SANT'AGOSTINO

# COMMENTO AI SALMI

A CURA
DI MANLIO SIMONETTI

FONDAZIONE LORENZO VALLA / ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Questo *Commento ai Salmi* è il cuore di un'opera sterminata, che Agostino compose per tutta la vita, e che contiene le sue pagine più luminose dopo le *Confessioni*. Durante la celebrazione della Messa, al termine della lettura delle Scritture, i fedeli cantavano un salmo; e Agostino lo interpretava davanti al pubblico raccolto nella chiesa. Qualcuno stenografava l'omelia: Agostino rivedeva e trascriveva il testo; così che questo *Commento*, sebbene stilisticamente sapientissimo, ci tramanda la viva voce di Agostino – le sue domande, le sue risposte, le sue pause, il ritmo ansioso di chi vuol persuadere ed essere persuaso. Tutti i grandi temi di Agostino confluiscono in queste orazioni. Il mistero di Dio e del cuore umano: due abissi che si attraggono. Cristo come luce, che illumina gli angeli e l'uomo, e come corpo, come debolezza, come ferita. Il tempo che scorre e trascina via i nostri pensieri, i nostri sentimenti e tutte le cose. Il sogno di quando usciremo fuori dal tempo nel non-tempo, davanti al Cristo non-incarnato, di cui il Cristo incarnato è solo l'ombra. La mescolanza, nelle stesse persone, della città terrena e della città celeste. E – tema che si insinua in tutti gli altri e avvolge tutti gli altri – il desiderio di Dio, della dolcezza di Dio, del Dio onnipresente e introvabile: « Si arriva a Dio come seguendo qualcosa di dolce, non so quale diletto interno e nascosto, quasi che dalla Sua casa risonasse dolcemente uno strumento musicale ».

Ciò che distingue questo *Commento*, tra le opere di Agostino, è il ricamo delle citazioni bibliche e della prosa latina: mai l'arte della citazione e della tarsia giunse a questa sublimità. È la rappresentazione della corposità metaforica della vita dello spirito. È il principio che tutte le immagini possono significare Dio. È il procedimento mai rettilineo: il procedimento a onde, a variazioni, a domande, a ripetizioni, a echi, a risonanze infinite: una rete ansiosa, avvolgente, mobile di interrogazioni – verso un punto che ci sfugge e ci sfuggirà sempre, come, diceva Baudelaire, « cet ardent sanglot qui roule d'âge en âge / Et vient à mourir au bord de votre éternité! ».

Manlio Simonetti insegna storia del Cristianesimo all'Università di Roma. Si occupa di storia del Cristianesimo antico e di storia dell'esegesi; ha studiato particolarmente l'Arianesimo, la Gnosi, Origene, l'agiografia. Ha curato, per la collana « Scrittori greci e latini », *La vita di Mosè* di Gregorio di Nissa (1984) e il secondo volume del *Cristo* (1986).

In sopracoperta:
Sandro Botticelli,
*Sant'Agostino nello studio*
(particolare)
Firenze, Uffizi

SCRITTORI GRECI E LATINI

SANT'AGOSTINO

# COMMENTO AI SALMI

a cura
di Manlio Simonetti

FONDAZIONE LORENZO VALLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Questo volume è stato pubblicato
con il contributo del
CREDIOP
Consorzio di credito per le opere pubbliche

ISBN 88-04-31069-3

*Grafica di Vittorio Merico*

© *Fondazione Lorenzo Valla 1988*
*I edizione novembre 1988*

# INTRODUZIONE

# I

# I *Salmi* e la loro interpretazione nella chiesa antica

1. *I «Salmi»*. Il libro dei *Salmi* è una collezione di poemi lirici, d'ispirazione religiosa, composti in epoche diverse della storia d'Israele, sia come formule ufficiali per le cerimonie del culto, sia anche per uso privato dei devoti di Jahweh, i quali ricevettero poi, presto o tardi, una destinazione liturgica[1]. Uno dei tipi più comuni di salmo è l'inno, il canto di lode a Jahweh, in frequente connessione col tempio di Gerusalemme, dove la comunità esprime la sua gratitudine per i benefici di cui è stata oggetto da parte del suo Dio, dalla creazione alla liberazione dall'Egitto e dagli altri nemici. Altri salmi sono di lamentazione: sia privata da parte di chi, nel travaglio e nel dolore, chiede a Dio conforto e liberazione; sia pubblica da parte del popolo che, radunato nel santuario in occasione di qualche sciagura nazionale, cerca in Dio conforto e salvezza. Altri salmi esprimono la fiducia, addirittura la certezza che la preghiera del salmista a Dio sia stata esaudita[2].

I singoli salmi sono preceduti da una breve rubrica (ἐπιγραφή, *titulus*) relativa all'autore del salmo, al genere letterario, all'uso

[1] La definizione è di L. Jacquet presso G. Ravasi, *Il libro dei Salmi. Commento e attualizzazione*, Bologna 1981, I 24. Salmo e Salterio (= il complesso di tutti i salmi) sono termini greci (ψαλμός, ψαλτήριον): in ebraico *Tehillîm*. La ripartizione dei centocinquanta salmi in cinque libri è tarda e di nessun valore: 1-40; 41-71; 72-81; 82-8; 89-105; 106-50. Gli attuali salmi 9 e 10 del testo ebraico sono riuniti insieme nella traduzione greca detta dei Settanta, che fu normativa nella chiesa e su cui furono fatte le traduzioni latine; invece i Settanta dividono in due il salmo 147, recuperando così il numero globale di centocinquanta. In tal modo dal salmo 10 al salmo 148 c'è sfasatura di un numero fra la numerazione del testo ebraico, oggi di uso corrente, e la numerazione dei Settanta e delle traduzioni latine. È quest'ultima la numerazione cui noi ci atteniamo.

[2] Per il primo tipo ved. i salmi 2.17.19.20, ecc.; per il secondo i salmi 43.59.78.79; per il terzo il salmo 22.

liturgico, alle modalità dell'esecuzione, a fatti della vita di Davide. Si tratta d'indicazioni tutt'altro che sistematiche, sempre presenti, a volte in forma brevissima, nel testo greco, assenti in trentaquattro salmi nell'attuale testo ebraico, e con divergenze in gran numero fra testo ebraico e testo greco[1]. Gli studiosi moderni non considerano affidabili i dati delle rubriche: soprattutto quelli relativi all'autore e a fatti della vita di Davide; in effetti la cronologia dei singoli salmi risulta, alla loro indagine, molto incerta: tuttora c'è chi considera parecchi salmi composti al tempo della monarchia; ma è preminente la proposta di considerare i salmi composti, tranne qualche eccezione, in età esiliaca e postesiliaca. Ma intorno all'era volgare in ambiente giudaico era opinione comune che Davide fosse stato l'autore almeno di buona parte dei salmi: il contrasto fra Gesù e i farisei sull'origine davidica del Messia (*Ev. Matth.* 22,41 sgg.) è impostato sulla comune convinzione che il salmo 109 fosse stato composto da Davide.

In ambito cristiano, non solo l'origine davidica di molti salmi non è contestata, ma si dà anche, tranne poche eccezioni, la massima fiducia ai dati storici contenuti nelle rubriche, che perciò forniscono spesso all'interprete lo spunto di base su cui egli sviluppa la sua esegesi del testo.

2. *I «Salmi» nel Nuovo Testamento.* Intorno all'era volgare i *Salmi* erano parte importante della liturgia del tempio e della sinagoga e perciò fondamento della pietà del giudeo. Ciò spiega perché la loro conoscenza fosse incomparabilmente maggiore di quella degli altri libri poetici dell'Antico Testamento, anche e soprattutto a livello popolare, dove alcuni di essi, per esempio i salmi 2.44.109, contribuivano ad alimentare l'attesa messianica. Non meraviglia perciò incontrare alcuni passi di salmi nelle polemiche che, sin dai primordi della chiesa, si ebbero fra giudei e cristiani intorno alla messianicità di Gesù, mentre di essi faceva uso anche l'incipiente organizzazione liturgica della comunità cristiana[2].

[1] P.es., il salmo 41 reca in epigrafe, secondo il testo ebraico: «Al maestro del coro. Maskil. Dei figli di Core»; invece il testo greco: «Per la fine. Per l'intelligenza, ai figli di Core».

[2] I *Salmi* rappresentarono sempre una componente importante della liturgia della chiesa, e l'uso di far partecipare il popolo al loro canto li rese particolarmente popolari e co-

Per inquadrare adeguatamente la più antica interpretazione cristiana dei *Salmi*, dobbiamo rifarci proprio a queste prime polemiche. La messianicità di Gesù, che i cristiani sostenevano contro i giudei, doveva essere suffragata dall'autorità dei testi veterotestamentari considerati d'indiscusso significato profetico e messianico, la cui applicazione a Gesù i cristiani appunto difendevano contro il rifiuto degli avversari. In questo più antico *dossier* di passi veterotestamentari, i *Salmi* erano ben rappresentati: basti rilevare il molteplice impiego di passi dei salmi 2 e 109 nei più arcaici testi cristiani[1]. Ma passione morte risurrezione di Cristo si situavano al di fuori dell'usuale modulo messianico: se ne cercò pertanto il fondamento scritturistico in testi fino allora non considerati messianici e che ora invece si caricavano di nuovi insospettati significati alla luce dell'evento pasquale. Nell'ambito dei salmi basti pensare al 21 e al 68.

Questa rilettura in chiave cristologica dei vecchi testi si allargò ben presto oltre l'ambito specifico della polemica con i giudei riguardo alla realizzazione, o meno, delle profezie messianiche nella persona e nell'opera di Cristo: gli occhi della fede ormai scoprivano l'annuncio profetico di Cristo nell'Antico Testamento anche là dove il giudeo scettico non era disposto a riconoscerlo. È infatti difficile pensare che costui abbia potuto accettare *Ps.* 15,10 «Non abbandonerai nell'inferno l'anima mia né permetterai che il tuo santo veda la corruzione» come profezia della risurrezione, com'è invece in *Act. Ap.* 2,31; o *Ps.* 40,10 «Uno che mangia il mio pane ha levato contro di me il suo calcagno» come profezia del tradimento di Giuda (cfr. *Ev. Matth.* 26,23; *Ev. Io.* 13,18). Ne erano invece ben convinti i cristiani, perché ormai per loro Cristo era diventato la chiave di lettura dell'Antico Testamento: la chiave finalmente capace di rimuovere il velo che offuscava la vista dei giudei (2 *Ep. Cor.* 3,13), e perciò di aprire alla loro mente il significato più autentico del libro sacro, rimasto fino allora incompreso.

Dal punto di vista della tecnica esegetica, fino a questo momento non avvertiamo niente di nuovo rispetto ai moduli ermeneutici correnti in ambito giudaico, dove ben si conosceva la let-

nosciuti. Giovanni Crisostomo afferma che essi erano la parte della Sacra Scrittura di gran lunga più conosciuta dai fedeli: *SCh* 304,212.

[1] P.es., *Ps.* 2,1-2 è ricordato in *Act. Ap.* 4,25-6; *Ps.* 2,7 in *Ev. Matth.* 3,17; *Act. Ap.* 13,33 e altrove. *Ps.* 109,1 è addotto a *Ev. Matth.* 22,44; *Act. Ap.* 2,34, ecc.

tura attualizzante dell'Antico Testamento[1]. Il fatto nuovo si verifica quando Paolo, leggendo tutta la Legge mosaica, e perciò anche le sue parti narrative, alla luce di Cristo, considera Agar e Sara come prefigurazioni dei due Testamenti, Isacco e Ismaele come prefigurazioni dei cristiani e dei giudei (*Ep. Gal.* 4,24 sgg.). Quando infatti si applicano a Cristo, per esempio, i salmi 2 o 21, il procedimento esegetico riguarda un testo considerato profetico, dove perciò il riferimento a Cristo è immediato e diretto, sia in forma letterale (i re e i prìncipi che si riuniscono contro il Cristo di Dio, di *Ps.* 2,2) sia in forma simbolica (i tori pingui che vogliono uccidere Cristo, di *Ps.* 21,13), implicando un solo livello di lettura, perché quel testo per il cristiano non ha altro significato che quello cristologico. Quando invece Paolo considera Agar e Sara come *týpoi*[2] dei due Testamenti, egli non infirma la storicità delle due donne, ma aggiunge un nuovo livello di lettura, di contenuto cristologico, che si sovrappone al livello di lettura letterale senza sopprimerlo né danneggiarlo. Tale tipo di lettura a due livelli, che permette di leggere come prefigurazione di Cristo i fatti storici dell'Antico Testamento, gradualmente si diffuse come tipo di lettura cristiana dei testi giudaici, e fu applicato anche a passi dei *Salmi* che erano o apparivano di contenuto storico.

3. *I «Salmi» ad Alessandria e Antiochia.* Questo modo di interpretare l'Antico Testamento si diffuse sempre di più durante il secondo secolo, ma nella trama di una letteratura di argomento polemico e didattico, che utilizzava largamente i testi sacri senza farne oggetto di un'esegesi sistematica[3]. A tale tipo di esegesi si giunse solo tra la fine del secondo e l'inizio del terzo secolo con Ippolito e Origene.

[1] Per lettura attualizzante intendiamo l'interpretazione della Scrittura che trasferisce e applica a fatti e persone del tempo dell'interprete, o comunque a lui più vicini, avvenimenti che il testo sacro presenta come svoltisi molto tempo prima. P.es., nei testi di Qumran testi profetici relativi all'invasione dei babilonesi sono trasferiti alle invasioni in Palestina di macedoni e romani.

[2] *Týpos* è il termine con cui Paolo indica il fatto o personaggio del VT che egli considera prefigurazione simbolica e profetica dei fatti di Cristo e della chiesa, per cui i moderni definiscono questo modo d'interpretare come tipologico. In latino il termine greco è reso o con lo stesso termine *typus*, o con *figura*.

[3] Per esegesi sistematica intendiamo l'interpretazione di interi libri della Scrittura o di vaste parti di essi, fatta passo per passo e con finalità autonoma, non a servizio di argomenti polemici, didattici o altro.

Per quanto riguarda specificamente i *Salmi*, sotto il nome di Ippolito ci è giunto un ampio testo introduttivo con brevi cenni all'interpretazione dei salmi 1 e 2[1]. Questa interpretazione è cristologica: il salmo 1 viene riferito all'incarnazione, il 2 alla passione; e sullo stesso metro vengono interpretate anche varie rubriche: l'ereditiera nominata nel titolo del salmo 5 è la chiesa; l'ogdoade del salmo 6 è il giorno del giudizio. Ippolito non considera Davide autore di tutti i salmi, ma, seguendo le indicazioni delle rubriche, ne attribuisce alcuni ad altri personaggi (cantori del tempio): Asaph, i figli di Core, ecc.

L'esegesi cristiana della Scrittura compì un grande salto di qualità ad Alessandria con Origene, che si occupò con particolare predilezione dei *Salmi*[2]. Sebbene quasi nulla di questa vasta attività esegetica sia giunto a noi, il suo significato fu fondamentale e la sua presenza si avverte – magari a volte come oggetto di polemica – dietro tutta la successiva esegesi orientale e occidentale dei *Salmi*.

Origene si avvicina al testo sacro con una sensibilità filologica prima sconosciuta in ambito cristiano e sente l'esigenza di fondare criticamente l'interpretazione su un testo biblico fissato e accertato con validi criteri. Risultato di questo lavoro filologico furono gli *Hexapla*, un'armonia dei libri dell'Antico Testamento che presentava, in sei colonne affiancate, il testo ebraico in caratteri ebraici, il testo ebraico traslitterato in caratteri greci, le traduzioni in greco rispettivamente di Aquila, di Simmaco, dei Settanta e di Teodozione; il testo più importante, quello dei Settanta[3], era corredato di segni diacritici[4]. Per i *Salmi* Origene aggiunse altre due traduzioni anonime, che egli stesso – a quanto pare – aveva rinvenuto. Questo testo, soprattutto nella forma

[1] Questo testo è stato pubblicato da P. Nautin, *Le dossier d'Hippolyte et de Méliton*, Paris 1953, p. 161 sgg.

[2] Sui caratteri e l'estensione di questa attività cfr. P. Nautin, *Origène. Sa vie et son oeuvre*, Paris 1977, p. 261 sgg. Di essa sono rimasti solo pochi frammenti spesso di incerta attribuzione e la traduzione latina di alcune omelie sui salmi 36.37.38: *Sel. Ps.*, *PG* XII 1053 sgg. Suppliamo in parte a questa deficienza grazie ai testi sui *Salmi* di Ilario Ambrogio e Girolamo, che da Origene strettamente dipendono.

[3] L'importanza della versione dei Settanta derivava, più che dalla sua antichità, dal fatto di essere il testo ufficiale del VT in uso nella chiesa, e perciò riferimento obbligato in contesto esegetico.

[4] Tali segni erano l'*obelos*, che indicava i passi attestati dai Settanta ma omessi dal testo ebraico e dagli altri traduttori, e l'*asteriskos*, che indicava i luoghi in cui invece i Settanta mancavano di qualche espressione attestata nel testo ebraico e negli altri traduttori greci.

semplificata dei *Tetrapla*[1], s'impose come testo di base per ogni esegesi di reale impegno, anche là dove – come ad Antiochia – si sarebbe reagito contro il prevalente modulo ermeneutico origeniano.

Questo modulo mirava a cogliere sistematicamente, oltre il significato letterale dell'Antico Testamento, il suo più profondo e vero senso, quello cristologico, che Origene definiva spirituale. Nell'esegesi dei libri storici, questo senso veniva messo in luce mediante la sistematica sovrapposizione di un secondo livello di lettura, di tipo allegorico, sul livello di lettura letterale. Invece, nei libri profetici e poetici più volte il testo permetteva l'applicazione a Cristo e alla sua chiesa in modo diretto, senza implicare un secondo livello di lettura e la relativa allegorizzazione. È questo il caso dei *Salmi*; ma anche qui, per quanto è dato ricavare dalle nostre incomplete conoscenze, l'allegorizzazione, pur non sistematica, veniva molto utilizzata da Origene, favorita dal linguaggio simbolico che vi era usato spesso e che naturalmente si prestava ad amplificazioni di tipo allegorico. Così Origene, pur accennando agli spunti storici che i *Salmi* gli fornivano sia nel testo sia soprattutto nelle rubriche, dava un'interpretazione globalmente cristologica di tutto questo ampio materiale poetico[2]. Ma rispetto alla tendenza, già operante in Ippolito e altri, a interpretare i *Salmi* in riferimento specifico ai fatti del Cristo incarnato, egli fissò un criterio destinato ad avere la più grande fortuna. Ciò che dice il testo dei *Salmi* si può riferire, oltre che direttamente al Cristo incarnato, anche ai santi che hanno assunto la sua immagine (*Sel. Ps.*, *PG* XII 1133): in altre parole, l'interpretazione cristologica è estesa fino a comprendere tutta la chiesa che è il corpo di Cristo, e perciò anche la condizione esistenziale di ogni cristiano[3]. Vedremo questo criterio alla base dell'interpretazione di Agostino.

[1] I *Tetrapla* recavano soltanto, in colonne affiancate, i testi delle quattro traduzioni greche.

[2] Come Ippolito, anche Origene annette grande importanza alle rubriche per fondare l'interpretazione cristologica del salmo. Il testo degli *Hexapla* gli serve non solo per accertare la lezione esatta del salmo ma anche per approfondire l'interpretazione valendosi delle varianti, rispetto ai Settanta, attestate negli altri traduttori. Questo modo di utilizzazione degli *Hexapla* sarebbe passato a Eusebio e Girolamo. Origene, uniformandosi ai dati delle rubriche, considera Davide autore solo di alcuni dei *Salmi*.

[3] P.es., l'uomo giusto del salmo 1, che Ippolito aveva senz'altro interpretato come Cristo, da Origene è invece interpretato come il cristiano fedele seguace dei precetti del maestro, con esplicita esclusione del riferimento diretto a Cristo.

Un'altra pietra miliare nell'esegesi dei *Salmi* fu rappresentata dal commentario che Eusebio di Cesarea dettò intorno al 320[1]. Eusebio fu grande ammiratore di Origene, i cui *Hexapla* costituirono il fondamento critico della sua esegesi; ma i suoi interessi, di carattere storico antiquario e filologico, lo rendevano più prudente del maestro in materia di allegorizzazione, in armonia con talune tendenze di tipo storicizzante, già attive al tempo suo in area siropalestinese. Di qui un commentario ampio, ma meno prolisso di quelli origeniani e molto più attento a cogliere i riferimenti storici del testo sacro, meno corrivo all'allegorizzazione, che comunque vi è ancora ben rappresentata: così come la dimensione cristologica, non totalizzante come in Origene, continua però a dominare. Al pari di Origene, anche Eusebio considera Davide autore solo di alcuni salmi, e gli affianca altri autori seguendo le indicazioni delle rubriche. L'influsso di questo commentario sull'esegesi siropalestinese del quarto secolo e oltre fu grande.

L'esegesi di Eusebio, che tendeva a valorizzare progressivamente sempre di più la dimensione storica dell'Antico Testamento, fra gli ultimi decenni del quarto e i primi del quinto secolo ebbe il suo coronamento ad Antiochia con Diodoro di Tarso e il suo discepolo Teodoro di Mopsuestia in programmatica opposizione ai criteri dell'esegesi alessandrina di Origene. Il *Commento ai Salmi* di Diodoro rappresentò una svolta radicale rispetto ai criteri che fino allora avevano ispirato l'esegesi cristiana di questi testi[2]. Nel quadro di un'interpretazione di tipo rigorosamente letterale, Diodoro nega attendibilità a quasi tutte le rubriche, soprattutto a quelle cui la tradizione attribuiva significazione cristologica. Di conseguenza solo per quattro salmi, 2.8.44.109, egli continua ad applicare il riferimento a Cristo mentre per quasi tutti gli altri ipotizza un'ambientazione nell'ambito della storia d'Israele. Per lui tutti i salmi sono stati composti da Davide: in alcuni Davide s'ispirava alle vicende della sua vita, mentre altri li aveva composti anticipando profeticamente futuri avvenimenti della storia del suo popolo: la guerra

[1] Ci è rimasto integralmente il commento relativo ai salmi 51-95,3, più molti frammenti pertinenti agli altri salmi. Il testo è pubblicato in *PG* XXIII.

[2] Di questo commentario, giuntoci completo ma solo recentemente rivendicato con sicurezza a Diodoro, finora è stata pubblicata l'interpretazione dei salmi 1-50 in *CChG* VI.

fra Ezechia e l'assiro Sennecherib, l'esilio a Babilonia e il ritorno, le guerre dei Maccabei[1]. Esito di tale interpretazione fu la radicale riduzione della dimensione cristologica dei *Salmi*, ancora dominante in Eusebio.

Questo tipo d'interpretazione fu ripreso e valorizzato da Teodoro di Mopsuestia, il principale esegeta antiocheno[2], sebbene il suo radicale letteralismo suscitasse perplessità nello stesso suo ambiente. Giovanni Crisostomo, allievo, come Teodoro, di Diodoro, e predicatore di grande successo, ebbe occasione di predicare spesso anche sui *Salmi*[3]: il suo interesse eminentemente pastorale lo fece rifuggire da prese di posizioni teoriche tanto risentite come quelle del maestro; pur nel solco di un'esegesi attenta soprattutto alla lettera del testo sacro, la sua apertura in senso cristologico fu molto più frequente che non in Diodoro e Teodoro. Più interessante, dal punto di vista esegetico, è il *Commento ai Salmi* di Teodoreto di Ciro, dettato intorno al 440 e giuntoci completo[4]. Da una parte egli sentì l'influsso del letteralismo di Diodoro e Teodoro, ma dall'altra avvertì l'esigenza di recuperare la lettura in chiave cristologica del testo sacro contro il loro drastico ridimensionamento, riallacciandosi soprattutto a Eusebio, al quale lo collegava anche una sensibilità filologica molto spiccata[5]. Per contemperare queste diverse esigenze, valorizzò il criterio che potremmo definire della polivalenza dei *Salmi*: sulla base di diversi livelli di lettura, uno stesso testo può adombrare profeticamente sia un futuro fatto della storia d'Israele sia i fatti del Cristo incarnato e della chiesa[6]. Anche nel recupero del significato cristologico l'interpretazione di Teodoreto resta fondamentalmente letterale, ma senza la rigidezza dei

[1] Diodoro pone gran cura nel determinare di volta in volta in persona di chi Davide pronuncia il salmo: a volte in persona di se stesso, altre volte dell'intero popolo, altre volte di Dio, ecc.

[2] Di questo commento, andato perduto nell'originale, R. Devreesse ha ricostruito l'interpretazione dei salmi 1-80 servendosi di frammenti del testo greco e dell'interpretazione latina di Giuliano di Eclano, che traduce o sintetizza quella di Teodoro: cfr. *Le commentaire de Théodore de Mopsueste sur les Psaumes (I-LXXX)*, Città del Vaticano 1939. Come Diodoro, anche Teodoro considera Davide autore di tutti i salmi.

[3] Di questa predicazione ci sono giunte le interpretazioni di una sessantina di salmi, pubblicate in *PG* LV.

[4] Questo commento è pubblicato in *PG* LXXX.

[5] Infatti fra gli antiocheni Teodoreto è l'esegeta che fa uso più ampio degli *Hexapla*, anche se non nella misura di Origene e Eusebio.

[6] P.es., il salmo 17 fa riferimento al contrasto fra Saul e Davide, ma anche alla chiamata dei pagani e al ripudio dei giudei; il salmo 83 predice il ritorno degli esuli da Babilonia e la salvezza, in Cristo, di tutto il mondo.

suoi due predecessori, così che concessioni all'allegoria emergono più volte nelle sue pagine.

Gli effetti della reazione antiallegorizzante dell'esegesi antiochena si avvertirono pure nella vicina Cappadocia. Di Basilio, coetaneo di Diodoro, ci sono giunte varie omelie sui *Salmi*[1], nelle quali la destinazione pastorale determina un uso molto moderato dei procedimenti esegetici allegorizzanti cari ad Alessandria, secondo un'interpretazione tesa soprattutto all'edificazione e al progresso morale dell'uditorio. Il fratello di Basilio, Gregorio di Nissa, più portato di lui all'interpretazione spirituale del testo sacro, avvertì maggiormente l'influsso dell'esegesi alessandrina e reagì in modo programmatico al letteralismo antiocheno. Egli dedicò ai *Salmi* un'opera, intitolata appunto *sui titoli dei Salmi*[2], in cui tratta questioni relative alle rubriche di questi testi e alla loro complessiva interpretazione. Il recupero completo del significato cristologico comporta in lui un'importante novità, che riscontreremo anche in Agostino, cioè lo spostamento del centro di gravità dalla persona specifica di Cristo alla chiesa, cioè all'anima del cristiano, il cui impegno ascetico mira a un'unione sempre più stretta con lui. Insomma, l'interesse resta cristologico, ma dal *caput* si sposta ai *membra*[3].

Mentre altrove, in Oriente, si avvertivano tante novità, l'esegesi alessandrina nel quarto secolo e agli inizi del quinto continuava la linea tradizionale, pur variamente risentendo, soprattutto in Cirillo, dell'esigenza di tener conto delle critiche dei letteralisti. Questa esigenza, comunque, fu per l'esegesi dei *Salmi* meno avvertita che non per altri libri dell'Antico Testamento, perché in questi testi il significato cristologico, cui gli alessandrini non intendevano rinunciare, molto spesso poteva essere messo in luce anche solo con l'esegesi letterale. Tali caratteristiche si avvertono bene nel *Commento ai Salmi* di Didimo il Cieco, scoperto qualche decennio fa a Tura in Egitto e solo di recente pubblicato[4]. Didimo fu un fedele continuatore della linea esege-

[1] Sono pubblicate in *PG* XXIX.

[2] Questo testo è pubblicato, a cura di McDonough, in *Gregorii Nysseni Opera* V.

[3] Questo spostamento d'accento si avverte anche nell'interpretazione delle rubriche, di cui abbiamo già rilevato l'importanza ai fini dell'intelligenza dell'intero salmo: p.es., la rubrica «per i torchi», da Origene ed Eusebio riferita alla chiesa nel suo complesso, per Gregorio indica che nella coscienza di ciascuno viene riposto il vino delle buone opere (p. 84 sg. McDonough).

[4] L'opera, che comprende l'interpretazione dei salmi da 20 a 44,4, è stata pubblicata in «Papyrologische Texte und Abhandlungen» 4.6.7.8.12.

tica di Origene: questo commentario ne fa fede nell'abbondanza dell'allegorizzazione, nella sovrapposizione dei livelli di lettura, nello spostamento dell'attenzione dell'esegeta da Cristo ai suoi fedeli, secondo un'interpretazione dove, come in Gregorio di Nissa, sull'interesse ecclesiale comunitario prevale quello individuale, che mette in rilievo il rapporto che lega a Cristo l'anima di ogni credente[1].

4. *I «Salmi» in Occidente.* In Occidente l'interesse per un'esegesi sistematica dell'Antico Testamento nacque molto in ritardo rispetto all'Oriente. Fra il terzo e il quarto secolo si colloca l'attività di Reticio di Autun e di Vittorio di Pettau[2], ma soltanto nella seconda metà del quarto secolo, a partire da Ilario, possiamo parlare di una vera e propria fioritura della letteratura esegetica, con una quantità di nomi, alcuni di grande prestigio, altri di levatura più modesta ma pur sempre di buon livello. A quest'epoca gli occidentali sono al corrente delle polemiche che contrappongono in Oriente letteralisti e allegoristi: in qualche modo, tutti ne tengono conto, secondo la loro personale implicazione e la destinazione della loro attività esegetica. Essa si esplica infatti con commentari scritti, ma soprattutto attraverso la predicazione: quest'ultima, dato che si propone, oltre che di insegnare, in primo luogo di edificare, è portata soprattutto all'interpretazione scritturistica di tipo spirituale, di norma realizzata per mezzo dell'allegorizzazione del testo biblico. In Occidente l'esegesi di tipo letterale è meno rappresentata che in Oriente, a beneficio dell'esegesi di tipo allegorizzante: quindi la dimensione cristologica, nell'interpretazione dell'Antico Testamento, prevale nettamente su quella storica.

È il caso anche dell'esegesi dei *Salmi*. Di essa si occuparono, oltre Agostino, gli altri tre maggiori esegeti fioriti fra la seconda metà del quarto secolo e i primi decenni del quinto: Ilario Am-

[1] Didimo è cronologicamente compreso fra Atanasio e Cirillo. Sia Atanasio che Cirillo si sono occupati dell'interpretazione dei *Salmi*, ma quanto di loro ci è restato è frammentario e pone problemi di autenticità. Anche la loro interpretazione è fondamentalmente cristologica, così come lo è quella di Esichio di Gerusalemme, attivo nei primi decenni del V secolo e di cui ci sono giunte le interpretazioni a vari salmi, pubblicate in *PG* LV.

[2] Nulla ci è rimasto del primo, che scrisse un'interpretazione del *Cantico*; del secondo ci è stato tramandato un commento all'*Apocalissi*.

brogio Girolamo, tutti e tre accomunati dal fatto di dipendere strettamente, a differenza di Agostino, da Origene[1].

Di Ilario ci sono giunte vaste parti di un grande *Commento ai Salmi*[2]. Anche se il titolo di *Tractatus super psalmos*, con cui è comunemente conosciuto, fa pensare a una raccolta di omelie[3], il carattere omiletico non traspare più dal testo com'è giunto a noi: la rielaborazione in vista della pubblicazione è stata tale da cancellare quasi ogni traccia dell'origine omiletica dell'opera. Girolamo, che in *de viris illustribus* 100 parla di *commentarii in psalmos* di Ilario, ne afferma la stretta derivazione da Origene: che significa la prevalenza assoluta dell'interpretazione cristologica a scapito di quella storica, con sovrapposizioni di livelli di lettura e larga applicazione di tutti i procedimenti caratteristici dell'esegesi di tipo alessandrino.

Come gran parte della sua produzione esegetica, le due opere che Ambrogio dedicò all'interpretazione dei *Salmi* e che sono giunte a noi, *Enarrationes in XII Psalmos Davidicos* e *Expositio Psalmi CXVIII*[4], derivano da raccolte di omelie solo superficialmente rielaborate in vista della pubblicazione. Anche Ambrogio dipende da Origene. Dalla fonte deriva, fra l'altro, la sovrapposizione di due livelli di lettura spirituale, che Ambrogio definisce mistico e morale: il primo è dedicato alla tradizionale tipologia Cristo–chiesa, l'altro all'interpretazione del testo sacro secondo il rapporto fra Cristo e l'anima.

Come la quasi totalità degli esegeti latini, Ilario e Ambrogio non ebbero spiccati interessi filologici: nonostante la presenza di qualche spunto, nella loro opera, di sicura derivazione origeniana, essi trascurarono questa dimensione tanto importante nell'esegesi del loro modello. Girolamo, invece, l'apprezzò in modo particolare e ne fece una componente essenziale dei suoi commenti ai profeti, dove accanto all'esegesi di tipo cristologico ha largo spazio quella di tipo storico. Sebbene tutt'altro che assenti, questi caratteri sono meno evidenti in quanto di lui ci è rimasto d'interpretazione dei *Salmi*. Il progetto di Girolamo di dettare un ampio commento ai *Salmi*, che egli tradusse più volte in la-

[1] Sappiamo che invece il perduto *Commento ai Salmi* di Eusebio di Vercelli era esemplato strettamente sul commentario di Eusebio di Cesarea.
[2] Il testo è pubblicato in *CSEL* XXII.
[3] Infatti *tractatus*, insieme con *sermo*, *homilia*, ecc., è uno dei termini con cui in latino si indica un testo predicato.
[4] Queste opere sono pubblicate in *CSEL* LXII 5.6

tino, non poté realizzarsi. Noi conosciamo di lui soltanto una raccolta di testi omiletici, predicati nel monastero di Betlemme a beneficio soprattutto dei monaci, e messi per iscritto dagli stenografi[1]. Di questi testi, solo di recente a lui rivendicati con sicurezza, è stata messa in luce la stretta dipendenza da Origene[2]. La destinazione monastica e il carattere omiletico hanno ispirato a Girolamo un tipo d'interpretazione del testo sacro molto più spirituale, cioè più impegnata in senso cristologico, rispetto ai grandi commentari sui profeti.

[1] Per il testo cfr. *CCh* LXXVIII.
[2] Cfr. V. Peri, *Omelie origeniane sui Salmi*, Città del Vaticano 1980.

# II

# Le *Enarrationes in Psalmos* di Agostino

Questa raccolta imponente di testi, che testimonia la predilezione particolare che Agostino ha nutrito per i *Salmi*, è in gran parte di carattere omiletico e trova perciò nel contesto liturgico, soprattutto quello della celebrazione della Messa, la sua destinazione naturale. Non sarà quindi inutile premettere un sommario cenno allo svolgimento di questa liturgia in Africa al tempo del nostro autore[1].

1. *Liturgia e predicazione*. La prima parte della liturgia eucaristica era composta essenzialmente da una serie di letture tratte dalla Sacra Scrittura. In Africa, a volte venivano aggiunte letture tratte dagli *Atti dei martiri*: Agostino in qualche caso fece aggiungere anche passi tratti dall'epistolario di Cipriano. Ma di norma la serie era composta di testi scritturistici: un testo evangelico era preceduto da una o due letture tratte da un libro dell'Antico Testamento e da un'epistola quasi sempre di Paolo. Tra questa lettura e quella del passo evangelico s'introduceva un salmo, o parte di esso, che quasi sempre era cantato. Lo cantava il lettore, mentre i partecipanti alla liturgia intervenivano a vari intervalli, con un ritornello. La scelta delle letture era fatta da Agostino. Per le festività ormai tradizionali egli si uniformava all'uso comune, ma in altri casi operava con larga discrezione secondo il particolare significato delle festività e del periodo del-

[1] Questa breve notizia è fondata sui seguenti testi, cui si rimanda per dettagli: W. Roetzer, *Des heiligen Augustinusschriften als Liturgie-geschichtliche Quelle*, München 1930; A. Zwinggi, *Der Wortgottdienst bei Augustinus*, «Liturgisches Jahrbuch» XX 1970, pp. 92 sgg.; 129 sgg.; E. Paoli-Lafaye, «Les "lecteurs" des textes liturgiques», in *Saint Augustin et la Bible*, Paris 1986, pp. 59-74.

l'anno liturgico in cui esse ricorrevano. Cenni ricavati da omelie di Agostino permettono talvolta di ricostruire la serie di letture di una data celebrazione eucaristica: per esempio, dall'*En. Ps.* 25,2, ricaviamo che il giorno in cui fu cantato questo salmo furono letti un passo del capitolo 4 della lettera di Paolo agli Efesini e la pericope evangelica della tempesta sedata da Gesù (*Ev. Marc.* 4,35-41 par.).

Alla lettura evangelica seguiva l'omelia. Questa era impostata sull'interpretazione di uno dei testi scritturistici appena proposti nella liturgia. A volte Agostino nell'omelia richiamava più d'una di queste letture: il suo interesse fondamentale riguardava però di norma una sola di esse. Le sue preferenze s'indirizzarono, oltre che al Vangelo (soprattutto quello di Giovanni), ai *Salmi*. Si può anzi dire soprattutto ai *Salmi*: in circa quattrocento delle ottocentosettanta prediche di Agostino giunte a noi egli interpreta testi di salmi. La lunghezza dell'omelia è varia: per esempio, fra i testi della nostra raccolta l'omelia sul salmo 25 è lunga circa la metà dell'omelia sul salmo 109; quindi la predica poteva variare da mezz'ora a un'ora intera. Per valutare esattamente queste differenze di lunghezza, dobbiamo tener conto che Agostino predicava non solo nei giorni festivi ma anche in alcuni feriali, quando l'uditorio era minore per numero ma superiore di qualità; e per quanto riguarda i *Salmi*, egli li ha interpretati in prediche tenute forse più spesso a Cartagine, dove aveva occasione di recarsi di frequente, che non a Ippona, sua sede episcopale. Non è arbitrario ipotizzare che l'uditorio di Cartagine fosse mediamente più preparato e interessato di quello d'Ippona.

All'inizio dell'omelia sul salmo 51 Agostino avverte il suo pubblico che questa sua predica sarebbe stata stenografata dai *notarii*. Proprio il rilevare questa circostanza potrebbe essere indizio di un fatto fuori dell'ordinario. Ma abbiamo motivo di credere che buona parte delle omelie di Agostino giunte a noi sia stata stenografata durante la predicazione. Agostino, successivamente, rivedeva il testo. Là dove non c'era stata la registrazione stenografica, provvedeva egli stesso alla redazione. Come è norma per i testi oratorii giuntici dall'antichità, anche delle omelie agostiniane noi possediamo dunque un testo rielaborato, che perciò non corrisponde in modo assolutamente fedele a quello che fu pronunciato. Ma noi sappiamo che il grado di rielaborazione poteva variare, e di molto. Se mettiamo a confronto le interpretazioni dei *Salmi* predicate da Ambrogio con quelle predi-

cate da Agostino, balza subito all'occhio che la rielaborazione di Ambrogio è stata più impegnativa di quella agostiniana. Su questo punto non ci possono essere certezze; l'impressione è che di norma l'attuale testo di Agostino a nostra disposizione corrisponda in modo abbastanza fedele all'effettiva predicazione.

2. *Caratteri delle «Enarrationes»*. Come non tutta la predicazione di Agostino sui *Salmi* è confluita nelle *Enarrationes*[1], così non tutte le *Enarrationes*, nell'ordinamento in cui sono giunte a noi e che sostanzialmente fu voluto da Agostino, sono di origine omiletica. A una prima lettura balza evidente la differenza fra un testo effettivamente predicato e uno soltanto dettato per essere letto, ma sono tutt'altro che evidenti i criteri che hanno presieduto alla formazione della imponente raccolta. Di svariate omelie sono stati compresi due testi, uno dettato e uno pronunciato; e i testi dettati ci si presentano in modo diverso, alcuni come una serie di brevi annotazioni, altri come testi molto più ampi e impegnativi. Non è questa la sede per approfondire la questione, per altro già abbondantemente discussa fra gli studiosi. Seguendo dom Wilmart, mi limiterò a dire che, nella raccolta che copre l'estensione dell'intero Salterio, contiamo ottantasei testi dettati (fra cui il complesso dei trentadue testi dedicati all'interpretazione del lunghissimo salmo 118, che Agostino stesso afferma di aver composto tardi per completare la raccolta) e centodiciannove effettivamente predicati[2]. Tanto meno intendo entrare nel merito della cronologia delle *Enarrationes*: anche su di essa c'è disparità di opinioni. Premesso che questi testi si distendono su un grande arco cronologico (che va dal 392, data delle *enarrationes* dettate da salmo 1 a 32, fino a dopo il 415, data della dettatura dei testi sul salmo 118), nella nostra raccolta sono

[1] Il titolo di *Enarrationes* non è originale e compare per la prima volta, senza giustificazione, in epigrafe all'edizione di Erasmo (1529). Nei manoscritti i titoli sono diversi: *expositio sermo tractatus*, e altri ancora: cfr. A. Wilmart, «La tradition des grandes ouvrages de Saint Augustin», in *Miscellanea Agostiniana*, Roma 1930, II 295. Quando diciamo che non tutta la predicazione di Agostino sui *Salmi* è confluita nelle *Enarrationes*, ci riferiamo non solo all'ovvia constatazione che certamente molte sue omelie non saranno state messe per iscritto, ma anche all'esistenza di vari *sermones* sui *Salmi* non compresi nella raccolta e pubblicati insieme con gli altri *sermones* sul VT in *PL* XXXVIII e *CCh* XLI.

[2] Per dettagli si veda lo studio di dom Wilmart cit. *supra*, nota 1. Nella nostra raccolta sono comprese tutte *enarrationes* predicate, tranne quella sul salmo 89, dettata.

compresi testi della piena maturità di Agostino, composti a partire dal 410[1].

La differenza fra una *enarratio* dettata e una predicata è non soltanto di dimensioni e di tono, ma spesso di struttura. Se il testo è solo dettato, anche quando è di notevoli dimensioni e impegno (come l' *En. Ps.* 89 della nostra raccolta), Agostino si limita a ripartire il salmo in una serie di lemmi, per lo più corrispondenti a un verso, e li fa seguire da una interpretazione più o meno ampia. Ma, quando predica, Agostino viene a trovarsi in una condizione più complessa per l'incrociarsi di esigenze esegetiche e parenetiche: infatti deve spiegare e insieme ammonire, esortare e riprendere. Il testo biblico sul quale egli imposta la predicazione non è mai un puro pretesto per una serie di considerazioni attualizzanti: il fine specificamente esegetico non viene meno, anche là dove la tendenza a edificare è forte. Di qui la necessità di contemperare in qualche modo le due esigenze.

Le più antiche omelie esegetiche che conosciamo, quelle di Origene, si prefiggono una finalità quasi esclusivamente esegetica: l'autore mira a spiegare in modo sistematico, lemma per lemma, il testo scritturistico preso in esame, e solo qua e là si allarga a qualche cenno di carattere parenetico. Un'omelia di questo genere andava bene per una comunità ancora ristretta, come era quella cristiana della Cesarea palestinese del terzo secolo, formata da elementi mediamente di buona formazione morale, che perciò andavano piu istruiti che ammoniti. Ma nel quarto e ancor più nel quinto secolo la situazione è diversa. La chiesa è diventata di massa, e la massa è difficilmente di buon livello. Ecco perciò che nella predicazione ogni argomento, anche il testo biblico, è buona occasione per edificare, oltre e più che per istruire. Quando poi il predicatore istruisce, istruisce più sulla dottrina e i costumi, che sul significato del testo biblico. Il grande predicatore orientale coevo di Agostino, Giovanni Crisostomo, ci ha lasciato monumenti insigni di oratoria esegetica, dove il testo biblico, dopo una corretta ma breve spiegazione, è occasione di sviluppi di carattere psicologico morale dottrinale...

Agostino per altro apprezza il testo biblico come il vero fondamento della formazione religiosa del suo gregge, e sa benissi-

[1] All'inizio delle note di commento a ogni salmo diamo la cronologia proposta da S. Zarb, *Chronologia Enarrationum S. Augustini in Psalmos*, Malta 1948. Ai fini della presente raccolta ha poco significato un cenno più diffuso su questo punto.

mo che quasi solo la sua omelia è per esso l'occasione di approfondire questa conoscenza. Perciò, pur convinto che i suoi fedeli hanno gran bisogno di essere esortati a un impegno morale più serio, non intende sacrificare a questa finalità la vera e propria interpretazione del testo scritturistico. Dalla necessità di contemperare questa duplice esigenza è derivata una forma di omelia che, se non è l'unica documentata dalle *Enarrationes*, è certamente la più indicativa del modo di predicare di Agostino, e come tale è ben rappresentata nella nostra raccolta[1].

Questo tipo di omelia si compone di una vasta parte iniziale, dove Agostino fissa e sviluppa un tema di carattere generale, ricavato dalle letture e scelto in modo da incidere fortemente sulla sensibilità degli ascoltatori. Segue una seconda parte, dove Agostino riporta, lemma per lemma, il testo del salmo del giorno e lo spiega cercando di aderire, pur con qualche dispersione tipica del genere esegetico, al tema proposto. Nell'*En. Ps.* 25 il tema d'inizio è fornito da un passo della lettera di Paolo di cui precedentemente era stata data lettura, *Ep. Eph.* 4,21-4, dove vengono contrapposti l'uomo vecchio e l'uomo nuovo che sono dentro ogni cristiano: questo tema è sviluppato in rapporto sia con Cristo sia col prossimo. Il caso più normale è quello in cui Agostino trae lo spunto dall'inizio del salmo stesso. Per esempio, il salmo 143 ricorda nella rubrica la lotta di Davide contro Golia, e da questo spunto Agostino ricava il tema del combattimento spirituale, che viene sviluppato prima in modo complessivo e poi dettagliatamente in relazione ai vari lemmi in cui è ripartita la spiegazione del testo. In *En. Ps.*136 il verso d'inizio, «Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion», invita Agostino a proporre la contrapposizione fra Babilonia e Gerusalemme e a svilupparla in chiave di prigionia degli abitanti di Gerusalemme ( = chiesa) in Babilonia ( = mondo). Questo tema condiziona anche l'esegesi particolare.

Tale esegesi particolare, sviluppata seguendo il frazionamento del salmo in lemmi brevi, per lo più composti da un solo verso o addirittura da una parte di esso, risulta di norma contratta in confronto all'ampiezza della parte iniziale. A volte, come in *En. Ps.* 92,5, è Agostino stesso che, consapevole di essersi trop-

[1] Altre omelie seguono in modo più regolare l'andamento del salmo suddiviso e spiegato lemma per lemma. È di questo tipo, nella nostra raccolta, l'*En. Ps.* 41 che va considerata come uno dei vertici della spiritualità e dell'espressività di Agostino.

po soffermato sulla parte iniziale dell'omelia, rassicura gli ascoltatori che il salmo è breve e che perciò egli non si dilungherà ancora per molto. Ma non si pensi a una sfasatura fra le due parti del testo, provocata dalla necessità di contrarre la spiegazione vera e propria del salmo per non dilatare eccessivamente il tempo della predicazione: Agostino è retore troppo scaltrito per farsi mettere in difficoltà dallo scorrere inesorabile del tempo, tante volte da lui rammentato al suo pubblico. In realtà ci troviamo di fronte a un esito perfettamente calcolato, al fine di contemperare le due esigenze cui abbiamo accennato. Anche l'interpretazione analitica del salmo, lemma per lemma, non dà mai l'impressione della fretta e dell'approssimazione: Agostino, che per natura non è certo portato alla *brevitas*, sa controllare all'occorrenza la sua facile vena in spiegazioni essenziali, tanto più comprensibili in quanto richiamano per lo più il tema d'inizio. Se possiamo permetterci un paragone musicale, questo tipo d'omelia agostiniana somiglia a un brano di musica composto da un tema iniziale ampiamente sviluppato nella sua linea melodica fondamentale, che poi continua in una serie di variazioni ognuna di più breve estensione. La ripetizione insistita e martellante di ogni singolo lemma nel corso della relativa spiegazione e il ritorno di alcuni di essi per tutto il corso dell'omelia rilevano la compattezza del discorso, richiamando l'attenzione degli ascoltatori sul tema di fondo. Allo stesso fine mirano le ripetizioni di alcuni termini-chiave, le frequenti interrogazioni, il rivolgersi al pubblico in modo diretto, l'introduzione di brevi dialoghi fittizi, il continuo uso di espressioni simmetriche e assonanti. Di norma non c'è coda, perché Agostino ama chiudere quasi *ex abrupto*, con un'espressione breve, a volte brevissima, ma perfettamente calibrata e rilevata per produrre una forte impressione finale. Si vedano, per esempio, le belle chiuse delle omelie sui salmi 41 e 92.

Non sappiamo se Agostino abbia effettivamente concluso, in questi e altri casi, la predicazione dell'omelia così come ora noi la leggiamo, rinunciando alla perorazione finale di prammatica[1], a beneficio di un effetto più raffinato, ma che solo pochi dei suoi ascoltatori avranno saputo apprezzare. Più in generale possiamo dire che le *Enarrationes* esaltano al massimo le grandi ca-

[1] Un bell'esempio di perorazione finale conclude l'*En. Ps.* 136, un altro dei testi supremi dell'eloquenza agostiniana.

pacità oratorie di Agostino, che qui si dispiegano in una continua gamma di virtuosismi. Forse alcuni *flores* saranno stati inseriti al momento della revisione finale dei testi prima della «pubblicazione»; ma l'impressione globale che si ricava dalla lettura delle *Enarrationes* è che, quando le pronunciava, Agostino aveva in vista, oltre il suo uditorio immediato, anche il futuro lettore, che sarebbe stato in grado di apprezzare adeguatamente anche ciò che di quella grande eloquenza sfuggiva al pubblico africano.

3. *Criteri di esegesi.* Nel libro secondo del *de doctrina Christiana* Agostino insiste lungamente sulla preparazione tecnica dell'esegeta (conoscenza, oltre che del greco, anche dell'ebraico e di varie scienze ausiliarie) e sull'importanza di un approccio filologicamente approfondito come fondamento per una corretta interpretazione del libro sacro. Ma di questa preparazione egli fu abbondantemente sfornito, nonostante il suo sforzo per aggiornarsi sulla traccia di Girolamo, e il suo approccio al testo sacro è tendenzialmente di gusto retorico. Anche se, nelle opere esegetiche dettate, egli cerca di salvaguardare i diritti della filologia, in questo campo è rimasto ben dietro a Girolamo. Tanto più nell'esegesi predicata la retorica ha prevalso sulla filologia. Abbiamo sopra accennato che, a partire da Origene, l'esegesi «scientifica» dell'Antico Testamento si fonda sugli *Hexapla*. In Occidente, solo Girolamo è veramente familiarizzato con questo strumento critico, la cui utilizzazione non era facile, ma comunque non impossibile. Nelle opere dettate, Agostino qualcosa annota in proposito: in quest'ambito critico è possibile additare un significativo scarto fra le *enarrationes* dettate e quelle predicate.

Alla fine della dettata *En. Ps.* 89, Agostino annota che una parte del verso 17 del salmo, *Et opus manuum nostrarum dirige*, era contrassegnata dai dotti con l'asterisco, a indicare che la frase mancava nei Settanta mentre era presente nel testo ebraico e negli altri traduttori greci. È probabile che egli abbia ricavato questa notizia dalla traduzione del Salterio dai Settanta in latino fatta da Girolamo, dove a questo punto c'è effettivamente l'asterisco[1], così come era stato apposto l'*obelos* prima di *ad Go-*

[1] In più punti di questa *enarratio* Agostino fa riferimento anche a lezioni diverse attestate dalla documentazione a sua disposizione, il che è eccezionale nelle *enarrationes* predicate.

*liam* nella rubrica del salmo 143. Ma l'*enarratio* su questo salmo fu predicata: così Agostino non ha ritenuto opportuno far cenno dell'annotazione critica.

Se Agostino non si è preoccupato di rilevare il corredo filologico e critico che accompagnava, anche in Girolamo, la traduzione del testo[1], egli però ha considerato indispensabile fondare questa predicazione su un testo latino del Salterio corretto e chiaro. Sono queste le caratteristiche che contraddistinguono il testo adoperato da Agostino per la lettura e la spiegazione, in confronto ad altri antichi testimoni di traduzioni latine dei *Salmi* ben inferiori alla sua. L'origine di questo testo latino non si può considerare ancora del tutto chiarita, ma non senza concreto fondamento è stata avanzata l'ipotesi che sia stato proprio Agostino a rivedere e ridurre nello stato attestato dalle sue *Enarrationes* un preesistente più scorretto testo africano del Salterio[2].

Sulla base di questo testo, che considera adeguato alle esigenze di una retta interpretazione, Agostino imposta un'esegesi dei *Salmi* che occupa un posto di rilievo nel panorama dell'esegesi patristica di questo libro, così come sopra l'abbiamo brevemente presentata. Egli conosce perfettamente i contrasti che lacerano l'ambito dell'esegesi in Oriente e di essi tiene conto[3]. Quando, per esempio, si occupa a più riprese dei cruciali capitoli 1-3 della *Genesi*, testo chiave dell'antropologia e soteriologia cristiane, egli, col passare degli anni, modifica gradualmente gli iniziali entusiasmi allegorizzanti (*de Genesi contra Manichaeos*) a beneficio di un'esegesi più rispettosa dei diritti della lettera (*de Genesi ad litteram*). Ma qui le sue preoccupazioni sono più dottrinali che esegetiche in senso stretto, ed esse ispirano opere dettate e destinate a pochi competenti. Quando invece l'esegesi agostiniana è libera da tali condizionamenti, essa tende *naturaliter* a un'interpretazione del testo sacro di tipo spirituale, e perciò aperto ai procedimenti allegorizzanti; un tipo di esegesi adatto alla finalità pastorale della predicazione, che rappresenta la naturale condizione della massima parte dell'esegesi agostiniana. In tale ambito

[1] E si ricordi che Origene predicava a Cesarea di Palestina avendo sotto mano un testo dei Settanta fornito di varianti ricavate dagli altri traduttori.

[2] Cfr. su questo D. de Bruyne, «Saint Augustin reviseur de la Bible», in *Miscellanea Agostiniana*, Roma 1930, II 544 sgg.

[3] Per dettagli su questi contrasti e sulla posizione di Agostino in proposito cfr. il mio *Lettera e/o allegoria. Un contributo alla storia dell'esegesi patristica*, Roma 1985, pp. 156 sgg.; 338 sgg.

rientrano gran parte delle *Enarrationes in Psalmos*: la quasi totalità di quelle comprese nella nostra raccolta.

Agostino condivide, pur senza insistervi in modo particolare, l'opinione di chi considera tutto il Salterio opera di Davide[1], ma di un Davide volto completamente, a differenza di quello di Diodoro e Teodoro, a profetizzare Cristo e la sua chiesa. Egli si affianca a Ilario Ambrogio e Girolamo, ma con una differenza fondamentale: per questo orientamento, quelli erano strettamente tributari di Origene; invece l'esegesi di Agostino ne è quasi del tutto indipendente: sono ben pochi i punti di contatto che, al di là di coincidenze fortuite, appaiono derivati in modo diretto da Ilario o da Girolamo. D'altra parte Agostino intende in senso lato questo fondamento cristologico della sua esegesi, alla maniera del Cristo totale di Paolo: «Dico tutto (Cristo), insieme col corpo di cui egli è il capo» (*En. Ps.* 3,9); «Ma forse queste non sono parole del Signore nostro Gesù Cristo, ma proprio dell'uomo, dell'intera chiesa del popolo cristiano, perché ogni uomo in Cristo è un solo uomo» (*En. Ps.* 29,2,5). È in definitiva lo stesso orientamento di Origene, oltre che l'applicazione della prima delle sette regole ermeneutiche di Ticonio, che Agostino ben conosce[2]. Di fatto, anche se non mancano certo *enarrationes* in cui l'interpretazione del salmo è specificamente riferita a Cristo – si veda, per esempio, *En. Ps.* 109 –[3], Agostino preferisce trattare piuttosto del corpo di Cristo che non del capo. Trattando della chiesa egli, più che considerarla storicamente e istituzionalmente, l'identifica con la folla dei cristiani che ha di fronte, che lo stanno a sentire e da lui attendono una parola di guida e di conforto. È la finalità pastorale che prevale, secondo un orientamento che vediamo vastamente rappresentato nella cri-

[1] Cfr. *En. Ps.*128,13 e soprattutto *Civit.* XVII 14, dove Agostino si dimostra al corrente delle varie opinioni esistenti circa la paternità davidica, o non, di tutti i salmi, e si allinea con la tesi positiva. Si tenga presente che questa opinione in Occidente fu condivisa da quasi tutti gli esegeti, il che non accadde in Oriente.

[2] Tant'è vero che le riassume meticolosamente alla fine del libro III del *de doctrina Christiana*.

[3] L'interpretazione è riferita specificamente a Cristo in salmi la cui tradizione in proposito era molto forte: p.es., salmi 2.21.44.68. Ma anche in queste *enarrationes* non manca il passaggio dal *caput* ai *membra*. Del resto Ticonio aveva teorizzato il passaggio, nello stesso contesto, dall'uno agli altri e viceversa: *PL* XVIII 15 sgg. Vale la pena notare che Agostino, pur così portato a riferire il testo dei *Salmi* ai *membra* piuttosto che al *caput* della chiesa, riferisce invece direttamente a lui il salmo 1, che Origene aveva escluso potersi interpretare in questo modo.

stianità del quarto secolo. Si pensi, in Oriente, a Gregorio di Nissa e a Giovanni Crisostomo[1].

L'interpretazione di Agostino è quindi di prevalente carattere attualizzante: il testo del salmo viene interpretato in riferimento alla situazione esistenziale della società dei cristiani di quel tempo, e concretamente dei fedeli che stanno ascoltando. Il testo dei salmi è di norma generico nella sua espressione di lode, di speranza, di preghiera rivolta a Dio; e tale genericità senza dubbio lasciava molta libertà all'interprete. Ecco perché l'interpretazione dei *Salmi* anche in senso specificamente cristologico non aveva implicato una allegorizzazione sistematica, e tanto meno la richiede l'interpretazione attualizzante prediletta da Agostino, spesso realizzabile senza eccedere i moduli dell'interpretazione letterale. Non mancano d'altra parte nei *Salmi* cenni di carattere storico – basti pensare al salmo 136 –; anche in questi casi l'interesse di Agostino è altrove: il riferimento al fatto storico è fugace e sempre finalizzato all'interpretazione attualizzante[2]. In questo Agostino si ricongiunge, al di là di Eusebio, a Origene.

Nei casi, non frequenti, di questo genere Agostino applica senz'altro la tradizionale interpretazione tipologica, che ravvisava nei fatti storici dell'Antico Testamento la prefigurazione profetica dei fatti del Nuovo: all'inizio di *En. Ps.* 64, dato che la rubrica del salmo ricordava l'esilio babilonese, Agostino richiama il passo fondamentale (1 *Ep. Cor.* 10,11) in cui Paolo afferma che i fatti antichi d'Israele al loro tempo si erano compiuti in figura, perché quelle cose erano state scritte per i cristiani. In questi casi la sovrapposizione di due livelli d'interpretazione implica l'applicazione del metodo allegorico. Per di più, i *Salmi* spesso si esprimono con linguaggio simbolico, e questo modo di espressione invitava ad allegorizzare anche al di là della semplice spiegazione del simbolo. Anche se è consapevole delle critiche che vengono mosse all'interpretazione allegorica[3], Agostino è *na-*

[1] Diversamente, in Ippolito Origene e anche Eusebio il riferimento cristologico è di preferenza indirizzato a Cristo in persona. Difatti, pur avendo Origene teorizzato per primo il principio che il Cristo dei *Salmi* è comprensivo di tutta la chiesa, in pratica la sua interpretazione è molto più concentrata sul *caput* di quanto non sia in Agostino.

[2] Fra le non molte spiegazioni storiche di notevole ampiezza, cfr. quella dell'inizio di *En. Ps.* 51, la cui rubrica allude a un episodio del contrasto fra Saul e Davide che Agostino ha ritenuto necessario raccontare in dettaglio ai suoi ascoltatori.

[3] Si veda, p.es., *En. Ps.* 143,1, dove Agostino sente l'esigenza di giustificare la sua ri-

*turaliter* invitato dal suo rapporto eminentemente retorico col testo ad abbondare nell'allegorizzazione. Ecco perché questo tipo d'interpretazione è ben presente nell'esegesi agostiniana dei *Salmi*.

Abbiamo già accennato a casi di sovrapposizione di livelli interpretativi: esempio tipico di allegoria. Possiamo aggiungere che Agostino ne fa talvolta uso anche dove il testo del salmo non contiene alcun riferimento di carattere storico: per esempio, il giorno e la notte del salmo 41,4 sono interpretati in duplice modo, in senso letterale e poi assumendoli come simboli della prosperità e dell'avversità della vita temporale (*En. Ps.* 41,6)[1]. Procedimento caratteristico dell'esegesi allegorica era quello di far scaturire l'allegoria dall'accostamento del passo in esame con un altro che lo richiamasse per qualche termine o concetto. Fra i casi di questo genere, si veda, per esempio, *En. Ps.* 143,12, dove i cieli del salmo 143,5, «Signore, abbassa i tuoi cieli e discendi», sono interpretati sulla base del collegamento con i cieli di *Ps.* 18,2, «I cieli narrano la gloria di Dio»; questi cieli che parlano sono simbolo degli apostoli, e la stessa interpretazione è estesa ai cieli di *Ps.* 143,5[2]. Ma questo esempio ci permette un altro rilievo: Agostino interpreta, in modo del resto tradizionale, i cieli di *Ps.* 18,2 come simbolo degli apostoli, perché, presi alla lettera, i cieli che parlano non sembrano dar senso. Abbiamo qui un caso di applicazione di un procedimento tipico dell'esegesi allegorica, particolarmente inviso ai letteralisti, quello cioè di ravvisare una vera o, più spesso, presunta incongruenza nel senso letterale di un passo della Scrittura e trarre di qui la spinta per passare senz'altro all'interpretazione spirituale. Un buon esempio di questo procedimento è in *En. Ps.* 92,1: la rubrica ricorda il giorno prima del sabato, quando fu fondata la terra; e Agostino osserva che invece, secondo il racconto di *Genesi* 1, la terra era stata creata già prima del sesto giorno della creazione; di qui l'interpretazione della terra come simbolo della chiesa.

cerca di un significato simbolico, e perciò nascosto, in un racconto, quello della lotta fra Davide e Golia, dove tutto sembra semplice ed evidente.

[1] Qui e di seguito l'esemplificazione è ridotta al minimo; documentazione più ampia è raccolta nell'Indice.

[2] Invece altre volte, p.es. in *En. Ps.* 109,9, il richiamo a un altro passo scritturistico, che qui è al salmo 2, serve a chiarire più a fondo l'interpretazione letterale. In questo caso, come altrove, nella spiegazione è proprio il passo addotto a sostegno che assume il significato fondamentale ed è di conseguenza trattato come elemento integrante e strutturale del discorso.

Oggetto prediletto del procedimento allegorizzante sono quelle che globalmente potremmo definire entità di carattere naturale: animali piante mare fiume monte, ecc.; certe allegorie di questo tipo al tempo di Agostino erano già molto tradizionali, e come tali vengono da lui recepite. Per esempio, il mare è simbolo della vita umana, del mondo visto in chiave del tutto negativa, come ambiente in cui l'uomo si trova in angustia e perenne pericolo: cfr. *En. Ps.* 29,13; 64,9; 76,20, ecc. In *En. Ps.* 51,11 la tavola di legno, che dà speranza di salvezza a chi è travolto dal naufragio, è simbolo della croce: è un altro caso di esegesi tradizionale, per cui viene assunto come simbolo della croce salvifica di Gesù un qualunque oggetto di legno che sia utile all'uomo. Altrettanto tradizionale è la simbologia per cui il monte significa un elevato grado di dignità, più spesso nel bene ma anche nel male[1]: pure per Agostino i monti santi del salmo 86,2 sono simbolo degli apostoli e dei profeti (*En. Ps.* 86,2)[2]; invece i monti toccati ostilmente da Dio nel salmo 143,5 sono simbolo dei superbi (*En. Ps.* 143,12). Come esempio di allegoria in cui Agostino appare più originale, basterà ricordare il torrente del salmo 109,7, assunto come simbolo del fluire della vita mortale: un tema carissimo al nostro autore (*En. Ps.* 109,20).

Per chiudere questa breve rassegna, ricordiamo due procedimenti caratteristici dell'esegesi di tale tipo: il simbolismo etimologico e il simbolismo numerico. Il primo consiste nel presentare la corrente etimologia di un nome ebraico contenuto nel passo scritturistico in oggetto, e su tale etimologia impostare l'interpretazione del passo; il secondo applica lo stesso trattamento ai numeri presenti nel testo sacro. Ambedue i procedimenti sono prediletti da Agostino: come esempio del primo, basterà ricordare la rubrica del salmo 76 dove sono nominati due cantori del tempio, Asaph e Iditun; Agostino intende il secondo come «colui che passa oltre», il primo come «assemblea», e su queste due etimologie costruisce l'interpretazione dell'intero salmo in chiave di graduale progresso nella ricerca di Dio (*En. Ps.* 76,1)[3]. Per

[1] Ovviamente la valenza positiva o negativa è suggerita dal senso generale del contesto.
[2] A sostegno di questa interpretazione Agostino adduce *Ep. Eph.* 2,19 «Edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti», che ha in comune col passo che sta interpretando il termine, e relativo concetto, di fondamento (= Cristo).
[3] Per conoscere le correnti etimologie che si davano dei nomi propri ebraici Agostino aveva a sua disposizione il *Liber interpretationum Hebraicorum nominum* di Girolamo;

simbolismo numerico, mi limito a ricordare le dieci corde del salterio del salmo 143,9, assunte a simbolo dei dieci comandamenti (*En. Ps.* 143,16).

4. *Temi principali.* Abbiamo già rilevato la preminente finalità pastorale dell'omiletica agostiniana sui *Salmi* e la conseguente tendenza ad attualizzarne l'interpretazione in diretto riferimento alla condizione esistenziale degli ascoltatori. Costoro erano per lo più persone di modesto livello sociale e culturale, il cui cristianesimo, anche se sinceramente sentito, non riusciva sempre a permeare in profondità un modo di vivere ancora aperto agli influssi della superstizione: soprattutto non fondato spiritualmente in modo tale da affrontare con spirito cristiano le vicissitudini e le tribolazioni della vita, pane quotidiano di quei tempi duri (*En. Ps.* 41,6). «Non gloriarti di benedire Dio con la lingua, dal momento che lo maledici col tuo modo di vivere» è il rimprovero che più volte Agostino deve rivolgere al suo gregge (*En. Ps.* 133,2; 25,2,14); e la sua predicazione si adegua a questo modesto livello di vita cristiana, a queste elementari esigenze spirituali, ma con la partecipazione più sincera, che spesso si apre a temi di grande spiritualità e profondità.

Il richiamo costante è all'umiltà, sull'esempio di Cristo che ha trionfato sul peccato e sulla morte incarnandosi nell'umiltà: infatti «tutta la forza sta nell'umiltà, perché tutta la superbia è fragile» (*En. Ps.* 92,3)[1], e proprio chi sta in basso è più sicuro (*En. Ps.* 136,4), perché tutta la vita umana è un'ininterrotta tribolazione (*En. Ps.* 76,4) e ogni prosperità di questo secolo è effimera caduca e mortale (*En. Ps.* 41,6). Il tema prediletto del perenne fluire del tempo, trattato con tanto impegno speculativo in *Conf.* XI 14,17 sgg., nelle *Enarrationes* si traduce nell'accorata contemplazione della precarietà della vita, della fragilità della fortuna, della transitorietà di questo mondo d'apparenza. Che cos'è – si chiede Agostino – il torrente di *Ps.* 109,7? È «lo scorrere della condizione mortale degli uomini. Come infatti il torrente si forma con le acque piovane, si gonfia strepita corre, e

ma in qualche caso l'etimologia che egli fornisce non trova riscontro qui e postula la conoscenza di altra documentazione in proposito: cfr. la nota di commento a *En. Ps.* 132,11.

[1] Cfr. anche *En. Ps.* 143,1.12.15.

correndo scorre via, cioè termina il suo corso, tale è tutto il corso della condizione mortale. Gli uomini nascono vivono muoiono; mentre alcuni muoiono, altri nascono, e ancora, mentre questi muoiono, altri nascono. Vengono passano vanno via, senza potersi fermare» (*En. Ps.* 106,20).

La precarietà di ogni condizione umana, anche della più elevata[1], spinge a impostare in modo nuovo e diverso, rispetto alla tradizione di Cipriano e Ambrogio, il rapporto fra povertà e ricchezza, i poli tra i quali si dibatte la vita terrena e che Agostino cerca di presentare al suo uditorio sotto un aspetto che rifugge dalla condanna indiscriminata del ricco. Il famoso testo evangelico del ricco assomigliato al cammello che passa per la cruna di un ago (*Ev. Matth.* 19,24) torna più volte sulla bocca di Agostino[2], ma in un'interpretazione che vuol essere rassicurante. Quello che conta non è tanto essere ricchi o poveri quanto il modo con cui si è ricchi e poveri: cioè, il saper valutare la propria condizione temporale nel giusto rapporto con il vero bene, che è quello intemporale ed eterno. Il ricco goda pure della ricchezza, ma facendone buon uso e soprattutto valutandola come un bene temporaneo, da porre a sinistra rispetto al bene vero ed eterno, che è da porre a destra, e regolando sulla base di tale rapporto il proprio modo di vivere[3]: «Chiedete al vostro cuore, fratelli, se desiderate i beni di Dio, se desiderate Gerusalemme[4], se bramate la vita eterna. Tutta questa felicità terrena sia di sinistra; sia invece alla destra quello che avrete sempre con voi; e se avrete avuto questa felicità di sinistra, non presumete di essa» (*En. Ps.* 136,16).

È troppo facile valutare questo atteggiamento di Agostino come ispirato da un criterio di opportunità[5]; ricondurre la po-

[1] Le vicende politiche degli anni in cui Agostino predicava erano ricche di esempi di repentine disgrazie dei potenti, così che il richiamo di Agostino riusciva del tutto familiare agli uditori.

[2] Cfr., p.es., *En. Ps.* 51,14; 132,4; 136,13.

[3] Cfr. *En. Ps.* 136,15-6; 143,18. Dato che per Agostino ricchezza e povertà sono soprattutto atteggiamenti interiori, egli più volte richiama chi è materialmente povero all'idea che tale condizione non s'identifica *tout court* con la povertà dello spirito: anche il povero può essere avido o superbo: *En. Ps.* 51,14; 132,4.

[4] Ovviamente la Gerusalemme celeste, simbolo prediletto per indicare il regno dei cieli.

[5] In una chiesa alla quale ormai anche i ricchi chiedevano in folla di poter accedere era opportuna una catechesi sulla ricchezza che non li distogliesse. Del resto, già alla fine del II secolo, Clemente di Alessandria aveva chiarito che non la ricchezza in sé è male bensì il cattivo uso di essa; e il richiamo costante della chiesa al ricco fu che l'usarne a vantaggio del povero avrebbe costituito un punto di merito.

vertà e la ricchezza a una valutazione interiore corrisponde invece all'atteggiamento mentale che caratterizza ogni aspetto della riflessione agostiniana, quello dell'interiorità. Certo era molto più agevole sviluppare questo discorso nei *Soliloquia* e nelle *Confessiones*, che non in un'omelia predicata agli africani d'Ippona e anche di Cartagine; ma era discorso troppo radicato perché Agostino lo potesse trascurare anche in tale contesto. Si veda, per esempio, il richiamo alla luce interiore (*En. Ps.* 41,2), alla conoscenza di Dio nel ripiegarci su noi stessi (*En. Ps.* 41,7); il rilievo dato alla lotta contro il male che dobbiamo sostenere dentro di noi, contro le nostre inclinazioni perverse (*En. Ps.* 143,5-6); l'esortazione al ripiegamento interiore, allo scrutare la propria coscienza come momento essenziale del faticoso progresso nella vita spirituale (*En. Ps.* 76,13). Non sorprende dunque la frequenza con cui ricorre sulla bocca di Agostino il termine *strepitus*[1]: è il termine che caratterizza il turbine della vita mondana, in ciò che essa presenta insieme di alienante e di attraente, che col suo rumore distoglie dalla pace e dal ripiegamento interiori. Perciò «chi vuole considerare gli anni eterni, si estranei da ogni strepito esteriore, da ogni tumulto di vicende umane, e cerchi la quiete dentro di sé» (*En. Ps.* 76,8). Il senso di Dio in noi è come una dolce eco della musica divina che risuona sempre in cielo, e che noi possiamo percepire solo se non siamo disturbati dallo strepito del mondo: «e mentre egli camminava nella tenda[2], udito un suono interiore, guidato dalla dolcezza, seguendo lo strumento che suonava, distogliendosi da ogni frastuono della carne e del sangue, è arrivato fino alla casa di Dio» (*En. Ps.* 41,9).

Il grande tema è quello della due città: la città celeste, cioè la chiesa, e la città terrena, cioè lo stato, o meglio, il mondo[3]. Nel *de civitate Dei* Agostino ha meditato a livello teoretico e sotto l'urgenza dello scontro col paganesimo e con varie eresie (donatismo, pelagianesimo) il rapporto fra la chiesa e il mondo in chiave di contrapposizione/mescolanza attuale, in attesa della separazione e del trionfo finale della prima. Ma questo tema è anche il

[1] Cfr. *En. Ps.* 41,9; 76,8; 109,20; 143,16.

[2] Agostino sta commentando *Ps.* 41,5 «... perché entrerò nel luogo della tua tenda» e interpreta la tenda come simbolo della chiesa.

[3] Le due città sono usualmente simboleggiate da Gerusalemme e Babilonia. Mentre nel *de civitate Dei* l'impero romano è presentato come la più perfetta realizzazione di città terrena, questo aspetto politico del tema non è rilevato nelle *Enarrationes*: cfr. comunque *En. Ps.* 86,8.

più valido per presentare l'attuale situazione del cristiano nel mondo: la sua condizione di prigioniero che vive con la speranza e in attesa della liberazione, e già in questa vita conforma i suoi pensieri e i suoi atti a questa speranza e a questa attesa. Il tema perciò ricorre spesso nelle *Enarrationes*[1]. Proprio qui Agostino ne ha proposto con la più intensa partecipazione e con gli accenti più toccanti gli aspetti esistenzialmente più significativi: la mescolanza fra loro dei cittadini di Gerusalemme e di Babilonia, gli uni che soffrono, gli altri in mezzo ai quali quelli soffrono, gli uni che pensano al cielo, gli altri alla terra (*En. Ps.* 51,6); la potenza del cittadino di Babilonia, che per l'intero giorno trama l'ingiustizia ed esercita la malvagità (*En. Ps.* 51,9); la prigionia a Babilonia del cittadino di Gerusalemme, che si trova immerso nella realtà labile e transitoria del mondo e, travolto da questo fiume rapinoso, cerca si salvarsi aggrappandosi al legno della croce (*En. Ps.* 136,4).

Al cittadino di Gerusalemme, alla povera gente che lo ascolta[2] e che quotidianamente è alle prese con la durezza della vita e la sopraffazione dei potenti, Agostino propone come arma per resistere la speranza nella futura pace che li attende a Gerusalemme. È la convinzione profonda di chi per primo sente tutto il disagio di vivere prigioniero in questo flusso di realtà che non trova requie: «Col desiderio siamo già là, in quella terra abbiamo già anticipato la nostra speranza, come si getta un'ancora, per non naufragare sbattuti in questo mare. Come perciò di una nave che è all'ancora diciamo con ragione che ormai è a terra, perché anche se è battuta dalle onde è come se già fosse stata tratta a terra in quanto è al riparo dai venti e dalla tempesta, così contro le tentazioni di questo nostro viaggio la nostra speranza, che è fondata in quella Gerusalemme, impedisce che siamo sbattuti sugli scogli» (*En. Ps.* 64,3)[3]. La speranza si alimenta della fede nel premio futuro riservato ai giusti. Agostino ama presentare il dramma finale, che vedrà la separazione delle due

[1] Nella nostra raccolta sono dedicate specificamente alla trattazione di questo tema le *En. Ps.* 51.64.136.

[2] Nella teoria di Agostino non c'è identificazione sistematica fra il cittadino di Gerusalemme, predestinato alla salvezza finale, e l'appartenente alla chiesa terrena, in cui i buoni sono frammisti ai cattivi; ma di fatto nella predicazione la finalità parenetica gli consiglia più volte di far coincidere i due concetti, tanto più che la reale appartenenza alla Gerusalemme celeste la conosce soltanto Dio.

[3] Cfr. ancora *En. Ps.* 25,6; 29,16; 41,12; 136,22.

città e il trionfo della città celeste, con l'immagine evangelica della vagliatura, «quando gli uni e gli altri saranno divisi nel modo più preciso, perché neppure un chicco di grano capiti nel mucchio della paglia da bruciare, e neppure una stoppia vada a finire nella massa di grano che sarà riposta nel granaio» (*En. Ps.* 51,6). Per i giusti «nella casa di Dio la festa è eterna. Infatti là non si celebra qualcosa che passa. Il coro degli angeli è festa eterna; la presenza del volto di Dio è gioia senza difetto; il giorno di festa qui è tale da non cominciare con un inizio né concludersi con una fine» (*En. Ps.* 41,9).

La predicazione di Agostino mira non soltanto a edificare, ma anche a istruire, non soltanto a muovere gli affetti, ma anche a irrobustire la dottrina. Nelle *Enarrationes* c'è anche una componente dottrinale, di spessore non trascurabile e di tono prevalentemente polemico. Gli avversari che Agostino ha in vista sono soprattutto i donatisti[1], presenti in gran numero a Ippona e fin troppo battaglieri. Nell'ambito della nostra raccolta l'*En. Ps.* 132 è dedicata specificamente a contrastare la loro avversione per il monachesimo; ma essi sono direttamente o indirettamente chiamati in causa ogni qualvolta Agostino presenta il tema della chiesa che aduna in sé buoni e cattivi, rinunciando all'utopia della chiesa dei puri e lasciando che la vagliatura avvenga soltanto al momento finale[2]. Rispetto a questo impegno antidonatista, minor cosa sono gli spunti contro altre eresie: infatti i testi della nostra raccolta sono tutti del tardo Agostino, nel quale i fervori antimanichei sono ormai solo un lontano ricordo[3]. L'attuale im-

[1] I donatisti, così chiamati da Donato che aveva dato organizzazione e consistenza allo scisma iniziale, si erano separati dalla chiesa cattolica d'Africa all'inizio del IV secolo a seguito di controversie insorte sul trattamento da riservare a quei cristiani, soprattutto membri della gerarchia, che in qualche modo avevano ceduto alle pressioni dei persecutori in occasione della persecuzione di Diocleziano. Ma il movimento scismatico si alimentava dell'avversione tradizionale del cristianesimo africano nei confronti dell'impero, per cui l'armonia che si era instaurata fra questo e la chiesa grazie alla politica inaugurata da Costantino fu sentita come un tradimento e un cedimento della chiesa di fronte allo stato pagano. I donatisti, nella loro intransigenza, si consideravano la chiesa dei puri, degli eletti, dei martiri, che respingeva da sé il peccatore. La loro forza, ancora al tempo di Agostino, era grandissima e questo spiega la continuità della politica ostile di Agostino nei loro confronti.

[2] Cfr. *En. Ps.* 25,5; 51,6.12; 92,5.

[3] I manichei, alla cui setta aveva appartenuto Agostino da giovane, professavano una religione dualista, che vedeva la vicenda dell'uomo e del cosmo come l'effetto della lotta del principio del bene e della luce contro il principio del male e delle tenebre, che si combattono continuamente con alterna fortuna. Questa dottrina era adombrata in un tipo di presentazione a tinte accentuatamente mitologiche. Per spunti antimanichei nelle nostre *enarrationes* cfr. *En. Ps.* 25,3; 143,4.6.

pegno contro i pelagiani[1], ben lontani dall'Africa, si traduce nel richiamo continuo a sperare la giustificazione e la salvezza soltanto dalla grazia divina, passando sotto silenzio gli aspetti più radicali della dottrina della predestinazione, poco adatti a un discorso volto a irrobustire l'impegno cristiano di una massa che s'intravede abbastanza riluttante[2].

Più presente è invece la polemica con i pagani, che proprio dalla pagina di Agostino emergono ancora numerosi e combattivi. Volentieri egli introduce i loro argomenti anticristiani in forma diretta e dialogica[3], per certo eco di dispute di ogni giorno che, come egli rileva (*En. Ps.* 136,9-10), facilmente mettevano in difficoltà gli sprovveduti interlocutori di parte cristiana. Eccoli rimproverare ai cristiani la loro cattiva condotta (*En. Ps.* 25,14), invitarli a presentare il loro Dio in opposizione ai propri idoli (*En. Ps.* 41,6), chiedere le motivazioni che spingano a credere nel Dio dei cristiani (*En. Ps.* 136,9)[4]. La serietà con cui Agostino confuta con vecchi e nuovi argomenti queste obiezioni testimonia l'asprezza di una polemica quotidiana, capace di impegnare duramente le modeste capacità dialettiche dei suoi ascoltatori. Il suo richiamo (*ibid.*) al totale sovvertimento di valori determinato dall'adesione alla religione cristiana vuole significare l'impossibilità di un vero dialogo con questi interlocutori: «Non puoi capire – tu gli dirai – quali sono i beni di Cristo, perché ha preso possesso di te un altro, che è nemico di Cristo e al quale tu hai fatto spazio nel tuo cuore».

5. *Il testo delle «Enarrationes».* Le *Enarrationes* ebbero subito grande successo e costituirono il testo fondamentale per l'utilizzazione e l'interpretazione dei *Salmi* in Occidente per un millennio. Praticamente erano presenti in ogni monastero ed erano let-

[1] La polemica col monaco britanno Pelagio e i suoi seguaci è dell'ultimo ventennio della vita di Agostino. Pelagio sosteneva la capacità dell'uomo di realizzare la propria salvezza grazie solo al suo proposito e al suo impegno ascetico, e considerava soltanto coadiuvante l'aiuto della grazia divina. Agostino invece negò risolutamente questa capacità e considerò la grazia divina unica realizzatrice della salvezza degli uomini, ma di quelli soli che Dio nell'imperscrutabilità del suo giudizio predestina alla salvezza.

[2] Cfr., p.es., *En. Ps.* 133,2.

[3] Per un dialogo polemico con i donatisti cfr. *En. Ps.* 132,6.

[4] Il motivo della decadenza dell'impero, l'argomento anticristiano che aveva spinto Agostino alla composizione del *de civitate Dei*, è toccato in questo contesto, ma senza particolare enfasi.

te assiduamente sia in pubblico sia in privato. Ciò spiega il grandissimo numero di manoscritti che ce le hanno tramandate[1]: questa circostanza, sommandosi con l'inusitata lunghezza dell'opera, ha fatto sì che tuttora ne manchi una moderna edizione critica. La pubblicazione di base resta tuttora quella allestita dai Maurini nel contesto dell'edizione di tutta l'opera di Agostino[2], che per i suoi tempi era sufficiente, ma che è certamente insufficiente per le esigenze della filologia moderna, non foss'altro per la carenza di un vero e proprio apparato critico come lo intendiamo oggi[3]. Nel 1956 Dekkers e Fraipont curarono per il *Corpus Christianorum* (volumi 38-40) una revisione critica di questa edizione, sulla base anche di altri testimoni, oltre quelli adoperati dai Maurini. Ma il loro è stato un lavoro rapsodico, privo di organicità e completezza, che perciò – come hanno dichiarato gli stessi curatori – non si può considerare una vera edizione critica e non rappresenta un reale progresso rispetto all'edizione maurina. A tutt'oggi, noi non disponiamo della collazione completa di uno soltanto degl'innumerevoli manoscritti che ci hanno tramandato l'opera.

Il carattere antologico del testo che presentiamo sconsigliava di metter mano noi a un lavoro critico in profondità. Di fatto il mio iniziale intendimento era di fondarmi sui testi di *PL* e *CCh*, limitandomi a migliorare il testo ove fosse possibile, sulla sola base dei dati forniti dagli esigui apparati di queste due edizioni. Ma qualche sondaggio fatto su codici vaticani mi ha permesso di accertare: 1) che il testo presentato da quelle due edizioni è ancora più insufficiente di quanto *prima facie* si potesse supporre; 2) che il riscontro anche di due o tre manoscritti soltanto in molti casi ci mette in grado di individuare una quantità di errori ormai canonizzati nelle due edizioni e di ristabilire un testo più accettabile. Si tratta di semplificazioni di espressioni agostiniane che all'origine presentavano qualche difficoltà o di forma o di contenuto, di modificazioni del testo dei salmi utilizzato da

[1] Circa quattrocento, che tramandano l'opera sia completa sia – più spesso – frammentaria. Vedine l'elenco nello studio di dom Wilmart cit. a nota 1 di p. XXIII, p. 300 sgg., e in *CCh* XXXVIII vi.

[2] Le *Enarrationes* ne costituiscono il vol. IV, edito a Parigi nel 1681. Questa edizione è ripubblicata in *PL* XXXVI-XXXVII, e a questo testo noi faremo riferimento.

[3] Tale carenza rende impossibile accertare modi e limiti dell'utilizzazione, da parte dei Maurini, dei numerosi manoscritti di cui sappiamo che essi si sono serviti e che sono riportati a *CCh* XXXVIII vii-viii.

Agostino, di amplificazioni e di vere e proprie interpolazioni[1], di cui solo raramente è traccia negli apparati di *PL* e *CCh*. Così ho ritenuto utile per il lettore fornire il mio testo di un vero e proprio apparato critico, se pur ridotto all'essenziale. Sono il primo a riconoscere i ben precisi limiti del mio lavoro: per ogni *enarratio* sono stati adoperati solo tre o quattro testimoni[2], quasi soltanto romani, che perciò rappresentano una base manoscritta esigua, per meglio dire casuale. Eppure, come il lettore potrà giudicare, il testo che risulta da così parziale ricerca sui codici è in molti punti migliorato rispetto a quello delle precedenti edizioni, mentre l'apparato critico permette di conoscere una quantità di lezioni di cui prima non si aveva notizia. Certo il margine d'incertezza resta in complesso notevole, perché la ristrettezza della base manoscritta rende molto difficile, per non dire impossibile, stabilire in molti casi la retta lezione fra varianti in pratica equivalenti. Ma un primo passo mi sembra fatto.

Proprio perché cosciente dei limiti del mio lavoro critico, ho preferito lasciare immutata, salvo marginali interventi, la grafia di *CCh*. Ma ciò non vuol dire che io la condivida. Mi lascia perplesso l'adozione della grafia senza *h* in nomi di origine ebraica (*Ierusalem* invece di *Hierusalem*, *Israel* invece di *Israhel*, ecc.); e così dicasi per la sistematica preferenza accordata a *humilare*, *humilatus* in luogo di *humiliare*, *humiliatus*, sulla traccia di de Bruyne, a *quidquid* contro *quicquid*, e potremmo continuare. D'altra parte è ben nota la difficoltà in cui s'imbatte, in questo campo, l'editore di testi antichi[3].

[1] Per pochi esempi fra i tanti, cfr. l'apparato critico a *En. Ps.* 25,5,39-40; 25,12,10-1; 29,9,30; 29,12,9; 41,5,2-3; 41,13,34-5; 51,1,41; 51,2,8; 51,3,15-6; 51,10,35; 64,5,24; 86,4,11; 92,1,26; 109,5,13; 109, 11,14.16; 132,1,1; 136,14,16-7.

[2] Per l'elenco completo si rimanda al *Conspectus siglorum*. Per valutazione dettagliata di questo materiale cfr. «Note sul testo di alcune *Enarrationes* agostiniane», in *Mémorial Dom J. Gribomont*, Roma 1988, p. 521 sgg.

[3] Un solo avviso a proposito della traduzione. L'interpunzione e la traduzione del testo dei salmi, offerte in questo volume, aderiscono all'interpretazione che ne ha dato Agostino, anche là dove essa non appare criticamente accettabile.

# TESTO E TRADUZIONE

# Conspectus siglorum

| | |
|---|---|
| A | Augiensis 36, saec. IX in. (*En. Ps.* 109. 132-3. 136. 143) |
| F | Vaticanus Lat. 455, saec. XI (*En. Ps.* 132-3. 136. 143) |
| K | Coloniensis 63. 65. 67, saec. IX in. (omnes *Enarrationes*, sed 132-3. 136. 143 tantum in excerptis) |
| N | Vaticanus Lat. 4938, saec. VIII (*En. Ps.* 64) |
| O | Vaticanus Palatinus Lat. 203-205, saec. XII (omnes *Enarrationes*) |
| P | Lectiones codicis Parisini Bibl. Nat. 9533 (saec. VI) ad *En. Ps.* 29,2 pertinentes, in apparatu *CCh* XXXVIII 173-86 allatae |
| R | Romanus Vallicellianus B 38, saec. VII-VIII (*En. Ps.* 89) |
| V | Vaticanus Lat. 453, saec. XII (omnes *Enarrationes*) |
| MaT | Editio Maurinorum (a. 1681) in *PL* XXXVI-XXXVII (*CCh* XXXVIII-XL): textus |
| MaA | Editio Maurinorum: apparatus |

## Psalmus XXV

1 *Ipsi David.*
*Iudica me, Domine, quoniam ego in innocentia mea*
*et in Domino sperans non movebor.* [*ambulavi,*
2 *Proba me, Domine, et tenta me;*
*ure renes meos et cor meum,*
3 *quoniam misericordia tua ante oculos meos est,*
*et complacui in veritate tua.*
4 *Non sedi in concilio vanitatis*
*et cum iniqua gerentibus non introibo.*
5 *Odio habui congregationem malignorum*
*et cum impiis non sedebo.*
6 *Lavabo in innocentibus manus meas*
*et circumdabo altare Domini,*
7 *ut audiam vocem laudis*
*et enarrem universa mirabilia tua:*
8 *Domine, dilexi decorem domus tuae*
*et locum habitationis gloriae tuae.*
9 *Ne comperdas cum impiis animam meam*
*et cum viris sanguinum vitam meam,*
10 *in quorum manibus iniquitates sunt,*
*dextera eorum repleta est muneribus.*
11 *Ego autem in innocentia mea ambulavi;*
*redime me et miserere mei.*
12 *Pes meus stetit in rectitudine.*
*In ecclesiis benedicam te, Domine.*

## Salmo 25

1 *Di Davide.*
*Giudicami, Signore, perché ho vissuto nell'innocenza,*
*e se spero nel Signore resterò saldo.*
2 *Mettimi alla prova, Signore, e tentami;*
*brucia i miei reni e il mio cuore,*
3 *perché la tua misericordia è davanti ai miei occhi,*
*e mi sono compiaciuto della tua verità.*
4 *Non mi sono seduto nel consiglio della vanità,*
*e non entrerò con coloro che fanno il male.*
5 *Ho odiato il consesso dei malvagi*
*e non mi metterò a sedere con gli empi.*
6 *Laverò tra gl'innocenti le mie mani*
*e starò attorno all'altare del Signore,*
7 *per udire la parola di lode*
*e raccontare tutte le tue meraviglie.*
8 *Signore, ho amato la bellezza della tua casa*
*e il luogo dove abita la tua gloria.*
9 *Non perdere con gli empi l'anima mia*
*e con i sanguinari la mia vita;*
10 *nelle loro mani ci sono iniquità,*
*la loro destra è ripiena di doni.*
11 *Ma io ho vissuto nell'innocenza:*
*liberami e abbi pietà di me.*
12 *Il mio piede è stato fermo nella rettitudine.*
*Nelle chiese ti benedirò, Signore.*

# IN EUNDEM PSALMUM XXV
# ENARRATIO II

## SERMO AD PLEBEM

1. Paulus apostolus cum legeretur, audivit nobiscum sanctitas vestra: «Sicut est – inquit – veritas in Iesu deponere vos secundum priorem conversationem veterem hominem, eum qui corrumpitur secundum concupiscentias deceptionis, renovamini autem spiritu mentis vestrae, et induite novum hominem, eum qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis». Et ne aliquis arbitraretur deponendam esse aliquam substantiam, quemadmodum se exspoliat tunica, aut aliquid forinsecus accipiendum, quomodo accipit aliquod vestimentum, quasi ponens unam tunicam et sumens alteram, et carnalis iste intellectus non permitteret homines agere in se intus spiritaliter quod praecipiebat, apostolus secutus est et exposuit quid esset exui veterem hominem et indui novum. Cetera enim lectionis ipsius ad eumdem intellectum pertinent. Ait quippe quasi dicenti: Et quomodo me exuturus sum veterem, aut quomodo induturus novum? An ipse tertius homo sum depositurus veterem hominem, quem habui, et accepturus novum, quem non habui, ut tres homines intellegantur, et sit in medio qui deponit veterem hominem et accipit novum? Ne ergo quisquam, tali carnali cogitatione impeditus,

codices K O V
1, 6. *eum qui* K V: *qui* O MaT 7. *arbitretur* O 9. *aut* O MaT: *ad* K V | *aliquod*: *aliquis* O 12-3. *secutus est et* O, K (p. c.), MaT: *secutus est* K (a. c.), *secutus* V 13. *exuite... induite* O | *veterem hominem* O V MaT: *-re -ne* K 13-4. *novum* O MaT: *novo* K V 16. *vetere... novo* K V

# SULLO STESSO SALMO 25
# SECONDA INTERPRETAZIONE

## DISCORSO AL POPOLO

1. Mentre veniva letta la lettera di Paolo, voi e io abbiamo sentito: «Secondo la verità che è in Gesù, per quanto riguarda la vostra vita passata spogliatevi dell'uomo vecchio, quello che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici; rinnovatevi invece nello spirito dei vostri pensieri e rivestitevi dell'uomo nuovo, quello che è stato creato a immagine di Dio, nella vera giustizia e santità». Ma nessuno pensi che bisogna spogliarsi di qualcosa di materiale, come uno si spoglia della tunica, né che bisogna prendere qualcosa dall'esterno, come uno prende una veste quando si toglie una tunica e se ne mette un'altra, perché questa interpretazione letterale non ci permetterebbe di realizzare spiritualmente nel nostro intimo ciò che l'apostolo comandava. Perciò Paolo continua e spiega che cosa significhi spogliarsi dell'uomo vecchio e rivestirsi dell'uomo nuovo; e infatti il resto della lettura riguarda proprio quest'ordine d'idee. Parla dunque come se rispondesse a uno che gli chiede: Ma in che modo mi spoglierò dell'uomo vecchio o mi rivestirò del nuovo? Forse sono un terzo uomo io? Mi spoglierò dell'uomo vecchio, che ho, e mi rivestirò dell'uomo nuovo, che non ho, così da pensare a tre uomini, e sia nel mezzo colui che si spoglia dell'uomo vecchio e si riveste del nuovo? Al fine di evitare che qualcuno, imbarazzato da

1, 2. Ep. Eph. 4,21.24

minus faceret quod iubetur, et non faciens excusaret se de obscuritate lectionis, dicit in consequentibus: «Quapropter deponentes mendacium, loquimini veritatem». Et ecce hoc est deponere veterem hominem et induere novum: «Quapropter, deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo, quia sumus invicem membra».

2. Ne autem quisquam vestrum ita cogitet, fratres, cum christiano loquendam veritatem et cum pagano mendacium. Cum proximo tuo loquere: proximus tuus ille est qui tecum natus est ex Adam et Eva. Omnes proximi sumus conditione terrenae nativitatis; et aliter fratres illa spe caelestis hereditatis. Proximum tuum debes putare omnem hominem, et antequam sit christianus. Non enim nosti qui sit apud Deum, quomodo illum praescierit Deus ignoras. Aliquando quem irrides adorantem lapides, convertitur et adorat Deum, fortasse religiosius quam tu, qui eum paulo ante irridebas. Sunt ergo proximi nostri latentes in his hominibus qui nondum sunt in ecclesia; et sunt longe a nobis latentes in ecclesia. Ideoque qui non scimus futura, unumquemque proximum habeamus, non solum conditione mortalitatis humanae, qua in hanc terram eadem sorte devenimus, sed etiam spe illius hereditatis, quia non scimus quid futurus sit qui modo nihil est.

3. Ergo adtendite cetera in induendo novum hominem et exuendo veterem. «Deponentes – inquit – mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo, quia sumus in-

24. *indui* O
2, 3. *tuo* om. O 5. *et* K O: *sed* V MaT 6. *hominem* om. K, *hominem et* om. V 7. *qui* K V: *quid* O MaT 8. *praesciverit* MaT 8-9 *irrides* O MaT (cf. 10): *rides* K V 13. *habemus* O 14-5. *in hac terra* K 16. *et* ante *quid* add. K
3, 1-2. *novo homine... vetere* K V

questa interpretazione letterale, non faccia ciò che gli viene ordinato e si scusi di non farlo adducendo l'oscurità del testo, Paolo continua dicendo: «Perciò deponendo la menzogna, dite la verità». Ecco che cosa significa spogliarsi dell'uomo vecchio e rivestirsi di quello nuovo: «Perciò deponendo la menzogna, dite la verità ognuno col suo prossimo, perché siamo membra gli uni degli altri».

2. Ma nessuno di voi, fratelli, pensi che si debba dire la verità parlando con un cristiano e mentire parlando con un pagano. Parla col tuo prossimo, e il tuo prossimo è colui che con te è nato da Adamo e da Eva. Siamo tutti prossimo gli uni degli altri per la condizione che ci viene dalla nascita terrena; e in altro senso siamo tutti fratelli per la speranza dell'eredità celeste. Perciò devi ritenere che ogni uomo sia il tuo prossimo, anche prima che sia cristiano. Non sai infatti chi egli sia presso Dio, ignori in che modo Dio lo abbia anticipatamente conosciuto. A volte colui che tu deridi perché adora le pietre, si converte e adora Dio, forse con più devozione di te, che poco prima lo deridevi. Senza infatti che lo sappiamo, sono vicini a noi alcuni di questi uomini che ancora non sono nella chiesa, e invece sono lontani da noi alcuni che fanno parte della chiesa. Dato perciò che non conosciamo il futuro, riteniamo ognuno nostro prossimo, non solo per la condizione dell'umana mortalità, per cui siamo venuti in questa terra con uguale sorte, ma anche per la speranza di quella eredità, perché non sappiamo che cosa sarà di colui che ora non è niente.

3. Perciò state attenti a ciò che segue, a proposito del rivestirvi dell'uomo nuovo e dello spogliarvi del vecchio. «Deponendo la menzogna - dice Paolo - dite la verità ognuno col suo

22. Ep. Eph. 4,25
3, 2. Ep. Eph. 4,25-6

vicem membra. Irascimini, et nolite peccare.» Si propterea irasceris servo tuo quia peccavit, ne tu ipse pecces irascere tibi. «Sol non occidat super iracundiam vestram.» Intellegitur quidem secundum tempus, fratres: quia etsi ex ipsa humana conditione et infirmitate mortalitatis, quam portamus, subrepit ira christiano, non debet diu teneri et fieri pridiana. Eice illam de corde antequam occidat lux ista visibilis, ne te deserat lux illa invisibilis. Sed et aliter bene intellegitur quia est noster sol iustitiae veritas Christus: non iste sol qui adoratur a paganis et Manichaeis, et videtur etiam a peccatoribus; sed et ille alius cuius veritate humana natura illustratur, ad quam gaudent angeli, hominum autem infirmatae acies cordis etsi trepidant sub radiis eius, ad eum tamen contemplandum per mandata purgantur. Cum coeperit iste sol in homine habitare per fidem, non tantum in te valeat iracundia quae in te nascitur, ut occidat super iracundiam tuam, id est, deserat Christus mentem tuam, quia non vult habitare Christus cum iracundia tua. Videtur enim quasi ipse a te occidere, cum tu ab ipso occidas, quia ira cum inveteraverit, fit odium; cum factum fuerit odium, iam homicida es. «Omnis enim qui odit fratrem suum, homicida est», sicut dicit Iohannes apostolus. Item ipse dicit quia «omnis qui odit fratrem suum, in tenebris manet»; et non mirum si ille in tenebris manet a quo occidit sol.

**4.** Ad hoc forte pertinet quod audistis etiam in evangelio: «Periclitabatur navigium in stagno, et dormiebat Iesus». Na-

5. *ne tu* K O V: *ne et tu* MaT 6. *intellegite* K 10-1. *deserat te* O 14. *sed et ille* K O: *sed ille* V MaT 15. *quam* K O V: *quem* MaT | *autem*: *enim* MaT | *infirmatae* MaT: *infirmante* K, *-mitate* O V MaA, *-mae* MaA 21. *a* om. O 22-3. *fit odium* K O V: transp. MaT 25. *dixit* O
4, 1. *etiam* ante *pertinet* transp. MaT

prossimo, perché siamo membra gli uni degli altri. Adiratevi, ma guardatevi dal peccare.» Se perciò ti adiri col tuo servo perché ha peccato, adirati piuttosto con te stesso, per non incorrere tu nel peccato. «Non tramonti il sole sopra la vostra ira.» Interpretiamo ora, fratelli, questo passo in rapporto al contesto: in forza proprio della condizione umana, debole e mortale, alla quale siamo soggetti, l'ira entra nel cristiano; ma non deve essere conservata a lungo e diventare l'ira di ieri. Scacciala perciò dal tuo cuore prima che tramonti questa luce visibile, perché non ti abbandoni quella luce invisibile. Ma si può interpretare bene il passo anche in altro senso. Nostro sole di giustizia è Cristo verità: non questo sole che viene adorato dai pagani e dai manichei e viene visto anche dai peccatori; ma quell'altro sole dalla cui verità viene illuminata la natura umana, della cui vista godono gli angeli, ai cui raggi trepida l'inferma vista del cuore dell'uomo, ma viene purificata dai suoi precetti per poterlo contemplare. Quando grazie alla fede questo sole avrà cominciato ad abitare nell'uomo, l'ira che nasce in te non abbia tanta forza che il sole tramonti su di essa, vale a dire, che Cristo abbandoni la tua anima, perché non vuole abitare insieme con la tua ira. Sembra infatti che egli quasi tramonti da te quando tu tramonti da lui, perché quando l'ira invecchia diventa odio, e quando sarà diventata odio, ormai tu sei un omicida: infatti, come dice Giovanni, «ognuno che odia un suo fratello, è omicida». Ed è ancora lui che dice: «Ognuno che odia un suo fratello si trova nelle tenebre»; ed è ovvio che si trovi nelle tenebre colui dal quale tramonta il sole.

4. Forse riguarda questo concetto anche il passo che avete sentito durante la lettura del Vangelo: «Nel lago la barca si trovava in pericolo, mentre Gesù dormiva». Navighiamo infatti co-

12. Mal. 3,20 23.1 Ep. Io. 3,15 25.1 Ep. Io. 2,9
4, 2. Ev. Marc. 4,37

vigamus enim per quoddam stagnum, et ventus et procellae non desunt; tentationibus quotidianis huius saeculi prope oppletur nostrum navigium. Unde autem fit, nisi quia dormit Iesus? Si non dormiret in te Iesus, tempestates istas non patereris; sed tranquillitatem haberes interius, convigilante tecum Iesu. Quid est autem dormire Iesum? Fides tua, quae est de Iesu, obdormivit. Surgunt procellae stagni huius: vides florere malos, bonos laborare; tentatio est, fluctus est. Et dicit anima tua: O Deus, ipsa est iustitia, ut mali floreant, boni laborent? Dicis Deo: Ipsa est iustitia tua? Et Deus tibi: Ipsa est fides tua? haec enim tibi promisi? ad hoc christianus factus es, ut in saeculo isto floreres? torqueris, quia hic mali florent, qui cum diabolo postea torquebuntur? Sed unde hoc dicis? unde fluctibus stagni et tempestate turbaris? Quia dormit Iesus, id est, quia fides tua, quae est de Iesu, sopita est in corde tuo. Quid facis ut libereris? Excita Iesum, et dic: Magister, perimus. Movent enim incerta stagni: perimus. Evigilabit ille, id est, redit ad te fides tua; et adiuvante illo, considerabis in anima tua quia ea quae dantur modo malis, non cum illis perseverabunt: aut enim viventes eos deserunt aut a morientibus deseruntur. Tibi autem quod promittitur manebit in aeternum. Illi quod temporaliter conceditur cito tollitur. Floruit enim ut flos feni. Omnis autem caro fenum; aruit fenum, flos decidit; verbum autem Domini manet in aeternum. Pone ergo dorsum ad id quod cadit, et faciem ad illud quod manet. Evigilante Christo, iam tempestas illa non quatiet cor tuum, non opplebunt fluctus navem tuam; quia fides tua imperat ventis et fluctibus, et transiet periculum.

6. *istas* om. O 8. *dormire iesum* K V: *dormit iesus* O MaT 9. *surgant* K 10. *florere malos* O V: transp. K MaT 10-1. *dicit: dubitat* O MaA 11. *iustitia* K V: *iustitia tua* O MaT 15. *qui cum: quia in* O 20. *redit* K O V: *-iet* MaT 21. *ea* om. MaT 24. *illi* K O V: *illis* MaT 25. *autem: enim* MaT 26. *et* ante *flos* add. MaT (= Vulg.) 29. *navim* MaT

me attraverso un lago, e non mancano vento e tempesta. La nostra barca è quasi sommersa ogni giorno dalle tentazioni di questa vita. Ma come ciò può accadere, se non perché Gesù dorme? Se Gesù non dormisse in te, non avresti da sopportare queste tempeste; ma avresti la tranquillità interiore, se Gesù vegliasse insieme con te. Ma che significa il dormire di Gesù? Si è addormentata la tua fede in Gesù. In questo lago si scatena la tempesta: vedi i cattivi nella prosperità, i buoni nel travaglio; ecco la tentazione, ecco l'ondata. E la tua anima dice: O Dio, è questa giustizia: che i cattivi siano nella prosperità e i buoni nel travaglio? Dici a Dio: Questa è la tua giustizia? E Dio a te: Questa è la tua fede? questo ti ho promesso? per questo sei diventato cristiano, per avere prosperità in questa vita? ti tormenti perché qui i cattivi prosperano, mentre dopo saranno tormentati insieme col diavolo? Ma come dici questo? perché sei spaventato dalle onde del lago e dalla tempesta? Perché Gesù dorme; cioè, perché nel tuo cuore si è addormentata la tua fede in Gesù. Che fai per liberarti? Sveglia Gesù e dì: «Maestro, siamo perduti». Ci spaventa infatti l'insicurezza del lago: siamo perduti. Ma egli si sveglierà, cioè torna a te la tua fede. Col suo aiuto considererai dentro di te che la prosperità che viene concessa ora ai cattivi non rimarrà sempre con loro: o infatti li lascia quando sono ancora in vita, o sono essi a lasciarla quando muoiono. Invece ciò che viene promesso a te, resterà in eterno. Ciò che è concesso a quello durante la vita, viene tolto subito. Fiorisce infatti come il fiore dell'erba. E tutta la carne è come erba; l'erba si secca e il fiore cade; invece la parola di Dio resta in eterno. Perciò volgi le spalle a ciò che cade, e invece la faccia a ciò che sta. Se Cristo è sveglio, quella tempesta non sconvolgerà più il tuo cuore e le ondate non sommergeranno la tua barca, perché la tua fede comanda ai venti e alle onde, e il pericolo passerà. Ecco, fratelli, che

18. Ev. Luc. 8,24 25. Is. 40,6-8

Ad hoc enim pertinet, fratres, totum quidquid dicit apostolus de exuendo veterem hominem: «Irascimini, et nolite peccare; sol non occidat super iracundiam vestram, neque detis locum diabolo». Vetus ergo dabat locum, novus non det. «Qui furabatur, iam non furetur.» Vetus ergo furabatur, novus non furetur. Ipse homo est, unus homo est: Adam erat, Christus sit; vetus erat, novus sit; et cetera quae ibi iam sequuntur.

**5.** Sed psalmum videamus paulo diligentius, quia cum quisque profecerit in ecclesia, necesse est patiatur malos in ecclesia. Sed non eos cognoscit qui talis est, quamquam multi mali murmurent adversus malos, quomodo facilius unus sanus fert duos aegrotos, quam duo aegroti se invicem singulos. Itaque hoc praecipimus, fratres: area est ecclesia huius temporis – saepe diximus, saepe dicimus –, et paleam habet et frumentum. Nemo quaerat exire totam paleam, nisi tempore ventilationis. Nemo ante tempus ventilationis deserat aream, quasi dum non vult pati peccatores, ne praeter aream inventus, prius ab avibus colligatur quam ingrediatur in horreum. Quomodo autem hoc, fratres, dicamus adtendite. Grana cum coeperint triturari, inter paleam iam non se tangunt; ita quasi se non noverunt, quia intercedit palea. Et quicumque longius adtendit aream, paleam solam putat; nisi diligentius intueatur, nisi manum porrigat, nisi spiritu oris, id est, flatu purgante discernat, difficile pervenit ad discretionem granorum. Ergo aliquando et ipsa grana ita sunt, quasi seiuncta ab invi-

31. *quicquid* K O: *id quod* V MaT 32. *vetere homine* K V 33. *detis locum* K V: transp. O MaT 37. *ibi iam* K V: *ibi* O MaT
**5**, 3. *qui*: *quia* K 11. *egrediatur* K 13. *paleam* K V (cf. 7. 8. 15): *-as* O MaT | *non se* O V: *non te* K, *se non* MaT

cosa significa tutto ciò che l'apostolo dice riguardo allo spogliarsi dell'uomo vecchio: «Adiratevi ma guardatevi dal peccare. Il sole non tramonti sopra la vostra ira, e non offrite occasione al diavolo». Infatti il vecchio uomo gli offriva occasione; ma il nuovo non gliel'offra. «Chi rubava, non rubi più.» Infatti il vecchio uomo rubava, ma il nuovo non rubi. Ma è lo stesso uomo, è un solo uomo: era Adamo, sia Cristo; era vecchio, sia nuovo. E così va inteso tutto ciò che lì segue.

5. Ma ora esaminiamo con un po' più di attenzione il salmo, perché quando uno avrà progredito nella chiesa, bisogna che sopporti i cattivi che sono nella chiesa. Ma non li conosce chi è uno di loro, anche se molti cattivi mormorano contro i cattivi, così come uno sano sopporta due malati più facilmente di quanto due malati si sopportino l'un l'altro. Perciò, fratelli, questo è il nostro insegnamento: la chiesa del nostro tempo è come un'aia – l'abbiamo detto spesso e spesso lo ripetiamo –, e contiene paglia e grano. Nessuno cerchi di metter fuori tutta la paglia, se non quando sarà tempo di vagliare il grano. E nessuno lasci l'aia prima di questo tempo, perché non avvenga che, trovatosi fuori dell'aia per non aver voluto sopportare i peccatori, sia beccato lui dagli uccelli prima di poter entrare nel granaio. State attenti, fratelli, al senso di ciò che sto dicendo. Quando i chicchi di grano cominceranno a essere trebbiati, in mezzo alla paglia non si toccano fra loro; per così dire, non si conoscono, perché in mezzo a loro si frappone la paglia. E chi osserva un po' da lontano l'aia, crede che ci sia solo paglia. Se uno non scruta con maggiore attenzione, se non tocca con la mano, se non divide con l'alito della bocca, cioè col soffio che serve a pulire, difficilmente arriva a separare i chicchi di grano. Perciò a volte i chicchi si vengono a trovare come separati l'uno dall'altro, senza toccarsi, sì

32. Ep. Eph. 4,26-8

cem et non se tangentia, ut putet unusquisque, cum profecerit, quod solus sit. Haec cogitatio, fratres, Eliam tentavit, tantum virum; et dixit Deo, sicut etiam apostolus commemorat: «Prophetas tuos occiderunt, altaria tua suffoderunt, et ego remansi solus, et quaerunt animam meam». Sed quid dicit illi responsum divinum? «Reliqui mihi septem milia virorum, qui non curvaverunt genua ante Baal.» Non dixit ei: Habes alios duos aut tres similes tibi. Noli, inquit, putare te solum. Alia, inquit, septem milia sunt, et solum te putas! Itaque hoc breviter praecipimus, ut dicere coeperam. Intendat mecum fraterna sanctitas vestra, et adsit misericordia Dei cordibus nostris, ut sic a vobis intellegatur ut fructificet et operetur in vobis. Audite breviter: quisquis adhuc malus est, non putet neminem bonum esse; quisquis bonus est, non putet se solum bonum esse. Tenetis hoc? Ecce repeto, videte quia dico: Quisquis malus est, interrogans conscientiam suam et male sibi renuntians, non arbitretur neminem bonum esse; quisquis bonus est, non arbitretur se solum bonum esse; et non timeat bonus in commixtione malorum, quia veniet tempus ut inde segregetur. Ad hoc enim hodie cantavimus: *Ne comperdas cum impiis animam meam, et cum viris sanguinum vitam meam.* Quid enim est: *ne comperdas*? Ne simul perdas. Quare timet ne simul perdat? Video enim dictum Deo: Quia modo simul nos pateris, quos pateris simul noli perdere simul. Et hoc habet totus psalmus, quem volo breviter cum sanctitate vestra considerare, quia brevis est.

6. *Iudica me, Domine.* Molesta vota et quasi periculosa 1

19-20. *cum pro christo fecerit* O 21. *deo* K V: *ad deum* O MaT 30. *cordibus* K V: *in cord-* O MaT 31. *operetur in vobis* K O V: transp. MaT 37. *esse* post *bonus* add. K 39. *comperdas* K V (cf. 12, 39 et graec. συναπολέσῃς): *perdas* O MaT (= Vulg.) 40. *ne comperdas* K V: *ne cum impiis perdas* O MaT 41. *dictum* O MaT: *dicit* K V (fort. *dici*) 44. *et* ante *brevis* add. K

che ognuno che abbia progredito può credere di essere solo. Un tal pensiero, fratelli, ha tentato anche Elia, un uomo tanto grande, ed egli disse a Dio, come ricorda anche l'apostolo: «Hanno ucciso i tuoi profeti, hanno abbattuto i tuoi altari; io sono rimasto solo ed essi cercano la mia vita». Ma che gli dice la risposta di Dio?: «Mi sono rimasti settemila uomini, che non si sono inginocchiati davanti a Baal». Non gli ha detto: Ci sono due o tre altri simili a te. Ma gli ha detto: Non credere di essere solo. Ci sono altri settemila, e tu ti ritieni solo! Perciò con poche parole vi esorto, secondo quanto ho cominciato a dire. State attenti con me, fratelli, e assista i vostri cuori la misericordia di Dio, perché ciò che dico sia da voi compreso in modo da portar frutto e da essere efficace in voi. Ascoltate in breve: chi è ancora cattivo, non creda che nessuno sia buono; chi è buono non ritenga di essere il solo buono. Capite questo? Ecco, ripeto; state attenti a ciò che dico: Chi è cattivo e, interrogata la sua coscienza, apprende da questa la sua malvagità, non creda che nessuno è buono; chi invece è buono non creda di essere il solo buono; e il buono non tema di mescolarsi con i cattivi, perché verrà il momento in cui sarà diviso da loro. Per questo oggi abbiamo cantato: *Non perdere insieme (ne comperdas) con gli empi l'anima mia e con i sanguinari la mia vita.* Che significa infatti *ne comperdas*? Non perdere insieme. Ma perché teme che Dio lo perda insieme con quelli? Vedo infatti che a Dio viene detto: Poiché ora tolleri che stiamo insieme, non perdere insieme quelli che permetti che stiano insieme. Questo è il senso dell'intero salmo che ora voglio brevemente esaminare insieme con voi, perché è breve.

6. [1] *Giudicami, Signore.* Chiedendo di essere giudicato, il

5, 22.1 Reg. 19,10.18; Ep. Rom. 11,3-4

optat sibi, ut iudicetur. Quid est iudicari quod optat? Discerni se optat a malis. Alio loco evidenter dicit de ipso iudicio discretionis: «Iudica me, Domine, et discerne causam meam de gente non sancta». Ostendit quid dixerit: *Iudica*, ne tamquam sine iudicio (quia modo et boni et mali intrant in ecclesiam) et boni et mali eant in ignem aeternum. *Iudica me, Domine*. Quare? *Quoniam ego in innocentia mea ambulavi, et in Domino sperans non movebor*. Quid est: *in Domino sperans*? Ille enim titubat inter malos, qui non in Domino sperat; hinc factum est ut schismata fierent. Trepidaverunt inter malos, cum ipsi peiores essent et quasi nollent esse boni inter malos. O si frumenta essent, usque ad tempus ventilationis paleam in area tolerarent! Sed quia palea erant, flavit ventus ante ipsam ventilationem, et rapuit de area paleam et proiecit in spinas. Et palea inde quidem proiecta est: sed numquid quod remansit frumentum solum est? Non volat ante ventilationem nisi palea, remanet autem et frumentum et palea; ventilabitur vero palea cum venerit tempus ventilationis. Hoc dixit iste: *In innocentia mea ambulavi, et in Domino sperans non movebor*. Si enim speravero in homine, visurus sum fortasse ipsum hominem aliquando male viventem, nec eas vias tenentem quas vel didicit vel docet in ecclesia bonas, sed quas diabolo docente sectatus est; et quia spes mea in hoc erat, titubante homine titubabit spes mea, et cadente homine cadet spes mea. Quia vero in Domino sperans non movebor,

[7.] sequitur: *Proba me, Domine, et tenta me; ure renes meos et cor meum*. Quid est: *ure renes meos et cor meum*? Ure delectationes meas, ure cogitationes meas (cor pro cogitationibus, 2

6, 2. *optat: orat* O MaA 6. *et boni et mali modo* O 8-10. *in dominum*[1.2.3] K 15-6. *in spinis* O 16. *inde quidem* K P: transp. V MaT 20. *in dominum* K 21. *in hominem* K 23. *didicit: dicit* K 24. *in hoc erat* K O V: *in homine erit* MaT 26. *in dominum* K | *sperans* O: *spero* K V MaT
7, 1. *sequitur* O MaT: *et seq-* K V

salmista esprime un desiderio che gli può procurare fastidio e pericolo. Cosa significa che desidera essere giudicato? Desidera essere diviso dai cattivi. Infatti in un altro passo dice chiaramente riguardo allo stesso giudizio di divisione: «Giudicami, Signore, e distingui la mia causa dalla gente non santa». Spiega perché ha detto: *giudica*: dato che ora sia i buoni sia i cattivi entrano nella chiesa, egli chiede che non avvenga che quasi senza giudizio e i buoni e i cattivi vadano insieme al fuoco eterno. *Giudicami, Signore*. Perché? *Perché ho vissuto nell'innocenza, e se spero nel Signore resterò saldo*. Che significa *se spero nel Signore*? Perché vacilla in mezzo ai cattivi colui che non spera nel Signore; e di qui sono nati scismi. Hanno tremato in mezzo ai cattivi, mentre essi stessi erano peggiori, e quasi non hanno voluto essere buoni in mezzo ai cattivi. Se fossero grano, sopporterebbero la paglia nell'aia fino al tempo della vagliatura. Ma erano paglia, e il vento soffiando prima della vagliatura, ha portato via la paglia dall'aia e l'ha gettata tra le spine. Così la paglia è stata portata via dall'aia: ma ciò ch'è rimasto è soltanto grano? Certo prima della vagliatura non vola via se non la paglia, ma la paglia resta anche insieme col frumento, e sarà vagliata solo quando verrà il tempo della vagliatura. Perciò ha detto il salmista: *Ho vissuto nell'innocenza, e se spero nel Signore resterò saldo*. Se infatti avrò sperato in un uomo, vedrò forse che a volte quest'uomo vive male e non tiene quelle vie buone che egli stesso ha insegnato e insegna nella chiesa ma segue quelle che gl'insegna il diavolo. Se perciò la mia speranza sarà riposta in lui, se l'uomo vacillerà vacillerà la mia speranza e se l'uomo cadrà cadrà la mia speranza. Ma poiché, sperando nel Signore, resterò immobile, 7. [2] il testo segue: *Mettimi alla prova, Signore, e tentami; brucia i miei reni e il mio cuore*. Che significa *brucia i miei reni e il mio cuore*? Brucia i miei godimenti, brucia i miei pensieri (ha detto cuore per indica-

6, 4. Ps. 42,1

renes pro delectationibus posuit), ne aliquid mali cogitem, ne aliquid mali me delectet. Unde autem uris renes meos? Igne verbi tui. Unde uris et cor meum? Calore spiritus tui. De quo calore alibi dicitur: «Et non est qui se abscondat a calore eius», et de quo igne Dominus dicit: «Ignem veni mittere in mundum».

**8.** Ergo sequitur: *Quoniam misericordia tua ante oculos meos est, et complacui in veritate tua.* Hoc est, non in homine complacui, sed intus placui tibi, ubi tu vides; et non timeo si displiceam ubi homines vident, sicut ait apostolus: «Opus autem suum probet unusquisque, et tunc in semetipso tantum habebit gloriam, et non in altero». 3

**9.** *Non sedi* – inquit – *in concilio vanitatis.* Hoc quid est: *non sedi*, intendat sanctitas vestra. Quomodo videt Deus, dicit *non sedi.* Aliquando non es in concilio nec ibi sedes: verbi gratia, in theatro non sedes; sed cogitas theatrica, contra quae dictum est: *Ure renes meos*; ibi sedes corde, quamvis non sis ibi corpore. Contingat autem ut tenearis ab aliquo et ibi colligeris, aut aliquod officium pium faciat te ibi sedere. Quomodo potest hoc evenire? Contingit ex officio pietatis ut servo Dei sit necessitas in amphitheatro esse: liberare volebat nescio quem gladiatorem, fieri posset ut sederet et exspectaret donec ille exiret quem liberare cupiebat. Ecce non sedit in concilio vanitatis, quamvis illic corpore sedere videretur. Quid est sedere? Consentire cum his qui ibi sedent; quod si 4.5

5. *me mali* O, *male me* K 5-6. *uris... uris* K V: *ure... ures* O, *ures... ures* MaT 6. *cor meum* om. K, *meum* om. V (*cor uris*) 9. *mundum* O: *terram* K V MaT (= Vulg.)
8, 3. *placui* K V: *complacui* O MaT
9, 1. *in* O V: *cum* K MaT (= Vulg.) | *consilio* K (= 3.12) 3. *nec* K O V: *et* MaT 12. *ille* O

re i pensieri e reni per indicare i godimenti), perché io non abbia a pensare alcunché di cattivo né alcunché di cattivo mi rallegri. Ma con che bruci i miei reni? Col fuoco della tua parola. E con che il mio cuore? Coll'ardore del tuo spirito. Di questo ardore altrove è detto: «Non c'è chi si possa nascondere dal suo ardore», e di questo fuoco il Signore dice: «Sono venuto ad appiccare il fuoco nel mondo».

8. [3] Perciò continua: *Perché la tua misericordia è davanti ai miei occhi, e mi sono compiaciuto della tua verità.* Cioè, non mi sono compiaciuto di un uomo ma sono piaciuto a te nel mio intimo, dove tu mi vedi; e non ho timore di dispiacere quando mi vedono gli uomini, come dice l'apostolo: «Ma ognuno esamini la sua condotta, e allora avrà motivo di vanto solo in se stesso e non in un altro».

9. [4.5] *Non mi sono seduto nel consiglio della vanità.* State attenti al significato di *non mi sono seduto.* Dice: *non mi sono seduto* riferendosi al modo con cui ci vede Dio. Infatti qualche volta tu non stai nel consiglio e non sei seduto là: per esempio, non stai seduto nel teatro; ma pensi a cose di teatro, contro le quali sono rivolte le parole: *Brucia i miei reni*: tu sei seduto là col cuore, anche se non sei là col corpo. Può succedere invece che tu sia trattenuto da qualcuno e sia costretto a stare là, oppure che un dovere sacrosanto ti faccia stare là seduto. Come può essere? Può succedere che per un dovere di pietà un servo di Dio sia costretto a stare nell'anfiteatro: voleva liberare non so quale gladiatore, e può darsi che stesse seduto là aspettando che uscisse colui che voleva liberare. Ecco che egli non è stato seduto nel consiglio della vanità, anche se sembrava che fosse là seduto col corpo. Che significa perciò star seduto? Significa essere d'accor-

7, 7. Ps. 18,7 8. Ev. Luc. 12,49
8, 4. Ep. Gal. 6,4

praesens non feceris, non ibi sedisti; si absens feceris, sedisti ibi. *Et cum iniqua gerentibus non introibo. Odio habui congregationem malignorum.* Videtis quia intus est. *Et cum impiis non sedebo.*

10. *Lavabo in innocentibus manus meas*, non aqua ista visibili. Lavas manus, quando pie cogitas de operibus tuis et innocens es coram oculis Dei; quia est et altare coram oculis Dei, quo ingressus est sacerdos qui pro nobis se primus obtulit. Est caeleste altare, et non amplectitur illud altare nisi qui lavat manus in innocentibus. Nam multi altare hoc tangunt indigni, et tolerat Deus pati iniuriam ad tempus sacramenta sua. Sed numquid, fratres mei, quomodo sunt parietes isti, sic erit Ierusalem caelestis? Non quomodo reciperis cum malis intra parietes istos ecclesiae, ita recipieris cum malis in sinum Abrahae; non ergo timeas, lava manus. *Et circumdabo altare Domini*, ubi offers vota Domino, ubi preces fundis, ubi conscientia tua pura est, ubi dicis Deo qui sis; et si aliquid est in te forte quod displiceat Deo, curat ille cui confiteris. Lava ergo in innocentibus manus tuas et circumda altare Domini, ut audias vocem laudis. 6

11. Hoc enim sequitur: *Ut audiam vocem laudis et enarrem universa mirabilia tua.* Quid est: *ut audiam vocem laudis?* Ut intellegam, inquit. Hoc est enim audire coram Deo, non quomodo sonos istos, quos multi audiunt et multi non audiunt. Quam multi ad nos audientes sunt, et ad Deum surdi sunt! Quam multi, habentes aures, non habent illas aures de quibus dicit Iesus: «Qui habet aures audiendi, audiat». Ergo 7

10, 2-3. *innocens es* K V MaA: *innocenter* O MaT | *altare tuum oculus dei* O 4. *primo* O 7. *ut* ante *indigni* add. K 10. *reciperis* O V 11. *circumda* K V
11, 7. *audiendi* om. K

do con quelli che stanno seduti là. Se non sei stato d'accordo con loro pur essendo presente, non sei stato seduto là; se invece sei stato d'accordo con loro pur essendo assente, sei stato seduto là. *E non entrerò con coloro che fanno il male. Ho odiato il consesso dei malvagi.* Vedete che tutto questo ha significato interiore. *E non mi metterò a sedere con gli empi.*

10. [6] *Laverò tra gli innocenti le mie mani*, non con questa acqua visibile. Lavi le tue mani quando con devozione consideri le tue opere e sei innocente davanti agli occhi di Dio; perché vi è anche un altare davanti agli occhi di Dio, al quale si è accostato il sacerdote che primo si è offerto per noi. È l'altare celeste, e questo altare non lo può toccare se non chi lava le sue mani tra gli innocenti. Infatti molti indegni toccano l'altare terreno, e Dio permette che i suoi sacramenti per un certo tempo patiscano ingiuria. Ma credete forse, fratelli miei, che, come sono queste pareti, così sarà la Gerusalemme celeste? Non credere infatti che, come sei accolto con i cattivi nelle pareti di questa chiesa, allo stesso modo sarai anche accolto con i cattivi nel seno di Abramo. Perciò non temere e lava le tue mani. *E starò attorno all'altare del Signore*, dove offri voti a Dio, dove effondi preghiere, dove la tua coscienza è pura, dove dici a Dio chi tu sei. E se mai c'è in te qualcosa che dispiace a Dio, se ne dà cura lui al quale tu lo confessi. Perciò lava tra gli innocenti le tue mani e sta' attorno all'altare del Signore, per udire la parola di lode.

11. [7] Continua infatti così: *Per udire la parola di lode e raccontare tutte le tue meraviglie*. Che significa *per udire la parola di lode*? Per comprendere, dice. Infatti udire al cospetto di Dio non è come udire questi suoni che molti odono ma molti no. Quanti sono che ascoltano noi ma sono sordi a Dio! Quanti sono che hanno orecchie, ma non quelle orecchie di cui Gesù dice:

11, 7. Ev. Matth. 13,9

quid est audire vocem laudis? Dicam si potero, adiuvante misericordia Domini orationibus vestris. Audire vocem laudis est intellegere intus quia quidquid in te mali est de peccatis, tuum est; quidquid boni in iustificationibus, Dei est. Ita audis vocem laudis, ut non te laudes et quando bonus es; nam laudando te bonum, fis malus; bonum enim te fecerat humilitas, malum te faciet superbia. Conversus eras ut illuminareris, et conversione tua factus luminosus, factus illustratus conversione. Sed quo? numquid ad te? Si ad te conversus posses illuminari, numquam posses tenebrari, quia tecum semper esses. Quare illuminatus es? Quia convertisti te ad aliud quod tu non eras. Quid est aliud quod non eras? Deus lumen est. Non enim tu lumen eras, quia peccator eras. Dicit enim apostolus eis quos vult audire vocem laudis: «Fuistis enim aliquando tenebrae, nunc autem lux». Quid est: «fuistis aliquando tenebrae» nisi veteres homines? «Nunc autem lux»; non sine causa lux estis qui fuistis iamdudum tenebrae, nisi quia illuminati estis. Noli putare teipsum esse lucem; illa est lux, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum; tu autem per teipsum, per malam voluntatem, per aversionem tuam tenebratus eras, modo luces. Sed subiecit statim, ne superbirent illi quibus dictum est: «Nunc autem lux», et addidit: «in Domino». Sic enim ait: «Fuistis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino». Ergo si praeter Dominum nec lux, si autem ideo lux, quia in Domino, «quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?». Hoc enim ipse apostolus dixit alio loco hominibus superbientibus, et volentibus sibi tribuere quod Dei est et de bono sic gloriari quasi de suo, hoc eis

9. *orationibus* O V: *et orat-* K MaT 11-2. *audis* K O V: *audi* MaT 14. *faciet* K O V: *-cit* MaT 15. *factus*[1] K O, V (p. c.): *factus es* V (a. c.), MaT, *es* ante *illustratus* add. O 16. *ad te... ad te* O MaT: *a te... ad te* K, *a te... a te* V 17. *possis... possis* K 18-9. *ad aliud: alicubi* O 19. *tu* ante *non eras*[2] add. MaT 20. *deus lumen est* ante *dicit* add. O 28. *suam* K 30. *addit* K

«Chi ha orecchie per ascoltare, ascolti!». Ma allora che significa udire la parola di lode? Lo dirò, se ne sarò capace, se la misericordia di Dio aiuterà le vostre preghiere. Udire la voce di lode significa comprendere interiormente che tutto ciò che di male c'è in te a causa dei peccati, è tuo, mentre tutto ciò che c'è di buono per la giustificazione, è di Dio. Tu ascolti perciò la parola di lode in modo da non lodarti neppure quando sei buono, perché se lodi la tua bontà, diventi cattivo. L'umiltà infatti ti aveva fatto buono, mentre la superbia ti farà cattivo. Ti eri convertito per essere illuminato, e con la tua conversione sei diventato pieno di luce, ti sei illuminato con la conversione. Ma dove ti sei rivolto con la tua conversione? Forse a te stesso? Ma se tu potessi essere illuminato dalla conversione a te stesso, mai potresti essere avvolto dalle tenebre, perché stai sempre con te stesso. Ma allora perché sei stato illuminato? Perché ti sei convertito ad altra cosa che tu non eri. Ma che è quest'altra cosa che tu non eri? È Dio luce. Tu infatti non eri luce, perché eri peccatore, secondo quel che dice l'apostolo a quanti egli vuole che odano la parola di lode: «Infatti una volta siete stati tenebre, ma ora siete luce». Che significa «una volta siete stati tenebre», se non uomini vecchi? «Ma ora siete luce»: non senza motivo siete luce voi, che per tanto tempo siete stati tenebre, se non perché siete stati illuminati. Non credere di essere proprio tu la luce: la luce è quella che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Così tu, che quanto a te, alla tua cattiva volontà, al tuo essere distolto da Dio, eri avvolto dalle tenebre, ora invece risplendi di luce. Ma perché quelli cui è stato detto: «Ma ora siete luce» non si insuperbissero, Paolo ha subito aggiunto: «nel Signore». Infatti dice così: «Una volta siete stati tenebre, ma ora siete luce nel Signore». Perciò, se fuori dal Signore non sei luce, e se sei luce è per-

21. Ep. Eph. 5,8 26. Ev. Io. 1,9 33. 1 Ep. Cor. 4,7

dicit: «Quid enim habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?». Qui dedit humili, aufert superbo, quia qui dedit potest auferre. Ad hoc enim pertinet, fratres, si tamen exposui quod volui – exposui autem quantum potui, etsi non quantum volui –, ad hoc pertinet quod ait: *Lavabo in innocentibus manus meas et circumdabo altare tuum, Domine, ut audiam vocem laudis*, id est, cum ex ipso bono meo non de me praesumam sed de te qui dedisti, ne laudari velim de me in me, sed de te in te. Ideo sequitur: *Ut audiam vocem laudis, et enarrem universa mirabilia tua*: non mea, sed tua.

12. Et iam videte, fratres, videte amatorem illum Dei, de Deo praesumentem, positum inter malos, rogantem Deum ut non comperdatur cum malis, quia non errat Deus in iudicando. Tu enim cum videris homines in unum locum intrasse, putas eiusdem meriti esse: Deus autem non fallitur, noli timere. Tu iudicante vento discernis paleam a frumento; ventum vis flare tibi, et tu non es ventus sed optas flare tibi ventum; et cum ventilabro utrumque excusseris, ventus leve tollit, grave manet. Quaeris ergo ventum ad iudicandam aream. Numquid Deus quaerit alterum qui secum iudicet, ne perdat malos cum bonis? Non itaque timeas; securus esto bonus, etiam in medio malorum; et dic quae audis: *Domine, dilexi decorem domus tuae*. Domus Dei ecclesia est; adhuc habet malos, sed decor domus Dei in bonis est, in sanctis est; ipsum decorem domus tuae dilexi. *Et locum habitationis glo-* 8.9

37. *habes enim* O 43. *laudis* K V: *laudis tuae* O MaT 43-4. *cum ex* K V: *ex* O MaT 46. *laudis* K O V: *laudis tuae* MaT
12, 3. *erat deus* K O 7. *flare tibi* O: *flaret tibi* K, *tibi flare* V MaT 9. *iudicandum* O 11. *malos cum bonis* K O V: *cum malis bonos* MaT | *timeatis* O 14. *bonis* V MaT: *nobis* K O

ché sei nel Signore, «che cos'hai che non hai ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché ti vanti quasi che non l'abbia ricevuto?». Così infatti lo stesso apostolo ha detto in un altro passo a uomini che si insuperbivano, e volevano attribuire a sé ciò ch'è di Dio, e si vantavano del bene quasi venisse da loro. Per questo egli dice loro: «Che cos'hai che non hai ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché ti vanti quasi che non l'abbia ricevuto?». Chi ha dato all'umile, toglie al superbo, perché chi ha dato può togliere. Ecco che cosa significa, fratelli, se pur ho spiegato ciò che avrei voluto – ho spiegato comunque come ho potuto, anche se non come avrei voluto –, ecco che cosa significa: *Laverò tra gli innocenti le mie mani e starò attorno al tuo altare, Signore, per udire la parola di lode,* cioè quando, per ciò che ho di bene, non presumo di me, ma di te che me l'hai dato, perché io sia lodato non per me in me, ma per te in te. Perciò continua: *Per udire la parola di lode e raccontare tutte le tue meraviglie*: non le mie, ma le tue.

12. [8.9] Ormai vedete, fratelli, vedete quest'amante di Dio che presume di Dio, che sta tra i cattivi, che prega Dio di non essere perduto insieme con loro, perché Dio non sbaglia nel giudicare. Quando tu infatti vedi degli uomini che sono entrati in uno stesso luogo, ritieni che abbiano meritato nello stesso modo: ma Dio non s'inganna, non temere. Tu separi la paglia dal grano grazie al giudizio del vento; vuoi che il vento soffi per te: tu non sei il vento e desideri che il vento soffi per te; e quando col vaglio avrai scosso la paglia e il grano, il vento porta via ciò ch'è leggero, mentre resta ciò ch'è pesante. Perciò tu cerchi l'aiuto del vento per poter giudicare l'aia. Ma credi forse che Dio cerchi un altro che giudichi insieme con lui, per non perdere insieme cattivi e buoni? Perciò non temere: se sei buono, sta' sicuro anche in mezzo ai cattivi, e ripeti le parole che ascolti: *Signore, ho amato la bellezza della tua casa*. Casa di Dio è la chiesa: in essa ci sono ancora i cattivi, ma la bellezza della casa di Dio è nei buoni, nei santi: questa è la bellezza della tua casa che io ho

*riae tuae*. Quid est hoc? Et hoc dicam, ad illum sensum pertinet subobscurum aliquantum; adiuvet me Dominus et intentio cordis vestri ab eodem Domino inspirata. Quid ait: *Locum habitationis gloriae tuae?* Dixit prius: *Decorem domus tuae*, et exponit qui sit decor domus Dei: Locus – inquit – habitationis gloriae tuae. Non sufficit dicere: Locus habitationis Dei, sed: Locus habitationis gloriae Dei. Quae est gloria Dei? De qua paulo ante dicebam, ut et qui fit bonus, non in se sed in Domino glorietur. Omnes enim peccaverunt et egent gloria Dei. In quibus ergo sic habitat Dominus, ut et de bonis suis ipse glorificetur, et non sibi velint tribuere et quasi proprium vindicare quod ab illo acceperunt, ipsi pertinent ad decorem domus Dei. Nec discerni illos vellet scriptura, nisi quia sunt quidam qui donum Dei habent, et nolunt in Deo gloriari, sed in se; habent quidem donum Dei, sed nec pertinent ad decorem domus Dei. Qui enim pertinent ad decorem domus Dei, in quibus habitat gloria Dei, ipsi sunt locus habitationis gloriae tuae. In quibus autem habitat gloria Dei, nisi qui sic gloriantur, ut non in se sed in Domino glorientur? Ergo quia dilexi decorem domus tuae, id est, omnes qui ibi sunt et gloriam tuam quaerunt, sed et non praesumpsi in homine et non consensi impiis et non introibo et non sedebo in congregatione eorum, quia ita fui in ecclesia Dei, quid mihi retribues? Sequitur quid respondimus: *Ne comperdas cum impiis animam meam, et cum viris sanguinum vitam meam.*

13. *In quorum manibus iniquitates sunt, dextera eorum repleta est muneribus*. Munera non solum pecunia est, non so- 10-12

20. *qui* K O: *quid* V MaT 22. *quae: quid* O 26. *et*[1] K V: *ut* O MaT 28. *velit* K 29. *habent* K V: *habent quidem* O MaT 30. *nec* K V: *non* O MaT 33. *tuae* K O V: *dei* MaT 35. *quia* om. O 39. *quid* V MaT: *qui* K, *quae* O | *respondimus* K V: *-deamus* O MaT

amato. *E il luogo dove abita la tua gloria.* Che significa questo? Direi che ha un significato piuttosto oscuro. Mi aiuti perciò il Signore insieme con l'intenzione del vostro cuore ispirata anch'essa dal Signore. Perché il salmista dice: *Il luogo dove abita la tua gloria*? Prima ha detto: *La bellezza della tua casa*, e ora spiega quale sia la bellezza della casa di Dio: è il luogo dove abita la tua gloria. Non basta dire: il luogo dove abita Dio, ma: il luogo dove abita la gloria di Dio. Qual è la gloria di Dio? Quella di cui dicevamo poc'anzi, per cui chi diventa buono, si gloria non in sé ma nel Signore. Infatti tutti hanno peccato e hanno bisogno della gloria di Dio. In quanti perciò il Signore abita in modo da trar gloria dai suoi propri beni, e quelli non attribuiscono a sé né rivendicano come proprio ciò che hanno ricevuto da lui, questi partecipano della bellezza della casa di Dio. Né la Scrittura li avrebbe così distinti dagli altri, se non ci fossero alcuni che posseggono il dono di Dio e vogliono gloriarsi non in Dio ma in sé: posseggono perciò il dono di Dio ma non partecipano della bellezza della casa di Dio. Quanti infatti partecipano della bellezza della casa di Dio, nei quali abita la gloria di Dio, questi sono il luogo dove abita la tua gloria. Ma in chi abita la gloria di Dio, se non in chi si gloria in modo tale da gloriarsi non in sé ma nel Signore? Perciò ho amato la bellezza della tua casa, cioè tutti quelli che vi dimorano e cercano la tua gloria, non ho confidato nell'uomo, non sono stato d'accordo con gli empi, non entrerò né mi siederò nel loro consesso: poiché così mi sono comportato nella chiesa di Dio, come mi ricompenserai? Segue la nostra risposta: *Non perdere con gli empi l'anima mia e con i sanguinari la mia vita.*

13. [10-12] *Nelle loro mani ci sono iniquità, la loro destra è ripiena di doni.* Doni non sono solo il denaro, non solo l'oro e l'ar-

12, 23. 1 Ep. Cor. 4,7 24. 1 Ep. Cor. 1,31

lum aurum et argentum, non solum xenia sunt; neque omnes qui accipiunt ea, accipiunt munera. Aliquando enim accipiuntur ab ecclesia. Quod dico: Petrus accepit, Dominus accepit, loculos habuit, ea quae mittebantur Iudas auferebat. Sed quid est accipere munera? Propter munera ludificare hominem, adulare hominem, palpare blandiendo, iudicare contra veritatem propter munera. Propter quae munera? Non solum propter aurum et argentum et huiusmodi aliquid, sed etiam propter laudem qui iudicat male, munus accipit, et munus quo nihil inanius. Patuit enim illi manus ad accipiendum iudicium linguae alienae, et perdidit iudicium conscientiae suae. Ergo *in quorum manibus iniquitates sunt, dextera eorum repleta est muneribus*. Videtis, fratres, quia coram Deo sunt et in quorum manibus non sunt iniquitates nec dextera eorum repleta est muneribus, utique coram Deo, et non possunt nisi Deo dicere: Tu scis; non possunt nisi illi dicere: *Ne comperdas cum impiis animam meam, et cum viris sanguinum vitam meam*, qui solus potest videre quia non accipiunt munera. Verbi causa, contingit ut duo homines habeant causam apud servum Dei; nemo nisi suam iustam dicit causam; nam si iniquam putaret causam suam, iudicem non quaereret. Et ille se putat iustam causam habere, et ille. Veniunt ad iudicem. Antequam proferatur sententia, ambo dicunt: Amplectimur iudicium tuum; quidquid iudicaveris, absit ut respuam quod et tu dicis. Iudica quod vis, tantum iudica; prorsus si in aliquo repugnavero, anathema sim. Ambo amant iudicem antequam iudicet. Cum enim dicta fuerit sententia, contra unum erit, et neuter eorum scit contra quem futura est. Ille ergo utrisque si placere voluerit, accipit munus laudem hominum. Sed

**13,** 3. *exenia* MaT 7. *ludificare* K V: *laudare* O MaT 8. *adulare hominem* K V: *-lari -ni* O MaT 11. *accepit* O 23. *iudicem* om. O 26. *respuam* K O V: *-mus* MaT | *quod* O V: *quid* K MaT 27. *quod vis* K O V: *quidvis* MaT 29. *enim: autem* MaT 30-1. *utrisque si* K V: transp. O MaT 31. *voluit* O

gento, non solo i regali; e non tutti coloro che li ricevono, ricevono doni. Infatti talvolta anche la chiesa li riceve. Mi spiego: Pietro ha ricevuto, il Signore ha ricevuto, aveva una borsa, e Giuda portava via ciò che vi veniva messo dentro. Ma che cosa significa ricevere doni? Significa illudere un uomo in cambio di doni, adularlo, accarezzarlo e blandirlo, giudicare contro la verità in cambio di doni. In cambio di quali doni? Non solo in cambio d'oro e d'argento e di cose del genere, ma anche chi giudica male in cambio di una lode, riceve un dono, e un dono di cui non c'è nulla di più inconsistente. Infatti la sua mano si è aperta per ricevere il giudizio di una lingua estranea, ed egli ha perso il giudizio della sua coscienza. Perciò è ripiena di doni la destra di coloro nella cui mano ci sono iniquità. Voi vedete, fratelli, che sono al cospetto di Dio anche quelli nelle cui mani non ci sono iniquità e la cui destra non è ripiena di doni, cioè al cospetto di Dio, e non possono dire se non a Dio: Tu sai; non possono dire se non a lui: *Non perdere con gli empi l'anima mia e con i sanguinari la mia vita*, poiché egli solo può vedere che non ricevono doni. Poniamo, per esempio, che due uomini abbiano una causa presso un servo di Dio; nessuno dei due dice giusta se non la sua causa: se infatti la ritenesse ingiusta, non ricorrerebbe al giudice. Perciò sia l'uno ritiene giusta la sua causa sia l'altro. Vanno dal giudice. Prima che sia emanata la sentenza, tutti e due dicono: Accettiamo il tuo giudizio; comunque avrai giudicato, mi guarderò bene dal respingere ciò che tu dici. Giudica ciò che vuoi, soltanto giudica; che se in qualcosa mi opporrò, che io sia maledetto. Ambedue amano il giudice, prima del suo giudizio. Quando poi egli avrà emanato la sentenza, questa sarà contro uno dei due, e nessuno dei due sa a sfavore di chi essa sarà. Se perciò quel giudice avrà voluto favorire sia l'uno sia l'altro, egli riceve in dono la lode di quegli uomini. Ma, ricevuto questo do-

accepto munere isto, videte quod munus amittat. Accipit quod sonat et transit; perdit quod dicitur et numquam transit. Verbum Dei semper dicitur, numquam transit; verbum hominis mox ut dictum fuerit, transit. Tenet inania, dimittit solida. Si autem Deum intueatur, prolaturus est sententiam contra unum, considerato Deo sub quo iudice illam profert. Ille autem contra quem prolata fuerit, et si iam effringi non potest, quia tenetur iure forte non ecclesiastico sed principum saeculi, qui tantum detulerunt ecclesiae ut quidquid in ea iudicatum fuerit dissolvi non possit; si ergo effringi non potest, iam non vult intueri se, et caecos oculos dirigit in iudicem, detrahit quantum potest. Placere illi voluit, inquit, diviti favit, aut aliquid ab illo accepit aut timuit illum offendere. Accusat quasi accepta sint munera. Si autem pauper habuerit contra divitem et pro paupere fuerit iudicatum, dicit item dives: Accepit munera. Quae munera a paupere? Vidit, inquit, pauperem, et ne reprehenderetur quod contra pauperem fecerit, oppressit iustitiam et protulit contra veritatem sententiam. Cum ergo necesse sit ut hoc dicatur, videte non posse dici ab his qui munera non accipiunt, nisi coram oculis Dei, qui solus videt quis accipiat et quis non accipiat: *Ego autem in innocentia mea ambulavi; redime me, et miserere mei. Pes meus stetit in rectitudine.* Concussus sum quidem undique scandalis et tentationibus reprehendentium iudicio humanae temeritatis; sed *pes meus stetit in rectitudine*. Quare autem *in rectitudine*? Quia superius dixerat: *Et in Domino sperans non movebor.*

14. Quid ergo concludit? *In ecclesiis benedicam te, Domine*. Id est, in ecclesiis non me benedicam, quasi certus de ho-

32. *quid* O 43. *voluit inquit* K V: transp. O MaT 52. *quis accipiat et* om. K 55-6. *iudicio humanae temeritatis* K V MaA: *iudicium humana temeritate* MaT, *iudicium humanae temeritatis* O MaA 56. *autem* om. O 57. *in dominum* K

no, vedete quale dono abbia perduto. Riceve ciò che risuona e passa, e perde ciò che viene detto e mai passa. La parola di Dio è detta sempre e non passa mai; la parola dell'uomo appena viene pronunciata, passa. Così il giudice tiene ciò che non ha consistenza e perde ciò che ne ha tanta. Se invece egli guarda a Dio, emanerà la sentenza contro uno dei due, considerando che emana la sentenza sotto il giudizio di Dio. A questo punto colui contro il quale sarà stata emanata la sentenza non può più ricusarla, perché è obbligato dal diritto non della chiesa ma dei prìncipi del mondo, i quali hanno demandato alla chiesa facoltà tale che non possa essere invalidato ciò che in essa sia stato giudicato. Dato perciò che non può ricusare la sentenza, ormai quest'uomo non guarda più dentro di sé ma rivolge gli occhi accecati al giudice e, per quanto può, lo calunnia: Ha voluto compiacere quello – dice –, ha favorito il ricco: o ha ricevuto qualcosa da lui o ha temuto di offenderlo. Accusa come se il giudice abbia ricevuto doni. Se poi sia convenuto in giudizio un povero contro un ricco e il giudizio sia stato a favore del povero, nondimeno il ricco dice: Ha ricevuto doni. Quali doni può aver ricevuto da un povero? Ha visto che era povero – dice il ricco –, e per non essere biasimato di aver agito a danno del povero, ha calpestato la giustizia e ha emanato la sentenza contro la verità. Dato perciò che è inevitabile che si dica così, vedete che quanti non ricevono doni, soltanto al cospetto di Dio, che solo vede chi li riceve e chi no, possono dire: *Ma io ho vissuto nell'innocenza: liberami e abbi pietà di me. Il mio piede è stato fermo nella rettitudine.* Da ogni parte sono stato oppresso da scandali e tentazioni, da parte di quanti biasimano a causa di un giudizio ispirato da umana temerarietà; ma *il mio piede è stato fermo nella rettitudine.* Ma perché *nella rettitudine*? Perché prima aveva detto: *Se spero nel Signore resterò saldo.*

14. Come finisce il salmo? *Nelle chiese ti benedirò, Signore.* Vale a dire: nelle chiese non benedirò me, in quanto sicuro degli

minibus, sed te benedicam in operibus meis. Hoc est enim benedicere Dominum in ecclesiis, fratres; sic vivere ut per mores cuiusque benedicatur Dominus. Nam qui benedicit Dominum lingua et factis maledicit, non in ecclesiis benedicit Dominum. Lingua prope omnes benedicunt, sed non omnes factis. Quidam voce benedicunt, quidam moribus. In quorum autem moribus non invenitur quod aiunt, faciunt blasphemari Deum, ut illi qui nondum intrant in ecclesiam, quamvis ament peccata sua et ideo nolint esse christiani, tamen excusent se per malos, ut blandiantur sibi, seducentes seipsos, et dicant: Quid mihi persuades ut christianus sim? Ego fraudem a christiano passus sum, et numquam feci; falsum mihi iuravit christianus, et ego numquam. Et cum ista dicunt, impediuntur a salute, ut nihil eis prosit, non quidem quod iam boni sunt, sed quod mediocriter mali. Quomodo enim nihil prodest aperire oculos, si sit quisque in tenebris, ita nihil prodest esse in luce, si clausi sunt oculi. Ita et paganus quidem (ut de illis potius loquamur velut bene viventibus) patentibus oculis est in tenebris, quia non agnoscit lucem suam Dominum; christianus autem male vivens in luce quidem est nonnisi Dei, sed clausis oculis. Male vivendo enim videre non vult eum in cuius nomine tamquam caecus est in lumine constitutus.

14, 4-5. *dominum... dominus* K O V: *deum... deus* MaT 4. *sic fratres* O 6. *dominum* MaT: *domino* K O V 7. *domino* O 9. *aiunt* MaT: *audiunt* K O V 10. *blasphemare* K O | *in ecclesiam* K O: *ecclesiam* V MaT 11. *et* om. O | *nolint* V MaT: *nolent* K, *-unt* O 12. *per* om. K 14. *feci*: *refeci* K 15. *et*[1] om. O 16. *impediunt salutem* O 20. *quidem* MaT: *-dam* K O V 25. *nulla visione veri luminis animatus* post *constitutus* add. MaT, *nulla... animatus conversi ad dominum amen* add. O

uomini, ma benedirò te con le mie opere. Infatti, fratelli, benedire il Signore nelle chiese significa vivere in modo tale che il Signore venga benedetto in forza del modo di vivere di ciascuno di noi. Perché chi benedice il Signore con la lingua e lo maledice con le azioni, non benedice il Signore nelle chiese. Quasi tutti lo benedicono con la lingua, ma non tutti con le azioni. Alcuni lo benedicono con la lingua, altri col modo di vivere. Ma quelli, le cui azioni non corrispondono alle parole, fanno bestemmiare Dio. Coloro infatti che non entrano ancora nella chiesa, anche se non vogliono essere cristiani perché amano i loro peccati, tuttavia si giustificano grazie a questi cattivi cristiani, e seducono e ingannano se stessi dicendo: Perché vuoi convincermi a farmi cristiano? Un cristiano mi ha ingannato, e io non l'ho mai fatto; un cristiano mi ha giurato il falso, e io non l'ho mai fatto. Giustificandosi così, sono tenuti lontani dalla salvezza, sì che non giova loro il fatto di essere, se non certo buoni, però poco cattivi. Come infatti a nulla giova avere gli occhi aperti se uno si trova al buio, così a nulla giova stare alla luce se gli occhi sono chiusi. Così il pagano (per parlare di loro come se vivessero bene) si trova al buio con gli occhi aperti, perché non conosce la sua luce, che è il Signore; invece il cristiano che vive male si trova, sì, alla luce che non è se non di Dio, ma con gli occhi chiusi. Poiché infatti vive male, non vuole vedere colui nel nome del quale si trova come un cieco nella luce.

## Psalmus XXIX

1 *In finem, psalmus cantici, dedicationis domus, ipsi David.*
2 *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me,*
*nec iucundasti inimicos meos super me.*
3 *Domine Deus meus, clamavi ad te, et sanasti me.*
4 *Domine, reduxisti ab inferis animam meam,*
*salvum me fecisti a descendentibus in lacum.*
5 *Psallite Domino, sancti eius,*
*et confitemini memoriae sanctitatis eius,*
6 *quoniam ira in indignatione eius,*
*et vita in voluntate eius.*
*Vespere demorabitur fletus,*
*et in matutinum exultatio.*
7 *Ego autem dixi in mea abundantia:*
*Non movebor in aeternum.*
8 *Domine, in voluntate tua praestitisti decori meo virtutem;*
*avertisti autem faciem tuam, et factus sum conturbatus.*
9 *Ad te, Domine, clamabo,*
*et ad Deum meum deprecabor.*
10 *Quae utilitas in sanguine meo,*
*dum descendo in corruptionem?*
*Numquid confitebitur tibi pulvis,*
*aut annuntiabit veritatem tuam?*
11 *Audivit Dominus et misertus est mei,*
*Dominus factus est adiutor meus.*

## Salmo 29

1 *Per la fine. Salmo del cantico per la consacrazione della casa.*
2 *Ti esalterò, Signore, perché mi hai sostenuto,* [*Di Davide.*
*e non hai fatto gioire i miei nemici contro di me.*
3 *Signore Dio mio, ho gridato a te, e tu mi hai risanato.*
4 *Signore, hai ricondotto su dall'inferno la mia anima,*
*mi hai salvato da quelli che discendono nella fossa.*
5 *Inneggiate al Signore, voi che siete i suoi santi,*
*e glorificate la memoria della sua santità,*
6 *perché ira è nella sua indignazione*
*e vita nella sua volontà.*
*Sarà pianto la sera,*
*ma esultanza al mattino.*
7 *Ma io ho detto nella mia abbondanza:*
*Resterò immobile in eterno.*
8 *Signore, nel tuo volere avevi dato forza alla mia bellezza;*
*hai però distolto il tuo volto, e io sono stato confuso.*
9 *A te griderò, Signore,*
*e pregherò il mio Dio.*
10 *Quale vantaggio nel mio sangue,*
*se discendo nella corruzione?*
*Forse che la polvere a te confesserà*
*o annunzierà la tua verità?*
11 *Il Signore mi ha prestato ascolto e ha avuto compassione di me,*
*il Signore è venuto in mio soccorso.*

12 *Convertisti planctum meum in gaudium mihi;*
*conscidisti saccum et accinxisti me laetitia,*
13 *ut cantet tibi gloria mea, et non compungar.*
*Domine Deus meus, in aeternum confitebor tibi.*

12 *Hai convertito il mio pianto in gaudio;*
*hai stracciato il mio sacco e mi hai rivestito di gioia,*
13 *perché canti a te la mia gloria, e io non sia ferito.*
*Signore Dio mio, ti confesserò in eterno.*

# IN EUNDEM PSALMUM XXIX
# ENARRATIO II

## SERMO AD POPULUM

1. Hoc certe cantavimus: *Exaltabo te, Domine, quoniam* 2
*suscepisti me, nec iucundasti inimicos meos super me.* Si noverimus de scripturis sanctis qui sint inimici nostri, cognoscimus huius cantici veritatem; si autem nos fallat carnis prudentia, ut non cognoscamus adversus quos nobis sit colluctatio, in ipso psalmi huius exordio invenimus quaestionem, quam solvere non possumus. Cuius enim putamus esse vocem laudantis Deum et gratias agentis et exsultantis atque dicentis: *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me, nec iucundasti inimicos meos super me*? Primo ipsum Dominum consideremus, qui secundum id quod homo esse dignatus est, potuit sibi praecedente prophetia non incongrue verba ista coaptare. Ex quo enim homo, ex hoc et infirmus; ex quo infirmus, ex hoc et orans. Nam quod modo audivimus, cum evangelium legeretur, quemadmodum etiam in desertum secesserit a discipulis suis, quo eum sunt consecuti et invenerunt eum, secedens autem ibi orabat, et dictum est a discipulis qui eum invenerunt: «Quaerunt te homines», at ille respondit: «Eamus et in alia loca atque castella praedicare; ad hoc enim et veni», si

codices K O P V
1, 4. *fallit* O 7. *esse vocem* K V: transp. O MaT 11-2. *praecedente prophetia* K V: *per -em -iam* O MaT 12. *incongrua* K 13. *ex quo* O MaT: *et ex quo* K V 14. *nam... legeretur* (15) om. K | *quod modo* MaT: *quomodo* O, *quae modo* V 16. *quo: qui* O 18. *respondit: dixit* O 19. *enim et* K O V: *enim* MaT

# SULLO STESSO SALMO 29
# SECONDA INTERPRETAZIONE

## DISCORSO AL POPOLO

1. [2] Abbiamo cantato con sicurezza: *Ti esalterò, Signore, perché mi hai sostenuto, e non hai fatto gioire i miei nemici contro di me*. Se avremo appreso dalle Sacre Scritture chi sono i nostri nemici, comprenderemo il vero significato di questo canto; se invece ci trae in inganno la sapienza della carne, così da non sapere contro quali nemici dobbiamo combattere, allora proprio all'inizio di questo salmo troviamo una difficoltà che non possiamo risolvere. Chi infatti crediamo che sia colui che canta lodando Dio, ringraziandolo, esultando e dicendo: *Ti esalterò, Signore, perché mi hai sostenuto, e non hai fatto gioire i miei nemici contro di me*? Consideriamo innanzitutto che proprio il Signore, in quanto si è degnato di essere uomo, in forza della precedente profezia potrebbe non senza ragione applicare a sé queste parole. Infatti in quanto uomo, è debole; in quanto è debole, prega. Poco fa del resto, mentre veniva letto il Vangelo, abbiamo udito come egli anche si sia allontanato nel deserto dai suoi discepoli, e come questi lo abbiano seguito colà e lo abbiano trovato: egli si era allontanato proprio per pregare, e i discepoli, trovatolo, gli dicono: «La gente ti cerca»; ma egli risponde: «Andiamo invece a predicare in altri luoghi e in altri villaggi; infatti proprio per questo sono venuto». Se cerchiamo la divinità di nostro signore

1, 18. Ev. Marc. 1,35.37-8

quaeramus divinitatem Domini nostri Iesu Christi, quis orat? ad quem orat? quare orat? orat Deus? orat ad aequalem? Causam autem orandi quam habet, semper beatus semper omnipotens semper incommutabilis aeternus et Patri coaeternus? Intuentes ergo quod per Iohannem, quasi per quamdam nubem suam, ipse intonuit dicens: «In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum, hoc erat in principio apud Deum; omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nihil; quod factum est in illo vita est, et vita erat lux hominum, et lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt», huc usque dicentes, non invenimus orationem nec causam orandi nec locum orandi nec affectum orandi. Sed quoniam paulo post dicit: «Et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis», habes maiestatem ad quam ores, habes humanitatem quae pro te oret. Nam hoc dictum est ab apostolo, etiam post resurrectionem Domini nostri Iesu Christi: «Qui sedet – inquit – ad dexteram Dei, qui et interpellat pro nobis». Quare interpellat pro nobis? Quia mediator esse dignatus est. Quid est esse mediatorem inter Deum et homines? Non inter Patrem et homines, sed inter Deum et homines. Quid est Deus? Pater et Filius et Spiritus sanctus. Quid sunt homines? Peccatores impii mortales. Inter illam Trinitatem et hominum infirmitatem et iniquitatem mediator factus est homo, non iniquus sed tamen infirmus; ut ex eo quod non iniquus, iungeret te Deo; ex eo quod infirmus, propinquaret tibi; atque ut ita inter hominem et Deum mediator existeret, «Verbum caro factum est», id est, Verbum homo factum est. Nomine enim carnis appellati sunt homines; inde est: «Et videbit omnis caro salutare Dei». «Om-

20. *quaeramus* O P: om. K V MaT | *consideres* post *christi* add. V MaT 21. *orat*[3] om. P 36. *et* K O P V: *etiam* MaT 37. *quare interpellat pro nobis* om. O P 38. *esse mediatorem* K O P V: transp. MaT 39. *non inter patrem et homines* om. K V 45. *ut ita* O: *ita ut* K V MaT | *homines* P

Gesù Cristo, chi prega? a chi prega? perché prega? Forse Dio prega? e prega uno uguale a sé? Ma quale motivo di pregare dovrebbe avere, egli che è sempre beato, sempre onnipotente, sempre immutabile eterno e coeterno al Padre? Vediamo ciò che egli stesso ha detto per mezzo di Giovanni, quasi tonando in mezzo alla sua nube: «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Questi era in principio presso Dio. Tutto è stato fatto per suo mezzo, e senza di lui nulla è stato fatto. Ciò ch'è stato fatto in lui è vita, e la vita era luce degli uomini e la luce risplende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno compresa». Ripetendo fino a questo punto, non troviamo preghiera, né motivo occasione sentimento di preghiera. Ma poiché poco dopo dice: «Il Verbo è diventato carne e ha abitato in mezzo a noi», tu hai sia la maestà cui pregare sia l'umanità che prega per te. Lo dice infatti l'apostolo, anche dopo la risurrezione del signore nostro Gesù Cristo: «Che siede – dice – alla destra di Dio e anche intercede per noi». Perché intercede per noi? Perché si è degnato di essere mediatore. Che significa essere mediatore fra Dio e gli uomini? Non tra il Padre e gli uomini, ma fra Dio e gli uomini. Che cosa è Dio? Padre e Figlio e Spirito santo. Che cosa sono gli uomini? Peccatori empi mortali. Fra quella Trinità e la debolezza e l'iniquità degli uomini è diventato mediatore l'uomo, non iniquo e tuttavia debole: in quanto non iniquo, per unirti a Dio; in quanto debole, per avvicinarsi a te. Per diventare così mediatore fra l'uomo e Dio, «il Verbo è diventato carne», cioè, il Verbo è diventato uomo, perché col nome di «carne» si indicano gli uomini: per cui «tutta la carne vedrà la salvezza di Dio». «Tutta la carne» è stato detto, cioè tutti gli uomini. E l'a-

25. Ev. Io. 1,1-5 32. Ev. Io. 1,14 36. Ep. Rom. 8,34 38. 1 Ep. Tim. 2,5 48. Ev. Luc. 3,6

nis caro» dictum est omnes homines. Et ab apostolo: «Non est vobis colluctatio adversus carnem et sanguinem» id est, adversus homines, «sed adversus principes et potestates et rectores mundi tenebrarum harum», de quibus in consequenti, si Dominus adiuverit, loquemur. Pertinet enim ista distinctio ad expositionem psalmi, quem in nomine Domini suscepimus enodare sanctitati vestrae. Tamen ad hoc dixi haec exempla, ut noveritis carnem appellatos esse homines, ut quod dictum est: «Et Verbum caro factum est» intellegatis dictum: et Verbum homo.

2. Neque sine causa hoc dixi. Noverit sanctitas vestra fuisse quamdam haeresim, vel adhuc fortassis habere reliquias quorumdam qui dicti sunt Apollinaristae. Aliqui enim ipsorum dixerunt hominem, quem suscepit sapientia Dei (et in quo expressit personam suam, non sicut ceteris hominibus, sed sicut dictum est in psalmo: «Unxit te Deus, Deus tuus oleo exsultationis prae participibus tuis», id est amplius quam participes tuos; ne putetur unctus sic Christus quomodo ceteri homines, quomodo ceteri iusti, quomodo patriarchae prophetae apostoli et martyres et quidquid magnum est in genere humano. Quando quidem nihil maius exstitit in genere humano quam Iohannes Baptista in natis mulierum exsurrexit. Si quaeris excellentiam hominis, Iohannes Baptista est. Cui autem dicit se Iohannes non esse dignum corrigiam calceamenti solvere, quid erat ille nisi amplius quam ceteri homines? Etiam in ipso homine amplius quam ceteri homi-

49. *omnis caro dictum est omnes homines* K O V MaT: *omnis caro omnes homines dictum est* P (= CCh 174,49) | *et ab apostolo* P (= CCh 174,49): *e apostolo* K, *et apostolus* O V MaT 50. *vobis* K O P V: *nobis* MaT 52-3. *consequenti* K O P V: *-tibus* MaT 54-5. *coepimus* O 58. *homo* K O P V: *homo factum est* MaT 2, 2. *habere* K O P V: *-ri* MaT 5. *ceteris* K O V MaA: *in ceteris* P MaT 8. *unctus sic* P V: *unctus sit* K, *quod unctus sit* O, *sic unctus* MaT 11. *quando*: *quomodo* P 12. *in natis* K P V: *nec in natis* MaT, *cuius maior* O 12-3. *nemo exsurrexit* O 14. *dicit se iohannes* K P V: *se dicit ioh-* O, *ioh- se dicit* MaT

postolo dice: «Non dobbiamo lottare contro la carne e il sangue (cioè, contro gli uomini), ma contro i principati e le potestà e i reggitori di questo mondo di tenebre». Di questo argomento, se Dio vorrà, parleremo qui appresso, perché questa distinzione riguarda proprio l'interpretazione del salmo, che ho cominciato a spiegarvi nel nome del Signore. Vi ho comunque proposto per il momento questi esempi, perché voi comprendiate che gli uomini sono definiti «carne». Perciò «il Verbo è diventato carne» significa: il Verbo è diventato uomo.

2. Non l'ho detto senza ragione. Dovete infatti sapere che c'è stata un'eresia, anzi forse ci sono ancora i resti di quelli che sono stati definiti apollinaristi. Alcuni di costoro hanno detto che l'uomo, che la Sapienza di Dio ha assunto (e nel quale ha manifestato la sua persona, non come con gli altri uomini, ma secondo quanto è detto nel salmo: «Dio, il tuo Dio ti ha unto con olio di esultanza davanti ai tuoi compagni», cioè più dei tuoi compagni, perché nessuno abbia a credere che Cristo sia stato unto come gli altri uomini, come gli altri giusti, come i patriarchi i profeti gli apostoli e i martiri e tutto ciò che di grande c'è nel genere umano. Perché niente di più grande c'è stato fra gli uomini quanto Giovanni Battista fra i nati di donna. Se perciò cerchi l'eccellenza nell'uomo, questa è Giovanni Battista. Ma allora colui di cui Giovanni dice di non esser degno di sciogliere il laccio del calzare, che cos'era se non più che gli altri uomini? Anche solo in quanto uomo, era più degli altri uomini. Infatti

49. Ep. Eph. 6,12 57. Ev. Io. 1,14
2, 6. Ps. 44,8 11. Ev. Matth. 11,11 14. Ev. Marc. 1,7

nes. Nam secundum Deum, secundum divinitatem et secundum quod in principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum, super omnem creaturam aequalis est Patri; sed agimus de homine. Forte putet quisquam vestrum, fratres, quia homo ille susceptus a sapientia Dei aequalis erat ceteris hominibus. Si in tuis membris multum distat inter caput et cetera membra, certe omnia membra facta sunt corpus, tamen multum interest inter caput et cetera. Etenim in ceteris membris non sentis nisi tactu; tangendo sentis in ceteris membris; in capite autem et vides et audis et olfacis et gustas et tangis. Si tanta excellentia est capitis ad membra cetera, quanta excellentia est capitis universae ecclesiae, id est illius hominis, quem mediatorem voluit Deus esse inter Deum et homines?). Ergo illi haeretici dixerunt hominem illum, quem suscepit Verbum cum Verbum caro factum est, non habuisse mentem humanam, sed tantum animam sine intellegentia humana fuisse. Homo enim videtis unde constat: ex anima et corpore. Sed ipsa anima humana habet aliquid quod non habent animae pecorum. Nam et pecora animam habent et animalia vocantur; non enim vocarentur animalia nisi ab anima; et videmus quia et ipsa vivunt. Sed quid habet amplius homo, unde factus est ad imaginem Dei? Quia intellegit et sapit, quia discernit bonum a malo, in hoc factus est ad imaginem et similitudinem Dei. Habet ergo aliquid quod non habent pecora. Et quia contemnit in se quod melior est pecoribus, perimit in se vel deterit et quodammodo obsolefacit imaginem Dei, ut dicatur talibus: «Nolite esse sicut equus et mulus, quibus non est intellectus». Illi igitur

17. *deum* K O P V: *deum et* MaT 18. *quod* K O V: om. P, *id quod* MaT 20. *ne* ante *forte* add. O P | *quispiam* MaT 23-4. *facta sunt* K V: *faciunt* O MaT 24. *corpus* K V: *corpus unum* O MaT | *tamen multum* K V: transp. O MaT | *cetera* K P O: *cetera membra* V MaT 25. *in* om. O 29. *mediatorem voluit deus esse* K O V: *med- deus esse voluit* P, *voluit deus med- esse* MaT 32. *est* om. P 33-4. *constet* O 38. *amplius habet* K 41. *quod*[2] O V MaA: *quo* K MaT | *melius* O MaA 43. *esse*: *fieri* O

secondo Dio, secondo la divinità e in quanto il Verbo era in principio e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio, al di sopra di ogni creatura egli è uguale al Padre. Ma ora ci occupiamo dell'uomo. Forse qualcuno di voi, fratelli, crede che l'uomo assunto dalla Sapienza di Dio era uguale agli altri uomini. Se nelle tue membra c'è grande differenza fra il capo e le altre membra, certo tutte le membra hanno formato un solo corpo, ma molto ci corre fra il capo e le altre. Infatti nelle altre membra tu senti solo per mezzo del tatto, toccando; invece col capo vedi e ascolti e odori e gusti e tocchi. Ma se tanta è l'eccellenza del capo rispetto alle altre membra, quanta è l'eccellenza del capo di tutta la chiesa, cioè di quell'uomo che Dio ha voluto mediatore fra Dio e gli uomini?). Tornando a questi eretici, essi hanno detto che l'uomo, che il Verbo ha assunto quando è diventato carne, non ha avuto l'intelletto umano, ma soltanto l'anima senza l'intelletto. Vedete infatti di che cosa è formato l'uomo: di anima e di corpo. Ma l'anima dell'uomo ha qualcosa che non hanno le anime delle bestie. Perché anche le bestie hanno l'anima, e per questo sono chiamate animali. Infatti non sarebbero chiamate animali, se non avessero l'anima; e vediamo che proprio grazie a questa esse vivono. Ma che cosa ha in più l'uomo, per cui è stato fatto a immagine di Dio? Egli comprende e sa, distingue il bene dal male: in questo egli è stato fatto a immagine e somiglianza di Dio. Perciò ha qualcosa che le bestie non hanno. Così, quando trascura dentro di sé ciò per cui è superiore alle bestie, egli distrugge e sminuisce, in qualche modo offusca l'immagine di Dio, per cui a costoro viene detto: «Non siate come un cavallo e un mulo, che non hanno intelligenza». Perciò questi eretici

43. Ps. 31,9

haeretici dixerunt Dominum nostrum Iesum Christum non habuisse mentem humanam, et illud quod λογικὸν Graeci dicunt, nos dicimus rationale, unde homo ratiocinatur, quod non habent cetera animalia. Sed quid dicunt? Ipsum Verbum Dei, hoc erat in illo homine pro mente. Exclusi sunt isti, respuit illos catholica fides, et haeresim fecerunt. Confirmatum est in catholica fide hominem illum quem suscepit sapientia Dei, nihil minus habuisse quam ceteri homines, quantum pertinet ad integritatem naturae; quantum autem ad excellentiam personae, aliud quam ceteri homines. Nam ceteri homines possunt dici participes Verbi Dei, habentes Verbum Dei; nullus autem eorum potest dici Verbum Dei, quod dictus est ille cum dictum est: «Verbum caro factum est».

3. Non defuerunt etiam alii quidam ex ipso errore venientes, qui non solum mentem dicerent non habuisse illum hominem, mediatorem Christum inter Deum et homines, sed nec animam; sed tantum dixerunt: Verbum et caro erat, et anima ibi non erat humana. Hoc dixerunt. Sed quid erat? Verbum et caro. Et istis respondit ecclesia catholica, et expellit eos ab ovibus et a simplici et vera fide; et confirmatum est, quemadmodum dixi, hominem illum mediatorem habuisse omnia hominis, praeter peccatum. Si enim multa gessit secundum corpus, ex quo intellegamus quia habuit corpus non in mendacio sed in veritate, ut puta, quomodo intellegimus quia habuit corpus? Ambulavit, sedit, dormivit, prehensus est, flagellatus est, colaphizatus est, crucifixus est, mortuus est. Tolle corpus, nihil horum fieri potuit. Quomodo ergo ex his indiciis cognoscimus in evangelio quia verum corpus ha-

45. *dixerunt*: *dicunt david* K 47. *rationatur* O V 56. *eorum* om. O
3, 4. *et*² om. O P 5. *humana* K V: *humana mens ibi non erat humana* O P MaT | *dixerunt*: *dicunt david* K 6. *istis respondit* K O P V: *istos respuit* MaT | *et*³ om. O 7. *a simplicitate verae fidei* O 10. *intellegimus* O 12. *quia* ante *ambulavit* add. P | *prehensus* K O P: *comprehensus* MaT, *compressus* V

hanno detto che il signore nostro Gesù Cristo non ha avuto intelletto umano e ciò che i greci dicono λογικόν e noi facoltà razionale, per cui l'uomo ragiona, e che gli altri animali non hanno. Ma che cosa dicono costoro? Che proprio il Verbo di Dio occupava in quell'uomo il posto dell'intelletto. Ma sono stati scacciati: la fede cattolica li ha respinti, ed essi hanno costituito una setta eretica. Ed è stato definito dalla fede cattolica che l'uomo assunto dalla Sapienza di Dio non ha avuto niente di meno degli altri uomini, per quanto pertiene all'integrità della natura umana; quanto invece all'eccellenza della persona, è diverso dagli altri uomini. Questi infatti possono dire di partecipare del Verbo di Dio, di possedere il Verbo di Dio; ma nessuno di loro può dirsi Verbo di Dio, come invece è stato definito quello, quando è stato detto: «Il Verbo è diventato carne».

3. Non sono mancati neppure alcuni, partecipi dello stesso errore, i quali hanno affermato che quell'uomo, il Cristo mediatore tra Dio e gli uomini, non soltanto è stato privo di intelletto ma anche di anima. Essi hanno detto: Era Verbo e carne, e in lui non c'era anima umana. Così hanno detto. Perciò che cos'era? Verbo e carne. Anche a costoro la chiesa cattolica risponde, li allontana dalle pecore e dalla fede semplice e vera, confermando, come ho detto, che quell'uomo che è mediatore ha avuto tutto dell'uomo, eccetto il peccato. Egli infatti ha compiuto col corpo molte azioni, dalle quali comprendiamo che questo corpo è stato non illusorio ma reale. Per fare un esempio, come comprendiamo che egli ha avuto un corpo reale? Ha camminato, è stato seduto, ha dormito, è stato preso flagellato schiaffeggiato, è stato crocifisso, è morto. Togli il corpo, e nulla di ciò sarebbe potuto accadere. Come perciò da questi segni dati dal Vangelo comprendiamo che egli ha avuto un corpo reale – secondo quanto

buit, sicut et ipse etiam post resurrectionem dixit: «Palpate et videte, quia spiritus ossa et carnem non habet, sicut me videtis habere», quomodo ex his rebus, ex his operibus credimus et intellegimus et novimus quia corpus habuit Dominus Iesus, sic et ex quibusdam aliis officiis naturalibus quia habuit animam. Esurire sitire animae sunt ista; tolle animam, corpus hoc exanime non poterit. Si falsa dicunt ista fuisse, falsa erunt et illa quae de corpore creduntur; si autem ex eo verum corpus quia vera officia corporis, ex eo vera anima quia vera officia animae.

4. Quid ergo? Quoniam Dominus factus est infirmus propter te, o homo qui audis, non tibi compares Deum. Etenim creatura es, ille creator tuus. Nec illum hominem tibi conferas, quia propter te homo Deus tuus, Verbum Filius Dei; sed illum hominem tibi praeferas, tamquam mediatorem, Deum autem supra omnem creaturam; et sic intellegas quia qui homo factus est propter te, non incongrue orat pro te, non incongrue potuit et ista verba dicere propter te: *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me, nec iucundasti inimicos meos super me.* Sed ista verba, si non intellegamus inimicos, falsa erunt, ipsum Dominum Iesum Christum cogitantes. Quomodo enim verum est, si Christus Dominus loquitur: *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me*? Ex persona hominis, ex persona infirmitatis, ex persona carnis, quomodo verum est? quandoquidem iucundati sunt inimici eius super eum, quando illum crucifixerunt, tenuerunt eum, et flagellaverunt, et colaphizaverunt dicentes: «Prophetiza nobis, Christe». Ista iucunditas eorum quasi cogit nos putare falsum es-

17. *ossa et carnem* K O P V: transp. MaT 20. *iesus* om. P | *et* om. O P 22. *hoc* K O: *haec* MaT, om. V | *si* K O P V: *sed si* MaT
4, 4. *verbum* K V: *et verbum* O MaT 8. *non incongrue* K P V: *si ergo non incongrue orat pro te non incongrue* O MaT 12. *est* om. P

egli stesso ha detto anche dopo la risurrezione: «Toccate e vedete, perché uno spirito non ha ossa e carne, come vedete che io ho» –, come dunque da queste cose, da queste azioni crediamo comprendiamo sappiamo che il signore Gesù ha avuto il corpo, così anche da certe altre operazioni naturali comprendiamo che ha avuto l'anima. Aver fame, aver sete è dell'anima: togli l'anima, e il corpo senz'anima non potrà avere né fame né sete. Che se dicono che queste esigenze non sono state reali, allora non crederemo reali neppure quelle che riguardano il corpo. Ma se il corpo è reale perché sono reali le operazioni del corpo, altrettanto reale è l'anima, perché sono reali le operazioni dell'anima.

4. Che dunque? Dato che il Signore si è fatto debole per te, o uomo che ascolti, tu non paragonarti a Dio. Infatti sei creatura, e quello è il tuo creatore. Ma non confrontarti neppure a quell'uomo, perché il tuo Dio, il Verbo Figlio di Dio, si è fatto uomo per te. Ma anteponi a te quell'uomo, in quanto mediatore; Dio poi è al di sopra di ogni creatura. Così potrai comprendere che colui che si è fatto uomo per te, non senza ragione prega per te, non senza ragione ha potuto dire a causa tua anche queste parole: *Ti esalterò, Signore, perché mi hai sostenuto, e non hai fatto gioire i miei nemici contro di me*. Ma se non comprendiamo chi sono i nemici, queste parole, riferite al signore Gesù Cristo, saranno false. Come infatti possono essere vere, se è Cristo Signore che dice: *Ti esalterò, Signore, perché mi hai sostenuto*? Se egli parla in quanto uomo, in quanto debole, in quanto carne, come ciò può essere vero? Infatti i suoi nemici si sono allietati contro di lui, quando lo hanno crocifisso, lo hanno preso flagellato schiaffeggiato, dicendo: «Profetizza a noi, Cristo». Questa loro

3, 16. Ev. Luc. 24,39
4, 17-8. Ev. Matth. 26,68

se quod dictum est. Deinde cum in cruce penderet, transiebant vel stabant et adtendebant et caput movebant et dicebant: «Ecce Filius Dei, alios salvos fecit, seipsum non potest; descendat de cruce, et credimus in eum», dicentes ista nonne iucundabantur super eum? Ubi est ergo ista vox: *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me, nec iucundasti inimicos meos super me?*

**5.** Fortasse non est ista vox Domini nostri Iesu Christi, sed ipsius hominis, sed universae ecclesiae populi christiani: quia omnis homo in Christo unus homo est, et unitas christianorum unus homo. Forte ipse homo, id est, unitas christianorum ipsa dicit: *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me, nec iucundasti inimicos meos super me.* Quomodo et hoc verum est de illis? Non sunt prehensi apostoli, non sunt caesi, non sunt flagellati, non sunt occisi, non sunt crucifixi, non sunt incensi vivi, non ad bestias pugnaverunt, quorum memorias celebramus? Quando autem ista illis faciebant homines, nonne iucundabantur super eos? Quomodo ergo potest christianus populus dicere: *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me, nec iucundasti inimicos meos super me?*

**6.** Intellegimus hoc, si videamus primo titulum psalmi. Habet enim: *In finem, psalmus cantici, dedicationis domus, ipsi David.* In hoc titulo est omnis spes, et universum sacramentum dissolvendae huius quaestionis. Dedicabitur domus aliquando, quae modo fabricatur. Modo enim fabricatur domus, id est ecclesia, postea dedicabitur. In dedicatione apparebit

19. *nec iucundasti inimicos meos super me* post *dictum est* add. MaT 19-20. *et* ante *transiebant* add. MaT | *transibant* O MaT
**5**, 1. *ista* om. P | *nostri* om. P 2. *sed ipsius*: *id est ipsius* O P 4. *forte* K O P: *fortasse* V MaT 7. *prehensi* K O P: *pensi* V, *comprehensi* MaT 11-2. *potest* K P V: *potest et* O MaT 12. *christianus populus* K O P V: transp. MaT
**6**, 1. *intellegimus* K O V: *-gemus* MaT

gioia quasi ci costringe a ritenere falso ciò che è stato detto. Quando infatti egli pendeva dalla croce, quelli passavano o stavano fermi, guardavano, scuotevano il capo e dicevano: «Ecco il Figlio di Dio. Ha salvato gli altri e non può salvare se stesso. Scenda dalla croce, e gli crederemo». Quando parlavano così, non gioivano contro di lui? Ma allora, come mai queste parole: *Ti esalterò, Signore, perché mi hai sostenuto, e non hai fatto gioire i miei nemici contro di me*?

5. Ma forse queste non sono parole del signore nostro Gesù Cristo, ma proprio dell'uomo, dell'intera chiesa del popolo cristiano, perché ogni uomo in Cristo è un solo uomo, e tutti i cristiani uniti sono un solo uomo. Allora forse è questo uomo, cioè tutti i cristiani uniti, che dice: *Ti esalterò, Signore, perché mi hai sostenuto, e non hai fatto gioire i miei nemici contro di me*. Ma come queste parole possono essere vere, anche se riferite a questi? Non sono stati imprigionati gli apostoli, non sono stati battuti flagellati uccisi crocifissi; non sono stati bruciati vivi ed esposti alle fiere quelli di cui celebriamo la memoria? Quando gli uomini infliggevano loro questi supplizi, non gioivano contro di loro? Ma allora come può dire il popolo cristiano: *Ti esalterò, Signore, perché mi hai sostenuto, e non hai fatto gioire i miei nemici contro di me*?

6. [1] Comprendiamo tutto ciò, se prima avremo esaminato il titolo del salmo, che dice: *Per la fine. Salmo del cantico per la consacrazione della casa. Di Davide*. In questo titolo è contenuta tutta la speranza, tutto il mistero della questione che dobbiamo risolvere. Una casa, che viene ora così costruita, sarà consacrata in seguito. Ora infatti viene costruita la casa, cioè la chiesa, e in

21. Ev. Matth. 27,42

gloria populi christiani, quae modo latet. Saeviant modo inimici, humilent, faciant non quidquid volunt sed quidquid desuper permittuntur. Non enim quidquid passi ab inimicis fuerimus, inimicis deputandum est, et non domino Deo nostro. Quando quidem in ipso exemplo mediator demonstravit nobis desuper permitti homines noceri, non voluntatem nocendi desuper dari sed potestatem. Unusquisque enim malus apud se habet voluntatem nocendi; ut autem possit nocere, non habet in potestate. Ut velit, iam reus est; ut possit, occulta dispensatione providentiae Dei in alium permittitur ad poenam, in alium permittitur ad probationem, in alium permittitur ad coronam. Ad poenam, quomodo permissi sunt ἀλλόφυλοι, id est alienigenae, capere populum Israel, quia peccaverunt in Deum. Ad probationem autem permissus est diabolus in Iob: probatus est Iob, confusus est diabolus. Ad coronam vero permissi sunt persecutores in martyres: occisi sunt martyres, quasi vicisse se arbitrati sunt persecutores; illi in manifesto falso triumphaverunt, illi in occulto vere coronati sunt. Ergo in quem permittitur, occultae dispensationis est providentiae Dei; ut autem velit nocere, ipsius hominis est: non enim continuo quem vult occidit.

7. Itaque ipse Dominus iudex vivorum et mortuorum, stans ante hominem iudicem, praebens nobis humilitatis et patientiae documentum, non victus sed militi pugnandi exemplum demonstrans, minanti iudici, tumenti superbia et dicenti: «Nescis quia potestatem habeo dimittendi et occi-

11. *ipso* K O P V: *ipso suo* MaT | *mediatore* K V 11-2. *nobis* K O P V MaA: *quando nobis* MaT 12. *permitti* K O MaA: *-tit* V MaT | *noceri* K V: *-re* O MaT 16. *et providentia* O 24. *false* P | *triumpharunt* MaT | *vero* K
7, 3. *documenta* O 4. *superbiae* K

seguito sarà consacrata: al momento della consacrazione si manifesterà la gloria del popolo cristiano, che ora resta nascosta. Ora i nemici incrudeliscano pure, ci umilino, facciano non ciò che vogliono ma ciò che viene loro permesso dall'alto: infatti non tutto ciò che avremo subìto dai nemici, va attribuito ai nemici, e non al signore nostro Dio. D'altra parte proprio col suo esempio il mediatore ha dimostrato che dall'alto si concede agli uomini di farci del male, che dall'alto viene concessa non la volontà di far male, bensì la possibilità. Infatti ogni cattivo ha in sé la volontà di far male, ma non è in suo potere la facoltà di far male. In quanto uno vuole, è già colpevole; ma la facoltà di far male è concessa dalla misteriosa disposizione della provvidenza divina, perché uno venga punito, un altro messo alla prova, un altro premiato. Per punizione questa facoltà fu concessa agli ἀλλόφυλοι, cioè agli stranieri, sì che s'impadronirono del popolo d'Israele, perché questo aveva peccato contro Dio. Per prova invece fu concessa al diavolo riguardo a Giobbe: Giobbe fu messo alla prova, e il diavolo restò confuso. Per premio infine fu concessa ai persecutori riguardo ai martiri: i martiri sono stati uccisi, e i persecutori ritennero quasi di aver vinto: gli uni agli occhi di tutti hanno celebrato un falso trionfo, gli altri nel segreto sono stati premiati. Perciò dipende dalla misteriosa disposizione della provvidenza divina a chi venga concesso di far male; invece la volontà di far male è dell'uomo; ma egli non uccide senz'altro quello che vuole.

7. Così proprio il Signore, ch'è giudice dei vivi e dei morti, stando davanti al giudice terreno, ci offre testimonianza di umiltà e sopportazione. Non fu vinto, ma dando a chi combatte esempio di come si combatte, al giudice che lo minacciava, gonfio di superbia, e che diceva: «Non sai che ho facoltà di liberarti

6, 20. Iob 1,12
7, 5. Ev. Io. 19,10-1

dendi te» abstulit typhum inflantis, et tamquam reddens exsufflationem qua detumesceret: «Non haberes in me – inquit – potestatem, nisi data tibi esset desuper». Et Iob (nempe diabolus occidit filios ipsius, diabolus tulit omnem substantiam ipsius), et ille quid? «Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit ita factum est, sit nomen Domini benedictum.» Non triumphet inimicus, quia ipse fecit. Novi ego, inquit, a quo sit permissus; diabolo tribuatur nocendi voluntas, Domino meo probandi potestas. In ipso vulnere corporis accedit uxor relicta, sicut Eva, adiutrix diaboli, non consolatrix mariti; tentat, et dicit inter multas increpationes: «Dic aliquod verbum in Deum, et morere». Et ille Adam in stercore cautior quam Adam in paradiso: nam Adam in paradiso consensit mulieri, ut de paradiso dimitteretur; Adam in stercore respuit mulierem, ut ad paradisum admitteretur. Quid ergo ille Adam in stercore, parturiens immortalitatem intrinsecus, vermibus fluescens extrinsecus, quid ait mulieri? «Tamquam una ex insipientibus mulieribus locuta es. Si bona percepimus de manu Domini, mala non sustinebimus?» Iterum et ille manum Domini dixit in se, quod eum diabolus percusserat, quia non adtendebat quis percuteret sed quis permitteret. Namque et ipse diabolus eamdem potestatem, quam sibi volebat dari, manum Domini appellavit. Nam obiciens crimen iusto viro, cui Dominus perhibebat testimonium, ait Deo: «Numquid gratis Iob colit Deum? Tanta bona illi dedisti, propterea te colit; sed mitte manum tuam, et tange omnia quae sunt eius, nisi in facie tua benedixerit tibi».

6. *typhum* MaT: *typum* vel *tipum* K O V 7. *in me inquit* K P V: transp. O MaT 9. *ipsius* om. O 10. *ipsius*: *eius* O | *et* post *dedit* add. K V 19. *dimitteretur* K O P V: *emit-* MaT (cf. 15,3) 24. *sustineamus* K O 25. *et*: *ea* K, om. O | *quod*: *quando* O 30. *deum* K V: *dominum* O MaT | *nonne tu vallasti eum ac domum eius universamque substantiam eius per circuitum? operibus manuum eius benedixisti et possessio eius crevit in terra* (Iob 1,10) ante *tanta bona* add. MaT 32. *facie tua* O V: *faciem tuam* K MaT

o di ucciderti?», tolse la superbia di cui andava gonfio, e quasi soffiandogli contro per sgonfiarlo, gli disse: «Non avresti potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto». E Giobbe (infatti il diavolo aveva ucciso i suoi figli e aveva portato via tutti i suoi beni), Giobbe, che dice? «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; come il Signore ha voluto, così è avvenuto: sia benedetto il nome del Signore.» Non trionfi il nemico perché ha fatto tutto ciò. So - dice Giobbe - da chi gli è stato concesso. Attribuiamo al diavolo la volontà di far male, al mio Signore la facoltà di mettere alla prova. Quando aveva il corpo piagato, gli si avvicinò la moglie, che gli era rimasta per aiutare il diavolo, come Eva, non per consolare il marito. Lo tenta, e in mezzo alle imprecazioni dice: «Bestemmia Dio, e muori». Ma quell'Adamo fu più accorto nello sterco di quanto lo fosse stato Adamo nel paradiso: infatti nel paradiso Adamo consentì alla donna, per essere scacciato dal paradiso; invece nello sterco Adamo respinse la donna, per essere ammesso nel paradiso. Ma che cosa quell'Adamo che giaceva nello sterco, ma che partoriva nel suo intimo l'immortalità anche se all'esterno grondava di vermi, che cosa dice alla donna? «Hai parlato come una donna sciocca. Se abbiamo accettato il bene dalla mano di Dio, non ne sopporteremo il male?» Ancora una volta egli dice che la mano del Signore si era levata contro di lui, perché il diavolo lo aveva colpito: guardava infatti non a colui che lo colpiva ma a colui che permetteva di colpirlo. Del resto lo stesso diavolo aveva definito come mano del Signore quella facoltà che voleva gli fosse data. Quando infatti muove l'accusa contro il giusto cui il Signore rendeva testimonianza, così dice a Dio: «Che forse senza contraccambio Giobbe onora Dio? Tanti beni gli hai dato: per questo ti onora. Ma stendi la tua mano e tocca tutte le sue cose. Vedrai allora se egli ti benedirà faccia a faccia». Perché dice «stendi la tua mano», se è lui

10. Iob 1,21 16. Iob 2,9 23. Iob 2,10 30. Iob 1,9.11

Quid est: «mitte manum tuam», cum ipse vellet mittere? Sed quia ipse non posset mittere manum suam, ipsam potestatem quam accepit a Deo manum Dei appellavit.

8. Quid ergo, fratres, quia tanta inimici in christianos fecerunt exsultaverunt et iucundati sunt super eos? Sed quando apparebit quia non sunt iucundati? Quando illi confundentur, illi exsultabunt in adventum Domini Dei nostri, cum venerit ferens in manu retributiones, damnationem impiis, regnum iustis, societatem cum diabolo iniquis, societatem cum Christo fidelibus. Quando ergo hoc ostenderit, quando stabunt iusti in magna constantia (de scripturis dico, recordamini lectionem de libro Sapientiae: «Tunc stabunt iusti in magna constantia adversus eos qui se angustaverunt; illi autem dicent inter se paenitentes et per angustiam spiritus gementes: Quid nobis profuit superbia, et divitiarum iactantia quid contulit nobis? Transierunt enim omnia illa tamquam umbra». Et quid dicunt de iustis? «Quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos sors illorum est?»), tunc erit dedicatio domus, quae modo in tribulationibus fabricatur; tunc recte dicet populus ille: *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me, nec iucundasti inimicos meos super me.* Vera ergo erit vox ista in populo Dei, qui populus modo angustatur, modo tribulatur, tantis tentationibus, tantis scandalis, tantis insecutionibus, tanta pressura. Haec tormenta animi non sentit in ecclesia qui non proficit, putat enim quia pax est; sed incipiat proficere, et tunc videt in qua pressura sit, quia cum crevisset herba et fructum fecisset, tunc apparuerunt zizania; et qui apponit scientiam, apponit dolorem. Proficiat, et vide-

33. *sed quia... mittere* (34) om. P 34. *possit* K
8, 2. *exsultaverunt* K O V: *et exsult-* MaT | *sunt* om. K 4. *adventum* K P V: *-ntu* O MaT | *dei* om. O P 5. *in manu sua* P 11. *per angustiam* K V: *per -ias* P, *prae -ia* O MaT ( = Vulg.) 14. *dicunt* K O V: *-cent* MaT 23. *videt* K O P V: *videbit* MaT 24. *et* ante *zizania* add. MaT

che la vuole stendere? Ma dato che egli non poteva stendere la sua mano, chiama mano di Dio la facoltà che Dio gli ha concesso.

**8.** Ma allora che senso ha, fratelli, che i nemici hanno potuto fare tanto male ai cristiani, hanno potuto esultare e gioire contro di loro? Quando apparirà chiaro che essi non hanno gioito? Sarà quando gli uni saranno confusi e gli altri esulteranno per la venuta del signore Dio nostro, quando egli verrà recando in mano la retribuzione: la condanna per gli empi, il regno per i giusti, l'unione col diavolo per gli iniqui, l'unione con Cristo per i fedeli. Quando egli avrà rivelato tutto ciò, quando i giusti si ergeranno con gran sicurezza – cito la Scrittura, ricordate la lezione del libro della *Sapienza*: «Allora i giusti si ergeranno con gran sicurezza al cospetto di quelli che li avevano angariati. E questi invece, pentendosi e gemendo per l'oppressione dello spirito, diranno tra loro: A che ci ha giovato la superbia, e il vanto delle ricchezze che ci ha portato? Infatti tutto questo è passato come ombra». Che cosa invece dicono dei giusti: «Come mai sono stati compresi fra i figli di Dio? e la loro sorte è fra i santi?» –, allora dunque sarà dedicata la casa che ora viene costruita fra le tribolazioni, allora giustamente quel popolo dirà: *Ti esalterò, Signore, perché mi hai sostenuto, e non hai fatto gioire i miei nemici contro di me*. Allora si realizzeranno queste parole nel popolo di Dio, che ora è oppresso, è tribolato da tante tentazioni, da tanti scandali, da tante persecuzioni, da tanta oppressione. Questi tormenti dell'anima non li sente nella chiesa chi non progredisce: crede infatti che ci sia pace; ma cominci a progredire, e allora veda in quali angustie si viene a trovare, perché quando l'erba cresce e fruttifica, allora spunta la zizzania; e chi aggiunge conoscenza, aggiunge anche dolore. Progredisca, e vedrà dove si tro-

**8**, 9. Sap. 5.1.3.8.9.5 24. Ev. Matth. 13,26 25. Eccl. 1,18

bit ubi sit; existat fructus, et apparebunt zizania. Vox veridica est per apostolum, deleri non potest ab initio usque in finem: «Sed et omnes qui volunt – inquit – pie vivere in Christo, persecutionem patiuntur. Maligni autem homines et seductores proficiunt in peius, ipsi errantes et alios in errorem mittentes». Et unde verba illa psalmi: «Sustine Dominum, viriliter age, et confortetur cor tuum, et sustine Dominum»? Parum erat semel «sustine Dominum», nisi repeteret; ne forte sustineret biduo triduo quatriduo, et maneret pressura et tribulatio, ideo addidit «viriliter age», addidit «et confortetur cor tuum». Et quia ab initio usque in finem sic erit, quod habet sententia in capite, hoc habet in fine: «et sustine Dominum». Transeunt ista quae te premunt, et veniet quem sustines, et exterget sudorem; siccabit lacrimam, ultra non flebis. Modo autem gemamus in tribulationibus, sicut dicit Iob: «Nonne tentatio est vita humana super terram?».

9. Tamen, fratres, antequam veniat dies dedicationis domus, videamus quia iam dedicatum est caput nostrum; iam facta est dedicatio domus in capite, tamquam dedicatio fundamenti. Caput sursum est, fundamentum deorsum est, ne forte propterea male dixerimus fundamentum esse Christum; culmen est potius, adscendit in caelum, sedet ad dexteram Patris. Sed puto nos non errasse. Apostolus enim dixit: «Fundamentum enim aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, quod est Christus Iesus; si quis autem superaedificaverit supra fundamentum aurum, argentum, lapides pretiosos». Qui bene vivunt, qui Deum honorant et laudant, qui patientes sunt in tribulationibus, qui desiderant pa-

27-8. *in finem* K O P V: *ad finem* MaT 28. *et* om. P 29. *patientur* K V 30. *proficient* K V 31. *unde verba illa* K O V: *unde illa verba* P, *unde sunt verba illa* MaT 34. *sustinere* O V 35. *addit*$^{1\cdot2}$ K 36. *in finem* O (a. c.), MaT: *ad finem* K P V, O (p. c.) 37. *in finem* K 39. *extergit* K
9, 4. *deorsum est* K P V: *inferius est* O, *deorsum* MaT 8. *enim* om. O 9. *iesus christus* MaT 10. *fundamentum* K P: *hoc* add. O V MaT (= Vulg.)

va: nasca il frutto, e apparirà la zizzania. È vera la parola dell'apostolo, e conserva il suo valore dall'inizio alla fine: «Ma tutti quelli che vogliono vivere devotamente in Cristo patiscono la persecuzione. Invece i malvagi e gli ingannatori progrediscono in peggio, sbagliando essi stessi e facendo sbagliare anche gli altri». Se no, perché queste parole del salmo: «Aspetta il Signore, abbi coraggio e il tuo cuore si rafforzi, e aspetta il Signore»? Era poco dire una volta sola: «Aspetta il Signore», per questo l'ha ripetuto; perché non avvenga che uno aspetti due tre quattro giorni e rimangano oppressione e tribolazione, per questo ha aggiunto «abbi coraggio», ha aggiunto «e il tuo cuore si rafforzi». E perché sarà così dall'inizio alla fine, per questo la sentenza ripete alla fine ciò che dice all'inizio: «e aspetta il Signore». Passa ciò che ci opprime; verrà colui che aspetti, tergerà il tuo sudore: asciugherà le tue lacrime e tu non piangerai più. Ora però dobbiamo gemere in mezzo alle tribolazioni, come dice Giobbe: «Non è tentazione la vita dell'uomo sulla terra?».

9. Tuttavia, fratelli, prima che venga il giorno della dedica della casa, vediamo che il nostro capo è stato già dedicato: già la casa è stata dedicata nel capo, come dedica del fondamento. Il capo è in alto, il fondamento è in basso, a meno che io non abbia detto male che il fondamento è Cristo, perché egli piuttosto è il capo, è salito al cielo, siede alla destra del Padre. Ma credo di non aver sbagliato. Infatti l'apostolo ha detto: «Infatti nessuno può porre altro fondamento, oltre quello ch'è stato posto, che è Cristo Gesù. Se poi uno avrà edificato sopra questo fondamento oro argento pietre preziose...». Quanti vivono bene, onorano e glorificano Dio, sono pazienti nelle tribolazioni, desidera-

28. 2 Ep. Tim. 3,12-3 31. Ps. 26,14 41. Iob 7,1
9, 8. 1 Ep. Cor. 3,11-2

triam, ipsi aedificant aurum, argentum, lapides pretiosos; qui autem amant adhuc saecularia, et negotiis terrenis implicati sunt, et dediti sunt vinculis quibusdam et affectibus carnis, domibus suis, coniugibus, possessionibus, et tamen christiani sunt, ita ut cor eorum non recedat a Christo et nihil praeponant Christo, quomodo in aedificando nihil praeponitur fundamento, aedificant quidem ipsi ligna fenum stipulam; sed quid secutus est? «Uniuscuiusque opus quale sit ignis probabit.» Ignis tribulationis et tentationis. Iste ignis multos martyres hic probavit, omne autem genus humanum probat in fine. Inventi sunt martyres qui haberent ista saecularia. Quam multi divites et senatores passi sunt! Aedificabant tamen quidam eorum ligna fenum stipulam in affectibus carnalium et saecularium curarum; sed tamen quia fundamentum habebant super quod aedificabant, arsit fenum, et ipsi manserunt in fundamento. Sic dicit apostolus: «Si cuius opus permanserit, mercedem accipiet» et nihil perdet, quia quod amavit, hoc inveniet. Quid ergo illi fit ignis probabit: «Si cuius opus permanserit, mercedem accipiet; si cuius opus arserit, damnum patietur; ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem». Sed aliud est igne non laedi, aliud per ignem salvari. Et unde? Propter fundamentum. Non recedat ergo de corde fundamentum. Noli supra fenum ponere fundamentum, hoc est, noli anteponere fenum fundamento, ut fenum habeat primum locum in corde tuo, et secundum Christus; sed si iam non potest nisi esse ibi fenum, vel primum locum ibi habeat Christus, et fenum secundum.

10. Ergo fundamentum est Christus. Quomodo dixi, de-

14. *adhuc amant* P | *implicati*: *occupati* P 15. *sunt*[2] om. O 21. *tribulatio* P | *tentationis* om. P 26. *fundamentum* K O P: *christum fundamentum* V MaT 27-8. *manserunt* K O P: *remans-* V MaT 29. *permanserit* K P V: *manserit* O MaT (= Vulg.) | *accipiat* K | *et* om. P 30. *illi* K V: *illic* P, *ille* O, *illis* MaT | *fit* K V: *sit* P, *fecit* O MaT | *ignis* K O P: *ignis tribulationis* V MaT | *probabit* K O V: *-vit eos* MaT (*eos* om. P) 35. *supra* O P: *super* K V MaT

no la patria, questi edificano oro argento pietre preziose. Quelli invece che amano ancora i beni del mondo, sono invischiati in attività terrene, sono attaccati a legami e affetti della carne, case consorti proprietà, e pure sono cristiani, così che il loro cuore non si allontana da Cristo e niente pongono prima di Cristo come nel costruire niente viene posto prima del fondamento, costoro certo edificano legno erba stoppia. Ma come continua l'apostolo? «Il fuoco metterà a prova quale sia l'opera di ognuno»: il fuoco della tribolazione e della tentazione. Questo fuoco ora ha messo alla prova molti martiri, ma al momento della fine metterà alla prova tutto il genere umano. Ci sono stati martiri che possedevano questi beni mondani. Quanti ricchi, quanti senatori hanno sopportato il martirio! Certo alcuni di loro hanno edificato legna fieno stoppia per il loro attaccamento agli affetti della carne e del mondo; e tuttavia, poiché avevano il fondamento su cui edificare, l'erba si è bruciata ma essi sono rimasti sul fondamento. Infatti l'apostolo dice: «Se l'opera di qualcuno resterà in piedi, egli riceverà la ricompensa», e non perderà niente, perché troverà ciò che ha amato. Sperimenterà perciò che cosa per lui diventi fuoco: «Se l'opera di qualcuno resterà in piedi, egli riceverà la ricompensa; se l'opera di un altro andrà a fuoco, ne sopporterà il danno; però egli si salverà, ma come attraverso il fuoco». Ma una cosa è non essere offeso dal fuoco e altra cosa essere salvato per mezzo del fuoco. Perché mai? Per il fondamento. Perciò non allontanare mai dal tuo cuore il fondamento. Non porre erba sopra il fondamento, cioè non anteporre l'erba al fondamento sì che l'erba abbia il primo posto nel tuo cuore e Cristo il secondo; ma se l'erba non ci può non essere, almeno Cristo abbia lì il primo posto e l'erba il secondo.

10. Perciò il fondamento è Cristo. Come ho già detto, il no-

19-33. 1 Ep. Cor. 3,12-5

dicatum est caput nostrum, ipsum caput est fundamentum. Sed fundamentum deorsum solet esse, caput autem sursum. Intellegat sanctitas vestra quid dicam, fortassis explicabo in nomine Christi. Pondera gemina sunt. Pondus enim est impetus quidam cuiusque rei, velut conantis ad locum suum; hoc est pondus. Fers lapidem manu, pateris pondus; premit manum tuam, quia locum suum quaerit. Et vis videre quid quaerat? Subtrahe manum, venit ad terram, quiescit in terra; pervenit quo tendebat, invenit locum suum. Pondus ergo illud motus erat quasi spontaneus, sine anima, sine sensu. Sunt alia quae sursum versus petunt locum. Namque si aquam mittas super oleum, pondere suo in ima tendit. Locum enim suum quaerit, ordinari quaerit, quia praeter ordinem est aqua super oleum. Donec ergo veniat ad ordinem suum, inquietus motus est, donec teneat locum suum. Contra, oleum funde sub aqua, verbi gratia, quemadmodum si vas olei cadat in aquam, in abyssum, in mare, et frangatur, non se patitur oleum subter. Quomodo aqua super oleum missa pondere ad ima locum suum quaerit, sic oleum subter aquam fusum pondere ad summa locum suum quaerit. Si ergo ita est, fratres, quo tendit aqua et ignis? Ignis sursum fertur, locum suum quaerit; et aqua locum suum quaerit pondere suo. Lapis ima petit, et tignum et columna et terra, unde aedificantur istae domus; de illo ergo sunt genere rerum quae pondere suo deorsum feruntur. Manifestum est ergo ideo deorsum accipere fundamentum, quia pondere suo deorsum versus feruntur; et nisi sit quod sustineat, totum cadit, quia totum ad terram vergit. Rebus ergo ad imum tendentibus in imo ponitur fundamentum; ecclesia vero Dei in imo posita

10, 8. *quia*: *qui* O 13. *mittis* K 18. *abysso* P 19. *sed quomodo* P 20-1. *suo* post *pondere* add. $O^{1-2}$ 22. *aqua et ignis* K P V: transp. O MaT 24. *tignum* K V: *lignum* O MaT | *columna* K P V: *-nae* O MaT 28-9. *quia... vergit* om. O 29. *imum* K V: *imam* P, *ima* O MaT

stro capo è stato dedicato, e questo capo è il fondamento. Ma il fondamento sta sempre in basso, mentre il capo sta in alto. Cercate di capire che voglio dire; forse nel nome di Cristo riuscirò a spiegarlo. Ci sono due specie di pesi. Infatti il peso è l'impulso di qualcosa che, per così dire, cerca di andare al suo posto. Questo è il peso. Tu porti in mano una pietra, ne sopporti il peso: essa preme sulla tua mano, perché cerca di andare al suo posto. Vuoi vedere che cosa cerca? Togli la mano, e la pietra cade a terra e a terra sta in riposo, perché è arrivata dove tendeva, ha trovato il suo posto. Quel peso era perciò quasi un movimento spontaneo, senza anima e senza sensibilità. Ci sono invece altre cose che cercano il loro posto in alto. Così, se metti dell'acqua sull'olio, l'acqua in forza del suo peso tende al basso. Cerca infatti il suo posto, cerca di stare nel suo ordine naturale, perché è contro quest'ordine che l'acqua stia al di sopra dell'olio. Finché dunque non rientra nel suo ordine, finché non occupa il suo posto, il suo movimento non trova requie. Di contro, versa dell'olio sotto l'acqua, come quando, per esempio, un recipiente pieno d'olio cade nell'acqua profonda, in mare, e si rompe: allora l'olio non sopporta di star sotto. Come l'acqua, messa sopra l'olio, per il peso cerca in basso il suo posto, così l'olio, versato sotto l'acqua, per il peso cerca in alto il suo posto. Allo stesso modo, fratelli, dove tendono acqua e fuoco? Il fuoco si porta in alto, cerca là il suo posto, e invece l'acqua cerca il suo posto in conformità del suo peso. La pietra tende al basso, e così la trave, la colonna, la terra, con cui si costruiscono queste nostre case, perché appartengono a quel genere di cose che per il loro peso tendono al basso. È chiaro perciò che esse in basso debbono avere il loro fondamento, perché per il loro peso tendono al basso, e se non c'è niente che le sostenga, tutto cade, perché tende tutto al basso. Perciò il fondamento delle cose che tendono al basso è posto in basso. La chiesa di Dio invece, ch'è posta in basso, tende al

tendit in caelum. Fundamentum ergo nostrum ibi positum est, Dominus noster Iesus Christus sedens ad dexteram Patris. Si ergo intellexit sanctitas vestra quia iam dedicatum est fundamentum nostrum, audiamus breviter psalmum et decurramus.

11. *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me, nec iucundasti inimicos meos super me.* Quos inimicos? Iudaeos? In dedicatione fundamenti ipsam dedicationem intellegamus domus futurae. Quod enim dicitur modo ex persona fundamenti, tunc dicetur ex persona universae domus. Quos ergo inimicos? Iudaeos, an potius diabolum et angelos eius, qui confusi discesserunt, postquam Dominus resurrexit? Praepositus mortis doluit victam mortem. *Et non iucundasti inimicos meos super me.* Quia teneri apud inferos non potuit. 2

12. *Domine Deus meus, clamavi ad te, et sanasti me.* Oravit in monte Dominus ante passionem, sanavit illum. Quem sanavit? qui numquam aegrotavit, Verbum Deum, Verbum divinitatem? Non, sed mortem carnis portabat, vulnus tuum portabat, sanaturus te de vulnere tuo. Sanata est autem caro. Quomodo? Cum resurrexit. Audi apostolum, vide veram sanitatem: «Absorpta est – ait – mors in victoriam. Ubi est, mors, aculeus tuus? ubi est, mors, contentio tua?». Ergo exaltatio illa nostra tunc erit, vocis Christi modo est exaltatio. 3

13. *Domine, reduxisti ab inferis animam meam.* Non opus est ut exponatur. *Salvum fecisti me a descendentibus in lacum.* Qui sunt qui descendunt in lacum? Omnes peccatores mer- 4

31. *ad caelum* K 33. *intellegit* K
11, 7. *deus* K 9. *potuit* K O V: *potui* MaT
12, 2. *illum* K O P V: *eum* MaT 5. *sana* K 6. *quomodo* K O P V: *quando* MaT | *surrexit* O | *vide* om. P 7. *victoria* O P (= Vulg.) 8. *exultatio* O (corr. *exalt-*) 9. *nostra* K V: *nostrae* O MaT | *exultatio* O P

cielo: perciò il nostro fondamento è posto là, il signore nostro Gesù Cristo, che siede alla destra del Padre. Se dunque avete compreso che il nostro fondamento è stato già consacrato, ascoltiamo il salmo ed esaminiamolo sommariamente.

11. [2] *Ti esalterò, Signore, perché mi hai sostenuto, e non hai fatto gioire i miei nemici contro di me.* Quali nemici? I giudei? Ma nella dedica del fondamento comprendiamo la dedica della futura casa, perché ciò che ora viene detto in persona del fondamento, allora sarà detto in persona dell'intera casa. Chi sono dunque i nemici? I giudei o non piuttosto il diavolo e i suoi angeli, che si allontanarono confusi dopo la risurrezione del Signore? Il principe della morte si dolse che la morte fosse stata sconfitta. *E non hai fatto gioire i miei nemici contro di me.* Perché Cristo non poté essere trattenuto nell'inferno.

12. [3] *Signore Dio mio, ho gridato a te, e tu mi hai risanato.* Il Signore ha pregato sul monte prima della passione, e Dio lo ha risanato. Ma chi Dio ha risanato? colui che mai era stato malato, il Verbo Dio, il Verbo divinità? No. Ma egli portava in sé la morte della carne, portava la tua ferita, per risanarti dalla tua ferita. Perciò è stata risanata la carne. Come? Quando è risorto. Ascolta l'apostolo, osserva la vera sanità: «La morte è stata assorbita nella vittoria. Dov'è, morte, il tuo pungiglione? dov'è, morte, il tuo impeto?». Perciò quell'esaltazione allora sarà nostra, ora è l'esaltazione della voce di Cristo.

13. [4] *Signore, hai ricondotto su dall'inferno la mia anima.* Non c'è bisogno di spiegazione. *Mi hai salvato da quelli che discendono nella fossa.* Chi sono quelli che discendono nella fossa? Tutti i peccatori che sono sommersi nel profondo. La fossa è in-

12, 2. Ev. Matth. 26,39 7. 1 Ep. Cor. 15,54

gentes in profundum. Lacus est enim profunditas saeculi. Quae est ista profunditas saeculi? Abundantia luxuriae et nequitiae. Qui ergo libidinibus se immergunt et terrenis desideriis, descendunt in lacum. Tales Christum persecuti sunt. Sed quid dicit? *Salvum fecisti me a descendentibus in lacum.*

14. *Psallite Domino, sancti eius.* Quia resurrexit caput vestrum, hoc sperate, membra cetera, quod vidistis in capite; hoc sperate, membra, quod credidistis in capite. Proverbium est antiquum et verum: qua caput, et cetera membra. Christus in caelum adscendit, quo nos secuturi sumus; non remansit apud inferos, resurrexit, iam non moritur; cum resurrexerimus et nos, iam non moriemur. Has ergo promissiones habentes, *Psallite Domino, sancti eius, et confitemini memoriae sanctitatis eius.* Quid est: *confitemini memoriae*? Obliti enim eratis eum, sed ipse vos non est oblitus. 5

15. *Quoniam ira in indignatione eius, et vita in voluntate eius.* Ira in indignatione peccatori: «Qua die ederitis, morte moriemini». Tetigerunt, mortui sunt, dimissi de paradiso quia *ira in indignatione eius*; sed non sine spe, quia *vita in voluntate eius.* Quid est: *in voluntate eius*? Non in viribus nostris, non in meritis nostris; sed quia voluit, salvos nos fecit, non quia digni eramus. Quo est enim peccator dignus, nisi supplicio? Vitam dedit. Et si impiis vitam donavit, quid servat fidelibus? 6

16. *Vespere demorabitur fletus.* Nolite timere, quia dixerat nobis: *Psallite*, et hic gemitus est; in psallendo exsultatio, in

13, 6. *se* K O P V: *sese* MaT | *et* om. P
14, 1-2. *vestrum*: *nostrum* P 2. *vestra* post *membra* add. P | *vidistis* O: *-detis* K V MaT 3. *creditis* V 4. *qua* K: *quia* P, V (a. c.), *ubi* O, V (p. c.), MaT
15, 6. *non in meritis nostris* om. O 8. *vitam dedit* K O P V: *sed tamen ipse et pro supplicio vitam dedit* MaT

fatti la profondità del mondo. Ma che cos'è questa profondità del mondo? L'eccesso di sfrenatezza e di malvagità. Coloro perciò che s'immergono nella libidine e nei desideri terreni, discendono nella fossa. Costoro hanno perseguitato Cristo. Ma egli che dice? *Mi hai salvato da quelli che discendono nella fossa.*

14. [5] *Inneggiate al Signore, voi che siete i suoi santi.* Poiché il vostro capo è risorto, voi che siete le altre membra, sperate ciò che avete visto nel capo, sperate ciò che avete creduto nel capo. C'è un proverbio antico e vero: dov'è il capo, là sono anche le altre membra. Cristo è salito al cielo, dove noi lo seguiremo; non è rimasto nell'inferno, è risorto, non muore più; quando risorgeremo anche noi, non moriremo più. Perciò, con questa promessa *Inneggiate al Signore, voi che siete i suoi santi, e glorificate la memoria della sua santità.* Che significa *glorificate la memoria*? Voi vi eravate dimenticati di lui, ma lui non si è dimenticato di voi.

15. [6] *Perché ira è nella sua indignazione e vita nella sua volontà.* Ira nella sua indignazione contro il peccatore: «Nel giorno in cui mangerete, morirete». Hanno toccato, sono morti, sono stati scacciati dal paradiso, perché *ira è nella sua indignazione.* Ma non senza speranza, perché *vita è nella sua volontà.* Che significa *nella sua volontà*? Non nelle nostre forze, non nei nostri meriti; ma perché ha voluto, ci ha salvato, non perché lo meritassimo. Di che cosa infatti è meritevole il peccatore, se non della punizione? Egli invece ci ha dato la vita. E se ha dato la vita agli empi, che cosa riserva per i fedeli?

16. *Sarà pianto la sera.* Non temete, perché prima ci ha detto *Inneggiate* e qui c'è pianto: nell'inno c'è esultanza, nella preghie-

14, 6. Ep. Rom. 6,9
15, 2. Gen. 2,17

orando gemitus. Geme de praesentibus, psalle de futuris; ora de re, psalle de spe. *Vespere demorabitur fletus.* Quid est: *vespere demorabitur fletus*? Vespera fit quando sol occidit. Occidit sol ab homine, id est lux illa iustitiae, praesentia Dei. Ideo quando expulsus est Adam, quid dictum est in Genesi? «Cum deambularet Deus in paradiso»; ad vesperam deambulabat Deus; iam ille peccator texerat se intra lignum, nolebat videre faciem Dei, ad quam gaudere consueverat; occiderat illi sol iustitiae, non gaudebat ad praesentiam Dei. Inde inchoata omnis vita ista mortalis. *Vespere demorabitur fletus.* Diu eris in fletu, o genus humanum; nasceris enim de Adam, et sic est factum; et nos ex Adam sumus, et quotquot crearunt filios et creaturi sunt, ex Adam sunt, ex quo et ipsi creati sunt. *Vespere demorabitur fletus, et in matutinum exsultatio.* Quando coeperit oriri fidelibus lux, quae occiderat peccatoribus. Nam et ideo Dominus Iesus Christus in matutino resurrexit de sepulcro, ut quod dedicavit in fundamento, hoc promitteret domui. In Domino nostro vespera fuit, qua sepultus est, et matutinum, qua resurrexit tertia die; sepultus es et tu vespere in paradiso, et resurrexisti tertio die. Quomodo tertio die? Si saeculum cogites, unus dies est ante legem, secundus sub lege, tertius sub gratia. Quod triduo illo ostendit caput tuum, hoc triduo saeculi ostenditur in te. Quando? In matutino sperandum est, laetandum est; sed perferendum modo, et gemendum.

17. *Ego autem dixi in mea abundantia: Non movebor in aeternum.* In qua abundantia dixit homo: *Non movebor in aeter-* 7

**16,** 6. *id*: *hoc* P | *praesentiae* K V 10. *dei* om. P 11-2. *inchoata* K O P V: add. *est* MaT 14. *nati* ante *sumus* add. P | *quicumque* O 18. *et ideo* V: *et ideo et* K, *ideo et* O MaT 19. *resurrexit* K V MaT: *resurgere voluit* O P 20. *nostro*: *nam* K | *qua*: *quia* O 21. *qua* K: *quo* V MaT, *quia* O | *tertia* K V: *-tio* O MaT (cf. 109,12,9) 26-7. *perferendum* K P V: *est* add. O MaT 27. *modo* post *gemendum* add. O

ra pianto. Piangi per il presente, canta per il futuro; prega per ciò che è, canta per ciò che speri. *Sarà pianto la sera*. Che significa *sarà pianto la sera*? Fa sera quando il sole tramonta. Il sole è tramontato dall'uomo, cioè quella luce di giustizia, la presenza di Dio. In tal senso, quando Adamo fu scacciato, che cosa dice la *Genesi*? «Mentre Dio passeggiava nel paradiso.» Dio passeggiava di sera, ma quel peccatore si era nascosto in mezzo agli alberi: non voleva vedere il volto di Dio, mentre prima gioiva nel vederlo. Per lui era tramontato il sole di giustizia, ed egli non gioiva alla presenza di Dio. Di qui ha tratto inizio tutta questa condizione di morte. *Sarà pianto la sera*. A lungo sarai nel pianto, o genere umano. Infatti nasci da Adamo, e tale è la realtà: anche noi discendiamo da Adamo, e quanti hanno generato figli e ne genereranno discendono da Adamo, dal quale anch'essi sono stati generati. *Sarà pianto la sera, ma esultanza al mattino*: quando comincerà a sorgere per i fedeli la luce che era tramontata per i peccatori. Infatti per questo anche il signore Gesù Cristo è risorto dal sepolcro al mattino: per promettere alla casa ciò che aveva consacrato nel fondamento. Per il nostro Signore fu sera quando fu sepolto, e fu mattina quando risorse il terzo giorno. Anche tu sei stato sepolto di sera nel paradiso e sei risorto il terzo giorno. Perché il terzo giorno? Se consideri il mondo, il primo giorno è prima della legge, il secondo nella legge, il terzo nella grazia. Ciò che il tuo capo ha manifestato con quei tre giorni, questo si manifesta in te con i tre giorni del mondo. Quando? Al mattino dobbiamo sperare, dobbiamo gioire, ma ora dobbiamo sopportare e dobbiamo piangere.

17. [7] *Ma io ho detto nella mia abbondanza: Resterò immobile in eterno*. In quale abbondanza l'uomo ha detto: *Resterò im-*

16, 8. Gen. 3,8 20. Ev. Matth. 27,57; 28,1

*num*? Intellegimus, fratres, personam humilis hominis. Quis habet hic abundantiam? Nemo. Abundantia hominis quae est? Aerumna calamitas. Sed divitiae habent abundantiam? Plus egent quanto plus habent; desideriis vastantur, cupiditatibus dissipantur, timoribus cruciantur, tristitia contabescunt; quae illis abundantia erat? Quando constitutus est homo in paradiso, quando nihil illi deerat, quando Deo fruebatur; sed dixit: *Non movebor in aeternum*. Quomodo dixit: *non movebor in aeternum?* Quando libenter audivit: «Gustate, et eritis tamquam dii», cum Deus diceret: «Qua die ederitis, morte moriemini», et diabolus: «Non morte moriemini». Credens ergo illi talia suadenti dixit: *Non movebor in aeternum*.

**18.** Sed quia verum dixerat Deus, quod ablaturus esset superbo quod dederat humili quando eum creavit, sequitur et dicit: *Domine, in voluntate tua praestitisti decori meo virtutem*. Id est, quia non ex me bonus eram et fortis sed ex te eram et pulcher et fortis, decori meo virtutem praestiteras ex voluntate tua, qui me feceras. Et ut ostenderes mihi quia ex voluntate tua hoc eram, *Avertisti faciem tuam, et factus sum conturbatus*. Avertit ergo faciem ab illo quem misit foras de paradiso. Iam hic positus, clamet et dicat: *Ad te, Domine, clamabo, et ad Deum meum deprecabor*. In paradiso non clamabas sed laudabas, non gemebas sed fruebaris; foris positus, geme et clama. Propinquat tribulanti qui deseruit superbientem. «Deus enim superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.» *Ad te, Domine, clamabo, et ad Deum meum deprecabor*. 8.9

17, 3. *humilis* K V MaT: *huius* O P 4. *habet hic* K P V: transp. O MaT 5. *divitiae* O V: *iustitiae* K, *divites* MaT 8. *abundantia* K O V: *abundantia abundantia* MaT 9. *nihil illi deerat* K O: *illi nihil deerat* P, *nihil deerat illi* V MaT 13. *et diabolus... moriemini* om. K V
18, 1. *deus* K O P: *dominus* V MaT 2. *quando*: *quod* K P 4. *quia*: *qui* O | *et*[1] K V MaT: *aut* O P 5. *et* ante *decori* add. K 6. *qui* K: *quia* V, *qua* O MaT 7. *autem* post *avertisti* add. P (= CCh 184,7, cuius cf. app.) | *a me* post *faciem tuam* add. O MaT (= Vulg.) 8. *avertisti autem* P | *faciem* K MaT: *faciem suam* O V | *misit* K V: *emisit* O MaT

*mobile in eterno*? Intendiamo, fratelli, che qui parli l'uomo umile. Chi infatti possiede qui l'abbondanza? Nessuno. Di che cosa invece abbonda l'uomo? Di affanni e sciagure. Ma le ricchezze non portano abbondanza? Manca ai ricchi più di quanto non abbiano. Sono devastati dai desideri, lacerati dalla cupidigia, tormentati dai timori, estenuati dall'afflizione. Che abbondanza era questa per loro? C'era abbondanza quando l'uomo fu collocato nel paradiso, quando nulla gli mancava, quando godeva di Dio. Ma egli disse: *Resterò immobile in eterno*. In che senso ha detto: *resterò immobile in eterno*? Quando con piacere ha ascoltato: «Mangiate e sarete come dei», mentre Dio diceva: «Nel giorno in cui mangerete, morirete», e il diavolo: «Non morirete». Prestando fede a chi lo consigliava così, ha detto: *Resterò immobile in eterno*.

**18.** [8.9] Ma poiché Dio era stato veritiero, quando disse che avrebbe tolto a lui diventato superbo ciò che gli aveva dato quando era umile al momento della creazione, l'uomo continua e dice: *Signore, nel tuo volere avevi dato forza alla mia bellezza*. Cioè, poiché non per opera mia ero buono e forte ma per opera tua ero bello e forte, tu avevi dato forza alla mia bellezza nel tuo volere, per cui mi avevi creato. E per dimostrarmi che ciò proveniva dal tuo volere, *hai distolto il tuo volto, e io sono stato confuso*. Ha distolto dall'uomo il suo volto quando lo ha scacciato dal paradiso. Perciò l'uomo, che ora si trova in questo mondo, gridi e dica: *A te griderò, Signore, e pregherò il mio Dio*. Nel paradiso non gridavi ma glorificavi, non piangevi ma godevi. Scacciato, piangi e grida: colui che ti ha abbandonato quando sei diventato superbo, ti si avvicina ora che sei nella tribolazione: «Infatti Dio resiste ai superbi, ma concede grazia agli umili». *A te griderò, Signore, e pregherò il mio Dio*.

17, 11. Gen. 3,4-5 12. Gen. 2,17
18, 8. Gen. 3,23 13. Ep. Iac. 4,6

19. Iam ex persona Domini hoc sequitur, ipsius fundamenti nostri: *Quae utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?* Quid ergo orat? Ut resurgat. Si enim descendero, inquit, in corruptionem, si sic fuerit corrupta caro mea quomodo ceterorum hominum ut in fine resurgat, utquid fudi sanguinem? Si enim non modo resurgam, nemini annuntiabo, neminem lucrabor; ut autem alicui annuntiem mirabilia tua, laudes tuas, vitam aeternam, exsurgat caro mea, non eat in corruptionem. Nam si ierit quomodo ceterorum hominum, *quae utilitas in sanguine meo? Numquid confitebitur tibi pulvis, aut annuntiabit veritatem tuam?* Confessio gemina est, aut peccati aut laudis. Quando nobis male est, in tribulationibus confiteamur peccata nostra; quando nobis bene est, in exsultatione iustitiae confiteamur laudem Deo; sine confessione tamen non simus. 10

20. *Audivit Dominus, et misertus est mei.* Quomodo? Adtendit ad dedicationem domus. Audivit, et misertus est. *Dominus factus est adiutor meus.* 11

21. Et audi iam ipsam resurrectionem: *Convertisti planctum meum in gaudium mihi: conscidisti saccum meum et accinxisti me laetitia.* Quid est saccus? Mortalitas. De capris conficitur et de haedis, et caprae et haedi inter peccatores ponuntur. Dominus de numero nostro saccum solum accepit, non assumpsit meritum sacci. Meritum sacci peccatum est; saccus ille mortalitas est. Assumpsit propter te mortalitatem qui meritum mortis non habebat. Meritum enim mortis ille habet qui pec- 12

19, 5. *in finem* P | *resurgat* K V MaT: *-gam* O P 8. *exeat* O 9. *nam... meo* (10) om. O
20, 1-2. *adtendit* K O V MaA: *-te* MaT
21, 1. *et audi* K P V: *audi* O MaT 2-3. *praecinxisti* O, *cinxisti* P 3. *quid* O V: *quis* K MaT | *de capris* K P: *saccus de capris* O V MaT 4. *et*[1] om. P 6. *illi* MaA 8. *enim* om. P

19. [10] Ciò che qui segue è detto in persona del Signore, che è il nostro fondamento: *Quale vantaggio nel mio sangue, se discendo nella corruzione?* Che cosa chiede con questa preghiera? Di risorgere. Se infatti – egli dice – io discenderò nella corruzione e la mia carne si corromperà come quella degli altri uomini, per risorgere alla fine del mondo, a che scopo ho sparso il mio sangue? Se infatti non risorgo ora, a nessuno darò l'annunzio, nessuno potrò guadagnare. Ma perché io possa annunziare le tue meraviglie, le tue lodi, la vita eterna, risorga la mia carne e non discenda nella corruzione. Se infatti vi discenderà come quella degli altri uomini, *quale vantaggio ci sarà nel mio sangue? Forse che la polvere a te confesserà o annunzierà la tua verità?* La confessione è di due modi: o del peccato o della lode. Quando stiamo male, in mezzo alle tribolazioni confessiamo i peccati; quando stiamo bene, nell'esultanza della giustificazione confessiamo la lode a Dio. Ma non stiamo mai senza confessione.

20. [11] *Il Signore mi ha prestato ascolto e ha avuto compassione di me.* In che modo? Guarda alla consacrazione della casa. Ha prestato ascolto, ha avuto compassione. *Il Signore è venuto in mio soccorso.*

21. [12] Ascolta a questo punto la risurrezione: *Hai convertito il mio pianto in gaudio; hai stracciato il mio sacco e mi hai rivestito di gioia.* Che cos'è il sacco? La condizione mortale. Infatti si fa con la pelle delle capre e dei capretti, e capre e capretti sono collocati fra i peccatori. Il Signore ha assunto da noi uomini il sacco, ma non la causa del sacco. La causa del sacco è il peccato: il sacco è la condizione mortale. Ha assunto per te la condizione mortale colui che non aveva la colpa della morte. Infatti

21, 4. Ev. Matth. 25,32

cat; ille autem qui non peccavit non habuit meritum sacci. Alio loco ipsius est vox dicentis: «Ego autem cum mihi molesti essent, induebam me cilicio». Quid est hoc: «induebam me cilicio»? Hoc opponebam persequentibus quod habeo de cilicio. Ut hominem illum putarent, abscondit se ab oculis persequentium, quia indigni erant persecutores qui viderent nisi indutum cilicio. Ergo *conscidisti saccum meum, et cinxisti me laetitia.*

**22.** *Ut cantet tibi gloria mea, et non compungar.* Quod in capite est, hoc in corpore. Quid est: *non compungar*? Iam non moriar. Compunctus est enim cum in cruce penderet, lancea percussus est. Caput ergo nostrum dicit: *Non compungar*, iam non moriar. Nos autem quid dicimus propter dedicationem domus? Non nos compungat conscientia stimulis peccatorum. Dimittentur enim omnia, et tunc liberi erimus. *Ut cantet tibi* – inquit – *gloria mea*, non humilitas. Si nostra, et Christi, quia corpus Christi nos. Quare? Quia quamvis Christus sedeat in caelo, dicturus est quibusdam: «Esurivi, et dedistis mihi manducare». Et ibi est et hic: ibi in se, hic in nobis. Quid ergo ait? *Ut cantet tibi gloria mea, et non compungar.* Gemit tibi humilitas mea, cantabit tibi gloria mea. Iam in fine: *Domine Deus meus, in aeternum confitebor tibi.* Quid est: *in aeternum confitebor tibi*? In aeternum laudabo te, quia diximus esse confessionem et in laudibus, non tantum in peccatis. Confitere ergo modo quod tu fecisti in Deum, et confiteberis quod tibi fecerit Deus. Quid fecisti? Peccata. Quid Deus? Confitenti iniquitatem tuam dimittit peccata, ut ei postea laudes ipsius confitens in aeternum, non compungaris peccato. 13

9. *mettunas* (*meitunas* V) *filius baruc erat* post *autem* add. K V | *qui*: *quia* P 10. *vox est* O V 11-2. *cilicium*[1-2] P 16. *praecinxisti* P
**22**, 7-8. *inquit tibi* O 18. *quod* K O P V: *quid* MaT 19. *dimittit peccata* K O V: *dimittit tibi peccata tua* MaT

ha la colpa della morte colui che commette peccato; ma colui che non ha peccato, non ha avuto la colpa della morte. In un altro passo è lui che dice: «Poiché mi affliggevano, mi sono vestito di cilicio». Che significa «mi sono vestito di cilicio»? Presentavo ai miei persecutori il mio rivestimento di cilicio. Perché lo ritenessero solo uomo, Gesù si nascose agli occhi dei suoi persecutori: infatti i persecutori non erano degni di vederlo se non rivestito di cilicio. Perciò *hai stracciato il mio sacco e mi hai rivestito di gioia.*

22. [13] *Perché canti a te la mia gloria, e io non sia ferito.* Ciò che è nel capo, è nel corpo. Che significa *io non sia ferito*? Che io non muoia più. Infatti è stato ferito quando pendeva dalla croce e fu colpito dalla lancia. Perciò il nostro capo dice: *Io non sia ferito*, non muoia più. Ma che diciamo noi per la consacrazione della casa? Non ci ferisca la coscienza con le spine dei peccati. Infatti i peccati ci saranno rimessi tutti, e allora saremo liberi. *Perché canti a te* – dice – *la mia gloria*, non la mia umiltà. Se è nostra, è anche di Cristo, perché noi siamo il corpo di Cristo. Come mai? Perché, anche se Cristo siede in cielo, egli dirà ad alcuni: «Ho avuto fame, e mi avete dato da mangiare». Egli sta là e qua: là in sé, qua in noi. Che dice infatti? *Perché canti a te la mia gloria, e io non sia ferito.* Piange a te la mia umiltà, canterà a te la mia gloria. E infine: *Signore Dio mio, ti confesserò in eterno.* Che significa *ti confesserò in eterno*? Ti loderò in eterno, perché abbiamo detto che la confessione non è soltanto dei peccati, ma anche della lode. Confessa perciò ora ciò che tu hai fatto contro Dio, e confesserai ciò che Dio avrà fatto a te. Tu che hai fatto? Peccati. Che fa Dio? Quando confessi la tua colpa, rimette i peccati, perché tu poi, confessando le sue lodi in eterno, non sia più ferito dal peccato.

10. Ps. 34,13
22, 3. Ev. Io. 19,34 10. Ev. Matth. 25,35

## Psalmus XLI

1 *In finem, in intellectum filiis Core, psalmus.*
2 *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum,*
*ita desiderat anima mea ad te, Deus.*
3 *Sitivit anima mea ad Deum vivum.*
*Quando veniam et apparebo ante faciem Dei?*
4 *Fuerunt mihi lacrimae meae panis die ac nocte,*
*cum dicitur mihi per singulos dies: Ubi est Deus tuus?*
5 *Haec meditatus sum, et effudi super me animam meam,*
*quoniam ingrediar in locum tabernaculi admirabilis, usque*
[*ad domum Dei,*
*in voce exultationis et confessionis, soni festivitatem*
[*celebrantis.*
6 *Quare tristis es anima mea, et quare conturbas me?*
*Spera in Deum, quoniam confitebor illi,*
*salutare vultus mei Deus meus.*
7 *Ad me ipsum anima mea turbata est;*
*propterea memoratus sum tui de terra Iordanis et*
[*Hermoniim, a monte parvo.*
8 *Abyssus abyssum invocat, in voce cataractarum tuarum,*
*omnes suspensiones tuae et fluctus tui super me ingressi*
9 *In die mandavit Dominus misericordiam suam,* [*sunt.*
*et nocte declaravit.*
*Apud me oratio Deo vitae meae.*
10 *Dicam Deo: Susceptor meus es; quare mei oblitus es?*

## Salmo 41

1 *Per la fine, per la comprensione, ai figli di Core, salmo.*
2 *Come il cervo anela alla fonte dell'acqua,*
*così l'anima mia desidera te, Dio.*
3 *L'anima mia ha avuto sete per il Dio vivo.*
*Quando verrò e comparirò al cospetto di Dio?*
4 *Le lacrime sono state il mio pane notte e giorno,*
*mentre ogni giorno mi ripetono: Dov'è il tuo Dio?*
5 *Ho meditato su questo e ho effuso sopra di me la mia anima,*
*perché entrerò nella tenda meravigliosa, fino alla casa di Dio,*
*tra voci di esultanza e di lode, tra suoni che celebrano la festa.*
6 *Perché sei triste, anima mia, e perché mi turbi?*
*Spera in Dio, perché gli darò lode;*
*salvezza del mio volto è il mio Dio.*
7 *In me l'anima mia è turbata;*
*perciò mi sono ricordato di te dalla terra del Giordano e*
*[dall'Ermon, piccolo monte.*
8 *L'abisso invoca l'abisso, con la voce delle tue cascate,*
*tutte le tue ondate e i tuoi flutti sono passati su di me.*
9 *Di giorno il Signore ha disposto la sua misericordia,*
*e di notte l'ha fatta conoscere.*
*In me è la preghiera al Dio della mia vita.*
10 *Dirò a Dio: Sei il mio protettore; perché ti sei dimenticato di*
*[me?*

*Utquid me repulisti? et utquid contristatus incedo,*
*dum affligit me inimicus, dum confringit ossa mea?*
11 *Exprobraverunt mihi qui tribulant me,*
*dum dicunt mihi per singulos dies: Ubi est Deus tuus?*
12 *Quare tristis es, anima mea, et quare conturbas me?*
*Spera in Deo, quoniam confitebor illi,*
*salutare vultus mei Deus meus.*

*Perché mi hai respinto? e perché procedo triste,*
*mentre il nemico mi affligge, mi spezza le ossa?*
11 *M'ingiuriano i miei tormentatori,*
*e ogni giorno mi ripetono: Dov'è il tuo Dio?*
12 *Perché sei triste, anima mia, e perché mi turbi?*
*Spera in Dio, perché gli darò lode;*
*salvezza del mio volto è il mio Dio.*

# IN PSALMUM XLI
# ENARRATIO

## SERMO AD PLEBEM

1. Olim est ut desideret anima nostra in verbo Dei gaudere vobiscum, et in illo vos salutare qui est nostrum audiutorium salutare. Quod ergo Dominus dat, audite per nos et in illo exsultate nobiscum in sermone eius, et veritate et caritate eius. Psalmum enim suscepimus, de quo loquendum est vobis, congruum desiderio nostro. Coepit enim ipse psalmus a sancto quodam desiderio, et ait qui sic cantat: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.* Quis ergo est qui hoc dicit? Si volumus, nos sumus. Et quid quaeras extra quisnam sit, cum in tua potestate sit esse quod quaeris? Tamen non unus homo est, sed unum corpus est: corpus autem Christi ecclesia est. Nec in omnibus qui intrant ecclesiam invenitur tale desiderium; sed tamen quicumque suavitatem Domini gustaverunt et quod eis sapit agnoscunt in cantico, non putent se solos esse; sed talia semina sparsa credant in agro dominico, toto orbe terrarum, et cuiusdam unitatis christianae esse vocem hanc: *Quemadmodum cervus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima*

codices K O V
1, 1. *desideret* O V: *-rat* K MaT  2. *in* om. K | *qui... salutare* (3) om. K | *salutare*: *exultare* V  3. *salutare* O V: *et salutare* MaT  4-5. *veritate et caritate* K V: *in ver- et in car-* O MaT  6. *nostro* V MaA: *vestro* K MaT, *nostrum* (*desiderium*) O MaA | *incipit* K | *ipse* om. K  8. *ita... hoc* (9) om. K  9. *hoc dicit*: *sic cantat* O  10. *quisnam*: *qui nam* K V  11. *esse* om. O | *non* om. O | *sed* om. O  16. *in agro dominico* om. K  18. *cervus desiderat* K O V: transp. MaT | *ita* K O V: *sic* MaT

# SUL SALMO 41
# INTERPRETAZIONE
## DISCORSO AL POPOLO

1. [2] Da sempre accade che l'anima mia desideri gioire con voi della parola di Dio e salutarvi in colui che è l'aiuto che ci dà salvezza. Ascoltate perciò per mio tramite ciò che dà il Signore e con me esultate della sua parola in verità e carità. Infatti il salmo che abbiamo scelto per parlarvi è ben adatto al nostro desiderio, dato che prende l'avvio da un santo desiderio, e colui che canta dice così: *Come il cervo anela alla fonte dell'acqua, così l'anima mia desidera te, Dio.* Ma chi è che dice così? Se lo vogliamo, siamo noi. E perché mai dovresti cercare fuori di te chi sia costui, là dove dipende da te essere ciò che tu cerchi? Tuttavia non è un uomo solo ma un solo corpo, e questo corpo è la chiesa di Cristo. Ma non in tutti quelli che entrano nella chiesa si trova questo desiderio: tuttavia ognuno che gusta la dolcezza del Signore e ne riconosce il sapore nell'inno, non creda di essere solo, perché semi di tal genere sono sparsi nel campo del Signore, per tutta la terra, e la voce dell'unità di tutti i cristiani è questa: *Come il cervo anela alla fonte dell'acqua, così l'anima mia desidera te,*

1, 12. Ep. Col. 1,24

*mea ad te, Deus*. Et quidem non male intellegitur vocem esse eorum qui, cum sint catechumeni, ad gratiam sancti lavacri festinant. Unde et sollemniter cantatur hic psalmus, ut ita desiderent fontem remissionis peccatorum, *quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum*. Sit hoc habeatque locum intellectus iste in ecclesia et veracem et sollemnem. Verumtamen, fratres, videtur mihi etiam in baptismate fidelibus nondum esse satiatum tale desiderium; sed fortassis, si norunt ubi peregrinentur et quo eis transeundum sit, etiam ardentius inflammantur.

2. Denique titulus eius est: *In finem, in intellectum filiis* 1
*Core, psalmus*. Filios Core invenimus et in aliis psalmorum titulis, et iam tractasse nos meminimus et locutos esse quid sibi hoc nomen velit; ita tamen nunc commemorandus est iste titulus, ut non nobis quasi praeiudicet quod iam diximus, ut deinceps non dicamus; non enim, ubicumque diximus, omnes adfuerunt. Core fuerit aliquis homo, sicut fuit, habueritque filios qui appellarentur filii Core; nos tamen arcanum sacramenti scrutemur, ut nomen hoc in mysterio, quod gravidum est, pariat. Magni enim sacramenti res est, ut christiani appellentur filii Core. Unde filii Core? Filii sponsi, filii Christi. Dicti sunt enim christiani filii sponsi. Quare ergo Core Christus? Quia Core interpretatur calvaria. Multo remotius est hoc. Quaerebam quare Core Christus: intentius quaero quare Christus ad calvariam pertinere videatur. Nonne iam occurrit in loco Calvariae crucifixus? Occurrit omnino. Ergo filii sponsi, filii passionis illius, filii redempti sanguine illius, filii

19. *vocem* K O V: *vox* MaT | *essent* O
2, 1. *in intellectum* MaT (cf. 20,7,8): *in -tu* O, *intellectus* K V 2. *psalmus* om. K 4. *nunc* om. K 5. *quasi* om. K 7. *adfuerunt* V MaT: *hic fuerunt* K, *asserunt ut* O | *fuerit aliq- homo* K O V: *aliq- homo fuerit* MaT 9. *in mysterio* K O V: *mysterium* MaT | *quod* K V: *quo* O MaT 10. *est*[1] om. K 12. *dicti... sponsi* om. K | *dicti sunt* V MaT: *dicuntur* O

*Dio*. Certo non si interpreta male se si intende che questa è la voce dei catecumeni che accedono alla grazia del santo lavacro, così che questo salmo viene cantato anche in modo solenne, perché essi anelino alla fonte della remissione dei peccati, *come il cervo anela alla fonte dell'acqua*. Sia così, e si accetti questo significato nella chiesa come vero e solenne. Nondimeno, fratelli, mi sembra che neppure col battesimo i fedeli riescono a saziare questo desiderio; forse, se apprendono quale sia il luogo dove vivono ora come esuli, e quale il luogo verso cui debbono incamminarsi, s'infiammeranno ancora più ardentemente.

2. [1] Infatti il titolo del salmo è questo: *Per la fine, per la comprensione, ai figli di Core, salmo*. Troviamo i figli di Core anche nei titoli di altri salmi, e ricordo di averne già trattato e di aver spiegato che cosa questo nome significhi. Ma anche ora dobbiamo esaminare questo titolo, senza che il fatto di averne già trattato ci impedisca di trattarne ancora, dato che, quando l'ho spiegato, non tutti erano presenti. Core sia stato pure un uomo, come effettivamente è stato, e abbia avuto figli che vengono chiamati figli di Core. Ma noi dobbiamo scrutare l'arcano del mistero, perché questo nome partorisca nel mistero ciò che porta in sé. È infatti un grande mistero che i cristiani siano chiamati figli di Core. Ma perché figli di Core? Perché sono figli dello sposo, figli di Cristo. Infatti sono chiamati cristiani in quanto sono figli dello sposo. Ma perché Cristo è Core? Perché Core significa «cranio». La questione ci porta più lontano: cercavo perché Cristo fosse Core; ora debbo cercare con maggiore attenzione in che senso Cristo abbia rapporto col cranio. Ma non vi è venuto già in mente che egli è stato crocifisso nel Luogo del cranio (= Calvario)? Certamente vi è venuto in mente. Perciò i figli dello sposo, i figli della sua passione, i figli redenti

2, 2. Ps. 43-48, etc. 7. Num. 26,11 12. Ev. Matth. 9,15 16. Ev. Matth. 27,33

crucis illius, portantes in fronte quod inimici in Calvariae loco fixerunt, appellantur filii Core; illis cantatur iste psalmus in intellectum. Intellectu itaque excitemur; et si nobis cantatur, intellegamus. Quid intellecturi sumus? in quem intellectum psalmus iste cantatur? Audeo dicere: invisibilia enim eius a creatura mundi per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur. Eia, fratres, aviditatem meam capite, desiderium hoc mecum communicate; simul amemus, simul in hac siti exardescamus, simul ad fontem intellegendi curramus. Desideremus ergo velut cervus fontem, excepto illo fonte quem propter remissionem peccatorum desiderabamus baptizandi, et iam baptizati desideremus illum fontem, de quo scriptura alia dicit: «Quoniam apud te est fons vitae». Ipse enim fons et lumen est, quoniam «in lumine tuo videbimus lumen». Si et fons est et lumen est, merito intellectus est, quia et satiat animam avidam sciendi; et omnis qui intellegit, luce quadam non corporali, non carnali, non exteriore, sed interiore illustratur. Est ergo, fratres, quaedam lux intus, quam non habent qui non intellegunt. Unde iam eos qui desiderant hunc fontem vitae et inde aliquid carpunt, alloquitur apostolus obsecrans et dicit: «Ut iam non ambuletis sicut et gentes ambulant in vanitate mentis suae, obscurati intellegentia, alienati a vita Dei per ignorantiam quae est in illis, propter caecitatem cordis eorum». Si ergo illi obscurati sunt intellegentia, id est, quia non intellegunt obscurantur, ergo qui intellegunt illuminantur. Curre ad fontes, desidera aquarum fontes. Apud Deum est fons vitae, insiccabilis fons; in illius luce lumen inobscurabile. Lumen hoc desidera, quemdam fontem, quod-

18. *frontibus* K | *in loco calvariae* O 20. *in intellectum intellectu* MaT: *intellectum* K MaA, *-ctu* V, *in -ctu* O | *excitemur*: *scrutemur* MaA 22. *enim* om. K 28. *desiderabamus* O: *-bant* V, *-rant* K MaT 29. *et iam baptizati* om. K 32. *intellectus* K O V: *et intel-* MaT 33. *quadam luce* K 38. *et*$^2$ om. K 40-1. *propter... eorum* om. K 41. *eorum* V, O (a. c.): *ipsorum* O (p. c.), MaT (= Vulg.) | *in* ante *intel-* add. O 44. *insiccabilis* K V: *et insic-* O MaT | *et in illius* O, *illius* K

dal suo sangue, i figli della sua croce, che portano sulla fronte quella croce che i nemici hanno piantato sul Calvario, questi sono chiamati figli di Core. Per loro viene cantato questo salmo, perché lo comprendano. Perciò sentiamoci stimolati nella nostra intelligenza, e se il salmo è cantato per noi, cerchiamo di comprenderlo. Ma che cosa dobbiamo comprendere? in che senso questo salmo viene cantato? Oso dirlo: infatti le invisibili perfezioni di Dio appariscono chiare dal mondo creato, quando si considerino nelle sue opere. Suvvia, fratelli, prendete la mia avidità, partecipate con me di questo desiderio: amiamo insieme, bruciamo insieme di questa sete, corriamo insieme alla fonte che ci fa comprendere. Desideriamo perciò la fonte come il cervo; ma non la fonte cui anelavamo per la remissione dei peccati quando stavamo per essere battezzati. Invece ora che siamo stati già battezzati, desideriamo quella fonte di cui un altro passo della Scrittura dice: «Perché presso di te è la fonte della vita». Egli stesso è infatti fonte e luce, perché «nella tua luce vedremo la luce». Se è fonte, se è luce, a ragione è comprensione, perché sazia l'anima avida di sapere; e ognuno che comprende è illuminato da una luce non corporea, non carnale, non esteriore, ma interiore. C'è perciò una luce di dentro che chi non comprende non ha. Perciò a costoro che ormai desiderano questa fonte di vita e da essa traggono qualcosa, si rivolge l'apostolo scongiurandoli, e dice: «Non vivete più come vivono i pagani nella vanità della loro mente, ottenebrati nell'intelligenza, alienati dalla vita di Dio per l'ignoranza che è in loro, per la cecità del loro cuore». Se perciò quelli sono ottenebrati nell'intelligenza, cioè sono ottenebrati perché non comprendono, allora coloro che comprendono sono illuminati. Corri alla fonte, anela alla fonte dell'acqua. Presso Dio c'è la fonte della vita, fonte che non si secca; nella sua luce c'è luce che non si offusca. Desidera questa luce, una fonte, una luce quale non conoscono i tuoi occhi: a vede-

22. Ep. Rom. 1,20 30. Ps. 35,10 38. Ep. Eph. 4,17-8

dam lumen quale non norunt oculi tui, cui lumini videndo oculus interior praeparatur, cui fonti hauriendo sitis interior inardescit. Curre ad fontem, desidera fontem; sed noli utcumque, noli qualecumque animal currere; ut cervus curre. Quid est: ut cervus? Non sit tarditas in currendo, impigre curre, impigre desidera. Invenimus enim insigne velocitatis in cervo.

3. Sed forte non hoc scriptura solum nos in cervo considerare voluit, sed et aliud audi. Quid aliud est in cervo? Serpentes necat, et post serpentium interemptionem maiori siti inardescit, peremptis serpentibus ad fontes acrius currit. Serpentes vitia tua sunt; consume serpentes iniquitatis, tunc amplius desiderabis fontem veritatis. Avaritia forte in te tenebrosum aliquid sibilat, adversus verbum Dei sibilat, adversus praeceptum Dei; et quia tibi dicitur: Contemne aliquid, ne facias iniquitatem, amabis facere iniquitatem quam aliquod commodum temporale contemnere, morderi eligis a serpente quam perimere serpentem. Cum ergo adhuc faveas vitio tuo, cupiditati tuae, avaritiae tuae, serpenti tuo, quando in te invenio tale desiderium quo curras ad fontem aquarum? quando concupiscis fontem sapientiae, cum adhuc labores in veneno malitiae? Interfice in te quidquid est contrarium veritati; et cum te videris tamquam vacare a cupiditatibus perversis, noli remanere quasi non sit quod desideres. Est enim aliquid quo te tollas, si iam egisti in te ut non sit impeditor contra te. Dicturus enim es forte iam mihi, si cervus es: Deus novit

46. *noverant* O 49. *noli* K V: *ut* add. O MaT | *currere... curre*: *curre ut cervus currit* K 50-1. *impigre curre* om. K 51. *desidera* K O V: *fontem* add. MaT
3, 1. *sed... in cervo* om. K 2. *et* om. O 3. *serpentum* K | *maiore* K 7. *sibilat*[1] K V: *sibilat et sibilat* O MaT 8. *praeceptum dei* post *contempne* transp. K 9. *amabis* K O: *magis vis* V, *si mavis* MaT 12-3. *invenietur* MaA 14. *laboras* K 15. *est contrarium* K O V: transp. MaT 16. *te* om. K 18. *quod* K

re questa luce si prepara l'occhio interiore, ad attingere a questa fonte anela la sete interiore. Corri alla fonte, desidera la fonte. Ma non correre in qualunque modo, non correre come un qualsiasi animale: corri come un cervo. Che significa: come un cervo? Non sii lento nel correre. Corri svelto, desidera svelto. Infatti il cervo sta a indicare la velocità.

3. [2] Ma forse la Scrittura vuole che noi nel cervo non consideriamo soltanto questo aspetto: sta' a sentirne anche un altro. Che cos'altro c'è nel cervo? Uccide i serpenti, e dopo averli uccisi arde di sete più forte e perciò corre più alacre alla fonte. I serpenti sono i tuoi vizi: distruggi i serpenti dell'iniquità, e desidererai ancora di più la fonte della verità. Forse dentro di te l'avidità sibila, come un serpente, qualcosa di oscuro, sibila contro la parola di Dio, contro il precetto di Dio. E poiché ti vien detto: disprezza qualsiasi cosa pur di non commettere l'iniquità, e tu invece preferirai commettere l'iniquità piuttosto che disprezzare qualche bene terreno, ecco che scegli di essere morso dal serpente piuttosto che di uccidere il serpente. Se perciò ancora indulgi al tuo vizio, alla tua cupidigia, alla tua avidità, al tuo serpente, quando troverò in te tale desiderio per cui tu corra alla fonte dell'acqua? Quando potrai desiderare la fonte della sapienza, se ancora stai male per il veleno della malvagità? Uccidi dentro di te tutto ciò ch'è contrario alla verità; e quando ti vedrai come vuoto di desideri cattivi, non restare fermo, quasi che non ci sia che cosa tu possa desiderare. C'è infatti qualcosa cui ti puoi innalzare, purché dentro di te abbia fatto in modo che non ci sia più nessuno che te l'impedisca. Infatti allora, se sei cervo, forse mi dirai: Dio sa che non sono più avaro, non desidero le cose de-

non me iam avarum, non me cuiusquam rem concupiscere, non adulterii cupiditate flagrare, non cuiusquam odio invidiaque tabescere, et cetera huiusmodi; dicturus es: Non habeo haec, et quaeris forte unde delecteris. Desidera *ad fontes aquarum*; habet Deus unde te reficiat et impleat venientem ad se, sitientem post interemptionem serpentium, tamquam velocem cervum.

4. Est aliud quod animadvertas in cervo. Traduntur cervi, et a quibusdam etiam visi sunt – non enim de illis tale aliquid scriberetur, nisi ante videretur –, dicuntur ergo cervi, vel quando in agmine suo ambulant vel quando natando alias terrarum partes petunt, onera capitum suorum super invicem ponere, ita ut unus praecedat, et sequantur qui supra eum capita ponant et supra illos alii consequentes et deinde alii, donec agmen finiatur; ille autem unus qui pondus capitis in primatu portabat, fatigatus redit ad posteriora, ut alter ei succedat, qui portet quod portabat, atque ille fatigationem suam recreat posito capite, sicut ceteri ponebant; ita vicissim portando quod grave est et viam peragunt et invicem non deserunt. Nonne quosdam cervos alloquitur apostolus, dicens: «Invicem onera vestra portate, et sic adimplebitis legem Christi»?

5. Talis ergo cervus in fide constitutus, nondum videns 3
quod credidit, cupiens intellegere quod diligit, patitur e contrario non cervos, obscuratos intellegentia, in tenebris inte-

20. *non me iam*: *me iam* K, *non iam me* V | *non me*² K O: *non me iam* V MaT 23. *delecteris* K O V: *delecteris desidera unde delecteris* MaT 25. *sitientem* K O V: *et sit-* MaT

4, 3. *ante* K V: *antea* O MaT 5. *invicem* K O V: *se invicem* MaT 6. *qui sequantur* O 8. *finiatur*: *perveniat* O 9. *alter ei* V: *alteri* K, *alius ei* O MaT 10. *quod* K V: *quod ille* O MaT 11. *recreat* K V, O (p. c.): *-eet* O (a. c.), MaT | *sicut* K O: *sicut et* V MaT 12. *invicem* K O V: *invicem se* MaT

5, 1. *cervus* om. K 2. *credidit* K O V: *credit* MaT 2-3. *e contrario* V: *et e contrario* K, *ei contrarios* O, *et contrarios* MaT

gli altri, non ardo dal desiderio dell'adulterio, non intristisco di odio e d'invidia per nessuno, e altre cose del genere. Tu dirai: Non ho più niente di tutto questo, e cercherai forse ciò da cui trarre diletto: anela *alla fonte dell'acqua*. Dio ha di che ristorarti e saziarti, quando vai a lui e hai sete dopo aver ucciso i serpenti, come cervo veloce.

4. Ma c'è ancora altro da osservare nel cervo. Dicono, e qualcuno anche l'ha visto – e del resto non si potrebbe scrivere su di quelli qualcosa di questo genere se prima non lo si è visto –, dicono dunque che quando i cervi camminano in gruppo ovvero si dirigono a nuoto verso nuove terre, appoggiano il peso delle loro teste scambievolmente gli uni sugli altri, in modo che uno va avanti e quello che lo segue appoggia su di lui la sua testa, il terzo l'appoggia sul secondo, e così via tutti gli altri fino alla fine del branco; quello poi, che stando in testa sopporta da solo il peso di un altro, quando è stanco passa in coda, sì che al posto suo passi il secondo a sopportare il peso che prima sopportava lui, mentre egli si riposa dalla stanchezza poggiando la sua testa come la poggiano gli altri. In questo modo, sopportando il peso alternativamente, percorrono la strada e non si allontanano gli uni dagli altri. Non si rivolge forse a tali cervi l'apostolo quando dice: «Sopportate gli uni i pesi degli altri e così adempirete la legge di Cristo»?

5. [3] Dunque un tale cervo, ben radicato nella fede ma che ancora non vede ciò che ha creduto e desidera comprendere ciò che ama, deve sopportare l'ostilità di quanti non sono cervi, perché ottenebrati nell'intelligenza, immersi nelle tenebre interiori,

4, 14. Ep. Gal. 6,2

rioribus constitutos, vitiorum cupiditate caecatos, insuper insultantes et dicentes homini credenti et quod credit non ostendenti: *Ubi est Deus tuus?* Quid ergo iste cervus fecerit contra haec verba, audiamus et si possumus, faciamus. Primo expressit sitim suam: *Quemadmodum* – inquit – *cervus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.* Quid si cervus ad fontes aquarum lavandi causa desiderat? Utrum ergo bibendi an lavandi, nescimus. Audi quid sequitur, et noli quaerere: *Sitivit anima mea ad Deum vivum.* Quod dico: *Quemadmodum cervus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima ad te, Deus*, hoc dico: *Sitivit anima mea ad Deum vivum.* Quid sitivit? *Quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* Hoc est quod sitio: venire et apparere. Sitio in peregrinatione, sitio in cursu; satiabor in adventu. Sed *quando veniam?* Et quod cito est Deo, tardum est desiderio. *Quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* Ex illo desiderio est et hoc, ex quo clamatur alibi: «Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini per omnes dies vitae meae». Quare hoc? «Ut contempler – inquit – delectationem Domini», *quando veniam et apparebo ante faciem Domini.*

**6.** Interim dum meditor, dum curro, dum in via sum, antequam veniam, antequam appaream, *fuerunt mihi lacrimae meae panis die ac nocte, cum dicitur mihi per singulos dies: Ubi est Deus tuus? Fuerunt* – inquit – *mihi lacrimae meae* non amaritudo sed *panis*. Suaves erant ipsae lacrimae; sitiens illum fontem, quia bibere nondum poteram, avidius meas lacrimas manducabam. Non enim dixit: Factae sunt mihi lacri- 4

7. *et* K: *ut* V, *ut et* O MaT | *si* K O V: *ipsi si* MaT 8. *inquit* om. K 11. *lavandi* K V, O (p. c.): *lavandi causa* O (a. c.), MaT 18. *cito* K: *citius* O MaT, *dictum* V 20. *clamabatur* K | *a* om. K
6, 3. *panis* MaT (cf. 5.10): *panes* K O V (= Vulg.) 4. *inquit mihi* K O: transp. V MaT 5. *panes* V | *erant* K O V: *mihi* add. MaT

accecati dalla cupidigia dei vizi. Per di più costoro scherniscono l'uomo che crede senza saper dimostrare ciò che crede, e gli dicono: *Dov'è il tuo Dio?* Sentiamo allora che cosa farà questo cervo a tali parole, e facciamo lo stesso anche noi, se ne siamo capaci. Prima ha manifestato la sua sete: *Come* – dice – *il cervo anela alla fonte dell'acqua, così l'anima mia desidera te, Dio.* E che, se il cervo desidera la fonte dell'acqua per lavarsi? Non sappiamo perciò se per bere o per lavarsi. Ascolta ciò che segue e smetti di cercare: *L'anima mia ha avuto sete per il Dio vivo.* Quando dico: *Come il cervo anela alla fonte dell'acqua, così l'anima mia desidera te, o Dio,* ecco che cosa dico: *L'anima mia ha avuto sete per il Dio vivo.* Di che ha avuto sete? *Quando verrò e comparirò al cospetto di Dio?* Ecco di che cosa ho sete: di venire e di comparire. Ho sete durante il viaggio, ho sete durante la corsa; mi disseterò all'arrivo. Ma *quando verrò?* Ciò che è veloce per Dio, è lento per il desiderio. *Quando verrò e comparirò al cospetto di Dio?* Da questo desiderio deriva l'altro, per cui in un altro passo l'uomo grida: «Una cosa sola ho chiesto al Signore e questa ricercherò: di abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita». Perché? «Per contemplare – dice – e gioire del Signore», *quando verrò e comparirò al suo cospetto.*

**6.** [4] Frattanto, mentre medito, mentre corro, mentre sono per via, prima di arrivare e di comparire, *le lacrime sono state il mio pane notte e giorno, mentre ogni giorno mi ripetono: Dov'è il tuo Dio? Le lacrime* – dice – *sono state per me* non amarezza ma *pane.* Queste lacrime erano dolci: poiché avevo sete di quella fonte e non potevo ancora bere, mi cibavo più avidamente delle mie lacrime. Infatti non ha detto: Le lacrime sono diventate la

5, 6. Ps. 41,4 20. Ps. 26,4

mae meae potus, ne ipsas desiderasse videretur sicut fontes aquarum; sed servata illa siti, qua inardesco, qua rapior ad fontes aquarum, panis mihi factae sunt lacrimae meae, dum differor. Et utique manducando lacrimas suas, sine dubio plus sitit ad fontes. Die quippe et nocte factae sunt mihi lacrimae meae panis. Cibum istum qui panis dicitur die comedunt homines, nocte dormiunt; panis lacrimarum et die et nocte comeditur, sive totum tempus accipias diem et noctem, sive diem intellegas pro huius saeculi prosperitate, noctem vero pro huius saeculi adversitate. Sive, inquit, in prosperis rebus saeculi sive in adversis rebus saeculi, ego desiderii mei lacrimas fundo, ego desiderii mei aviditatem non desero; et cum in mundo bene est, mihi male est, antequam apparebo ante faciem Dei. Quid ergo dicis, quasi gratulari me cogis, si aliqua huius saeculi prosperitas riserit? Nonne deceptoria est? nonne fluxa caduca mortalis? nonne temporalis volatica transitoria? nonne plus habens deceptionis quam delectationis? Cur ergo non et in ipsa fiant mihi lacrimae meae panis? Siquidem et cum felicitas saeculi circumfulget, quamdiu sumus in corpore, peregrinamur a Domino, et dicitur mihi quotidie: *Ubi est Deus tuus?* Quia paganus si hoc mihi dixerit, non illi et ego possum dicere: *Ubi est Deus tuus?*: Deum quippe suum digito ostendit. Intendit enim digitum ad aliquem lapidem et dicit: Ecce est Deus meus. *Ubi est Deus tuus?* Cum lapidem irrisero et erubuerit qui demonstravit, tollit oculum a lapide, suspicit caelum et forte in solem digitum intendens, iterum dicit: Ecce Deus meus, *ubi est Deus tuus?* Invenit ille quod

9. *servata illa siti qua inardesco* (*ardesco* O) *qua rapior* O MaT: *servata illa siti qua rapior servata illa siti qua inardesco* K V 10. *panes* V | *facti sunt* K 12. *et*: *ac* MaT | *facti sunt* K 13. *panes* K V 14. *panis* K O V: *autem* add. MaT 15. *accipiamus* O 16-7. *noctem... adversitate* om. K 21. *dicis* K: *dies* O, *diei* V MaT | *me cogis*: *eligis* K 22. *riserit* K O: *arriserit* V MaT 24. *habens* K: *habet* O V MaT | *deceptiones quam delectationes* K 25. *fiant mihi* O MaT: *fiant* K V | *panes* K V

mia bevanda, per non sembrare di desiderarle come la fonte dell'acqua: ma mentre mi resta quella sete che mi brucia, che mi trae alla fonte dell'acqua, finché non la raggiungo le lacrime sono diventate il mio pane. E certo, proprio perché si ciba delle sue lacrime, si accresce la sua sete della fonte. Perciò giorno e notte le lacrime sono diventate il mio pane. Ma il cibo che chiamiamo pane lo mangiamo di giorno, mentre di notte dormiamo; invece il pane delle lacrime lo mangiamo notte e giorno, sia che intendiamo notte e giorno nel senso di tutto il tempo, sia che per giorno intendiamo i momenti favorevoli di questa vita temporale e per notte i momenti avversi. Ma, ripeto, sia nella prosperità di questa vita sia nell'avversità, io continuo a versare le lacrime del mio desiderio, non smetto di desiderare avidamente, e quando va bene per il mondo per me è male, finché non comparirò al cospetto di Dio. Ma che dici allora? Quasi mi costringi a gioire, se qualche affare di questa vita mi è andato bene? Questa prosperità non è ingannevole? non è transeunte caduca mortale? non è temporanea volubile effimera? non dà più inganno che gioia? Perché allora le lacrime non debbono diventare il mio pane anche in mezzo a questa prosperità? Del resto, anche quando mi risplende intorno la buona fortuna del mondo, fintanto che siamo nel corpo siamo lontani dal Signore, e ogni giorno mi ripetono: *Dov'è il tuo Dio?* Se infatti mi avrà detto così un pagano, io non gli posso rispondere: *Dov'è il tuo Dio?*, perché egli me lo indica col dito. Indica infatti col dito una pietra e dice: Ecco il mio Dio, *dov'è invece il Dio tuo?* Se poi avrò deriso la pietra e fatto arrossire di vergogna quello che me l'aveva indicata, egli solleva l'occhio dalla pietra, l'innalza al cielo e forse indicando il sole col dito, dice di nuovo: Ecco il mio Dio, *dov'è invece il Dio tuo?* Così egli ha trovato qualcosa da poter mostrare

6, 27. 2 Ep. Cor. 5,6

ostenderet oculis carneis; ego autem non quasi non habeo quem ostendam, sed non habet ille oculos quibus ostendam. Potuit enim ille oculis corporis mei ostendere Deum suum solem; quibus ego oculis ostendam solis creatorem?

7. Verumtamen audiendo quotidie: *Ubi est Deus tuus?* et in lacrimis meis quotidianis pastus, die ac nocte meditatus sum quod audivi: *Ubi est Deus tuus?*, quaesivi etiam ego ipse Deum meum, ut si possem, non tantum crederem, sed aliquid et viderem. Video enim quae fecerit Deus meus, non autem video ipsum Deum meum qui fecit haec. Sed quoniam sicut cervus desidero ad fontes aquarum, et est apud eum fons vitae, et in intellectum scriptus est psalmus filiis Core, et invisibilia Dei per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur, quid agam ut inveniam Deum meum? Considerabo terram: facta est terra. Est magna pulchritudo terrarum; sed habet artificem. Magna miracula sunt seminum atque gignentium, sed habent ista omnia creatorem. Ostendo magnitudinem circumfusi maris, stupeo, miror; artificem quaero; caelum suspicio, pulchritudinem siderum admiror, splendorem solis exercendo diei sufficientem, lunam nocturnas tenebras consolantem. Mira sunt haec, laudanda sunt haec, vel etiam stupenda sunt haec; neque enim terrena sed etiam caelestia. Nondum ibi stat sitis mea; haec miror, haec laudo, sed eum qui fecit haec, sitio. Redeo ad meipsum et qui sim etiam ipse qui talia quaero, perscrutor: invenio me habere corpus et animam: unum quod regam, aliud quo regar; corpus servire, animam imperare. Discerno aliquid melius esse animam quam corpus,

35. *carneis* V (cf. 64,8,45): *carnalibus* O, *carnis* K MaT | *habeo* O V: *habeam* MaT, om. K 7, 4. *credere* K 7. *desidero* MaT: *-rat* K O V 9. *per*: *pro* K 14-5. *suspicio* K O V: *et* add. MaT 15-6. *exercendo* K O V MaA: *exserendo* MaT 18. *etiam* O V: *iam* K MaT | *caelestia* K O V: *caelestia sunt haec* MaT 20. *qui sim* K O V: *quis sim* MaT 21. *et invenio* O 22. *unum... imperare* (23): *impero* V | *quod regam... quo regar* MaT: *quod regam... quod regar* K (recte?), *quod regat... quod regatur* O 23. *aliquid melius esse animam* K O V: *animam melius esse aliquid* MaT

agli occhi della carne. Io, invece, non che non abbia chi mostrare, ma è lui che non ha occhi cui io possa mostrarlo. Egli infatti ha potuto mostrare agli occhi del mio corpo il suo Dio, il sole; ma io a quali occhi posso mostrare il creatore del sole?

7. Tuttavia, a sentirmi dire senza posa: *Dov'è il tuo Dio?*, mentre mi cibavo delle mie lacrime quotidiane, notte e giorno ho meditato queste parole: *Dov'è il tuo Dio?* e ho cercato anch'io se potessi non soltanto credere nel mio Dio ma anche in qualche modo vederlo. Vedo infatti ciò che il mio Dio ha creato, ma non vedo il mio Dio che ha creato tutto ciò. Ma dato che come cervo anelo alla fonte dell'acqua e presso di lui c'è la fonte della vita, e il salmo è stato scritto per i figli di Core perché comprendano, e la realtà invisibile di Dio può essere contemplata perché viene compresa grazie alle cose che sono state create, che farò per trovare il mio Dio? Considererò la terra: infatti la terra è stata creata. È grande la bellezza della terra, ma ha un creatore. Grandi sono i miracoli dei semi e delle piante, ma tutti hanno un creatore. Faccio vedere la grandezza del mare che ci circonda, me ne stupisco, l'ammiro, ma cerco il creatore. Alzo gli occhi al cielo, ammiro la bellezza delle stelle, lo splendore del sole, capace di tenere il giorno in attività; ammiro la luna, che attenua le tenebre della notte: sono meravigliosi tutti quanti, da magnificare e anche da ammirare stupefatti, perché sono prodigi non della terra ma anche del cielo. Ma neppure qui trova requie la mia sete: li ammiro, li esalto, ma ho sete di colui che li ha creati. Torno a me stesso, e indago chi sono io che ricerco tali cose. Trovo che ho un corpo e un'anima: questa che governa, quello che è governato; il corpo serve, l'anima comanda. Distinguo che l'anima è qualcosa di superiore al corpo, vedo che chi ri-

ipsumque inquisitorem talium rerum non corpus, sed animam video; et tamen haec omnia quae collustravi, per corpus ea me collustrasse cognosco. Terram laudabam, oculis cognoveram; mare laudabam, oculis cognoveram; caelum sidera solem lunamque laudabam, oculis cognoveram. Oculi membra sunt carnis, fenestrae sunt mentis; interior est qui per has videt; quando cogitatione aliqua absens est, frustra patent. Deus meus qui fecit haec quae oculis videam, non est istis oculis inquirendus. Aliquid etiam per seipsum animus ipse conspiciat: utrum sit aliquid quod non per oculos sentiat, quasi colores et lucem; non per aures, quasi cantum et sonum; non per nares, quasi odorum suavitatem; non per palatum et linguam, quasi saporem; non per totum corpus, quasi duritiam et mollitiem, rigorem atque fervorem, asperitatem lenitatemque pertractem; sed utrum sit aliquid intus quod videam. Quid est: intus videam? Quod neque color sit neque sonus neque odor neque sapor neque calor aut frigus aut duritia aut mollitudo. Dicatur ergo mihi quem colorem habeat sapientia. Cum cogitamus iustitiam eiusque intus in ipsa cogitatione pulchritudine fruimur, quid sonus ad aures? quid tamquam vaporeum surgit ad nares? quid ori infertur? quid manu tractatur et delectat? Et intus est et pulchra est et laudatur et videtur; et si in tenebris sint oculi isti, animus illius luce perfruitur. Quid est illud quod Tobis videbat, quando videnti filio caecus consilium vitae dabat? Est ergo aliquid quod animus ipse corporis dominator rector habitator videat, quod non per oculos corporis sentiat, non per aures, non per nares,

27. *mare... cognoveram* om. K 29. *per* om. O 30. *frustra*: *fenestrae* K 31. *haec fecit* K | *videam* K V: *video* O MaT | *non est istis oculis* O V: *non istis oc- est* MaT, *est* om. K 32-3. *conspicit* MaA 33. *utrum*: *verum* K | *sentiat* K O V: *-tiam* MaT 36. *duritiem* MaT 38. *videamus* O 41. *mollitudo* V MaT: *multitudo* V, *mollicies* O 42. *cum* om. V | *eiusque* MaT: *eius* K, *eius qua* V O 43. *tamquam* ante *sonus* add. K | *sonus* K O V: *sonat* MaT 44. *vaporem* V 46. *sint* K O V: *sunt* MaT | *lucis* K 47. *tobis* K O: *tobi* V, *tobias* MaT 49. *videat* K: *audeat* V, *videt* O MaT 50. *sentiat* K V: *sentit* O MaT | *non per nares* om. K

cerca tali cose non è il corpo ma l'anima. E tuttavia, tutto ciò che ho osservato, capisco di averlo osservato per mezzo del corpo. Esaltavo la terra, l'avevo conosciuta con gli occhi; esaltavo il mare, l'avevo conosciuto con gli occhi; esaltavo cielo stelle sole luna, li avevo conosciuti con gli occhi. Gli occhi sono membra della carne, sono la finestra della mente: dentro di me è colui che vede per loro mezzo, e quando egli è assente a se stesso perché immerso in qualche pensiero, gli occhi invano sono aperti. Ma il mio Dio, che ha creato tali meraviglie che vedo con gli occhi, egli stesso non deve esser ricercato con questi occhi. Ma c'è anche qualcosa che l'anima percepisce per se stessa ricercando se ci sia qualcosa che essa non percepisce con gli occhi, come colori e luce; non con le orecchie, come canto e suono; non col naso, come un odore gradevole; non col palato e la lingua, come un sapore; non con tutto il corpo, come tocco il duro e il molle, il freddo e il caldo, il ruvido e il liscio: ricerco se ci sia qualcosa che io vedo dentro di me. Che significa vedere dentro di sé? Vedere ciò che non è né colore né suono né odore né sapore né caldo o freddo, duro o molle. Dimmi infatti di che colore è la sapienza. Quando pensiamo alla giustizia e nel pensarla godiamo dentro di noi della sua bellezza, che cosa risuona alle orecchie? quale effluvio tocca il naso? che cosa arriva alla bocca? che cosa si tocca e si apprezza con la mano? È dentro di noi ed è bella; viene esaltata, viene vista; e anche se gli occhi sono al buio, l'anima fruisce della sua luce. Che cos'è che vedeva Tobia, quando cieco dava consigli di vita al figlio che vedeva? C'è perciò qualcosa che l'anima, che abita governa domina il corpo, vede e sente non con gli occhi del corpo, non con le orecchie, non col na-

7, 47. Tob. 4,2

non per palatum, non per corporis tactum, sed per seipsum; et utique melius quod per seipsum quam quod per servum suum. Est prorsus; seipsum enim per seipsum videt, et animus ipse ut norit se, videt se. Nec utique ut videat se, corporalium oculorum quaerit auxilium; immo vero ab omnibus corporis sensibus, tamquam impedientibus et perstrepentibus, abstrahit se ad se, ut videat se in se, ut noverit se apud se. Sed numquid aliquid tale Deus ipsius est, qualis est animus? Non quidem videri Deus nisi animo potest, nec tamen ita ut animus videri potest. Aliquid enim quaerit animus iste quod Deus est, de quo illi non insultent qui dicunt: *Ubi est Deus tuus?* Aliquam quaerit incommutabilem veritatem, sine defectu substantiam. Non est talis ipse animus: deficit, proficit; novit, ignorat; meminit, obliviscitur; modo illud vult, modo non vult. Ista mutabilitas non cadit in Deum. Si dixero: Mutabilis est Deus, insultabunt mihi qui dicunt: *Ubi est Deus tuus?*

**8.** Quaerens ergo Deum meum in rebus visibilibus et corporalibus et non inveniens, quaerens eius substantiam in meipso, quasi aliquid sit qualis ego sum, neque hoc inveniens, quaero aliquid super animam et sentio Deum meum. Ergo, ut eum tangerem, *haec meditatus sum, et effudi super me animam meam.* Quando anima mea contingeret quod super animam meam quaeritur, nisi anima mea super seipsam effunderetur? Si enim in seipsa remaneret, nihil aliud quam se videret; et cum se videret, non utique Deum suum videret. Dicant iam insultatores mei: *Ubi est Deus tuus?*, dicant; ego quamdiu non video, quamdiu differor, manduco die et nocte lacrimas meas. Dicant illi adhuc: *Ubi est Deus tuus?* Quaero

54. *videt se* V MaT: *videt sed* K, *videt se sed* O | *non* O | *se*$^{3}$ om. K 57. *ad*: *a* K 58. *sed* om. K 61. *insultem* K, *insultant* corr. *-ent* O, *exultant* V
**8,** 3. *aliquid sit* K O V: transp. MaT 4. *quaero aliquid super animam et sentio* O: *aliquid super animam esse sentio* K V MaT 11. *et* K O: *ac* V MaT

so, non col palato, non col tatto del corpo, ma per se stessa; e certo ciò che sente per se stessa è meglio di ciò che percepisce per mezzo del suo servo. Certamente c'è: infatti l'anima vede se stessa per mezzo di se stessa, e per conoscersi vede se stessa. Per vedersi infatti non cerca l'aiuto degli occhi del corpo; che anzi si astrae in sé da tutti i sensi corporei, quasi che l'impediscano e la disturbino, per vedersi e conoscersi in sé e per sé. Ma allora il suo Dio è qualcosa tale quale l'anima? Certo Dio non può essere visto se non dall'anima; e tuttavia non può essere visto come l'anima vede se stessa. Infatti l'anima, quando cerca il suo Dio, cerca qualcosa tale che non possano deridere quelli che dicono: *Dov'è il tuo Dio?* Cerca una verità immutabile, una sostanza cui nulla fa difetto. Tale non è l'anima: viene meno e progredisce, sa e non sa, ricorda e dimentica; ora vuole una cosa, ora non la vuole. Questa mutabilità non può darsi in Dio. Se avrò detto: Dio è mutevole, mi derideranno quelli che mi dicono: *Dov'è il tuo Dio?*

**8.** [5] Se perciò cerco il mio Dio nel mondo visibile e corporeo e non lo trovo, se cerco la sua essenza in me stesso, quasi egli sia qualcosa come sono io e neppure qui lo trovo, cerco allora qualcosa che sia al di sopra dell'ànima e sento il mio Dio. Allora, per raggiungerlo, *ho meditato su questo e ho effuso sopra di me la mia anima*. Come infatti la mia anima può raggiungere qualcosa che è sopra di lei, se essa stessa non si effonde sopra di sé? Se infatti resta in se stessa, non vede altro che sé; e quando vede sé, non vede certo il suo Dio. Dicano pure i miei derisori: *Dov'è il tuo Dio?*, lo dicano pure. Io fintanto che non lo vedo, fintanto che resto in attesa, mangio notte e giorno le mie lacrime. Quelli dicano ancora: *Dov'è il tuo Dio?* Cerco perciò il mio

ergo Deum meum in omni corpore, sive terrestri sive caelesti, et non invenio; quaero substantiam eius in anima mea, et non invenio; meditatus sum tamen inquisitionem Dei mei, et per ea quae facta sunt invisibilia Dei mei cupiens intellecta conspicere, *effudi super me animam meam*; et non iam restat quem tangam, nisi Deum meum. Ibi enim domus Dei mei, super animam meam; ibi habitat, inde me prospicit, inde me creavit, inde me gubernat, inde mihi consulit, inde me excitat, inde me vocat, inde me dirigit, inde ducit, inde perducit.

9. Ille enim, qui habet altissimam in secreto domum, habet etiam in terra tabernaculum. Tabernaculum eius in terra ecclesia eius est, adhuc peregrina. Sed hic quaerendus est, quia in tabernaculo invenitur via qua pervenitur ad domum. Etenim cum effunderem super me animam meam ad adtingendum Deum meum, quare hoc feci? *Quoniam ingrediar in locum tabernaculi.* Nam extra locum tabernaculi errabo, quaerens Deum meum. *Quoniam ingrediar in locum tabernaculi admirabilis, usque ad domum Dei.* In locum tabernaculi ingrediar, admirabilis tabernaculi, usque ad domum Dei. Admiror enim multa in tabernaculo. Ecce quanta admiror in tabernaculo! Tabernaculum enim Dei mei in terra homines sunt fideles; admiror in eis ipsorum membrorum obsequium, quia non in eis regnat peccatum ad oboediendum desideriis eius, nec exhibent membra sua arma iniquitatis peccato, sed exhibent Deo vivo in bonis operibus; animae servienti Deo membra corporalia militare admiror. Respicio et ipsam animam oboedientem Deo, distribuentem opera actus sui, frenantem cupiditates, pellentem ignorantiam, extendentem se ad omnia

13. *ergo* K O V: *ego* MaT 15. *non* om. K 18. *ibi*: *ubi* K 21. *inde ducit inde perducit* K O: *inde me ducit inde me perducit* V MaT
9, 2. *tabernaculum* om. K | *eius* om. K 4. *qua pervenitur* K O V: *per quam venitur* MaT 10-1. *admiror enim multa* K: *admiror multa* V, *iam enim multa admiror* O MaT 11-2. *tabernaculo* om. K 12. *dei mei* K O V: *dei* MaT 16. *se* ante *deo*[1] add. O 17. *meam* post *animam* add. K

Dio in ogni corpo, sia della terra sia del cielo, e non lo trovo; cerco la sua essenza nella mia anima, e non la trovo. Tuttavia ho meditato la ricerca del mio Dio e bramando di contemplare la realtà invisibile di Dio comprendendola per mezzo delle cose create, *ho effuso sopra di me la mia anima*, e ormai non mi resta altro da raggiungere se non il mio Dio. Là è infatti la casa del mio Dio, al di sopra della mia anima; là egli abita, di là mi osserva, di là mi ha creato, di là mi governa, di là mi consiglia, di là mi sprona, di là mi chiama, di là mi guida, di là conduce, di là spinge.

9. Egli infatti, che altissima e nascosta ha la sua casa, ha anche in terra una tenda. La sua tenda in terra è la sua chiesa, ancora in terra straniera. Ma qui dobbiamo cercarlo, perché nella tenda troviamo la via per cui si giunge alla casa. Quando infatti ho effuso al di sopra di me la mia anima per raggiungere il mio Dio, perché l'ho fatto? *Perché entrerò nella tenda*. Infatti fuori della tenda andrò errando invano alla ricerca del mio Dio. *Perché entrerò nella tenda meravigliosa, fino alla casa di Dio*. Entrerò nella tenda, nella tenda meravigliosa, fino alla casa di Dio. Infatti nella tenda ho tanto da ammirare. Quante cose ammiro nella tenda! Tenda del mio Dio in terra sono i fedeli: ammiro in loro l'obbedienza delle membra, perché in loro non regna il peccato che li rende schiavi dei suoi desideri, né presentano al peccato le loro membra come armi malvage, ma le presentano al Dio vivo nelle buone opere; ammiro le membra del corpo che militano insieme con l'anima che serve Dio. Osservo poi l'anima che obbedisce a Dio, che distribuisce bene la sua attività, che raffrena la cupidigia, scaccia l'ignoranza, arriva fino a sopportare tutto ciò

**8**, 16. Ep. Rom. 1,20
**9**, 14. Ep. Rom. 6,12-3

aspera et dura toleranda, iustitiam et caritatem impendentem ceteris. Miror et istas virtutes in anima; sed adhuc in loco tabernaculi ambulo. Transeo et haec; et quamvis admirabile sit tabernaculum, stupeo cum pervenio usque ad domum Dei. De qua domo dicit in alio psalmo, cum proposuisset sibi quamdam duram et difficilem quaestionem: quare in hac terra plerumque bene est malis et male est bonis, ait: «Suscepi cognoscere, hoc labor est ante me, donec introeam in sanctuarium Dei et intellegam in novissima». Ibi est enim fons intellectus, in sanctuario Dei, in domo Dei. Ibi intellexit iste in novissima, et solvit quaestionem de felicitate iniquorum et labore iustorum. Quomodo solvit? Quia mali cum hic differuntur, ad poenas sine fine servantur; et boni cum hic laborant, exercentur ut in fine hereditatem consequantur. Hoc ille in sanctuario Dei cognovit, in novissima intellexit. Adscendens tabernaculum, pervenit ad domum Dei. Tamen dum miratur membra tabernaculi, ita perductus est ad domum Dei, quamdam dulcedinem sequendo, interiorem nescio quam et occultam voluptatem, tamquam de domo Dei sonaret suaviter aliquod organum; et cum ille ambularet in tabernaculo, audito quodam interiore sono, ductus dulcedine, sequens quod sonabat, abstrahens se ab omni strepitu carnis et sanguinis, pervenit usque ad domum Dei. Nam viam suam et ductum suum sic ipse commemorat, quasi diceremus ei: Miraris tabernaculum in hac terra; quomodo pervenisti ad secretum domus Dei? *In voce* – inquit – *exsultationis et confessionis, soni festivitatem celebrantis.* Festa cum hic homines celebrant suae quoque luxuriae, consuetudinem habent constituere organa ante domos suas, aut ponere symphoniacos vel

23. *dum* O 24. *dicitur* K 26. *ait* K V: *ait enim* O, *et ait* MaT 27. *intrem* O, *eam* K 29. *intellegentiae* O | *ista* K 33. *hered-*: *misericordiam* O | *hoc* O V: *et hoc* K MaT 34. *in novissima intellexit* K O V: transp. MaT 38. *voluntatem* K 38-9. *sonaret*: *tonare* K 39. *organo* K 46. *celebrantes* K V 47. *quoque* om. K

che è difficile e duro, che effonde sugli altri giustizia e amore. Ammiro anche queste virtù dell'anima, ma mi trovo ancora nella tenda. Passo anche al di là di queste virtù; e per quanto sia meravigliosa la tenda, resto stupefatto quando arrivo alla casa di Dio. In un altro salmo il salmista, dopo essersi posto la dura e difficile questione della ragione per cui quasi sempre su questa terra i cattivi stanno bene e i buoni stanno male, dice di questa casa: «Ho cercato di conoscere questo; ma ne sarò sempre travagliato, finché non entrerò nel santuario di Dio e conoscerò gli ultimi misteri». Là infatti è la fonte della comprensione, nel santuario di Dio, nella casa di Dio. Là egli ha compreso fin gli ultimi misteri e ha risolto la difficoltà che ci viene posta dalla buona fortuna dei malvagi e dalla pena dei giusti. In che modo l'ha risolta? Nel senso che quando la punizione dei cattivi qui è differita, essi sono destinati a pene senza fine; e invece i buoni, quando qui si trovano in difficoltà, vengono messi alla prova, per ottenere alla fine l'eredità. Quando egli ha appreso questo nel santuario di Dio, ha compreso fin gli ultimi misteri. Salendo nella tenda, egli è giunto alla casa di Dio. Infatti, mentre ammirava le parti della tenda, è stato condotto così alla casa di Dio, come seguendo qualcosa di dolce, non so quale diletto interiore e nascosto, quasi che dalla casa di Dio risonasse dolcemente uno strumento musicale. Così, mentre camminava nella tenda, udito un suono interiore, guidato dalla dolcezza, seguendo lo strumento che suonava, distogliendosi da ogni frastuono della carne e del sangue, è arrivato fino alla casa di Dio. Infatti così egli ricorda la sua via e il suo cammino, quasi che noi gli chiediamo: Tu ammiri la tenda che sta su questa terra; ma come sei riuscito ad arrivare fino al segreto della casa di Dio?; ed egli dice: *Tra voci di esultanza e di lode, tra suoni che celebrano la festa.* Anche qui, quando gli uomini celebrano con lusso una festa, collocano davanti alle loro case strumenti musicali, fanno venire suonatori,

26. Ps. 72,16-7

quaeque musica ad luxuriam servientia et illicientia. Et ubi audita fuerint haec, quid dicimus qui transimus?: Quid hic agitur? Et respondetur nobis aliqua esse festa. Natalitia, inquit, celebrant, nuptiae hic sunt, ut non videantur inepta illa cantica, sed excusetur festivitate laetitia. In domo Dei festivitas sempiterna est. Non enim aliquid ibi celebratur et transit. Festum sempiternum chorus angelorum; vultus praesens Dei laetitia sine defectu, et dies hic festus ita est ut nec aperiatur initio nec fine claudatur. De illa aeterna et perpetua festivitate sonat nescio quid canorum et dulce auribus cordis; sed si non perstrepat mundus. Ambulanti in hoc tabernaculo et miracula Dei in redemptione fidelium consideranti mulcet aurem sonus festivitatis illius et rapit cervum ad fontes aquarum.

10. Sed quia, fratres, quamdiu sumus in corpore hoc, peregrinamur a Domino, et corpus quod corrumpitur aggravat animam, et deprimit terrena inhabitatio sensum multa cogitantem, etsi utcumque nebulis diffugatis ambulando per desiderium ad hunc sonum pervenerimus interdum ut aliquid de illa domo Dei nitendo capiamus, onere tamen quodam infirmitatis nostrae ad consueta recidimus et ad solita ista dilabimur. Et quomodo ibi inveneramus unde gauderemus, sic hic non deerit quod gemamus. Etenim cervus iste manducans die ac nocte lacrimas suas, raptus desiderio ad fontes aquarum, interiorem scilicet dulcedinem Dei, effundens super se animam suam ut tangeret quod est super animam suam, ambulans in loco tabernaculi admirabilis usque ad domum Dei, et 6

49. *quaecumque* K 52. *illa inepta* K 53. *laetitia* K V MaA: *luxuria* O MaT 56. *et dies* K O: *dies* MaT, *festus dies hic ita est* V | *hic* om. O 59. *dum ambulat* O 60. *redemptione* K O V: *-nem* MaT | *considerat* O
10, 1. *corpore hoc* K MaT: *hoc corpore* V, *corpore* O 5. *ut* om. O V 7. *recedimus* K 8. *inveneram* K, *invenimus* O | *gaudeamus* O 12. *quod* om. K | *ambulans*: *quod ambulavit* K 13. *loco* O V: *locum* K MaT

fanno suonare musiche che invitino e allettino alla sfrenatezza. E noi che passiamo, a sentire queste musiche che cosa diciamo?: Che si fa qui?; e ci rispondono che c'è una festa, si festeggia una nascita, c'è un matrimonio, perché quei canti non sembrino fuori luogo e quella gioia venga giustificata dall'occasione festiva. Ma nella casa di Dio la festa è eterna. Infatti là non si celebra qualcosa che passa. Il coro degli angeli è festa eterna; la presenza del volto di Dio è gioia senza difetto; e il giorno di festa qui è tale che non comincia con un inizio né si conclude con una fine. Da questa eterna e continua festa risuona un non so che di armonioso e dolce alle orecchie del cuore, ma purché il mondo non faccia frastuono. Quando uno cammina in questa tenda e considera i miracoli che Dio fa per la redenzione dei fedeli, addolcisce il suo orecchio il suono di quella festa e lo rapisce come cervo alla fonte dell'acqua.

10. [6] Ma, fratelli, fintanto che siamo in questo corpo, siamo lontani dal Signore, e il corpo che si corrompe appesantisce l'anima, e la dimora terrena opprime l'intelligenza presa da tanti pensieri. Anche se talvolta, mentre procediamo spinti dal desiderio, in qualche modo la nebbia si dirada e noi arriviamo fino a quel suono, sì da comprendere grazie al nostro sforzo qualcosa della casa di Dio, tuttavia a causa del peso della nostra debolezza ricadiamo nella vita abituale e ci disperdiamo nelle consuete occupazioni. E come là avevamo trovato di che gioire, così qui non mancherà di che piangere. Infatti questo cervo, anche se mangia giorno e notte le sue lacrime spinto dal desiderio alla fonte dell'acqua, cioè all'interiore dolcezza di Dio, anche se effonde al di sopra di sé la sua anima per raggiungere ciò che è al di sopra di essa, anche se cammina nella tenda meravigliosa fino alla casa di Dio, guidato dalla bellezza di un suono interiore e

10, 1. 2 Ep. Cor. 5,6 2. Sap. 9,15

ductus interioris et intellegibilis soni iucunditate ut omnia exteriora contemneret et ad interiora raperetur, adhuc tamen homo est, adhuc hic gemit, adhuc carnem fragilitatis portat, adhuc inter scandala huius mundi periclitatur. Respexit ergo ad se, tamquam inde veniens, et ait sibi constituto inter has tristitias, et comparans haec illis ad quae videnda ingressus est et post quae visa egressus est: *Quare* – inquit – *tristis es, anima mea, et quare conturbas me?* Ecce iam quadam interiore dulcedine laetati sumus, ecce acie mentis aliquid incommutabile, etsi perstrictim et raptim, perspicere potuimus; quare adhuc conturbas me? quare adhuc tristis es? Non enim dubitas de Deo tuo. Non enim non est quod tibi dicas contra illos qui dicunt: *Ubi est Deus tuus?*: Iam aliquid incommutabile persensi: quare adhuc conturbas me? *Spera in Deum*. Et quasi responderet illi anima eius in silentio: Quare conturbo te, nisi quia nondum sum ibi, ubi est dulce illud, quo sic rapta sum quasi per transitum? Numquid iam bibo de fonte illo, nihil metuens? iam nullum scandalum pertimesco? iam de cupiditatibus omnibus tamquam edomitis victisque secura sum? Nonne adversus me diabolus vigilat hostis meus? nonne laqueos mihi quotidie deceptionis intendit? Non vis conturbem te, posita in saeculo et peregrina adhuc a domo Dei mei? Sed *Spera in Deum* respondit conturbanti se animae suae et quasi rationem reddenti perturbationis suae, propter mala quibus abundat hic mundus. Interim habitat in spe. Spes enim quae videtur, non est spes; si autem quod non videmus speramus, per patientiam exspectamus.

15. *ad* O V: *in* K MaT 16. *fragilitatis* O: *fragilem* K V MaT 17. *ergo et* O V 20. *quae visa*: *quis* K 22. *et ecce* K 23. *etsi perstr-*: *et superstrictim* K, *etsi strictim* V 25. *non enim* K V MaT: *numquid enim* O 27. *dominum* K 29. *ibi sum* O V 34. *vis* K V: *vis ut* O MaT 36. *domino* O, *deum* corr. *dominum* K | *respondit* K O V: *-det* MaT 37-8. *quibus hic mundus urgetur* O 38. *habitat* K V: *-ta* O MaT | *spes enim*: *quia spes* O

intelligibile, sì da disprezzare tutto ciò che è esteriore per tendere a ciò che è dentro di sé, tuttavia questo cervo è ancora uomo, ancora piange qui, ancora sopporta la fragilità della carne, ancora è in pericolo fra gli scandali di questo mondo. Perciò, quasi tornato di là, guarda a sé e stando in mezzo a queste tristezze, le mette a confronto con ciò che là è stato ammesso a vedere e da cui, dopo aver visto, si è dovuto allontanare, e dice: *Perché sei triste, anima mia, e perché mi turbi?* Ecco che già abbiamo gioito di una dolcezza interiore, ecco che già con l'occhio della mente abbiamo potuto scorgere, anche se per un momento e di sfuggita, qualcosa di immutabile: perché mi turbi ancora? perché sei ancora triste? Infatti tu non dubiti del tuo Dio; non hai forse di che dire a te stessa, da opporre a quanti dicono: *Dov'è il tuo Dio?*: Ho già sentito dentro di me qualcosa d'immutabile: perché mi turbi ancora? *Spera in Dio*. E quasi rispondendogli in silenzio la sua anima dice: Perché ti turbo, se non perché non sono ancora là, dov'è quella dolcezza dalla quale sono stata così attratta anche solo di passaggio? Forse bevo già a quella fonte, senza temere più nulla? non temo più gli scandali? sono ormai al sicuro da ogni desiderio cattivo, quasi che li abbia vinti e completamente assoggettati? Forse non veglia contro di me il mio nemico, il diavolo? non mi tende ogni giorno i lacci dell'inganno? Come puoi volere che io non ti turbi più, se sono ancora nel mondo, ancora lontana dalla casa del mio Dio? Ma *Spera in Dio* egli risponde all'anima sua che lo turba e quasi gli rende conto del suo turbamento rammentando i mali di cui abbonda questo mondo. Frattanto vive nella speranza. Infatti vedere ciò che si spera, non è speranza. Se invece speriamo ciò che non vediamo, attendiamo con pazienza.

38. Ep. Rom. 8,24-5

11. *Spera in Deum.* Quare *Spera? Quoniam confitebor illi.* Quid ei confiteberis? *Salutare vultus mei Deus meus.* A me mihi salus esse non potest; hoc dicam, hoc confitebor: *Salutare vultus mei Deus meus.* Etenim ut metuat in his quae utcumque intellecta cognoscit, respexit iterum sollicitus ne obrepat inimicus, nondum dicit: Salvus sum ex omni parte. Etenim primitias habentes spiritus, in nobismetipsis ingemiscimus, adoptionem exspectantes redemptionem corporis nostri. Illa perfecta in nobis salute, erimus in domo Dei videntes sine fine et sine fine laudantes eum cui dictum est: «Beati qui habitant in domo tua, in saecula saeculorum laudabunt te». Hic nondum est, quia nondum est salus quae promittitur; sed confiteor Deo meo in spe et dico illi: *Salus vultus mei Deus meus.* Spe enim salvi facti sumus; spes enim quae videtur, non est spes. Persevera ergo ut pervenias; persevera donec veniat salus. Audi ipsum Deum tuum de interiore tibi loquentem: «Sustine Dominum, viriliter age, et confortetur cor tuum, et sustine Dominum», quoniam «qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit». *Quare* ergo *tristis es, anima mea, et quare conturbas me? Spera in Deum, quoniam confitebor illi.* Haec est confessio: *Salutare vultus mei Deus meus.*

12. *Ad me ipsum anima mea turbata est.* Numquid ad Deum turbatur? Ad me turbata est. Ad incommutabile reficiebatur, ad mutabile perturbabatur. Novi quia iustitia Dei mei manet; utrum mea maneat, nescio. Terret enim me apostolus dicens: «Qui se putat stare, videat ne cadat». Ergo 7

11, 1. *spera in domino* K (cf. Vulg.), *speras in dominum* V | *quare speras* K, *quare speras in dominum* V 5. *intellectu* O 7. *etenim: et* K 9-10. *videntes* K V: *viventes* O MaT 12. *hic* K V: *hoc* O MaT 13. *domino* K 14. *enim*[2] O V: *autem* K MaT (= Vulg.) 16. *dominum* O | *interiori* K 17. *et* ante *viriliter* add. K 20. *dominum* K 21. *confessio* O V: *mea* add. K MaT
12, 1. *conturbata* O (= Vulg.) 1-2. *a deo* K V 2. *a me* V | *ad incommutabile* MaT: *ab -lem* K, *ab -li* O V 3. *ad mutabile* MaT: *ab -le* K, *a -li* O V | *perturbatur* O V 4. *mei* om. K

11. *Spera in Dio.* Perché *Spera? Perché gli darò lode.* Di che gli darai lode? Perché *salvezza del mio volto è il mio Dio.* La salvezza non mi può venire da me: questo dirò, di questo gli darò lode: *Salvezza del mio volto è il mio Dio.* Perché infatti tema pur venuto a contatto di questa realtà che, comunque compresa, ora conosce, basta che guardi con timore che si insinui il nemico, senza poter dire ancora: Sono del tutto salvo. Infatti, pur avendo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo. Quando invece si sarà realizzata completamente in noi la salvezza, saremo nella casa di Dio contemplando senza fine e senza fine glorificando colui cui viene detto: «Beati quelli che abitano nella tua casa, ti glorificheranno nei secoli dei secoli». Questo momento non è ancora giunto, perché non c'è ancora la salvezza che ci viene promessa; ma io rendo lode al mio Dio in speranza e gli dico: *Salvezza del mio volto è il mio Dio.* In speranza infatti siamo stati salvati, e vedere ciò che si spera non è più speranza. Persevera perciò per arrivare, persevera finché arrivi la salvezza. Ascolta proprio il tuo Dio che interiormente ti parla: «Aspetta il Signore, abbi coraggio e il tuo cuore si rafforzi, e aspetta il Signore», perché chi avrà perseverato fino alla fine, sarà salvo. *Perché* dunque *sei triste, anima mia, e perché mi turbi? Spera in Dio, perché gli darò lode.* Questa è la mia lode: *Salvezza del mio volto è il mio Dio.*

12. [7] *In me l'anima mia è turbata.* Forse è turbata in Dio? È turbata in me. A contatto di ciò ch'è immutabile si rianimava, a contatto di ciò ch'è mutevole si turbava. So che la giustizia del mio Dio sta salda; ma non so se stia salda la mia. Mi atterrisce infatti l'apostolo che dice: «Chi crede di stare in piedi stia attento a non cadere». Perciò, dato che in me non c'è per me sta-

**11**, 7. Ep. Rom. 8,23 10. Ps. 83,5 14. Ep. Rom. 8,24 17. Ps. 26,14 18. Ev. Matth. 10,22
**12**, 5. 1 Ep. Cor. 10,12

quia non est in me firmitas mihi, nec est mihi spes de me. *Ad me ipsum turbata est anima mea.* Vis non conturbetur? Non remaneat in teipso, et dic: «Ad te, Domine, levavi animam meam». Hoc planius audi. Noli sperare de te sed de Deo. Nam si speras de te, anima tua conturbatur ad te, quia nondum invenit unde sit secura de te. Ergo quoniam ad me turbata est anima mea, quid restat nisi humilitas ut de seipsa anima non praesumat? Quid restat, nisi ut omnino minimam se faciat, nisi ut se humilet, ut exaltari mereatur? Nihil sibi tribuat ut ei ab illo quod utile est tribuatur. Ergo quia ad me turbata est anima mea, et hanc perturbationem facit superbia: *Propterea memoratus sum tui, de terra Iordanis et Hermoniim a monte parvo.* Unde sum memoratus tui? A monte parvo et de terra Iordanis. Forte de baptismo, ubi est remissio peccatorum. Etenim nemo currit ad remissionem peccatorum, nisi qui displicet sibi; nemo currit ad remissionem peccatorum, nisi qui se confitetur peccatorem; nemo se confitetur peccatorem, nisi humilando seipsum Deo. Ergo *de terra Iordanis memoratus sum tui et de monte parvo*: non de monte magno, ut de monte parvo tu facias magnum, «quoniam qui se exaltat, humilabitur; et qui se humilat, exaltabitur». Si autem et interpretationes nominum quaeras, Iordanis est descensio eorum. Descende ergo, ut leveris; noli extolli, ne elidaris. *Et de Hermoniim a monte parvo.* Hermoniim anathematio interpretatur. Anathema teipsum displicendo tibi; displicebis enim Deo, si placueris tibi. Ergo quia nobis Deus omnia bona praestat, quia ipse bonus est, non quia nos digni sumus, quia ille misericors est, non quia in aliquo promeruimus, *de terra Iordanis et Hermoniim commemoratus sum Dei.*

7. *turbetur* O V 8. *et*: *ut* K 9. *de deo* K O V: *tuo* add. MaT 10. *si* om. K 11. *invenit*: *venit* K 11-2. *turbata* K O V: *conturbata* MaT 17. *pro se* post *superbia* add. K | *tui* K (cf. 24): *tui domine* O V MaT | *et... iordanis* (19) om. V 18. *sum memoratus* K O: transp. MaT 28. *laveris* V, *liberes* K 29. *de* om. K | *a monte* K O: *monte* V MaT 30. *anathematiza* O 33. *sed* ante *quia ille* add. K O

bilità, neppure la mia speranza viene da me. *In me l'anima mia è turbata*. Vuoi che la tua anima non venga turbata? Non rimanga in te, e di': «A te, Signore, ho innalzato la mia anima». Ascolta in modo più semplice questo concetto. Non sperare da te, ma da Dio. Se infatti speri da te, in te la tua anima si turba, perché non ha ancora trovato come possa essere sicura di te. Se perciò in me la mia anima è turbata, che mi resta se non l'umiltà, perché essa non presuma di se stessa? Che mi resta, se non che si faccia piccolissima fra tutte e si umili, per meritare di essere esaltata? Nulla attribuisca a se stessa, perché da lui le venga attribuito ciò che è utile. Dato perciò che in me la mia anima è turbata e questo turbamento lo provoca la superbia, *per questo mi sono ricordato di te dalla terra del Giordano e dall'Ermon, piccolo monte*. Da dove mi sono ricordato di te? Dalla terra del Giordano e da un piccolo monte: forse nel battesimo, dove è la remissione dei peccati. Nessuno infatti corre alla remissione dei peccati, se non chi dispiace a se stesso; nessuno corre alla remissione dei peccati, se non chi si confessa peccatore; nessuno si confessa peccatore se non umiliandosi davanti a Dio. Perciò, *mi sono ricordato di te dalla terra del Giordano e da un piccolo monte*. Non da un monte grande, perché tu di un monte piccolo faccia uno grande, «perché chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato». Se poi ricerchi anche l'interpretazione dei nomi, Giordano significa «discesa di costoro». Discendi perciò, per essere sollevato; non innalzarti, per non essere abbattuto. *E dall'Ermon, piccolo monte*. Ermon significa «condanna». Condanna te stesso dispiacendo a te: dispiacerai infatti a Dio se sarai piaciuto a te stesso. Infatti Dio ci dà ogni bene, perché egli è buono e non perché noi siamo degni, perché egli è misericordioso e non perché noi abbiamo meritato in qualcosa: per questo *mi sono ricordato di Dio dalla terra del Giordano e dall'Ermon*. E poi-

8. Ps. 24,1 25. Ev. Luc. 14,11

Et quia humiliter commemoratur, exaltatus perfrui merebitur, quia non in se exaltatur qui in Domino gloriatur.

13. *Abyssus abyssum invocat, in voce cataractarum tuarum.* 8 Peragere psalmum possum fortasse, adiutus studio vestro cuius fervorem video. De labore autem vestro non satis curo, ut audiatis, quando et me qui loquor ita in his laboribus sudare cernatis. Adspicientes me laborantem, profecto collaboratis; non enim mihi laboro sed vobis. Ergo audite, quia velle vos video. *Abyssus abyssum invocat, in voce cataractarum tuarum*: Deo dixit ille qui eius commemoratus est de terra Iordanis et Hermoniim; hoc admirando dixit: *Abyssus abyssum invocat, in voce cataractarum tuarum*. Quae abyssus, quam abyssum invocat? Vere quia iste intellectus abyssus est. Abyssus enim est profunditas quaedam impenetrabilis, incomprehensibilis; et maxime solet dici in aquarum multitudinem. Ibi enim altitudo, ibi profunditas, quae penetrari usque ad fundum non potest. Denique quodam loco dictum est: «Iudicia tua abyssus multa», hoc volente scriptura commendare quia iudicia Dei non comprehenduntur. Quae ergo abyssus, quam abyssum invocat? Si profunditas est abyssus, putamus non cor hominis abyssus est? Quid enim profundius hac abysso? Loqui homines possunt, videri possunt per operationem membrorum, audiri in sermone; sed cuius cogitatio penetratur? cuius cor inspicitur? Quid intus gerat, quid intus possit, quid intus agat, quid intus disponat, quid intus velit, quid intus nolit, quis comprehendit? Puto non absurde intellegi abyssum hominem, de quo alibi dictum est: «Accedet homo

35. *memoratur* O
13, 5. *cernetis* O 6. *quoniam* K 13. *multitudinem* K: *-ne* O MaT, *altitudinem* V 14-5. *ad profundum* K V 18. *abyssum invocat* scripsi (cf. 10-1): *abys- vocat* O, *invocat abys-* K V MaT 18-9. *putas non abyssus est cor hominis* O 19. *profundius* K V: *prof- est* O, *est prof-* MaT 22. *generat* K 24. *comprehendit* K O V: *-dat* MaT 25. *accedit* K

ché si ricorda nell'umiltà, meriterà di godere di Dio nell'esaltazione, perché non si esalta in sé chi si gloria nel Signore.

13. [8] *L'abisso invoca l'abisso, con la voce delle tue cascate.* Forse posso completare il salmo, spinto dal vostro interesse, che vedo fervido. Della fatica che fate ad ascoltare non mi preoccupo, dato che voi vedete come sudo in questa fatica anch'io che parlo. Vedendomi faticare, certamente collaborate: infatti non fatico per me ma per voi. Ascoltate perciò, perché vedo la vostra buona disposizione. *L'abisso invoca l'abisso, con la voce delle tue cascate.* Così ha detto a Dio colui che si è ricordato di lui dalla terra del Giordano e dall'Ermon; con ammirazione ha detto: *L'abisso invoca l'abisso, con la voce delle tue cascate.* Qual è l'abisso, e quale abisso invoca? In verità l'abisso è la nostra intelligenza. L'abisso infatti è una profondità impenetrabile, incomprensibile; e lo diciamo soprattutto di una gran massa d'acqua. Là infatti c'è altezza, profondità che non può essere penetrata fino al fondo. Perciò in un passo viene detto: «I tuoi giudizi sono un grande abisso», in quanto con queste parole la Scrittura vuole rilevare che i giudizi di Dio non possono essere compresi. Qual è allora l'abisso, e quale abisso invoca? Se l'abisso è profondità, non riteniamo che il cuore dell'uomo sia un abisso? Che cosa infatti è più profondo di questo abisso? Gli uomini possono parlare, possono essere visti mentre agiscono con le membra, possono essere ascoltati quando parlano: ma di chi penetriamo il pensiero, di chi scrutiamo il cuore? Che cosa questo dentro di sé faccia, cosa possa, cosa mediti, cosa disponga, cosa voglia o cosa non voglia, chi lo comprende? Ritengo perciò che ben a ragione per abisso si deve intendere l'uomo, di cui in un altro passo viene detto: «Si avvicinerà l'uomo col suo cuore profondo, e Dio

13, 15. Ps. 35,7 25. Ps. 63,7-8

et cor altum, et exaltabitur Deus». Si ergo homo abyssus est, quomodo abyssus invocat abyssum? Homo invocat hominem? invocat quasi quomodo Deus invocatur? Non. Sed invocat: vocat. Nam dictum est de quodam: Mortem invocat; id est, sic vivit ut mortem ad se vocet. Nam nemo hominum est qui orationem faciat, et invocet mortem; sed male vivendo homines mortem invocant. *Abyssus abyssum invocat*: homo hominem. Sic discitur sapientia, sic discitur fides, cum abyssus abyssum invocat. Sancti praedicatores verbi Dei, numquid et ipsi non abyssus? Ut noveris quia abyssus et ipsi, apostolus ait: «Minimum est ut a vobis diiudicer, aut ab humano die». Quanta autem abyssus sit, audite amplius: «Neque enim ego meipsum diiudico». Tantamne profunditatem creditis esse in homine, quae lateat ipsum hominem in quo est? Quanta profunditas infirmitatis latebat in Petro, quando quid in se ageretur intus nesciebat et se moriturum cum Domino vel pro Domino temere promittebat! Quanta abyssus erat! Quae tamen abyssus nuda erat oculis Dei. Nam hoc illi Christus praenuntiabat, quod in se ipse ignorabat. Ergo omnis homo licet sanctus, licet iustus, licet in multis proficiens, abyssus est, et abyssum invocat quando homini aliquid fidei, aliquid veritatis propter vitam aeternam praedicat. Sed tunc est utilis abyssus abysso vocanti, quando fit *in voce cataractarum tuarum*. *Abyssus abyssum invocat*, homo hominem lucratur; non tamen in voce sua, sed *in voce cataractarum tuarum*.

**14.** Alium accipite intellectum: *Abyssus abyssum invocat, in voce cataractarum tuarum*. Ego qui contremisco, cum ad me

26. *est abyssus* K 27. *vocat*² K 28. *ita* ante *invocat* add. O 28-9. *invocat vocat* K O: *invocat vocatus* V, *invocat dicitur ad se vocat* MaT 34. *sancti* K V: *abyssum invocant sancti* O MaT 35. *est* ante *et* add. O | *ipsi* MaT: *ipse* K O V 38. *credite* O 39. *ipsum omne quod est* K 44. *pronuntiabat* O | *ergo* om. K 47-8. *abyssus utilis* O, *utile abyssus* K 48. *abysso vocanti* scripsi: *abyssum vocat* K, *abysso vacante* O, *abysso invocata* V, *abysso invocatae* MaT

sarà esaltato». Se perciò l'abisso è l'uomo, in che senso l'abisso invoca l'abisso? L'uomo invoca l'uomo? L'invoca quasi come viene invocato Dio? No. Ma invoca: chiama. Infatti è stato detto di un tale: Invoca la morte, cioè: vive in maniera tale da chiamare a sé la morte. Non c'è infatti nessun uomo che fa un discorso per invocare la morte: invece gli uomini invocano la morte vivendo male. *L'abisso invoca l'abisso*: l'uomo invoca l'uomo. Così si apprende la sapienza, così la fede, quando l'abisso invoca l'abisso. I predicatori della parola di Dio non sono forse anch'essi abisso? Perché tu sappia che lo sono anch'essi, l'apostolo dice: «Non m'importa affatto di essere giudicato da voi o da un tribunale umano». Quanto poi sia grande l'abisso, sentite appresso: «Infatti neppure io giudico me stesso». Avreste mai creduto che nell'uomo c'è tanta profondità da restare nascosta anche all'uomo nel quale si trova? Quanto era profonda la debolezza che si nascondeva in Pietro, quando egli, ignorando ciò che avveniva nel suo intimo, temeriamente prometteva di morire col Signore o per il Signore! Quanto profondo era quest'abisso! Eppure quest'abisso era manifesto agli occhi di Dio. Infatti Cristo gli preannunciò ciò che egli stesso in sé ignorava. Perciò ogni uomo, anche santo, anche giusto, anche progredito di molto, è un abisso, e invoca l'abisso, quando annuncia all'uomo qualcosa della fede, qualcosa della verità per la vita eterna. Ma l'abisso è utile all'abisso che invoca solo quando la chiamata si fa *con la voce delle tue cascate. L'abisso invoca l'abisso*, l'uomo guadagna l'uomo; non però con la sua voce, ma *con la voce delle tue cascate.*

14. Ascoltate un'altra interpretazione. *L'abisso invoca l'abisso, con la voce delle tue cascate.* Io che tremo quando in me è turba-

36. 1 Ep. Cor. 4,3 . 40. Ev. Io. 13,37

perturbata est anima mea, a iudiciis tuis timui vehementer; «iudicia» enim «tua abyssus multa», et *abyssus abyssum invocat*. Nam sub hac carne mortali laboriosa peccatrice, molestiis et scandalis plena, concupiscentiis obnoxia, damnatio quaedam est de iudicio tuo, quia tu dixisti peccatori: «Morte morieris» et: «In sudore vultus tui edes panem tuum». Haec abyssus prima iudicii tui. Sed si male hic vixerint homines, *abyssus abyssum invocat*, quia de poena in poenam transeunt, et de tenebris ad tenebras, et de profunditate ad profunditatem, et de supplicio ad supplicium, et de ardore cupiditatis in flammas gehennarum. Ergo hoc timuit fortassis homo iste, cum ait: *Ad me ipsum anima mea conturbata est; propterea memor ero tui, Domine, de terra Iordanis et Hermoniim*. Humilis esse debeo. Exhorrui enim iudicia tua, vehementer timui iudicia tua; ideo *ad me anima mea conturbata est*. Et quae iudicia tua timui? Parvane iudicia sunt ista? Magna, dura sunt, molesta sunt; sed utinam sola essent! *Abyssus abyssum invocat, in voce cataractarum tuarum*. Quia tu minaris, tu dicis et post istos labores restare alteram damnationem: *In voce cataractarum tuarum abyssus abyssum invocat*. Quo ergo abibo a facie tua et ab spiritu tuo quo fugiam, si abyssus abyssum invocat, si post istos labores timentur graviores?

**15.** *Omnes suspensiones tuae et fluctus tui super me ingressi sunt*. Fluctus in his quae sentio, suspensurae in his quae minaris. Omnis perpessio mea fluctus est tuus, omnis comminatio tua suspensura tua est. In fluctibus invocat abyssus ista, in suspensuris invocat alteram abyssum. In eo quod laboro, omnes fluctus tui; in eo quod minaris gravius, omnes suspen-

**14**, 3. *perturbata* K MaT: *turbata* O, *conturbata* V 5. *hac* om. O 14. *conturbata* O (cf. 17): *turbata* K V MaT 14-5. *memor ero tui* O V: *memorabor* K, *memoratus sum tui* MaT 16. *enim* om. O 17. *a me* V | *conturbata* K O: *turbata* V MaT 18. *sunt ista* K V: *tua sunt ista* O, *sunt tua ista* MaT | *magna* K O V: *magna sunt* MaT 21. *istos* K O V: *illos* MaT 23. *et*: *aut* K | *ab* K O V: *a* MaT **15**, 2. *suspensiones* O

ta la mia anima, ho avuto grande paura dei tuoi giudizi, perché «i tuoi giudizi sono un grande abisso» e *l'abisso invoca l'abisso*. Infatti in questa carne mortale travagliata peccatrice, piena di molestie e di scandali, schiava della concupiscenza, siamo soggetti al tuo giudizio di condanna, perché tu hai detto al peccatore: «Morirai» e «Mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte». Questo è il primo abisso del tuo giudizio. Perciò se qui gli uomini avranno vissuto male, *l'abisso invoca l'abisso*, perché passano di pena in pena, di tenebra in tenebra, di profondità in profondità, di supplizio in supplizio, dal fuoco della passione alle fiamme della gehenna. Ecco perché forse quest'uomo ha avuto paura quando ha detto: *In me l'anima mia è turbata; per questo mi ricorderò di te, Signore, dalla terra del Giordano e dall'Ermon*. Debbo essere umile. Infatti i tuoi giudizi mi hanno spaventato, mi hanno terrorizzato, e per questo *in me si è turbata la mia anima*. Come sono i tuoi giudizi di cui ho avuto paura? Forse sono di poco conto? Sono importanti, duri, sono spiacevoli. E volesse il cielo che fossero i soli! *L'abisso invoca l'abisso, con la voce delle tue cascate*. Infatti tu minacci e dici che dopo queste afflizioni ci aspetta l'altra condanna: *Con la voce delle tue cascate l'abisso invoca l'abisso*. Dove andrò lontano dal tuo volto e dove fuggirò dal tuo spirito, se l'abisso invoca l'abisso, se dopo queste afflizioni ne dobbiamo temere di più gravi?

15. *Tutte le tue ondate e i tuoi flutti sono passati su di me*. I flutti in ciò che io provo, le onde in ciò che tu minacci. Tutto ciò che sopporto, sono i tuoi flutti; tutto ciò che minacci, sono le tue onde. Tra i flutti questo abisso invoca, tra le onde invoca l'altro abisso. Quando sono travagliato, tutti i tuoi flutti passano su di me; quando minacci più gravemente, passano su di me le

14, 4. Ps. 35,7; 41,8 8. Gen. 2,17; 3,19 22. Ps. 138,7

siones tuae super me ingressae sunt. Qui enim minatur non premit sed suspendit. Sed quia liberas, hoc dixi animae meae: *Spera in Deum, quoniam confitebor illi; salutare vultus mei Deus meus.* Magis quia crebra sunt mala, dulcior erit misericordia tua.

**16.** Ideo sequitur: *In die mandavit Dominus misericordiam suam, et nocte declaravit.* Nulli vacat audire in tribulatione. Adtendite cum vobis bene est, audite cum vobis bene est, discite cum tranquilli estis sapientiae disciplinam et verbum Dei cibum colligite. Quando enim quisque in tribulatione est, prodesse illi debet quod securus audivit. Etenim in rebus prosperis mandat tibi Deus misericordiam suam, si ei servieris, quia liberat te de tribulatione; sed non tibi declarat ipsam misericordiam, quam tibi per diem mandavit, nisi per noctem. Cum venerit ipsa tribulatio, tunc adiutorio te non deserit; ostendit tibi verum fuisse quod tibi per diem mandavit. Etenim scriptum est quodam loco: «Speciosa misericordia Domini in tempore tribulationis, sicut nubes pluviae in tempore siccitatis». *In die mandavit Dominus misericordiam suam, et nocte declaravit.* Non tibi ostendit quia subvenit tibi, nisi venerit tribulatio, unde eruaris ab illo qui tibi per diem promisit. Ideo admonemur imitari formicam. Sicut enim prosperitas saeculi significatur die, adversitas saeculi significatur nocte, ita alio modo prosperitas saeculi significatur aestate, adversitas saeculi significatur hieme. Et quid facit formica? Per aestatem colligit quod ei per hiemem prosit. Ergo cum est aestas, cum bene est vobis, cum tranquilli estis, audite

9

9. *in deum* MaT: *in dominum* K, *in domino* O V 10. *magis quia* K O V: transp. MaT
16, 2. *declaravit* K O V: *-bit* MaT (= 15-27) 3. *audite... est* om. V | *audite: adtendite* O 5. *cibum* O V MaA: *ut cibum* K MaT 6. *etenim: et* K 7. *suam* om. K 7-8. *servieris* K O V: *fideliter servieris* MaT 8. *quia* om. O 11. *esse* O 16. *tribulatio* O V: *tibi tribulatio* K MaT 21. *ei* om. K 22. *est aestas* K MaT: *aestas est* O V

tue onde. Infatti chi minaccia, non opprime ma tiene sospesa la condanna. Ma tu mi liberi, e per questo ho detto alla mia anima: *Spera in Dio, perché gli darò lode; salvezza del mio volto è il mio Dio*. Proprio perché sono fitti i mali, tanto più dolce sarà la tua misericordia.

16. [9] Quindi continua: *Di giorno il Signore ha disposto la sua misericordia, e di notte l'ha fatta conoscere*. Nessuno ha modo di ascoltare quando è in mezzo alla tribolazione. Fate attenzione quando state bene; ascoltate quando state bene; imparate a conoscere la sapienza quando siete tranquilli, e accogliete come cibo la parola di Dio, perché quando uno si trova nella tribolazione si deve giovare di ciò che ha ascoltato quando era tranquillo. Infatti nella prosperità Dio dispone per te la sua misericordia, se lo avrai servito, in quanto ti libera dalla tribolazione; ma non ti fa conoscere la misericordia che ha disposto per te di giorno, se non di notte. Quando sarà sopraggiunta la tribolazione, il suo aiuto non ti abbandona, ed egli ti dimostra che era vero ciò che aveva disposto per te di giorno. Sta infatti scritto da qualche parte: «È bella la misericordia del Signore in tempo di tribolazione, come le nubi che portano la pioggia in tempo di siccità». *Di giorno il Signore ha disposto la sua misericordia, e di notte l'ha fatta conoscere*. Non ti dimostra che ti è venuto in aiuto, se non sarà sopraggiunta la tribolazione, da cui vieni liberato per opera di lui che te l'ha promesso di giorno. Perciò siamo ammoniti a imitare la formica. Come infatti qui la prosperità del mondo è significata dal giorno e l'avversità dalla notte, in altro modo la prosperità del mondo viene indicata dall'estate e l'avversità dall'inverno. E che fa la formica? Raccoglie d'estate ciò che le sarà utile d'inverno. Perciò quando è estate, quando state bene, quando siete tranquilli, ascoltate la parola del Signore. Altrimen-

16, 12. Eccli. 35,24 17. Prov. 6,6

verbum Domini. Unde enim fieri potest ut in hac tempestate saeculi huius sine tribulatione totum hoc mare transeatis? unde fieri potest? cui hoc hominum contigit? Si contigit alicui, plus metuenda est ipsa tranquillitas. *In die mandavit Dominus misericordiam suam, et nocte declaravit.*

**17.** Quid ergo agas in ista peregrinatione? quid agas? 9.10
*Apud me oratio Deo vitae meae.* Hoc hic ago cervus sitiens et desiderans ad fontes aquarum, recordans dulcedinem vocis illius qua ductus sum per tabernaculum usque ad domum Dei: quamdiu hoc corpus quod corrumpitur aggravat animam, *apud me oratio Deo vitae meae.* Non enim, ut supplicem Deo, empturus sum de transmarinis locis; aut ut exaudiat me Deus meus navigabo, ut de longinquo afferam thura et aromata, aut de grege adducam vitulum vel arietem: *apud me oratio Deo vitae meae.* Intus habeo victimam quam immolem, intus habeo thus quod imponam, intus habeo sacrificium quo flectam Deum meum: «Sacrificium Deo spiritus contribulatus». Quod sacrificium contribulati spiritus intus habeam, audi: *Dicam Deo: Susceptor meus es: quare mei oblitus es?* Sic enim hic laboro, quasi tu oblitus sis mei. Exerces me; et novi quia differs me, non mihi auferes quod promisisti; sed tamen *quare mei oblitus es?* Tamquam de voce nostra clamavit et caput nostrum: «Deus, Deus meus, quare me dereliquisti?» *Dicam Deo: Susceptor meus es, quare mei oblitus es?*

**18.** *Utquid me repulisti?* Ex illa altitudine fontis intelle- 10
gentiae incommutabilis veritatis *utquid me repulisti?* Quare

17, 1. *ista* O V: *hac* K MaT 7. *empturus*: *venturus* O 8. *meus* om. O | *auferam thura et aromata* V, *afferantur ei aromata* K 10-1. *intus... imponam* om. O 11. *thus* om. K 11-2. *quo* (ex *quod* K) *flectam deum meum* K MaT: *quod flectam deo meo* V, *quod offeram deo meo* O 12. *domino* K 13. *intus habeam* om. K 15. *exerces me* K O V: *tu autem exerces me* MaT 16. *differs* (*differes* O) *me* K O V: *differs mihi* MaT | *auferes* K O V: *aufers* MaT 17. *mei* om. K 19. *me* K V

ti, come potrete nella tempesta di questo mondo passare senza tribolazione attraverso tutto questo mare? come potrete? quale uomo c'è riuscito? E se qualcuno c'è riuscito, allora bisogna temere di più proprio la tranquillità. *Di giorno il Signore ha disposto la sua misericordia, e di notte l'ha fatta conoscere.*

**17.** [9.10] Ma allora che fare durante questa lontananza? che fare? *In me è la preghiera al Dio della mia vita.* Questo faccio qui, cervo assetato e anelante alla fonte dell'acqua, che ricorda la dolcezza di quella voce che mi ha condotto attraverso la tenda fino alla casa di Dio: fintanto che questo corpo corruttibile appesantisce l'anima, *in me è la preghiera al Dio della mia vita.* Infatti, per supplicare Dio non andrò a comprare offerte per lui al di là del mare; per essere esaudito dal mio Dio non navigherò a portar di lontano incensi e profumi, né offrirò dal gregge un vitello o un montone: *in me è la preghiera al Dio della mia vita.* Ho dentro di me la vittima da immolare, ho dentro di me l'incenso da porre sull'altare, ho dentro di me il sacrificio per piegare il mio Dio: «Sacrificio per Dio è un'anima tribolata». Quale sacrificio di anima tribolata io abbia dentro di me, ascolta: *Dirò a Dio: Sei il mio protettore; perché ti sei dimenticato di me?* Infatti qui sono travagliato, quasi che tu ti sia dimenticato di me. Mi metti alla prova, e io so che differisci ma non mi toglierai ciò che hai promesso. E tuttavia, *perché ti sei dimenticato di me?* Così con la nostra voce ha gridato anche il nostro capo: «Dio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». *Dirò a Dio: Sei il mio protettore, perché ti sei dimenticato di me?*

**18.** [10] *Perché mi hai respinto?* Dall'altezza della fonte che ci fa comprendere l'immutabile verità *perché mi hai respinto?*

17, 5. Sap. 9,15 12. Ps. 50,19 18. Ps. 21,2; Ev. Matth. 27,46

gravedine et pondere iniquitatis meae, iam illuc inhians, ad ista deiectus sum? Dicit alio loco ista vox: «Ego dixi in ecstasi mea», ubi vidit nescio quid magnum excessum mentis: «Ego dixi in ecstasi mea: Proiectus sum a facie oculorum tuorum». Comparavit enim haec in quibus esset illis in quae erectus erat, et vidit se longe proiectum a facie oculorum Dei, sicut et hic: *Utquid me repulisti, et utquid contristatus incedo, dum affligit me inimicus, dum confringit ossa mea* tentator ille diabolus, scandalis ubique crebrescens, quorum abundantia refrigescit caritas multorum? Cum videant fortes ecclesiae plerumque scandalis cedere, nonne dicit corpus Christi: Confringit inimicus ossa mea? Ossa enim fortes sunt, et aliquando en ipsi fortes tentationibus cedunt. Haec cum quisque considerat ex corpore Christi, ex voce corporis Christi nonne clamat: *Utquid me repulisti, et utquid tristis incedo, dum affligit me inimicus, dum confringit ossa mea?* Non carnes meas sed etiam ossa mea, ut in quibus putabatur esse aliqua fortitudo, videas cedere in tentationibus, ut ceteri infirmi desperent, quando fortes vident succumbere. Quanta ista pericula, fratres mei!

19. *Exprobraverunt mihi qui tribulant me.* Iterum vox illa: *Dum dicunt mihi per singulos dies: Ubi est Deus tuus?* Et maxime ista dicant in tentationibus ecclesiae: *Ubi est Deus tuus?* Quantum haec martyres audierunt, pro nomine Christi fortes et patientes, quantum illis dictum est: Ubi est Deus vester? Liberet vos, si potest. Tormenta enim ipsorum extrinsecus homines videbant, coronas intrinsecus non videbant. *Expro-* 11.12

**18**, 4. *dicit enim* O 5. *ubi...mea* (6) om. O | *excessum* K V: *-su* MaT 9. *sicut: sic* O V 11. *crebrescens* K O V: *-scentibus* MaT 12. *refrigescit* MaT: *regrigescit* K, *refrigescens* V, *refrigescet* O | *videant* K: *vident* V, *videat* O, *videamus* MaT 14. *et* om. K 15. *en* K: om. O V MaT 16. *et ex voce* O 17. *contristatus* O 18. *meas* K O V: *tantum* add. MaT
**19**, 1. *inimici mei* post *me* add. O (= Vulg.) | *vox illa* K O V: transp. MaT 3. *dicant* K, O (a. c.): *-cunt* V, O (p. c.), MaT 7. *homines*: *omnes* O, om. V

Perché per il peso e il carico della mia iniquità, quando ormai anelavo alle cose di lassù, sono stato ricacciato quaggiù? Dice la stessa voce in un altro passo: «Io ho detto nella mia estasi» – quando, cioè, ha avuto una non so che grande esperienza estatica –: «Io ho detto nella mia estasi: Sono stato respinto dal cospetto dei tuoi occhi». Paragona infatti la condizione nella quale si trova a quella cui era stato innalzato, e vede di essere stato respinto lontano dal cospetto degli occhi di Dio, proprio come qui: *Perché mi hai respinto? e perché procedo triste, mentre il nemico mi affligge, mi spezza le ossa* il diavolo tentatore, provocando d'ogni parte tanti scandali, per la cui sovrabbondanza si raffredda l'amore di molti? Quando vedono che anche i forti della chiesa cedono più volte agli scandali, non dice il corpo di Cristo: Il nemico spezza le mie ossa? Infatti i forti sono le ossa, e talvolta ecco che anche i forti cedono alle tentazioni. Quando uno del corpo di Cristo considera tutto ciò, non grida forse con la voce del corpo di Cristo: *Perché mi hai respinto? e perché procedo triste, mentre il nemico mi affligge, mi spezza le ossa?*: non le mie carni ma anche le mie ossa, così che vedi cedere nelle tentazioni anche quelli che credevi forti; e gli altri, deboli, disperano, quando vedono venir meno i forti. Quanto grandi sono questi pericoli, fratelli miei!

19. [11.12] *M'ingiuriano i miei tormentatori*, e la stessa voce di nuovo: *E ogni giorno mi ripetono: Dov'è il tuo Dio?* Possono dire così soprattutto quando la chiesa viene tentata: *Dov'è il tuo Dio?* Quante volte hanno udito queste parole i martiri, forti e pazienti nel nome di Cristo; quante volte gli è stato ripetuto: Dov'è il vostro Dio? Vi liberi, se può. Infatti gli uomini vedevano di fuori i loro tormenti e non vedevano di dentro la loro co-

18, 4. Ps. 30,23 12. Ev. Matth. 24,12

*braverunt mihi qui tribulant me, dum dicunt mihi per singulos dies: Ubi est Deus tuus?* Et ego propter haec, quoniam ad me turbata est anima mea, quid ei aliud quam illud dicam: *Quare tristis es, anima mea, et quare conturbas me?* Et quasi respondenti: Non vis ut conturbem te, hic posita in tantis malis? suspirans ad bona, sitiens et laborans, non vis ut conturbem te? *Spera in Deum, quoniam confitebor illi.* Dicit ipsam confessionem: repetit spei confirmationem: *Salutare vultus mei Deus meus.*

8. *dum*: *cum* V, om. K 11-2. *respondenti* V MaT: *-dent* K, *-dens* O 14. *in domino* K O | *quoniam* K O V: *quoniam adhuc* MaT (= Vulg.) | *dicit* om. K 16. *et* ante *deus meus* add. K O MaT (= Vulg.; cf. 11,2).

rona. *M'ingiuriano i miei tormentatori, e ogni giorno mi ripetono: Dov'è il tuo Dio?* E io per questo, poiché dentro di me è turbata la mia anima, che altro le posso dire se non: *Perché sei triste, anima mia, e perché mi turbi?* Ed essa quasi mi risponde: Non vuoi che ti turbi, mentre sto qui in mezzo a tanti mali? mentre sospiro al bene, assetata e travagliata, non vuoi che ti turbi? E io: *Spera in Dio, perché gli darò lode.* Canta la stessa lode, conferma di nuovo la speranza: *Salvezza del mio volto è il mio Dio.*

## Psalmus LI

1-2 *In finem, intellectus, David, cum venit Doech Idumaeus*
*et nuntiavit Saul: Venit David in domum Abimelech.*
3 *Quid gloriatur in malitia qui potens est?*
4 *In iniquitate tota die*
*iniustitiam cogitavit lingua tua.*
*Sicut novacula acuta fecisti dolum.*
5 *Dilexisti malitiam super benignitatem,*
*iniquitatem magis quam loqui aequitatem.*
6 *Dilexisti omnia verba submersionis,*
*linguam dolosam.*
7 *Propterea Deus destruet te in finem;*
*evellet te et emigrabit te de tabernaculo,*
*et radicem tuam de terra viventium.*
8 *Et videbunt iusti et timebunt,*
*et super eum ridebunt et dicent:*
9 *Ecce homo qui non posuit Deum adiutorem suum,*
*sed speravit in multitudine divitiarum suarum,*
*et praevaluit in vanitate sua.*
10 *Ego autem, sicut oliva fructifera in domo Dei,*
*speravi in misericordia Dei,*
*in aeternum et in saeculum saeculi.*
11 *Confitebor tibi in saeculum, quoniam fecisti,*
*et exspectabo nomen tuum,*
*quia iucundum est in conspectu sanctorum tuorum.*

## Salmo 51

1-2 *Per la fine. Della comprensione. Di Davide; quando venne*
*[Doech l'idumeo*
*e annunziò a Saul: Davide è andato nella casa di Abimelech.*
3 *Perché chi è potente si gloria della malvagità?*
4 *Nell'iniquità per tutto il giorno*
*la tua lingua ha meditato l'ingiustizia.*
*Come rasoio affilato hai tramato l'inganno.*
5 *Hai amato la malvagità più della bontà,*
*l'iniquità più che parlare secondo equità.*
6 *Hai amato tutte le parole che fanno annegare,*
*la lingua ingannatrice.*
7 *Per questo Dio ti distruggerà alla fine;*
*ti sradicherà e allontanerà te dalla tenda*
*e la tua radice dalla terra dei viventi.*
8 *I giusti vedranno e avranno timore,*
*e rideranno di lui e diranno:*
9 *Ecco l'uomo che non ha preso Dio a suo protettore,*
*ma ha sperato nell'abbondanza delle sue ricchezze,*
*e si è fatto forte della sua vanità.*
10 *Io invece, come olivo ricco di frutti nella casa di Dio,*
*ho sperato nella misericordia di Dio,*
*per l'eternità e per i secoli dei secoli.*
11 *Ti loderò nei secoli, perché hai fatto,*
*e resterò in attesa del tuo nome,*
*perché è dolce al cospetto dei tuoi santi.*

# IN PSALMUM LI
# ENARRATIO

## SERMO AD POPULUM

1. Psalmus brevis est, de quo loquendum suscepimus caritati vestrae; sed titulum habet aliquantulum negotiosum. Patienter ergo sustinete nos donec illum enodemus, ut possumus, quantum adiuverit Dominus. Neque enim passim praetereunda sunt haec, quandoquidem placuit fratribus non tantum aure et corde sed et stilo excipienda quae dicimus, ut non auditorem tantum sed lectorem etiam cogitare debeamus. Nata est quidem occasio psalmo huic ex re quadam gesta, quam vobis etiam fecimus recitari de libro Regnorum. Saul enim rex non ad permanendum electus a Domino, sed secundum populi cor durum et malum datus ad eorum correptionem, non ad utilitatem – secundum illam sententiam sanctarum scripturarum, quae ait de Deo: «Qui regnare facit hominem hypocritam, propter perversitatem populi» –, cum ergo talis esset Saul, persequebatur David, in quo Deus praefigurabat regnum salutis aeternae et quem Deus elegerat permansurum in semine suo, quandoquidem futurus erat rex noster, rex saeculorum cum quo regnaturi sumus in aeternum, ex semine ipsius David secundum carnem. Cum ergo David Deus elegisset et praeelegisset et praedestinasset ad regnum,

codices K O V
1, 1. *suscepimus*: *est* O 7. *sed* K O V: *sed et* MaT 9. *recitare* K 12. *sed secundum* V, K (corr. *secundum*)

# SUL SALMO 51
# INTERPRETAZIONE
## DISCORSO AL POPOLO

1. Il salmo che ho cominciato a interpretarvi è breve, ma il suo titolo presenta difficoltà. Perciò sopportatemi con pazienza finché l'abbia risolta, come posso e per quanto il Signore mi avrà soccorso. Non possiamo infatti tralasciarla interpretando il testo come meglio capita, perché i fratelli hanno voluto che le mie parole fossero non soltanto ascoltate con l'orecchio e col cuore ma anche messe per iscritto, così che dobbiamo pensare non soltanto a chi ascolta, ma anche a chi leggerà. L'occasione per comporre questo salmo è stata offerta da un episodio del libro dei *Re*, di cui vi ho fatto dare lettura. Saul non era stato eletto da Dio per essere re stabilmente, ma a causa della durezza e della malvagità del popolo era stato messo loro a capo per punirli e non per recar loro profitto, secondo quella sentenza della Scrittura che dice di Dio: «Egli che fa regnare un uomo falso a causa della malvagità del popolo». Saul dunque, che era di tal genere, perseguitava Davide, nel quale Dio prefigurava il regno della salvezza eterna e che aveva prescelto perché la sua discendenza restasse per sempre: infatti il nostro re, il re dei secoli col quale regneremo in eterno, sarebbe nato secondo la carne dalla stirpe di Davide. Poiché dunque Dio aveva scelto e prescelto e predestinato Davide al regno, non volle che egli lo occupassse

1, 10. 1 Sam. 8,7 13. Iob 34,30 15. 1 Sam. 18-24 19. Ep. Rom. 1,3

noluit et ipsum David ante regnum tenere quam primo a persequentibus liberaret, ut etiam in hoc ipso figuraret nos, id est corpus eius, cuius corporis caput Christus. Porro enim si ipsum caput nostrum, sine primo peracto labore in terra, regnare in caelo noluit, neque levare sursum corpus quod deorsum accepit nisi per tribulationis viam, quid audent membra sperare capite suo magis se posse esse felicia? «Si patremfamilias Beelzebub vocaverunt, quanto magis domesticos eius?» Non ergo speremus molliorem viam: qua praecessit eamus, qua duxit sequamur. Si enim a vestigio eius aberravimus, perimus. In hoc ergo David quid praefigurabatur, videtis; ergo et in Saul quid praefigurabatur, videtis: regnum malum in Saul, regnum bonum in David; mors in Saul, vita in David. Etenim nos non persequitur nisi mors, de qua in fine triumphabimus, dicentes: «Ubi est, mors, contentio tua? ubi est, mors, aculeus tuus?». Quid est quod dico: non nos persequitur nisi mors? Quia nisi mortales essemus, non esset quod nobis faceret inimicus. Numquid enim angelis quidquam facit? Ergo etiam ipsa mors, a qua maxime habemus persecutionem, cuius finitur in fine contentio cum resurrexerimus a mortuis, finietur in nobis sicut finita est in capite nostro. Nam mortuus ille mortis interfector fuit, et magis in illo mors mortua est quam ipse in morte.

2. Denique etiam nomen ipsum si adtendamus, non est sine mysterio. Nam Saul interpretatur petitio, hoc est appetitio. Quid enim dubitare debemus nos nobis fecisse mortem istam? A peccato enim hominis nata est mors. Merito ergo ipse sibi homo appetivit mortem, et ideo petitio nomen est

21. *primum* K 24-5. *regnare in caelo* K O: transp. V MaT 32. *ergo... finitur* (40): pauca tantum leguntur in K, folio codicis admodum in calce corrupto 33. *vita* O V: *et vita* MaT 41. *finietur in nobis sicut finita est in capite nostro* K O V: *sicut finita est in capite nostro sic finietur et in nobis* MaT | *si iusti fuerimus inventi* post *nostro* add. MaT

prima di averlo liberato dai persecutori, per prefigurare anche in questo noi, cioè il suo corpo, capo del quale è Cristo. Se infatti il nostro capo non ha voluto regnare in cielo prima di aver compiuto la sua fatica in terra né ha innalzato in cielo il corpo, che aveva ricevuto in terra, se non tramite la via della tribolazione, come le membra oseranno sperare di poter essere più fortunate del loro capo? «Se hanno chiamato Beelzebub il padre di famiglia, quanto più chiameranno così i suoi servi?» Non speriamo perciò una via più agevole: andiamo per dove ci ha preceduto, seguiamolo per dove ci ha guidato, perché se ci discostiamo dalla sua traccia, periamo. Siccome vedete che cosa prefigurava Davide in questo episodio, osservate anche che cosa prefigurava Saul: il regno cattivo in Saul, il regno buono in Davide; la morte in Saul, la vita in Davide. Infatti non ci perseguita se non la morte, sulla quale alla fine trionferemo, dicendo: «Dov'è, morte, il tuo impeto? Dov'è, morte, il tuo pungiglione?». In che senso dico che non ci perseguita se non la morte? Perché se non fossimo mortali, il nemico non ci potrebbe far niente di male. Che forse fa qualcosa agli angeli? Perciò anche la morte, da cui soprattutto deriva a noi la persecuzione e il cui impeto cesserà alla fine quando saremo risorti dai morti, avrà fine in noi come ha avuto fine nel nostro capo. Infatti è morto lui che ha ucciso la morte, ma la morte è morta in lui più che egli nella morte.

2. Del resto, anche se consideriamo il nome, non è privo di significato nascosto. Infatti Saul significa «richiesta», cioè «desiderio»; e come noi potremmo dubitare di esserci procurati noi stessi la morte? Infatti la morte dell'uomo è nata dal peccato. A ragione perciò l'uomo ha desiderato per sé la morte, e per questo

23. Ep. Col. 1,18 27. Ev. Matth. 10,25 35. 1 Ep. Cor. 15,55

mortis. Nam sicut scriptum est: «Deus mortem non fecit, nec laetatur in perditione vivorum. Creavit enim ut essent omnia, et sanabiles nationes orbis terrarum». Et unde mors tamquam quaereres: «Impii autem – inquit – manibus et verbis accersierunt illam, et aestimantes illam amicam defluxerunt». Ergo appetendo illam defluxerunt et in mortem irruerunt, aestimantes illam amicam, quomodo aestimavit populus amicum et petivit regem. Extorsit enim populus a Domino habere regem, et datus est Saul, tamquam illi dati essent in manus suas, qui manibus et verbis accersierunt illam mortem, et figurata est in Saule ipsa mors. Ideo psalmus ille septimus decimus sic habet titulum: «In die qua liberavit eum Dominus de manu omnium inimicorum eius et de manu Saul». Dixit primo: omnes inimicos eius, et postea: de manu Saul, quia novissima inimica destruetur mors. Quid est: «et de manu Saul»? Quoniam exemit nos ab inferis et de manu mortis liberavit nos.

3. Cum ergo Saul persequeretur virum sanctum David, confugit David ubi tutum putavit; transiens per sacerdotem quemdam Achimelech, accepit ab eo panes. Ubi figuravit etiam personam non tantum regis sed et sacerdotis, quia manducavit panes propositionis, «quos», sicut dicit Dominus in evangelio, «non licebat manducare nisi solis sacerdotibus». Postea coepit eum quaerere Saul, et iratus est suis quod nemo eum sibi vellet prodere. Hoc lectum est modo in lectione Regnorum. Erat autem ibi Doech quidam, quando

2, 7. *vivorum*: *morientium* O | *enim* K O V: *enim deus* MaT 8. *sanabiles* K O V: *-les fecit* MaT ( = Vulg.) 9. *inquit manibus* K O V: transp. MaT 11. *in mortem* corr. *et in mortem* K 12. *illam* O V, K (a. c.): *illam sibi* K (p. c.), *illam sibi esse* MaT | *defluxerunt* post *amicam* add. O 13. *regem* K V: *inimicum regem* O, *regem inimicum* MaT 14. *illi dati essent* K O V: *dati essent illi* MaT 15. *illam mortem* K V: *mortem* O MaT 16. *saule* K O V: *ipso saule* MaT
3, 5. *dominus dixit* K 8. *lectum est modo* K O V: *modo lectum est* MaT 8-9. *in lectione* K O V: *in libro* MaT

il nome della morte è «richiesta». È scritto infatti: «Dio non ha creato la morte e non si rallegra che i vivi debbano morire. Egli ha creato ogni cosa perché sussista, e ha destinato alla salvezza le stirpi del mondo»; e quasi che tu gli chieda donde provenga la morte, continua: «Ma gli empi l'hanno chiamata con le loro opere e le loro parole, e poiché l'hanno creduta amica ne sono stati distrutti». Perciò ne sono stati distrutti, perché l'hanno desiderata, e sono precipitati nella morte perché l'hanno ritenuta amica, così come il popolo, ritenendolo amico, chiese un re. Infatti il popolo ottenne con la forza dal Signore di avere un re, e fu dato loro Saul, quasi che essi fossero dati in suo potere, poiché con le loro opere e le loro parole avevano chiamato la morte: infatti da Saul era simboleggiata proprio la morte. Per questo il salmo diciassette reca nel titolo: «Nel giorno in cui il Signore lo ha liberato dalla mano di tutti i suoi nemici e dalla mano di Saul». Prima nomina tutti i suoi nemici, e dopo «dalla mano di Saul»: infatti l'ultimo nemico che sarà distrutto è la morte. Che significa «e dalla mano di Saul»? Che ci ha riscattato dall'inferno e ci ha liberato dalla mano della morte.

3. Poiché dunque Saul perseguitava Davide, l'uomo di Dio, questi fuggì dove ritenne sicuro; di passaggio si recò da un sacerdote, di nome Achimelech, e ricevette da lui alcuni pani. E qui Davide prefigurò la persona non solo del re ma anche del sacerdote, perché mangiò i pani di presentazione, che – come dice il Signore – «non era permesso a nessuno di mangiare, se non ai soli sacerdoti». In seguito Saul cominciò a ricercarlo e si adirò con i suoi perché nessuno voleva indicargli dove fosse. Così abbiamo letto nella lettura tratta dal libro dei *Re*. Ma quando Davide era andato dal sacerdote Achimelech, si trovava lì Doech, il

2, 6. Sap. 1,13.14.16
3, 5. Ev. Matth. 12,4
17. Ps. 17,1
8. 1 Sam. 21-2
21. 1 Ep. Cor. 15,26

venerat ille ad Achimelech sacerdotem, princeps pastorum Saul, Idumaeus. Qui cum adesset quando Saul irascebatur suis quod nullus illi vellet prodere David, prodidit ubi eum vidisset. Misit continuo Saul, exhibuit sacerdotem et omnes eius, et iussit occidi. Nemo ausus est hominum regis Saul, nec iubente rege, mittere manum in sacerdotes Domini; sed ille qui prodiderat a proposito suo non recessit et usque in finem perseveravit de illa radice fructus ferre (quales, nisi quales fert arbor mala?): occidit Doech iste manu sua, iubente rege, sacerdotem et omnes eius; deinde debellata est civitas sacerdotum. Invenimus ergo Doech istum inimicum regi David et sacerdoti Achimelech. Unus homo est Doech, sed genus hominum est Doech; sicut David et corpus ipsum regis et sacerdotis, tamquam unus homo est duae personae, sed tamen unum genus hominum. Proinde in isto tempore et in isto saeculo videamus haec duo genera, ut pertineat ad utilitatem nostram vel quod cantamus vel quod cantaturi audimus. Modo videamus Doech, modo videamus corpus regis et sacerdotis, modo videamus corpus hominum adversus regem et sacerdotem.

**4.** Primo nomina ipsa adtendite quam mystica sint. Doech interpretatur motus; Idumaeus interpretatur terrenus. Iam videte quale genus hominum significet Doech iste motus; non ergo perseverans in aeternum sed emigrandus. Terrenus: quid exspectas de homine terreno aliquos fructus? Caelestis homo erit in aeternum. Est ergo regnum terrenum, ut breviter dicam et cito insinuem, hodie in isto saeculo, ubi est et regnum caeleste. Peregrinos habet cives suos utrumque

12. *illi*: *ei* O, *ille* corr. *illum* K 15-20. *mittere... regi*: aliqua non leguntur in K, textu in calce corrupto 16. *prodiderat* K O V: *prodiderat sicut iudas qui* MaT 19. *civitas* V: *etiam civitas* O, *civitas etiam* MaT, deest K 23. *est* K O V: *et* MaT 26. *cantaturi* O, K (a. c.): *cantari* V, K (p. c.), MaT
4, 4. *sede migrandus* K, *sed migrandus* V 5. *expectas* K O V: *-tatis* MaT 6. *caelestes* K O MaA

capo dei pastori di Saul, un idumeo. Questi, trovandosi presente quando Saul si adirava con i suoi perché nessuno gli voleva dire dove fosse Davide, gli rivelò dove lo aveva visto. Subito Saul mandò a prendere il sacerdote, lo fece condurre alla sua presenza insieme con tutti i suoi e comandò di ucciderli. Ma nessuno degli uomini del re Saul osò porre la mano sui sacerdoti del Signore, neppure dietro comando del re. Ma Doech, che l'aveva tradito, non desistette dal suo proposito e continuò fino alla fine a produrre frutti da quella radice – quali frutti, se non quelli che produce l'albero cattivo? –, Doech dunque, per ordine del re, uccise di sua mano il sacerdote e tutti i suoi; poi fu distrutta la città dei sacerdoti. Vediamo perciò che Doech è nemico del re Davide e del sacerdote Achimelech. Doech è un solo uomo, ma impersona un genere di uomini, come Davide impersona il re e il sacerdote, quasi un uomo con due funzioni, e tuttavia un intero genere di uomini. Perciò in questo nostro tempo e in questo mondo osserviamo questi due generi, perché torni a nostro profitto sia ciò che cantiamo sia ciò che sentiamo quando stiamo per cantare. Sappiamo vedere ora Doech, ora la persona del re e sacerdote, ora il genere di uomini che è ostile al re e sacerdote.

4. Innanzitutto considerate quanto siano pieni di mistero anche i nomi. Doech significa «movimento»; idumeo significa «terreno». Già capite quale genere di uomini indichi Doech, il movimento, destinato perciò non a restare stabile in eterno ma a cambiar sede. È terreno, e quali frutti ti puoi aspettare da un uomo terreno? Invece l'uomo celeste rimarrà stabile in eterno. Per dirla subito e in breve, oggi in questo mondo c'è un regno terreno e c'è anche un regno celeste. Sono di passaggio i cittadi-

regnum, regnum terrenum et regnum caeleste, regnum eradicandum et regnum in aeternum plantandum. Modo in hoc saeculo cives utriusque regni permixti sunt; corpus regni terreni et corpus regni caelestis commixtum est. Regnum caeleste gemit inter cives regni terreni, et aliquando (nam et hoc tacendum non est) quodammodo regnum terrenum angariat cives regni caelorum, et regnum caeleste angariat cives regni terreni. Utrumque vobis de scriptura Dei demonstramus. Daniel et tres pueri in Babylonia praepositi sunt negotiis regis; Ioseph in Aegypto secundus a rege positus est administrare rempublicam, de qua republica erat populus ille Dei liberandus; in ipsa republica angariam quodammodo faciebat Ioseph, sicut illi tres pueri, sicut Daniel. Manifestum est ergo quod usurparat sibi ad opera sua, id est ad opera regni sui, non ad facta sua mala, regnum terrenum cives regni caelorum. Quid est? Regnum caelorum quomodo usurpat in hoc saeculo ad tempus cives regni terreni? Nonne de his apostolus dicit quod non caste evangelium annuntiabant, sed terrena desiderantes regnum caelorum praedicabant; sua quaerebant et Christum annuntiabant? Et ut noveris quod et ipsi ad opus regni caelorum tamquam mercenarii assumpti sunt, apostolus gaudet de illis et dicit: «Sunt qui per invidiam et contentionem Christum annuntiant non caste, existimantes tribulationem suscitare vinculis meis. Quid enim, dum omni modo sive occasione sive veritate Christus annuntietur? Et in hoc gaudeo, sed et gaudebo». De talibus etiam Christus admonet, dicens: «Pharisaei et scribae in cathedra Moysi sede-

9. *et regnum terrenum* O 10. *et regnum* MaT: *regnum* K O V 16. *demonstramus* K O V: *-bimus* MaT 22. *id est*: *vel* O 24. *est* K O: *et* V MaT 28. *noveris* K O: *-ritis* V MaT 30. *gaudet de illis et dicit* K: *gaudet de ipsis et dicit* V, *gaudet et dicit de illis* O, *gaudens de illis dicit* MaT 32. *suscitare* O (cf. graec.): *-ri* K, *excitari* V, *se suscitare* MaT (= Vulg.) 33. *occasione... veritate* K O V: *per -nem... per -tem* MaT (= Vulg.) 34-5. *admonet* K O V: *annuntiat* MaT 35. *in cathedra* V, K (p. c.): *cathedra* K (a. c.), *super cathedram* O MaT (= Vulg.)

ni dell'uno e dell'altro regno, regno terreno e regno celeste, regno da sradicare e regno da radicare in eterno. Ora in questo mondo i cittadini dell'uno e dell'altro regno sono mescolati fra loro, e sono frammisti sia il corpo del regno terreno sia il corpo del regno celeste. Il regno celeste geme in mezzo ai cittadini del regno terreno; ma talvolta – perché neppure questo dobbiamo tacere –, come in qualche modo il regno terreno opprime i cittadini del regno celeste, così anche il regno celeste opprime i cittadini del regno terreno. Dalla Scrittura divina vi dò esempi dell'uno e dell'altro caso. Daniele e i tre fanciulli a Babilonia furono messi a capo dell'amministrazione del re; Giuseppe in Egitto, secondo dopo il re, fu incaricato di amministrare lo stato, quello stato da cui il popolo di Dio sarebbe stato liberato. In questo stato Giuseppe in qualche modo era un oppressore, come i tre fanciulli, come Daniele. È chiaro perciò che il regno terreno aveva fatto uso di alcuni cittadini del regno celeste per la sua amministrazione, cioè per l'amministrazione del suo regno, ma non per le sue azioni scellerate. Che mai? In che modo il regno celeste si serve temporaneamente in questo mondo dei cittadini del regno terreno? Non dice di costoro l'apostolo che predicavano il vangelo non in purità di cuore, ma che predicavano il regno dei cieli agognando i beni della terra; cercavano il proprio interesse e annunziavano Cristo? E perché tu sappia che anche costoro sono stati ingaggiati come mercenari per l'edificazione del regno dei cieli, ecco come ne gioisce e ne parla l'apostolo: «Ci sono alcuni che per rivalità e spirito di parte annunziano Cristo non in purità di cuore, pensando di aggiungere sofferenza alle mie catene. Ma che importa, purché in ogni modo, sia con secondi fini sia con spirito di verità, sia annunziato Cristo? E di questo io godo, anzi ne godrò ancora». Da tali persone mette in guardia anche Cristo dicendo: «Farisei e scribi siedono sulla cattedra di

4, 17. Dan. 2,48-9 18. Gen. 41,40 30. Ep. Phil. 1,17-8 35. Ev. Matth. 23,2-3

runt. Quae dicunt, facite; quae autem faciunt, facere nolite; dicunt enim, et non faciunt». Quae dicunt, pertinent ad David; quae faciunt, pertinent ad Doech. Per illos me audite, illos imitari nolite. Ista duo genera hominum sunt hodie in terra. De his duobus generibus hominum cantat psalmus iste.

5. Habet autem psalmi titulus nuntiatum esse Sauli de 1.2
David quod venerit David in domum Abimelech, cum legamus eum venisse in domum Achimelech. Et fortasse, quod non absurde sentimus, propter similitudinem nominis et unius syllabae differentiam, vel potius unius litterae, variati sunt tituli. In codicibus tamen psalmorum cum inspiceremus, magis Abimelech quam Achimelech invenimus. Et quoniam in alio loco habes evidentem psalmum non dissimilitudinem nominis sed prorsus diversum nomen insinuantem, quandoquidem David ante regem Achis, non ante regem Abimelech, immutavit faciem suam et dimisit eum et abiit, titulus autem psalmi sic scriptus est: «Quando immutavit vultum suum coram Abimelech», ipsa magis mutatio nominis in mysterium fecit intentos, ne tamquam res historiae persequaris et sacrata vela contemnas. Discussum nomen in illo psalmo, quod est Abimelech, invenitur interpretari patris mei regnum. Quomodo autem patris sui regnum dimisit David et abiit, nisi quomodo Christus regnum Iudaeorum dimisit et ad gentes transivit? Hoc fortassis etiam propheticus spiritus adscribens titulum psalmo huic, voluerit ut non diceret Achimelech sed Abimelech, quia quando venit David ad patris sui regnum, tunc est proditus: hoc est quando venit Dominus noster Iesus

38. *quae* K O V: *quae autem* MaT
**5**, 1. *psalmus titulum* O | *nuntiatum... venerit* (2) K O V: *in finem, intellectus david, cum venit doech idumaeus et nuntiavit saul venit* MaT 8. *evidentem* K O V: *evidentissimum* MaT 14. *fecit* K O V: *facit* MaT | *nos esse* ante *intentos* add. ex corr. K 15. *illo psalmo* K O V: transp. MaT 16. *interpretari* K O V: *-tatum* MaT 19. *hoc* K V: *hunc* O, *hinc* MaT | *fortasse* V 20. *voluerit* O, K (a. c.): *-rat* K (p. c.), *-luit* V MaT

Mosè. Fate ciò che essi dicono, ma non fate ciò che essi fanno. Perché dicono, ma non fanno». Quello che dicono, riguarda Davide; quello che fanno, riguarda Doech. Ascoltate me per loro mezzo, ma non imitateli. Oggi in terra ci sono questi due generi di uomini. Di questi due generi tratta il salmo che oggi cantiamo.

5. [1.2] Ma il titolo del salmo dice che riguardo a Davide fu annunziato a Saul che quello era andato nella casa di Abimelech. Leggiamo invece che Davide andò nella casa di Achimelech. E forse non senza motivo io sono dell'avviso che per la somiglianza del nome, anzi per la differenza di una sola sillaba, anzi di una sola lettera, il titolo sia stato modificato. Ma quando ho esaminato i codici dei salmi, ho trovato più volte Abimelech che non Achimelech. E d'altra parte un passo di un altro salmo dà a vedere in modo evidente non soltanto la dissomiglianza di un nome, ma addirittura la differenza: infatti, là dove Davide trasforma il suo aspetto davanti al re Achis e non davanti al re Abimelech, sì che questo lo lascia libero ed egli se ne va, invece il titolo del salmo dice così: «Quando Davide trasformò il suo aspetto alla presenza di Abimelech». E proprio il cambiamento dei nomi ci ha reso ancor più attenti al mistero, per evitare che, seguendo i dettagli del fatto storico, noi ne trascuriamo il significato sacro che è nascosto. Il nome, che abbiamo discusso a proposito di quel salmo, cioè Abimelech, significa «il regno di mio padre». Ma in che modo Davide ha abbandonato il regno di suo padre e se n'è andato, se non nel senso che Cristo ha abbandonato il regno dei giudei ed è passato ai pagani? Forse per questo lo spirito profetico nell'indicare il titolo anche per il nostro salmo avrà voluto che si dicesse non Achimelech ma Abimelech, perché Davide fu tradito quando venne nel regno di suo padre:

5, 12. Ps. 33,1

Christus ad regnum Iudaeorum institutum a Patre suo, de quo dicit: «Auferetur a vobis regnum et dabitur genti facienti iustitiam», tunc est proditus morti, quam significat Saul. Non est autem occisus, sicut nec Isaac, cum et ipse passionem Domini figuraret; nec tamen sine sanguine figura transacta est, vel ibi illius arietis vel hic Achimelech sacerdotis. Neque enim occidi oportuit eos, quos tunc resurgere non oportebat; sed eorum vitam a mortis periculo, verumtamen effuso sanguine, liberans Iesus resurrectionem potius significabat, quae hoc modo in illis figurabatur, quia vero Domino servabatur. Plura hinc dici possent, si illarum rerum gestarum in hoc sermone suscepissemus tractanda mysteria.

6. Nunc audiamus iam duo ista genera hominum, quandoquidem de titulo isto, etsi operosius et fortasse loquacius, tamen ut Dominus concessit, exitum est. Duo genera hominum adtendite: unum laborantium, alterum eorum inter quos laboratur; unum de terra, alterum de caelo cogitantium; unum in profundum cor mittentium, alterum cor angelis coniungentium; unum sperantium de terrenis quibus pollet hic mundus, alterum praesumentium de caelestibus quae promisit non mendax Deus. Sed mixta sunt ista genera hominum. Invenis modo civem Ierusalem, civem regni caelorum administrare aliquid in terra: ut puta, purpuras gerit, magistratus est, aedilis est, proconsul est, imperator est, rempublicam gerit terrenam; sed cor sursum habet, si christianus, si fidelis, si pius, si contemnens in quibus est sperat in quo nondum est. De quo genere fuit illa sancta mulier Esther, quae cum

24. *regnum* K V: *regnum dei* O MaT 25. *iustitiam* K O V (cf. 64,1,31): *fructus eius et iustitiam* MaT (cf. Vulg.) 30. *periculo liberaret* O, *periculo liberari* K (ex *periculo*) 33. *possunt* K
6, 1. *audiamus iam duo ista* K O V: *iam audiamus ista duo* MaT 9-10. *invenis* K O V: *-mus* MaT 13-4. *si christianus si fidelis si pius* K O V: *si chr- est si fid- est si pius est* MaT 14. *sperat* K O V: *et sperat* MaT

cioè, quando nostro signore Gesù Cristo è venuto nel regno dei giudei stabilito da suo Padre, del quale dice: «Vi sarà tolto il regno e sarà dato a un popolo che ne produrrà frutti di giustizia», allora egli fu tradito e consegnato alla morte, che è raffigurata da Saul. Tuttavia Davide non fu ucciso, come neppure Isacco, che pure prefigurava anch'egli la passione del Signore; ma la prefigurazione non si è realizzata senza sangue, là quello di un ariete, qua quello del sacerdote Achimelech. Infatti non fu necessario che fossero uccisi quelli che allora non dovevano risorgere; ma liberando la loro vita dal pericolo di morte, pur con effusione di sangue, Gesù significava piuttosto la risurrezione, che in questo modo era prefigurata da quelli, perché nella realtà era riservata al Signore. E questo argomento potrebbe essere sviluppato ancora più a fondo, se in questo mio discorso volessi approfondire i misteri adombrati da quei fatti storici.

6. Ma dato che abbiamo esaurito la questione del titolo, anche se un po' faticosamente e forse in modo troppo prolisso, come comunque Dio ce l'ha concesso, esaminiamo ora questi due generi di uomini. Osserviamoli: uno è di quelli che soffrono, l'altro è di quelli in mezzo ai quali si soffre; questi pensano alla terra, quelli al cielo; questi volgono in basso il cuore, quelli l'uniscono agli angeli; questi sperano nei beni della terra dei quali si fa forte il mondo, quelli attendono i beni del cielo che ha loro promesso Dio, che non è menzognero. Ma questi due generi di uomini sono frammisti tra loro. Così vedi che ora il cittadino di Gerusalemme, il cittadino del regno dei cieli amministra qualcosa in terra: per esempio, porta la porpora, è magistrato edile proconsole imperatore, governa lo stato terreno; eppure il suo cuore è in alto, se è cristiano, se è fedele, se è devoto, se disprezza il mondo in cui è e spera in quello in cui ancora non è. Di questo genere è stata Ester, quella santa donna che, essendo moglie del

24. Ev. Matth. 21,43 26. Gen. 22,12

esset uxor regis, ventum est ad periculum deprecandi pro civibus suis; et cum Deo oraret coram Deo, ubi mentiri non posset, in oratione sua dixit ita sibi fuisse illa ornamenta regalia sicut pannum menstruatae. Non ergo desperemus de civibus regni caelorum, quando eos videmus agere aliqua Babyloniae negotia, aliquid terrenum in republica terrena; nec rursus continuo gratulemur omnibus hominibus quos videmus agere negotia caelestia; quia et filii pestilentiae sedent aliquando in cathedra Moysi, de quibus dicitur: «Quae dicunt facite; quae autem faciunt, facere nolite; dicunt enim, et non faciunt». Illi in terrenis rebus levant cor in caelum, isti in caelestibus verbis trahunt cor in terram. Veniet autem tempus ventilabri, quando utrumque diligentissime discernatur, ne granum aliquod transeat in acervum paleae comburendum, ne una stipula transeat ad massam in horreo recondendam. Quamdiu ergo nunc permixtum est, audiamus hinc vocem nostram, id est civium regni caelorum (hoc enim affectare debemus, tolerare hic malos quam tolerari a bonis), et coniungamus nos huic voci et aure et lingua et corde et opere. Quod si fecerimus, nos hic loquimur in his quae audimus. Dicatur ergo primo de corpore malo regni terreni.

7. *Quid gloriatur in malitia qui potens est?* Adtendite, fratres mei, gloriam malignitatis, gloriam hominum malorum. Quae gloria? *Quid gloriatur in malitia qui potens est?* Id est, qui in malitia potens est quid gloriatur? Opus est potentem esse, sed in bonitate, non in malitia. Aliquid magnum est gloriari in malitia? Aedificare domum paucorum est, destruere quivis ignarus potest. Seminare frumenta, excolere segetem, 3

17. *cum deo* K: *cum domino* V, *cum ad deum* O, *cum* MaT (fort. *cum deum*) 20. *agere aliqua* K O: *aliqua agere* V, *aliqua gerere* MaT 26. *illi enim* K 27. *terram* O V: *terra* K MaT 35. *loquemur* O
7, 3. *quae* K O V: *quae est* MaT

re, si mise a rischio di scongiurarlo per i suoi concittadini; e quando pregò Dio al cospetto di Dio, e non poteva mentire, disse nella sua preghiera che gli ornamenti regali erano per lei come i panni di una donna quando è impura. Perciò non disperiamo dei cittadini del regno dei cieli, anche quando li vediamo trattare gli affari di Babilonia, qualcosa di terreno nello stato terreno. E per contro non rallegriamoci subito di tutti gli uomini che vediamo occupati nelle cose del cielo, perché anche i figli del male siedono talvolta sulla cattedra di Mosè e di loro è detto: «Fate quello che dicono, ma non fate quello che fanno. Perché dicono, ma non fanno». Quelli in mezzo alle faccende terrene innalzano il cuore al cielo; questi in mezzo alle parole celesti traggono il cuore a terra. Ma verrà il tempo della vagliatura, quando gli uni e gli altri saranno divisi nel modo più preciso, perché neppure un chicco di grano capiti nel mucchio della paglia da bruciare, e neppure una stoppia vada a finire nella massa di grano che sarà riposta nel granaio. Perciò, fintanto che ora c'è mescolanza, ascoltiamo dal salmo la nostra voce, cioè dei cittadini del regno dei cieli (infatti dobbiamo tendere a questo: a sopportare qui i cattivi piuttosto che farci sopportare dai buoni), e uniamoci a questa voce con l'orecchio e la lingua e il cuore e l'opera. Se l'avremo fatto, siamo noi stessi che parliamo nelle parole che ascoltiamo. Parliamo perciò prima del corpo cattivo del regno terreno.

7. [3] *Perché chi è potente si gloria della malvagità?* Considerate, fratelli miei, la gloria della malvagità, la gloria degli uomini malvagi. Quale gloria? *Perché chi è potente si gloria della malvagità?* Cioè, chi è potente per la malvagità, perché si gloria? Bisogna essere potenti, ma per la bontà, non per la malvagità. Che grandezza c'è nel gloriarsi per la malvagità? Edificare una casa è di pochi, mentre ogni incompetente è buono a distruggerla. Se-

6, 17. Esth. 14,16 24. Ev. Matth. 23,3 27. Ev. Matth. 3,12

exspectare donec maturescat, et in eius fructu in quo laboravit gaudere, paucorum est; una scintilla omnem segetem incendere quivis potest. Suscipere infantem, natum nutrire, educare, ad iuvenilem aetatem perducere, magnum officium est; occidere illum uno puncto temporis quivis potest. Ergo ea quae ad destructionem fiunt, facillime fiunt. «Qui gloriatur, in Domino glorietur»: qui gloriatur, in bonitate glorietur. Gloriaris, quia potens es in malo. Quid facturus es, o potens, quid facturus es, multum te iactans? Occisurus es hominem; hoc et scorpius, hoc et una febris, hoc et fungus malus. Hucine redacta est omnis potentia tua, ut malo fungo coaequetur? Hoc ergo faciunt boni cives Ierusalem, qui non in malitia sed in bonitate gloriantur: primo ut non in se sed in Domino glorientur, deinde ut ea quae ad aedificationem faciunt, studiose faciant et talia faciant quae valeant ad permanendum; quae autem faciunt ad destructionem, faciant propter disciplinam proficientium, non propter oppressionem innocentium. Huic ergo potentiae comparatum corpus illud terrenum, quare non audiat ex his verbis: *Quid gloriatur in malitia qui potens est?*

**8.** *In iniquitate tota die iniustitiam cogitavit lingua tua. Iniquitatem tota die*, id est toto tempore, sine lassitudine, sine intervallo, sine pausatione. Et quando non facis, cogitas; ut quando aliquid mali abest a manibus, a corde non absit; aut facis malum, aut dum non potes facere, dicis malum, hoc est, maledicis; aut quando nec hoc potes, vis et cogitas malum. *Tota die* ergo, id est sine intermissione. Exspectamus huic homini poenam. Parva sibi poena est? Minaris ei; tu cum ei 4

9. *una* om. K 17. *hoc*[1] om. K 18. *hucne* MaT 22-3. *permovendum* K 26. *quid*: *qui* K
**8**, 1-2. *iniquitatem* K O V (cf. graec.): *in iniquitate* MaT

minare il grano, lavorare la messe, aspettare che maturi e gioire del frutto per il quale si è faticato, è di pochi, mentre ognuno può incendiare con una scintilla tutta la messe. Avere un figlio, allevarlo quand'è nato, educarlo, guidarlo bene a diventare giovane, è compito difficile, mentre ognuno può ucciderlo in un momento. Insomma, tutto ciò che si fa per distruggere, è facilissimo. «Chi si gloria, si glori nel Signore.» Chi si gloria, si glori nella bontà. Ti glori perché sei potente nel male. Che farai, tu potente? che farai, tu che tanto ti vanti? Ucciderai un uomo. Ma questo lo possono fare anche uno scorpione, una febbre, un fungo velenoso. A questo è ridotta tutta la tua potenza, a essere messa alla pari con un fungo velenoso? Invece i buoni cittadini di Gerusalemme, che si gloriano non per la malvagità ma per la bontà, agiscono così: innanzitutto si gloriano non in sé ma nel Signore; poi tutto ciò che fanno per edificare, lo fanno col massimo zelo, e fanno cose tali che possano durare; tutto ciò invece che fanno per distruggere, lo fanno per correggere quelli che possono trarre vantaggio da questo e non per opprimere gli innocenti. Perciò quel genere terreno di uomini, messo a confronto con tale potenza, perché non presta ascolto a queste parole: *Perché chi è potente si gloria della malvagità?*

8. [4] *Nell'iniquità per tutto il giorno la tua lingua ha meditato l'ingiustizia. L'iniquità per tutto il giorno*, cioè per tutto il tempo, senza stanchezza, senza intervallo, senza pausa. E quando non la fai, la pensi, così che quando non hai per le mani qualcosa di male, l'hai nel cuore. O fai il male; o quando non lo puoi fare, dici il male, cioè maledici; e quando non puoi fare neppure questo, vuoi e mediti il male. *Per tutto il giorno* perciò, cioè senza pausa. Ci attendiamo che un tale uomo venga punito. Ma è forse poca pena lui per se stesso? Tu lo minacci. Ma quando lo minac-

7, 13. 1 Ep. Cor. 1,31

minaris, quo eum vis mittere in malum? Dimitte illum in se. Ut multum saevieris, subrecturus es bestiis; in seipsum peior est bestiis. Bestia enim lacerare corpus eius potest; ipse cor suum sanum relinquere non potest. Interius in se ipse saevit, et tu exterius plagas inquiris? Immo ora pro illo, ut liberetur a se. Verumtamen in hoc psalmo, fratres, non oratio est pro malis aut contra malos, sed prophetia quid sit eventurum malis. Non itaque putetis ex malivolentia psalmum aliquid dicere; dicitur enim in spiritu prophetiae.

9. Quid ergo sequitur? Tota potentia tua, et tota cogitatio iniquitatis tota die, et meditatio malignitatis in lingua tua sine intermissione, quid egit? quid fecit? *Sicut novacula acuta fecisti dolum.* Ecce quid faciunt sanctis mali: capillos radunt. Quid est quod dixi? Si sint tales cives Ierusalem qui audiant vocem Domini sui, regis sui dicentis: «Nolite timere eos qui corpus occidunt, animam autem non possunt occidere», qui audiant vocem, quae modo ex evangelio recitata est: «Quid prodest homini si totum mundum lucretur, se autem ipsum detrimentum faciat», contemnunt omnia praesentia bona, insuper et ipsam vitam. Et quid factura est novacula Doech homini et meditanti in hac terra regnum caelorum et futuro in regno caelorum et habenti secum Deum et permansuro cum Deo? quid est factura illa novacula? Capillos rasura, calvum factura est. Et hoc ad Christum pertinet, qui in loco Calvariae crucifixus est. Facit et filium Core, quod interpretatur calvitium. Nam isti capilli superflua rerum temporalium significant. Qui quidem capilli non superflue facti sunt a Deo in corpore hominum, sed ad aliquod ornamentum; tamen

10. *saevieris* K O V: *saevias* MaT | *subrecturus* K 13. *inquires* K | *ora* K O V: *ora deum* MaT 14. *fratres* K O V: *mei* add. MaT 15. *dicit* post *prophetia* add. ex corr. K
9, 5. *audiunt* O 8. *audiunt* corr. *-iant* O 12. *et meditanti* K O V: *meditanti* MaT 13. *et habenti* K O V: *habenti* MaT

ci, dove lo vuoi cacciare perché stia male? Lascialo solo contro se stesso. Per incrudelire molto contro di lui, lo vuoi esporre alle belve; ma egli a danno di se stesso è peggiore delle belve. La belva infatti può lacerare il suo corpo, ma egli non può lasciare integro il suo cuore. Egli incrudelisce contro di sé nel suo intimo, e tu cerchi chi lo colpisca dal di fuori? Piuttosto prega per lui, perché egli si liberi da se stesso. Ma questo salmo, fratelli, non è una preghiera in favore o contro i cattivi, bensì una profezia su ciò che succederà ai cattivi. Non dovete perciò credere che il salmo dica qualcosa con malevolenza, perché ciò che dice lo dice con spirito di profezia.

9. Come continua? Con tutta la tua potenza, con tutta l'iniquità che hai meditato per tutto il giorno, con tutta la malvagità che hai tramato senza pausa con la tua lingua, che hai fatto? che hai concluso? *Come rasoio affilato hai tramato l'inganno.* Ecco che cosa fanno i cattivi ai santi: gli radono i capelli. Che significano queste parole? Se i cittadini di Gerusalemme sono tali da prestare ascolto al loro signore, al loro re che dice: «Non temete quelli che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima», e alla parola che or ora è stata letta dal Vangelo: «Che giova all'uomo, se acquista tutto il mondo ma rovina se stesso?», essi allora disprezzano tutti i beni presenti, e inoltre la loro stessa vita. Che farà il rasoio di Doech a un uomo che su questa terra pensa al regno dei cieli e starà nel regno dei cieli, che ha con sé Dio e rimarrà con Dio? Che gli farà quel rasoio? Gli raderà i capelli, lo renderà calvo. E questo pertiene a Cristo, che è stato crocifisso sul Calvario. Lo rende anche figlio di Core, che significa «calvizie». Infatti i capelli significano ciò che c'è di superfluo nei beni temporali. Certo non sono stati creati da Dio come qualcosa di superfluo nel corpo umano, ma come un ornamento; dato però

9, 6. Ev. Matth. 10,28 8. Ev. Matth. 16,26

quia sine sensu praeciduntur, illi qui haerent corde in Deo sic habent ista terrena tamquam capillos. Sed aliquando et aliquid boni de capillis operandum est, quando frangis panem esurienti, egenum sine tecto inducis in domum tuam, si videris nudum vestis; postremo etiam ipsi martyres imitantes Dominum, sanguinem pro ecclesia fundentes, audientes vocem illam: «Sicut Christus animam suam pro nobis posuit, sic et nos debemus pro fratribus animam ponere», quodammodo de capillis suis bene nobiscum fecerunt, id est de his rebus quas potest amputare vel radere illa novacula. Quia ergo et de ipsis capillis boni aliquid fieri potest significavit et illa mulier peccatrix, quae cum flevisset super pedes Domini, capillis suis tersit quos lacrimis rigavit. Quid significans? Quia cum misertus fueris alicuius, debes et subvenire, si potes. Cum enim misereris, tamquam lacrimas fundis; cum subvenis, capillis tergis. Et si hoc cuicumque, quanto magis pedibus Domini? Qui sunt pedes Domini? Evangelistae sancti, de quibus dictum est: «Quam speciosi sunt pedes eorum qui annuntiant pacem, qui annuntiant bona!». Ergo acuat novaculam linguam suam Doech; acuat dolum quantum potest: ablaturus est superflua temporalia; numquid necessaria sempiterna?

10. *Dilexisti malitiam super benignitatem.* Ante erat benignitas, ipsam diligeres. Non enim aliquid eras erogaturus, aut quod diligeres de longinqua navigatione allaturus eras. Iniquitas ante te, benignitas ante te: compara et elige. Sed forte habes oculum quo videas malignitatem, et non habes oculum quo videas benignitatem. Vae iniquo cordi! Quod peius est, avertit se ne videat quod videre potest. Quid enim de talibus

20. *in deo* O V: *in domino* K MaT 27. *animam* K O: *-mas* V MaT 28. *nobiscum* K O: *nobis* V MaT 38. *acuat*: *renovat* K | *novaculam* K O V: *sicut novaculam* MaT | *linguam* om. V 40. *sempiterna*: *erunt aeterna* K
10, 3. *quodquod* O 3-4. *iniquitas... benignitas* K O V: transp. MaT 5-6. *quo... quo*: *quod... quod* K

che vengono tagliati senza recar dolore, quanti aderiscono col cuore a Dio considerano questi beni terreni come capelli. Ma talvolta si può fare qualcosa di bene anche con i capelli, come quando spezzi il tuo pane a chi ha fame, ospiti a casa tua il povero senza tetto, lo vesti se lo vedi nudo. Infine anche i martiri, che imitano Cristo versando il proprio sangue per la chiesa, a udire queste parole: «Come Cristo ha offerto la sua vita per noi, così anche noi dobbiamo offrirla per i fratelli», in qualche modo ci hanno beneficato con i loro capelli, cioè con quello che un tale rasoio può tagliar via e radere. Che con i capelli si possa fare qualcosa di bene ce l'ha indicato anche quella peccatrice che, avendo pianto sui piedi del Signore, li asciugò con i capelli dopo averli bagnati con le lacrime. Che significa? Che quando hai compassione di qualcuno, se puoi lo devi soccorrere. Infatti, quando hai compassione, è come se piangi; quando lo soccorri, lo asciughi con i capelli. E se fai questo a chiunque, quanto più ai piedi del Signore? Chi sono i piedi del Signore? Sono quelli che predicano il vangelo, dei quali è stato detto: «Quanto son belli i piedi di quelli che annunziano la pace, annunziano il bene». Perciò Doech affili pure la sua lingua come un rasoio, affili pure l'inganno per quanto è capace: porterà via i beni superflui e temporali; ma i beni necessari ed eterni?

10. [5] *Hai amato la malvagità più della bontà.* La bontà era davanti a te: l'avresti potuta amare. Infatti non c'era niente da pagare, né dovevi portare da lontani paesi ciò che avresti amato. L'iniquità davanti a te, la bontà davanti a te: confronta e scegli. Ma forse hai occhio per vedere la malvagità e non hai occhio per vedere la bontà. Guai al cuore iniquo! Ciò che è peggio, si volta per non vedere ciò che può vedere. Che cosa infatti in un altro

22. Is. 58,7 26. 1 Ep. Io. 3,16 30. Ev. Luc. 7,38 36. Is. 52,7; Ep. Rom. 10,15

alio loco dictum est? «Noluit intellegere ut bene ageret.» Non enim dictum est: non potuit; «noluit – inquit – intellegere ut bene ageret», clausit oculos a luce praesente. Et quid sequitur? «Iniquitatem meditatus est in cubili suo», hoc est in interiore secreto cordis sui. Tale hoc obicitur huic Doech Idumaeo, maligno corpori, motui terreno, non permanenti, non caelesti. *Dilexisti malitiam super benignitatem.* Nam vis nosse quam videat malus utrumque, et illud potius eligat, hinc se avertat? Quare clamat quando aliquid inique patitur? Quare tunc exaggerat quantum potest iniquitatem et laudat benignitatem, reprehendens eum qui in illo operatus est malignitatem super benignitatem? Sit ergo regula sibi ad videndum: de seipso iudicabitur. Porro si faciat quod scriptum est: «Diliges proximum tuum tamquam teipsum», et: «Quae vultis ut faciant vobis homines bona, haec et vos facite illis», apud se habet unde noverit, quia quod in se non vult fieri, non debet facere alteri. *Dilexisti malitiam super benignitatem.* Inique inordinate perverse vis levare aquam super oleum; demergetur aqua, oleum supereminebit. Ponere sub tenebris lucem; fugabuntur tenebrae, lux manebit. Super caelum terram vis collocare; pondere suo cadet terra in locum suum. Tu ergo mergeris diligendo malitiam super benignitatem. Nam numquam benignitatem malitia superabit. *Dilexisti malitiam super benignitatem, iniquitatem magis quam loqui aequitatem.* Ante te est aequitas, ante te est iniquitas; unam linguam habes, qua vis eam vertis; quare ergo potius ad iniquitatem, et non ad aequitatem? Cibos amaritudinis non das ventri tuo, et cibos iniquitatis das linguae tuae? Maligne, sicut eligis quo vescaris, sic elige quod loquaris. Praeponis ergo iniquitatem

9. *non enim... ageret* (10) om. V | *noluit* K O: *sed noluit* MaT 10. *praesenti* MaT, K (ex *-nte*) 12. *hoc* K O V: *quid* MaT 15. *et* om. O 16. *aliquid inique* O: *aliquid mali* V, *inique aliquid* K MaT 26. *ponere* V, K (a. c.): *ponere vis* O, K (p. c.), MaT 28. *cadit* K 31. *loqui quam* K 32. *ante est aequitas ante iniquitas* V | *est*[2] om. O 33. *qua vis* K O: *quamvis* V, *quo vis* MaT 35. *maligne* O V: *malignae* K MaT 36-7. *praepones*[1-2] K

passo viene detto di costoro? «Non ha voluto intendere di fare il bene.» Non è detto: Non ha potuto; ma «Non ha voluto intendere di fare il bene»: ha chiuso gli occhi alla luce che c'era. E che c'è dopo? «Ha meditato l'iniquità nel suo letto», cioè nell'intimo del suo cuore. Ecco che cosa viene rimproverato a Doech l'idumeo, al genere malvagio di uomini, al movimento terreno, non duraturo, non celeste. *Hai amato la malvagità più della bontà.* Vuoi sapere come il malvagio vede l'una e l'altra, e sceglie l'una e respinge l'altra? Perché grida quando deve subire qualcosa di male? Perché allora esagera quanto può la malvagità e loda la bontà, biasimando chi nei suoi riguardi è stato cattivo piuttosto che buono? Sia perciò egli regola a se stesso per valutare: si giudicherà da se stesso. Se allora metterà in pratica ciò ch'è scritto: «Amerai il tuo prossimo come te stesso» e «Il bene che volete che gli uomini facciano a voi, fatelo anche voi a loro», ha modo di capire da sé che non deve fare all'altro ciò che non vuole sia fatto a se stesso. *Hai amato la malvagità più della bontà.* Pervertendo l'ordine naturale, vuoi mettere l'acqua al di sopra dell'olio: ma l'acqua andrà sotto e l'olio galleggerà sopra. Vuoi mettere la luce sotto le tenebre: le tenebre saranno spazzate via e la luce rimarrà. Vuoi collocare la terra sopra il cielo: tratta dal suo peso, la terra ricadrà al suo posto. Così andrai a fondo tu, se ami la malvagità più della bontà, perché mai la malvagità vincerà la bontà. *Hai amato la malvagità più della bontà, l'iniquità più che parlare secondo equità.* Davanti a te c'è l'equità; davanti a te c'è l'iniquità. Hai una sola lingua e la puoi dirigere dove vuoi: perché la volgi all'iniquità e non piuttosto all'equità? Non dai al tuo ventre cibo amaro e dai invece cibo iniquo alla tua lingua? O malvagio, come scegli di che mangiare, così scegli di che parlare. Tu metti l'iniquità avanti all'equità e la malvagità

10, 8. Ps. 35,4-5 21. Ev. Matth. 22,39 21-2. Ev. Matth. 7,12 23. Tob. 4,16

aequitati, et praeponis malitiam benignitati; tu quidem praeponis, sed supra esse quid potest nisi benignitas et aequitas? Sed tu imponendo te quodammodo super ea quae necesse est ut deorsum eant, non illa facies esse supra bona, sed tu cum eis mergeris in mala.

11. Propter hoc sequitur in psalmo: *Dilexisti omnia verba submersionis*. Eripe ergo te, si potes, a submersione. Naufragium fugis, et plumbum amplecteris! Si non vis mergi, tabulam adprehende, ligno portare, crux te perducat. Nunc vero quia Doech es Idumaeus, motus et terrenus, quid facis? *Dilexisti omnia verba submersionis, linguam dolosam*. Expressit verba submersionis: linguam dolosam. Quid est: *linguam dolosam*? Ministra fallaciae est lingua dolosa, aliud in corde gestantium, aliud ore promentium. Sed in his subversio, in his submersio. 6

12. *Propterea Deus destruet te in finem*, etsi nunc videris virere tamquam fenum in agro ante aestum solis. «Omnis enim caro fenum, et claritas hominis ut flos feni: fenum aruit et flos decidit, verbum autem Domini manet in aeternum.» Ecce quo teneas: ad quod manet in aeternum. Nam ad fenum, ad florem feni si te tenueris, quoniam fenum arescet et flos decidet, *destruet te Deus in finem*; etsi modo non, certe in finem destruet, quando illud ventilabrum venerit et acervus paleae a massa fuerit separatus. Nonne massa in horreo et palea in igne? Nonne totus iste Doech ad sinistram stabit, 7

11, 4. *ligno* corr. *-um* K 6-7. *expressit verba submersionis linguam dolosam* K O V MaA: *haec praecessit verba submersionis secuta sunt linguam dolosam* MaT 7-8. *linguam dolosam*[2] K (cf. 64,11,7): *lingua dolosa* O V MaT 10. *est* post *submersio* add. O

12, 5. *teneas* O, K (a. c.): *te teneas* V, K (p. c.), MaT 6. *ad* K V: *aut ad* O, *et ad* MaT | *arescit* V 7. *decidit* K V | *modo non* K O V: *non modo* MaT 9. *fuerit separatus* K O V: transp. MaT 9-10. *horreo... igne* K O V: *horrea... ignem* MaT

avanti alla bontà; tu certo le metti avanti, ma al di sopra di te che ci può essere se non bontà ed equità? Perciò tu, salendo – per così dire – su ciò che inevitabilmente va in basso, non riuscirai a farlo salire al di sopra di ciò che è bene, e invece tu stesso sarai sommerso insieme nel male.

11. [6] Perciò il salmo continua così: *Hai amato tutte le parole che fanno annegare*. Tirati fuori, se puoi, dall'annegamento. Fai naufragio, e ti attacchi a un pezzo di piombo? Se non vuoi annegare, prendi una tavola, fatti portare dal legno, ti guidi la croce. Ma ora, dato che sei Doech l'idumeo, cioè movimento terreno, che fai? *Hai amato tutte le parole che fanno annegare, la lingua ingannatrice*. Ecco che ha spiegato quali sono le parole che fanno annegare: è la lingua ingannatrice. Che è *la lingua ingannatrice*? È strumento di frode, di chi medita una cosa nel cuore e ne dice un'altra con la bocca. Ma come costoro sovvertono, così annegano.

12. [7] *Per questo Dio ti distruggerà alla fine*, anche se ora sembri verdeggiare come erba nel campo prima della calura del sole. Infatti «tutta la carne è erba, e la gloria dell'uomo come fiore dell'erba. L'erba è inaridita e il fiore è appassito; ma la parola del Signore resta in eterno». Ecco dove ti devi attaccare, a ciò che resta in eterno. Se infatti ti attaccherai all'erba e al fiore dell'erba, poiché l'erba inaridisce e il fiore appassisce, *Dio ti distruggerà alla fine*. Anche se non ora, certo ti distruggerà alla fine, quando ci sarà la vagliatura e il mucchio di paglia sarà separato dalla massa di grano. Non sarà messa la massa nel granaio e la paglia nel fuoco? non starà a sinistra tutto ciò che è Doech,

12, 2. Is. 40,6.8 9. Ev. Matth. 3,12; 13,40

quando dicturus est Dominus: «Ite in ignem aeternum qui paratus est diabolo et angelis eius»? *Destruet* ergo *te Deus in finem; evellet te et emigrabit te de tabernaculo.* Modo ergo Doech iste Idumaeus est et in tabernaculo; sed servus non manet in domo in aeternum. Operatur et iste aliquid boni, etsi non factis suis, saltem verbis Dei, ut in ecclesia quando sua quaerit, saltem quae Christi sunt dicat. Sed migrabit de tabernaculo: «Amen dico vobis, perceperunt mercedem suam». Emigret te de tabernaculo suo *et radicem tuam de terra viventium.* Ergo in terra viventium nos debemus habere radicem. Radix nostra ibi sit. In occulto est radix; fructus videri possunt, radix videri non potest. Radix nostra caritas nostra, fructus nostri opera nostra; opus est ut opera tua de caritate procedant, tunc est radix tua in terra viventium. Inde eradicabitur iste Doech nec omnino poterit ibi permanere, quia nec altius ibi figit radicem; sed quomodo illa semina in petra, etsi radicem eiciunt, tamen quia humorem non habent, sole orto continuo arescunt. At vero illi qui altius figunt radicem, quid audiunt ab apostolo? «Flecto genua mea pro vobis ad Patrem Domini nostri Iesu Christi, ut in caritate radicati et fundati.» Et quia ibi iam radix: «Ut possitis – inquit – comprehendere quae sit altitudo latitudo longitudo et profundum; scire etiam supereminentem scientiam caritatis Christi, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei». Talibus fructibus digna est tanta radix, tam simplex, tam germinans, in germina tam alte fundata. At vero huius radix eradicatur de terra viventium.

13. *Et videbunt iusti et timebunt, et super eum ridebunt.* 8

13. *tabernaculo* K O V (= graec.): *tabernaculo tuo* MaT (= Vulg.) 14. *est et* K V: *est* O MaT 16-7. *saltim*[1-2] K 17-8. *migrabit de tabernaculo* K O V: *emigrabit te de tabernaculo tuo* MaT 19. *emigret te de tabernaculo suo* K O V: om. MaT 26. *figit* K O V: *fixit* MaT 27. *eiciunt* O V: *-ant* K MaT 30. *ut* K O: *ut sitis* V MaT 36. *in germina tam* O MaT: *ingerminata* K, *tam* V, alia MaA | *huius* corr. *cuius* K

quando il Signore dirà: «Andate nel fuoco eterno, che è stato preparato al diavolo e ai suoi angeli»? Perciò *Dio ti distruggerà alla fine; ti sradicherà e ti allontanerà dalla tenda.* Certo Doech l'idumeo ora sta anche nella tenda; ma lo schiavo non rimarrà nella casa per sempre. Anch'egli fa qualcosa di buono: se non con le sue azioni, almeno con la parola di Dio, sì che nella chiesa, pur cercando il proprio tornaconto, almeno dice le cose che sono di Cristo. Ma andrà via dalla tenda: «In verità vi dico: hanno ricevuto il loro compenso». Ti allontani Dio dalla sua tenda *e la tua radice dalla terra dei viventi.* Perciò noi dobbiamo metter radice nella terra dei viventi. Là sia la nostra radice. La radice sta nascosta: i frutti si possono vedere, non la radice. La radice nostra è il nostro amore, i nostri frutti sono le nostre opere. Bisogna che le tue opere procedano dall'amore; allora la tua radice è nella terra dei viventi. Di lì sarà sradicato Doech e non ci potrà più restare, perché non pianta più profondamente la radice, ma è come quei semi caduti sulla roccia, che pur mettono radici, ma poiché non hanno linfa, quando sorge il sole subito si seccano. Quelli invece che piantano più in profondo la radice, che cosa ascoltano dall'apostolo? «Piego le mie ginocchia per voi al Padre del signore nostro Gesù Cristo, perché voi siete radicati e fondati nell'amore.» E poiché ormai qui c'è la radice, continua: «Perché possiate comprendere quale sia l'altezza, la larghezza, la lunghezza, la profondità; conoscere anche la superiore scienza dell'amore di Cristo, per essere ripieni di tutta la pienezza di Dio». Di questi frutti è degna una radice di tal fatta, così semplice e così feconda, così profondamente piantata per essere così feconda. Invece la radice di Doech viene sradicata dalla terra dei viventi.

13. [8] *I giusti vedranno e avranno timore, e rideranno di lui.*

11. Ev. Matth. 25,41 15. Ev. Io. 8,35 16. Ep. Phil. 2,21 18. Ev. Matth. 6,2 26. Ev. Matth. 13,5 29. Ep. Eph. 3,14.16-9

Quando timebunt? quando ridebunt? Intellegamus ergo et discernamus duo ista tempora satis utiliter timendi et ridendi. Quamdiu enim sumus in hoc saeculo, nondum est ridendum, ne postea ploremus. Legimus quid servetur in finem huic Doech; legimus, et quia intellegimus et credimus, videmus sed timemus. Hoc ergo dictum est: *Videbunt iusti et timebunt.* Quamdiu videmus quid eventurum sit in fine malis, quare timemus? Quia dixit apostolus: «In timore et tremore vestram ipsorum salutem operamini», quia dictum est in psalmo: «Servite Domino in timore, et exsultate ei cum tremore». Quare cum tremore? «Quapropter qui se putat stare, videat ne cadat.» Quare cum timore? Quia dicit alibi: «Fratres, si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spiritales estis, instruite huiusmodi in spiritu lenitatis, intendens teipsum ne et tu tenteris». Ergo iusti qui sunt modo, qui vivunt ex fide, sic vident istum Doech quid illi eventurum sit, ut tamen timeant et sibi; quid enim sunt hodie, sciunt; quid cras futuri sint, nesciunt. Modo ergo *videbunt iusti et timebunt.* Quando autem ridebunt? Quando transierit iniquitas, quando transvolaverit, sicut iam ex magna parte transvolavit, tempus incertum, quando fugatae fuerint tenebrae huius saeculi, in quibus modo non ambulamus nisi ad lucernam scripturarum, et ideo timemus tamquam in nocte. Ambulamus enim ad prophetiam, de qua dicit apostolus Petrus: «Habemus certiorem propheticum sermonem, cui bene facitis intendentes, sicut lucernae in obscuro loco, donec dies lucescat et lucifer oriatur in cordibus vestris». Quamdiu ergo ad lucernam ambulamus, necesse est ut cum timore vivamus. Cum autem ve-

13, 6. *videmus* om. K 7. *timebimus*[1] V 8. *fine* O, K (p. c.): *finem* V, K (a. c.), MaT 10. *salutem operamini* K O V: transp. MaT 12-3. *tremore... timore* K O V: transp. MaT 12. *quapropter*: *quia* V, *propter* corr. *propter hoc* K 17. *vident* corr. *-eant* K 24. *in noctem* K 27. *lucernae* K O V: *lucernae lucenti* MaT (= Vulg.; cf. 89,15,4)

Quando avranno timore? quando rideranno? Vediamo di comprendere e di distinguere questi due tempi, quando cioè possiamo temere e ridere con nostro profitto. Fintanto infatti che siamo in questo mondo non dobbiamo ancora ridere, per non piangere dopo. Leggiamo quale fine sia riservata a Doech. Lo leggiamo, e perché comprendiamo e crediamo, vediamo ma abbiamo timore. Ecco perché è stato detto: *I giusti vedranno e avranno timore*. Ma fintanto che vediamo quale fine capiterà ai malvagi, perché dobbiamo temere? Perché l'apostolo ha detto: «Con timore e tremore lavorate alla vostra salvezza»; perché è detto nel salmo: «Servite il Signore con timore. Ed esultate in lui con tremore». Perché con tremore? «Perché chi crede di stare in piedi, stia attento a non cadere.» Perché con timore? Perché l'apostolo dice in un altro luogo: «Fratelli, se uno viene sorpreso in qualche fallo, voi che siete spirituali correggetelo con spirito di dolcezza; e bada bene a te stesso, per non essere tentato anche tu». Perciò quelli che ora sono giusti e vivono secondo la fede osservano quello che succederà a Doech, in modo tale però da temere anche per sé: sanno infatti che cosa sono oggi, non sanno che cosa saranno domani. Ora perciò *i giusti vedranno e avranno timore*. Ma quando rideranno? Quando sarà passata l'iniquità, quando sarà volato via – come in effetti è già in gran parte volato via – il tempo incerto, quando saranno state dissolte le tenebre di questo mondo, nelle quali ora non possiamo procedere se non illuminati dalla lampada delle Scritture, e perciò abbiamo paura come nella notte. Procediamo infatti illuminati dalla profezia di cui dice l'apostolo Pietro: «E riteniamo più certa la parola dei profeti, alla quale fate bene a stare attenti, come alla lampada nel buio, finché risplenda il giorno e la stella del mattino sorga nei vostri cuori». Perciò, fintanto che procediamo illuminati dalla lampada, dobbiamo vivere con timore. Quando poi sarà venu-

13, 9. Ep. Phil. 2,12 11. Ps. 2,11 12. 1 Ep. Cor. 10,12 13. Ep. Gal. 6,1 25. 2 Ep. Petr. 1,19

nerit dies noster, id est manifestatio Christi, de qua idem dicit apostolus: «Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc et vos apparebitis cum ipso in gloria», tunc iusti ridebunt istum Doech. Non est enim iam subveniendi locus; non quomodo nunc, quando vides hominem iniuste viventem, vis cum illo laborare ut corrigas, quia qui iniustus est, poterit conversus iustus esse, quomodo et iustus aversus potest iniustus esse. Itaque nec de te praesumas nec de illo desperes; et da operam quantum potes, si benignus es, si non diligis malitiam super benignitatem, ut ambulantem hominem in via mala et errantem corrigas ad viam bonam. Tunc vero cum venerit iudicii tempus, correctionis locus non erit sed tantum damnationis; erit ibi paenitentia, sed infructuosa quia sera. Vis ut sit fructuosa? Non sit sera: hodie te corrige. Reus es, ille iudex est: corrige reatum et gaudebis ad iudicem. Hodie enim hortatur te, ne iudicet te; et qui iudex tuus futurus est, ipse est hodie advocatus tuus. Tunc ergo, fratres, restat ridendi tempus. Nam ipsam irrisionem iniquorum quae futura est a iustis, significavit liber ille Sapientiae. In suis enim, in quorum animas transfert se sapientia, factura est quod dixit: «Increpabam, et non exaudiebatis; loquebar, et meis sermonibus non intendebatis; et ego vestrae perditioni superridebo». Hoc fiet tunc a iustis in istum Doech. Modo autem videamus et timeamus, ne hoc simus quod in eum dicimus; et si hoc eramus, hoc esse desinamus, ut modo timentes, postea rideamus.

**14.** Quid autem tunc dicent qui ridebunt? *Et super eum* 8.9
*ridebunt et dicent: Ecce homo qui non posuit Deum adiutorem suum.* Videte corpus terrenum. Quantum habebis, tantus

35. *poterit conversus* K O V: transp. MaT 42. *erit* K O V: *et erit* MaT 47-8. *a iustis* K O V: *iustis* MaT (cf. 52) 49. *se transfert* O, *transfert* V 50. *audiebatis* O, K (corr. *exaud-*) 53. *et* ante *in* add. O 54. *deseramus* K

to il nostro giorno, cioè la manifestazione di Cristo di cui dice l'apostolo: «Quando apparirà Cristo, vostra vita, allora anche voi apparirete con lui nella gloria», allora i giusti rideranno di questo Doech. Allora infatti non ci sarà più possibilità di venirgli in aiuto; mentre invece ora, quando vedi uno che vive nell'iniquità, vuoi darti da fare per correggerlo. Infatti chi è ingiusto, può convertirsi e diventare giusto, così come il giusto, se si allontana dal bene, diventa ingiusto. Perciò non presumere di te e non disperare di quello; piuttosto, se sei buono, se non ami la malvagità più della bontà, datti da fare come puoi, per portare sulla retta via quello che sbaglia e va per la via distorta. Quando invece sarà venuto il momento del giudizio, non sarà più tempo di correzione ma solo di condanna. Allora ci sarà pentimento, ma senza frutto perché troppo tardi. Vuoi che il pentimento porti frutto? Non sia troppo tardi: correggiti oggi stesso. Tu sei colpevole, quello è giudice. Correggi la colpa e gioirai al cospetto del giudice. Infatti ti esorta oggi, per non doverti giudicare; e perché sarà tuo giudice, oggi vuol essere tuo avvocato. Allora, fratelli, sarà tempo di ridere. Che infatti i giusti derideranno gli iniqui, lo ha indicato il libro della *Sapienza*, là dove, in persona di quelli che sono suoi e nelle cui anime si trasferisce, la sapienza realizzerà ciò che ha detto: «Vi rimproveravo e non mi avete dato retta; vi parlavo, e non avete prestato ascolto alle mie parole; e io riderò della vostra rovina». Così allora i giusti diranno a Doech. Ma ora vediamo, e temiamo di essere noi ciò che rimproveriamo a quello; e se lo siamo, cessiamo di esserlo, così che, se ora abbiamo timore, poi rideremo.

14. [8.9] Ma che diranno allora quelli che rideranno? *E rideranno di lui e diranno: Ecco l'uomo che non ha preso Dio a suo protettore*. Osservate il genere terreno di uomini. Quanto avrai,

31. Ep. Col. 3,4 49. Prov. 1,24-6

eris. Proverbium avarorum, rapacium, innocentes opprimentium, res alienas invadentium, commendata negantium. Quale hoc proverbium? Quantum habebis, tantus eris; id est, quantum habueris pecuniae, quantum adquisieris, tanto plus poteris. *Ecce homo qui non posuit Deum adiutorem suum, sed speravit in multitudine divitiarum suarum.* Non dicat pauper forte malus: Ego non sum de hoc corpore. Audivit enim prophetam dicentem: *Speravit in multitudine divitiarum suarum*; et continuo si pauper est, adtendit pannos suos, respexit iuxta se forte divitem in populo Dei ornatius vestitum, et ait in corde suo: De isto dicit, numquid de me? Noli inde te excipere, noli separare, nisi videris et timueris, ut postea rideas. Nam quid tibi prodest, si eges facultate et ardes cupiditate? Quando Dominus noster Iesus Christus abeunti a se illi diviti contristato dixerat: «Vende omnia tua quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in caelo; et veni, sequere me», et magnam desperationem divitibus praenuntiarat, ut diceret facilius posse camelum intrare per foramen acus quam divitem in regnum caelorum, nonne discipuli continuo contristati sunt, dicentes apud seipsos: «Quisnam poterit salvari?». Ergo quando dicebant: «Quisnam poterit salvari?», divites paucos adtendebant, latebat eos tanta pauperum multitudo? Non sibi poterant dicere: Si difficile est, immo impossibile ut intrent divites in regnum caelorum, sicut impossibile est ut intret camelus per foramen acus, omnes pauperes intrent in regnum caelorum, divites soli excludantur? Quot sunt enim divites? At vero pauperum milia innumerabilia. Non enim tuni-

**14**, 12. *et continuo* K O V: *et* om. MaT 14-5. *excidere* O 15. *separari* K, *sperare* O 18. *vende* K V: *vade* corr. *vende* O, *vade vende* MaT (= Vulg.) | *omnia tua* O V (cf. graec.): *omnia* K MaT (= Vulg.) | *et da* O, K (p. c.), MaT: *da* V, K (a. c.) 21. *intrare* K (*per foramen acus intrare*), O V (cf. 27-8): *transire* MaT (= Vulg.) 22. *intrare* ante *in regnum* add. MaT (= Vulg.) | *discipuli continuo* K O: *continuo discipuli* MaT, *discipuli contristati sunt continuo* V 25. *et latebat* O 28. *intrant* O 29. *excluduntur* O, *extrudantur* V

tanto sarai. È il proverbio degli avari, dei rapaci, di quanti opprimono gli innocenti, s'impadroniscono dei beni degli altri, non restituiscono ciò ch'è stato loro affidato. Qual è questo proverbio? Quanto avrai, tanto sarai: cioè, quanto più denaro avrai, quanto più ne guadagnerai, tanto più sarai potente. *Ecco l'uomo che non ha preso Dio a suo protettore, ma ha sperato nell'abbondanza delle sue ricchezze.* Ma il povero, se è cattivo, non dica: Io non appartengo a questo genere di uomini. Ha infatti ascoltato il profeta che dice: *Ha sperato nell'abbondanza delle sue ricchezze.* Certo se è povero, osserva i suoi stracci, forse vede accanto a sé in chiesa un ricco vestito in modo molto elegante, e dice in cuor suo: Il salmo dice di costui, non certo di me. Ma non ti escludere, non ti separare da costoro, se non a condizione che tu veda e provi timore, per poi ridere. Che ti giova infatti se manchi di ricchezza e ardi di cupidigia? Dopo che nostro signore Gesù Cristo disse al giovane ricco: «Vendi tutto ciò che hai di tuo e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; allora vieni e seguimi» e quello triste si allontanò da lui, egli ha proposto ai ricchi un motivo di grande disperazione, dicendo che è più facile per un cammello entrare per la cruna di un ago che non per un ricco nel regno dei cieli. Ma allora i discepoli si rattristarono, dicendo fra loro: «Chi mai si potrà salvare?». Che forse, quando dicevano «Chi mai si potrà salvare?», essi guardavano ai pochi ricchi e non pensavano alla così grande quantità di poveri? Non potevano forse dire tra sé: Se è difficile, anzi impossibile che i ricchi entrino nel regno dei cieli, come è impossibile che un cammello passi per la cruna di un ago, vuol dire che tutti i poveri entreranno nel regno dei cieli, e saranno esclusi i soli ricchi? Ma quanti sono i ricchi? Invece la moltitudine dei poveri non si può

14, 18. Ev. Matth. 19,21.24-5

cas inspecturi sumus in regno caelorum, sed vestis cuiusque fulgor iustitiae deputabitur; erunt ergo pauperes aequales angelis Dei: induti stolis immortalitatis, fulgebunt sicut sol in regno patris sui; quid nobis est de divitibus paucis sollicitos esse aut laborare? Non hoc senserunt apostoli, sed cum Dominus hoc dixisset: facilius camelum intrare per foramen acus quam divitem in regnum caelorum, illi apud se: «Quisnam poterit salvari?», quid adtenderunt? Non facultates sed cupiditates. Viderunt enim etiam ipsos pauperes, etsi non habentes pecuniam, tamen habere avaritiam. Et ut noveritis non pecuniam in divite sed avaritiam condemnari, advertite quod dico: respicis illum divitem stantem iuxta te; forte in illo est pecunia et non est avaritia, in te non est pecunia et est avaritia. Pauper ulcerosus, aerumnosus, linctus a canibus, non habens opem, non habens escam, non habens forte ipsam vestem, ablatus est ab angelis in sinum Abrahae. Eia tu pauper gaudes modo, numquidnam tibi et ulcera optanda sunt? Nonne patrimonium tuum sanitas est? Non est in hoc Lazaro meritum paupertatis, sed pietatis. Nam vides qui sublatus est, non vides quo sublatus sit. Quis est sublatus ab angelis? Pauper aerumnosus ulcerosus. Quo sublatus est? In sinum Abrahae. Lege scripturas, et invenies divitem Abraham. Ut noveris quia non divitiae puniuntur, habebat Abraham multum auri argenti pecorum familiae; dives erat, et in eius sinum Lazarus pauper sublatus est. In sinum divitis pauper; an potius ambo Deo divites, ambo a cupiditate paupere s?

**15.** Quid ergo in hoc Doech culpat scriptura? Non dixit:

36. *facilius* O V, K (a. c.): *est* add. K (p. c.), MaT | *intrare* K O V: *transire* MaT 37. *intrare* ante *in regnum* add. MaT | *apud se* K O V: *dicentes* add. MaT 42. *forte* K O V: *et forte* MaT 46. *sinu* O (= 52.55) 50. *sit* K O V: *est* MaT 53. *puniuntur* K O V: *culpantur* MaT

contare. Infatti nel regno dei cieli non staremo a osservare le tuniche, ma veste di ciascuno sarà reputato lo splendore della sua giustizia. Perciò i poveri saranno uguali agli angeli di Dio e, rivestiti della veste dell'immortalità, risplenderanno come il sole nel regno del loro Padre. Ma allora perché noi ci dobbiamo preoccupare dei pochi ricchi e faticare per loro? Non così pensarono gli apostoli; ma quando il Signore disse che è più facile per un cammello entrare per la cruna di un ago che non per un ricco nel regno dei cieli, essi dicendo fra loro: «Ma allora chi potrà salvarsi?», che cosa consideravano? Non la ricchezza ma la cupidigia. Vedevano infatti che anche i poveri, pur non avendo denaro, tuttavia avevano l'avidità. E perché vi convinciate che nel ricco viene condannata non la ricchezza ma l'avidità, state attenti a quello che dico: tu guardi il ricco che sta vicino a te; forse in lui c'è ricchezza ma non avidità, e invece in te non c'è ricchezza ma c'è avidità. Il povero piagato, afflitto, leccato dai cani, che non aveva mezzi, non aveva cibo, forse non aveva neppure il vestito, è stato portato dagli angeli nel seno di Abramo. Suvvia, tu povero hai ora di che gioire, ma al punto da desiderare anche le piaghe? Non è forse la buona salute il tuo solo patrimonio? In effetti in Lazzaro il merito non è della povertà ma della pietà. Tu vedi infatti chi è stato innalzato, ma non vedi dove è stato innalzato. Chi è stato innalzato dagli angeli? Uno povero afflitto piagato. Dove è stato innalzato? Nel seno di Abramo. Leggi la Scrittura e troverai che Abramo è stato ricco. Perché tu comprenda che le ricchezze non sono motivo di pena, Abramo aveva oro argento bestiame servi in quantità. Era ricco; e proprio nel suo seno è stato innalzato Lazzaro che era povero. Il povero sta nel seno del ricco; o piuttosto non sono ambedue ricchi di Dio e ambedue poveri di cupidigia?

15. Di che cosa dunque la Scrittura incolpa Doech? Non ha

33. Ev. Matth. 13,43 46. Ev. Luc. 16,22 53. Gen. 13,2

Ecce homo qui fuit dives, sed: *Ecce homo qui non posuit Deum adiutorem suum, et speravit in multitudine divitiarum suarum*. Non quia habuit divitias, sed quia in ipsis speravit et in Deum non speravit, ideo damnatur, ideo punitur, ideo movetur de tabernaculo, tamquam motus ille terrenus, sicut pulvis quem proicit ventus a facie terrae; ideo exstirpatur radix eius de terra viventium. Numquid huic similes sunt divites, de quibus apostolus Paulus loquitur: «Praecipe divitibus huius mundi non superbe sapere», sicut Doech, «neque sperare in incerto divitiarum», sicut ipse speravit in multitudine divitiarum suarum, «sed in Deo vivo», non quomodo iste qui non posuit Deum adiutorem suum? Denique illis quid praecepit? «Divites sint in operibus bonis; facile tribuant, communicent». Et quid, si facile tribuerint, si communicaverint non habenti? Intrabunt per foramen acus? Intrabunt plane; nam et pro illis iam ipse camelus intravit. Ipse enim prior intravit, quem sicut camelum nemo sarcina passionis oneraret, nisi se ipse in terram deponeret. Quia et ipse hoc dixit: «Quod hominibus impossibile est, Deo facile est». Damnetur ergo iste Doech, timeant de illo modo iusti, rideant super eum postea iusti. Merito enim damnatur: *non posuit Deum adiutorem suum*, sicut tu, qui forte habes pecuniam sed de Deo praesumis, non de pecunia. *Et speravit in multitudine divitiarum suarum*; similis factus est illis qui, cum dicerent beatum populum cui haec sunt, ista terrena, retulit continuo iste qui insultat huic Doech: «Beatus populus cuius est dominus Deus ipsius». Nam illi in quibus dixerunt beatum populum, enumerat psalmus. Locuti sunt enim tamquam filii alieni, tamquam

**15**, 3. *et* K O V (cf. 24): *sed* MaT 5. *in deum* O V: *in dominum* K, *in deo* MaT 7. *proiciet* K 9. *apostolus paulus* K O: *apostolus* V, *paulus apostolus* MaT 10. *mundi* MaT: *saeculi* K O V (= Vulg.) 22. *non posuit* K V: *quia non posuit* O, *qui non posuit* MaT 23-4. *praesumes* K 25. *beatum populum* K O V: *-us -us* MaT 26. *ista* K: *id est ista* O V MaT 28. *illi* K O: *illa* V MaT

detto: Ecco l'uomo che è stato ricco, ma: *Ecco l'uomo che non ha preso Dio a suo protettore, e ha sperato nell'abbondanza delle sue ricchezze.* Non perché ha avuto ricchezze, ma perché ha sperato in esse e non in Dio, per questo viene condannato, per questo viene punito e allontanato dalla tenda, come un movimento di terra, come polvere che il vento spazza via dalla faccia della terra; per questo la sua radice è sradicata dalla terra dei viventi. Che forse sono simili a costui i ricchi di cui Paolo dice: «Raccomanda ai ricchi di questo mondo di non insuperbirsi – come Doech –, e di non fondare la loro speranza nell'instabilità delle ricchezze – come quello ha sperato nell'abbondanza delle sue ricchezze – ma nel Dio vivente – non come costui, che non ha preso Dio a suo protettore –»? Infatti che cosa ordina a quelli: «Siano ricchi di opere buone, diano in abbondanza e facciano parte del loro». Che sarà di loro, se avranno dato in abbondanza, se avranno fatto parte del loro a chi non ha? Passeranno per la cruna dell'ago? Certo che passeranno, perché proprio il cammello c'è passato per loro. C'è passato infatti per primo colui che nessuno avrebbe potuto gravare, come cammello, del peso della passione, se egli da sé non si fosse piegato fino a terra. Perché proprio lui ha detto: «Ciò ch'è impossibile agli uomini, è facile a Dio». Perciò sia condannato Doech, e chi è giusto abbia ora timore per lui e poi rida di lui. Ben a ragione infatti viene condannato: *non ha preso Dio a suo protettore*, come invece fai tu, che forse sei ricco, ma fondi la tua speranza in Dio e non nella ricchezza. *E ha sperato nell'abbondanza delle sue ricchezze*: è diventato simile a quelli che dicevano felice il popolo che ha tutto questo, tutti questi beni terreni, e cui subito ha risposto questi che sfida Doech: «Beato il popolo il cui signore è il suo Dio». Il salmo infatti enumera ciò per cui quelli dissero felice il popolo, e che hanno parlato come figli stranieri, come Doech, che è

15, 7. Ps. 1,4 9. 1 Ep. Tim. 6,17-8 19. Ev. Matth. 19,26 27-36. Ps. 143,11-4

iste Doech Idumaeus, id est terrenus: «Os eorum locutum est vanitatem; dextera eorum, dextera iniquitatis. Quorum filii ipsorum sicut novellae constabilitae in iuventute sua; filiae eorum compositae, et ornatae sicut similitudo templi; cellaria eorum plena, eructantia ex hoc in hoc; oves eorum fecundae, multiplicantes in exitibus suis, boves eorum crassi; non est ruina sepis nec exitus neque clamor in plateis eorum». Quasi magnam felicitatem videntur habere pacis terrenae. Sed ille qui terrenus est etiam motus est, id est tamquam pulvis quem proicit ventus a facie terrae. Denique quid in illis reprehenditur? Non quia ista habuerint; nam et boni habent ista; sed quid? Hoc intendite, ne passim divites reprehendatis, et rursus ne de paupertate et de egestate praesumatis. Si enim non est praesumendum de divitiis, quanto magis non est praesumendum de paupertate sed de Deo vivo? In quo ergo isti notantur? Quia «beatum dixerunt populum cui haec sunt». Ideo filii alieni, ideo «os eorum locutum est vanitatem, et dextera eorum dextera iniquitatis». Tu autem quid? «Beatus populus cuius est dominus Deus ipsius.»

16. Ergo isto damnato qui *speravit in multitudine divitiarum suarum, et praevaluit in vanitate sua* – quid enim vanius eo qui putat plus valere nummum quam Deum? –, ergo isto damnato qui dixit beatum populum cui haec sunt, tu qui dicis: «Beatus populus cuius est dominus Deus ipsius», quid de te sentis? quid tibi speras? *Ego autem*, iam modo corpus illud audi: *Ego autem sicut oliva fructifera in domo Dei.* Non unus homo loquitur, sed oliva illa fructifera unde amputati sunt superbi rami et insertus humilis oleaster. *Sicut oliva fructifera* 9.10

32. *ipsorum* om. O V 39. *proiciet* O 40. *habuerunt* O V
16, 6. *ego*: *ergo* O, n. l. K 7. *domini* K V (sed 10 *dei*)

idumeo, cioè terreno: «La loro bocca ha detto cose vane; la loro destra è destra d'iniquità. I loro figli come germogli ben radicati nella loro giovinezza; le loro figlie ben messe e adorne come si adorna un tempio. I loro magazzini sono colmi e traboccano di questo e di quello; le loro pecore sono feconde e moltiplicano i loro parti; grassi i loro buoi. Non c'è breccia né uscita nel loro recinto, né rumore nelle loro piazze». Costoro sembrano godere di grande felicità derivante dalla pace terrena. Ma chi è terreno è anche movimento, è come polvere che il vento spazza via dalla faccia della terra. Di che cosa infatti si fa loro carico? Non di aver posseduto questi beni, perché anche i buoni li posseggono. Ma che cosa allora? State attenti, perché non abbiate a dar colpa ai ricchi sconsideratamente, e a presumere della povertà e della miseria. Se infatti non si deve presumere della ricchezza, quanto più non si deve presumere della povertà, ma solo del Dio vivente? Di che cosa infatti costoro vengono rimproverati? Di aver detto felice il popolo che possiede tali beni. Per questo sono figli stranieri, per questo «la loro bocca ha detto cose vane e la loro destra è destra d'iniquità». Tu invece che dici? «Beato il popolo il cui signore è il suo Dio.»

16. [9.10] Condannato perciò chi *ha sperato nell'abbondanza delle sue ricchezze e si è fatto forte della sua vanità* – che più vano infatti di chi crede che il denaro valga più di Dio? –, condannato dunque chi ha detto beato il popolo che possiede tali beni, tu, che dici: «Beato il popolo il cui signore è il suo Dio», tu cosa pensi di te? cosa speri per te? *Io invece* – ormai ascolta l'altro genere di uomini – *io invece, come olivo ricco di frutti nella casa di Dio*. Non parla un solo uomo, ma quell'olivo ricco di frutti, da cui sono stati amputati i rami superbi e dove è stato innestato l'umile oleastro. *Come olivo ricco di frutti nella casa di Dio, ho*

45. Ps. 143,15
16, 8. Ep. Rom. 11,17

*in domo Dei, speravi in misericordia Dei.* Ille quid? *In multitudine divitiarum suarum*; ideo radix eius evelletur de terra viventium. *Ego autem*, quia *sicut oliva fructifera in domo Dei*, cuius radix nutritur, non eradicatur, *speravi in misericordia Dei.* Sed forte modo? Nam et hinc errant homines aliquando. Deum quidem colunt, et non sunt iam similes illi Doech; sed quamvis de Deo praesumant, ad temporalia tamen, ut dicant sibi: Colo Deum meum, qui me facturus est divitem in terra, qui mihi filios daturus est, qui mihi uxorem daturus est. Talia quidem non dat nisi Deus, sed non vult se propter talia diligi Deus. Ideo enim ista saepe dat et malis, ut aliud ab illo discant quaerere boni. Quomodo ergo tu dicis: *Speravi in misericordia Dei*? Forte ad temporalia adipiscenda? Immo *in aeternum et in saeculum saeculi.* Quod dixit: *In aeternum*, repetere voluit adiciendo: *in saeculum saeculi*, ut confirmaret, tibi repetendo, quam fundatus esset in dilectione regni caelorum et in spe aeternae felicitatis.

17. *Confitebor tibi in saeculum, quoniam fecisti.* Quid *fecisti*? Doech damnasti, David coronasti. *Confitebor tibi in saeculum quoniam fecisti.* Magna confessio, *quoniam fecisti.* Quid fecisti, nisi haec ipsa quae supra dicta sunt, ut tamquam oliva fructifera in domo Dei sperarem in misericordia Dei, in aeternum et in saeculum saeculi? Tu fecisti; impius iustificare se non potest. Sed quis est qui iustificat? «Credenti – inquit – in eum qui iustificat impium. Quid enim habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis», quasi ex te habeas? Absit ut ego sic glorier, 11

10. *quid: inquid* K 12. *domini* K V 14. *erant* K 15. *illi* K O V: *isti* MaT 20. *ista saepe* K V: transp. O MaT 24. *tibi* K O V: *ibi* MaT 26. *et* om. K
17, 7. *iustificari* O

*sperato nella misericordia di Dio*. Quello in che ha sperato? *Nell'abbondanza delle sue ricchezze*; perciò la sua radice sarà sradicata dalla terra dei viventi. *Io invece*, poiché sono *come olivo ricco di frutti nella casa di Dio*, la cui radice viene nutrita e non sradicata, *ho sperato nella misericordia di Dio*. Ma forse tu speri per questo tempo? Infatti in questo spesso gli uomini sbagliano. Certo venerano Dio, e già per questo non sono più simili a Doech; ma anche se sperano in Dio, sperano solo in vista dei beni temporali. Per esempio, dicono a se stessi: Venero il mio Dio, che mi farà ricco sulla terra, che mi darà figli, che mi darà una moglie. Certo tali beni non li dà se non Dio, ma egli non vuole essere amato a causa di tali beni. Ed è per questo che spesso egli li concede anche ai cattivi, così che i buoni imparino a chiedergli altro. Allora in che senso tu dici: *Ho sperato nella misericordia di Dio*? Forse per acquistare beni temporali? No, ma *per l'eternità e per i secoli dei secoli*. Dopo aver detto *per l'eternità*, ha voluto ripetere aggiungendo *e per i secoli dei secoli*, per confermarti con la ripetizione quanto ben radicato egli fosse nell'amore del regno dei cieli e nella speranza della felicità eterna.

17. [11] *Ti loderò nei secoli, perché hai fatto*. Che cosa *hai fatto*? Hai condannato Doech e hai coronato Davide. *Ti loderò nei secoli, perché hai fatto*. È grande lode, *perché hai fatto*. Che cosa hai fatto, se non tutto ciò ch'è stato già detto, per cui come olivo ricco di frutti nella casa di Dio ho sperato nella misericordia di Dio per l'eternità e per i secoli dei secoli? Tu hai fatto, e l'empio non si può giustificare. Ma chi è che giustifica? «A chi crede – è detto – in colui che giustifica l'empio. Che cosa infatti hai che non hai ricevuto? Ma se l'hai ricevuto, perché ti glori quasi che tu non l'abbia ricevuto?», quasi che tu l'abbia posseduto da te stesso? Non sia mai che io mi glori così, dice costui

17, 7. Ep. Rom. 4,5; 1 Ep. Cor. 4,7

ait iste qui oppositus est contra Doech, qui tolerat Doech in terra, donec emigret ille de tabernaculo et eradicetur de terra viventium. Non glorior quasi non acceperim, sed in Domino glorior. Et *confitebor tibi quoniam fecisti*, id est, quia tu fecisti, non ex meritis meis sed ex misericordia tua. Ego enim quid feci? Si recolas, «prius fui blasphemus et persecutor et iniuriosus». Tu autem quid fecisti? «Sed misericordiam consecutus sum, quia ignorans feci.» *Confitebor tibi in saeculum, quoniam fecisti.*

**18.** *Et exspectabo nomen tuum, quia iucundum est.* Amarum est saeculum, sed nomen tuum iucundum. Et si dulcia quaedam sunt in saeculo, sed cum amaritudine digeruntur. Praeponitur nomen tuum, non solum magnitudine sed etiam iucunditate. Narraverunt enim mihi iniusti delectationes suas, sed non sicut lex tua, Domine. Neque enim si nihil dulce esset martyribus, tantas tribulationum amaritudines aequo animo sustinerent. Amaritudo eorum a quovis sentiebatur, dulcedinem eorum non facile quisquam gustare poterat. Nomen ergo Dei iucundum amantibus Deum supra omnes iucunditates. *Exspectabo nomen tuum, quia iucundum est.* Et cui probas quia iucundum est? Da mihi palatum cui iucundum est. Lauda Deum quantum potes, exaggera dulcedinem eius quibus valueris verbis; homo nesciens quid sit mel, nisi gustaverit, nescit quid dicas. Ideo magis ad experimentum invitans psalmus, quid ait? «Gustate, et videte quoniam suavis est Dominus.» Gustare non vis, et dicis: Iucundum est? Quid iucundum est? Si gustasti, in fructu tuo inveniatur, non

12. *donec*: *doec* K 13. *domino* K O V: *deo* MaT
**18**, 1. *quoniam* O V 5. *enim* K V: *etenim* MaT, om. O 5-6. *delectationes suas* V MaT: *delectationes* K O 6. *sed* in marg. add. K 10. *iocundum* K O V: *est* add. MaT | *deum*: *eum* V | *supra* K O: *super* V MaT 13. *deum* K O V: *mel* MaT 14. *nesciens* V MaT: *nescit* O, *nescie* K (fort. aliquid ras.) 15. *nescit quid dicas* K O: *nescit quid dicat* V, *quid dicas nescit* MaT 15-6. *invitans* K O V: *te invitans* MaT

che si è opposto a Doech, che sopporta Doech sulla terra, finché egli venga allontanato dalla tenda e sradicato dalla terra dei viventi. Non mi glorio come se non abbia ricevuto, ma mi glorio nel Signore. E *ti loderò perché hai fatto*, cioè perché tu hai fatto non per i miei meriti ma per la tua misericordia. Perché io, che cosa ho fatto? Se rammenti, «prima io sono stato bestemmiatore e persecutore e violento». Ma tu che hai fatto? «Ma ho ottenuto misericordia, perché non sapevo quello che facevo.» *Ti loderò nei secoli perché hai fatto.*

18. *E resterò in attesa del tuo nome, perché è dolce.* Il mondo è amaro, ma il tuo nome è dolce. Che se c'è nel mondo qualcosa di dolce, viene dispensato insieme con l'amaro. Il tuo nome sta avanti, non solo per grandezza ma anche per dolcezza. Perché gli iniqui mi hanno raccontato le loro delizie, ma non sono come la tua legge, Signore. Se infatti non ci fosse nulla di dolce per i martiri, essi non sopporterebbero con tranquillità tanti amari tormenti. La loro amarezza ognuno la sentiva, ma la loro dolcezza nessuno la poteva provare facilmente. Perciò per chi ama Dio il suo nome è dolce più di ogni dolcezza. *Resterò in attesa del tuo nome, perché è dolce.* Ma a chi puoi provare che è dolce? Dammi un palato che ne ha conosciuto la dolcezza. Loda Dio quanto puoi, esagera la sua dolcezza a parole meglio che potrai: se uno non sa che cosa è il miele, se non l'ha assaggiato, non capisce che cosa tu dici. Tanto più, invitandoti a provare, che cosa dice il salmo? «Gustate, e vedete che il Signore è dolce.» Non vuoi gustare e dici: È dolce? Che cosa è dolce? Se hai gustato, lo si

16. 1 Ep. Tim. 1,13
18, 5. Ps. 118,85 16. Ps. 33,9

in solis vocibus, tamquam tantummodo in foliis, ne maledicto Domini arescere tamquam illa ficulnea merearis. «Gustate – inquit – et videte quoniam suavis est Dominus.» Gustate et videte; tunc videbitis, si gustaveritis. Homini autem non gustanti, unde probas? Laudando iucunditatem nominis Dei, quantacumque dixeris, verba sunt; aliud est gustus. Verba laudis eius audiunt et impii; non autem gustant quam iucundum est, nisi sancti. Proinde iste sentiens dulcedinem nominis Dei et volens explicare, et volens ostendere nec inveniens quibus – etenim sanctis non opus est ut tu ostendas, quia ipsi gustant et norunt, impii sentire non possunt quod gustare nolunt –, quid ergo facit de iucunditate nominis Dei? Tulit se continuo a turbis impiorum: *Et exspectabo* – inquit – *nomen tuum, quia iucundum est in conspectu sanctorum tuorum.* Iucundum est nomen tuum, sed non in conspectu impiorum; ego scio quam dulce sit, sed his qui gustarunt.

19. *in*$^2$ om. K 28. *tu ostendas* K O: *ostendas* V, *ostendat* MaT | *ipsi* K O: *et ipsi* V MaT 29. *impii* K O V: *autem* add. MaT 31. *et* om. O V 34. *scio quam dulce sit* K O V: *quam dulce sit scio* MaT

proverà dal frutto che darai, non dalle sole parole, che sono soltanto come foglie, per non meritare di essere seccato, come quel fico, dalla maledizione del Signore. «Gustate, e vedete che il Signore è dolce.» Gustate e vedete: allora vedrete, se avrete gustato. Ma se uno non gusta, come gli puoi provare la dolcezza? Se lodi la dolcezza del nome di Dio, puoi dire quello che vuoi: sono parole, e il gustare è altra cosa. Le parole della lode di Dio le ascoltano anche gli empi; ma solo i santi gustano quanto è dolce. Perciò il salmista, che prova la dolcezza del nome di Dio e la vuole spiegare e la vuole dimostrare, non trova a chi parlarne: infatti non c'è bisogno che tu la dimostri ai santi, perché essi la gustano e la conoscono; quanto agli empi, non possono provare ciò che non vogliono gustare. Ma allora che deve fare per lodare la dolcezza del nome di Dio? Si tira subito fuori dalla folla degli empi. *Resterò in attesa* – egli dice – *del tuo nome, perché è dolce al cospetto dei tuoi santi.* Il tuo nome è dolce, ma non al cospetto degli empi; io so quanto è dolce, ma per quelli che l'hanno gustato.

20. Ev. Matth. 21,19

## Psalmus LXIV

1 *In finem, psalmus David, canticum Ieremiae et Ezechielis,*
*ex populo transmigrationis, cum inciperent exire.*
2 *Te decet hymnus, Deus, in Sion,*
*et tibi reddetur votum in Ierusalem.*
3 *Exaudi orationem meam;*
*ad te omnis caro veniet.*
4 *Sermones iniquorum praevaluerunt super nos,*
*et impietates nostras tu propitiabis.*
5 *Beatus quem elegisti et assumpsisti:*
*inhabitabit in atriis tuis.*
*Replebimur in bonis domus tuae.*
*Sanctum templum tuum, mirabile in iustitia.*
6 *Exaudi nos, Deus, salvator noster,*
*spes omnium finium terrae*
*et in mari longe;*
7 *praeparans montes in fortitudine sua,*
*circumcinctus in potentatu;*
8 *qui conturbas fundum maris:*
*sonum fluctuum eius quis sufferet?*
*Turbabuntur gentes,*
9 *et timebunt omnes qui inhabitant fines terrae a signis tuis.*
*Exitus mane et vespere delectabis.*
10 *Visitasti terram et inebriasti eam,*

## Salmo 64

1 *Per la fine; salmo di Davide; cantico di Geremia ed*
*[Ezechiele,*
*dal popolo in esilio, quando cominciavano ad andar via.*
2 *A te si addice l'inno, Dio, a Sion,*
*e a te sarà sciolto il voto a Gerusalemme.*
3 *Esaudisci la mia preghiera;*
*a te verrà tutta la carne.*
4 *Le parole degli iniqui hanno prevalso su di noi,*
*e tu propizierai le nostre empietà.*
5 *Beato colui che hai eletto e assunto;*
*abiterà nei tuoi atrii.*
*Saremo ricolmi dei beni della tua casa.*
*Santo il tuo tempio, mirabile per giustizia.*
6 *Esaudiscici, Dio, nostro salvatore,*
*speranza di tutti i confini della terra*
*e lontano nel mare;*
7 *egli prepara i monti nella sua forza,*
*circondato di potenza;*
8 *tu che sconvolgi il fondo del mare:*
*chi sopporterà il fragore dei suoi flutti?*
*Le genti saranno sconvolte,*
9 *e avranno timore dei tuoi prodigi tutti quelli che abitano*
*[i confini della terra.*
*Allieterai le uscite del mattino e della sera.*
10 *Hai visitato la terra e l'hai inebriata,*

*multiplicasti ditare eam.*
*Fluvius Dei repletus est aquis;*
*parasti cibum illorum, quia ita est praeparatio tua.*
11 *Sulcos eius inebria,*
*multiplica generationes eius;*
*in stillicidiis suis laetabitur, cum exorietur.*
12 *Benedices coronam anni benignitatis tuae,*
*et campi tui replebuntur ubertate.*
13 *Pinguescent fines deserti,*
*et exsultatione colles accingentur.*
14 *Induti sunt arietes ovium,*
*et convalles abundabunt frumento.*
*Clamabunt: etenim hymnum dicent.*

*hai moltiplicato la sua ricchezza.*
*Il fiume di Dio è colmo di acqua;*
*hai preparato il loro cibo, perché questo è il tuo modo di*
11 *Inebria i suoi solchi,* [*preparare.*
*moltiplica i suoi germogli;*
*gioirà delle sue gocce, quando sorgerà.*
12 *Benedirai la corona dell'anno della tua bontà,*
*e i tuoi campi si colmeranno d'abbondanza.*
13 *Ingrasseranno le terre deserte,*
*e i colli si cingeranno d'esultanza.*
14 *Gli arieti del gregge si sono rivestiti,*
*e le valli abbonderanno di grano.*
*Grideranno: infatti canteranno un inno.*

# IN PSALMUM LXIV ENARRATIO

## SERMO AD PLEBEM

1. Agnoscenda est vox sanctae prophetiae ex ipso titulo psalmi huius. Inscribitur: *In finem, psalmus David, canticum Ieremiae et Ezechielis ex populo transmigrationis, cum inciperent exire.* Res quemadmodum gesta sit apud patres nostros tempore transmigrationis Babyloniae non omnibus notum est, sed his qui scripturas sanctas diligenter advertunt, vel audiendo vel legendo. Captivatus est enim populus Israel, ex civitate Ierusalem ductus est in servitutem Babyloniae. Prophetavit autem Ieremias sanctus post septuaginta annos redituram populum de captivitate et instauraturum civitatem, ipsam Ierusalem, quam devictam ab hostibus planxerat. Illo autem tempore fuerunt prophetae, in illa captivitate populi constituti in Babylonia, inter quos erat et sanctus Ezechiel propheta. Exspectabat autem ille populus donec implerentur tempora septuaginta annorum, secundum prophetiam Ieremiae. Factum est completis septuaginta annis, restitutum est templum quod deiectum erat, et regressa est de captivitate magna pars illius populi. Sed quoniam dicit apostolus: «Haec in figura contingebant in illis; scripta sunt autem propter nos, in quos finis saeculorum obvenit», debemus et nos nosse

codices K N O V
1, 2. *scribitur* N 7. *est enim* K N O V: *enim* MaT 13. *sanctus ezechiel* K N O V: *sanctus* om. MaT 19. *in illis* K, N O (p. c.), MaT: *illis* V, N O (a. c.) (= Vulg.)

# SUL SALMO 64
# INTERPRETAZIONE
## DISCORSO AL POPOLO

1. [1] Dobbiamo riconoscere il tono profetico già nel titolo di questo salmo. Eccolo: *Per la fine; salmo di Davide; cantico di Geremia ed Ezechiele, dal popolo in esilio, quando cominciavano ad andar via.* Come si siano svolti i fatti al tempo dell'esilio dei nostri padri a Babilonia, non tutti lo sanno ma solo coloro che con zelo si applicano alle Sacre Scritture, sia ascoltando sia leggendo. Il popolo d'Israele fu ridotto in prigionia, e da Gerusalemme fu condotto in schiavitù a Babilonia. Ma Geremia profetizzò che esso sarebbe tornato dall'esilio dopo settanta anni e avrebbe anche restaurato la città di Gerusalemme, che aveva pianto perché completamente vinta dai nemici. In quel tempo, durante la prigionia del popolo a Babilonia, ci furono alcuni profeti, fra cui anche il santo Ezechiele. Perciò il popolo aspettava che si compissero i settanta anni, secondo la profezia di Geremia; e difatti, quando si compirono, fu loro restituito il tempio, che era stato distrutto, e gran parte del popolo tornò dalla prigionia. Ma siccome l'apostolo dice: «Tutte queste cose accaddero a loro come simbolo; ma sono state scritte per noi, per cui è giunta la pienezza dei tempi», anche noi dobbiamo conoscere

1, 7. 2 Reg. 24,25 9. Ier. 25,11 18. 1 Ep. Cor. 10,11

prius captivitatem nostram, deinde liberationem nostram; debemus nosse Babyloniam, in qua captivi sumus, et Ierusalem, ad cuius reditum suspiramus. Istae quippe duae civitates secundum litteram revera duae civitates. Et illa quidem Ierusalem modo a Iudaeis non incolitur. Post crucifixum enim Dominum vindicatum est in illos flagello magno; et eradicati ab eo loco, ubi impia libertate furiosi adversus medicum insanierant, dispersi sunt per omnes gentes, et data est illa terra christianis impletumque est quod eis dixerat Dominus: «Propterea auferetur a vobis regnum et dabitur genti facienti iustitiam». Cum autem viderent tunc turbas multas ire post Dominum, praedicantem regnum caelorum et mirabilia facientem, dixerunt principes illius civitatis: «Si dimiserimus eum, omnes eunt post illum; et venient Romani, et tollent nobis et locum et gentem». Ne locum perderent, Dominum occiderunt; et ideo perdiderunt, quia occiderunt. Civitas ergo illa quidem terrena cuiusdam civitatis aeternae in caelis umbram gerebat; at ubi coepit illa quae significabatur evidentius praedicari, umbra qua significabatur deiecta est; propterea modo templum ibi non est, quod fabricatum fuerat in imaginem futuri corporis Domini. Tenemus lucem, umbra transivit; tamen adhuc in quadam captivitate sumus: «Quamdiu sumus – inquit – in corpore, peregrinamur a Domino».

2. Et videte nomina duarum istarum civitatum, Babylonis et Ierusalem. Babylon confusio interpretatur, Ierusalem visio pacis. Intendite nunc civitatem confusionis, ut intellegatis visionem pacis: istam toleretis, illi suspiretis. Unde di- 2

26. *in illo* N 31. *turbas multas* N V: transp. K O MaT 33. *dixerant* K 34. *eunt* K N O V: *ibunt* MaT 35. *et*[1] om. K 37. *illa quidem* K N: *illa quaedam* O V, *quaedam illa* MaT 38. *significatur* N, *-bitur* corr. *-batur* K 40. *modo templum ibi* K N O V: *ibi modo templum* MaT 40-1. *in imaginem*: *in quam diu sumus imaginem* K
2, 1-2. *babylon* corr. *-niae* N 3-4. *ut interrogatis* corr. *et interr-* N 4. *illi* K V: *illic* N, *ad illam* O MaT

quali siano prima la nostra servitù poi la nostra liberazione; dobbiamo conoscere Babilonia, dove siamo prigionieri, e Gerusalemme, dove speriamo in lacrime di tornare. Queste due città certo secondo la lettera sono effettivamente due città, anche se Gerusalemme ora non è abitata dai giudei. Infatti, dopo la crocifissione del Signore, la vendetta è caduta su di loro in modo rovinoso: sradicati da quel luogo, dove resi insensati da un'empia libertà come pazzi avevano incrudelito contro il medico, sono stati dispersi fra tutti i popoli e la loro terra è stata data ai cristiani; e si è così realizzato quanto aveva detto loro il Signore: «Per questo il regno vi sarà tolto e sarà dato a un popolo che opera secondo giustizia». Allora infatti, vedendo che gran folla seguiva il Signore che predicava il regno dei cieli e operava prodigi, i capi di Gerusalemme dissero: «Se lo lasciamo fare, tutti lo seguono; e allora verranno i romani e ci toglieranno la città e il popolo». Per non perdere la città, hanno ucciso il Signore, e l'hanno persa proprio perché l'hanno ucciso. Orbene, quella città terrena adombrava in modo simbolico la città eterna che sta in cielo; e quando questa che veniva adombrata cominciò a essere annunziata in modo più chiaro e palese, quella che l'adombrava simbolicamente fu abbattuta. Per questo non c'è più là il tempio, che era stato edificato a immagine del futuro corpo del Signore. Ora abbiamo la luce e l'ombra è passata via; tuttavia ci troviamo ancora in una certa condizione di prigionia: «Finché siamo nel corpo, siamo lontani dal Signore».

2. [2] Considerate i nomi di queste due città, Babilonia e Gerusalemme. Babilonia significa «confusione», Gerusalemme «visione di pace». Osservate ora la città della confusione per comprendere la visione di pace: sopportate questa e sospirate a

30. Ev. Matth. 21,43 33. Ev. Io. 11,48 42. 2 Ep. Cor. 5,6

nosci possunt istae duae civitates? Numquid possumus eas modo separare ab invicem? Permixtae sunt, et ab ipso exordio generis humani permixtae currunt usque in finem saeculi. Ierusalem accepit exordium per Abel; Babylon per Cain; aedificia quippe urbium postea facta sunt. Illa Ierusalem in terra Iebusaeorum; nam primo Iebus dicebatur, inde gens Iebusaeorum eiecta est, quando populus Dei, liberatus de Aegypto, introductus est in terram promissionis. Babylon autem condita in intimis Persidis regionibus, quae diuturno tempore caput extulit super ceteras gentes. Duae ergo istae urbes certis temporibus conditae sunt, ut manifestaretur figura duarum civitatum olim coeptarum, et usque in finem in isto saeculo mansurarum, sed in fine separandarum. Unde ergo possumus eas modo ostendere, quae permixtae sunt? Ostendet tunc Dominus, cum alios ponet ad dexteram, alios ad sinistram. Ierusalem ad dexteram erit, Babylon ad sinistram. Ierusalem auditura est: «Venite, benedicti Patris mei; percipite regnum quod vobis paratum est ab origine mundi». Babylon auditura est: «Ite in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius». Possumus tamen aliquid afferre, quantum Dominus donat, unde distinguantur pii fideles etiam hoc tempore, cives Ierusalem a civibus Babyloniae. Duas istas civitates faciunt duo amores: Ierusalem facit amor Dei; Babyloniam facit amor saeculi. Interroget ergo se quisque quid amet, et inveniet unde sit civis; et si se invenerit civem Babyloniae, exstirpet cupiditatem, plantet caritatem; si autem se invenerit civem Ierusalem, toleret captivitatem, speret libertatem. Multi enim cives sanctae matris Ierusalem cupiditatibus Babyloniae corrupti tenebantur, et ipsa corruptione

11. *liberatus* K O: *-tur* N, *-tus est* V MaT 12. *introductus* K N O V: *et intr-* MaT 13. *condita* K V: *-tam* N, *-ta est* O MaT 17-8. *possum* N 18. *quae: quur* K | *ostendit* N 19. *ponit* K | *dextram* N 20. *ad sinistram* K O MaT: *erit* add. N V 24. *tamen* K N O V: *tamen et* MaT 25. *distinguant* N V 26. *duae istae* N 28. *se ergo* N, *ergo* om. O | *quisque* K O MaT: *unusquisque* N V 28-9. *quod amet* V, *quidam* N 29. *et*[1] om. V | *inveniat* N V

quella. Ma come si possono riconoscere queste due città? Forse le possiamo ora separare una dall'altra? Sono frammiste l'una con l'altra, e già dall'inizio del genere umano procedono frammiste verso la fine del mondo. Gerusalemme ebbe inizio da Abele, Babilonia da Caino, e solo in seguito le città furono edificate materialmente. Gerusalemme si trovava nella terra dei gebusei, e infatti prima si chiamava Gebus; ma di lì i gebusei furono scacciati, quando il popolo di Dio, liberato dall'Egitto, entrò nella terra promessa. Babilonia invece fu fondata nel cuore della terra dei persiani e per lungo tempo ha dominato sopra le altre genti. Perciò queste due città sono state fondate in tempi ben definiti, per significare in forma simbolica le due città che avevano avuto inizio già da prima e che rimarranno in questo mondo fino alla fine, per separarsi al momento finale. Ma come possiamo individuarle ora, dal momento che sono frammiste tra loro? Lo farà allora il Signore, quando metterà alcuni a destra e altri a sinistra. Gerusalemme sarà a destra e Babilonia a sinistra; Gerusalemme si sentirà dire: «Venite, benedetti dal Padre mio, e ricevete il regno che vi è stato preparato dall'inizio del mondo»; e Babilonia: «Andate nel fuoco eterno, che è stato preparato al diavolo e ai suoi angeli». Possiamo comunque produrre qualche argomento, per quanto lo concede il Signore, per distinguere, anche in questo tempo, i fedeli devoti, i cittadini di Gerusalemme dai cittadini di Babilonia. Due amori fanno queste due città: l'amore di Dio fa Gerusalemme, l'amore del mondo fa Babilonia. Perciò ognuno si chieda che cosa ama, e capirà a quale città appartiene. Se troverà che è cittadino di Babilonia, sradichi la cupidigia e pianti l'amore; se invece capirà di essere cittadino di Gerusalemme, sopporti la prigionia e speri la libertà. Infatti molti cittadini di Gerusalemme, la madre santa, erano tenuti in stato di corruzione dai desideri perversi di Babilonia, e a causa di questa cor-

2, 10. 2 Sam. 5,6

cupiditatum tamquam cives inde facti erant; et multi adhuc ita sunt, et multi post nos in hac terra futuri ita erunt; sed novit Dominus, conditor Ierusalem, quos cives eius praedestinaverit, quos videat adhuc sub dominatu diaboli redimendos sanguine Christi, novit illos ipse antequam se ipsi noverint. Sub hac ergo figura cantatur hic psalmus. In cuius titulo positi sunt etiam duo prophetae, qui illo tempore in captivitate fuerunt, Ieremias et Ezechiel, et cantant quaedam, *cum inciperent exire*. Incipit exire qui incipit amare. Exeunt enim multi latenter, et exeuntium pedes sunt cordis affectus; exeunt autem de Babylonia. Quid est de Babylonia? De confusione. Quomodo exitur de Babylone, id est de confusione? Qui primo confusi erant similibus cupiditatibus, incipiunt caritate distingui; iam distincti, non sunt confusi. Etsi adhuc corpore permixti sunt, desiderio tamen sancto discernuntur; et propter permixtionem corporalem nondum exierunt, propter affectum cordis coeperunt exire. Iam ergo audiamus, fratres; audiamus et cantemus, et desideremus unde cives sumus. Et quae gaudia cantantur nobis? Quomodo in nobis reformatur amor civitatis nostrae, quam diuturna peregrinatione obliti fueramus? Sed misit inde ad nos epistolas Pater noster, ministravit nobis scripturas Deus, quibus epistolis fieret in nobis redeundi desiderium; quia peregrinationem nostram diligendo, ad hostes faciem posueramus, et dorsum ad patriam. Quid ergo hic cantatur?

3. *Te decet hymnus, Deus, in Sion.* Patria illa est Sion; ipsa est Ierusalem quae Sion, et huius nominis interpretationem nosse debetis. Sicut Ierusalem interpretatur visio pacis, 2

35. *sunt* N V MaT: *facti sunt* K O 40-1. *in captivitatem* N 41. *cantant* K N O V: *-bant* MaT 46. *primi* N 48. *permixte* K 50. *coeperunt exire* K N O V: transp. MaT 52-3. *formatur* N 53. *nostri* K 55. *dei* N V 58. *hic: id* N

3, 3. *sicuti* N | *interpretatio* K

ruzione erano come diventati suoi cittadini; molti ancora sono in questa condizione, e molti ce ne saranno dopo di noi su questa terra. Ma il Signore, che ha fondato Gerusalemme, sa quali cittadini vi abbia predestinato; anche se ora li vede sotto il dominio del diavolo, mentre attendono di essere redenti dal sangue di Cristo, egli li conosce prima che essi abbiano conosciuto se stessi. Con tale significato simbolico viene cantato questo salmo. Nel suo titolo sono nominati anche due profeti che allora si trovarono in prigionia, Geremia ed Ezechiele, e cantano qualcosa, *quando gli esuli cominciavano a uscire.* Comincia a uscire chi comincia ad amare. Molti infatti escono di nascosto, e i piedi che li portano fuori sono gli affetti del cuore. Escono da Babilonia. Che significa da Babilonia? Dalla confusione. In che modo si esce da Babilonia, cioè dalla confusione? Coloro che prima erano confusi insieme perché in preda a uguale cupidigia, cominciano a distinguersi grazie all'amore, e ormai non sono più confusi ma distinti. Anche se infatti sono ancora frammisti col corpo, però sono distinti perché il loro desiderio è santo; anche se a causa della mescolanza corporea non sono ancora usciti, grazie all'affetto del cuore hanno cominciato a uscire. Ormai, fratelli, è tempo di ascoltare; ascoltiamo cantiamo e desideriamo la città di cui siamo cittadini. Ma quali sono i nostri canti di gioia? In che modo rinasce in noi l'amore per la nostra città, che abbiamo dimenticato per la lunga lontananza? Ma di lì il nostro Padre ci ha inviato le sue lettere, Dio ci ha fornito le Scritture, perché queste lettere suscitino in noi il desiderio di tornare. Infatti, poiché abbiamo amato il nostro esilio, avevamo rivolto la faccia al nemico e le spalle alla patria. Ma che cosa cantiamo ora?

3. [2] *A te si addice l'inno, Dio, a Sion.* Sion è quella patria, perché Sion è lo stesso che Gerusalemme; e voi dovete conoscere il significato anche di questo nome. Come Gerusalemme significa «visione di pace», Sion significa «azione di vedere», cioè

ita Sion speculatio, id est visio et contemplatio. Nescio quod nobis magnum spectaculum promittitur; et hoc ipse Deus est, qui condidit civitatem. Pulchra et decora civitas, quam pulchriorem habet conditorem! *Te decet hymnus,* – inquit – *Deus.* Sed ubi? *In Sion*: in Babylone non decet. Etenim quisque cum coeperit innovari, iam corde in Ierusalem cantat, dicente apostolo: «Conversatio nostra in caelis est. In carne enim ambulantes – inquit – non secundum carnem militamus». Iam desiderio ibi sumus, iam spem in illam terram quasi anchoram praemisimus, ne in isto mari turbati naufragemus. Quemadmodum ergo de navi, quae in anchoris est, recte dicimus quod iam in terra sit, adhuc enim fluctuat, sed in terra quodammodo educta est contra ventos et contra tempestates, sic contra tentationes huius peregrinationis nostrae, spes nostra fundata in illa civitate Ierusalem facit nos non abripi in saxa. Qui ergo secundum hanc spem cantat, ibi cantat; ergo dicat: *Te decet hymnus, Deus, in Sion.* In Sion, non in Babylone. Sed modo ibi es adhuc in Babylone. Ibi, inquit, sum, amator iste et civis iste; ibi sum, sed carne, non corde. Cum autem duo quaedam dixerim, quia ibi sum carne, non corde, unde canto, non ibi: non enim carne canto sed corde. Carnem quidem sonantem audiunt et cives Babyloniae; cordis autem sonum audit conditor Ierusalem. Unde dicit apostolus, exhortans ipsos cives ad amatoria quaedam cantica et desideria redeundi ad illam pulcherrimam civitatem, visionem pacis: «Cantantes – inquit – et psallentes in cordibus vestris Domino». Quid est: «cantantes in cordibus vestris»? Ne inde cantetis, unde estis in Babylonia; sed inde cantate, unde sursum habitatis. Ergo: *Te decet hymnus, Deus, in Sion.*

4. *nescio* om. N 7-8. *hymnus inquit deus* N O: *inquid deus hymnus* K, *inquit ymnus deus* V, *hymnus deus inquit* MaT 12. *spe* K 15. *recte... sit* om. N 19-20. *ibi cantat* om. K 21. *es* N V MaT: *est* K O 22. *cives* N, O (ex *civis*) | *isti* O | *sumus* N, *sunt* O

visione e contemplazione. Non so quale grande spettacolo ci viene promesso: è Dio stesso, che ha fondato la città. Città bella e nobile, quanto è più bello il suo fondatore! *A te si addice l'inno, Dio.* Ma dove? *A Sion.* Non ti si addice a Babilonia, perché quando uno ha cominciato a rinnovarsi, col cuore già canta a Gerusalemme, secondo quanto dice l'apostolo: «La nostra cittadinanza è in cielo. Se anche, infatti, viviamo nella carne, non combattiamo secondo la carne». Col desiderio già siamo là, in quella terra abbiamo già anticipato la nostra speranza, come si getta un'ancora, per non far naufragio sbattuti in questo mare. Come perciò di una nave che è all'ancora diciamo a ragione che ormai è a terra, perché anche se è battuta dalle onde è come se già sia stata tratta a terra in quanto è al riparo dai venti e dalle tempeste, così contro le tentazioni di questa nostra lontananza la nostra speranza, che è fondata in quella Gerusalemme, impedisce che siamo sbattuti sugli scogli. Chi perciò canta secondo quella speranza, canta in quella città, e così può dire: *A te si addice l'inno, Dio, a Sion.* A Sion, non a Babilonia. Ma ora stai ancora qui, a Babilonia. Ci sto – risponde il cittadino che ama quella città –, ci sto, ma con la carne, non col cuore. E quando avrò detto queste due frasi, che sto qui con la carne, non col cuore, proprio in quanto canto non sto qui, perché non canto con la carne ma col cuore. La carne che risuona l'ascoltano anche i cittadini di Babilonia; ma il suono del cuore l'ascolta il fondatore di Gerusalemme. Per cui l'apostolo, esortando questi cittadini a esprimere con canti d'amore il loro desiderio di tornare a quella bellissima città, alla visione di pace, dice: «Cantando e salmodiando nei vostri cuori al Signore». Che significa «cantando nei vostri cuori»? Per il vostro canto traete ispirazione non da Babilonia, dove state, ma dal cielo, dove abitate. Perciò *a te si addice l'inno, Dio, a Sion.* A te l'inno si addice a Sion, non a

3, 10. Ep. Phil. 3,20 11. 2 Ep. Cor. 10,3 29. Ep. Eph. 5,19

In Sion te decet hymnus, non in Babylonia. Qui cantant in Babylonia, cives Babyloniae, etiam hymnum Dei non decenter cantant. Audi vocem scripturae: «Non est speciosa laus in ore peccatoris». *Te decet hymnus, Deus, in Sion.*

4. *Et tibi reddetur votum in Ierusalem.* Hic vovemus, et bonum est ut ibi reddamus. Qui autem hic vovent et non reddunt? Qui non perseverant usque in finem in eo quod voverunt. Unde dicit alius psalmus: «Vovete et reddite Domino Deo vestro». *Et tibi reddetur votum in Ierusalem.* Ibi enim erimus toti, id est integri in resurrectione iustorum; ibi reddetur totum votum nostrum: non sola anima, sed etiam ipsa caro iam non corruptibilis, quia iam non in Babylonia, sed iam corpus caeleste immutatum. Qualis mutatio promittitur? «Omnes enim resurgemus – ait apostolus – sed non omnes immutabimur.» Qui autem immutabuntur, ipse dixit: «In ictu oculi, in novissima tuba; canet enim, et mortui resurgunt incorrupti» id est integri «et nos immutabimur». Qualis autem erit illa mutatio, sequitur et dicit: «Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem et mortale hoc induere immortalitatem; cum autem corruptibile hoc induerit incorruptionem et mortale hoc induerit immortalitatem, tunc fiet sermo qui scriptus est: Absorpta est mors in victoriam. Ubi est, mors, aculeus tuus?». Modo enim inchoatis in nobis primitiis mentis, unde desideramus Ierusalem, multa ex carne corruptibili contendunt adversum nos, quae non contendent, cum fuerit mors absorpta in victoriam. Vincet pax et finietur bellum. Quando autem vincet pax, vincet illa civitas quae di-

**4**, 1. *et ibi* MaA 2. *reddimus* K 3. *reddent* N 6-7. *redditur* K 7. *totum votum* N V, O (ex *votum votum*): *votum totum* K MaT | *etiam ipsa* K N V: transp. O MaT 7-8. *caro non iam* N 10. *resurgimus* N 12. *enim* K N O V: *enim tuba* MaT (= Vulg.) | *resurgunt* K N O V: *-gent* MaT (= Vulg.) 14. *mutatio* K N O: *immutatio* V MaT 16-7. *indueret*$^{1-2}$ K 18. *victoria* N O (= Vulg.) 21. *contendent*: *-dunt* K 22. *absorpta mors* N | *victoria* N O

Babilonia. Quelli che cantano a Babilonia e che sono cittadini di Babilonia, anche se cantano un inno a Dio, non cantano come si conviene. Ascolta infatti la parola della Scrittura: «Non è bella la lode sulla bocca del peccatore». *A te si addice l'inno, Dio, a Sion.*

4. *E a te sarà sciolto il voto a Gerusalemme.* Qui facciamo voti, ed è bene per noi scioglierli là. Chi sono infatti quelli che qui fanno voti e non li sciolgono? Coloro che non perseverano fino alla fine in ciò che hanno promesso. Per cui dice un altro salmo: «Fate voti e scioglieteli al signore vostro Dio». *E a te sarà sciolto il voto a Gerusalemme.* Infatti là saremo completi, cioè integri nella risurrezione dei giusti. Là sarà sciolto tutto intero il nostro voto, perché non sarà solo l'anima a scioglierlo ma anche la carne, ormai non più soggetta a corruzione perché non sta più a Babilonia ma si è trasformata in corpo celeste. Quale trasformazione viene promessa? «Tutti risorgeremo – dice l'apostolo –, ma non tutti saremo trasformati.» E di quelli che saranno trasformati dice: «In un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba: suonerà infatti, e i morti risorgono incorrotti – cioè integri – e noi saremo trasformati». Quanto a questa trasformazione, continua così: «Bisogna infatti che questo corpo corruttibile si rivesta dell'incorruttibilità e questo corpo mortale si rivesta dell'immortalità. E quando il corpo corruttibile avrà rivestito l'incorruttibilità e il corpo mortale avrà rivestito l'immortalità, allora si sarà realizzato ciò ch'è scritto: La morte è stata assorbita nella vittoria. Dov'è, morte, il tuo pungiglione?». Ora infatti, anche se in noi sono attive le primizie dello spirito per cui desideriamo Gerusalemme, molti ostacoli ci vengono ancora opposti dalla carne corruttibile, che non ci saranno più quando la morte sarà stata assorbita nella vittoria. Vincerà la pace e finirà la guerra. E quando avrà vinto la pace, avrà vinto quella città che ha nome

35. Eccli. 15,9
4, 4. Ps. 75,12 10. 1 Ep. Cor. 15,51-5

citur visio pacis. Nulla ergo erit a morte contentio. Modo cum morte quanta contendimus! Inde sunt enim delectationes carnales, quae nobis etiam illicite multae suggeruntur, quibus non consentimus sed tamen non consentiendo contendimus. Primo ergo concupiscentia carnis sequentes duxit nos, postea renitentes traxit nos; deinde, accepta gratia, coepit nos nec ducere nec trahere sed adhuc contendere nobiscum; post contentionem erit et victoria. Modo te etsi oppugnat, non expugnet; postea cum absorpta fuerit mors in victoriam, et pugnare cessabit. Quid dictum est? «Novissima inimica destruetur mors.» Reddam votum meum. Quod votum? Quasi holocaustum. Holocaustum enim tunc dicitur, quando totum ignis absumit: holocaustum sacrificium est ubi totum consumitur; ὅλον enim totum dicitur, καῦσις incensio. Holocaustum totum incensum. Arripiat ergo nos ignis, ignis divinus in Ierusalem: incipiamus ardere caritate, donec totum mortale consumatur, et quod contra nos fuit, eat in sacrificium Domino. Unde alibi dicitur: «Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, et aedificentur muri Ierusalem; tunc acceptabis sacrificium iustitiae, oblationes et holocausta». *Te decet hymnus, Deus, in Sion, et tibi reddetur votum in Ierusalem*. Quaerimus hic ne forte rex nobis ipsius civitatis commendetur, Dominus et Salvator noster Iesus Christus: cantemus ergo donec ad evidentiora perveniamus. Possem enim iam dicere ipsum esse cui dicitur: *Te decet hymnus, Deus, in Sion, et tibi reddetur votum in Ierusalem*; sed si dicerem, mihi potius quam scripturae crederetur; et ideo forte non mihi crederetur. Audiamus sequentia.

24. *a* om. N 25. *sunt enim* K N O V: *enim* om. MaT 26. *illicite* N V MaT: *inlicita* O, *licite* K (recte?) | *multae suggeruntur* K N V: *multa suggerunt* O MaT 28. *dixit* K 29. *renitentes* K O MaT: *paenitentes* N V 32. *victoria* N O 33. *cessavit* K 38-9. *ignes divinos* (corr. *-nus*) N 40. *fuit* K N O V: *fuerit* MaT 41. *domino... fac* om. N 42. *et* K N O (= LXX; En. Ps. 50, 22): *ut* V MaT (= Vulg.) 43. *oblationis* N 44. *reddetur* ex *-ditur* K, *redditur* N 50. *ideo* corr. *et ideo* K

Visione di pace. Infatti non lotteremo più con la morte. Ora invece quanto dobbiamo lottare con la morte! Da lei infatti derivano gli allettamenti della carne che si insinuano in noi in gran quantità anche in modo illecito. Non vi acconsentiamo; ma proprio perché non vi acconsentiamo, lottiamo. Prima infatti la concupiscenza della carne ci ha guidato condiscendenti nel seguirla, dopo ci ha trascinato riluttanti; da quando poi abbiamo ricevuto la grazia, non ci guida né ci trascina, ma lotta ancora con noi; dopo la lotta ci sarà anche la vittoria. Ora, anche se ti assale, non ti vinca; dopo, quando sarà stata assorbita nella vittoria, cesserà anche di combattere. Che cosa è stato detto? «L'ultimo nemico che sarà distrutto è la morte.» Scioglierò il mio voto. Quale voto? Quasi un olocausto. Parliamo infatti di olocausto là dove il fuoco brucia tutto: l'olocausto è il sacrificio dove tutto viene consumato. Infatti ὅλον significa «tutto» e καῦσις «incendio», per cui c'è olocausto quando tutto viene bruciato. Perciò ci afferri il fuoco, il fuoco di Dio a Gerusalemme; cominciamo ad ardere di amore, finché tutto ciò ch'è mortale sia stato consumato e tutto ciò ch'è contro di noi sia andato in sacrificio al Signore. Per cui un altro passo dice: «Signore, nella tua condiscendenza sii benefico con Sion, e siano riedificate le mura di Gerusalemme. Allora accetterai il sacrificio di giustizia, le offerte e gli olocausti». *A te si addice l'inno, Dio, a Sion, e a te sarà sciolto il voto a Gerusalemme.* Cerchiamo ora se queste parole non siano indirizzate proprio al re della città, al signore e salvatore nostro Gesù Cristo. Continuiamo perciò a cantare, fino ad arrivare a maggiore chiarezza. Potrei infatti già dire che è a lui che viene detto: *A te si addice l'inno, Dio, a Sion, e a te sarà sciolto il voto a Gerusalemme.* Ma se lo affermassi, dovreste credere a me piuttosto che alla Scrittura, e allora forse non mi credereste. Ascoltiamo dunque ciò che segue.

33. 1 Ep. Cor. 15,26 41. Ps. 50,20-1

**5.** *Exaudi* – inquit – *orationem meam; ad te omnis caro veniet.* Et habes Dominum dicentem datam sibi potestatem omnis carnis. Coepit ergo apparere iam rex ille, cum diceretur: *Ad te omnis caro veniet. Ad te* – inquit – *omnis caro veniet.* Quare ad illum omnis caro veniet? Quia carnem assumpsit. Quo veniet omnis caro? Tulit inde primitias ex utero virginali, assumptis primitiis cetera consequentur, ut holocaustum compleatur. Unde ergo *omnis caro*? Omnis homo. Et unde omnis homo? Numquid omnes crediturí praenuntiati sunt in Christum? Nonne multi impii qui etiam damnabuntur? Nonne quotidie multi non credentes in sua infidelitate moriuntur? Secundum quid ergo intellegimus *Ad te omnis caro veniet? Omnis caro*, dixit: omnis generis caro; ex omni genere carnis venietur ad te. Quid est: ex omni genere carnis? Numquid venerunt pauperes et non venerunt divites? numquid venerunt humiles et non venerunt sublimes? numquid venerunt indocti et non venerunt docti? numquid venerunt viri et non venerunt feminae? numquid venerunt domini et non venerunt servi? numquid venerunt senes et non venerunt iuvenes? aut venerunt iuvenes et non venerunt adolescentes? aut venerunt adolescentes et non venerunt pueri? aut venerunt pueri et non allati sunt infantes? Postremo numquid non venerunt Iudaei (nam inde erant apostoli, inde multa milia primo credentium) et non venerunt Graeci? aut venerunt Graeci et non venerunt Romani? aut venerunt Romani et non venerunt barbari? Et quis numeret omnes gentes venientes ad eum cui dictum est: *Ad te omnis caro veniet? Exaudi orationem meam; ad te omnis caro veniet.* 3

**6.** *Sermones iniquorum praevaluerunt super nos, et impieta-* 4

**5**, 2. *et* om. N V | *habes* K N O V: *-mus* MaT | *deum* N, om. V 3. *dicatur* N, *-citur* V 6. *veniet* O MaT: *veniat* K N V 8. *inde*² K 9. *omnes*: *-nis* N 22. *numquid non* K O: *non* om. N V MaT 23-4. *primo credentium* K N O V: *primo tradentium postea credentium* MaT

5. [3] *Esaudisci la mia preghiera. A te verrà tutta la carne.* Hai il Signore che ha detto che gli è stato dato potere su tutta la carne; e già comincia a essere chiaro chi è il re cui viene detto: *A te verrà tutta la carne. A te* – perciò – *verrà tutta la carne.* Perché tutta la carne verrà a lui? Perché ha assunto la carne. Dove verrà tutta la carne? Là, donde egli ha tratto le primizie dal seno della Vergine, tutto il resto seguirà dopo che le primizie sono state assunte, perché si compia l'olocausto. Ma in che senso *tutta la carne*? Tutti gli uomini. E in che senso tutti gli uomini? Forse è stato profetizzato che tutti avrebbero creduto in Cristo? Non ci sono anche molti empi che saranno condannati? Non muoiono ogni giorno nella loro infedeltà molti che non credono? Ma allora in che senso dobbiamo intendere *a te verrà tutta la carne*? Ha detto *tutta la carne* per indicare la carne di ogni genere. Sono forse venuti i poveri, e non i ricchi? sono venuti gli umili, e non i nobili? sono venuti gli ignoranti, e non i dotti? gli uomini, e non le donne? i padroni, e non gli schiavi? i vecchi, e non i giovani? i giovani, e non gli adolescenti? gli adolescenti, e non i bambini? sono venuti i bambini, e non gli hanno portato i lattanti? Ancora: sono forse venuti i giudei (tali infatti erano gli apostoli e i tanti che per primi hanno creduto), e non sono venuti i greci? sono venuti i greci, e non i romani? i romani, e non i barbari? E chi può enumerare tutti i popoli che sono venuti a colui cui viene detto: *A te verrà tutta la carne*? *Esaudisci la mia preghiera; a te verrà tutta la carne.*

6. [4] *Le parole degli iniqui hanno prevalso su di noi, e tu pro-*

5, 2. Ev. Io. 17,2

*tes nostras tu propitiabis*. Quid est: *Sermones iniquorum praevaluerunt super nos, et impietates nostras tu propitiabis*? Quod nati sumus in hac terra, iniquos invenimus quos loquentes audivimus. Si possim explicare quod sentio, adiuvet me intentio caritatis vestrae. Omnis homo ubicumque nascitur, ipsius terrae vel regionis vel civitatis linguam discit, illius imbuitur moribus et vita. Quid faceret puer natus inter paganos, ut non coleret lapidem, quando illum cultum insinuaverunt parentes? Inde prima verba audivit, illum errorem cum lacte suxit; et quia illi qui loquebantur maiores erant et puer qui loqui discebat infans erat, unde poterat parvulus nisi maiorum auctoritatem sequi, et id sibi bonum ducere quod illi laudarent? Ergo gentes conversae ad Christum postea, et recordantes impietates parentum suorum, et dicentes iam quod dixit propheta ipse Ieremias: «Vere mendacium coluerunt patres nostri, vanitatem quae eis non profuit», cum ergo iam hoc dicunt, renuntiant opinionibus et sacrilegiis parentum suorum iniquorum. Sed quia ut insererentur talibus opinionibus et sacrilegiis, persuasiones fecerunt eorum qui quanto aetate praecedebant tanto auctoritate praecedere debere putabantur, confitetur iam redire volens ad Ierusalem de Babylonia, et dicit: *Sermones iniquorum praevaluerunt super nos*. Duxerunt nos mala docentes, cives Babyloniae nos fecerunt; dimisimus creatorem, adoravimus creaturam; dimisimus eum a quo facti sumus, adoravimus quod ipsi fecimus. *Sermones* enim *iniquorum praevaluerunt super nos*, sed non tamen oppresserunt nos. Quare? *Impietates nostras tu propitiabis*. Intendat caritas vestra. *Propitiabis impietates nostras* non dicitur nisi cuidam sacerdoti offerenti aliquid, unde impietas expietur

6, 2. *propitiabis* N O: *-beris* K V MaT (= Vulg.) (= 3) 10-1. *suxisset* N 19. *insereretur* N 23. *super* N V: *adversus* K O MaT 24. *nos*[1] om. N 27-8. *sed... nos* om. V 27. *non tamen* K N O: transp. MaT 28-9. *propitiabis* K N O[1·2], V[2]: *-beris* MaT[1·2], V[1]

*pizierai le nostre empietà*. Che significa: *Le parole degli iniqui hanno prevalso su di noi, e tu propizierai le nostre empietà*? In quanto nati su questa terra, troviamo iniqui quelli che sentiamo parlare. Perché possa spiegare ciò che penso, venitemi in aiuto con la vostra attenzione. Ogni uomo, dovunque nasce, apprende la lingua della sua terra, della sua regione, della sua città; si forma a quei costumi, a quel modo di vita. Ma allora che può fare un bambino nato fra i pagani, se non venerare una pietra, dato che i genitori gli hanno insegnato questa forma di culto? Da loro ha ascoltato le prime parole; ha succhiato quell'errore col latte; e poiché quelli che gli parlavano erano più grandi e il bambino che imparava a parlare era piccolo, come avrebbe potuto non seguire l'autorità dei più grandi e non ritenere buono per sé ciò che quelli lodavano? Perciò i pagani che in seguito si sono convertiti a Cristo, quando ricordano l'empietà dei loro padri e ripetono ciò che ha detto il profeta Geremia: «Veramente i nostri padri hanno venerato una menzogna, una vanità che non ha portato loro giovamento», con queste parole rifiutano le credenze e gli errori sacrileghi dei loro padri iniqui. Dato perciò che ad abbracciare tali credenze ed errori sacrileghi essi erano stati persuasi da coloro ai quali, in ragione della maggiore età, attribuivano un'autorità altrettanto maggiore, chi di loro ormai vuole tornare da Babilonia a Gerusalemme confessa e dice: *Le parole degli iniqui hanno prevalso su di noi*. Poiché cattivi maestri ci hanno guidato e ci hanno fatto cittadini di Babilonia, abbiamo abbandonato il creatore e abbiamo adorato la creatura, abbiamo abbandonato colui che ci aveva creato e abbiamo adorato ciò che noi stessi abbiamo creato. Perciò *le parole degli iniqui hanno prevalso su di noi*, ma tuttavia non ci hanno oppresso. Perché mai? *Tu propizierai le nostre empietà*. State attenti. *Tu propizierai le nostre empietà* non lo diciamo se non a un sacerdote che offre qualcosa per cui l'em-

6, 16. Ier. 16,19

et propitietur. Impietas enim tunc dicitur propitiari, cum propitius fit Deus impietati. Quid est fieri Deum impietati propitium, id est, ignoscentem et veniam dantem? Sed ut Dei venia impetretur propitiatio fit per aliquod sacrificium. Exstitit ergo a Deo Domino missus quidam sacerdos noster, assumpsit a nobis quod offerret Domino: ipsas diximus sanctas primitias carnis ex utero virginis. Hoc holocaustum obtulit Deo: extendit manus in cruce, ut diceret: «Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo; elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum». Sicut nostis, quia Dominus circa vesperam pependit in cruce, et impietates nostrae propitiatae sunt, alioquin absorbuerant nos. Sermones iniquorum praevaluerant super nos, duxerant nos praedicatores Iovis et Saturni et Mercurii: *Sermones iniquorum praevaluerunt super nos*. Sed quid facies? *Impietates nostras tu propitiabis*. Tu sacerdos, tu victima, tu oblator, tu oblatio. Ipse sacerdos est, qui nunc ingressus in interiora veli, solus ibi ex his qui carnem gestaverunt, interpellat pro nobis. In cuius rei figura, in illo primo populo et in illo primo templo, unus sacerdos intrabat in Sancta sanctorum, populus omnis foris stabat; et ille qui solus ingrediebatur in interiora veli, offerebat sacrificium pro populo foris stante. Si intellegatur bene, spiritus vivificat; si non intellegatur bene, littera occidit. Modo cum apostolus legeretur, audistis: «Littera occidit; spiritus autem vivificat». Quid enim ageretur in illo populo, Iudaei nescierunt; sed nec modo sciunt. De illis quippe dictum est: «Quamdiu legitur Moyses, velamen supra cor eorum positum est». Ibi velamen figura est, sed tolletur figura et apparebit

34. *veniam* K N (recte?) 35. *a domino deo* N, *domino a deo* V 38. *domino* N 41. *vespera* N | *crucem* N 42. *obsorbuerunt* N, *absorbuerint* V 45-6. *propitiaberis* MaT 47. *in interiora* K N O V: *in* om. MaT 50. *foras* N 53. *intellegatur bene* N V: *bene* om. K O MaT 54. *apostolus legeretur* K N O V: transp. MaT 57. *supra* K N O: *super* V MaT

pietà venga espiata e propiziata. E diciamo che l'empietà viene propiziata quando Dio diventa propizio all'empietà. Ma in che modo Dio può diventare propizio all'empietà, cioè perdonarla e accordarle indulgenza? Per ottenere l'indulgenza di Dio, l'atto di propiziazione deve esser fatto per mezzo di un sacrificio. Ci fu perciò inviato da Dio uno che fosse il nostro sacerdote, che ha assunto da noi ciò che doveva offrire al Signore, le primizie della carne – come abbiamo già detto – assunte nel seno della Vergine. Ha offerto a Dio questo olocausto quando ha disteso le sue mani sulla croce, così da dire: «Salga come incenso al tuo cospetto la mia preghiera; l'elevazione delle mie mani come sacrificio della sera». Dice così perché, come sapete, a sera il Signore pendette dalla croce. Così sono state propiziate le nostre empietà, che altrimenti ci avrebbero inghiottito. Le parole degli iniqui avevano prevalso su di noi, perché ci avevano fatto da guida i predicatori di Giove Saturno Mercurio: *Le parole degli iniqui hanno prevalso su di noi.* Ma tu che farai? *Tu propizierai le nostre empietà.* Tu sacerdote, tu vittima, tu che offri, tu che vieni offerto. Egli è il sacerdote che ora è entrato al di là del velo, e che là, solo fra tutti quelli che hanno sopportato il peso della carne, intercede per noi. A prefigurarlo in quel primo popolo e in quel primo tempio, un solo sacerdote entrava nel Santo dei santi, e tutto il popolo restava fuori; e il solo che entrava al di là del velo, offriva il sacrificio per il popolo che stava fuori. Se comprendiamo bene, lo spirito ci vivifica; ma se non comprendiamo bene, la lettera ci uccide. Poco fa, quando veniva letto Paolo, avete sentito: «La lettera uccide, ma lo spirito dà la vita». I giudei non hanno inteso il significato di ciò che si faceva fra di loro, e neppure ora l'intendono. Di loro è stato detto: «Fin quando si legge Mosè, un velo è disteso sul loro cuore». Lì il velo sta a significare il simbolo; ma il simbolo sarà tolto e in loro apparirà la

38. Ps. 140,2 40. Ev. Matth. 27,46 47. Ep. Hebr. 6,19-20 51. Ep. Hebr. 9,7 57-70. 2 Ep. Cor. 3,6-16

veritas in eis ipsis. Sed quando tolletur velamen? Audi apostolum: «Cum autem transieris ad Dominum, auferetur velamen». Dum ergo non transeunt ad Dominum, quamdiu legunt Moysen, velamen habent super cor. Ad hoc sacramentum fulgebat tunc facies Moysi, «ita ut non possent intendere filii Israel in faciem eius» (audistis modo cum legeretur), et velamen erat inter faciem Moysi loquentis et populum audientem verba. Per velum verba audiebat, faciem non videbat. Et quid ait apostolus? «Ita ut non possent intendere filii Israel in faciem Moysi.» «Non intendebant – inquit – usque in finem.» Quid est: «usque in finem»? Usque quo intellegerent Christum. Dicit quippe apostolus: «Finis enim legis Christus, ad iustitiam omni credenti». Et quidem splendor in facie Moysi, tamquam in facie carnali et mortali, numquid diuturnus aut aeternus esse posset? Morte enim succedente, profecto auferetur. Splendor autem gloriae beati domini nostri Iesu Christi sempiternus est. Sed illud figura erat temporalis, hoc autem quod illa figura significabatur. Legunt itaque, et non intellegunt Christum; non perducunt intentionem usque in finem, quia velum oppositum negat eis adspectum splendoris interioris. Et vide ibi sub velo Christum. Ait ipse dominus noster Iesus Christus: «Si crederetis Moysi, crederetis et mihi; de me enim ille scripsit». Propitiatis autem peccatis nostris et impietatibus per illud sacrificium vespertinum, transimus ad Dominum, et auferetur velamen; propterea et Domino crucifixo velum templi scissum est. *Exaudi orationem meam; ad te omnis caro veniet. Sermones iniquorum praevaluerunt super nos, et impietates nostras tu propitiabis.*

60. *transieritis* N 63. *possint* K N 66. *audiebat... videbat* N O V: *-bant... -bant* K MaT 67. *possint* K, N (ex *possent*) | *filiis* K 68. *intendebat* N 71. *et quidem* K O: *equidem* N, *et quid est* V, *est quidem* MaT 74. *auferetur* K N O V: *-rretur* MaT 76. *significabatur* K N O V: *veritas* add. MaT 79. *et videris sub caelum christum* N 83. *auferetur* K N O V: *-rtur* MaT 85. *et sermones* N V 86-7. *propitiaveris* N, *-beris* MaT

verità. Ma quando sarà tolto il velo? Ascolta l'apostolo: «Ma quando sarai passato al Signore, il velo sarà tolto». Perciò, fintanto che non passano al Signore e leggono Mosè, hanno il velo sopra il cuore. A indicare questo mistero, risplendeva allora il volto di Mosè, così che i figli d'Israele non potevano guardare il suo volto – l'avete sentito leggere poco fa –, e come un velo era frapposto fra il volto di Mosè che parlava e il popolo che ne ascoltava le parole, così che sentiva le parole attraverso il velo ma non vedeva il volto. E che dice l'apostolo? «Così che i figli d'Israele non poterono fissare lo sguardo sul volto di Mosè.» «Non poterono fissare lo sguardo – dice – fino alla fine.» Che significa «fino alla fine»? Fintanto che non avranno compreso Cristo. Dice l'apostolo: «Fine della legge infatti è Cristo, a giustizia per ognuno che crede». E certo lo splendore sul volto di Mosè, in quanto brillava su un volto carnale e mortale, come avrebbe potuto brillare eternamente? Infatti quando sarebbe sopraggiunta la morte, certo sarebbe finito. Invece lo splendore della gloria del signore nostro Gesù Cristo è eterno. Quello era simbolo temporale, questo invece è ciò che veniva significato da quel simbolo. Perciò i giudei leggono la legge e non comprendono Cristo; non fissano lo sguardo fino alla fine, perché il velo frapposto in mezzo impedisce loro di scorgere lo splendore ch'è di dentro. Ma tu lì, sotto il velo, vedi Cristo. Dice infatti proprio il nostro signore Gesù Cristo: «Se aveste creduto a Mosè, credereste anche a me, perché egli ha scritto di me». Quando perciò a mezzo di quel sacrificio vespertino ci vengono perdonati i peccati e le empietà, noi passiamo al Signore e il velo verrà tolto: per questo il velo del tempio si è squarciato quando il Signore fu messo in croce. *Esaudisci la mia preghiera; a te verrà tutta la carne. Le parole degli iniqui hanno prevalso su di noi, e tu propizierai le nostre empietà.*

70. Ep. Rom. 10,4 80. Ev. Io. 5,46 84. Ev. Matth. 27,51

7. *Beatus quem elegisti et assumpsisti.* Quis est electus ab eo et assumptus? Aliquis electus a salvatore nostro Iesu Christo? An ipse secundum carnem, quod homo est, electus et assumptus est? ut tamquam Verbo Dei dicatur quod erat in principio, sicut dicit evangelista: «In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum», quia ipse est Filius Dei, Verbum Dei, de quo etiam dicit: «Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil», ut illi dicatur Filio Dei, quia ipse est sacerdos noster, postea carne assumpta: *Beatus quem elegisti et assumpsisti*: id est, ille homo quo indutus es, qui coepit ex tempore, natus ex femina, templum quodammodo illius qui semper in aeternum est et in aeternum fuit. An potius ipse Christus assumpsit quemdam beatum, et non dicitur ipse quem assumpsit quasi in plurali numero, sed in singulari? Unum enim assumit, quia unitatem assumit. Schismata non assumit, haereses non assumit; multitudinem de se fecerunt; non est unus qui assumatur. Qui autem manent in compage Christi et membra sunt eius, faciunt quodammodo unum virum, de quo dicit apostolus: «Donec occurramus omnes in agnitionem Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi». Itaque unus vir assumitur, cui caput est Christus, quia «caput viri Christus est». Ipse est ille «beatus vir qui non abiit in consilio impiorum», et cetera quae ibi dicuntur; ipse est qui assumitur. Non est extra nos: in ipsius membris sumus, sub uno capite regimur, uno spiritu omnes vivimus, unam patriam omnes desideramus. Videamus ergo quod ad Christum dicitur utrum ad nos pertineat et de nobis dicatur; interrogemus conscientias nostras, amorem illum perscrutemur; et si adhuc parvus est et modo natus amor iste (forte enim modo in ali-

7, 6. *quia* K N O V: *quia et* MaT 9. *postea a carne* K 12. *et* om. N 15. *adsumsit* N, *assumit enim* K MaT 18. *sunt eius* K N O V: transp. 20. *agnitione* N

7. [5] *Beato colui che hai eletto e assunto.* Chi è stato eletto e assunto da lui? Forse qualcuno è stato eletto dal nostro salvatore Gesù Cristo? O proprio lui è stato eletto e assunto secondo la carne, in quanto è uomo? Così queste parole sono rivolte al Verbo di Dio che era in principio, secondo quanto dice l'evangelista: «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio», perché egli è il Figlio di Dio, il Verbo di Dio, del quale l'evangelista dice anche «Tutto è stato fatto per suo mezzo e senza di lui nulla è stato fatto». Perciò al Figlio di Dio, in quanto è il nostro sacerdote, quando in seguito ha assunto la carne viene detto: *Beato colui che hai eletto e assunto.* Cioè, è beato l'uomo del quale ti sei rivestito, che ha avuto inizio nel tempo, che è nato da donna, quasi come tempio di colui che da sempre in eterno esiste ed è esistito. O non piuttosto proprio Cristo ha assunto uno che diventa beato, e costui che egli ha assunto è indicato non al plurale ma al singolare? Assume uno solo, perché assume l'unità. Non assume gli scismi, non assume le eresie, che di sé hanno fatto molteplicità e non possono essere l'uno che viene assunto. Quanti invece restano connessi con Cristo e sono sue membra, costituiscono, per così dire, un solo uomo, quello di cui l'apostolo dice: «Finché tutti arriviamo alla piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo». Perciò un solo uomo viene assunto, il cui capo è Cristo, perché il capo dell'uomo è Cristo. È lui «l'uomo beato che non si comporta secondo il consiglio degli empi», e tutto il resto che è detto in quel salmo; è lui che viene assunto. Non è fuori di noi: siamo parte delle sue membra, siamo guidati da un solo capo, viviamo tutti secondo un solo spirito, desideriamo tutti una sola patria. Vediamo perciò se quel che viene detto a Cristo riguardi noi e sia detto di noi: interroghiamo le nostre coscienze, scrutiamo quell'amore. E se è ancora poco ed è nato or ora (perché forse in

7, 5. Ev. Io. 1,1-3 19. Ep. Eph. 4,13 22. 1 Ep. Cor. 11,3 23. Ps. 1,1

quo germinavit), diligenter exstirpet iuxta germinantes spinas, id est curas saeculares, ne crescendo sanctum germen offocent. *Beatus quem elegisti et assumpsisti.* In illo simus, et assumemur; in illo simus, et electi erimus.

**8.** Et quid nobis dabit? *Inhabitabit* – inquit – *in atriis tuis.* Ierusalem illa est, cui cantant qui incipiunt exire de Babylonia: *Inhabitabit in atriis tuis. Replebimur in bonis domus tuae.* Quae sunt bona domus Dei? Fratres, constituamus nobis aliquam domum divitem: quantis bonis referta sit, quam copiosa sit, vasa quam multa ibi aurea, sed et argentea; quantum familiae, quantum iumentorum et animalium; ipsa denique domus quam delectet picturis marmore laquearibus columnis spatiis cubiculis; et desiderantur talia, sed adhuc ex confusione Babyloniae. Amputa omnia ista desideria, o civis Ierusalem, amputa! si vis redire, non te delectet captivitas. Sed iam coepisti exire: noli retro respicere, noli remanere in via. Non desunt adhuc hostes qui tibi persuadeant captivitatem et peregrinationem; iam non praevaleant super te sermones iniquorum. Domum Dei desidera, et bona eius domus desidera; sed noli talia, qualia desiderare soles vel in domo tua vel in domo vicini tui vel in domo patroni tui. Aliud quiddam est bonum domus illius. Quid opus est ut nos dicamus quae sint bona illius domus? Ipse indicet qui cantat exiens de Babylonia: *Replebimur* – inquit – *in bonis domus tuae.* Quae sunt bona ista? Erexeramus fortasse cor ad aurum, ad argentum et cetera pretiosa: noli talia quaerere; ista premunt, non levant. Hic ergo iam bona illa Ierusalem, bona illa domus Domini, bona illa templi Domini meditemur; quia quae domus

31. *exstirpat* K | *iusta* N
**8**, 5. *divitem*: *divinam* K 8. *quam*: *quae* N, n. l. K 9. *cubilibus* K 11. *iam* corr. *quia* K 16. *noli* (cf. 12): *non* N, n. l. K 17. *quidam* K, *quidem* O 18. *discamus* N 21. *bona ista* K MaT (cf. 23): transp. N O V 23. *iam illa bona* N

qualcuno è germinato solo ora), sradichi con cura le spine che nascono intorno, cioè le sollecitudini del mondo, perché col crescere non abbiano a soffocare il seme santo. *Beato colui che hai eletto e assunto*: stiamo in lui e saremo assunti; stiamo in lui e saremo eletti.

8. E che ci darà? *Abiterà*, dice, *nei tuoi atrii*. È quella Gerusalemme, cui si rivolgono cantando quanti cominciano a uscire da Babilonia: *Abiterà nei tuoi atrii. Saremo ricolmi dei beni della tua casa*. Quali sono i beni della casa di Dio? Fratelli, immaginiamoci una casa ricca: di quanti beni sarà ricolma, quanto sarà opulenta! quanta suppellettile ci sarà d'oro e anche d'argento, quanti servi, quanti giumenti e altri animali! quanto ci delizia con le pitture i marmi i soffitti le colonne le sale le camere! Desideriamo tali ricchezze, ma allora siamo ancora nella confusione di Babilonia. Cittadino di Gerusalemme, taglia via tutti questi desideri, tagliali via! Se vuoi tornare, non ti alletti la prigionia. Ormai hai cominciato a uscire: non guardare indietro, non fermarti per via. Non mancano ancora nemici che ti consigliano di accettare la prigionia e l'esilio. Ma non prevalgano su di te le parole degli iniqui. Desidera la casa di Dio e i suoi beni: ma non quali sei solito desiderare nella tua o nella casa del tuo vicino o del tuo patrono. È altro il bene di quella casa. Ma che necessità c'è di dire quali sono i beni di quella casa? Ce li indichi colui che uscendo da Babilonia canta: *Saremo ricolmi dei beni della tua casa*. Quali sono questi beni? Forse avevamo indirizzato il cuore all'oro, all'argento, ad altri oggetti preziosi. Non cercare tali oggetti: opprimono, non sollevano. Perciò, sebbene stiamo qui pensiamo già ai beni di Gerusalemme, ai beni della casa del Signore, ai beni del tempio del Signore. Infatti quella ch'è la casa

Domini, hoc ipsum templum Domini. *Replebimur in bonis domus tuae; sanctum templum tuum, mirabile in iustitia.* Ista sunt bona domus illius. Non dixit: Templum sanctum tuum, mirabile in columnis, mirabile in marmoribus, mirabile in tectis auratis; sed *mirabile in iustitia*. Habes foris oculos unde videas marmora et aurum; intus est oculus unde videatur pulchritudo iustitiae. Intus, inquam, est oculus unde videatur pulchritudo iustitiae. Si nulla est pulchritudo iustitiae, unde amatur iustus senex? Quid affert in corpore quod oculus delectet? Curva membra, frontem rugatam, caput canis albatum, imbecillitatem undique querelis plenam. Sed forte quia tuos oculos non delectat senex iste decrepitus, aures tuas delectat: quibus vocibus? quo cantu? etsi forte adolescens bene cantavit, omnia cum aetate defecerunt. An forte sonus verborum eius delectat aures tuas, quae verba vix plene nuntiat lapsis dentibus? Tamen si iustus est, si alienum non concupiscit, si de suo quod habet erogat indigentibus, si bene monet et rectum sapit, integrum colit, si paratus est pro fide veritatis etiam ipsa confracta membra impendere – multi enim martyres etiam senes –, unde illum amamus? Quid in eo bonum videmus oculis carneis? Nihil. Quaedam ergo est pulchritudo iustitiae, quam videmus oculo cordis, et amamus et exardescimus, quam multum dilexerunt homines in ipsis martyribus, cum eorum membra bestiae laniarent. Nonne cum sanguis foedaret omnia, cum morsibus belluinis viscera funderentur, non habebant oculi nisi quod horrerent? Quid ibi erat quod amaretur, nisi quia erat in illa foeditate dilaniatorum membrorum integra pulchritudo iustitiae? Ista sunt

26. *sanctum* K (a. c.), MaT ( = LXX): *sanctum est* N O V, K (p. c.) ( = Vulg) 31. *est inquam* O, *inquam* om. N V 35. *querellis* K N 39. *quae* K N O V: *qui* MaT | *plene* N V: *-na* K O MaT | *nuntiat* K N O V: *enuntiat* MaT 40. *si tamen* N 42. *sapit: facit* V | *integrum colit* K O: *si integrum credit* N V MaT 45. *carneis* K N O V: *-nis* MaT | *quidam* N 47. *exarsimus* N V 49. *et* ante *omnia* add. N | *veluinis* K N 51. *erant* N

del Signore è anche il tempio del Signore. *Saremo ricolmi dei beni della tua casa. Santo il tuo tempio, mirabile per giustizia.* Ecco i beni di quella casa. Non ha detto: Santo il tuo tempio, mirabile per le colonne, mirabile per i marmi, mirabile per i soffitti dorati; ma *mirabile per giustizia*. Con gli occhi di fuori vedi il marmo e l'oro; ma dentro di te hai l'occhio con cui vedi la bellezza della giustizia. Dentro di te, ripeto, hai l'occhio con cui vedi la bellezza della giustizia. Se la giustizia non è affatto bella, perché amiamo un vecchio che è giusto? Che cos'ha nel corpo che possa piacere agli occhi? Membra incurvate, fronte rugosa, capelli bianchi, e dappertutto una debolezza ch'è fonte di lamentele. Ma forse questo vecchio decrepito, anche se non piace ai tuoi occhi, riesce gradito alle tue orecchie. Con quale voce? con quale canto? Anche se forse da giovane sapeva cantare bene, questa dote gli è venuta meno con la vecchiaia. O forse ti piace il suono delle sue parole, quelle che caduti i denti riesce a stento a pronunziare completamente? Tuttavia, se è giusto, se non desidera i beni degli altri, se dal suo dona ai poveri, se dà buoni consigli, se ha retto giudizio e pura coscienza, se non esita a sacrificare anche le sue deboli membra per la vera fede – molti martiri sono stati vecchi –, noi per questo lo amiamo. Che vediamo di bello in lui con gli occhi della carne? Niente. Ma c'è una bellezza della giustizia che vediamo con l'occhio del cuore, che amiamo e per la quale ci infiammiamo. Anche nei martiri questa bellezza è stata molto amata, quando le belve dilaniavano le loro membra. Cosa avevano gli occhi se non di che inorridire, quando il sangue lordava tutto e le viscere venivano tratte fuori dai morsi delle fiere? Cosa c'era là da amare, se non la bellezza della giustizia, che appariva integra in tanto orrore di membra dilaniate?

bona domus Dei; his te para satiari. Sed ut inde satieris, cum perveneris, hoc te oportet esurire et sitire, cum peregrinaris: hoc siti, hoc esuri, quia ipsa erunt bona Dei. Audi illum regem cui ista dicuntur, qui venit ut te reducat, et se tibi fecit viam. Quid dicit? «Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur.» *Sanctum templum tuum, admirabile in iustitia.* Et ipsum templum, fratres, nolite praeter vos cogitare. Amate iustitiam, et vos estis templum Dei.

9. *Exaudi nos, Deus, salvator noster.* Aperuit modo quem Deum dicat. Salvator proprie Dominus Iesus Christus. Apparuit modo apertius de quo dixerat: *Ad te omnis caro veniet. Exaudi nos, Deus, salvator noster.* Ille unus vir qui assumitur in templum Dei, et plures sunt et unus est. Ex unius persona dixit: «Exaudi orationem meam»; et quia ipse unus ex pluribus constat, modo ait: *Exaudi nos, Deus, salvator noster.* Audi illum iam apertius praedicari: *Exaudi nos, Deus, salvator noster, spes omnium finium terrae et in mari longe.* Ecce unde dictum est: *Ad te omnis caro veniet.* Undique venitur. *Spes omnium finium terrae*: non spes unius anguli, non spes solius Iudaeae, non spes solius Africae, non spes Pannoniae, non Orientis aut Occidentis, sed *spes omnium finium terrae, et in mari longe*: ipsorum *finium terrae. Et in mari longe*: et quia in mari, ideo longe. Mare enim in figura dicitur saeculum hoc, salsitate amarum, procellis turbulentum, ubi homines cupiditatibus perversis et pravis facti sunt velut pisces invicem se devorantes. Adtendite mare malum, mare amarum, fluctibus saevum: adtendite qualibus hominibus plenum sit. Quis optat

6

53. *histe* corr. *hista* K, *te* om. N | *ut* del. K 56. *se*: *si* K
9, 2. *proprie* K N O V: *est proprie* MaT 4. *illi* K, om. O 6. *exaudi* K N O V: *deus* add. MaT 12. *non*$^{3}$: *aut* N V 13. *orientis* K N O V: *spes orientis* MaT 14. *et*$^{1}$ om. N V

Questi sono i beni della casa di Dio. Preparati a saziarti di essi. Ma per saziartene quando sarai arrivato, bisogna che tu abbia fame e sete quando sei lontano. Abbi fame e sete di questo, perché tali saranno i beni di Dio. Ascolta quel re cui sono dette queste parole, che è venuto per farti tornare, che si è fatto via per te. Che dice? «Beati quanti hanno fame e sete di giustizia, perché essi saranno saziati.» *Santo il tuo tempio, mirabile per giustizia.* Ma non pensate, fratelli, a un tempio che sia fuori di voi. Amate la giustizia, e voi siete il tempio di Dio.

9. [6] *Esaudiscici, Dio, nostro salvatore.* Ora il salmista chiarisce a chi si rivolge come Dio. Salvatore è specificamente il signore Gesù Cristo. E così ora si vede più chiaramente a chi si era rivolto dicendo: *A te verrà tutta la carne. Esaudiscici, Dio, nostro salvatore.* Quell'uomo che viene assunto per essere tempio di Dio è insieme molti e uno solo. In persona di uno solo ha detto: «Esaudisci la mia preghiera»; ma poiché questo uno consta di molti, ora dice: *Esaudiscici, Dio, nostro salvatore.* Ascolta come ormai egli venga presentato in modo più chiaro: *Esaudiscici, Dio, nostro salvatore, speranza di tutti i confini della terra e lontano nel mare.* Ecco perché è stato detto: *A te verrà tutta la carne.* Vengono d'ogni parte. *Speranza di tutti i confini della terra*: non speranza solo di una regione, non speranza solo della Giudea, solo dell'Africa, della Pannonia, dell'Oriente o dell'Occidente, ma *speranza di tutti i confini della terra e lontano nel mare*: proprio *dei confini della terra. E lontano nel mare*: nel mare, perciò lontano. Infatti il mare indica simbolicamente questo mondo, amaro per la salsedine, violento per le tempeste, dove gli uomini, pervertiti e deformati dalla cupidigia, sono diventati come pesci che si divorano fra loro. Osservate il mare malvagio, il mare amaro, il mare ribollente di onde; osservate di quali uomini è pieno. Chi

8, 56. Ev. Io. 14,6 57. Ev. Matth. 5,6
9, 6. Ps. 64,3

hereditatem, nisi morte alterius? quis optat lucrum, nisi damno alterius? Quam multi aliorum defectione cupiunt sublimari! quam multi ut emant optant alios vendere res suas! quomodo se invicem opprimunt, et qui possunt devorant! Et cum devoraverit unus piscis maior minorem, devoratur et ipse a maiore. O piscis male, praedam vis de parvo; praeda efficieris magno. Quotidie ista eveniunt, ante nos sunt; videmus illa, horreamus illa. Non illa agamus, fratres, quia spes ille finium terrae. Ille si non esset spes et in mari longe, non diceret discipulis suis: «Faciam vos piscatores hominum». Iam in mari capti per retia fidei, gaudeamus nos ibi natare adhuc infra retia, quia adhuc mare hoc saevit procellis, sed retia quae nos ceperunt perducentur ad litus. Litus est finis maris; ergo perventio in fine saeculi. Interim infra ipsa retia, fratres, bene vivamus: non retia rumpentes foras exeamus. Multi enim ruperunt retia et schismata fecerunt et foras exierunt, quia malos pisces infra retia captos tolerare se nolle dixerunt; ipsi mali facti sunt potiusquam illi quos se non potuisse tolerare dixerunt. Namque illa retia ceperunt pisces et bonos et malos. Dominus dicit: «Simile est regnum caelorum sagenae missae in mare, quae congregat ex omni genere; quam cum impleta esset educentes et secus litus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt; sic erit» inquit «in consummatione saeculi». Ostendit litus, ostendit finem maris. «Exibunt angeli, et segregabunt malos de medio iustorum, et mittent eos in camino ignis: ibi erit fletus et stridor dentium.» Eia, cives Ierusalem, qui infra re-

20-1. *damnum* K 23. *se invicem se* K 25-6. *praedam efficeris* K 26. *iste veniunt* K O 27. *spes* K N O V: *spes est* MaT 28. *finium*: *in sinum* K 31. *intra* V MaT | *adhuc* om. N 32. *ducetur* N 33. *in fine* K N V: *in finem* O MaT | *intra* MaT, *inter* V 36. *intra* MaT 36-7. *dixerunt* K O V MaT: *finxerunt* N MaA 44. *segregabunt* N: *separabunt* O V, K (a. c., ut vid.), MaT (= Vulg.) 45. *camino* N, K (a. c.) (cf. 109,15,18): *-num* O V, K (p. c.), MaT (= Vulg.) 46. *intra* MaT

può desiderare un'eredità senza che un altro muoia? chi può desiderare un guadagno senza che un altro ne abbia danno? Quanti desiderano innalzarsi a prezzo dell'abbassamento di altri! quanti per comprare desiderano che altri vendano le loro cose! come si opprimono l'uno con l'altro, e divorano come possono! E quando un pesce più grande ha divorato uno più piccolo, a sua volta viene divorato da uno ancora più grande. O pesce cattivo, vuoi far preda di uno più piccolo, e diventi preda di uno più grande. Ogni giorno accadono queste cose, sono davanti ai nostri occhi; le vediamo: proviamone orrore. Non facciamo così anche noi, fratelli, perché egli è la speranza dei confini della terra. Se egli non fosse la speranza anche lontano nel mare, non direbbe ai suoi discepoli: «Vi farò pescatori di uomini». Dopo che ormai siamo stati catturati nel mare dalle reti della fede, rallegriamoci di nuotare ancora là tra le reti, perché in questo mare infuriano ancora le tempeste, ma le reti che ci hanno preso saranno tratte alla riva. La riva è là dove finisce il mare: indica perciò il momento dell'arrivo, alla fine del mondo. Nel frattempo, fratelli, stando nelle reti cerchiamo di vivere bene, senza romperle per uscire fuori. Molti infatti hanno rotto le reti, hanno provocato scismi e sono usciti fuori, dicendo di non poter tollerare che nelle reti fossero presi anche pesci cattivi; e così sono diventati cattivi loro, più di quelli che essi avevano detto di non poter tollerare. Quelle reti infatti hanno preso pesci buoni e cattivi, come dice il Signore: «Il regno dei cieli è simile a una rete gettata in mare, che prende insieme pesci di ogni genere. Quando è piena, i pescatori la tirano fuori, e a riva scelgono i pesci buoni e li mettono nei cesti, mentre buttano via i cattivi. E così - dice - sarà alla fine del mondo. (Ecco che indica la riva, cioè la fine del mare.) Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nel fuoco: là ci sarà pianto e stridore di denti». Suv-

29. Ev. Matth. 4,19 39. Ev. Matth. 13,47-50

tia estis et pisces boni estis, tolerate malos; retia nolite rumpere: cum illis estis in mari, non cum illis eritis in vasis. *Spes* enim ille *finium terrae*, ipse *spes* est *et in mari longe. Longe*, quia in mari.

10. *Praeparans montes in fortitudine sua*: non in fortitudine illorum. Praeparavit enim magnos praedicatores, et ipsos appellavit montes; humiles in se, excelsos in illo. *Praeparans montes in fortitudine sua.* Quid dicit unus ex ipsis montibus? «Ipsi in nobismetipsis responsum mortis habuimus, ut non fidentes in nobis simus sed in Deo qui suscitat mortuos.» Qui in se fidit et in Christo non fidit non est de his montibus quos ille praeparat in fortitudine sua. *Praeparans montes in fortitudine sua, circumcinctus in potentatu.* Potentatum intellego; *circumcinctus*, quid est? Christum qui in medio ponunt, circumcinctum faciunt, id est undique cinctum. Habemus illum omnes communiter; ideo in medio est; circumcingimus illum omnes qui credimus in illum; et quia fides nostra non de viribus nostris sed de illius potentia est, ideo *circumcinctus in potentatu* suo, non nostra fortitudine. 7

11. *Qui conturbas fundum maris.* Fecit hoc; videtur quid fecerit. Paravit enim montes in fortitudine sua; misit illos praedicare; circumcinctus est a credentibus in potentatu, et commotum est mare: commotum est saeculum et coepit persequi sanctos eius. *Circumcinctus in potentatu; qui conturbas fundum maris.* Non dixit: *Conturbas* mare; sed *fundum maris. Fundum maris* est cor impiorum. Sicut enim a fundo vehe- 8

50. *in mari* K O V: *mari* N, *et in mari* MaT
10, 1. *sua non in fortitudine* om. N 1-2. *in fortitudinem illorum* K 4-5. *montibus... nobismetipsis* om. N 6. *domino* O 9. *in* om. N
11, 2. *paravit* K O V, N (ex *-bit*): *praeparavit* MaT 6. *conturbas* N O V: *qui cont-* K MaT 7. *fundus* N | *a* om. K

via, cittadini di Gerusalemme che state dentro le reti e siete pesci buoni, sopportate quelli cattivi senza rompere le reti: infatti nel mare state con loro ma nei cesti sarete senza di loro. Egli infatti è *la speranza dei confini della terra*, è *la speranza anche lontano nel mare. Lontano*, perché nel mare.

10. [7] *Egli che prepara i monti nella sua forza.* Non nella loro forza. Infatti ha preparato grandi predicatori e li ha chiamati monti: umili in sé ma eccelsi in lui. *Egli che prepara i monti nella sua forza.* Che dice uno di questi monti? «Noi abbiamo avuto in noi stessi il responso della morte, perché non confidassimo in noi stessi ma in Dio che risuscita i morti.» Chi confida in sé e non confida in Cristo, non è di questi monti che egli prepara nella sua forza. *Egli che prepara i monti nella sua forza, circondato di potenza.* Capisco la potenza; ma perché *circondato*? Quelli che mettono Cristo in mezzo a loro, lo circondano, cioè lo cingono da ogni parte. Infatti lo abbiamo tutti in comune, e perciò è in mezzo a noi. Lo circondiamo tutti noi che crediamo in lui, e poiché la fede non ci viene dalle nostre forze ma dalla sua potenza, egli è *circondato di potenza*: dalla sua potenza, non dalla nostra forza.

11. [8] *Tu che sconvolgi il fondo del mare.* Lo ha fatto, e si vede che cosa ha fatto. Ha preparato i monti nella sua forza, li ha mandati a predicare. Nella sua potenza si è circondato di quelli che credono, e il mare è stato sconvolto, cioè il mondo è stato sconvolto e ha cominciato a perseguitare i suoi santi. *Circondato di potenza, tu che sconvolgi il fondo del mare.* Non ha detto: Sconvolgi il mare, ma *il fondo del mare. Fondo del mare* è il cuore degli empi. Come infatti tutto ciò che viene smosso dal

10, 5. 2 Ep. Cor. 1,9

mentius omnia moventur et fundus continet omnia, sic quidquid processit per linguam, per manus, per potestates diversas ad persecutionem ecclesiae, de fundo processit. Si enim non esset radix iniquitatis in corde, non illa omnia procederent adversus Christum. Fundum conturbavit, forte ut et fundum exhauriret; nam in malis quibusdam exhausit mare a fundo, et posuit mare desertum. Dicit illud alius psalmus: «Qui convertit mare in aridam». Omnes impii et pagani qui crediderunt mare erant, terra facti sunt; salsis fluctibus primo steriles, postea iustitiae fructu fecundi. *Qui conturbas fundum maris; sonum fluctuum eius quis sufferet?* Quid est: *quis sufferet?* Quis homo sufferet sonum fluctuum maris, iussiones sublimitatum saeculi? Sed unde sufferuntur? Quia praeparat montes in fortitudine sua. Quod ergo dixit: *Quis sufferet?* hoc ait: nos ipsi per nos ipsos sufferre illas persecutiones non possemus, nisi ille daret fortitudinem. *Qui conturbas fundum maris; sonum fluctuum eius quis sufferet?*

12. *Turbabuntur gentes.* Primo *turbabuntur*; sed illi montes parati in fortitudine Christi, numquid turbati sunt? Turbatum est mare, elisum est in montes; mare fractum est, montes inconcussi manserunt. *Turbabuntur gentes et timebunt omnes.* Ecce iam omnes timent; antea qui turbati sunt, timent iam omnes. Non timuerunt christiani, et timentur iam christiani. Omnes qui persequebantur, modo timent. Superavit enim ille qui circumcinctus est in potentatu; sic ad illum venit omnis caro, ut ceteri paucitate ipsa iam timeant. *Et ti-* 8.9

11-2. *producerent* O 13-4. *a fundo*: *fundo* N, *a profundo* V 15. *in arida* N 16. *salis* N 17. *sterilis* N | *fructu*: ex corr. O, *fructus* K 18-9. *sufferet*[1.2.3] N 19. *qui* N | *sonum fluctuum*: *unus fluctus* N 21. *suffert* ex *-feret* N 22. *nos ipsos* K N O V: *nosmetipsos* MaT 24. *suffert* N
12, 3. *in monte* K, *in montem* O | *fractum*: *factum* N 5. *turbati* K N O V: *conturb-* MaT

fondo, è smosso in modo più violento, e il fondo contiene di tutto, così tutto ciò che proviene dalla lingua, dalle mani, dai diversi poteri per perseguitare la chiesa, proviene dal fondo. Se la radice dell'iniquità non fosse confitta in fondo al cuore, tutte queste forze non marcerebbero contro Cristo. Egli ha sconvolto il fondo del mare forse per prosciugarlo, dato che in alcuni malvagi ha disseccato il mare fino al fondo e lo ha reso un deserto, come dice un altro salmo: «Egli che trasforma il mare in deserto». Tutti gli empi e i pagani che hanno creduto erano mare e sono diventati terra; prima erano sterili a causa delle onde salate, e poi sono diventati fecondi grazie al frutto della giustizia. *Tu che sconvolgi il fondo del mare: chi sopporterà il fragore dei suoi flutti?* Che significa *chi sopporterà?* Quale uomo sopporterà il fragore dei flutti del mare, i comandi delle potenze del mondo? E come li potranno sopportare? Perché egli prepara i monti nella sua forza. Perciò *chi sopporterà?* vuol dire: noi con le nostre forze non potremmo sopportare quelle persecuzioni, se non ce ne desse egli la forza. *Tu che sconvolgi il fondo del mare: chi sopporterà il fragore dei suoi flutti?*

12. [8.9] *Le genti saranno sconvolte.* In un primo momento *saranno sconvolte.* Ma i monti preparati dalla forza di Cristo, forse sono stati sconvolti? Il mare è stato sconvolto, si è gettato contro i monti: il mare si è infranto, e i monti non sono stati scossi. *Le genti saranno sconvolte e tutti avranno timore.* Ecco che ormai tutti hanno timore; quelli che prima sono stati sconvolti, ormai hanno paura tutti. I cristiani non hanno avuto timore, e ormai sono i cristiani che incutono timore. Tutti quelli che li perseguitavano, ora hanno paura. Li ha sconfitti colui che si è cinto della sua potenza. Perciò tutta la carne è venuta a lui, e i pochi che restano temono della loro stessa esiguità. *E avranno ti-*

11, 15. Ps. 65,6

*mebunt omnes qui inhabitant fines terrae a signis tuis*. Miracula enim fecerunt apostoli; et inde omnes fines terrae timuerunt et crediderunt.

13. *Exitus mane et vespere delectabis*: id est, delectabiles facis. Iam in ista vita quid nobis promittitur? Exitus delectabiles mane et vespere. Sunt exitus mane, sunt exitus vespere. *Mane* significat prosperitatem saeculi, *vespere* significat tribulationem saeculi. Intendat caritas vestra (in utroque enim tentatur anima humana), et prosperitate ne corrumpatur et adversitate ne frangatur. Ideo autem mane prosperitatem significat, quia mane laetum est, transacta velut tristitia noctis. Tristes autem sunt tenebrae, veniente vespera; ideo veniente quasi mundi vespera obtulit sacrificium vespertinum. Non ergo timeat unusquisque vesperam, ne mane corrumpatur. Ecce nescio quis, ut facias mali aliquid, promisit lucrum; mane est: arridet tibi ampla pecunia; mane tibi fit. Noli corrumpi, et habebis exitum mane. Si enim habes exitum, non caperis. Sic est enim promissio lucri, quasi esca in muscipula; coartaris, non est qua exeas; caperis in muscipula. Dedit autem tibi exitum Dominus Deus tuus, ne lucro capiaris, cum tibi dicit in corde: Ego sum divitiae tuae. Noli adtendere quod mundus promittit, sed quod promittit conditor mundi; adtendis quod tibi promisit Deus facienti iustitiam, contemnis quod tibi promittit homo, ut adducat ad iniustitiam. Noli ergo adtendere quod mundus promittit, sed quod conditor mundi; et habebis exitum mane per Domini verbum dicentis:

10. *inhabitat* N 11. *fines* om. K
13, 1. *delectaberis* corr. *-bis* N | *delectabilis* ex *-beris* N 2-3. *delectabiles* V MaA: *-bilis* N (a. c.) *-bis* K O, N (p. c.), MaT 3. *sunt... vespere*: *sunt exitus vespere mane* N 11. *vespera* N | *ne* N O V, K (p. c.), MaA: *nec* K (a. c.), MaT 13. *arridet... fit*: *arridet tibi mane complacet pecunia mane tibi fit* O 15. *caperis* K N O V: *-ieris* MaT 16. *non est* K O: *et non est* N V MaT 21. *adducat ad iniustitiam* N O: *abducat ad iustitiam* K, *abducat a iustitia* V MaT

*more dei tuoi prodigi tutti quelli che abitano i confini della terra.* Infatti gli apostoli hanno compiuto miracoli, e per questo tutti i confini della terra hanno temuto e hanno creduto.

13. *Allieterai le uscite del mattino e della sera*: cioè, le renderai piene di gioia. Ormai che cosa ci viene promesso in questa vita? Uscite piene di gioia al mattino e alla sera. Ci sono uscite del mattino e uscite della sera. La mattina significa la prosperità del mondo, la sera significa la tribolazione del mondo; e poiché l'anima dell'uomo è tentata in un senso e nell'altro, state attenti che la prosperità non vi corrompa e l'avversità non vi avvilisca. La mattina significa la prosperità, perché di mattina tutto ci sembra allegro, quasi che con la notte sia passata la tristezza. Perché l'oscurità è triste, quando scende la sera. Quindi il Signore ha offerto il suo sacrificio di sera, quasi al calare della sera del mondo. Perciò nessuno di voi abbia timore della sera, per non lasciarsi corrompere dal mattino. Ecco che un tale ti promette una ricompensa, se fai qualcosa di male: è mattina. Ti sorride la speranza di un bel guadagno: per te si fa mattina. Non ti far corrompere, ed ecco per te l'uscita del mattino, e se puoi uscire non sarai preso in trappola. Perché la promessa del guadagno è come l'esca nella trappola: sei stretto, non hai dove uscire: sei in trappola. Ma il signore Dio tuo ti dà una via d'uscita per non essere preso nella trappola del guadagno, quando ti dice nel cuore: Io sono la tua ricchezza. Non guardare a ciò che promette il mondo, ma a ciò che promette il creatore del mondo. Guardi a ciò che Dio ti ha promesso, se operi secondo giustizia; e disprezzi ciò che l'uomo ti promette per attrarti all'iniquità. Perciò non guardare a ciò che promette il mondo, ma a ciò che promette il creatore del mondo; ed ecco per te l'uscita del mattino, secondo

13, 24. Ev. Matth. 16,26

«Quid prodest homini, si totum mundum lucretur, animae autem suae detrimentum patiatur?». Sed ille qui te promisso lucro corrumpere et ad iniquitatem adducere non potuit, minabitur poenas et convertit se ad inimicitias et incipit tibi dicere: Si hoc non feceris, ego ostendam, ego faciam; habebis me inimicum. Primo cum lucrum promittebat, mane tibi erat; modo iam vesperascit: tristis factus est. Sed qui dedit tibi exitum mane, dabit et vespere. Quomodo contempsisti mane saeculi ex luce Domini, sic contemne et vesperam ex passionibus Domini, ut dicas animae tuae: Quid mihi amplius facturus est iste quam passus est pro me Dominus meus? Teneam iustitiam, non consentiam ad iniquitatem. Saeviat in carne: frangetur muscipula, et volabo ad Dominum meum qui mihi ait: «Nolite timere eos qui corpus occidunt, animam autem non possunt occidere». Et de ipso corpore securitatem dedit dicens: «Capillus capitis vestri non periet». Magnifice hic posuit: *Delectabis exitus mane et vespere*. Si enim non te delectet ipse exitus, non laborabis exire inde. Mittis caput in lucrum promissum, si non te delectet promissio Salvatoris. Et rursus, cedis tentanti et terrenti, si non delectet ille qui prior passus est, ut tibi exitum faceret. *Exitus mane et vespere delectabis*.

14. *Visitasti terram et inebriasti eam*. Unde inebriavit terram? «Calix tuus inebrians quam praeclarus!» *Visitasti terram, et inebriasti eam*: misisti nubes tuas, pluerunt praedicationem veritatis, inebriata est terra. *Multiplicasti ditare eam*. Unde *multiplicasti eam ditare*? *Fluvius Dei repletus est aqua*.

25. *patietur* N 27. *convertit... incipit* N V: *convertet... incipit* K, *convertet... incipiet* O MaT | *tibi* corr. *ibi* N, om. V 30. *vesperascet* O, *vespera fit* V 36. *frangitur* K | *domus muscipulae* O 41-2. *in lucro promisso* K, *in lucrum permissum* V 43. *rursus* corr. *-sum* N | *delectet* K N: *te delectet* O V MaT
14, 1-2. *eam* corr. *terram* O 2. *praeclarus* K N O: *est* add. V MaT

la parola del Signore: «Che giova all'uomo se guadagna tutto il mondo, ma ne ha danno per la sua anima?». Ma allora costui, che non è riuscito a corromperti e a convincerti a malfare promettendoti un guadagno, minaccerà di punirti, diventa tuo nemico e comincia a dirti: Se non farai così, vedrai che farò io. Mi avrai nemico. Prima, quando ti prometteva il guadagno, per te era mattina; ma ora ormai si fa sera, perché ti è diventato ostile. Ma chi ti ha dato l'uscita al mattino te la darà anche la sera; e come hai disprezzato la mattina del mondo forte della luce del Signore, così disprezza anche la sera fidando nei patimenti del Signore, e di' alla tua anima: Che mi può fare costui più di quanto ha sofferto per me il mio Signore? Osserverò la giustizia e non consentirò all'iniquità. Incrudelisca pure sulla carne: si romperà la trappola, e io volerò al mio Signore, che mi dice: «Non temete quelli che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima», e mi ha dato sicurezza anche del corpo dicendo: «Non andrà perduto un capello della vostra testa». In modo veramente appropriato il salmista qui ha detto: *Allieterai le uscite del mattino e della sera*. Se infatti l'uscita non ti dà gioia, non ti darai da fare per uscire di qui. Ti fissi tutto sul guadagno che ti è stato promesso, se non ti dà gioia la promessa del Salvatore. Ovvero, tu cedi a chi ti tenta e ti minaccia, se non ti dà gioia colui che per primo ha sofferto per farti uscire. *Allieterai le uscite del mattino e della sera*.

14. [10] *Hai visitato la terra e l'hai inebriata*. In che modo hai inebriato la terra? «Com'è bello il tuo calice che inebria!» *Hai visitato la terra e l'hai inebriata*. Hai mandato le tue nubi, hanno fatto piovere la parola di verità, la terra ne è stata inebriata. *Hai moltiplicato la sua ricchezza*. In che modo *hai moltiplicato la sua ricchezza*? *Il fiume di Dio è colmo di acqua*. Qual è il fiume di

37. Ev. Matth. 10,28 39. Ev. Luc. 21,18
14, 2. Ps. 22,5

Quis est *fluvius Dei*? Populus Dei. Primus populus repletus est, unde cetera terra rigaretur. Audi illum promittentem aquam: «Si quis sitit, veniat et bibat. Qui credit in me, flumina aquae vivae de ventre eius fluent». Si flumina, et unus fluvius, quia propter unitatem multi unum sunt. Multae ecclesiae, et unica ecclesia; multi fideles, et una sponsa Christi: sic multa flumina, unus fluvius. Crediderunt multi Israelitae et impleti sunt Spiritu sancto; inde diffusi sunt per gentes, coeperunt praedicare veritatem, et de fluvio Dei qui impletus est aqua, irrigata est tota terra. *Parasti cibum illorum, quia ita est praeparatio tua*. Non quia te promeruerunt, quibus peccata donasti, merita illorum mala erant; sed tu propter misericordiam tuam, *quia ita est praeparatio tua*, ita *parasti cibum illorum*.

**15.** *Sulcos eius inebria*. Fiant ergo primo sulci qui inebrientur: duritia pectoris nostri aperiatur vomere sermonis Dei. *Sulcos eius inebria, multiplica generationes eius*. Videmus: credunt, et ex credentibus alii credunt, et ex illis alii credunt; et non sufficit uni homini ut factus ipse fidelis unum lucretur. Sic multiplicatur et semen: pauca grana mittuntur et segetes exsurgunt. *Sulcos eius inebria, multiplica generationes eius; in stillicidiis suis laetabitur, cum exorietur*. Id est, antequam sit forte idonea capacitati fluminis, *cum exorietur, in stillicidiis suis*, id est sibi congruis, *laetabitur*. Parvulis enim adhuc et infirmis stillantur quaedam de sacramentis, quia non possunt capere plenitudinem veritatis. Audi quomodo stillet parvulis dum exoriuntur, id est in recenti ortu minus 11

11. *unica* K N: *una* O V MaT 12. *unus* N O V: *et unus* K MaT | *multi*: *-tae* K, *-te* O 18-9. *illarum* K
**15,** 1-2. *inebriantur* O 7. *multiplicentur* N 9. *capacitati* N MaT (cf. 21): *-tate* K O V 11. *stillatur* corr. *-antur* N

Dio? Il popolo di Dio. Il primo popolo è stato colmato di acqua, perché irrigasse tutta la terra. Ascolta il Signore che promette l'acqua: «Se uno ha sete, venga e beva. Chi crede in me, dal suo ventre scorreranno fiumi di acqua viva». Anche se scorrono molti fiumi, il fiume è uno solo, perché grazie all'unità molti sono una cosa sola. Ci sono molte chiese, e unica è la chiesa: ci sono molti fedeli, e una sola è la sposa di Cristo. Così ci sono molti fiumi, e il fiume è uno solo. Molti israeliti credettero e furono ricolmi di Spirito santo. Allora si diffusero tra i pagani, cominciarono a predicare la verità, e dal fiume di Dio, ch'è ricolmo di acqua, è stata irrigata tutta la terra. *Hai preparato il loro cibo, perché questo è il tuo modo di preparare.* Non perché abbiano meritato di te coloro ai quali hai rimesso i peccati e che non avevano se non demeriti, ma per la tua misericordia, *perché questo è il tuo modo di preparare*, perciò *hai preparato il loro cibo.*

15. [11] *Inebria i suoi solchi.* Ma tracciamo prima i solchi da inebriare: la durezza del nostro cuore si spezzi al vomere della parola di Dio. *Inebria i suoi solchi, moltiplica i suoi germogli.* Lo vediamo: alcuni credono, e grazie a loro altri credono, e grazie a quelli altri ancora credono, e uno che diventa credente non si accontenta di guadagnare solo un altro. Così si moltiplicano anche i semi: vengono sparsi pochi grani, e vengono su le messi. *Inebria i suoi solchi, moltiplica i suoi germogli; gioirà delle sue gocce, quando sorgerà.* Cioè, *quando sorgerà*, prima di essere capace di ricevere la pienezza del fiume, *gioirà delle sue gocce*, cioè delle gocce che le sono adatte. Infatti a quanti sono ancora piccoli e deboli nella fede, vengono offerte solo poche gocce dai misteri, perché non possono contenere la pienezza della verità. Ascolta in che modo si porgano gocce ai piccoli, mentre nascono, cioè a quelli

8. Ev. Io. 7,37-8

capacibus. Apostolus dicit: «Non potui vobis loqui quasi spiritalibus, sed quasi carnalibus, quasi parvulis in Christo». Cum dicit «parvulis in Christo», iam dicit exortos sed nondum idoneos ad capiendam illam uberem sapientiam, de qua dicit: «Sapientiam loquimur inter perfectos». Laetetur in stillicidiis; *cum exorietur*, et augetur roboratur: capiet et sapientiam, quomodo infans nutritur lacte et fit idoneus cibo; tamen primo de ipso cibo cui minus idoneus erat, illi lac factum est. *In stillicidiis suis laetabitur, cum exorietur.*

16. *Benedices coronam anni benignitatis tuae.* Seminatur 12
modo, crescit quod seminatur, erit ad messes. Et modo super semen superseminavit inimicus zizania, et exorti sunt mali inter bonos, pseudochristiani, similem habentes herbam, sed non parem fructum. Etenim zizania ea proprie dicuntur quae nascuntur in similitudinem frumentorum, sicuti est lolium, sicuti est avena, et cetera talia quae primam herbam prorsus similem habent. Propterea de seminatione zizaniorum hoc dixit Dominus: «Venit inimicus et superseminavit zizania; cum autem crevisset herba et fructum fecisset, tunc apparuerunt zizania». Ergo «venit inimicus, et superseminavit zizania»; sed quid fecit tritico? Non opprimetur zizaniis frumentum; immo per tolerantiam zizaniorum crescit fructus frumentorum. Ipse enim Dominus dixit quibusdam operariis volentibus eradicare zizania. «Sinite utraque crescere usque ad messem, ne forte cum vultis eradicare zizania, eradicetis simul et frumentum; sed in tempore messis dicam messoribus: Colligi-

16. *parvulus* K, *-los* N V 17. *de qua: ubi* K 19. *stillicidiis* K O: *suis* add. N V MaT | *cum exorietur et augetur roboratur capiet* K N O: *cum exoritur* (*-rietur* V) *et augetur roboratus capiet* V MaT 22. *exoritur* N
16, 2. *crescit* corr. *crescet* (?) N | *ad messes* K (cf. 17,13): *et messes* N, *et messis* O V MaT 3. *superseminabit* N 5. *zizania ea* K O MaT: *ea* om. N V 6. *similitudinem* K N O V: *-ne* MaT 6-7. *lolium sicuti est* om. N 8-9. *dixit* K N O V: *dicit* MaT 9. *superseminabit* N (= 11) 12. *opprimetur* N O V: *-mitur* K MaT

che sono meno capaci a causa della recente nascita. Dice l'apostolo: «Non ho potuto parlare a voi come a spirituali, ma come a uomini carnali, ancora piccoli in Cristo». Quando dice «piccoli in Cristo», afferma che sono già nati, ma non sono ancora adatti a ricevere quella sovrabbondante sapienza, della quale dice: «Predichiamo la sapienza tra i perfetti». Gioisca delle gocce, *quando sorgerà*. E cresce, si irrobustisce: così sarà capace di ricevere anche la sapienza, come un bambino viene nutrito col latte, e così diventa adatto al cibo solido. E tuttavia prima proprio quel cibo cui non era ancora adatto, gli è stato dato sotto forma di latte. *Gioirà delle sue gocce, quando sorgerà.*

16. [12] *Benedirai la corona dell'anno della tua bontà.* Ora si semina, ciò che viene seminato cresce e sarà pronto per la messe. Ma ora anche il nemico ha seminato sopra il grano la zizzania, e tra i buoni sono venuti su i cattivi, falsi cristiani, simili nella pianta ma che non danno pari frutto. Infatti definiamo propriamente zizzanie quella specie di piante che, quando nascono, sono simili al grano, come il loglio l'avena e le altre che hanno il germoglio iniziale simile al grano. Per questo riguardo al seminatore della zizzania il Signore ha detto: «Venne il nemico e seminò sopra la zizzania; e quando l'erba germogliò e dette frutto, allora apparve anche la zizzania». Perciò è venuto il nemico e ha seminato sopra la zizzania. Ma che ha fatto al grano? Il grano non viene soffocato dalla zizzania, anzi il suo frutto cresce proprio sopportando la zizzania. Perciò il padrone dice ai lavoranti che vogliono sradicare la zizzania: «Lasciate crescere l'uno e l'altra fino al raccolto, perché non avvenga che, per sradicare la zizzania, sradichiate insieme anche il grano. Quando poi ci sarà il raccolto, dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e fatene

15, 14. 1 Ep. Cor. 3,1 18. 1 Ep. Cor. 2,6
16, 9. Ev. Matth. 13,23-30

te primum zizania, et alligate fasciculos ad comburendum; frumentum autem recondite in horreum.» Ille est finis anni, messis saeculi. *Benedices coronam anni benignitatis tuae.* Coronam ubi audis, gloria victoriae significatur. Vince diabolum et habebis coronam. *Benedices coronam anni benignitatis tuae.* Rursus commendat benignitatem Dei, ne quisquam de suis meritis glorietur.

17. *Et campi tui replebuntur ubertate. Pinguescent fines deserti, et exsultatione colles accingentur.* Campi colles fines deserti idem ipsi sunt homines. Campi propter aequalitatem; ergo propter aequalitatem inde dicti sunt campi populi iusti. Colles propter erectionem, quia erigit in se Deus eos qui se humilant. Fines deserti omnes gentes. Quare fines deserti? Deserti erant: nullus ad eos propheta missus erat; sic erant illi quomodo eremus, qua non transit homo. Nullum verbum Dei missum est ad gentes: soli populo Israel praedicaverunt prophetae. Ventum est tamen ad Dominum; crediderunt frumenta in ipso populo Iudaeorum. Nam dixit tunc discipulis: «Dicitis quia longe est messis; respicite, et videte quia albae sunt regiones ad messem». Fuit ergo messis prima; erit secunda in ultimo saeculi. Messis prima de Iudaeis, quia mittebantur ad illos prophetae annuntiantes venturum Salvatorem. Ideo dixit discipulis Dominus: «Videte quia albae sunt regiones ad messem», regiones utique Iudaeae. «Alii – inquit – laboraverunt, et vos in eorum labores intrastis.» Laboraverunt prophetae ut seminarent, et vos cum falce intrastis ad aliorum labores. Facta est ergo prima messis; et inde, de ipso 12.13

22. *coronam*: *victoriam* N
17, 1. *ubertatem* N 2. *exultatione colles* K N O V: transp. MaT 3. *iidem* MaT 8-9. *dei verbum* N 10. *tamen ad* N O V: *tamen* om. K MaT | *a domino* V, *domino* N 11. *tunc*: *hunc* N 14. *saeculi* K N V: *-lo* O MaT 16. *discipulis* N V: *suis* add. K O MaT 19-20. *aliorum* K N O V: *illorum* MaT

delle fascine per bruciarla. Invece riponete il grano nel granaio». Tale è la fine dell'anno, il raccolto del mondo. *Benedirai la corona dell'anno della tua bontà.* Quando senti corona, capisci che si vuol significare la gloria della vittoria. Vinci il diavolo, e otterrai la corona. *Benedirai la corona dell'anno della tua bontà.* Ancora una volta il salmo esalta la bontà di Dio, perché nessuno abbia a gloriarsi dei propri meriti.

17. [12.13] *E i tuoi campi si colmeranno d'abbondanza. Ingrasseranno le terre deserte, e i colli si cingeranno d'esultanza.* Campi colli terre deserte sono proprio gli uomini. Sono campi per l'uguaglianza: infatti per l'uguaglianza diciamo campi i popoli giusti. Sono colli perché s'innalzano, in quanto Dio innalza fino a sé chi si umilia. Sono terre deserte tutti i pagani. Perché terre deserte? Perché erano abbandonati: nessun profeta era stato loro inviato, e così erano come un deserto dove non passa anima viva. Infatti nessuna parola di Dio è stata comunicata ai pagani, perché i profeti hanno predicato soltanto al popolo d'Israele. Di qui comunque sono venuti al Signore: come cresce il grano, alcuni dei giudei hanno creduto in lui; e per questo egli ha detto ai discepoli: «Voi dite che il tempo del raccolto è ancora lontano. Ma osservate, e vedete che questi luoghi già biondeggiano per la messe». C'è stato perciò un primo raccolto; il secondo sarà alla fine del mondo. Il primo raccolto è stato di giudei, perché a loro erano stati inviati i profeti per annunziare la venuta del Salvatore. Per questo il Signore ha detto ai discepoli: «Vedete che questi luoghi già biondeggiano per la messe»: i luoghi, cioè, della Giudea. «Altri – disse – hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro.» Hanno lavorato i profeti per seminare, e voi con la falce siete entrati nel lavoro degli altri. Si è fatto così il primo raccolto, e poi col grano che allora è stato passato al va-

17, 12-9. Ev. Io. 4,35.38

frumento quod tunc purgatum est, seminatus est orbis terrarum, ut surgat alia messis quae in fine metenda est. In secunda messe superseminata sunt zizania; modo hic laboratur. Quomodo in illa prima laboraverunt prophetae, quousque veniret Dominus, sic in ista secunda laboraverunt apostoli, et omnes praedicatores veritatis laborant, quousque in fine Dominus mittat in messem angelos suos. Antea ergo desertum erat: sed *pinguescent fines deserti*. Ecce ubi prophetae non sonuerant, Dominus prophetarum acceptus est. *Pinguescent fines deserti, et exsultatione colles accingentur.*

18. *Induti sunt arietes ovium*: subaudiendum «exsultatione». Qua enim exsultatione colles accingentur, hac induuntur arietes ovium. Ipsi arietes qui colles. Colles enim eminentiore gratia; arietes quia duces gregum. Arietes ergo apostoli induti sunt exsultatione, gaudent fructibus suis; non sine causa laboraverunt, non sine causa praedicaverunt. *Induti sunt arietes ovium, et convalles abundabunt frumento*: et humiles populi multum fructum afferent. *Clamabunt*: inde abundabunt frumento, quia clamabunt. Quid *clamabunt*? *Etenim hymnum dicent*. Aliud est enim clamare adversus Deum, aliud hymnum dicere; aliud clamare sacrilegia, aliud clamare laudes Dei. Si clamas in blasphemia, spinas protulisti; si clamas in hymno, abundas frumento. 14

21. *purgatum* corr. *-tum est* K | *seminatum* K V 22. *in finem* K 24-5. *venerit* corr. *-niret* K 26. *in fine* K N V: *in finem* O MaT 30. *exultationes* N
18, 1-2. *exultationem* N 2. *accinguntur* N 3-4. *eminentiore* K MaT: *-rem* N, *-ri* O V 5. *fructibus* K N O V: *de fruct-* MaT 10. *adversum* N 12. *non fructum* post *spinas* add. N V

glio è stata seminata tutta la terra, perché venisse su un'altra messe che sarà raccolta alla fine. Ma su questa seconda messe è stata seminata la zizzania. Ora si lavora: come per il primo raccolto hanno lavorato i profeti finché è venuto il Signore, così per questo secondo raccolto hanno lavorato gli apostoli e tuttora lavorano quanti predicano la parola di verità, finché il Signore al momento finale manderà i suoi angeli a fare il raccolto. Perciò prima c'era il deserto; ma *le terre deserte ingrasseranno*. Ecco che dove i profeti non hanno fatto sentire la loro voce, è stato accolto il Signore dei profeti. *Ingrasseranno le terre deserte, e i colli si cingeranno d'esultanza*.

18. [14] *Gli arieti del gregge si sono rivestiti*: sottintendi «di esultanza». Infatti dell'esultanza di cui si cingono i colli, della stessa si rivestono gli arieti del gregge. Gli arieti sono lo stesso che i colli: i colli sono tali per l'altezza, gli arieti perché guidano il gregge. Perciò gli arieti, cioè gli apostoli, si sono rivestiti di esultanza, godono dei loro frutti, perché non hanno lavorato, non hanno predicato invano. *Gli arieti del gregge si sono rivestiti, e le valli abbonderanno di grano*: anche gli umili tra i fedeli daranno molto frutto. *Grideranno*. Abbonderanno di frumento proprio perché grideranno. Che *grideranno? Infatti canteranno un inno*. Altro è gridare contro il Signore, altro cantare un inno; altro gridare sacrilegi, altro gridare le lodi di Dio. Se gridi per la bestemmia, produci spine; se gridi per l'inno, abbondi di grano.

## Psalmus LXXVI

1 *In finem, pro Idithun, psalmus ipsi Asaph.*
2 *Voce mea ad Dominum clamavi,*
*et vox mea ad Deum, et adtendit me.*
3 *In die tribulationis meae Deum exquisivi*
*manibus meis nocte coram eo et non sum deceptus.*
*Negavit consolari anima mea.*
4 *Memor fui Dei et delectatus sum;*
*garrivi, et defecit spiritus meus.*
5 *Anticipaverunt vigilias omnes inimici mei;*
*conturbatus sum et non sum locutus.*
6 *Cogitavi dies antiquos*
*et annorum aeternorum memor fui,*
7 *et meditatus sum nocte cum corde meo.*
*Garriebam et scrutabar spiritum meum.*
8 *Non in aeternum repellet Deus,*
*et non apponet ut beneplaceat ei adhuc.*
9 *Aut in finem misericordiam abscidet*
*a generatione in generationem?*
10 *Aut obliviscetur misereri Deus?*
*aut continebit in ira sua miserationes suas?*
11 *Et dixi: Nunc coepi;*
*haec est immutatio dexterae Excelsi.*
12 *Memor fui operum Domini,*
*quia memor ero ab initio mirabilium tuorum,*

## Salmo 76

1 *Per la fine; a favore di Iditun; salmo per Asaph.*
2 *Con la voce ho gridato al Signore,*
*e la mia voce è stata rivolta a Dio, ed egli si è rivolto a me.*
3 *Nel giorno della mia tribolazione ho cercato Dio*
*con le mie mani, di notte, al suo cospetto, e non sono stato*
*La mia anima ha rifiutato d'essere confortata.* [*deluso.*
4 *Mi sono ricordato di Dio e mi sono rallegrato;*
*sono diventato loquace, e il mio spirito è venuto meno.*
5 *Tutti i miei nemici hanno anticipato la vigilanza;*
*mi sono turbato e non ho parlato.*
6 *Ho considerato i giorni antichi*
*e mi sono ricordato degli anni eterni,*
7 *e ho meditato di notte col mio cuore.*
*Ero loquace e scrutavo il mio spirito.*
8 *Dio non respingerà in eterno,*
*e non insisterà nel compiacersene ancora.*
9 *O fino alla fine terrà lontana la misericordia,*
*di generazione in generazione?*
10 *o Dio dimenticherà di essere misericordioso?*
*e nella sua ira tratterrà la sua misericordia?*
11 *E dissi: Ora ho cominciato;*
*questo cambiamento l'ha fatto la destra dell'Altissimo.*
12 *Mi sono ricordato delle opere del Signore,*
*perché mi ricorderò, fin dall'inizio, delle tue meraviglie,*

13 *et meditabor in omnibus operibus tuis,*
*et in affectionibus tuis garriam.*
14 *Deus, in sancto via tua.*
*Quis deus magnus sicut Deus noster?*
15 *Tu es Deus qui facis mirabilia solus;*
*notam fecisti in populis virtutem tuam.*
16 *Redemisti in brachio tuo populum tuum,*
*filios Israel et Ioseph.*
17 *Viderunt te aquae, Deus,*
*viderunt te aquae et timuerunt,*
*et conturbatae sunt abyssi, multitudo sonitus aquarum.*
18 *Vocem dederunt nubes;*
*etenim sagittae tuae pertransierunt.*
19 *Vox tonitrui tui in rota,*
*apparuerunt fulgura tua orbi terrarum,*
*commota et contremebunda facta est terra.*
20 *In mari est via tua,*
*et semitae tuae in aquis multis,*
*et vestigia tua non agnoscentur.*
21 *Deduxisti sicut oves plebem tuam,*
*in manu Moysi et Aaron.*

13 *mediterò su tutte le tue opere,*
*e sarò loquace per i tuoi affetti.*
14 *Dio, nel santo la tua via.*
*Quale dio è grande come il nostro Dio?*
15 *Tu sei il Dio che fa meraviglie da solo;*
*hai fatto conoscere ai popoli la tua potenza.*
16 *Hai riscattato col tuo braccio il tuo popolo,*
*i figli d'Israele e di Giuseppe.*
17 *Le acque ti hanno visto, Dio,*
*ti hanno visto e hanno avuto paura,*
*e gli abissi si sono turbati, la pienezza del fragore delle acque.*
18 *Le nubi hanno fatto sentire la loro voce;*
*infatti le tue frecce sono passate attraverso.*
19 *La voce del tuo tuono nella ruota,*
*i tuoi lampi sono apparsi a tutta la terra,*
*la terra è stata sconvolta e ha tremato.*
20 *Nel mare è la tua via,*
*e i tuoi sentieri fra molte acque,*
*e le tue orme non saranno conosciute.*
21 *Hai guidato come pecore il tuo popolo,*
*per mano di Mosè e di Aronne.*

# IN PSALMUM LXXVI ENARRATIO

## SERMO AD PLEBEM

1. Psalmi huius limen ita inscribitur: *In finem, pro Idithun, psalmus ipsi Asaph. In finem* quid sit, nostis: «Finis enim legis Christus ad iustitiam omni credenti». Idithun interpretatur transiliens eos; Asaph interpretatur congregatio. Loquitur hic ergo congregatio transiliens, ut perveniat ad finem qui est Christus Iesus. Quae sunt ista quae sunt transilienda, ut ad illum finem pervenire possimus, ubi iam quod transiliamus non habebimus, psalmi textus ipse demonstrat. Etenim tamdiu transilire debemus quidquid impedit, quidquid irretit, quidquid visco quodam illigat et onere aggravat volatum nostrum, donec perveniamus ad id quod sufficit, ultra quod nihil est, infra quod sunt omnia et ex quo sunt omnia. Patrem quippe ipsum volebat Philippus intueri et dicebat Domino Iesu Christo: «Ostende nobis Patrem, et sufficit nobis», tamquam tamdiu illi transiliendum esset, donec perveniret ad Patrem, ubi iam securus assisteret et quid ei ultra requirendum esset non haberet; hoc est enim: «sufficit». Verum ille qui verissime dixerat: «Ego et Pater unum sumus», admonuit Philippum docuitque omnem hominem qui Chri-

codices K O V

1, 1. *ita* om. O | *scribitur* K O 6. *quae sunt ista quae sunt transilienda* V: *quae sunt ista quae transiliendo* K, *quae sunt itaque transilienda* O MaT (fort. *quae sunt ista quae transiliendo ad illum finem*, etc.) 9. *impedit* K: *nos impedit* O V MaT 10. *inritat* K 15. *tamdiu*: *diu* K | *esset* K V: *esset quidquid aliud esset* O MaT 16. *et* om. V | *ultra* om. K 17-8. *verum* om. K 19. *qui* om. O

# SUL SALMO 76
# INTERPRETAZIONE
## DISCORSO AL POPOLO

1. [1] Ecco il titolo di questo salmo: *Per la fine; a favore di Iditun; salmo per Asaph.* Già sapete che cosa significhi *per la fine*: «Infatti fine della legge è Cristo, per giustificazione di ognuno che crede». Iditun significa «colui che li oltrepassa», Asaph significa «assemblea». Perciò qui parla l'assemblea che passa oltre, per giungere al suo fine che è Cristo Gesù. Che cosa sia ciò che dobbiamo oltrepassare per poter giungere a quella fine dove ormai non avremo più nulla da oltrepassare, ce lo indica il contenuto di questo salmo. Infatti ancora dobbiamo oltrepassare tutto ciò che impedisce, che irretisce, che invischia e che appesantisce il nostro volo, fin tanto che arriviamo a ciò che ci basta, al di là del quale non c'è nulla, al di qua del quale c'è tutto, e dal quale tutto ci viene. Proprio il Padre Filippo voleva vedere e diceva al signore Gesù Cristo: «Mostraci il Padre e ci basta», come se egli avesse da passare ancora oltre, fino ad arrivare al Padre, per fermarsi ormai sicuro e senza aver più nulla da cercare oltre: questo infatti significa «ci basta». Ma colui che nel senso più vero ha detto: «Io e il Padre siamo una cosa sola», ha ammonito Filippo, gli ha insegnato che ogni uomo che comprende Cristo in lui rag-

1,. 2. Ep. Rom. 10,4 14-22. Ev. Io. 14,8-9 18. Ev. Io. 10,30

stum intellegeret, etiam in eo habere finem, quia ipse et Pater unum sunt: «Tanto – inquit – tempore vobiscum sum, et non vidistis me? Philippe, qui me vidit, vidit et Patrem». Quisquis ergo psalmi huius animam sentire imitari tenere vult, omnia desideria carnalia transiliat, saeculique huius pompam et illecebram calcet, nihilque sibi aliud proponat ubi consistat nisi ex quo sunt omnia; in quibus omnibus etiam ipse laborat donec ad finem perveniat. Quid nobis ergo indicat iste transiliens?

2. *Voce mea* – inquit – *ad Dominum clamavi.* Sed multi 2
clamant ad Dominum pro divitiis adquirendis damnisque devitandis, pro suorum salute, pro stabilitate domus suae, pro felicitate temporali, pro dignitate saeculari, postremo pro ipsa etiam salute corporis, quae patrimonium est pauperis. Pro his atque huiusmodi rebus multi clamant ad Dominum; vix quisquam propter ipsum Dominum. Facile quippe homini est quodlibet desiderare a Domino et ipsum Dominum non desiderare, quasi vero suavius esse possit quod dat quam ipse qui dat. Quisquis ergo pro alia re qualibet clamat ad Dominum, nondum est transiliens. Hic vero transiliens quid dicit? *Voce mea ad Dominum clamavi.* Et ne arbitrareris vocem ipsius qua clamavit ad Dominum, propter aliud emissam quam propter ipsum Dominum, secutus ait: *Et vox mea ad Deum.* Emittitur enim vox qua clamemus ad Dominum, et ipsa vox ad aliud est, non ad Dominum. Ad hoc enim est vox, propter quod editur vox. Iste vero qui Deum gratis amabat, qui voluntarie Deo sacrificabat, qui transilierat quidquid infra est, nihilque aliud supra se viderat quo effunderet animam suam,

20. *haberet* K V | *finem*: *fidem* K 22. *vidistis*: *cognovistis* O | *vidit videt* K, *videt videt* O 23. *animam sentire* K MaA: *textum animassentire* O, *animum animam sentire* V, *animum sentire* MaT
2, 7. *est homini* O 8. *et* post *quodlibet* add. K 12. *arbitrareris* K O V: *-treris* MaT | *voce* K 15-6. *dominum... dominum* K V (cf. 1): *deum... dominum* O, *deum... deum* MaT

giunge anche la fine, perché egli e il Padre sono una cosa sola: «Da tanto tempo sono con voi – egli dice – e non mi avete visto? Filippo, chi ha visto me, ha visto anche il Padre». Perciò chi vuole comprendere imitare custodire lo spirito di questo salmo, oltrepassi tutti i desideri carnali, calpesti il fasto e gli allettamenti di questo mondo, non si prefigga altra fine dove fermarsi se non colui dal quale provengono tutte le cose; e in tutto questo ora si affatica, fin tanto che giunga alla fine. Ma che cosa ci indica costui che passa oltre?

2. [2] *Con la mia voce* – egli dice – *ho gridato al Signore*. Ma molti gridano al Signore per guadagnare ricchezza ed evitare perdite, per la buona salute dei loro cari, per la stabilità della loro casa, per la felicità temporale, per gli onori del mondo, infine per la stessa salute del corpo, che è l'unico patrimonio del povero. Per queste cose e altre simili molti gridano al Signore, e a stento si trova qualcuno che grida proprio per il Signore. Infatti è facile per noi desiderare qualsiasi cosa dal Signore e non desiderare proprio il Signore, come se ciò che dà possa riuscire più dolce di lui che lo dà. Perciò chi grida al Signore per qualsiasi altra ragione, non passa ancora oltre. Ma cosa dice costui che passa oltre? *Con la mia voce ho gridato al Signore*; e perché tu non creda che egli abbia gridato con la sua voce al Signore per un altro motivo e non proprio per il Signore, dice subito dopo: *E la mia voce è stata rivolta a Dio*. Emettiamo infatti la voce con cui gridiamo al Signore, ma la voce ha altro fine che non il Signore stesso. Infatti la voce è rivolta a ciò per cui viene emessa. Invece costui che amava Dio non in vista di un contraccambio, che spontaneamente gli sacrificava, che aveva oltrepassato tutto ciò che si trova al di sotto, che sopra di sé nient'altro aveva visto dove effondere la sua anima se non colui dal quale, per il quale e

2, 17. Ps. 53,8

nisi ex quo et per quem et in quo creatus erat, ad quem clamaverat voce sua, ad illum esse fecerat ipsam vocem suam: *Vox mea* – inquit – *ad Deum*. Et numquid sine causa? Vide quid sequitur: *Et adtendit mihi*. Vere tunc tibi adtendit, quando ipsum quaeris, non quando per ipsum aliud quaeris. Dictum est de quibusdam: «Clamaverunt — nec erat qui salvos faceret — ad Dominum, nec exaudivit eos». Quare? Quia vox eorum non ad Dominum. Exprimit hoc alio loco scriptura, ubi dicit de talibus: «Dominum non invocaverunt». Ad illum clamare non cessaverunt, et tamen Dominum non invocaverunt. Quid est: «Dominum non invocaverunt»? Dominum in se non vocaverunt, ad cor suum Dominum non invitaverunt, a Domino se habitari noluerunt. Et ideo quid eis contigit? «Ibi trepidaverunt timore, ubi non erat timor.» Ideo de rerum praesentium amissione tremuerunt, quoniam non erant pleni illo quem non invocaverunt. Non gratis amaverunt, ut amissis temporalibus rebus possent dicere: «Sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum». Ergo iste: *Vox mea* – inquit – *ad Deum, et adtendit mihi*. Doceat nos quomodo id fiat.

3. *In die tribulationis meae Deum exquisivi*. Quis es qui hoc facis? In die tribulationis tuae vide quid exquiras. Si carcer facit tribulationem, exire de carcere exquiris; si febris facit tribulationem, sanitatem exquiris; si fames facit tribulationem, saturitatem exquiris; si damna faciunt tribulationem, lucrum exquiris; si peregrinatio facit tribulationem, civitatem tuae carnis exquiris. Et quid cuncta commemorem, aut quan- 3

20. *et in quo... ad quem* om. K 22. *dominum* O 23. *intendit mihi* O (= Vulg.) (= 39) 24. *ipsum*² om. K 31. *invocaverunt* K 36. *quem* ante *non gratis* add. O | *posse* K 38. *deum* K O V: *dominum* MaT
3, 1. *est* K 2. *facit* K, *facies* O | *exquiritur* K 7. *cuncta*: *multa* O

nel quale era stato creato, egli ha rivolto la sua voce proprio a colui al quale ha gridato con la sua voce: *La mia voce è stata rivolta a Dio*. Forse inutilmente? Guarda ciò che segue: *Ed egli si è rivolto a me*. Veramente egli si rivolge a te quando tu cerchi proprio lui, non quando cerchi per suo mezzo qualcos'altro. È detto di alcuni: «Hanno gridato, e non c'era alcuno che li salvasse; hanno gridato al Signore, ed egli non ha prestato loro ascolto». Perché? Perché la loro voce non era rivolta al Signore. Lo afferma la Scrittura in un altro passo, dove dice di costoro: «Non hanno invocato il Signore». Non avevano cessato di gridare a lui, eppure non avevano invocato il Signore. Che significa «non hanno invocato il Signore»? Non hanno chiamato il Signore dentro di sé, non lo hanno invitato nel loro cuore, non hanno voluto che il Signore abitasse dentro di loro. E allora che gli è successo? «Hanno tremato di paura là dove non c'era motivo di temere.» Cioè, hanno avuto paura di perdere i beni terreni che al momento possedevano, perché non erano pieni di colui che non avevano invocato. Non lo hanno amato spassionatamente, così da poter dire, anche dopo aver perso i beni temporali: «Come il Signore ha voluto, così è avvenuto. Sia benedetto il nome del Signore». Perciò questi dice: *La mia voce è stata rivolta a Dio, ed egli si è rivolto a me*. Ci insegni in che modo ciò avvenga.

3. [3] *Nel giorno della mia tribolazione ho cercato Dio*. Chi sei tu che fai così? Guarda cosa cerchi nel giorno della tua tribolazione. Se la tribolazione te la dà il carcere, cerchi di uscire dal carcere; se te la dà la febbre, cerchi la guarigione; se te la dà la fame, cerchi di che saziarti; se te la danno i rovesci finanziari, cerchi il guadagno; se te la dà un viaggio, cerchi di poter tornare alla tua città. A che pro ricordare tutto? e quanto mi ci vorrebbe

25. Ps. 17,42 28-33. Ps. 13,5 37. Iob 1,21

do cuncta commemorem? Vis esse transiliens? In die tribulationis tuae Deum exquire: non per Deum aliud, sed ex tribulatione Deum, ut ad hoc Deus removeat tribulationem, ut securus inhaereas Deo. *In die tribulationis meae Deum exquisivi*; non aliud aliquid, sed *Deum exquisivi*. Et quomodo exquisisti? *Manibus meis nocte coram eo*. Dic hoc rursus: videamus intellegamus imitemur, si possumus. In die tribulationis tuae quid exquisisti? *Deum*. Quomodo exquisisti? *Manibus meis*. Quando exquisisti? *Nocte*. Ubi exquisisti? *Coram eo*. Et quo fructu exquisisti? *Et non sum deceptus*. Omnia ergo videamus, fratres, omnia consideremus, omnia interrogemus: et quid sit tribulatio, in qua iste Deum exquisivit, et quid sit manibus inquirere Deum, et quid sit nocte, et quid sit coram illo; et sequitur quod omnes intellegunt: *Et non sum deceptus*. Quid est enim: *et non sum deceptus*? Inveni quod quaerebam.

4. Tribulatio non illa vel illa cogitanda est. Etenim unusquisque nondum transiliens non putat esse tribulationem nisi quae acciderit huic vitae ex aliquo tristi tempore; at vero ille transiliens totam vitam istam tribulationem suam deputat. Hic enim amat patriam supernam, ut terrena peregrinatio ipsa sit maxima tribulatio. Quomodo enim non sit tribulatio vita ista, rogo vos? quomodo non sit tribulatio, quae dicta est tentatio? Habes scriptum in libro Iob: «Numquid non tentatio est vita humana super terram?». Numquid dixit: Tentatur vita humana super terram? Ipsa vita tentatio est; si ergo ten-

16-7. *et quid fructum* K
4, 2. *non* K O V: *nondum* MaT 3. *quae*: *quod* K | *huic*: *ut hic* K 4. *deputat* K O V: *reputat* MaT 5. *hic* K V: *sic* O MaT | *patria superna* K 8. *tentatio*[1] K: *tota tentatio* O V MaT (recte?) 9. *numquid... terram* (10) om. K V

per ricordarlo? Vuoi essere uno che passa oltre? Nel giorno della tua tribolazione cerca Dio: non un'altra cosa con l'aiuto di Dio, ma Dio per la tribolazione, perché Dio allontani la tribolazione proprio perché tu possa aderire sicuro a lui. *Nel giorno della mia tribolazione ho cercato Dio.* Non ho cercato qualcos'altro, ma *ho cercato Dio.* In che modo lo hai cercato? *Con le mie mani, di notte, al suo cospetto.* Dillo ancora; e osserviamo comprendiamo imitiamo, se ne siamo capaci. Nel giorno della tua tribolazione che cosa hai cercato? *Dio.* In che modo l'hai cercato? *Con le mie mani.* Quando lo hai cercato? *Di notte.* Dove l'hai cercato? *Al suo cospetto.* Con che frutto l'hai cercato? *E non sono stato deluso.* Perciò, fratelli, tutto osserviamo, tutto consideriamo, tutto ricerchiamo: che cosa sia la tribolazione nella quale quest'uomo ha cercato Dio; che cosa significhi cercare Dio con le mani, che cosa cercarlo di notte, che cosa cercarlo al suo cospetto. E seguono parole che tutti capiscono: *E non sono stato deluso.* Infatti che significa *e non sono stato deluso*? Ho trovato ciò che cercavo.

4. Per tribolazione non dobbiamo intendere questa o quella. Infatti chi non è ancora passato oltre considera tribolazione soltanto ciò che gli è capitato in questa vita per qualche circostanza sfavorevole. Invece chi passa oltre considera tribolazione tutta questa vita. Ama infatti tanto la patria celeste che per lui proprio la vita terrena che passa è la più grande tribolazione. Come infatti potrebbe non essere tribolazione questa vita? Lo chiedo a voi. Come potrebbe non essere tribolazione questa vita che viene definita tentazione? Trovi infatti scritto nel libro di *Giobbe*: «Non è forse tentazione la vita dell'uomo sulla terra?». Forse ha detto: La vita dell'uomo sulla terra è soggetta a tentazione? Proprio la vita è tentazione; e se è tentazione, è tribolazione. Perciò

4, 8. Iob 7,1

tatio, utique tribulatio. In hac igitur tribulatione, hoc est in hac vita, Deum exquisivit iste transiliens. Quomodo? *Manibus* – inquit – *meis*. Quid est: *manibus meis*? Operibus meis. Non enim aliquid corporeum quaerebat, ut contrectando inveniret quod perdiderat, ut manibus quaereret nummum aurum argentum vestem, quidquid tale est quod manibus teneri possit. Quamquam et ipse Dominus noster Iesus Christus voluit se manibus inquiri, quando dubitanti discipulo cicatrices ostendit. Sed numquid, cum ille exclamasset tangens cicatrices vulnerum eius: «Dominus meus et Deus meus!», non audivit: «Quia vidisti, credidisti; beati qui non viderunt et crediderunt»? Si ergo ille manibus quaerens Christum hoc audire meruit, ut opprobrium ei fuerit ita quaesisse, nos qui beati dicti sumus, qui non vidimus et credimus, quid ergo? ad nos non pertinet manibus quaerere? Pertinet, sicut dixi, operibus quaerere. Quando hoc? *Nocte*. Quid est: *nocte*? In hoc saeculo. Nox enim est antequam effulgeat dies in adventu clarificato Domini nostri Iesu Christi. Nam vultis videre quia nox est? Nisi lucernam hic haberemus, in tenebris remaneremus. Petrus enim dicit: «Et nos habemus certiorem propheticum sermonem, cui bene facitis intendentes, velut lucernae in obscuro loco, donec dies lucescat et lucifer oriatur in cordibus vestris». Venturus est ergo dies post istam noctem; interim in hac nocte lucerna non desit. Et hoc est fortasse quod nunc facimus: has litteras exponendo, lucernam inferimus, ut in hac nocte gaudeamus. Quae quidem debet accensa esse semper in domibus vestris. Talibus enim dicitur: «Spiritum nolite exstinguere». Et tamquam exponens quid diceret, secutus ait: «Prophetiam nolite spernere», id est, lucerna in vobis

16. *quidquid* MaT: *quid* K, *et quicquid* O, *vel si quid* V | *tenere* K 18. *dubitando* K 20. *non* K V: *nonne* O MaT 24. *ergo* om. O 29. *remaneremus* K O V: *perman-* MaT 31. *lucernae* K: *lucernae lucenti* O V MaT (= Vulg.; cf. 89, 15, 4) 32. *inlucescat* O 34. *desinit* K 36. *gaudeamus*: *audiamus* O 39. *in* om. O

in questa tribolazione, cioè in questa vita, costui che passa oltre ha cercato Dio. In che modo? *Con le mie mani*. Che significa *con le mie mani*? Con le mie opere. Non cercava infatti qualcosa di corporeo, così da trovare, toccandolo materialmente, ciò che aveva perduto, quasi che con le mani cercasse danaro oro argento vestiti, tutto ciò insomma che si può prendere con le mani. Eppure proprio il signore nostro Gesù Cristo ha voluto essere cercato con le mani, quando ha mostrato le cicatrici al discepolo incredulo. Ma quando quello toccando le cicatrici delle ferite esclamò: «Mio Signore e mio Dio!», non si sentì forse dire: «Hai creduto perché hai veduto; beati quelli che non hanno visto e pure hanno creduto»? Ma se il discepolo che ha cercato Cristo con le mani ha meritato tali parole che lo hanno fatto vergognare di averlo cercato in questo modo, allora noi che siamo detti beati perché abbiamo creduto senza aver visto, che dunque? non dobbiamo forse cercarlo con le mani? Dobbiamo cercarlo, come ho detto, con le opere. Quando lo dobbiamo cercare? *Di notte*. Che significa *di notte*? Durante questa vita. Infatti è notte prima che risplenda il giorno della venuta gloriosa del signore nostro Gesù Cristo. Volete vedere che è notte? Se qui non avessimo una lampada, rimarremmo nell'oscurità, secondo quanto dice Pietro: «Per noi ha maggior forza la parola dei profeti. E voi fate bene a considerarla come una lampada in un luogo buio, finché risplende il giorno e la stella del mattino sorge nei vostri cuori». Verrà perciò il giorno dopo questa notte; ma finché siamo in questa notte, non ci manchi la lampada. Forse è proprio quello che stiamo facendo ora: spiegandovi questi testi, diamo luce, così da gioire anche in questa notte. E questa lampada deve essere sempre accesa nelle vostre case, perché a voi viene detto: «Non spegnete lo spirito», e subito dopo, come spiegazione: «Non disprezzate la profezia»: cioè, la lampada ri-

20. Ev. Io. 20,27-9 30. 2 Ep. Petr. 1,19 37. 1 Ep. Thess. 5,19-20

semper luceat. Et haec quidem nox in comparatione cuiusdam ineffabilis diei nox dicitur. Nam ipsa vita fidelium in comparatione vitae infidelium dies est. Quomodo autem sit nox, iam diximus et ostendimus Petri apostoli testimonio; qui quidem etiam lucernam nominavit et de ipsa lucerna nos admonuit ut intendamus ei, id est prophetico sermoni, donec dies lucescat, et lucifer oriatur in cordibus nostris. Quomodo autem iam vita fidelium dies sit in comparatione vitae impiorum, Paulus ostendit: «Abiciamus – inquit – opera tenebrarum, et induamur arma lucis; sicut in die honeste ambulemus». Ergo honeste viventes, in comparatione vitae impiorum in die sumus. Sed iste dies vitae fidelium non sufficit huic Idithun; transilire vult et istum diem, donec veniat ad illum diem, ubi noctis tentationem nullam omnino formidet. Hic enim quamvis dies sit vita fidelium, «tentatio est vita humana super terram». Nox et dies: dies in comparatione infidelium, nox in comparatione angelorum. Habent enim diem angeli quem nos nondum habemus; iam nos habemus quem non habent infideles, sed nondum habent fideles quem angeli habent; tunc autem habebunt, cum erunt aequales angelis Dei, quod illis in resurrectione promissum est. In hac ergo iam die et adhuc nocte – nocte in comparatione futuri diei quem desideramus, die in comparatione praeteritae noctis cui renuntiavimus – in hac ergo, inquam, nocte Deum requiramus manibus nostris. Non cessent opera: quaeramus Deum, non sit inane desiderium. Si in via sumus, sumptus erogemus, ut pervenire possimus: manibus quaeramus Deum. Etsi nocte quaerimus quem manibus quaerimus, non decipimur

40. *nox* K O V: *lux* MaT 42. *comparationem* K | *vitae* om. K V (cf. 50) | *infidelium*: *fid-* O 44. *lucernam* K O V: *et luc-* MaT 45. *sermone* K 49. *induamus nos* O | *honeste*: *homines iuste* O 51. *sunt* O 60. *hoc* O 61. *iam* om. K | *adhuc*: *hoc* K | *nocte nocte*: *nocte* K, *nox est* V 62. *quem... die* om. K 64. *cessent* O MaT: *cesset* K V | *si quaerimus* O 66. *possumus* K

splenda sempre dentro di voi. Ma anche tale notte a confronto di quel giorno ineffabile è detta notte, mentre d'altra parte la vita dei fedeli a confronto di quella degli infedeli è giorno. In che senso sia notte l'abbiamo già detto e dimostrato con la testimonianza dell'apostolo Pietro, che per altro ha indicato la lampada e ci ha esortato a prestare attenzione a questa lampada, cioè alle parole dei profeti, finché risplenda il giorno e la stella del mattino sorga nei nostri cuori. In che senso poi la vita dei fedeli sia giorno a confronto della vita degli infedeli, ce lo dimostra Paolo: «Liberiamoci delle opere delle tenebre e rivestiamoci delle armi della luce, e comportiamoci virtuosamente come in pieno giorno». Se perciò viviamo virtuosamente, a confronto della vita degli infedeli siamo come in pieno giorno. Ma questo giorno della vita dei fedeli non basta al nostro Iditun; vuole oltrepassare anche questo giorno, per arrivare a quel giorno in cui assolutamente non avrà più da temere alcuna tentazione della notte. Qui infatti, anche se la vita dei fedeli è giorno, «la vita dell'uomo sulla terra è tentazione». Notte e giorno. Giorno a confronto degli infedeli, notte a confronto degli angeli. Infatti gli angeli hanno il giorno che noi non abbiamo ancora. Noi già qui abbiamo il giorno che non hanno gli infedeli, ma i fedeli non hanno ancora il giorno che hanno gli angeli. L'avranno allora, quando saranno uguali agli angeli di Dio, come gli è stato promesso nella risurrezione. Perciò in questa vita è già giorno ed è ancora notte: notte a confronto del giorno futuro che desideriamo, giorno a confronto della notte passata cui abbiamo rinunciato. In questa notte – ripeto – cerchiamo Dio con le nostre mani. Non abbiano fine le nostre opere; cerchiamo Dio, e non sia un desiderio vano. Se siamo in viaggio, spendiamo ciò che occorre per poter arrivare: cerchiamo Dio con le mani. E anche se cerchiamo di notte colui

48. Ep. Rom. 13,12 54. Iob 7,1 60. Ev. Matth. 22,30

quia *coram* ipso quaerimus. Quid est: *coram* ipso? «Nolite facere iustitiam vestram coram hominibus, ut videamini ab eis, alioquin non habebitis mercedem apud Patrem vestrum. Cum ergo facis eleemosynam» ait, manus illae sunt quaerentes Deum, «noli tubicinare ante te, sicut hypocritae faciunt; sed sit eleemosyna tua in occulto, et Pater tuus qui videt in occulto, reddet tibi». Ergo *manibus meis nocte coram eo et non sum deceptus.*

**5.** Quanta tamen iste Idithun pertulerit in hac terra et in hac nocte, et quomodo habuerit quodammodo transiliendi necessitatem, impingentibus atque pungentibus deorsum tribulationibus, ut necesse fuerit transilire, intentissime audiamus. *Negavit consolari anima mea.* Tantum taedium hic me occupavit, ut contra omnem consolationem clauderet se anima mea. Huic tali unde taedium? Fortasse quia vinea grandinata est, aut quia olea non provenit, aut quia vindemia pluvia intercepta est? Unde huic taedium? Audi hoc ex alio psalmo. Ipsius enim et ibi vox est: «Taedium detinuit me a peccatoribus relinquentibus legem tuam». Tanto ergo taedio de huiusmodi malo affectum se iste dicit, ut negaret consolari anima ipsius. Prope absorbuerat eum taedium, tristitiaque eum omnino irreparabiliter merserat; negat se consolari. Quid igitur restabat?

**6.** Primo vide unde consolaretur. Nonne sustinuerat qui si- 4

72. *tuba canere* O
**5,** 1. *quantam tamen iste idithun tribulationem pert-* O 2. *in se* post *habuerit* add. O 5. *negavi consolari animam meam* K V MaA 6. *clauderet*: *plauderit* K 8. *pervenit* K 8-9. *pluvia* K O V: *a pluvia* MaT 10. *tenuit* K 11. *derelinquentibus* O | *tantum* K 13. *tristitia quae* K 14. *eum* om. K 15. *igitur*: *ergo* O
**6,** 1. *consolaretur* K O V: *-letur* MaT

che cerchiamo con le mani, non restiamo delusi, perché lo cerchiamo *al suo cospetto*. Che significa *al suo cospetto*? «Non praticate la vostra giustizia davanti agli uomini, per essere visti da loro; altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro. Perciò, quando fai l'elemosina (cioè, quando le tue mani cercano Dio), non far suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti; ma la tua elemosina sia fatta nascostamente, e tuo Padre, che vede nel segreto, ti ricompenserà.» Perciò *con le mie mani, di notte, al suo cospetto, e non sono stato deluso*.

5. Quanti travagli tuttavia abbia dovuto sopportare il nostro Iditun su questa terra e in questa notte, e come in certo modo abbia avuto necessità di passare oltre, perché qui le tribolazioni l'incalzavano e lo spingevano verso il basso, così che per lui è stato necessario passar oltre, tutto ciò ascoltiamo ora con la massima attenzione. *La mia anima ha rifiutato d'essere confortata*. Mi sono qui tanto avvilito che la mia anima si è chiusa a ogni conforto. Ma quale il motivo di tanto avvilimento per un uomo di tal genere? Forse perché la vigna è stata colpita dalla grandine, o gli olivi non hanno dato un buon raccolto, o la vendemmia è stata interrotta dalla pioggia? Quale il motivo di tanto avvilimento? Ascoltalo da un altro salmo: anche qui infatti è proprio lui che parla: «Mi sono avvilito a causa dei peccatori che abbandonano la tua legge». Dice di essersi tanto avvilito per tale malvagità da rifiutare ogni conforto alla sua anima. Lo sconforto lo ha pressoché inghiottito, la tristezza lo ha sommerso in modo irreparabile; rifiuta di essere confortato. Che gli resta?

6. [4] Considera innanzitutto da dove avrebbe potuto trovare conforto. Non aveva atteso qualcuno che si rattristasse insie-

68. Ev. Matth. 6,1-2.4
5, 10. Ps. 118,53
6, 1. Ps. 68,21

mul contristaretur, et non invenerat? Quo enim se verteret ad consolationem, quem occupaverat taedium de peccatoribus relinquentibus legem Dei? Quo se verteret? Ad hominem quemlibet? In multis iam forte iste expertus erat magnam tribulationem, quo magis de illorum aliqua delectatione praesumpserat. Videntur enim aliquando iusti homines, et gaudetur ad eos; et necesse est ut gaudeatur, quoniam caritas sine gaudio talis esse non potest; in his autem in quibus gavisus est homo, si forte aliquid pravum contigerit, quomodo saepe contingit, quanta laetitia ibi erat, tantus maeror accedit; ita ut postea iam timeat homo laxare habenas gaudiorum, timeat se laetitiae committere, ne quanto magis laetatus fuerat, tanto amplius, si aliquid contigerit, contabescat. Percussus ergo scandalis abundantibus, quasi multis vulneribus, clausit se contra humanam consolationem, et negavit consolari anima ipsius. Et unde vita? unde respiratio? *Memor fui Dei et delectatus sum.* Non frustra manus operatae fuerant: invenerant magnum consolatorem. Non quiescendo *memor fui Dei et delectatus sum.* Praedicandus igitur est Deus, cuius iste memor factus delectatus est, et consolatus in quadam tristitia et quodammodo salute desperata recreatus: praedicandus est Deus. Denique, quod consolatus est iste, secutus ait: *Garrivi.* In ipsa consolatione memor factus Dei, delectatus garrivi. Quid est: *garrivi*? Laetatus sum, exsultavi loquendo. Garruli enim proprie dicuntur, qui vulgo verbosi appellantur, accedente laetitia nec valentes nec volentes tacere. Factus est iste talis. Et rursus quid ait? *Et defecit spiritus meus.*

7. Taedio contabuerat, recolendo Deum delectatus fue-

4. *hominem* K O V: *dei* add. MaT 6. *quo* O MaT: *qua* K, *quam* V, *quia* MaA | *dilectione* O MaA 7. *gaudetur... ut* (8) om. K 9. *tali* O 11. *tantus*: *quantus* K 14. *contingerit* K, *acciderit* O 15. *se* K MaT: *contra se* O, *aurem* V 23. *consolandus* K 26. *a vulgo* MaT 28. *quod* K

me con lui e non l'aveva trovato? Dove infatti si poteva rivolgere per trovare conforto chi era stato oppresso dall'avvilimento a causa dei peccatori che abbandonano la legge di Dio? A chi si poteva rivolgere? A un uomo? Ma forse già più volte aveva provato tanta più afflizione quanto più aveva sperato di trovare motivo di gioia presso di loro. A volte infatti sembrano uomini giusti, e per loro si prova gioia; e la gioia è necessaria, perché l'amore non è tale senza la gioia. Ma se poi in costoro che ci hanno dato motivo di gioia troviamo che qualcosa va male – e succede spesso –, quanto più era stata la gioia, tanto più subentra la tristezza. E allora uno teme di tenere ancora allentate le briglie della gioia, teme di lasciarsi andare alla letizia, per paura che, quanto più si sarà rallegrato, tanto più abbia a rattristarsi, se sarà successo qualcosa di male. Colpito perciò da tanti scandali come da tante ferite, si è chiuso a ogni umana consolazione, ha rifiutato di trovare conforto per la sua anima. Ma chi gli aveva dato di vivere, di respirare? *Mi sono ricordato di Dio e mi sono rallegrato*. Non senza frutto le mani hanno operato: hanno trovato un grande consolatore. Non nell'inerzia *mi sono ricordato di Dio e mi sono rallegrato*. Bisogna perciò esaltare Dio, perché ricordandosi di lui il nostro uomo si è rallegrato, ha trovato conforto nella sua tristezza e quando ormai disperava della salvezza è tornato a vivere: bisogna esaltare Dio. Dato infatti che ha trovato conforto, continua dicendo: *Sono diventato loquace*. Nella consolazione, perché mi sono ricordato di Dio, ho gioito e sono diventato loquace. Che significa *sono diventato loquace*? Mi sono rallegrato e ho esultato parlando. Infatti diciamo propriamente loquace – chiacchierone, come lo si chiama usualmente – uno che, avendo motivo di rallegrarsi, non può né vuole stare zitto. Tale è diventato il nostro uomo. Che dice poi? *E il mio spirito è venuto meno*.

7. [5] Si era rattristato per lo sconforto, si era rallegrato ri-

rat, rursus garriendo defecerat; quid sequitur? *Anticipaverunt vigilias omnes inimici mei.* Vigilaverunt super me omnes inimici mei; plus me vigilaverunt: vigilando praeoccupaverunt me. Ubi non muscipulas ponunt? Nonne vigilias omnes anticipaverunt inimici mei? Qui sunt enim isti inimici, nisi illi de quibus dicit apostolus: «Non est vobis colluctatio adversus carnem et sanguinem, sed adversus principatus et potestates et rectores mundi tenebrarum harum, adversus spiritalia nequitiae in caelestibus»? Ergo adversus diabolum et angelos eius inimicitias exercemus. Rectores eos mundi dixit, quia ipsi regunt dilectores mundi; non enim regunt mundum quasi rectores sint caeli et terrae; sed mundum peccatores dicit: «Et mundus eum non cognovit»; talem mundum illi regunt qui non cognoscunt Christum. Contra hos habemus inimicitias perpetuas. Denique quaslibet habeas inimicitias adversus hominem, cogitas finire; sive illius satisfactione, si ipse te laesit; sive tua, si tu laesisti; sive alterutrius, si vos invicem laesistis; laboras satisfacere et concordare; cum diabolo autem et angelis eius nulla concordia est. Ipsi nobis invident regnum caelorum. Mitescere omnino erga nos non possunt, quia *anticipaverunt vigilias omnes inimici mei.* Plus illi vigilaverunt ad decipiendum quam ego ad custodiendum me: *Anticipaverunt vigilias omnes inimici mei.* Quomodo enim non anticipaverunt vigilias, qui ubique scandala, ubique muscipulas posuerunt? Taedium inest cordi; metuendum est ne absorbeat tristitia laetitiam, metuendum est ne garriendo deficiat spiritus tuus: *Anticipaverunt vigilias omnes inimici mei.* Deni-

7, 7. *vobis* K MaT (cf. 29,1,50): *nobis* O V (= Vulg.) 8. *principes* K 15. *cognoscunt* K O V: *-scit* MaT 18. *alterutrius* MaT: *alterius* K O, *alter vos* V 25. *muscipula* K 27. *laetitiam* K V: *in laetitia* O MaT

cordandosi di Dio, quindi parlando con loquacità era venuto meno. Che c'è appresso? *Tutti i miei nemici hanno anticipato la vigilanza*. Tutti i miei nemici hanno vigilato su di me, hanno vigilato più di me, vigilando mi hanno anticipato. Dov'è che non tendono insidie? Non hanno forse anticipato la vigilanza tutti i miei nemici? Chi sono infatti questi nemici se non coloro di cui l'apostolo dice: «Non avete da combattere contro la carne e il sangue, ma contro i principati e le potestà e i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che stanno nel cielo»? Perciò abbiamo da lottare contro il diavolo e i suoi angeli. Li ha chiamati dominatori del mondo, perché essi dominano quanti amano questo mondo. Infatti non dominano il mondo nel senso di essere i dominatori del cielo e della terra, ma qui Paolo per mondo intende i peccatori: «E il mondo non lo ha conosciuto»: e dominano questo mondo essi che non conoscono Cristo. L'inimicizia che abbiamo verso costoro è senza fine. Qualsiasi inimicizia infatti tu possa avere con un uomo, pensi che avrà fine: sarà lui a dar soddisfazione, se è stato lui a offenderti; sarai tu a darla, se hai offeso tu; la darete tutti e due, se vi siete offesi a vicenda. Insomma, ti dai da fare per dar soddisfazione e metterti d'accordo. Invece col diavolo e i suoi angeli non c'è possibilità di accordo, perché essi ci invidiano il regno dei cieli; non possono assolutamente mitigare la loro inimicizia verso di noi, perché *tutti i miei nemici hanno anticipato la vigilanza*. Essi hanno vegliato per ingannarmi più di quanto abbia vegliato io per guardarmi da loro. *Tutti i miei nemici hanno anticipato la vigilanza*. E come infatti potrebbe non essere stato così, dal momento che essi dovunque suscitano motivi di scandalo, dovunque tendono insidie? Lo sconforto invade il cuore: bisogna temere che la tristezza sommerga la gioia, devi temere che il tuo spirito venga meno proprio per la loquacità. *Tutti i miei nemici han-*

7, 7. Ep. Eph. 6,12 14. Ev. Io. 1,10

que in ipsa garrulitate, dum loqueris et securus loqueris, quanta plerumque inveniuntur quae velint tenere inimici et reprehendere, unde velint etiam criminari et calumniari: Hoc dixit, illud sensit, hoc locutus est! Quid faciat homo nisi quod sequitur? *Conturbatus sum et non sum locutus.* Conturbatus ergo, ne in eius garrulitate inimici anticipantes vigilias calumnias quaererent et invenirent, non est locutus. Numquam tamen iste transiliens cessaret in se; et si forte a garrulitate cessavit, qua subrepserat ei de ipsa locutione placere hominibus, non tamen destitit, non cessavit ut conaretur et hoc ipsum transcendere. Et quid dicit?

**8.** *Cogitavi dies antiquos.* Iam iste velut qui vapulaverat foris, tulit se intro, in secretario suae mentis agit. Et quid ibi agat dicat nobis: *Cogitavi dies antiquos.* Bene est illi. Videte quae cogitat, rogo vos. Intus est, apud se cogitat dies antiquos. Nemo illi dicit: Male dixisti; nemo ei dicit: Multum locutus es; nemo ei dicit: Perverse sensisti. Ita sit ei bene secum, adiuvet Deus: cogitet dies antiquos, et dicat nobis in ipso interiore cubiculo suo quid egerit, quo pervenerit, quid transilierit, ubi manserit: *Cogitavi dies antiquos et annorum aeternorum memor fui.* Qui sunt anni aeterni? Magna cogitatio! Videte si vult ista cogitatio, nisi magnum silentium. Ab omni forinsecus strepitu, ab omni rerum humanarum tumultu intus requiescat, qui cogitare vult annos istos aeternos. Numquid anni in quibus sumus aeterni sunt, aut in quibus fuerunt maiores nostri, aut in quibus futuri sunt posteri nostri? Absit ut aeterni existimentur. Quid enim de his annis manet? Ecce loquendo dicimus: Hoc anno; et quid tenemus de hoc anno, praeter unum diem in quo sumus? Nam superiores dies anni 6

29. *et securus loqueris* om. K 30-1. *vellint*$^{1-2}$ K 31. *et* om. K 36. *a* om. O 37. *ei*: *et* K
**8**, 2. *intus* K 3. *nobis... apud se* (4) om. K 5-6. *ei... ei* K O: *illi... ei* V, *illi... illi* MaT 17. *et quid... anno* om. K

*no anticipato la vigilanza*. Quando infatti sei loquace, mentre parli e parli sicuro, quante cose sei solito dire che i tuoi nemici notano e ti rimproverano, e per cui anche ti accusano e ti calunniano: Ha detto questo, ha pensato quello, ha parlato così! Che può fare allora costui, se non ciò che nel salmo è detto dopo?: *Mi sono turbato e non ho parlato*. Si è turbato, temendo che i suoi nemici, anticipando la sorveglianza, potessero cercare e trovare nella sua loquacità motivo per calunniarlo, e perciò non ha parlato. Tuttavia colui che passa oltre mai può smettere di parlare dentro di sé. Può darsi che metta fine a quella loquacità per cui aveva creduto di poter riuscire gradito alla gente grazie alla sua parola. Tuttavia non desiste, non smette di cercar di superare anche questo momento di sconforto. E che dice?

**8.** [6] *Ho considerato i giorni antichi*. Ormai il nostro uomo, come uno che è bastonato di fuori, si richiude in sé e opera nel segreto della sua mente. Ci dica allora che cosa egli fa qui: *Ho considerato i giorni antichi*. Ha fatto bene. Osservate ciò che pensa, ve ne prego. È ripiegato su di sé, in sé considera i giorni antichi. Nessuno gli dice: Hai detto male, hai parlato troppo, hai capito male. Sia ben per lui con se stesso, e Dio l'aiuti; consideri i giorni antichi e ci dica che cosa ha fatto nel suo intimo, dov'è arrivato, che cosa ha oltrepassato, dove si è fermato: *Ho considerato i giorni antichi e mi sono ricordato degli anni eterni*. Quali sono gli anni eterni? È un pensiero veramente difficile! Guardate se questo pensiero non richieda altro che un grande silenzio. Chi vuole considerare questi anni eterni, si estranei da ogni strepito esteriore, da ogni tumulto di vicende umane, e cerchi la quiete dentro di sé. Forse sono eterni gli anni nei quali viviamo noi, o quelli nei quali sono vissuti i nostri padri, o quelli nei quali vivranno i nostri figli? Non sia mai che li consideriamo eterni. Che resta infatti di questi anni? Quando parliamo, siamo soliti dire: Quest'anno... E che abbiamo di quest'anno se non il solo giorno nel quale siamo? Infatti i giorni precedenti di quest'anno

huius iam transierunt nec tenentur, futuri autem nondum venerunt. In uno die sumus et dicimus: Hoc anno; immo dic: Hoc die, si aliquid vis praesens dicere. Nam de toto anno quid praesens tenes? Quidquid de illo praeteritum est, iam non est; quidquid de illo futurum est, nondum est; quomodo: Hoc anno? Corrige locutionem: Hoc die, dic. Verum dicis: Hoc die, iam dicam. Rursus et hoc adtende, quod hoc die horae matutinae iam transierunt, horae futurae nondum venerunt. Et hoc ergo corrige: Hac hora, dic. Et de ista hora quid tenes? Momenta eius quaedam iam transierunt, quae futura sunt nondum venerunt. Hoc momento, dic. Quo momento? Dum syllabas loquor, si duas syllabas dicam, altera non sonat, nisi cum illa transierit; ipsa denique una syllaba, si duas litteras habeat, non sonat posterior littera nisi prior abierit. Quid ergo tenemus de his annis! Anni isti mutabiles sunt; anni aeterni cogitandi sunt, anni qui stant, qui non venientibus et abeuntibus diebus peraguntur, anni de quibus alio loco scriptura dicit Deo: «Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient». Hos annos iste transiliens non in garrulitate forinsecus sed in silentio cogitavit: *Et annorum aeternorum memor fui.*

9. *Et meditatus sum nocte cum corde meo.* Nemo illi ca- 7
lumniosus tendiculas verborum requirit, in corde suo meditatus est. *Garriebam.* Ecce est illud garrire. Observa iterum, ne deficiat spiritus tuus. Non, inquit, non sic garriebam quasi foris; alio modo nunc. Quomodo nunc? *Garriebam et scrutabar spiritum meum.* Si scrutaretur iste terram, ut venas auri

19. *tenuerunt* K 21. *hoc die* K: *hodie* O V MaT 22. *tenens* K 24. *corrigi locutionem vis de die verum dicis hoc die iam dicam* V 24-5. *hoc die... hoc die* K: *hodie... hodie* O MaT 25. *quod*: *quotquot* K | *hoc die* K V: *hodie* O MaT 26. *iam transierunt* O MaT (cf. 28): *transierunt* K V 29. *dico* O 30. *loquor si duas syllabas* om. K 31. *illa*: *una* O 36. *dicit* om. O 38. *cogitavi* K | *et* om. O
9, 5-6. *scrutabam* K V

ormai sono passati e non li abbiamo più; i giorni futuri non sono ancora giunti. Siamo in un solo giorno, eppure diciamo: Quest'anno... Di' piuttosto: Questo giorno, se vuoi dire qualcosa di presente. Infatti di tutto l'anno che cosa hai di presente? Tutto ciò che di esso è trascorso, ormai non è più; tutto ciò che di esso è futuro, non è ancora. In che senso allora dici quest'anno? Correggi l'espressione e di': Questo giorno, e dici bene. Allora dirò: Questo giorno. Ma sta' ancora attento: oggi le ore della mattina sono già passate e quelle che seguiranno non sono ancora arrivate. Perciò correggi anche qui e di': In quest'ora. Ma anche di quest'ora che hai? Alcuni suoi minuti sono già passati, e quelli che seguiranno non sono ancora arrivati. Di' perciò: In questo minuto. In quale minuto? Mentre pronuncio le sillabe, se devo pronunciarne due, non si sente la seconda se non è già passata la prima. E infine, in una sola sillaba di due lettere, non si sente la successiva se la precedente non è già svanita. Ma allora che ci resta di questi anni? Questi anni sono mutevoli: bisogna considerare gli anni eterni, gli anni che stanno fermi, che non passano con l'andare e il venire dei giorni. Di questi anni in un altro passo la Scrittura dice: «Tu sei sempre lo stesso, e i tuoi anni non verranno meno». Chi passa oltre, non in esteriore loquacità ma in silenzio ha considerato questi anni: *E mi sono ricordato degli anni eterni.*

9. [7] *E ho meditato di notte col mio cuore.* Nessun calunniatore cerca nelle sue parole motivo per insidiarlo, perché egli medita in cuor suo. *Ero loquace.* Ecco di nuovo la loquacità: sta' attento che il tuo spirito non venga meno. No – risponde –, non ero loquace esteriormente, ma ora lo ero in altro modo. In che modo ora? *Ero loquace e scrutavo il mio spirito.* Se costui scrutasse la terra per trovare una vena d'oro, nessuno direbbe che è

8, 36. Ps. 101,28

inveniret, nemo eum desipere diceret; immo sapientem multi dicerent, qui vellet ad aurum pervenire: quanta homo habet intus, et non fodit! Scrutabatur iste spiritum suum et cum ipso spiritu suo loquebatur et in ipsa locutione garriebat. Seipsum interrogabat, seipsum examinabat, in se iudex erat. Et sequitur: *Scrutabar spiritum meum*. Timendum ne in ipso spiritu suo remaneat; garrivit enim foris, et quia anticipaverunt vigilias omnes inimici eius, invenit ibi tristitiam et defecit spiritus eius. Cum garriebat foris, ecce coepit intus garrire securus, ibi solus in silentio cogitat annos aeternos: *Et perscrutabar* – inquit – *spiritum meum*. Et hic timendum ne in spiritu suo remaneat et non sit transiliens. Iam tamen melius agit quam foris agebat. Transcendit aliquid: et hinc videamus quo. Non enim cessat iste transiliens, donec veniat *in finem*, unde habet titulum psalmus: *Garriebam* – inquit – *et scrutabar spiritum meum*.

10. Et quid invenisti? *Non in aeternum repellet Deus*. Taedium invenerat in hac vita; nusquam fidam, nusquam securam consolationem. Ad quoscumque homines intendebat, scandalum in eis inveniebat aut timebat. Nusquam ergo securus. Tacere illi malum erat, ne sileret a bonis; loqui et foris garrire molestum erat, ne anticipantes vigilias omnes inimici eius, calumnias inquirerent in verbis eius. Angustatus in hac vita vehementer, multum de vita alia cogitabat, ubi ista non sit tentatio. Et quando illuc pervenitur? Non enim non constat quia quod hic patimur ira Dei est? Dicitur hoc in Isaia: «Non in aeternum vindex in vobis ero, neque per omne tempus irascar vobis». Et dicit quare: «Spiritus enim a me pro- 8

7. *deripere* K 8. *qui*: *quia* K 10-1. *seipsum interrogabat* om. K 11. *et* om. O 12. *in* om. K 15. *cum* K O V: *qui* MaT 16. *ibi* K V: *ubi* O MaT 19. *hic* K
10, 4. *aut* ante *inveniebat* add. O 6. *anticipaverunt* K, *-parent* V 8. *cogitabat* K, O (a. c.): *-vit* V, O (p. c.), MaT

uno sciocco; anzi, molti lo direbbero accorto, perché vuole scoprire l'oro. Ma quante ricchezze l'uomo ha dentro di sé, e non scava! Egli scrutava il suo spirito, parlava col suo spirito, e parlando così era loquace. Interrogava se stesso, esaminava se stesso, giudicava se stesso. E continua: *Scrutavo il mio spirito*. C'è qui il pericolo che egli rimanga chiuso nel suo spirito. Infatti era stato loquace esteriormente, e poiché tutti i suoi nemici avevano anticipato la vigilanza, a questo punto lo ha colto la tristezza e il suo spirito è venuto meno. Allora, mentre era stato loquace esteriormente, ecco che comincia a parlare al sicuro dentro di sé, e qui solo nel silenzio considera gli anni eterni: *E scrutavo* – dice – *il mio spirito*. C'è qui il pericolo che egli resti chiuso nel suo spirito e non voglia passare oltre. Tuttavia già opera meglio di quando operava esteriormente, perché ha superato un ostacolo. Vediamo ora dove si dirige di qui. Infatti non smette di passare oltre finché non arriva a quella fine di cui parla il titolo del salmo. *Ero loquace* – egli dice – *e scrutavo il mio spirito*.

10. [8] E che hai trovato? *Dio non respingerà in eterno*. In questa vita aveva trovato sconforto, e da nessuna parte vera e sicura consolazione. A qualsiasi uomo guardava, vi trovava motivo di scandalo o temeva di trovarlo. Da nessuna parte era sicuro. Si sentiva a disagio a star zitto, per paura di passare sotto silenzio ciò ch'era buono; gli era sgradevole parlare ed essere loquace esteriormente, per paura che tutti i suoi nemici anticipassero la sorveglianza e cercassero nelle sue parole motivo per calunniarlo. E poiché era molto afflitto in questa vita, pensava molto all'altra vita, dove non c'è questa tentazione. Ma quando arriviamo là? Non ignoriamo infatti che il nostro patire qui è effetto dell'ira di Dio, come leggiamo in *Isaia*: «Non mi vendicherò su di voi in eterno, né sarò adirato con voi per sempre». E ne spiega il moti-

10, 11. Is. 57,16-7

cedet, et omnem flatum ego feci. Propter peccatum paululum quid contristavi eum et percussi eum et averti faciem meam ab illo; et abiit tristis et ambulavit vias suas». Quid ergo, haec ira Dei semper erit? Non hoc invenit iste in silentio. Quid enim dicit? *Non in aeternum repellet Deus, et non apponet ut beneplaceat ei adhuc*: id est, ut beneplaceat ei adhuc repellere, et in aeternum repellere non apponet. Necesse est ut revocet ad se servos suos, necesse est ut recipiat fugitivos redeuntes ad Deum, necesse est ut exaudiat vocem compeditorum: *Non in aeternum repellet Deus, et non apponet ultra ut beneplaceat ei adhuc.*

11. *Aut in finem misericordiam abscidet a generatione in generationem? aut obliviscetur misereri Deus?* In te, a te, in alterum nulla est misericordia, nisi eam tibi Deus donet; et ipse Deus obliviscetur misericordiam? Rivus currit; fons ipse siccavit? *Aut obliviscetur misereri Deus? aut continebit in ira sua miserationes suas?* id est, sic irascitur ut non misereatur? Facile ille iram quam misericordiam continebit. Hoc et per Isaiam dixerat: «Non in aeternum vindex in vobis ero, neque per omne tempus irascar vobis». Hoc et posteaquam dixit: «Abiit tristis, et ambulavit vias suas», «Vias – inquit – eius vidi, et sanavi eum.» Hoc ubi cognovit iste, transcendit et se delectatus in Deo, ut ubi esset, et in eius operibus magis garriret; non in spiritu suo, non in eo quod erat, sed in eo a quo factus erat. Et hinc ergo transiliens transcendit. Videte transilientem, videte si remanet alicubi quousque perveniat ad Deum. 9.10

13. *omne* K 14. *quidem* O 15. *ab ipso* O 16. *semper erit*: *supersit* K 17-8. *apponet* K O V: *ultra* add. MaT 21. *ad deum... ut* om. K | *deum* V: *dominum* O MaT 22. *repellit* O

11, 1. *misericordiam* MaT: *suam* add. K O V MaA (= Vulg.) | *a generatione* om. K 2. *obliviscitur* O (= 5) 4. *obliviscitur* O V 4-5. *siccavit* K O: *-bitur* V MaT 6. *irascitur* K O V: *-scetur* MaT 6-7. *facile* K V: *-lius* O MaT 8. *in vobis vindex* K 12. *ubi* K MaT: *ibi* O V 13. *eo*$^{1-2}$: *eum* K 14. *transiliens* om. K V 15. *remanet* K O V: *-neat* MaT

vo: «Infatti lo spirito vitale procede da me e io ho creato ogni essere che respira. A causa del peccato l'ho afflitto un poco, l'ho percosso e ho allontanato da lui il mio volto; ed egli se n'è andato triste e ha percorso la sua via». Che allora? Dio sarà per sempre così adirato? Non questo ha trovato il nostro uomo nel silenzio. Infatti che dice? *Dio non respingerà in eterno, e non insisterà nel compiacersene ancora.* Cioè, non insisterà nel compiacersi di respingere ancora e di respingere per sempre. Dovrà richiamare a sé i suoi servi, dovrà accogliere i fuggitivi che ritornano a Dio, dovrà ascoltare la voce dei prigionieri: *Dio non respingerà in eterno, e non insisterà nel compiacersene ancora.*

11. [9.10] *O fino alla fine terrà lontana la misericordia, di generazione in generazione? o Dio dimenticherà di essere misericordioso?* In te e da te non ci può essere misericordia per un altro, se non è Dio a dartela. E può proprio Dio dimenticare la sua misericordia? Se il fiume scorre, forse la sorgente si è seccata? *Dio dimenticherà di essere misericordioso? e nella sua ira tratterrà la sua misericordia?* Si adira, cioè, al punto da non aver più compassione? Ma egli tratterrà più facilmente l'ira che non la misericordia. Lo aveva detto anche per mezzo di Isaia: «Non mi vendicherò su di voi in eterno, né sarò adirato con voi per sempre». E dopo aver detto: «Ed egli se n'è andato triste e ha percorso la sua via», continua «Ho visto la sua via e l'ho risanato». Quando il nostro uomo comprende tutto ciò, passa oltre e gioisce in Dio. E dove si trova, è ancor più loquace nelle sue opere: non nel suo spirito, non in ciò che egli era, ma in colui dal quale è stato creato. Eccolo così che passa oltre e s'innalza anche di qui. Osservatelo che passa oltre, guardate se si ferma da qualche parte, prima di arrivare a Dio.

11, 8. Is. 57,16-8

12. *Et dixi.* Iam seipsum transiliens, quid dixit? *Nunc* 11
*coepi*: cum excessissem et me, *nunc coepi.* Hic iam nullum periculum est: nam et in me remanere periculum fuit. *Et dixi: Nunc coepi; haec est immutatio dexterae Excelsi.* Modo me coepit mutare Excelsus; modo coepi aliquid, ubi securus sim; modo intravi aliquam auram gaudiorum, ubi nullus timeatur inimicus; modo coepi esse in ea regione, ubi non anticipent vigilias omnes inimici mei: *Nunc coepi; haec immutatio dexterae Excelsi.*

13. *Memor fui operum Domini.* Iam videte illum spatiari 12
in operibus Domini. Garriebat enim foris, et contristatus inde defecit spiritus eius; garrivit intus cum corde suo et cum spiritu suo, et perscrutatus eumdem spiritum suum memor fuit annorum aeternorum, memor fuit misericordiae Domini, quia non repellet Dominus in aeternum; et coepit iam in eius operibus securus gaudere, securus exsultare. Audiamus iam opera ipsa, et exsultemus et nos; sed affectibus etiam nos transiliamus nec ad temporalia gaudeamus. Habemus enim et nos cubile nostrum. Quare non illuc intramus? quare non in silentio agimus? quare non spiritum nostrum perscrutamur? quare annos aeternos non cogitamus? quare in operibus Dei non laetamur? Sic nunc audiamus et ipso dicente delectemur, ut etiam cum hinc abierimus, faciamus quod ipso loquente faciebamus; si tamen facimus coeptum ipsius quod dixit: *Nunc coepi.* Gaudere in operibus Dei est oblivisci et te, si potes, illo solo delectari. Quid enim melius illo? Non vides quia

12, 2. *et me* K MaT: *me* O V | *tunc* O 3. *nam... periculum* om. V | *me* K: *meipso* O MaT 4. *si* ante *modo* add. O 6. *auram* K O V MaA (cf. 136,7,13): *aulam* MaT 8. *vigiliae* K | *immutatio* K O: *mutatio* V, *est immutatio* MaT
13, 6. *dominus* om. O 7. *exaltare* K 17. *delectare* K | *quod* K | *non* ante *enim* add. O

12. [11] *E dissi.* Ormai che ha oltrepassato anche se stesso, che ha detto? *Ora ho cominciato*: dopo che ho trasceso anche me stesso, *ora ho cominciato.* Qui ormai non c'è più pericolo: c'è stato infatti il pericolo di restare fermo in me stesso. *E dissi: Ora ho cominciato; questo cambiamento l'ha fatto la destra dell'Altissimo.* Ora l'Altissimo ha cominciato a cambiarmi; ora ho cominciato qualcosa per cui sono sicuro; ora sono entrato in un mondo gioioso, dove non ho da temere alcun nemico; ora ho cominciato a stare in quella sede, dove tutti i miei nemici non possono anticipare la vigilanza. *Ora ho cominciato; questo cambiamento l'ha fatto la destra dell'Altissimo.*

13. [12] *Mi sono ricordato delle opere del Signore.* Vedetelo che ormai spazia nelle opere del Signore. Infatti è stato loquace esteriormente, e per questo oppresso dalla tristezza il suo spirito è venuto meno; è stato loquace nell'intimo del suo cuore e col suo spirito, ha scrutato questo suo spirito, si è ricordato degli anni eterni, si è ricordato della misericordia del Signore e che Dio non respinge in eterno; e allora ormai sicuro ha cominciato a gioire delle opere del Signore, a esultare in piena sicurezza. Ascoltiamo allora queste opere ed esultiamo anche noi. Ma passiamo oltre anche noi col desiderio, senza trar diletto dai beni del mondo. Infatti anche noi abbiamo il posto dove stare raccolti. Perché non c'entriamo? perché non operiamo in silenzio? perché non scrutiamo il nostro spirito? perché non consideriamo gli anni eterni? perché non ci rallegriamo delle opere di Dio? Perciò ora stiamo a sentire e godiamo di ciò che egli dice, così che, anche quando saremo andati via di qui, continuiamo a fare ciò che già facevamo quando egli parlava, ammesso però che già ora noi stiamo operando come lui che ha detto: *Ora ho cominciato.* Gioire delle opere di Dio significa dimenticare anche te stesso, per trar diletto, se ne sei capace, soltanto da lui. Che cosa infatti è meglio di lui? Non vedi che quando torni a te torni a uno peg-

cum ad te redis in deteriorem redis? *Memor fui operum Domini, quia memor ero ab initio mirabilium tuorum.*

14. *Et meditabor in omnibus operibus tuis, et in affectionibus tuis garriam.* Ecce tertium garrire. Garrivit foris, quando defecit; garrivit in spiritu suo intus, quando profecit; garrivit in operibus Dei, quando pervenit quo profecit. *Et in affectionibus tuis garriam*, non in affectionibus meis. Quis vivit sine affectionibus? Et putatis, fratres, quia qui Deum timent, Deum colunt, Deum diligunt, nullas habent affectiones? Vere, hoc putabis et putare audebis, quod affectiones habeat tabula theatrum venatio aucupium piscatus, et non habeant opera Dei? et non habeat meditatio Dei interiores affectiones quasdam suas, cum inspicitur mundus, et ponitur ante oculos spectaculum naturae rerum, et in his quaeritur artifex, et invenitur nusquam displicens et super omnia placens? 13

15. *Deus, in sancto via tua.* Inspicit iam opera misericordiae Dei circa nos, ex his garrit et in his affectionibus exsultat. Primo inde coepit: *In sancto via tua.* Quae via tua in sancto? «Ego sum – inquit – via veritas et vita.» Redite ergo, homines, ab affectionibus vestris. Quo itis? quo curritis? quo non solum a Deo sed etiam a vobis fugitis? Redite, praevaricatores, ad cor, scrutamini spiritum vestrum, recolite annos aeternos, invenite misericordiam Dei circa vos, adtendite opera misericordiae eius: *In sancto via tua.* «Filii hominum, quousque graves corde?»: quid quaeritis in affectionibus vestris? «Utquid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium? 14

18. *in*: *ad* O
14, 1. *meditatus sum* O 4. *proficit* K 8. *hoc putavi sed putare* O | *audebis*: *videbis* V | *affectionem habet* O, *habeant affectiones* V 10. *et* om. O | *habeant* K | *meditationem* K | *inferiores* O
15, 1. *inspicit* MaT: *incipit* K O V 2. *deus* V 5. *curritis*: *fugitis* O 7. *inscrutamini* K (recte?) 8. *vestros* post *annos* add. K 9. *tua* K V: *eius* O MaT 10. *quousque* K O V: *usquequo* MaT

giore? *Mi sono ricordato delle opere del Signore, perché mi ricorderò, fin dall'inizio, delle tue meraviglie.*

14. [13] *Mediterò su tutte le tue opere, e sarò loquace per i tuoi affetti.* Ecco un terzo modo di essere loquace. È stato loquace esteriormente, quando è venuto meno; è stato loquace nell'intimo del suo spirito, quando ha progredito; è stato loquace per le opere di Dio, quando è arrivato dove lo ha condotto il suo progredire. *E sarò loquace per i tuoi affetti*, non per i miei affetti. Chi vive senza affetti? Credete, fratelli, che quanti temono Dio, adorano Dio, amano Dio non provino alcun affetto? Credi veramente, hai il coraggio di credere che suscitino i nostri affetti la tavola il teatro la caccia la pesca, e non le opere di Dio? che la contemplazione di Dio non provochi in noi un affetto interiore, quando osserviamo il mondo, ammiriamo lo spettacolo della natura, ne ricerchiamo l'artefice e troviamo che questo assolutamente non ci è sgradito ma piuttosto ci aggrada al di sopra di ogni altra cosa?

15. [14] *Dio, nel santo la tua via.* Ormai contempla le opere della misericordia di Dio per noi, ne parla con loquacità, esulta di questo affetto. Dapprima egli ha cominciato di qui: *Nel santo la tua via.* Qual è la tua via nel santo? «Io sono – dice – via verità e vita.» Perciò, uomini, ritraetevi dai vostri affetti. Dove andate? dove correte? dove fuggite non solo da Dio ma anche da voi stessi? Tornate, prevaricatori, al vostro cuore, scrutate il vostro spirito, considerate gli anni eterni, scoprite la misericordia di Dio per voi, contemplate le opere della sua misericordia. *Nel santo la tua via.* «Figli degli uomini, fino a quando sarete duri di cuore?»: che cercate nei vostri affetti? «Perché amate la vanità e cercate la menzogna? Sappiate che il Signore ha esaltato il suo

15, 4. Ev. Io. 14,6 7. Is. 46,8 11. Ps. 4,3-4

Et scitote quoniam magnificavit Dominus sanctum suum»: *In sancto via tua.* Ad ipsum ergo adtendamus, Christum adtendamus: ibi via eius: *Deus, in sancto via tua. Quis deus magnus sicut Deus noster?* Habent gentes affectiones circa deos suos, idola adorant; oculos habent, et non vident; aures habent, et non audiunt; pedes habent, et non ambulant. Quid ambulas ad eum qui non ambulat? Non, inquit, ea colo. Et quid colis? Nomen quod ibi est. Certe hoc colis quod alibi dictum est: «Quoniam dii gentium daemonia». Aut idola colis aut daemonia. Nec idola nec daemonia, inquit. Et quid colis? Stellas solem lunam ista caelestia. Quanto melius qui fecit et terrena et caelestia! *Quis deus magnus sicut Deus noster?*

16. *Tu es Deus qui facis mirabilia solus.* Tu vere magnus Deus, faciens mirabilia in corpore, in anima, solus faciens. Audierunt surdi, viderunt caeci, convaluerunt languidi, surrexerunt mortui, constricti sunt paralytici. Sed miracula ista tunc in corporibus: videamus nunc in anima. Sobrii sunt, paulo ante ebriosi; fideles sunt, paulo ante adoratores simulacrorum; res suas donant pauperibus, qui alienas ante rapiebant: *Quis deus magnus, sicut Deus noster? Tu es Deus qui facis mirabilia solus.* Fecit et Moyses, sed non solus fecit; Elias fecit et Elisaeus, fecerunt et apostoli; sed nullus eorum solus. Illi ut facerent, tu cum eis; tu quando fecisti, illi non tecum. Non enim tecum fuerunt cum fecisti, quando et ipsos tu fecisti. *Tu es Deus qui facis mirabilia solus.* Quomodo solus? Numquid forte Pater, et non Filius? aut Filius, et non Pater? Immo Pater et Filius et Spiritus sanctus. *Tu es Deus qui facis*

12. *et* om. O 13. *adtendamus* K V MaT: *redeamus* O MaA 17. *audient* K O 18. *eum* K O V: *deum* MaT 19. *nomen* K O V: *numen* MaT
16, 5. *in*[1] om. K V | *videamus nunc* O: *videamus* K V MaT 7. *dant* O 9. *et moyses sed non solus fecit* om. K | *helias* K O V: *et elias* MaT 10. *et*[1.2] om. O 14. *filius*[2] om. O

santo.» *Nel santo la tua via.* Perciò torniamo a lui, volgiamoci a Cristo: là è la via di Dio. *Dio, nel santo la tua via. Quale dio è grande come il nostro Dio?* I pagani volgono il loro affetto ai loro dei, adorano gli idoli che hanno occhi e non vedono, hanno orecchie e non sentono, hanno piedi e non camminano. Perché cammini verso uno che non può camminare? Mi risponde: Non venero queste immagini. E allora che cosa veneri? La presenza divina che è in esse. Certamente tu veneri ciò che in un altro passo è così definito: «Perché gli dèi dei pagani sono i demoni». Tu veneri o gli idoli o i demoni. Risponde: Non venero né gli idoli né i demoni. Che cosa allora? Le stelle il sole la luna, questi esseri celesti. Ma quant'è meglio allora venerare colui che ha creato gli esseri terrestri e celesti! *Quale dio è grande come il nostro Dio?*

16. [15] *Tu sei il Dio che fa meraviglie da solo.* Sei veramente grande tu, Dio, che fai meraviglie nel corpo e nell'anima, il solo che le faccia. I sordi hanno sentito, i ciechi hanno visto, i malati sono guariti, i morti sono risuscitati, i paralitici hanno recuperato le forze. Ma oggetto di questi miracoli furono allora i corpi: vediamo ora l'anima. Sono sobri, e poco fa erano ubriachi; sono cristiani, e poco fa adoravano gli idoli; donano ai poveri le loro ricchezze coloro che prima rapinavano le ricchezze degli altri. *Quale dio è grande come il nostro Dio? Tu sei il Dio che fa meraviglie da solo.* Le ha fatte anche Mosè, ma non da solo; le hanno fatte Elia Eliseo e gli apostoli, ma nessuno da solo. Perché le potessero fare tu eri con loro; ma quando tu le hai fatte, essi non erano con te. Infatti non erano con te quando tu hai creato, quando hai creato proprio loro. *Tu sei il Dio che fa meraviglie da solo.* In che modo da solo? Forse il Padre da solo, e non il Figlio; o il Figlio e non il Padre? Anzi, il Padre e il Figlio e lo Spi-

16. Ps. 113,5-7 20. Ps. 95,5
16, 3. Ev. Matth. 11,5; Ev. Luc. 7,22

*mirabilia solus*. Non enim tres dii sed unus Deus, et facit mirabilia, et in ipso transiliente. Nam ut etiam transiliret et ad ista perveniret, miraculum Dei fuit; quando intus garrivit cum spiritu suo, ut transiliret et ipsum spiritum suum et in Dei operibus delectaretur, ipse ibi fecit mirabilia. Sed quid fecit Deus? *Notam fecisti in populis virtutem tuam*. Inde congregatio ista, Asaph transiliens, quia notam fecit in populis virtutem suam. Quam virtutem suam notam fecit in populis? «Nos autem praedicamus Christum crucifixum: Iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam; ipsis autem vocatis Iudaeis et Graecis, Christum Dei virtutem et Dei sapientiam.» Si ergo virtus Dei Christus, notum fecit Christum in populis. An et hoc nondum agnoscimus? et ita desipimus, ita infra iacemus, ita nihil transilimus, ut hoc non videamus? *Notam fecisti in populis virtutem tuam*.

17. *Redemisti in brachio tuo populum tuum. Brachio tuo*: hoc est, virtute tua. Et brachium Domini cui revelatum est? *Redemisti in brachio tuo populum tuum, filios Israel et Ioseph*. Quomodo quasi duos populos *filios Israel et Ioseph*? Nonne filii Ioseph in filiis Israel? Ita plane. Hoc scimus, hoc legimus, hoc scriptura clamat, hoc veritas indicat quoniam Israel idem qui Iacob; Iacob habuit filios duodecim, inter quos unus erat Ioseph; et ex duodecim filiis Israel quotquot nati sunt ad populum Israel pertinent. Quomodo ergo ait: *filios Israel et Ioseph*? Nescio quid hic distinguendum admonuit. Perscrutemur spiritum nostrum; fortassis ibi aliquid posuit Deus, quod debemus et nocte quaerere manibus nostris, ut non decipia- 16

16. *et facit* K V: *facit* O MaT 16-7. *mirabilia* K V: *solus* add. O MaT 20. *quid*: *qui* K 25. *autem* om. O 27-8. *in populis christum* O
17, 4. *quomodo... ioseph* om. K 5. *simus* O 7. *iacob iacob* O: *iacob* K V MaT 10. *per inscrutemur* K 11. *quod* O V: *quem* K MaT 12-3. *decipiamus* K

rito santo. *Tu sei il Dio che fa meraviglie da solo.* Non infatti tre dei ma un solo Dio, e fa meraviglie anche in costui che passa oltre. Infatti che sia passato oltre e sia giunto a questa meta, è stato miracolo di Dio. Quando è stato loquace interiormente col suo spirito, esser passato oltre lo stesso spirito e aver tratto diletto dalle opere di Dio, questo miracolo l'ha fatto Dio. Ma che cosa ha fatto Dio? *Hai fatto conoscere ai popoli la tua potenza.* C'è quest'assemblea, c'è Asaph che passa oltre, proprio perché egli ha fatto conoscere ai popoli la sua potenza. Ma quale sua potenza ha fatto conoscere ai popoli? «Ma noi predichiamo Cristo crocifisso: scandalo per i giudei, pazzia per i greci; ma per quanti sono chiamati, giudei e greci, Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio.» Se perciò Cristo è potenza di Dio, Dio ha fatto conoscere ai popoli Cristo. Non l'abbiamo ancora appreso? a tal punto siamo sciocchi e torpidi, restando in basso senza nulla oltrepassare, che non vediamo questo? *Hai fatto conoscere ai popoli la tua potenza.*

17. [16] *Hai riscattato col tuo braccio il tuo popolo.* Col tuo braccio: cioè, con la tua potenza. E il braccio del Signore a chi è stato rivelato? *Hai riscattato col tuo braccio il tuo popolo, i figli d'Israele e di Giuseppe.* Perché *i figli d'Israele e di Giuseppe*, quasi che siano due popoli? I figli di Giuseppe non sono compresi tra i figli d'Israele? Certamente. Lo sappiamo, lo leggiamo, lo proclama la Scrittura, lo dimostra l'evidenza, che Israele non fu altri che Giacobbe; Giacobbe ha avuto dodici figli, uno dei quali fu Giuseppe; e tutti quelli che sono nati dai dodici figli d'Israele appartengono al popolo d'Israele. Allora perché il salmo dice: *I figli d'Israele e di Giuseppe*? Non so che cosa qui ci ha avvertito di distinguere. Scrutiamo il nostro spirito: forse Dio qui ha messo qualcosa che dobbiamo cercare anche di notte con le nostre

24. 1 Ep. Cor. 1,23-4
17, 2. Is. 53,1

mur; forte inveniemus et nos in hac distinctione *filios Israel et Ioseph*. Per Ioseph alium populum intellegi voluit; gentium populum intellegi voluit. Quare gentium populum per Ioseph? Quia Ioseph, venditus in Aegyptum a fratribus suis, ille Ioseph cui fratres inviderunt et eum in Aegyptum vendiderunt, venditus in Aegyptum, laboravit, humilatus est; agnitus exaltatus, floruit imperavit. Et his omnibus quid significavit? Quid, nisi Christum a fratribus venditum, eiectum de terra sua, tamquam in Aegyptum gentium? Ibi primo humilatum, quando persecutiones martyres patiebantur, nunc exaltatum, sicut videmus; quoniam impletum est in eo: «Adorabunt eum omnes reges terrae; omnes gentes servient illi». Ergo Ioseph populus ex gentibus; Israel vero populus gentis Hebraeorum. Redemit populum suum Deus, *filios Israel et Ioseph*. Per quid? Per lapidem angularem, in quo duo parietes copulati sunt.

**18.** Et exsequitur quomodo: *Viderunt te aquae, Deus.* 17
Quid sunt *aquae*? Populi. Quae sunt istae *aquae* dictum est in Apocalypsi; responsum est: Populi; ibi invenimus apertissime aquas in figura positas populorum. Supra autem dixerat: *Notam fecisti in populis virtutem tuam*. Merito ergo *viderunt te aquae, Deus, viderunt te aquae, et timuerunt*. Ideo mutatae sunt, quia timuerunt. *Viderunt te aquae, Deus, et timuerunt, et conturbatae sunt abyssi*. Quae sunt *abyssi*? Altitudines aquarum. Quis non turbatur in populis, cum conscientia pulsatur? Quaeris altitudinem maris: quid profundius humana con-

13. *invenimus* O | *et*: *ut* K 14-5. *gentium... voluit* om. K 16. *quia* om. K | *venditus* K V: *est* add. O MaT 17. *aegypto* K 19. *exaltatus* K O V: *et exalt-* MaT 20. *et eiectum* O 23. *completum* K 25. *gentis* K O V: *ex gente* MaT

**18,** 1. *sequitur* O | *quomodo* om. O 2. *quid*: *qui* O 10. *quaero* K

mani per non restare delusi. Forse troveremo che anche noi siamo compresi nella distinzione tra i figli d'Israele e i figli di Giuseppe. Con Giuseppe ha voluto intendere un altro popolo, quello dei pagani. Perché proprio con Giuseppe? Perché Giuseppe, venduto dai suoi fratelli per essere portato in Egitto, questo Giuseppe, di cui i fratelli ebbero invidia e che vendettero perché fosse portato in Egitto, una volta venduto ebbe a sopportare travagli e umiliazioni; ma riconosciuto ed esaltato, ebbe ricchezza e comando. E in tutti questi eventi egli che cosa ha significato? Che cosa, se non Cristo che è stato venduto dai suoi fratelli ed è stato scacciato dalla sua terra, come per essere portato nell'Egitto delle genti pagane? Qui prima è stato umiliato, quando i martiri sopportavano la persecuzione; ma ora, come vediamo, viene esaltato, perché in lui si è realizzata la profezia: «Lo adoreranno tutti i re della terra, tutte le genti lo serviranno». Perciò Giuseppe simboleggia il popolo proveniente dai pagani, invece Israele il popolo dei giudei. Dio ha riscattato il suo popolo, *i figli d'Israele e di Giuseppe*. Con che cosa? Con la pietra angolare, nella quale si sono congiunte le due pareti.

**18.** [17] Spiega anche in che modo: *Le acque ti hanno visto, Dio*. Che sono *le acque*? I popoli. Nell'*Apocalissi* si chiede che cosa significhino queste *acque*; e la risposta è: i popoli. Qui viene detto esplicitamente che le acque stanno a simboleggiare i popoli. Del resto sopra aveva detto: *Hai fatto conoscere ai popoli la tua potenza*. Perciò ben a ragione *le acque ti hanno visto, Dio, ti hanno visto e hanno avuto paura*. Per questo sono cambiate, perché hanno avuto paura. *Ti hanno visto le acque, Dio, e hanno avuto paura, e gli abissi si sono turbati*. Che sono *gli abissi*? Le profondità del mare. Chi non si turba fra gli uomini, quando rimorde la coscienza? Cerchi la profondità del mare, ma che c'è di

16. Gen. 37,28 23. Ps. 71,11 27. Ep. Eph. 2,14
18, 3. Apoc. 17,15

scientia? Ista profunditas turbata est, quando in brachio suo redemit populum suum Deus. Quomodo turbatae sunt abyssi? Quando omnes conscientias suas confitendo fuderunt: *Et turbatae sunt abyssi.*

19. *Multitudo sonitus aquarum.* In laudibus Dei, in confessionibus peccatorum, in hymnis et canticis, in orationibus *multitudo sonitus aquarum. Vocem dederunt nubes.* Inde isti sonitus aquarum, inde abyssorum perturbatio, quia *vocem dederunt nubes.* Quae *nubes*? Praedicatores verbi veritatis. Quae *nubes*? De quibus minatur cuidam vineae Deus, quae pro uva fecit spinas, et dicit: «Mandabo nubibus meis ne pluant super eam imbrem». Denique apostoli relinquentes Iudaeos, ierunt ad gentes; in omnibus gentibus *vocem dederunt nubes*; praedicando Christum, *vocem dederunt nubes.* 17.18

20. *Etenim sagittae tuae pertransierunt.* Easdem voces rursus sagittas dixit. Verba enim evangelistarum sagittae fuerunt. Similitudines enim sunt. Nam proprie nec sagitta est pluvia, nec pluvia sagitta; at vero verbum Dei et sagitta est, quia percutit, et pluvia, quia rigat. Nemo ergo iam miretur abyssorum conturbationem, quando *sagittae tuae pertransierunt.* Quid est: *pertransierunt*? Non in auribus remanserunt, sed corda transfixerunt. *Vox tonitrui tui in rota.* Quid est hoc? quomodo intellecturi sumus? Adiuvet Dominus. *Vox tonitrui tui in rota.* Solebamus pueri suspicari, cum audiremus tonitrua de caelo, quasi vehicula de stabulo processisse: habent enim tonitrua quamdam concussionem similem vehiculis. Numquid ad ista puerilia redituri sumus, ut intellegamus: 18.19

11-2. *turbati*[1.2] K
19, 1. *in*[2] om. V 2. *in*[1] om. V | *et*: *in* O 3. *isti* O V: *iste* MaT, om. K 8. *imbrem*: *pluviam* K 9. *et* ante *in* add. O
20, 1. *voces* K V: *nubium* add. O MaT 8. *sed cordi transfixae sunt* K 10. *audierimus* K

più profondo della coscienza dell'uomo? Questa profondità è stata turbata, quando Dio col suo braccio ha riscattato il suo popolo. In che modo si sono turbati gli abissi? Quando tutti hanno effuso le loro coscienze nella confessione. *E gli abissi si sono turbati.*

19. [17.18] *La pienezza del fragore delle acque.* Nella lode di Dio, nella confessione dei peccati, negli inni e nei canti, nelle preghiere c'è *la pienezza del fragore delle acque. Le nubi hanno fatto sentire la loro voce.* Per questo i fragori delle acque, per questo il turbamento degli abissi: perché *le nubi hanno fatto sentire la loro voce.* Quali *nubi*? Quelli che predicano la parola di verità. Quali *nubi*? Quelli con cui Dio minaccia la vigna che ha prodotto spine invece che uva, dicendo: «Ordinerò alle mie nubi di non far piovere sopra di lei». Infatti gli apostoli hanno abbandonato i giudei e sono andati ai pagani: in mezzo a tutte le genti pagane *le nubi hanno fatto sentire la loro voce.* Predicando Cristo, *le nubi hanno fatto sentire la loro voce.*

20. [18.19] *Infatti le tue frecce sono passate attraverso.* Quelle voci definisce ora frecce, perché le parole degli evangelizzatori sono state frecce. Si tratta infatti di immagini, perché propriamente né la freccia è la pioggia né la pioggia è la freccia: ma la parola di Dio è freccia perché colpisce, è pioggia perché irriga. Perciò nessuno più si meravigli che gli abissi si siano turbati, dato che *le tue frecce sono passate attraverso.* Che significa *sono passate attraverso*? Non sono rimaste nelle orecchie ma hanno trafitto i cuori. *La voce del tuo tuono nella ruota.* Che significano queste parole? come le interpreteremo? Ci aiuti il Signore. *La voce del tuo tuono nella ruota.* Da bambini, quando sentivamo tuonare in cielo, immaginavamo come se dei carri fossero usciti dalla rimessa. Infatti i tuoni fanno un rumore in qualche modo simile a quello dei carri. Torneremo allora a queste puerilità per com-

19, 7. Is. 5,6

*Vox tonitrui tui in rota*, quasi aliqua vehicula habeat Deus in nubibus, et transitus vehiculorum illum strepitum concitet? Absit. Hoc puerile vanum nugatorium. Quid est ergo: *vox tonitrui tui in rota*? Volvitur vox tua. Neque hoc intellego. Quid faciemus? Interrogemus ipsum Idithun, ne forte ipse exponat quod dixit: *Vox* – inquit – *tonitrui tui in rota*. Non intellego; audiam quid dicis: *Apparuerunt fulgura tua orbi terrarum*. Dic ergo: non intellexeram. Orbis terrarum est rota; nam circuitus terrarum merito et orbis dicitur; unde brevis etiam rotella orbiculus appellatur. *Vox tonitrui tui in rota; apparuerunt fulgura tua orbi terrarum*. Nubes illae in rota circuierunt orbem terrarum; circuierunt tonando et coruscando, abyssum commoverunt, praeceptis tonuerunt, miraculis coruscaverunt; in omnem enim terram exiit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum. *Commota et contremebunda facta est terra*, id est, omnes qui habitant in terra. Per similitudinem autem ipsa terra mare est. Quare? Quia gentes omnes maris nomine nuncupantur, quod vita humana amara est et procellis ac tempestatibus subdita. Iam illud si adtendas quod homines se tamquam pisces devorant, cum maior minorem absorbet, est ergo mare: illuc evangelistae ierunt.

21. *In mari est via tua*. Iamdudum in sancto via, modo *in mari est via tua*, quia ipse sanctus in mari et merito etiam super aquas maris ambulavit. *In mari est via tua*: id est in gentibus praedicatur Christus tuus. In alio quippe psalmo ita dicitur: «Deus misereatur nostri et benedicat nos; illuminet

15. *transitu* K | *istum* O 16. *puerile* K: *est* add. O V MaT 18. *facimus* O 19. *inquit* om. O 20. *dicit* O, *quid dicis audiam* K 21. *orbis* O V MaT: *orbi* K 22. *circuitus* O: *orbis* add. K V MaT 24. *illi* K 24-5. *circumierunt* MaT, om. O 25. *circumierunt* O MaT 28. *commota* K O V: *est* add. MaT (= Vulg.) | *tremebunda* O 30. *enim* corr. *autem* O 31. *eo quod* O 34. *mundum istum recte mari comparatum esse cognosces* post *absorbet* add. O | *mare* K O: *hoc mare* V MaT, alia MaA

21, 1. *via*[2] K V: *via tua* O MaT | *quomodo modo* O 4. *in alio* O V MaT: *alio* K

prendere *la voce del tuo tuono nella ruota*, quasi che Dio abbia alcuni carri nelle nuvole e il loro passaggio produca questo rumore? Non sia mai. Si tratta di sciocchezza puerile e senza valore. Ma allora che significa *la voce del tuo tuono nella ruota*? La tua voce gira come una ruota. Non capisco neppure questo. Che faremo? Interroghiamo proprio Iditun, se mai riesca a spiegare ciò che ha detto: *La voce del tuo tuono nella ruota*. Dato che non capisco, ascolto ciò che dici subito dopo: *I tuoi lampi sono apparsi a tutta la terra*. Dillo dunque, perché non avevo capito. La ruota indica la terra: a ragione infatti diciamo *orbis* la circonferenza di tutta la terra, così come chiamiamo *orbiculus* una rotellina. *La voce del tuo tuono nella ruota. I tuoi lampi sono apparsi a tutta la terra*. Quelle nubi a modo di ruota hanno percorso in giro tutta la terra, l'hanno percorsa tuonando e balenando, e hanno sconvolto l'abisso: hanno tuonato con i precetti, hanno balenato con i miracoli. Infatti su tutta la terra si è diffusa la loro voce, e fino ai confini della terra le loro parole. *La terra è stata sconvolta e ha tremato*, cioè tutti coloro che abitano sulla terra. Ma il mare indica in modo simbolico la terra. Perché? Perché tutti i popoli sono indicati col nome del mare, in quanto la vita umana è amara e soggetta a essere sconvolta da tempeste e bufere. Considera poi che gli uomini si divorano tra loro come pesci, quando il più potente inghiotte il più debole: ecco perché la terra è come il mare, e qui sono andati gli evangelizzatori.

21. [20] *Nel mare è la tua via*. Poco fa la via era nel santo, ora la tua via è nel mare, perché proprio il santo sta nel mare, e a pieno diritto ha camminato anche sulle acque del mare. *Nel mare è la tua via*: cioè, il tuo Cristo viene predicato fra le genti pagane. Così in un altro salmo si dice: «Dio abbia pietà di noi e ci benedica. Faccia risplendere il suo volto su di noi, perché co-

20, 27. Ps. 18,5
21, 1. Ps. 76,14 3. Ev. Matth. 14,25 5. Ps. 66,2-3

vultum suum super nos, ut cognoscamus in terra viam tuam». Ubi «in terra»? «In omnibus gentibus salutare tuum»; hoc est: *In mari est via tua, et semitae tuae in aquis multis*: hoc est, in populis multis. *Et vestigia tua non agnoscentur.* Nescio quos tetigit, et mirum nisi et ipsos Iudaeos. Ecce iam sic propalata est gentibus misericordia Christi, ut *in mari* sit *via tua, et semitae tuae in aquis multis, et vestigia tua non agnoscentur.* Unde, a quibus non agnoscentur nisi ab his qui adhuc dicunt: Nondum venit Christus? Quare dicunt: Nondum venit Christus? Quia nondum agnoscunt vestigia super mare ambulantis.

22. *Deduxisti sicut oves plebem tuam, in manu Moysi et* 21
*Aaron.* Quare hoc addiderit, indagare aliquantum difficile est. Adiuvate ergo nos intentione vestra, quia post ipsos duos versus finis erit et psalmi et sermonis, ne forte, cum aliquid restare arbitramini, timore laboris minus ad praesens adtendatis. Cum dixisset: *In mari est via tua*, quod intellegimus: in gentibus, *et semitae tuae in aquis multis*, quod intellegimus: in populis multis, adiunxit: *Et vestigia tua non agnoscentur.* Et quaerebamus a quibus non agnoscerentur; et subiecit continuo: *Deduxisti sicut oves plebem tuam, in manu Moysi et Aaron*: id est, ab ista plebe tua, quae deducta est in manu Moysi et Aaron, vestigia tua non cognoscentur. Quare ergo positum est, nisi increpandi et exprobrandi causa: *In mari est via tua*? Unde *in mari est via tua*, nisi quia exclusa est a terra tua? Expulerunt Christum, noluerunt esse suum salvatorem aegri;

6. *et misereatur nostri* post *super nos* add. K 9. *agnoscentur* K (cf. 15;22,8): *cognoscentur* O V MaT (= Vulg.) | *quis* K 10. *sic*: *si* K 12. *agnoscentur* K: *cogn-* O V MaT 13. *agnoscentur* K V: *cogn-* O MaT | *his*: *iudaeis* V 15-6. *vestigia super mare ambulantis* K O V: *super mare ambulantem* MaT
22, 4. *dum* O 6-7. *in gentibus... intellegimus* om. K 8. *agnoscentur* MaT: *-scuntur* K, *cognoscentur* O V 8-9. *et... agnoscerentur* om. V 9. *cognoscerentur* O 14. *unde... via tua* om. K 15. *dum* ante *expulerunt* add. K

sciamo sulla terra la tua via». Dove sulla terra? «Fra tutte le genti pagane la tua salvezza.» Cioè, *Nel mare è la tua via, e i tuoi sentieri fra molte acque*, cioè, fra molti popoli. *E le tue orme non saranno conosciute*. Non so bene a chi qui il salmo si riferisca, ma mi meraviglierei se non sono proprio i giudei. Ecco infatti che la misericordia di Cristo si è già tanto diffusa fra le genti pagane, che *la tua via è nel mare, e i tuoi sentieri fra molte acque, e le tue orme non saranno conosciute*. Sicché, da chi non è conosciuto se non da quanti continuano a dire: Cristo non è ancora venuto? Perché dicono: Cristo non è ancora venuto? Perché non riconoscono ancora le sue tracce quando cammina sul mare.

**22.** [21] *Hai guidato come pecore il tuo popolo, per mano di Mosè e di Aronne*. Non è facile capire perché il salmista abbia aggiunto queste parole. Collaborate perciò con me stando bene attenti, perché con queste due frasi finiscono il salmo e l'omelia, e perciò non avvenga che voi, pensando che manchi ancora parecchio, per paura di affaticarvi troppo non facciate attenzione a ciò che ora dico. Dopo aver detto: *Nel mare è la tua via* – che intendiamo: fra le genti pagane –, *e i tuoi sentieri fra molte acque* – che intendiamo: fra molti popoli –, il testo ha aggiunto: *E le tue orme non saranno conosciute*. E ci chiedevamo da chi non fossero conosciute. Ma subito dopo aggiunge: *Hai guidato come pecore il tuo popolo, per mano di Mosè e di Aronne*: cioè, le tue orme non saranno conosciute da questo tuo popolo che è stato guidato per mano di Mosè e di Aronne. Per qual motivo infatti, se non per biasimo e rimprovero, è stato detto *Nel mare è la tua via*? Perché mai la tua via è nel mare, se non perché le è stata preclusa la tua terra? Hanno scacciato Cristo, sebbene malati non hanno voluto che egli fosse il loro salvatore. Allora Cristo ha cominciato a sta-

ille autem coepit esse in gentibus, et in omnibus gentibus, in multis populis. Salvae factae sunt etiam reliquiae populi illius. Remansit foris ingrata multitudo, claudicans Iacob femoris latitudo. Latitudo enim femoris intellegitur in multitudine generis, et facta est in maiore parte Israelitarum turba quaedam vana et insipiens, quae non agnosceret vestigia Christi in aquis. *Deduxisti sicut oves plebem tuam*, et non te cognoverunt. Tanta cum illis bona fecisti! Mare divisisti, inter aquas per aridam traiecisti, persequentes inimicos fluctibus operuisti, in deserto egentibus manna pluisti, deducens eos *in manu Moysi et Aaron*; et expulerunt te a se, ut in mari esset via tua et vestigia tua non agnoscerent.

16. *et in omnibus gentibus* om. K 17. *salvatae* K 17-8. *populi huius* O, *ipsius populi* V 18. *claudicans* O: *et claud-* K V MaT 20. *maiori* V MaT 21. *cognosceret* O 22. *non te*: *nocte* K 23-4. *inter... aridam* V MaT: *in terra quasi per aridam* K, *per aridam inter aquas* O 26. *se a te* K 27. *id est in gentibus* post *via tua* add. O | *agnoscerent* K: *cognosc-* V MaT, *ab eis non cognoscerentur* O

re fra le genti pagane, fra tutte le genti, fra molti popoli. Si è salvato anche il resto di quel popolo; ma è rimasta fuori la moltitudine ingrata, l'ampiezza dell'anca zoppicante di Giacobbe. Infatti per ampiezza dell'anca intendiamo il gran numero dei discendenti, e di fatto la maggior parte degli israeliti è diventata una folla sciocca e vana così da non riconoscere le orme di Cristo nelle acque. *Hai guidato come pecore il tuo popolo*, e non ti hanno riconosciuto. Eppure li hai colmati di tanti benefici! Hai diviso il mare, li hai fatti passare all'asciutto in mezzo alle acque, hai sommerso con le onde i nemici che li inseguivano, nel deserto hai fatto piovere la manna quando erano affamati, guidandoli *per mano di Mosè e di Aronne*. Eppure ti hanno scacciato da sé, perché la tua via fosse nel mare ed essi non conoscessero le tue orme.

22, 18. Gen. 32,31

## Psalmus LXXXVI

1 *Filiis Core, psalmus cantici.*
*Fundamenta eius in montibus sanctis.*
2 *Diligit Dominus portas Sion*
*super omnia tabernacula Iacob.*
3 *Gloriosissima dicta sunt de te, civitas Dei.*
4 *Memor ero Raab et Babylonis scientibus me.*
*Etenim alienigenae et Tyrus et populus Aethiopum,*
*hi fuerunt ibi.*
5 *Mater Sion, dicet homo;*
*et homo factus est in ea,*
*et ipse fundavit eam Altissimus.*
6 *Dominus narravit in scriptura populorum*
*et principum horum qui facti sunt in ea.*
7 *Tamquam iucundatorum omnium habitatio in te.*

## Salmo 86

1 *Per i figli di Core; salmo del cantico.*
*Le sue fondamenta sui monti santi.*
2 *Il Signore ama le porte di Sion*
*più di tutte le tende di Giacobbe.*
3 *Sei stata celebrata con gloria, città di Dio.*
4 *Mi ricorderò di Raab e di Babilonia, per quelli che mi*
*[conoscono.*
*Giacché sono stranieri, e Tiro e il popolo degli etiopi,*
*tutti questi sono stati qui.*
5 *Madre Sion, dirà l'uomo,*
*ed è diventato uomo in lei;*
*e proprio l'Altissimo l'ha fondata.*
6 *Il Signore lo ha spiegato nella scrittura dei popoli*
*e di questi che sono diventati principi in lei.*
7 *La dimora in te è come di tutti che si rallegrano.*

# IN PSALMUM LXXXVI ENARRATIO

## SERMO

1. Psalmus iste qui modo cantatus est, brevis est numero verborum, magnus est pondere sententiarum. Nam totus lectus est, et videtis quam et exiguo tempore ad terminum usque perductus. Hic nobis, quantum Dominus donare dignatur, cum vestra caritate tractandus modo est propositus a beatissimo praesente patre nostro. Repentina propositio me gravaret, nisi me continuo proponentis oratio sublevaret. Intendat ergo caritas vestra. Civitas quaedam in isto psalmo cantata est, commendata est: cuius cives sumus, in quantum christiani sumus, et unde peregrinamur, quamdiu mortales sumus, et ad quam tendimus, per eius viam, quae omnino quasi dumetis et sentibus interclusa non inveniebatur, rex ipsius civitatis se fecit viam, ut ad civitatem perveniremus. Ambulantes ergo in Christo, et adhuc peregrinantes donec perveniamus, et suspirantes desiderio cuiusdam ineffabilis quietis quae habitat in illa civitate, de qua quiete dictum est hoc nobis esse promissum «quod oculus non vidit nec auris audivit nec in cor hominis adscendit», ambulantes ergo, sic cantemus ut desideremus. Nam qui desiderat, etsi lingua taceat, cantat corde; qui autem non desiderat, quolibet clamore aures hominum

codices K O V
1, 1. *psalmus iste* K O: *iste* om. V MaT | *qui*: *quo* O 2. *magnus est* K O V: *est* om. MaT 3. *quam et* K: *et* om. O V MaT 4. *quantum nobis* O | *dignetur* O 7. *continuo* K MaT: *-nua* O V 9. *est*[1] K: *et* O V MaT 11. *eius* K V: *cuius* O MaT 13. *ad* om. K 16. *esse*: *esset* K O (cf. 3,11.23)

# SUL SALMO 86
# INTERPRETAZIONE

## DISCORSO

1. Il salmo che ora è stato cantato è breve per numero di parole ma è importante per peso di concetti. Infatti è stato letto per intero, e vedete in quanto poco tempo è stato condotto a termine. A interpretarlo a voi, per quanto il Signore vorrà concederlo, mi ha invitato ora il beatissimo padre nostro, che è qui presente, e l'improvviso invito mi sarebbe gravoso, se non mi fosse subito di conforto la preghiera di chi mi ha invitato. State perciò attenti. In questo salmo viene cantata e presentata una città: di lei siamo cittadini, in quanto cristiani; da lei siamo lontani, in quanto mortali; a lei tendiamo, e poiché non ne trovavamo la via, del tutto ostruita – per così dire – da cespugli e rovi, proprio il suo re si è fatto via, per farci arrivare alla città. Camminiamo perciò in Cristo e siamo ancora in viaggio finché non arriviamo, e sospiriamo per il desiderio della pace indicibile che si trova in quella città, pace in vista della quale ci è stato promesso «ciò che occhio non ha visto né orecchio ha udito né è salito al cuore dell'uomo». Mentre siamo in cammino, cantiamo così per dar vigore al nostro desiderio. Perché chi la desidera, anche se tace con la lingua, canta col cuore, mentre chi non la desidera, quale che sia il clamore con cui colpisce le orecchie de-

1, 17. 1 Ep. Cor. 2,9

feriat, mutus est Deo. Videte quomodo erant amatores huius civitatis ardentes, illi ipsi per quos haec dicta sunt, per quos haec nobis commendata sunt, quanto per eos affectu ista cantata sunt. Affectum istum generabat in eis amor civitatis; amorem autem civitatis infuderat Spiritus Dei: «Caritas – inquit – Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis». Hoc ergo Spiritu ferventes audiamus quae dicta sunt de hac civitate. Sic coepit.

2. *Fundamenta eius in montibus sanctis.* Nihil de illa adhuc 1.2
dixerat psalmus; hinc incipit et ait: *Fundamenta eius in montibus sanctis.* Cuius fundamenta? Non dubium est quia fundamenta, praesertim in montibus, civitatis alicuius sunt. Repletus ergo Spiritu sancto cives iste, et multa de amore et desiderio civitatis huius volvens secum, tamquam plura intus apud se meditatus erupit in hoc: *Fundamenta eius in montibus sanctis*, quasi iam de illa dixerat aliquid. Quomodo de illa nihil dixerat, qui numquam de illa corde tacuerat? Quomodo enim dicitur *eius*, de qua nihil dictum est? Sed multa, ut dixi, secum in silentio de illa civitate parturiens, clamans ad Dominum, erupit etiam in aures hominum: *Fundamenta eius in montibus sanctis.* Et quasi homines audientes quaererent: Cuius? *Diligit Dominus* – inquit – *portas Sion.* Ecce cuius fundamenta in montibus sanctis, cuiusdam civitatis Sion, cuius Dominus portas diligit, sicut consequenter dicit: *Super omnia tabernacula Iacob.* Sed quid est: *fundamenta eius in montibus sanctis*? qui sunt montes sancti super quos fundata est ista civitas? Alter quidam civis planius hoc dixit, apostolus Paulus.

24. *effectum* K 28. *sic coepit* K O: *sic enim coepit* V, om. MaT
2, 7. *erupit* V MaT: *-mpit* K O (cf. 12) 8. *dixerat* K V, O (*aliquid dixerat*): *-rit* MaT 11-2. *dominum* K O: *deum* V MaT 14. *dominus inquit* K O: transp. V MaT 19. *aliter* K

gli uomini, è muto a Dio. Vedete con quale ardore amavano questa città quelli per opera dei quali sono state dette e ci sono state presentate queste parole, con quanto sentimento grazie a loro sono state cantate. Tale sentimento lo suscitava in loro l'amore della città, e l'amore della città l'aveva infuso lo Spirito di Dio: «L'amore di Dio è stato infuso nei nostri cuori per opera dello Spirito santo, che ci è stato concesso». Ardenti perciò di questo Spirito, ascoltiamo che cosa ci viene detto di questa città. Il salmo comincia così.

2. [1.2] *Le sue fondamenta sui monti santi.* Il salmo non aveva ancora detto niente di questa città. Comincia qui e dice: *Le sue fondamenta sui monti santi.* Le fondamenta di che? Dato che sono fondamenta e soprattutto che stanno sui monti, senza dubbio sono di una città. Perciò questo cittadino, che era ripieno di Spirito santo e per l'amore e il desiderio di questa città agitava tra sé molti pensieri, come se avesse già molto meditato dentro di sé, prorompe d'un tratto con queste parole: *Le sue fondamenta sui monti santi*, quasi che già prima avesse detto qualcosa di questa città. Come infatti poteva non aver detto niente di lei chi nel suo cuore mai di lei aveva taciuto? Come si può dire *suoi*, di chi non si è detto niente? Ma poiché – come ho detto – molti pensieri partorisce in silenzio dentro di sé per quella città e grida al Signore, ora si fa sentire anche alle orecchie degli uomini: *Le sue fondamenta sui monti santi.* E quasi che questi uomini, a sentir tali parole, gli chiedano: Di che?, egli risponde: *Il Signore ama le porte di Sion.* Ecco di che sono le fondamenta sui monti santi: della città di Sion, le cui porte il Signore ama – com'è detto subito dopo – *più di tutte le tende di Giacobbe.* Ma che significa *le sue fondamenta sui monti santi*? chi sono i monti santi sui quali è fondata questa città? Un altro suo cittadino ce l'ha detto

25. Ep. Rom. 5,5

Civis inde propheta, civis inde apostolus: et hi propterea loquebantur, ut ceteros cives exhortarentur. Sed hi, id est propheta apostolus, quomodo cives? Fortasse ita ut etiam ipsi sunt montes, super quos fundamenta sunt huius civitatis, cuius portas diligit Dominus. Dicat ergo alius civis hoc aperte ne hoc suspicari videamur. Loquens ad gentes, et commemorans ut redirent et quasi construerentur in fabricam sanctam: «Superaedificati – inquit – supra fundamentum apostolorum et prophetarum». Et quia nec ipsi apostoli aut prophetae, in quibus fundamentum est civitatis, se tenerent in se, secutus ibi ait: «Ipso summo exsistente lapide angulari Christo Iesu». Ne itaque putarent gentes non se pertinere ad Sion – erat enim quaedam civitas Sion terrena, quae per umbram gestavit imaginem cuiusdam Sion de qua modo dicitur, caelestis illius Ierusalem de qua dicit apostolus: «Quae est mater omnium nostrorum» – ne ergo illi se non pertinere dicerent ad Sion quia non erant de populo Iudaeorum, hoc eis dixit: «Igitur iam non estis peregrini et inquilini, sed estis cives sanctorum et domestici Dei, superaedificati super fundamentum apostolorum et prophetarum». Habes constructionem tantae civitatis. Sed omnis ista compages ubi nititur, ubi incumbit, ut nusquam cadat? «Ipso – inquit – summo angulari lapide exsistente Christo Iesu.»

3. Dicet fortasse aliquis: Si angularis lapis est Christus Iesus, in illo quidem duo parietes compaginantur. Neque enim angulum faciunt nisi duo parietes in unum de diverso

20. *propter et* K 22. *propheta apostolus* O: *prophetae et apostoli* K V MaT 23. *sunt*[1] K O: *sint* V MaT | *super*: *per* O 24. *diligit dominus diligit dominus* K (recte?) 25. *hoc* K V: *nos* O MaT 27. *supra* K O: *super* V MaT 29. *se tenerent in se* O MaT: *sed ne erent in se* K, om. V (locum corruptum puto) 32. *sion* om. K 35. *nostrorum* K O: *nostrum* V MaT | *illi se non pertinere dicerent* V: *illis est non pertinere dicerent* K, *illi* (ex *ille* O) *non pertinere dicerentur* O MaT 40. *ubi nititur* K: *ubi innititur* V MaT, *submittitur* O

in modo più chiaro, l'apostolo Paolo. Infatti suo cittadino è il profeta, suo cittadino è l'apostolo; e l'uno e l'altro parlavano per esortare gli altri cittadini. Ma costoro, cioè il profeta l'apostolo, in che senso sono cittadini? Forse nel senso in cui essi sono proprio i monti sui quali riposano le fondamenta di questa città le cui porte il Signore ama. Ci parli perciò con chiarezza dell'argomento questo altro cittadino, perché non pensiate che io azzardi una mia supposizione. Parlando ai pagani e ricordando loro come fossero ritornati a Cristo e fossero, per così dire, edificati a formare un edificio santo, dice: «Edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti»; e perché non si pensasse che gli apostoli o i profeti, sui quali è fondata la città, poggiassero su se stessi, subito dopo continua: «Mentre Cristo stesso è la pietra posta al vertice dell'angolo». Ma i pagani avrebbero potuto credere di non appartenere a Sion, perché c'era una Sion città terrena che ha adombrato simbolicamente la Sion di cui parliamo ora, la Gerusalemme celeste di cui l'apostolo dice: «E questa è la madre di noi tutti». Dunque, per evitare che i pagani dicessero di non appartenere a Sion perché non facevano parte del popolo giudeo, Paolo ha detto loro: «Ormai perciò non siete più stranieri e ospiti, bensì concittadini dei santi, appartenenti alla famiglia di Dio, edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti». Ecco com'è costruita questa città tanto grande. Ma tutta questa struttura dove poggia, dove fonda, per non cadere mai? Paolo dice: «Mentre Gesù Cristo stesso è la pietra posta al vertice dell'angolo».

3. Ma forse qualcuno dirà: Se Cristo Gesù è la pietra angolare, in lui si uniscono due pareti. Infatti soltanto due pareti che si uniscono da diverse direzioni possono formare un angolo. Co-

2, 27. Ep. Eph. 2,20 34. Ep. Gal. 4,26 37. Ep. Eph. 2,19-20

venientes, sicut populi duo ex circumcisione et ex praeputio, ad pacem christianam sibimet conexi in una fide, una spe, una caritate. Sed si angulus summus Christus Iesus, quasi videntur priora fundamenta et posterior lapis angularis. Potest ergo aliquis dicere quia magis Christus super prophetas et apostolos incumbit, non illi supra illum; sed illi sunt in fundamento, ipse in angulo. Sed cogitet qui hoc dicit, angulum et in fundamento esse. Neque enim ibi est angulus ubi videtur, ut surgat in apicem: a fundo incipit. Nam ut noveritis quia fundamentum Christus et primum et maximum: «Fundamentum – inquit apostolus – nemo potest ponere praeter id quod positum est, quod est Christus Iesus». Quomodo ergo fundamenta prophetae aut apostoli, et quomodo fundamentum Christus Iesus, quo ulterius nihil est? Quomodo putamus, nisi quemadmodum aperte dicitur sanctus sanctorum, sic figurate fundamentum fundamentorum? Si ergo sacramenta cogites, Christus sanctus sanctorum; si gregem subditum cogites, Christus pastor pastorum; si fabricam cogites, Christus fundamentum fundamentorum. In aedificiis istis non potest idem lapis esse in imo et in summo: si fuerit in imo, in summo non erit; si in summo fuerit, in imo non erit. Angustias enim omnia paene corpora patiuntur, nec ubique esse possunt nec semper. Divinitas autem quae ubique praesto est, undique ad eam potest duci similitudo; et totum potest esse in similitudinibus, quia nihil horum est in proprietatibus. Numquid Christus ianua est, quemadmodum videmus ianuas factas a fabro? Non utique: et tamen dixit: «Ego sum ianua.» Aut numquid sic est pastor, quomodo vi-

3, 4. *sicut* V: *sic* O, *sic ad* (K a. c.), *sic et* K (p. c., ut vid.), MaT 5-6. *in una... in una... in una* O 7. *posterior* V MaT: *-ra* K O 9. *supra* K O: *super* V MaT | *sed* K O V: *si* MaT 11. *esset* K | *angulus* K O V: *tantum angulus* MaT 12. *a fundo* K O V: *a fundamento enim* MaT 13. *quia* K O V: *et* add. MaT 16. *fundamentum* O | *aut* K V: *et* O MaT 23. *idem lapis esse* (*esset* K) K O: *esse idem lapis* V MaT 25. *omnia paene* O MaT: *omnipotentiae* K V 26. *esset* K· 27. *undique: ubique* K

sì anche i due popoli provenienti dalla circoncisione e dal prepuzio si sono uniti a formare la pace cristiana in una sola fede, una sola speranza, un solo amore. Ma se Cristo Gesù è il vertice dell'angolo, sembra che siano state poste prima le fondamenta e dopo la pietra angolare. Perciò qualcuno potrebbe dire che Cristo poggia piuttosto sui profeti e gli apostoli e non quelli sopra di lui, perché quelli sono significati dalle fondamenta e Cristo dall'angolo. Ma chi ragiona in questo modo consideri che anche l'angolo si trova nelle fondamenta. Infatti l'angolo non è solo quello che si vede e che s'innalza fino alla sommità, perché esso comincia dal fondo. E perché sappiate che Cristo è fondamento, il primo e il più grande, l'apostolo dice: «Nessuno può gettare altro fondamento oltre quello ch'è stato già posto, che è Cristo Gesù». Ma allora in che modo sono fondamenta profeti o apostoli, e in che modo lo è Cristo, oltre al quale non c'è altro? Come dobbiamo pensare se non che, come Cristo è definito apertamente santo dei santi, così è simbolicamente fondamento delle fondamenta? Perciò, se pensi ai misteri, Cristo è santo dei santi; se pensi al gregge che gli è sottomesso, Cristo è pastore dei pastori; se pensi all'edificio, Cristo è fondamento dei fondamenti. Ma nei nostri edifici una stessa pietra non può stare in basso e in alto: se sta in basso non sta in alto, e se sta in alto non sta in basso. Infatti proprio tutti i corpi sono soggetti a delimitazione e non possono trovarsi dovunque e sempre. Invece la divinità si trova dovunque e per questo può essere significata da immagini tratte da qualsiasi parte; e tutto può essere assunto come immagine, proprio perché niente di tutto ciò appartiene ai caratteri specifici della divinità. Forse Cristo è porta alla maniera della porta fatta dal fabbro? Certo che no; eppure ha detto: «Io sono la porta». O forse egli è pastore alla maniera di questi nostri pa-

3, 14. 1 Ep. Cor. 3,11 31-8. Ev. Io. 10,9.11

demus pastores istos praepositos pecorum? Et dixit: «Ego sum pastor». Et uno loco ambas res dixit: in evangelio quia pastor per ianuam intrat; et ibi dixit: «Ego sum pastor bonus», et ibi dixit: «Ego sum ianua.» Pastor intrat per ianuam; et quis est pastor qui intrat per ianuam? «Ego sum pastor bonus.» Quae est ergo ianua qua intras tu, pastor bone? «Ego sum ianua.» Quomodo ergo tu omnia? Quomodo per me omnia. Verbi gratia, cum Paulus intrat per ianuam, nonne Christus intrat per ianuam? Quare? Non quia Paulus Christus, sed quia in Paulo Christus et per Christum Paulus. Ipse dicit: «An experimentum eius vultis accipere, qui in me loquitur Christus?». Cum sancti eius et fideles eius intrant per ianuam, nonne Christus intrat per ianuam? Quomodo probamus? Quia ipsos sanctos eius persequebatur Saulus, nondum Paulus, quando ei clamavit de caelo: «Saule, Saule, quid me persequeris?». Ergo fundamentum et lapis angularis ipse est, ab imo surgens, si tamen ab imo. Etenim origo fundamenti huius summitatem tenet; et quemadmodum fundamentum corporeae fabricae in imo est, sic fundamentum spiritalis fabricae in summo est. Si ad terram aedificaremur, in imo nobis ponendum erat fundamentum; quia caelestis fabrica est, ad caelos praecessit fundamentum nostrum. Ipse ergo angularis lapis, montesque apostoli, prophetae magni, portantes fabricam civitatis, qui faciunt vivum quoddam aedificium. Hoc aedificium modo clamat de cordibus vestris? Hoc agit artificiosa manus Dei etiam per linguam nostram, ut ad illius aedificii fabricam conquadremini. Non enim frustra etiam de lignis quadratis aedificata est arca Noe, quae nihilominus figu-

33. *in evangelio* K O: *dixit* add. V MaT 37. *quae* K O V: *et quae* MaT 38-9. *per me* MaT: *per te* V, *ergo per me* K O 42. *dicit* K O: *dixit* V MaT 44. *nonne... ianuam* om. K 45. *quoniam ipsum sanctosque eius* O | *eius* om. V 48. *surgens* post *ab imo*² add. O 55. *qui faciunt* K O: *qui* om. V MaT | *vivum* V MaT: *unum* K, *unum quoddam vivum* O 56. *agit: ait* K

stori, che vediamo alla testa del gregge? Eppure ha detto: «Io sono il pastore». E in un solo passo ha detto ambedue le cose: nel Vangelo ha detto che il pastore entra attraverso la porta; e là ha detto: «Io sono il buon pastore», e là ha detto: «Io sono la porta». Il pastore entra attraverso la porta; e chi è il pastore che entra attraverso la porta? «Io sono il buon pastore.» E qual è la porta attraverso la quale tu, buon pastore, entri? «Io sono la porta.» Ma in che modo allora tu sei tutte e due le cose? Perché per tuo mezzo sono state fatte tutte le cose. Per esempio, quando Paolo entra per la porta, non entra forse Cristo per la porta? Per qual motivo? Non perché Paolo sia Cristo, ma perché Cristo è in Paolo e Paolo entra per mezzo di Cristo. Proprio Paolo infatti dice: «Forse volete avere la prova che in me parla Cristo?». Quando i suoi santi e i suoi fedeli entrano per la porta, non è forse Cristo che entra per la porta? Come lo possiamo provare? Perché Saulo - non ancora Paolo - perseguitava proprio i suoi santi, quando Cristo gli gridò dal cielo: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Dunque egli è insieme fondamento e pietra angolare, che s'innalza dal basso. Se pur s'innalza dal basso. Perché l'origine di questo fondamento è in alto; e come il fondamento dell'edificio materiale è in basso, così il fondamento dell'edificio spirituale è in alto. Se perciò noi fossimo edificati per formare un edificio terreno, dovremmo porre il fondamento in basso; ma l'edificio è celeste, e per questo il nostro fondamento ci ha preceduto in cielo. Perciò Cristo è la pietra angolare e i monti sono gli apostoli e i grandi profeti, che sostengono la struttura della città, e costituiscono un edificio vivo. Questo edificio grida ora dai vostri cuori? È opera della mano di Dio che costruisce, e che si serve anche della mia lingua, affinché noi veniamo squadrati per contribuire alla fabbrica di quest'edificio. Non senza ragione infatti fu costruita con travi squadrate anche l'arca di Noè, che

42. 2 Ep. Cor. 13,3 46. Act. Ap. 9,4 59. Gen. 6,14

ram gestabat ecclesiae. Quid est enim quadrari? Adtendite similitudinem: quadrato lapidi similis debet esse christianus. In omni tentatione sua christianus non cadit; etsi impellitur et quasi vertitur, non cadit; nam quadratum lapidem quacumque verteris, stat. Cadere visi sunt martyres, cum percuterentur; sed quid dixit quaedam vox cantici? «Cum ceciderit non conturbabitur, quoniam Dominus confirmat manum eius.» Sic ergo conquadramini, ad omnes tentationes parati; quidquid impulerit, non vos evertat: stantem te inveniet omnis casus. Erigeris ergo in hac fabrica affectu pio, religione sincera, fide spe caritate; et istud aedificari ambulare est. In istis civitatibus alia est fabrica aedificiorum, alii sunt cives inhabitantes in fabrica: illa civitas civibus suis aedificatur, ipsi ibi sunt lapides qui sunt cives; lapides enim sunt vivi. «Et vos – inquit – tamquam lapides vivi aedificamini in domum spiritalem.» Ad nos directa vox est. Ergo sequamur de ista civitate.

4. *Fundamenta eius in montibus sanctis: diligit Dominus portas Sion.* Iam ideo praelocutus sum, ne putetis alia esse fundamenta, alias portas. Quare sunt fundamenta apostoli et prophetae? Quia eorum auctoritas portat infirmitatem nostram. Quare sunt portae? Quia per ipsos intramus ad regnum Dei: praedicant enim nobis. Et cum per ipsos intramus, per Christum intramus: ipse est enim ianua. Et dicuntur duodecim portae Ierusalem, et una porta Christus, et duodecim portae Christus, quia in duodecim portis Christus; et ideo duodenarius numerus apostolorum. Sacramentum ma-

61. *quadrato lapidi* O V: *-ti -dis* K MaT 66. *quid* om. K 65-6. *ceciderit* K O: *iustus* add. V MaT 66. *quia* O V (= Vulg.) 68. *inveniet* K O: *-niat* V MaT 69. *in hac fabrica* K O V: *in hanc -cam* MaT 70. *istud* K O: *ipsum* V MaT 72. *habitantes* O 72-3. *ipsi ibi* K V: *ipsi sibi* O, *ipsi* MaT 73. *sunt vivi* K O: *vivi sunt* MaT, *sunt*[3]... *lapides* (74) om. V
4, 5. *sunt* om. O | *ad*: *in* O

simboleggiava la chiesa. Che significa essere squadrati? Osservate la similitudine: il cristiano deve essere simile a una pietra quadrata. Il cristiano, in qualsiasi modo sia tentato, non cade; anche se viene spinto e quasi capovolto, non cade. Infatti una pietra quadrata, da qualsiasi parte la volti, sta sempre dritta. È sembrato che i martiri cadessero, quando venivano colpiti; ma che cosa canta il salmo? «Quando sarà caduto, non si abbatterà, perché il Signore rende ferma la sua mano.» Così siete squadrati voi, preparati a tutte le tentazioni. Qualsiasi evento vi colpisce, non vi rovesci; qualsiasi avversità ti troverà in piedi. Ti innalzerai in questo edificio, se avrai sentimenti devoti, religione sincera, fede speranza amore: e l'essere edificati a formarla significa già viverci. Mentre infatti nelle nostre città altra è la struttura degli edifici, altri i cittadini che vi abitano, in quella città invece sono proprio i cittadini che formano l'edificio, che ne costituiscono le pietre; sono infatti pietre vive: «Anche voi come pietre vive siete edificati a formare una casa spirituale». Queste parole sono indirizzate a noi. Continuiamo dunque a parlare di questa città.

4. *Le sue fondamenta sui monti santi. Il Signore ama le porte di Sion.* Ho già parlato di questo, perché voi non crediate che altre sono le fondamenta e altre le porte. Ma perché gli apostoli e i profeti sono fondamenta? Perché la loro autorità sostiene la nostra debolezza. Perché sono porte? Perché grazie a loro entriamo nel regno dei cieli: infatti ce lo annunciano. E se entriamo grazie a loro, entriamo grazie a Cristo: egli infatti è la porta. È scritto che le porte di Gerusalemme sono dodici, e l'unica porta è Cristo; le dodici porte sono Cristo, perché Cristo è nelle dodici porte: perciò gli apostoli sono dodici. È grande mistero il significato

65. Ps. 36,24 73. 1 Ep. Petr. 2,5
4, 7. Ev. Io. 10,9 8. Apoc. 21,12

gnum huius duodenarii significatio est numeri. «Sedebitis – inquit – super duodecim sedes, iudicantes duodecim tribus Israel.» Duodecim sellae ibi sunt, non est ubi sedeat tertius decimus Paulus apostolus, et non erit quomodo iudicet; et ipse se iudicaturum dixit, non homines tantum sed et angelos. Quos angelos, nisi apostatas angelos? «Nescitis – inquit – quia angelos iudicabimus?» Responderet ergo turba: Quid te iactas iudicaturum? Ubi sedebis? Duodecim sedes dixit Dominus duodecim apostolis; unus cecidit Iudas, in locum ipsius sanctus Matthias ordinatus est, impletus est duodenarius numerus sedium; primo locum inveni ubi sedeas, et sic te minare iudicaturum. Duodecim ergo sedes quid sibi velint, videamus. Sacramentum est cuiusdam universitatis. Quia per totum orbem terrarum futura erat ecclesia, unde vocatur hoc aedificium ad Christi compagem, et ideo quia undique venitur ad iudicandum, duodecim sedes sunt; sicut quia undique intratur in illam civitatem, duodecim portae sunt. Non solum ergo illi duodecim et apostolus Paulus, sed quotquot iudicaturi sunt, propter significationem universitatis ad sedes duodecim pertinent; quemadmodum quotquot intrabunt, ad duodecim portas pertinent. Partes enim mundi quattuor sunt, oriens occidens aquilo et meridies. Istae quattuor partes assidue nominantur in scripturis. Ab omnibus istis quattuor ventis, sicut dicit Dominus in evangelio a quattuor ventis se collecturum electos suos, ab omnibus ergo istis quattuor ventis vocatur ecclesia. Quomodo vocatur? Undique in Trinitate vocatur: non vocatur nisi baptismo in nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Quattuor ergo ter ducta, duodecim inveniuntur.

11. *duodenarii significatio est numeri* K O: *duodenarii numeri* MaT, *denarii numeri* V 13. *duodecim* K V: *si duodecim* O MaT 16. *angelos*[2] om. K 17. *respondes et ergo* K 20. *sanctus* om. MaT 22. *vellint* K 25. *ad christi conpage* K, *a christi conpage* V 37. *baptismo* V MaT: *per baptismo* K, *in baptismo* O

del numero dodici. «Siederete su dodici troni, per giudicare le dodici tribù d'Israele.» Là ci sono dodici troni, non c'è dove possa sedere Paolo, il tredicesimo apostolo, e non avrà modo di giudicare. Eppure proprio lui afferma che avrebbe giudicato, non solo gli uomini ma anche gli angeli. Quali angeli, se non gli angeli che hanno apostatato? «Non sapete – egli dice – che giudicheremo gli angeli?» Allora la folla potrebbe obiettare: Perché ti vanti che dovrai giudicare? Dove siederai? Il Signore ha parlato di dodici troni per i dodici apostoli. Uno è venuto meno, Giuda, e al suo posto è stato ordinato Mattia. Si è così completato il numero per i dodici troni. Cercati prima il posto dove sedere, e allora potrai minacciare che sarai tu a giudicare. Vediamo perciò che cosa significhino i dodici troni. Indicano il mistero della totalità, perché la chiesa si sarebbe diffusa per tutto il mondo, donde viene chiamato questo edificio per formare una struttura unica con Cristo. Perciò, dato che da ogni parte si viene per giudicare, i troni sono dodici, allo stesso modo per cui, dato che da ogni parte si entra in quella città, le porte sono dodici. Quindi non solo quei dodici e l'apostolo Paolo ma tutti quelli che giudicheranno, a indicare la totalità, hanno attinenza con i dodici troni, così come tutti quelli che entreranno hanno attinenza con le dodici porte. Infatti sono quattro le parti del mondo: oriente occidente settentrione meridione, e tutte e quattro sono nominate di frequente nelle Scritture. Da queste quattro parti, o da questi quattro venti – com'egli dice nel Vangelo – il Signore radunerà i suoi eletti. Perciò da tutti e quattro i venti viene chiamata la chiesa. Come viene chiamata? Da ogni parte nel nome della Trinità, in quanto non viene chiamata se non col battesimo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Ed ecco che quattro moltiplicato per tre dà dodici.

11. Ev. Matth. 19,28 16. 1 Ep. Cor. 6,3 19. Act. Ap. 1,15-26 34. Ev. Marc. 13,27

5. Pulsate ergo affectu ad has portas, et clamet in vobis Christus: «Aperite mihi portas iustitiae». Praecessit enim in capite, sequitur se in corpore. Videte quid dixit apostolus quia in ipso Christus patiebatur: «Ut adimpleam – inquit – quae desunt pressurarum Christi in carne mea». «Ut adimpleam.» Quid? «Quae desunt.» Cui desunt? «Pressurarum Christi.» Et ubi desunt? «In carne mea.» Numquid aliquid pressurarum deerat in illo homine, quod factum est Verbum Dei, nato ex Maria virgine? Passus est enim quidquid pati deberet, ex sua voluntate, non ex peccati necessitate; et videtur quia omnia; in cruce enim positus accepit acetum in ultimum et ait: «Perfectum est; et inclinato capite emisit spiritum». Quid est: «perfectum est»? Iam de mensura passionum nihil mihi deest, omnia quae de me praedicta sunt completa sunt, tamquam ideo exspectaret ut complerentur. Quis est qui sic proficiscatur, quomodo ille de corpore egressus est? Sed quis est qui hoc potuit? Qui primo dixerat: «Potestatem habeo ponendi animam meam, et potestatem habeo iterum sumendi eam; nemo tollit eam a me; sed ego pono eam a me, et iterum sumo eam». Posuit quando voluit; sumpsit quando voluit; nemo abstulit, nemo extorsit. Ergo impletae erant omnes passiones, sed in capite: restabant adhuc Christi passiones in corpore. Vos autem estis corpus Christi et membra. In his ergo membris cum esset apostolus, dixit: «Ut adimpleam quae desunt pressurarum Christi in carne mea». Ergo illuc imus quo Christus praecessit, et adhuc Christus illuc pergit quo praecessit: praecessit enim Christus in capite, sequitur in corpore. Et adhuc Christus hic laborat; et Christus hic patiebatur a Saulo, quando audivit

**5**, 3. *sequitur se* O MaT: *sequitur* K V (recte? cf. 28) 5-6. *adimpleat* O 9. *ex* K O: *de* V MaT | *est enim* K O V: transp. MaT 11. *in ultimum* K: *in ultimo* O, *ultimum* V MaT 12. *et inclinato... est*[1] (13) om. K 14. *quia* ante *omnia* add. K O 15. *compleretur* K | *quis*: *quid* O 17. *dixit* O 26. *quo praecessit christus* O 27. *praecessit* om. K 28. *in corpore* MaT: *in* om. K O V

5. Bussate perciò con sentimento a queste porte, e Cristo gridi in voi: «Apritemi le porte della giustizia». Infatti è andato avanti in quanto capo, e segue in quanto corpo. Guardate come l'apostolo ha detto che in lui era Cristo a patire: «Per completare nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo». «Per completare.» Che cosa? «Ciò che manca.» A che manca? «Ai patimenti di Cristo.» Dove manca? «Nella mia carne.» Forse è mancato qualche patimento nell'uomo, quale è diventato il Verbo di Dio nascendo da Maria Vergine? Ma egli ha patito tutto ciò che doveva patire, per sua volontà e non per necessità imposta dal peccato. Ed è evidente che ha patito tutto. Infatti sulla croce ha accettato da ultimo l'aceto e ha detto: «Tutto si è compiuto. E reclinato il capo, spirò». Che significa «tutto si è compiuto»? Ormai nulla manca alla misura dei miei patimenti, e tutto quello che di me è stato predetto, si è compiuto, quasi che aspettasse il momento del compimento. Ma chi è che se ne va così dalla vita, come quello è uscito dal corpo? Chi è colui che ha potuto fare così? È colui che già prima aveva detto: «Ho il potere di deporre la mia anima e ho il potere di riprenderla. Nessuno me la toglie, ma io la depongo da me e la riprendo da me». L'ha deposta quando ha voluto; l'ha presa quando ha voluto; nessuno gliel'ha tolta, nessuno gliel'ha strappata. Perciò erano stati completati tutti i patimenti, ma nel capo. Restavano ancora i patimenti di Cristo nel corpo. Ma voi siete corpo e membra di Cristo. Proprio perché era parte di queste membra, l'apostolo ha detto: «Per completare nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo». Perciò noi andiamo dove Cristo ci ha preceduto, ed è ancora Cristo che va là dove ci ha preceduto, perché Cristo è andato avanti col capo e segue con le membra. Dunque è ancora Cristo che soffre qui, Cristo che qui pativa per opera di Saulo, quando Paolo si sentì dire: «Saulo, Saulo, perché

5, 2. Ps. 117,19 4. Ep. Col. 1,24 11. Ev. Io. 19,30 17. Ev. Io. 10,17-8 23. 1 Ep. Cor. 12,27

Paulus: «Saule, Saule, quid me persequeris?». Quando solet lingua dicere, calcato pede: Calcas me, linguam nullus tetigit: compassione clamat, non adtritione. Adhuc Christus hic eget, Christus hic peregrinatur, Christus hic aegrotat, Christus hic in carcere includitur. Iniuriam ei facimus, si non praedixit: «Esurivi enim et dedistis mihi manducare; sitivi, et potastis me; hospes, et collegistis me; nudus, et vestistis; aeger, et visitastis. Et illi: Quando te vidimus haec patientem et ministravimus tibi? Et ille: Cum uni ex minimis fecistis, mihi fecistis». Ergo aedificemur in Christo super fundamentum apostolorum et prophetarum, ipso summo angulari lapide exsistente, quia *diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob*. Non quasi vero et ipsa Sion non sit *tabernacula Iacob*. Et ubi erat Sion nisi in populo Iacob? Iacob enim nepos Abrahae, unde populus natus Iudaeorum, dicitur populus Israel, quia ipse Iacob appellatus est Israel. Haec bene novit sanctitas vestra. Sed quia erant quaedam tabernacula temporalia et imaginaria, loquitur autem iste de civitate quadam, quam spiritaliter intellegit, cuius umbra et figura erat illa terrena, ait: *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob*. Diligit illam spiritalem civitatem super omnia figurata, quibus intimabatur illa civitas semper manens, semper caelestis in pace.

6. *Gloriosissima dicta sunt de te, civitas Dei.* Quasi intuebatur civitatem illam Ierusalem in terra. Nam videte quam 3.4

30. *paulus* K O (cf. 3,45-6): *saulus* V MaT | *quando* K O: *quomodo* V MaT 34. *hic* om. K 34-5. *si non praedixit* V: *sine praedixit* K, *si non ipse praedixit* O, *si non ipse dixit* MaT 35. *enim et* K O V: *et* MaT 36. *potastis: dedistis mihi bibere* O 36-7. *vestistis... visitastis* K V: *vest- me... visit- me* O MaT 38. *minimis* K: *minimis istis* O, *minimis meis* V MaT 39. *in christo* K O: *in christum* V MaT 40. *angulare* K 42. *non quasi vero et ipsa sion non sit tabernacula iacob* K: *quasi vero et ipsa sion non sit in tabernacula iacob* O, *quasi vero et ipsa sion non inter tabernacula iacob* MaT, om. V 44. *populus natus* K V: *natus populus* MaT, *populus meus natus* O 45. *israhel*[2] K O: *et israel* V MaT 52. *semper* K O: *et semper* V MaT

6, 1. *gloriosissima* K O V: *gloriosa* MaT 2. *in terram* K

mi perseguiti?». Così, quando ci pestano un piede, la nostra lingua dice: Mi calpesti. Ma nessuno ha toccato la lingua, ed essa grida non perché sia stata colpita ma perché partecipa al dolore del piede. Qui Cristo è ancora povero, ancora straniero, ancora malato, ancora in carcere. Gli faremmo offesa, se non fosse stato proprio lui a predire: «Ebbi fame e mi avete dato da mangiare, ebbi sete e mi avete dato da bere; ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato. E quelli: Quando ti abbiamo visto infermo e ti abbiamo assistito? E Gesù: Quando l'avete fatto a uno dei miei più piccoli, l'avete fatto a me». Perciò edifichiamoci in Cristo sul fondamento degli apostoli e dei profeti, dove Cristo stesso è la pietra posta sul vertice dell'angolo, perché *il Signore ama le porte di Sion più di tutte le tende di Giacobbe*. Quasi che Sion non sia compresa fra le tende di Giacobbe. Ma dov'era Sion, se non in mezzo al popolo di Giacobbe? Giacobbe infatti fu il nipote di Abramo, e il popolo dei giudei, disceso da lui, è detto popolo d'Israele, proprio perché Giacobbe ebbe il nome d'Israele. Sono tutte cose che sapete bene. Ma dato che quelle tende erano temporali e avevano significato simbolico, e invece il salmista parla di una città che intende in modo spirituale e che quella terrena adombrava simbolicamente, per questo dice: *Il Signore ama le porte di Sion più di tutte le tende di Giacobbe*. Cioè, ama quella città spirituale più di tutte le tende che hanno significato simbolico, a indicare quella città che resta per sempre, e per sempre in pace nei cieli.

6. [3.4] *Sei stata celebrata con gloria, città di Dio*. Sembra quasi che il salmista stesse contemplando quella città, Gerusa-

30. Act. Ap. 9,4 35. Ev. Matth. 25,35-40 39. Ep. Eph. 2,20 45. Gen. 32,28

civitatem dicit, de qua dicta sunt quaedam gloriosissima. Nam illa destructa est in terra, hostes passa cecidit in terra, iam non est quod erat: expressit imaginem, transivit umbra. Unde igitur: *Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei?* Audi unde: *Memor ero Raab et Babylonis, scientibus me.* In illa civitate, inquit iam ex persona Dei, memor ero Raab et memor ero Babylonis. Raab non pertinet ad populum Iudaeorum, Babylon non pertinet ad populum Iudaeorum. Nam sequitur: *Etenim alienigenae et Tyrus et populus Aethiopum, hi fuerunt ibi.* Merito *gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei*, ubi non solus est ille populus Iudaeorum natus ex carne Abrahae; sed ibi omnes gentes, quarum quaedam nominatae sunt, ut omnes intellegantur. *Memor ero* – inquit – *Raab.* Quae ista? Est meretrix, illa in Iericho meretrix quae suscepit nuntios et alia via eiecit: quae praesumpsit in promissionem, quae timuit Deum. An dictum est ut per fenestram mitteret coccum? Id est, ut in fronte haberet signum sanguinis Christi. Salvata est ibi, et ecclesiam gentium significavit. Unde Dominus superbientibus pharisaeis dixit: «Amen dico vobis, publicani et meretrices praecedunt vos in regnum caelorum». Praecedunt, quia vim faciunt; impellunt credendo, et ceditur fidei nec obsistere potest quisquam, quia qui vim faciunt diripiunt illud. Ibi enim positum est: «Regnum caelorum vim patitur, et qui vim faciunt, diripiunt illud». Hoc fecit ille latro, fortior in cruce quam in fauce. *Memor ero Raab et Babylonis.* Babylon civitas dicitur secundum saeculum. Quomodo una civitas sancta, Ierusalem, una civitas iniqua, Babylon; omnes iniqui ad Babyloniam pertinent, quomodo omnes sancti ad Ierusalem. Sed

3. *dicit*: *-tur* K 4. *hostes... terra* om. V | *in terra*[2] K O: *in terram* MaT 15. *quae ista est* V MaT: *quaesita est* K, *quae est ista* O 17. *iecit* K | *promissionem* K O: *-ne* V MaT 18. *an* K: *cui* O V MaT 19. *in frontem* K 21. *pharisaeis dixit* K O V: *dixit* om. MaT 23. *ceditur*: *creditur* O 26. *hoc ergo facit* O 27. *falce* MaA 28-9. *sancta... civitas* om. K 30-1. *sed... ierusalem* om. V

lemme, sulla terra. Osservate infatti quale città egli dica, che è stata gloriosamente celebrata. Perché la Gerusalemme che sta in terra è stata distrutta, conquistata dai nemici è caduta a terra, e ormai non è più ciò che è stata. Ha espresso il suo significato simbolico, e il simbolo è ormai passato via. Ma allora perché *sei stata celebrata con gloria, città di Dio*? Ecco il motivo: *Mi ricorderò di Raab e di Babilonia, per quelli che mi conoscono*. In quella città – il salmista ormai parla in persona di Dio – mi ricorderò di Raab e mi ricorderò di Babilonia. Raab non appartiene al popolo dei giudei, e neppure Babilonia. Infatti continua: *Giacché sono stranieri, e Tiro e il popolo degli etiopi, tutti questi sono stati qui*. Ben a ragione *sei stata celebrata con gloria, città di Dio*, dove non c'è solo il popolo dei giudei nato dalla carne di Abramo, ma dove sono tutte le genti pagane, di cui qui solo alcune vengono nominate per indicarle tutte. *Mi ricorderò di Raab*. Chi è costei? Fu quella prostituta di Gerico, che accolse gli esploratori e li fece andar via per altra strada. Ebbe fiducia nella promessa, ebbe timore di Dio. Non le fu detto di appendere alla finestra un fiocco rosso? Cioè, di avere in fronte il segno del sangue di Cristo. Ebbe allora salva la vita e significò la chiesa dei pagani. Perciò il Signore ha detto ai farisei che si insuperbivano: «In verità vi dico, pubblicani e prostitute vi precedono nel regno dei cieli». Vanno avanti perché fanno violenza; spingono perché credono, e si cede alla fede e nessuno può resistere, perché chi fa violenza s'impadronisce del regno dei cieli, secondo quanto è detto: «Il regno dei cieli subisce violenza, e quelli che fanno violenza se ne impadroniscono». Così ha fatto il ladrone, più forte sulla croce che nell'insidia. *Mi ricorderò di Raab e di Babilonia*. Per Babilonia s'intende la città del mondo. Come una sola è la città santa, Gerusalemme, così una sola è la città empia, Babilonia. Tutti gli empi appartengono a Babilonia, come tutti i santi appartengono

6, 16. Ios. 2; 6,25 21. Ev. Matth. 21,31 25. Ev. Matth. 11,12 26. Ev. Luc. 23,40-3

delabitur de Babylone in Ierusalem. Unde, nisi per eum qui iustificat impium? Piorum civitas Ierusalem; impiorum civitas Babylon. Sed venit ille qui iustificat impium, quia *Memor ero* inquit, non solum *Raab*, sed etiam *Babylonis*. Sed quorum memor erit Raab et Babylonis? *Scientibus me*. Ideo quodam loco dicit scriptura: «Effunde iram tuam in gentes quae te non cognoverunt». Hic ait: «Effunde iram tuam in gentes quae te non cognoverunt», et alibi: «Praetende misericordiam tuam scientibus te». Et ut noveritis quia in Raab et Babylone gentes significavit, quasi diceretur: Quid est quod dixisti: *Memor ero Raab et Babylonis, scientibus me*? quare hoc dixisti? *Etenim alienigenae*, inquit, id est, pertinentes ad Raab, pertinentes ad Babylonem, *et Tyrus*. Sed quousque gentes? Usque in fines terrae. Elegit enim populum qui in fine terrae est: *Et populus* – inquit – *Aethiopum, hi fuerunt ibi*. Si ergo ibi Raab et Babylon quia ibi et alienigenae, ibi Tyrus, ibi populus Aethiopum, merito *gloriosissima de te dicta sunt, civitas Dei*.

7. Iam adtendite sacramentum magnum. Per eum illic Raab per quem illic Babylon, iam non Babylon: caret enim Babylone et incipit esse Ierusalem. Dividitur filia adversus matrem suam, et erit in membris reginae illius cui dicitur: «Obliviscere populum tuum et domum patris tui; concupivit rex speciem tuam». Nam unde Babylon adspiraret ad Ierusalem? unde et Raab ad illa fundamenta perveniret? unde alienigenae, unde Tyrus, unde populus Aethiopum? Audi unde: *Mater Sion, dicet homo*. Est quidam homo qui dicit: *Mater*

31. *delabitur* MaT: *deleatur* K, *delibatur* O, *derivatur* MaA 37-8. *noverunt*[1-2] O 44. *in*[1] K O V: *ad* MaT 44-5. *in fine terrae est* MaT: *in terrae fines est* K, *in finis est terrae* O, *in fines terrae est* V 46. *et babylon* K V: *ibi et babylon* O, *ibi ex babylone* MaT | *et alienigenae* K O V: *et* om. MaT | *ibi*[3] om. O
7, 1. *eum* om. K 2. *babylon... babylon* O MaT: *babylon... babylonia* K, *babylonia... babylonia* V 7. *unde et* K O V: *et* om. MaT 9. *qui dicit* O MaT: *qui dicitur* K, *qui dicat* V

a Gerusalemme. Ma si passa da Babilonia a Gerusalemme. Per dove, se non per colui che giustifica l'empio? Gerusalemme è la città dei pii, Babilonia la città degli empi. Ma è venuto colui che giustifica l'empio, perché ha detto: *Mi ricorderò* non solo *di Raab*, ma anche *di Babilonia*. Ma di quali Raab e Babilonia si ricorderà? *Per quelli che mi conoscono*. Per questo la Scrittura dice da qualche parte: «Scatena la tua ira sui pagani che non ti hanno conosciuto». Qui dice: «Scatena la tua ira sui pagani che non ti hanno conosciuto»; ma in un altro passo: «Estendi la tua misericordia a quanti ti conoscono». E perché possiate comprendere che Raab e Babilona significavano le genti pagane, quasi gli fosse stato chiesto: Perché hai detto: *Mi ricorderò di Raab e di Babilonia, per quelli che mi conoscono*? perché lo hai detto?, egli continua: *Infatti sono stranieri* (cioè, quelli che appartengono a Raab e a Babilonia), *e Tiro*. Ma fino a dove si estendono le genti pagane? Fino ai confini della terra: ha scelto infatti un popolo che abita all'estremità della terra: *e il popolo degli etiopi, tutti questi sono stati qui*. Se perciò sono stati qui Raab e Babilonia – perché sono stati qui anche gli stranieri –, e Tiro e il popolo degli etiopi, ben a ragione *sei stata celebrata con gloria, città di Dio*.

7. [5] State ora attenti al grande mistero. Raab si trova là grazie a colui per cui si trova là Babilonia, che ormai non è più Babilonia, perché ha smesso di essere Babilonia e comincia a essere Gerusalemme. La figlia si divide contro sua madre e comincia a far parte delle membra di quella regina cui viene detto: «Dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre, perché il re ha desiderato la tua bellezza». Ma come può Babilonia aspirare a essere Gerusalemme? come Raab può arrivare a quelle fondamenta? come possono gli stranieri, Tiro, il popolo degli etiopi? Ecco come: *Madre Sion, dirà l'uomo*. Cè un uomo che dice: *Ma-*

33. Ep. Rom. 4,5 36. Ps. 78,6 38. Ps. 35,11
7, 5. Ps. 44,11-2

*Sion*, et per hunc veniunt isti omnes. Sed iste homo quid dicit? Si audiamus, si capiamus, *Mater Sion, dicet homo*. Sequitur ibi, quasi quaereres per quem venerit Raab Babylon alienigenae Tyrus Aethiopes: Ecce per quem venerunt: *Mater Sion, dicet homo; et homo factus est in ea, et ipse fundavit eam Altissimus*. Quid apertius, fratres? Vere quia *gloriosissima dicta sunt de te, civitas Dei*. Ecce *Mater Sion, dicet homo*. Quis homo? Qui *homo factus est in ea*. In ea factus est homo, et ipse eam fundavit. Quomodo in ea factus est, et ipse eam fundavit? Ut in ea fieret homo, iam fundata erat. Sic intellege, si potes. Etenim *Mater Sion, dicet* sed *homo: Mater Sion, dicet, homo* autem *factus est in ea; ipse* autem *fundavit eam*: non homo, sed *Altissimus*. Sic fundavit civitatem in qua nasceretur, quomodo creavit matrem de qua nasceretur. Quid est hoc, fratres? Quales promissiones, quantam spem tenemus! Ecce propter nos Altissimus qui fundavit civitatem: *Mater*, dicit ipse civitati; et *homo in ea factus est, et Altissimus eam fundavit*.

**8.** Quasi diceretur: Unde ista scitis? Cantavimus haec 6
omnes, et cantat in omnibus Christus: homo propter nos, Deus ante nos. Sed quid magnum ante nos? Ante terram et caelum, ante saecula. Hic ergo homo propter nos factus in ea, idem ipse Altissimus fundavit eam. Unde ista scimus? *Dominus narravit in scriptura populorum*. Hoc enim sequitur in psalmo: *Mater Sion, dicet homo; et homo factus est in ea, et ipse fundavit eam Altissimus. Dominus narravit in scriptura populorum et principum*. Quorum principum? *Horum qui facti sunt in ea*. Principes qui facti sunt in ea, in ea facti sunt principes;

10. *quid* K O V: *quis est* MaT 10-1. *dicit* O MaT: *dicitur* K, *dicet* V 15-6. *dicta sunt de te* K O V: *de te dicta sunt* MaT 17. *qui*: *quia* O 18. *in eam* K 20. *sic potes* corr. *si potes* K 24-5. *habemus* corr. *tenemus* O 26. *ipse* K V (cf. 18.21): *ipsi* O MaT

**8**, 2. *cantat* K V: *homo* add. O MaT 6. *narravit* K O V: *-bit* MaT 8. *narravit* K O: *-bit* V MaT 10. *qui* O MaT: *quia* K V | *in ea* om. K

*dre Sion*, e grazie a lui vengono tutti questi. Ma che dice quest'uomo? Se ascoltiamo e siamo capaci di comprendere, *Madre Sion, dirà l'uomo*. Dice infatti, quasi che tu gli abbia chiesto per opera di chi siano venuti Raab Babilonia gli stranieri Tiro gli etiopi: Ecco per opera di chi sono venuti: *Madre Sion, dirà l'uomo, ed è diventato uomo in lei; e proprio l'Altissimo l'ha fondata*. Che cerchiamo, fratelli, di più chiaro? Veramente *sei stata celebrata con gloria, città di Dio*. Ecco: *Madre Sion, dirà l'uomo*. Quale uomo? Quello che *è diventato uomo in lei*. In lei è diventato uomo, ed egli stesso l'ha fondata. Ma come è diventato uomo in lei ed è stato egli stesso a fondarla? Era già stata fondata, perché egli diventasse uomo in lei. Cerca di capire, se puoi. Infatti *Madre Sion* lo dirà l'uomo, e l'uomo è stato fatto in lei; ma l'ha fondata non l'uomo bensì l'Altissimo. Così ha fondato la città nella quale sarebbe nato, così come ha creato la madre dalla quale sarebbe nato. Che significa, fratelli, tutto ciò? Che promessa, che grande speranza abbiamo! Ecco, l'Altissimo, che ha fondato la città, per noi dice egli stesso alla città: *Madre*; e *si è fatto uomo in lei, e l'Altissimo l'ha fondata*.

**8.** [6] Quasi che ci sia stato chiesto: Come sapete tutte queste cose? Tutti le abbiamo cantate, e le canta in tutti noi Cristo: uomo per noi, Dio prima di noi. Ma che c'è di grande a essere prima di noi? Prima del cielo e della terra, prima dei secoli. Egli dunque per noi è diventato uomo in lei, ed egli stesso, l'Altissimo, l'ha fondata. Come sappiamo tutto questo? *Il Signore lo ha spiegato nella scrittura dei popoli*. Proprio così continua il salmo: *Madre Sion, dirà l'uomo, ed è diventato uomo in lei; e proprio l'Altissimo l'ha fondata. Il Signore lo ha spiegato nella scrittura dei popoli e dei principi*. Di quali principi? *Di questi che sono diventati principi in lei*. E questi che sono diventati principi in lei, è pro-

nam antequam in ea facti sunt principes, abiecta mundi elegit Deus, ut confunderet fortia. Numquid princeps piscator? numquid princeps publicanus? Principes plane, sed qui facti sunt in ea. Quales isti principes? Venerunt de Babylone principes, credentes de saeculo principes venerunt ad urbem Romam, quasi caput Babylonis; non ierunt ad templum imperatoris sed ad memoriam piscatoris. Unde enim isti principes? Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia, et ignobilia elegit Deus et ea quae non sunt tamquam sint, ut quae sunt evacuentur. Hoc fecit qui erigit de terra inopem, et de stercore exaltat pauperem. Utquid erigit? Ut collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui. Magna res, magnum gaudium, magna laetitia. Postea venerunt in hanc civitatem et oratores, sed non venirent nisi praecederent piscatores. Magna haec; sed ubi haec, nisi in illa civitate Dei, de qua gloriosissima dicta sunt?

9. Ideo collatis omnibus his gaudiis atque conflatis, quo- 7
modo clausit? *Tamquam iucundatorum omnium habitatio in te.* Tamquam iucundatorum habitatio omnium in hac civitate. In peregrinatione ista conterimur: habitatio nostra iucunditas sola erit. Periet labor et gemitus; transeunt orationes, succedunt laudationes. Ibi ergo habitatio iucundatorum: non erit gemitus desiderantium, sed laetitia perfruentium. Aderit enim cui modo suspiramus: «Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est»; ibi totum negotium nostrum non erit, nisi laudare Deum et frui Deo. Et quid aliud quaeremus,

11. *facti sunt* K O V: *fierent* MaT 13. *principes* V MaT: *-ceps* K O | *qui* K O V: *quia* MaT (cf. 10) 15-6. *ad urbem romam* O MaT: *ab urbe roma* K V 18. *infirma enim* O 19. *sint* K V: *sunt* O, *quae sunt* MaT 20. *fecit* K O V: *facit* MaT 23. *in hac civitate* K
9, 1. *omnibus his* K O: *his omnibus* V, *omnibus* MaT 2. *est* ante *in te* add. K 3. *omnium* O V: *iucundatorum* (*ioc-* K) add. K MaT 4. *conteritur* K 5. *periet* K V: *-ibit* O MaT 10. *dominum... domino* K | *quaeremus* V MaT: *-rimus* O K

perché erano in lei che sono diventati principi: infatti prima che in lei diventassero principi, Dio scelse l'ignominia del mondo per confonderne la forza. È principe il pescatore? è principe il pubblicano? Certamente sono principi, ma sono diventati tali in lei. Ma di che specie sono questi principi? Perché sono venuti principi da Babilonia, principi del mondo che diventati credenti sono venuti a Roma come alla capitale di Babilonia, e sono andati non al tempio dell'imperatore ma alla tomba del pescatore. Di che specie sono invece quei principi? Dio ha scelto ciò ch'è debole nel mondo per confondere ciò ch'è forte; ha scelto ciò ch'è ignobile e le cose che non sono come se fossero, per annientare quelle che sono. Ha fatto così colui che innalza da terra il misero ed esalta dallo sterco il povero. Perché l'innalza? Per metterlo insieme con i principi, con i principi del suo popolo. Grande cosa, grande gioia, grande allegrezza! Dopo sono venuti in questa città anche i dottori, ma non sarebbero venuti se non li avessero preceduti i pescatori. Quant'è sublime tutto questo! Ma dov'è accaduto se non in quella città di Dio che è stata celebrata con grande gloria?

9. [7] Perciò, riunendo e mettendo insieme tutte queste manifestazioni di gioia, come si conclude il salmo? *La dimora in te è come di tutti che si rallegrano.* Cioè, si rallegrano tutti quanti dimorano in questa città. Mentre siamo qui in viaggio, ci logoriamo; ma quando abiteremo là, avremo solo da rallegrarci. Verranno meno fatica e pianto; passa la supplica e subentra la lode. Perciò tutti quanti abitano là si rallegrano: non più il sospiro di chi desidera, ma la gioia di chi gode, perché allora sarà con noi colui per cui ora sospiriamo di desiderio: «Saremo simili a lui, perché lo vedremo come è». Là, unica nostra occupazione sarà lodare Dio e godere di Dio. Che altro infatti dovremmo cercare,

**8,** 18. 1 Ep. Cor. 1,27-8 22. Ps. 112,7
**9,** 8. 1 Ep. Io. 3,2

ubi solus sufficit per quem facta sunt omnia? Habitabimur et habitabimus; subicientur illi omnia, ut sit Deus omnia in omnibus. «Beati» ergo «qui habitant in domo tua.» Unde beati? Habendo aurum, habendo argentum, numerosam familiam, multiplicem prolem? Unde beati qui habitant in domo tua? «In saecula saeculorum laudabunt te.» Hoc uno beati otioso negotio. Hoc ergo unum desideremus, fratres, cum venerimus ad hoc: nos paremus gaudere ad Deum, laudare Deum. Opera bona, quae modo nos perducunt, non ibi erunt. Diximus et hesterno die, quantum potuimus: ubi erunt opera misericordiae ubi nulla erit miseria? Egentem non invenies, nudum non invenies, nemo tibi occurret sitiens, nullus peregrinus erit, nullus aegrotus quem visites, nullus mortuus quem sepelias, nullus litigatorum inter quos componas. Quid facturus es? An forte propter necessitates nostri corporis novellabimus et arabimus et negotiabimur et peregrinabimur? Magna ibi quies; nam ibi omnia opera, quae necessitas flagitat, subtrahentur; mortua necessitate, peribunt opera necessitatis. Quid ergo erit? Quomodo potuit, dixit lingua humana: *Tamquam iucundatorum omnium habitatio in te*. Quid est: *tamquam*? quare: *tamquam*? Quia talis ibi erit iucunditas, qualem hic non novimus. Video hic multas iucunditates, et multi gaudent in saeculo, alii hinc, alii inde; et non est quod illi gaudio comparem, sed *tamquam* iucunditas erit. Nam si dicam: Iucunditas, incipit homini occurrere talis iucunditas, qualem solet habere in poculis, in prandiis, in avaritia, in honoribus saeculi. Extolluntur enim homines et laetitia quadam insaniunt; sed «non est gaudere impiis» dicit Dominus. Est quaedam iucunditas quam nec oculus vidit nec

15. *beati* KV: *beati beati* O MaT 17. *unum* V MaT: *in unum* O, om. K 18. *dominum* O 20. *externo* K O | *ubi erunt* K O V: *non ibi erunt* MaT 24. *sepelies* K O 25. *componas* K O: *pacem* add. V MaT 26. *corporis nostri* V MaT: transp. K O 30. *omnium*: *hominum* K 35. *occurret* K

dove ci basta soltanto colui per opera del quale sono state create tutte le cose? Egli dimorerà in noi e noi in lui: ogni cosa gli sarà sottomessa perché Dio sia tutto in tutti. «Beati perciò quelli che abitano nella tua casa.» Perché beati? Forse perché avranno oro, argento, grande famiglia, molti figli? Perché beati quelli che abitano nella tua casa? «Ti loderanno nei secoli dei secoli.» Beati perciò per questa sola fatica di pieno riposo. Perciò, fratelli, quando saremo arrivati a questo punto, desideriamo solo questo, prepariamoci a godere di Dio, a lodare Dio. Le opere buone, che ora ci conducono avanti, là non ci saranno più. L'ho detto anche ieri, per quanto ne sono stato capace: come ci potranno essere opere di misericordia là dove non ci sarà alcuna miseria? Non troverai nessun povero, nessuno ch'è nudo; non ti verrà incontro nessuno che ha sete; non ci sarà nessuno straniero, nessun malato da assistere, nessun morto da seppellire, nessun litigante da riappacificare. Che farai? Credi forse che per le esigenze del nostro corpo dovremo piantar nuove viti e arare e trafficare e viaggiare? Gran pace là, perché scompariranno tutte le opere che ci impone la necessità: venuta meno la necessità, verranno meno le opere che la necessità ci impone. Che ci sarà allora? Per quanto ha potuto, l'ha detto la lingua dell'uomo: *La dimora in te è come di tutti che si rallegrano.* Che significa *come*? perché ha detto *come*? Perché là ci sarà tale allegrezza quale qui mai abbiamo conosciuto. Vedo qui molti modi di essere allegri, e nel mondo molti gioiscono, chi in un modo chi in un altro, ma non c'è gioia che si possa paragonare a quella. Perciò sarà *come* una gioia. Se infatti io dicessi soltanto che là ci sarà gioia, allora uno comincia a pensare a una gioia quale quella che qui gli viene dal bicchiere, dalla tavola, dall'avidità, dagli onori del mondo. Perché noi uomini ci esaltiamo e possiamo quasi impazzire per la gioia; ma «non è possibile gioire con gli empi» dice il Signore. C'è invece una gioia che occhio non ha visto né orecchio ha udito e che non

12. 1 Ep. Cor. 15,28 13-6. Ps. 83,5 38. Is. 48,22 39. 1 Ep. Cor. 2,9

auris audivit nec in cor hominis adscendit. *Tamquam iucundatorum omnium habitatio in te.* Ad aliud gaudium nos paremus, quia et hic tamquam simile invenimus, et non est hoc; nec quasi paremus nos talibus ibi perfrui, qualibus hic gaudemus, alioquin continentia nostra avaritia erit. Sunt enim homines qui invitantur ad cenam opimam, ubi multa et pretiosa ponenda sunt; non prandent; iam si quaeras ab eis quare non prandeant: Ieiunamus. Magnum opus, christianum opus ieiunium. Noli cito laudare; quaere causam: negotium ventris agitur, non religionis. Quare ieiunant? Ne ventrem praeoccupent vilia, et non possint admittere pretiosa. Ergo negotium gutturis gerit in ieiunium. Magna res utique ieiunium: contra ventrem et guttur pugnat; aliquando illis militat. Itaque, fratres mei, si putatis aliquid tale habituros nos in illa patria, quo nos exhortatur tuba caelestis, et propterea vos a praesentibus abstinetis ut illic talia copiosius recipiatis, sic estis quomodo illi qui ieiunant propter epulas maiores, et continent se maiore incontinentia. Nolite ergo sic: ad aliquid vos ineffabile praeparate; mundate cor ab omnibus affectionibus vestris terrenis et saecularibus. Visuri sumus quiddam, quo viso beati erimus, et hoc solum nobis sufficiet. Et quid? non manducabimus? Immo manducabimus; et ipse erit cibus noster, qui et reficiat et non deficiat. *Tamquam iucundatorum omnium habitatio in te.* Iam dictum est unde iucundabimur: «Beati qui habitant in domo tua; in saecula saeculorum laudabunt te». Laudemus et modo Deum, quantum possumus, mixtis gemitibus, quia laudando eum desideramus eum, et nondum tenemus; cum tenuerimus, subtrahetur omnis gemitus, et remanebit sola et pura aeterna laudatio.

42. *et hic* K O V: *et* om. MaT 43. *nec* K O V: *ne* MaT 49. *ventrem*: *mentem* K 50. *possint* scripsi: *possent* K, *possunt* O, *possit* V MaT 51 *ventris* corr. *gutturis* O | *gerit*: *agitur* V | *ieiunium*[1] K O: *-nio* V MaT 54. *quo* K V: *qua* O, *ad quam* MaT 57. *sic* ante *vos* add. K O 65. *deum* K O: *dominum* V MaT 68. *aeterna* K O: *et aeterna* V MaT | *conversi ad dominum* post *laudatio* add. V MaT

è salita al cuore dell'uomo. *La dimora in te è come di tutti che si rallegrano*. Prepariamoci a un'altra gioia, perché anche qui troviamo qualcosa che le è come simile, ma non è quella gioia. Evitiamo perciò di prepararci a godere di tali beni come quelli di cui godiamo qui, perché in tal caso la nostra continenza sarebbe avidità. Per esempio, immagina che alcuni vengano invitati a una ricca cena, dove saranno imbanditi cibi in gran quantità e molto ricercati, ma essi non ne mangiano; se gliene chiedi il motivo, rispondono: Digiuniamo. Opera grande, opera cristiana il digiuno. Ma non essere precipitoso nel lodarli; chiedi perché digiunano: è a motivo del ventre, non della devozione. Perché digiunano? Per non ingozzarsi di cibo dappoco e dover rinunciare poi a quello più squisito. Ecco che il loro digiuno è un fatto di gola. Certamente il digiuno è una gran cosa: contrasta il ventre e la gola; ma qualche volta è proprio a loro beneficio. Perciò, fratelli miei, se pensate che è di tal genere ciò che avremo in quella patria alla quale c'invita la tromba del cielo, e perciò vi astenete dai beni presenti per averne là maggiore abbondanza, fate proprio come quello che digiuna per mangiare meglio, e pratica la continenza per essere più incontinente. Non fate così: preparatevi a qualcosa d'indicibile; purificate il cuore da tutti gli affetti terreni e temporali. Vedremo qualcosa la cui vista ci renderà felici, e questo ci basterà. Che allora? non mangeremo? Certo che mangeremo. Ed egli sarà il nostro cibo, cibo che sazierà e mai verrà meno. *La dimora in te è come di tutti che si rallegrano*. Abbiamo già detto perché ci rallegreremo: «Beati quelli che abitano nella tua casa; ti loderanno nei secoli dei secoli». Lodiamo Dio anche ora, con tutte le nostre forze, in mezzo ai sospiri, perché mentre lo lodiamo, lo desideriamo e non lo possediamo ancora. Quando ne verremo in possesso, scomparirà ogni sospiro, e rimarrà sola e pura la lode eterna.

## Psalmus LXXXIX

1 *Oratio Moysi, hominis Dei.*
*Domine, refugium factus es nobis in generatione et generatione.*
2 *Priusquam montes fierent*
*et formaretur terra et orbis terrae,*
*et a saeculo usque in saeculum tu es.*
3 *Ne avertas hominem in humilitatem;*
*et dixisti: Convertimini, filii hominum.*
4 *Quoniam mille anni ante oculos tuos*
*tamquam dies hesterna, quae praeteriit,*
*et sicut vigilia in nocte.*
5 *Quae pro nihilo habentur, anni eorum erunt.*
*Mane sicut herba transeat,*
6 *mane floreat et praetereat;*
*vespere decidat durescat et arescat.*
7 *Quoniam defecimus in ira tua,*
*et in indignatione tua conturbati sumus.*
8 *Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo,*
*saeculum nostrum in illuminatione vultus tui.*
9 *Quoniam omnes dies nostri defecerunt,*
*et in ira tua defecimus.*
*Anni nostri sicut aranea meditabantur.*
10 *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni;*
*si autem in potentatibus octoginta anni,*
*et amplius eorum labor et dolor,*

## Salmo 89

1 *Preghiera di Mosè, uomo di Dio.*
*Signore, tu sei diventato nostro rifugio di generazione in*
2 *Prima che ci fossero i monti* [*generazione.*
*e fosse formata la terra e il mondo,*
*tu esisti di secolo in secolo.*
3 *Non allontanare l'uomo nell'abiezione;*
*hai detto: Convertitevi, figli degli uomini.*
4 *Perché agli occhi tuoi mille anni*
*sono come il giorno di ieri, ch'è già passato,*
*e come una vigilia notturna.*
5 *Quali cose che non hanno valore, tali saranno i loro anni.*
*La mattina passerà come l'erba,*
6 *la mattina fiorirà e passerà via,*
*la sera verrà meno s'irrigidirà e inaridirà.*
7 *Perché siamo venuti meno a causa della tua ira,*
*e siamo stati sconvolti dalla tua indignazione.*
8 *Hai posto le nostre iniquità al tuo cospetto,*
*e la nostra vita nella luce del tuo volto.*
9 *Perché tutti i nostri giorni sono venuti meno,*
*e noi siamo venuti meno a causa della tua ira.*
*Pensavo ai nostri anni come a una ragnatela.*
10 *I giorni dei nostri anni in sé fanno settant'anni;*
*se poi i potenti arrivano a ottanta,*
*aumenta il loro travaglio e il loro dolore,*

*quoniam supervenit super nos mansuetudo, et corripiemur.*
11 *Quis novit potestatem irae tuae,*
*et prae timore tuo iram tuam dinumerare?*
12 *Dexteram tuam sic notam fac,*
*et compeditos corde in sapientia.*
13 *Convertere, Domine. Quousque?*
*Et deprecabilis esto super servos tuos.*
14 *Repleti sumus mane misericordia tua;*
*et exsultavimus et iucundati sumus*
*in omnibus diebus nostris;*
15 *laetati sumus pro diebus quibus nos humilasti,*
*annis quibus vidimus mala.*
16 *Et respice in servos tuos et in opera tua,*
*et dirige filios eorum;*
17 *et sit splendor Domini Dei nostri super nos,*
*et opera manuum nostrarum dirige super nos,*
*et opus manuum nostrarum dirige.*

*perché è sopraggiunta su di noi la tua dolcezza, e noi saremo*
11 *Chi conosce la forza della tua ira,* [*corretti.*
*e sa valutarla dal timore che tu ispiri?*
12 *Fa' così conoscere la tua destra,*
*e quelli che sono prigionieri nel cuore per la sapienza.*
13 *Volgiti, Signore. Fino a quando?*
*E ascolta la preghiera in favore dei tuoi servi.*
14 *Siamo stati colmati al mattino dalla tua misericordia;*
*abbiamo esultato, abbiamo gioito*
*in tutti i nostri giorni.*
15 *Ci siamo rallegrati in luogo dei giorni nei quali tu ci hai umiliato,*
*degli anni nei quali abbiamo visto miserie.*
16 *Tu rivolgi lo sguardo ai tuoi servi e alle tue opere,*
*e dirigi i loro figli;*
17 *e risplenda su di noi la luce del Signore nostro Dio.*
*Dirigi su di noi le opere delle nostre mani,*
*e dirigi l'opera delle nostre mani.*

# IN PSALMUM LXXXIX
# ENARRATIO

1. *Oratio Moysi hominis Dei* psalmus iste notatur, per quem hominem suum Deus legem dedit populo suo, quem per eumdem hominem suum de domo servitutis liberans, quadraginta annos per eremum duxit. Fuit ergo Moyses minister Testamenti Veteris et propheta Testamenti Novi. «Omnia» quippe «illa in figura contingebant in illis», sicut ait apostolus, «scripta sunt autem ad correptionem nostram, in quos finis saeculorum obvenit.» Secundum hanc ergo dispensationem quae facta est per Moysen, inspiciendus est psalmus iste qui ex eius oratione titulum accepit.

2. *Domine* – inquit –, *refugium factus es nobis in generatione et generatione*: sive in omni generatione sive in duabus, vetere et nova: quia, sicut dixi, minister fuit ille Testamenti pertinentis ad generationem veterem, et propheta Testamenti pertinentis ad generationem novam. Cuius Testamenti sponsor sponsusque coniugii quod de illa generatione sortitus est, ait ipse Iesus: «Si crederetis Moysi, crederetis et mihi: de me enim ille scripsit». Non enim credendum est ab ipso omnino

codices K O R V

1, 1. *psalmus iste notatur* R: *psalmus notatur* V, *praenotatur psalmus iste* K O, *psalmus iste praenotatur* MaT 6. *in illis* K O MaT: *illis* R V (= Vulg.) 10. *psalmus iste* K O: transp. R V MaT

2, 1-2. *in -em et -em* K (cf. Vulg.) 2. *in duabus* K R V: *generationibus* add. O MaT 7. *iesus*: *deus* K

# SUL SALMO 89
# INTERPRETAZIONE

1. [1] Questo salmo è indicato come *Preghiera di Mosè, uomo di Dio*. Per mezzo di quest'uomo Dio dette la legge al suo popolo, e per mezzo dello stesso uomo lo liberò dalla schiavitù e lo guidò per quarant'anni attraverso il deserto. Così Mosè è stato ministro del Vecchio Testamento e profeta del Nuovo Testamento, perché – come dice l'apostolo – «tutte queste cose accaddero a quelli a modo di simbolo, ma sono state scritte per avvertimento di noi, che siamo giunti nella pienezza dei tempi». Perciò il salmo, che ha preso titolo dalla preghiera di Mosè, deve essere esaminato alla luce di questa economia di salvezza che si è realizzata per suo mezzo.

2. *Signore* – dice il salmo –, *tu sei diventato nostro rifugio di generazione in generazione*: sia in ogni generazione sia in due, la vecchia e la nuova, perché, come ho già detto, Mosè è stato ministro del Testamento che riguarda la vecchia generazione e profeta del Testamento che riguarda la nuova generazione. Perciò Gesù, garante di questo Testamento e sposo nelle nozze contratte con questa generazione, ha detto: «Se aveste creduto a Mosè, credereste anche a me: infatti egli ha scritto di me». Non dobbiamo infatti credere che questo salmo sia stato scritto proprio

1, 6. 1 Ep. Cor. 10,11
2, 7. Ev. Io. 5,46

Moyse istum psalmum fuisse conscriptum, qui ullis eius litteris inditus non est, in quibus eius cantica scripta sunt; sed alicuius significationis gratia tam magni meriti servi Dei nomen adhibitum est, ex quo dirigeretur legentis vel audientis intentio. *Factus es* – ergo inquit – *nobis, Domine, refugium in generatione et generatione.*

3. Quale autem refugium factus sit, quoniam scilicet nobis coepit esse quod non erat, id est refugium, non autem ipse non erat antequam nobis esset refugium, secutus adiunxit: *Priusquam fierent montes et formaretur terra et orbis terrae, et a saeculo usque in saeculum tu es.* Tu ergo qui semper es et antequam essemus et antequam mundus esset, refugium ex quo ad te conversi sumus factus es nobis. Non mihi autem videtur utcumque intellegendum quod ait: *Priusquam montes fierent et formaretur terra*, vel, sicut alii codices habent, quod de uno verbo graeco expressum est: *fingeretur terra*. Montes quippe partes terrae sunt altiores; et utique si antequam formaretur terra Deus est a quo terra formata est, quid magnum de montibus vel quibuslibet aliis eius partibus dicitur, cum sit Deus non solum ante terram, sed et ante caelum et terram et ante omnem corporalem spiritalemque creaturam? Sed nimirum universa creatura rationalis hac differentia fortasse distincta est, ut montium nomine significarentur celsitudines angelorum, terrae nomine humilitas hominum. Et ideo quamvis omnia quae creata sunt, non incongrue vel facta vel formata dicantur, tamen si verborum istorum est ulla proprietas, facti sunt angeli, qui cum in eius caelestibus enumerarentur

9. *moysi* K 10. *in quibus... sententia* (4,7) om. R, nonnullis foliis amissis 13. *inquit nobis* K O: transp. MaT, *inquit* om. V
3, 2. *id est... erat* (3) om. K 4. *fierent montes* K: transp. O V MaT (= Vulg.) 7. *refugium* ante *factus* add. O 9. *terra* om. K 10-1. *montes quippe* V MaT: *montes quae* K, *montesque* O 15. *et spiritalemque* K 16-7. *distincta*: *dicta* O 17. *significarentur* K O V: *-centur* MaT 18. *terrae* K O: *et terrae* V MaT

da Mosè, dato che non si trova nei suoi libri nei quali sono contenuti i suoi cantici; ma a causa di un qualche significato è stato qui aggiunto il nome di un così meritevole servo di Dio, al fine di indirizzare in un dato senso l'attenzione di chi legge o ascolta. Dunque il testo dice: *Signore, tu sei diventato nostro rifugio di generazione in generazione.*

3. [2] Perché poi fosse chiaro in che modo egli è diventato rifugio, dato che ha cominciato a essere per noi ciò che prima non era, cioè rifugio, non certo nel senso che non esisteva prima di diventare rifugio per noi, per questo il testo continuando dice: *Prima che ci fossero i monti e fosse formata la terra e il mondo, tu esisti di secolo in secolo.* Perciò, tu che esisti da sempre, e prima che noi esistessimo e prima che esistesse il mondo, sei diventato per noi rifugio dal momento in cui ci siamo volti a te. Non credo comunque che si debbano intendere superficialmente le parole *Prima che ci fossero i monti e fosse formata la terra* (o, come hanno altri codici, secondo un altro significato dello stesso termine greco, *prima che fosse plasmata la terra*). Infatti i monti sono le parti più elevate della terra; e siccome Dio, che ha creato la terra, esiste prima che questa sia stata creata, che importanza ha nominare i monti o qualche altra delle parti della terra, dal momento che Dio esiste non solo prima della terra ma anche prima del cielo e della terra e prima di ogni creatura corporea e incorporea? Ma penso che con questa specificazione venga operata una distinzione nell'ambito della totalità delle creature razionali, nel senso che col nome di monti viene indicata l'altezza degli angeli, col nome di terra la bassezza degli uomini. Perciò, anche se di tutto ciò che è stato creato non è inesatto dire ch'è stato fatto o formato, tuttavia se questi termini hanno un significato specifico, qui è indicata la creazione degli angeli, i quali vengono

3, 22. Ps. 148,5

operibus, ita enumeratio ipsa conclusa est: «Ipse dixit, et facta sunt; ipse mandavit, et creata sunt»; unde autem homo secundum corpus fieret, terra formata est. Nam hoc verbo scriptura utitur, ubi legimus vel: «Finxit Deus» vel: «Formavit Deus hominem de limo terrae». Ergo priusquam fierent ea quae in creatura tua summa atque magna sunt – quid enim maius rationali caelestique creatura? – et priusquam fingeretur terra, ut esset qui te agnosceret et laudaret in terra, et hoc parvum est, quia ista coeperunt, sive in tempore sive cum tempore, sed *a saeculo et usque in saeculum tu es*. Quod convenientius diceretur: ab aeterno in aeternum; non enim a saeculo Deus, qui est ante saecula; aut usque in saeculum, cuius est finis, cum sit ille sine fine. Sed ex ambiguo verbo graeco fit plerumque in scripturis ut vel saeculum pro aeterno, vel aeternum pro saeculo ponat latinus interpres. Optime autem non ait: A saeculo tu fuisti et usque in saeculum tu eris; sed praesentis significationis verbum posuit, insinuans Dei substantiam omni modo incommutabilem, ubi non est: Fuit et Erit; sed tantum: Est. Unde dictum est: «Ego sum qui sum»; et: «Qui est, misit me ad vos»; et: «Mutabis ea, et mutabuntur; tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient». Ecce quae aeternitas facta est nobis refugium: in ea mansuri ad eam de hac temporis mutabilitate fugiamus.

4. Sed quoniam cum hic sumus, in magnis et multis ten- 3
tationibus vivimus, quibus ne avertamur ab isto refugio metuendum est, intueamur quid consequenter oratio poscat ho-

28. *caelestique* K O V: *caelesti* MaT 30. *parvum* K O: *parum* V MaT 32. *convenientibus* K 37. *fuisti* V MaT: *fecisti* K O 43. *in ea* scripsi: *in eam* K, *ut in ea* O V MaT 44. *ad eandem* V | *de hac*: *a* V

elencati nell'enumerazione delle opere celesti di Dio che si conclude così: «Egli ha detto, e sono stati fatti; ha ordinato, e sono stati creati». A indicare poi la creazione dell'uomo secondo il corpo, viene detto che la terra è stata formata. Infatti la Scrittura si serve di questo termine, là dove leggiamo: «Dio ha plasmato» ovvero «Dio ha formato l'uomo dal fango della terra». Perciò questo passo significa: prima che esistessero le più importanti fra le tue creature (che cosa infatti è più importante della creatura razionale e celeste?) e prima che fosse plasmata la terra, perché ci fosse chi ti conoscesse e ti glorificasse sulla terra. Ma si tratta di ben poco, perché queste creature hanno cominciato a esistere, sia nel tempo sia col tempo, e invece *tu esisti di secolo in secolo*. E più propriamente si sarebbe dovuto dire: dall'eternità all'eternità. Infatti non esiste a partire dal secolo Dio che è prima dei secoli; né esiste fino al secolo, che ha fine, colui che è senza fine. Ma a causa del termine greco, che è equivoco, è successo che più volte il traduttore latino delle Scritture abbia scritto «eternità» invece di «secolo» e «secolo» invece di «eternità». Invece l'autore ha fatto bene a non dire: Tu sei esistito dal secolo ed esisterai fino al secolo, ma ha messo il verbo al presente, per far capire che la sostanza divina non è soggetta ad alcuna mutazione, per cui non le si addicono «fu» o «sarà» ma soltanto «è». Per questo è stato detto: «Io sono colui che sono», e: «Colui che è mi ha mandato a voi», e: «Li trasformerai e saranno trasformati; invece tu sei lo stesso, e i tuoi anni non verranno meno». Ecco che questa eternità è diventata per noi rifugio: rifugiamoci in essa da questa mutevolezza temporale per restarvi sempre.

4. [3] Ma dato che, fintanto che stiamo qui, viviamo fra molte e grandi tentazioni e c'è pericolo che esse ci distolgano da questo rifugio, guardiamo che cosa la preghiera dell'uomo di Dio

25. Gen. 2,7 40-1. Ex. 3,14 41. Ps. 101,27-8

minis Dei. *Ne avertas hominem in humilitatem*: id est, ne a tuis aeternis atque sublimibus homo aversus, temporalia concupiscat sapiatque terrena. Et hoc a Deo petit quod Deus ipse praecepit, simili omnino sententia qua in oratione dicimus: «Ne nos inferas in tentationem». Denique et hic adiungit: *Et dixisti: Convertimini, filii hominum*. Tamquam diceret: Hoc a te peto quod ipse iussisti: dans eius gratiae gloriam, ut «qui gloriatur, in Domino glorietur», sine cuius adiutorio, per arbitrium voluntatis tentationes huius vitae superare non possumus. *Ne avertas* – inquit – *hominem in humilitatem*, et tamen tu *dixisti: Convertimini, filii hominum*. Sed da quod iussisti, precem petentis exaudiendo et adiuvando volentis fidem.

**5.** *Quoniam mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesterna, quae praeteriit.* Ideo debemus ad refugium tuum, ubi sine ulla mutabilitate tu es, ab his praetereuntibus labentibusque converti, quoniam quantumlibet huic vitae longum tempus optetur, *mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesternus, qui praeteriit*, non saltem tamquam dies crastinus, qui venturus est: ita omnia quae temporis fine clauduntur, pro transactis habenda sunt. Unde ea sibi apostoli postposuit intentio, quae retro sunt obliviscentis, ubi temporalia cuncta oportet intellegi, et in ea quae ante sunt extenti, quae appetitio est aeternorum. Ne putarent autem aliqui mille annos sic computari apud Deum pro una die, quasi tam longos dies Deus habeat, cum hoc ad contemnendam temporis longitudinem dictum sit, ideo addidit: *Et sicut vigilia in nocte*, cum vigiliae spatium non habeant amplius quam tres horas. Et tamen ausi sunt homines praesumere scientiam temporum; 4

4, 5. *tuis* K V MaT: *viis* O 7. *qua*: *quia* K
5, 1-2. *externa* (= 5-6 *externus*) K 3. *his* K O R V: *illis* MaT 6. *qui*[1] K: *quae* O, *est qui* R V MaT | *saltim* K 8. *ea* K O R: *et* V, *et ea* MaT 10. *extenti* R V MaT: *-ndi* K O 12. *una die* K O: *uno die* R V MaT 14-5. *vigilia* MaA 15. *habeant* K O R: *-eat* V MaT | *ternas* V

chiede subito dopo: *Non allontanare l'uomo nell'abiezione*, cioè: non permettere che l'uomo, allontanandosi dalla tua eternità e sublimità, desideri e apprezzi i beni temporali e terreni. Così egli chiede a Dio ciò che Dio stesso ha comandato, con parole del tutto simili a quelle con cui preghiamo: «Non indurci in tentazione». Infatti anche qui aggiunge: *Hai detto: Convertitevi, figli degli uomini*. Quasi dica: Chiedo a te ciò che tu stesso hai comandato, dando gloria alla sua grazia, sì che chi si gloria si glori nel Signore. Infatti senza il suo aiuto, con la libertà del nostro volere non possiamo vincere le tentazioni di questa vita. *Non allontanare l'uomo nell'abiezione* e tuttavia tu *hai detto*: *Convertitevi, figli degli uomini*. Ma da' ciò che hai comandato, coll'esaudire la preghiera di chi chiede e coll'aiutare la fede di chi vuole.

5. [4] *Perché agli occhi tuoi mille anni sono come il giorno di ieri, ch'è già passato*. Perciò dobbiamo rifugiarci in te, dove tu sei senza alcuna mutevolezza, abbandonando i nostri rifugi che sono transitori e insicuri. Infatti, per quanto lungo possiamo desiderare il tempo di questa nostra vita, *agli occhi tuoi mille anni sono come il giorno di ieri, ch'è già passato*, neppure come il giorno di domani, che ancora deve venire: così tutto ciò ch'è definito da limiti di tempo deve essere considerato come già trascorso. Ecco perché di tutto questo ha fatto ben poco conto il desiderio dell'apostolo, che dimentica ciò che è dietro di lui, vale a dire i beni temporali, e tende a ciò che è davanti a lui, cioè aspira ai beni eterni. Perché poi nessuno credesse che riguardo a Dio mille anni vanno computati come un solo giorno nel senso che Dio abbia giorni tanto lunghi, mentre invece ciò è detto per escludere la lunghezza del tempo, per questo il testo aggiunge: *E come una vigilia notturna*: infatti una vigilia non ha più di tre ore. E tuttavia alcuni uomini hanno avuto l'ardire di credere di poter cono-

4, 8. Ev. Matth. 6,13 10. 1 Ep. Cor. 1,31
5, 9. Ep. Phil. 3,13-4

quod scire cupientibus discipulis Dominus ait: «Non est vestrum scire tempora, quae Pater posuit in sua potestate», et definierunt hoc saeculum sex annorum milibus tamquam sex diebus posse finiri; nec adtenderunt quod dictum est: *tamquam dies unus, qui praeteriit*: non enim, quando dictum est, soli mille anni praeterierant. Et quod eos maxime debuit admonere, ne temporum luderentur incerto, quod dictum est *sicut vigilia in nocte*; neque enim, sicut de sex diebus aliquid verisimile videntur opinari propter sex dies primos quibus Deus perfecit opera sua, sic etiam sex vigilias, id est horas decem et octo, possunt illi opinationi coaptare.

**6.** Deinde iste homo Dei, vel potius propheticus spiritus, 5.6
velut Dei legem in secreta eius sapientia conscriptam, ubi vitae mortalium peccatrici constituit procurrendi modum et mortalitatis aerumnam, videtur quodammodo recitare, cum dicit: *Quae pro nihilo habentur, anni erunt eorum. Mane sicut herba transeat, mane floreat et praetereat; vespere decidat durescat et arescat.* Felicitas ergo heredum Veteris Testamenti, quam pro magno bono expetiverunt a Domino Deo suo, hanc legem accipere meruit in occulta eius providentia, quam videtur recitare Moyses: *Quae pro nihilo habentur, anni erunt eorum.* Pro nihilo enim habentur, quae antequam veniant, adhuc non sunt; cum venerint, iam non erunt; non enim ut adsint veniunt, sed ut non sint. *Mane*, id est prius, *sicut erba transeat, mane floreat et praetereat; vespere*, id est postea, *deci-*

22. *et quod* K O R V: *quod* om. MaT 23. *laudarentur* V, *clauderentur* O | *dictum est* K R: *dictum* om. O V MaT 25. *opinari* K O R: *-ti* V MaT | *dies primos* K O MaT: transp. R V
6, 2. *secreta... sapientia* O V MaT: *-tam -iam* K R (recte?) 3. *et* K O R V: *ac* MaT 5. *eorum anni erunt* O 6-7. *indurescat* K, *induret* V 10. *quae: quam* K 10-1. *erunt anni eorum* K O 11. *habentur* K O MaT: *-rentur* R, *-bantur* V 14-5. *decidat* MaT: om. K O R V

scere il succedersi dei tempi, riguardo ai quali il Signore rispose così ai discepoli che volevano conoscerli: «Non è dato a voi conoscere i tempi che il Padre ha stabilito di sua volontà», e hanno affermato che questo mondo sarebbe durato seimila anni, quasi che fossero sei giorni. Essi non hanno posto attenzione a ciò che qui viene detto: «come un solo giorno, ch'è passato»: infatti, quando queste parole sono state pronunciate, non erano trascorsi soltanto mille anni; e li avrebbe dovuti mettere in guardia a non scherzare coll'incertezza dei tempi soprattutto il fatto che è stato detto: *come una vigilia notturna*. Se infatti sembra esserci una qualche verosimiglianza in ciò ch'essi sostengono riguardo ai sei giorni in forza dei primi sei giorni durante i quali Dio ha creato la sua opera, le sei vigilie, cioè diciotto ore, non si possono adattare a questa loro supposizione.

6. [5.6] Quindi quest'uomo di Dio, o piuttosto lo spirito profetico, sembra in certo modo pronunziare quasi una legge di Dio promulgata nell'arcano della sua sapienza, con la quale egli ha stabilito per la vita dell'uomo peccatore il modo di procedere e l'affanno di essere mortale. Infatti dice: *Quali cose che non hanno valore, tali saranno i loro anni. La mattina passerà come l'erba, la mattina fiorirà e passerà via, la sera verrà meno s'irrigidirà e inaridirà*. Fortunati davvero perciò gli eredi del Vecchio Testamento, che avendo richiesto al signore loro Dio la legge come un gran bene, nella sua occulta provvidenza hanno meritato di ricevere questa, che qui sembra pronunziare Mosè: *Quali cose che non hanno valore, tali saranno i loro anni*. Non ha infatti valore ciò che, prima di venire, ancora non è, e quando è venuto, non è già più: viene infatti non per esserci ma per non essere. *La mattina*, cioè quello che viene prima, *passerà come l'erba, la mattina fiorirà e passerà via. La sera*, cioè quel che viene dopo, *verrà meno*

17. Act. Ap. 1,7

*dat durescat et arescat. Decidat*, utique in morte, *durescat*, in cadavere; *arescat*, in pulvere. Quae, nisi caro, ubi est concupiscentia damnata carnalium? «Omnis enim caro fenum, et claritas hominis ut flos feni: fenum aruit, flos decidit; verbum autem Domini manet in aeternum.»

7. Hanc autem poenam de peccato venisse non tacens, 7
continuo subiecit: *Quoniam defecimus in ira tua, et in indignatione tua conturbati sumus. Defecimus* infirmitate; *conturbati sumus* mortis timore. Infirmi enim facti sumus, et infirmitatem finire trepidamus. «Alter te – inquit – cinget, et fert quo tu non vis» quamvis martyri non puniendo sed coronando; et ipsius Domini anima nos in se transfigurans, tristis erat usque ad mortem: quoniam et Domini exitus nonnisi mortis.

8. *Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo*: id est, non 8
ab eis dissimulasti. *Saeculum nostrum in illuminatione vultus tui*: subauditur «posuisti». *In illuminatione* autem *vultus tui* dixit, quod superius *in conspectu tuo*; et *saeculum nostrum*, quod superius *iniquitates nostras*.

9. *Quoniam omnes dies nostri defecerunt, et in ira tua defe-* 9.10
*cimus*. Satis in his verbis ostenditur poenalis esse ista mortalitas. Defecisse dies dicit, sive quod in eis deficiant homines amando quae transeunt, sive quod ad paucitatem redacti sint;

15. *in morte* MaT: *in mortem* K O R V
7, 3. *infirmitate* K O R V: *in inf-* MaT 4. *facti* om. K 5. *fert* K O R V: *feret* MaT (cf. Vulg.) 6. *martyri non puniendo sed coronando* K O R MaA: *martyrii non puniendo sed coronando* V, *martyrio non puniendum sed coronandum* MaT
8, 3. *in* om. K | *autem* om. O 4. *dixi* O
9, 2. *in his* K O MaT: *his* R V 3. *dies* om. O 4. *sint* K O MaT: *sunt* R V

*s'irrigidirà e inaridirà. Verrà meno*, cioè nella morte; *s'irrigidirà*, nel cadavere; *inaridirà*, nella polvere. Che cosa, se non la carne, dove ha sede la concupiscenza degli uomini carnali che merita la condanna? «Infatti tutta la carne è paglia, e la gloria dell'uomo è come il fiore della paglia. La paglia inaridisce, il fiore cade: invece la parola del Signore resta in eterno.»

7. [7] Il salmo non nasconde che questa punizione è stata conseguenza del peccato, e infatti continua così: *Perché siamo venuti meno a causa della tua ira, e siamo stati sconvolti dalla tua indignazione. Siamo venuti meno* per la debolezza; *siamo stati sconvolti* per il timore della morte. Infatti siamo diventati deboli, eppure abbiamo paura che questa nostra debolezza abbia a finire. «Un altro – è detto – ti cingerà e ti conduce dove tu non vuoi»: eppure ciò è stato detto a un martire che non sarebbe stato punito ma premiato. E perfino l'anima del Signore, che ha assunto in sé le nostre caratteristiche, era triste fino alla morte, perché anche per il Signore non ci poteva essere altra fine se non quella della morte.

8. [8] *Hai posto le nostre iniquità al tuo cospetto*, cioè non le hai ignorate. *E la nostra vita nella luce del tuo volto*: si sottintende «hai posto». *Nella luce del tuo volto* ha lo stesso significato di *al tuo cospetto*, come aveva detto prima, e *la nostra vita* è lo stesso che *le nostre iniquità*.

9. [9.10] *Perché tutti i nostri giorni sono venuti meno, e noi siamo venuti meno a causa della tua ira*. Queste parole dimostrano bene che la nostra condizione mortale è punitiva. Dice il testo che i giorni sono venuti meno, sia nel senso che in essi gli uomini vengono meno in quanto amano ciò che passa via, sia nel

6, 17. Is. 40,6-8
7, 5. Ev. Io. 21,18 7. Ev. Matth. 26,38 8. Ps. 67,21

quod videtur in consequentibus aperire, cum dicit: *Anni nostri sicut aranea meditabantur. Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta annis; si autem in potentatibus octoginta anni, et amplius eorum labor et dolor.* Haec quidem verba videntur exprimere brevitatem miseriamque vitae huius, quia longaevi appellantur hoc tempore etiam qui septuaginta annos vixerunt. Usque ad octoginta autem videntur aliquas vires habere; his vero amplius si vixerint, multiplicatis labore et doloribus vivunt. Sed multi et intra septuaginta annos gerunt infirmissimam et aerumnosissimam senectutem, et saepe ultra octoginta annos senes mirabiliter vigere probati sunt. Melius est ergo in his numeris spiritale aliquid perscrutari. Neque enim super filios Adam, per quem unum hominem peccatum intravit in mundum et per peccatum mors et ita in omnes homines pertransiit, maior ira est Dei, quia multo brevius vivunt quam vixerunt antiqui, cum et vitae ipsorum irrisa sit longitudo, ubi mille anni comparati sunt diei hesterno atque praeterito, et horis tribus; et utique tunc multum vivebant, quando iram Dei provocaverunt usque ad diluvium quo perirent.

10. Septuaginta porro anni et octoginta fiunt centum quinquaginta: quem sacratum esse numerum satis insinuat liber iste Psalmorum. Hanc enim habent in significatione rationem centum quinquaginta, quam quindecim; qui numerus fit septem et octo coniunctis: quorum primus insinuat propter sabbati observationem Testamentum Vetus, secundum Testamentum Novum propter Domini resurrectionem. Hinc sunt in templo quindecim gradus; hinc sunt in psalmis quin-

7. *annis* K O R V: *anni* MaT | *anni* R O MaT: *annis* K V 12. *labore et* O R: *laborem et* K, *laboribus et* V, *labore* MaT 13. *et* om. O 13-5. *gerunt... annos* om. V 14. *et aerumnosissimam* R MaT: om. K O 19. *pertransiit* K R V: *-sit* O, *mors pertransiit* MaT | *quia* R V MaT: *quam* K O 23-4. *perirent* K O R V: *-rierunt* MaT

10, 2. *sacrum* K 4. *anni* post *quinquaginta* add. K | *et* post *quam* add. R 5. *sit* K

senso che questi giorni si sono ridotti a ben poca cosa. E proprio questo significato viene chiarito nelle parole che seguono, dove si dice: *Pensavo ai nostri anni come a una ragnatela. I giorni dei nostri anni in sé fanno settant'anni; se poi i potenti arrivano a ottanta, aumenta il loro travaglio e il loro dolore.* Certo queste parole esprimono la brevità e la miseria di questa nostra vita, nella quale sono detti longevi anche quelli che sono vissuti settant'anni. Se poi alcuni hanno forze fino a ottanta, in questo tempo che vivono di più si moltiplicano dolori e affanni. Ma molti anche nei limiti dei settant'anni trascorrono una vecchiaia piena di acciacchi e di affanni, e invece vediamo che spesso vecchi di più di ottant'anni stanno in ottima salute. Perciò è preferibile ricercare in questi numeri un significato spirituale. Riguardo infatti ai figli di Adamo, a causa solo del quale il peccato è entrato nel mondo e col peccato la morte e così la morte si è impadronita di tutti gli uomini, riguardo a costoro l'ira di Dio non è più grande dal momento che ora essi vivono molto di meno di quanto sono vissuti gli antichi. Infatti anche la lunghezza della vita degli antichi è stata derisa, là dove mille anni sono stati messi alla pari del giorno di ieri già trascorso, e alla pari anche di tre ore. E certo essi vivevano molto a lungo, quando provocarono l'ira di Dio fino al diluvio nel quale sarebbero periti.

10. Settanta e ottant'anni fanno centocinquanta, e il libro dei Salmi fa capire bene che questo numero ha valore sacrale. Infatti nel suo significato centocinquanta ha lo stesso valore di quindici, il numero cioè che deriva dalla somma di sette più otto, e di questi numeri il primo richiama il Vecchio Testamento per l'osservanza del sabbato, e il secondo il Nuovo Testamento per la risurrezione del Signore. Per questo ci sono quindici gradini nel Tempio, per questo ci sono quindici canti graduali nei

9, 17. Ep. Rom. 5,12

decim cantica graduum; hinc quindecim cubitis summos montes aqua diluvii superavit; et si quibus aliis locis sacratus commendatur hic numerus. Ergo *anni nostri* – inquit – *sicut aranea meditabantur*. In rebus corruptibilibus laborabamus, corruptibilia opera texebamus: quae nos, secundum Isaiam prophetam, minime contegebant. *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta annis; si autem in potentatibus octoginta anni*. Aliud est *in ipsis*, aliud *in potentatibus*. *In ipsis*, hoc est in annis vel diebus ipsis quod datur intellegi in temporalibus rebus; ideo *septuaginta*, quia temporalia promitti videntur in Veteri Testamento. *Si autem*, non in ipsis annis, sed *in potentatibus*, id est, non in rebus temporalibus, sed in aeternis, *octoginta anni*, quod Novum Testamentum in spe est renovationis et resurrectionis in aeternum: *Et amplius eorum labor et dolor*; id est, quisquis hanc fidem transgreditur et amplius aliquid quaerit, labores invenit et dolores. Potest et sic intellegi: quia licet in Novo Testamento constituti sumus, quod octogenarius significat numerus, amplius habet haec vita nostra laborem et dolorem, dum in nobismetipsis ingemiscimus, adoptionem exspectantes, redemptionem corporis nostri: spe enim salvi facti sumus, et quod non videmus, per patientiam exspectamus. Et hoc ad misericordiam Dei pertinet; unde sequitur: *Quoniam supervenit super nos mansuetudo, et corripiemur*. Quem enim diligit Dominus, corripit; flagellat autem omnem filium, quem recipit; et dat etiam magnis quibusdam stimulum carnis, a quo colaphizentur, ne extollantur in magnitudine revelationum suarum, ut virtus in infirmitate perficiatur. Quidam sane codices non habent *corripiemur*, sed «erudiemur», quod ad eamdem mansuetudinem revocatur.

11. *hinc* K 12. *laboramus* K 15. *annis* K O R V: *anni* MaT | *si autem... anni* om. R 17. *quod*: *quo* K 19. *veteri* K O R V: *-re* MaT 25. *constituti*: *positi* O | *sumus* K O R V: *simus* MaT 29. *non* K O R V: *nondum* MaT 30-1. *sequitur* K O: *et dicit* add. R V MaT 34. *nec* O 34-5. *in magnitudine* O V MaT (cf. graec.): *in -nem* K R 37. *revocamur* O

Salmi, per questo l'acqua del diluvio superò i monti più alti di quindici cubiti, e anche in altri luoghi delle Scritture viene rilevata la sacralità di questo numero. Perciò *pensavo ai nostri anni come a una ragnatela*: ci affaticavamo per beni corruttibili, intrecciavamo opere corruttibili come vesti, che – come dice il profeta Isaia – non ci coprivano affatto. *I giorni dei nostri anni in sé fanno settant'anni; se poi i potenti arrivano a ottanta...* Una cosa è *in sé*, altra cosa *nei potenti*. *In sé*, cioè negli anni e nei giorni che possiamo comprendere nelle realtà temporali: perciò sono *settanta*, in quanto il Vecchio Testamento ci promette beni temporali. *Se invece* consideriamo gli anni non in sé ma *nei potenti*, cioè non nelle realtà temporali ma in quelle eterne, *gli anni sono ottanta*, perché il Nuovo Testamento ci fa sperare rinnovamento e risurrezione per l'eternità. *Aumenta il loro travaglio e il loro dolore*: cioè, se uno passa oltre questa fede e aspira a qualcosa di più, trova affanni e dolori. Ma questo passo si può intendere anche in altro modo. Anche se ci troviamo nell'economia del Nuovo Testamento che è significata dal numero ottanta, questa nostra vita è ancora soggetta all'affanno e al dolore, mentre gemiamo dentro di noi aspettando l'adozione, cioè la redenzione del nostro corpo: in speranza infatti siamo stati salvati, e ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza. Ma questo appartiene alla misericordia di Dio; perciò il salmo continua: *Perché è sopraggiunta su di noi la tua dolcezza, e noi saremo corretti*. Infatti Dio corregge colui che ama, punisce ogni figlio che accoglie; ad alcuni che sono di grande valore dà anche un pungiglione nella carne, che li tormenti perché non si insuperbiscano per la grandezza delle sue rivelazioni, perché la virtù si perfezioni nella debolezza. Alcuni codici non danno *saremo corretti*, ma «saremo istruiti», il che ci riporta alla stessa dolcezza. Nessuno infatti

10, 9. Gen. 7,20 13. Is. 59,6 27. Ep. Rom. 8,23-5 32. Ep. Hebr. 12,6 33. 2 Ep. Cor. 12,7-9

Non enim potest erudiri quisquam sine labore et dolore: quia virtus in infirmitate perficitur.

11. *Quis novit potestatem irae tuae, et prae timore tuo iram* 11
*tuam dinumerare?* Valde paucorum hominum est, inquit, nosse irae tuae potestatem: quia plerisque ita magis, cum parcis, irasceris, ut non ad iram sed potius ad mansuetudinem tuam pertinere intellegatur labor et dolor, quo corripis erudisque quos diligis, ne poenis excrucientur aeternis, sicut enim legitur in alio psalmo: «Irritavit Dominum peccator; pro magnitudine irae suae non exquiret». *Quis* ergo *novit*, id est, quotusquisque reperitur qui noverit *potestatem irae tuae, et prae timore tuo iram tuam dinumerare?* Etiam hic subauditur: «quis novit». Quam difficile invenitur qui noverit ita prae timore tuo dinumerare iram tuam, ut etiam hoc addat et ad eam intellegat pertinere quod nonnullis, quibus plus irasceris, parcere videaris, ut prosperetur peccator in via sua, et maiora recipiat in novissimo! Potestas quippe humanae irae, cum corpus occiderit, amplius non habet quid faciat; Deus vero habet potestatem et hic punire, et post corporis mortem mittere in gehennam. Et a paucis eruditis maior eius ira intellegitur vana et seductoria felicitas impiorum. Hanc ille non noverat, cuius paene commoti sunt pedes, quia zelavit in peccatoribus, pacem peccatorum intuens; sed didicit eam, cum intraret in sanctuarium Dei et intellegeret in novissima; quo pauci intrant, ut discant prae timore Dei dinumerare iram eius, et prosperitatem hominum malorum numero applicare poenarum.

11, 4. *ad magnitudinem* K 7. *irritavit* R V MaT: *-bit* K O 8. *id est* om. K 8-9. *quotusquisque* MaT: *quod unusquisque* K R V, *quo unusquisque* O 9. *qui*: *quis* O 12-3. *ad eam*: *eadem* R 13. *intellegant* K | *irasceris* om. K 14. *videris* R 18. *a* om. K 19. *vana*: *una* K 21. *peccatoribus* K | *intuens* R V MaT: *videns* K O (= Vulg.) 22. *novissima* R V MaT: *-mis* K O (= Vulg.; cf. 41,9,34)

può essere istruito senza fatica e dolore, perché la virtù si perfeziona nella debolezza.

11. [11] *Chi conosce la forza della tua ira, e sa valutarla dal timore che tu ispiri?* È di pochissimi uomini conoscere la forza della tua ira, perché con la maggior parte tu più ti adiri quando li risparmi. Non infatti la tua ira ma piuttosto la tua dolcezza ci danno a conoscere l'affanno e il dolore con cui tu correggi e istruisci quelli che ami, perché non siano tormentati da pene senza fine. Leggiamo infatti in un altro salmo: «Il peccatore ha irritato il Signore; ma egli non lo ripagherà secondo la grandezza della sua ira». Perciò *chi conosce*, cioè quanti ci sono che conoscono *la forza della tua ira e sanno valutarla dal timore che tu ispiri?* Anche qui si sottintende «chi sa». Quanto è difficile trovare uno che sa valutare la tua ira dal timore che tu ispiri, e inoltre comprendere che proprio di qui dipende il fatto che tu sembri risparmiare coloro con i quali sei più adirato! Così il peccatore prospera nella sua via e in ultimo riceverà pene più grandi. Infatti la forza dell'ira dell'uomo, dopo che ha ucciso il corpo, non può più niente. Invece Dio ha il potere di punire su questa terra e di mandare all'inferno dopo la morte del corpo. Perciò pochi che sanno comprendono che è segno della sua ira più grande la vana e ingannatrice felicità degli empi. Questa ira non aveva compreso colui i cui passi vacillarono perché aveva invidiato i peccatori nel vedere la pace di cui godevano; ma l'ha compresa quando è entrato nel santuario di Dio e ha compreso fin gli ultimi misteri. Ma solo pochi entrano in questo santuario, per imparare a valutare l'ira di Dio dal timore che egli ispira e a commisurare la prosperità dei malvagi all'entità delle loro pene future.

11, 7. Ps. 9,25 17. Ev. Matth. 10,28 20. Ps. 72,2-3.17

12. *Dexteram tuam sic notam fac.* Hoc enim magis habent codices graeci; non sicut quidam latini: *Dexteram tuam notam fac mihi.* Quid est ergo: *dexteram tuam sic notam fac*, nisi Christum tuum, de quo dictum est: «Et brachium Domini cui revelatum est?», sic notum fac, ut in eo discant fideles tui ea magis a te poscere et sperare praemia fidei, quae non apparent in Veteri Testamento sed revelantur in Novo? ne arbitrentur pro magno habendam et cupiendam vel adamandam esse terrenorum ac temporalium bonorum felicitatem, et commoveantur pedes eorum cum eam viderint et in eis qui te non colunt, et gressus eorum effundantur in lapsum dum nesciunt dinumerare iram tuam. Denique secundum hanc orationem hominis sui sic fecit notum Christum suum, ut suis passionibus demonstraret non ea munera quae videntur sonare in Veteri Testamento, ubi sunt umbrae futurorum, sed aeterna esse concupiscenda. Potest in isto sensu etiam Dei dextera intellegi, in qua iustos suos ab impiis segregabit, quia et ipsa sic innotescit, cum flagellat omnem filium quem recipit, nec in peccatis suis prosperari sinit plus irascendo, sed in mansuetudine sinistra flagellat, ut emendatum ad dexteram ponat. Et illud quod plerique codices habent: *Dexteram tuam notam fac mihi*, ad utrumque referri potest, sive ad Christum sive ad aeternam felicitatem; nam Deus ita non habet corporalis formae dexteram, sicut nec iram commotionibus turbulentam.

13. Quod vero adiungit: *Et compeditos corde in sapientia*, alii codices non habent *compeditos*, sed *eruditos*. Verbum

12, 2. *et* ante *codices* add. K 5. *notum* V MaT: *notam* K O R 7. *veteri* K O R V: *-re* MaT (= 15) 8. *et cupiendam... deprecabilis* (14,24) om. R, nonnullis foliis amissis 10. *commoventur* K 13. *sui*: *dei* O | *sic fecit notum* O: *sufficit notum* K, *sic notum fecit* V MaT 16-7. *dexteram* K 18. *ipsa*: *ipse bene* O | *innotescit* V MaT: *ignoscit* K, *agnoscit* O | *flagellavit* K, *-bit* O 19. *prosperari* om. V, *prospera* O | *sinit*: *sint* O | *plus irascendo sinit* V 20. *mansuetudinem sinistram* K 24. *commotionis* K

12. *Fa' così conoscere la tua destra.* Così tramandano soprattutto i codici greci; invece alcuni latini: *Fammi conoscere la tua destra.* Ma che cosa significa: *Fa' così conoscere la tua destra*, se non: fa' conoscere il tuo Cristo, di cui è stato detto: «A chi è stato rivelato il braccio del Signore?», in maniera tale che i tuoi fedeli imparino sempre meglio a chiedere e sperare da te i premi della fede che non sono palesi nel Vecchio Testamento ma si rivelano nel Nuovo? Così essi non crederanno che si debba apprezzare e desiderare e amare la felicità che viene dai beni terreni e temporali, i loro passi non vacilleranno vedendo che di essa godono coloro che non si curano di te, e non cadranno per incapacità di valutare la tua ira. Infatti il Signore, secondo questa preghiera del suo servo, ci ha fatto conoscere il suo Cristo in modo da dimostrarci con la sua passione che si debbono desiderare non i premi che sembra indicare il Vecchio Testamento, dove è solo l'ombra dei beni futuri, bensì quelli eterni. Possiamo intendere la destra di Dio anche nel senso che con essa egli dividerà i suoi giusti dagli empi. Infatti essa si fa ben conoscere quando punisce ogni figlio che accoglie, e non permette, come quando invece si adira di più, che egli prosperi per i suoi peccati, ma nella sua dolcezza lo punisce a sinistra, per collocarlo, una volta corretto, a destra. Quanto alla lezione di parecchi codici: *Fammi conoscere la tua destra*, si può riferire ad ambedue i sensi: sia a Cristo sia alla felicità eterna. Infatti Dio non ha una destra di forma corporea, come neppure un'ira offuscata da passioni.

13. Là dove poi continua: *E quelli che sono prigionieri nel cuore per la sapienza*, alcuni codici non hanno *prigionieri*, ma *istruiti*. Infatti i termini greci che hanno questi significati sono

12, 4. Is. 53,1 17. Ev. Matth. 25,32-3 18. Ep. Hebr. 12,6

enim graecum ita in utraque significatione similiter sonat, ut una syllaba paululum differat. Sed cum illi erudiantur in sapientia, qui iniciunt, sicut scriptum est, «pedem in compedes eius» (non utique pedem corporis, sed pedem cordis), et eius velut aureis vinculis illigati a via Dei non exorbitant nec fiunt ab illo fugitivi, quodlibet horum legatur, salva est sententia veritatis. Et ipsos enim *compeditos* vel *eruditos corde in sapientia* sic notos Deus fecit in Novo Testamento, ut pro fide quam Iudaeorum et gentium detestabatur impietas, omnia contemnerent, et eis se privari paterentur, quae magna putant promissa in Veteri Testamento qui carnaliter iudicant.

14. Et quoniam cum sic noti fierent, ut illa contemnerent, et desiderandis aeternis per suas passiones testimonium perhiberent (unde et testes dicti sunt; sic enim graece martyres appellantur), multa et multum mala et acerba temporalia pertulerunt, hoc adtendit iste homo Dei et propheticus spiritus per Moysi vocabulum figuratus, et ait: *Convertere, Domine. Quousque? Et deprecabilis esto super servos tuos.* Vox est eorum vel pro eis, qui multa, persequente isto saeculo, mala tolerantes, innotescunt compediti corde in sapientia, ut nec tantis malis coacti refugiant a Domino ad huius saeculi bona. Secundum autem illud quod alibi scriptum est: «Quousque avertis faciem tuam a me?», etiam hoc dictum est: *Convertere, Domine. Quousque?* Et ut sciant qui multum carnaliter Deo tribuunt humani corporis formam, aversionem vultus eius et conversionem non fieri motu simili motibus corporis nostri, in hoc eodem psalmo recolant superiora: *Posuisti ini-* 13

13, 6. *eius*²: *illius* O 7. *a* om. K 11. *fide de quam* K | *gentium* K V: *-tilium* O MaT 13. *veteri* K O V: *-re* MaT
14, 5. *propheticus spiritus* K O V: transp. MaT 7. *quousque* K MaT: *usquequo* O V (= Vulg.) 10. *refugium* K 13. *qui*: *quia* O

molto simili fra loro, perché differiscono per una sola sillaba. Ma vengono istruiti nella sapienza coloro che – com'è scritto – mettono «il piede nei suoi ceppi» – non certo il piede corporeo ma quello del cuore –, e come stretti dalle catene auree della sapienza non deviano dalla via di Dio né fuggono da lui: perciò comunque si legga il testo, resta la stessa l'espressione della verità. Quelli infatti che erano *prigionieri*, ovvero *istruiti, nel cuore per la sapienza* Dio ce li ha fatti conoscere bene nel Nuovo Testamento, tali che, per la fede odiata dai giudei e dai pagani, tutto hanno disprezzato e si sono privati di quelle che chi giudica secondo la carne ritiene le grandi promesse del Vecchio Testamento.

14. [13] E poiché si sono fatti conoscere come quelli che disprezzavano quelle promesse e con la loro passione rendevano testimonianza ai beni eterni cui aspiravano (e per questo sono stati detti testimoni: questo è infatti il significato della parola greca *martyres*), e hanno sopportato molti e molto dolorosi mali temporali, a questo guarda l'uomo di Dio, ovvero lo spirito profetico simboleggiato dal nome di Mosè, e dice: *Volgiti, Signore. Fino a quando? E ascolta la preghiera in favore dei tuoi servi.* Sono parole di coloro, o per coloro, che, perseguitati da questo mondo e sopportando molti mali, si fanno conoscere come quelli che sono prigionieri nel cuore per la sapienza, così che, neppure costretti da tanti mali, abbandonano il Signore in favore dei beni di questo mondo. Secondo quanto è scritto altrove: «Fino a quando distogli il tuo volto da me?», anche qui è detto: *Volgiti, Signore. Fino a quando?* E quanti in modo molto carnale attribuiscono a Dio forma umana, se vogliono capire che egli distoglie e volge il suo volto non con un movimento simile a quello del nostro corpo, considerino quanto è detto più su in questo nostro

13, 5. Eccli. 6,25
14, 11. Ps. 12,1 16. Ps. 89,8

*quitates nostras in conspectu tuo, saeculum nostrum in illuminatione vultus tui.* Quomodo hic ergo dicit: *Convertere*, ut sit propitius, quasi faciem avertisset iratus, cum ibi sic insinuet iratum, ut non averterit faciem ab iniquitatibus et saeculo eorum quibus irasceretur, sed ea potius in cospectu suo et in illuminatione vultus sui posuerit? Quod autem dicitur: *Quousque?*, verbum est orantis iustitiae, non indignantis impatientiae. Sane quod hic positum est: *deprecabilis esto*, alii verbum e verbo *deprecare* interpretati sunt. Sed qui ait *deprecabilis esto*, vitavit ambiguum, quia deprecare commune verbum est; nam et ille deprecatur qui deprecationem fundit et ille cui funditur; dicimus enim: Deprecor te, et: deprecor a te.

**15.** Deinde illa bona quae futura sunt, spe anticipans et velut facta iam deputans: *Repleti sumus* — inquit — *mane misericordia tua*. Ergo in his velut nocturnis laboribus et doloribus prophetia nobis accensa est, sicut lucerna in obscuro loco, donec lucescat dies et lucifer oriatur in cordibus nostris. Beati enim mundi corde, quia ipsi Deum videbunt. Tunc replebuntur eo bono iusti, quod nunc esuriunt et sitiunt, cum per fidem ambulantes peregrinantur a Domino. Unde et illud dicitur: «Replebis me laetitia cum vulto tuo». Mane adstabunt et contemplabuntur; et, sicut alii dixerunt interpretes: *Satiati sumus mane misericordia tua*, tunc satiabuntur, sicut enim alibi ait: «Satiabor, dum manifestabitur gloria tua». Unde dicitur: «Ostende nobis Patrem, et sufficit nobis», atque ipse Dominus ait: «Ostendam meipsum illi»; quod donec 14.15

18. *hic ergo* K V: *ergo hic* O MaT 19. *sic*: *se* K 20. *averterit* V MaT: *-tat* K O 23. *orationis... indignationis* K 25. *e* R V MaT: *ex* K O | *deprecari* O, *-carer* V 26. *deprecare* K R: *-rer* V, *-cari* O MaT
15, 2. *facta iam* K O R V: transp. MaT 2-3. *misericordiam tuam* R (= 11. 17) 3. *in his*: *hic* K 5. *lucescat dies* K O R V: transp. MaT (= Vulg.) 6. *mundi* O R MaT: *mundo*K V 12. *dum* K O MaT: *cum* R V (= Vulg.)

salmo: *Hai posto le nostre iniquità al tuo cospetto, e la nostra vita nella luce del tuo volto.* Come mai infatti qui è detto: *Volgiti*, perché Dio ci sia propizio, quasi che prima adirato avesse distolto da noi il suo volto, mentre là ci è presentato adirato in atteggiamento tale che non ha distolto il suo volto dalle iniquità e dalla vita di coloro con cui è adirato, ma piuttosto le ha poste al suo cospetto e nella luce del suo volto? Quanto poi a *Fino a quando?*, è parola della giustizia che implora, non dell'impazienza che si indigna. Infine, mentre qui è detto *ascolta la preghiera*, altri, traducendo parola per parola, hanno scritto *fatti pregare*. Ma chi ha tradotto *ascolta la preghiera* ha evitato l'ambiguità, perché *deprecare* è verbo di diatesi comune: infatti *deprecatur* sia colui che prega sia colui che viene pregato, così che diciamo *deprecor* te e *deprecor* da te.

15. [14.15] Quindi, anticipando nella speranza i beni futuri e quasi immaginandoli già realizzati, il salmo dice: *Siamo stati colmati al mattino dalla tua misericordia.* Così, mentre ci troviamo in mezzo a questi che sono come affanni e dolori notturni, si è accesa per noi la profezia, come lampada nell'oscurità, fintanto che faccia giorno e la stella del mattino sorga nei nostri cuori. Infatti i puri di cuore sono beati, perché vedranno Dio. Allora di questo bene saranno saziati i giusti, che ora hanno sete e fame, perché pur camminando nella fede sono ancora lontani dal Signore. Perciò è scritto anche: «Mi colmerai di gioia col tuo volto». Al mattino si presenteranno e vedranno, e – secondo quanto hanno scritto altri traduttori: *Siamo stati colmati al mattino dalla tua misericordia* – allora saranno saziati, come è detto anche altrove: «Sarò saziato quando si manifesterà la tua gloria». Per cui è scritto: «Mostraci il Padre e ci basta», e proprio il Signore dice: «Gli manifesterò me stesso»; ma finché questo

15, 4. 2 Ep. Petr. 1,19 5. Ev. Matth. 5,8.6 8. 2 Ep. Cor. 5,6 9. Ps. 15,11 12. Ps. 16,15 13. Ev. Io. 14,8.21

fiat, nihil boni bonis sufficit nec sufficere debet, ne desiderium nostrum in via remaneat, quod donec perveniat extendendum est. *Repleti sumus mane misericordia tua; et exsultavimus, et iucundati sumus in omnibus diebus nostris.* Dies ille dies est sine fine. Simul sunt illi omnes dies; ideo satiant. Non enim succedentibus cedunt, ubi non est aliquid quod non veniendo nondum sit, et veniendo iam non sit. Omnes simul sunt, quia unus est qui stat et non transit: ipsa est aeternitas. Hi sunt dies de quibus dicitur: «Quis est homo qui vult vitam, et diligit videre dies bonos?». Hi dies alio loco et anni appellantur, ubi Deo dicitur: «Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient». Non enim anni sunt qui pro nihilo habentur, aut dies sunt qui sicut umbra declinaverunt; sed dies sunt qui sunt, quorum numerum notum sibi fieri precabatur qui dicebat: «Notum mihi fac, Domine, finem meum», quo perveniendo maneam et nihil ulterius iam requiram, «et numerum dierum meorum quis est»: utique qui est, non qui non est. Quia dies isti, de quibus et illic consequenter dicit: «Ecce veteres posuisti dies meos», non sunt, quia non stant, non manent, celerrima mutabilitate transcurrunt; nec una hora in eis invenitur in qua ita sumus, ut non alia pars eius transierit, alia ventura sit, nulla stet ut sit. Illi autem anni et dies non deficiunt, in quibus nec nos deficiemus sed sine defectu reficiemur. Exaestuet anima nostra illorum dierum desiderio, sitiat ardenter atque vehementer, ut illic repleamur, ibi satiemur, ibi dicamus quod hic praedicimus: *Satiati sumus mane misericordia tua; et exsultavimus, et iucundati sumus in*

15. *bonis* K R V: *nobis* O MaT 23-4. *hii*[1.2] K R 24. *alio loco* K O R V: *et alio loco* MaT 24-5. *et anni* K O R: *et* om. V MaT 28. *notum*: *totum* K | *fieri* om. R 29. *mihi fac* K O R V: transp. MaT 31. *quis* K O R, V (a. c.): *qui* V (p.c.), MaT | *qui*[1]: *quis* O 32. *isti*: *illi* K 35. *sumus* K O R: *simus* V MaT 40. *ibi*[1]: *ubi* K | *praedicamus*[2] K

non si realizzerà, nessun bene è sufficiente ai buoni né deve essere sufficiente, perché il nostro desiderio non rimanga per via, mentre invece deve protendersi fino ad arrivare alla meta. *Siamo stati colmati al mattino dalla tua misericordia; abbiamo esultato, abbiamo gioito in tutti i nostri giorni.* Quel giorno è giorno senza fine. Tutti quei giorni stanno insieme; per questo saziano. Infatti non cedono il posto a quelli che vengono dopo, là dove nulla c'è che non esiste ancora perché non è venuto o non esiste più perché è passato. Stanno tutti insieme, perché sono un solo giorno, che resta e non passa: questa è l'eternità. Sono questi i giorni dei quali si dice: «Chi è l'uomo che vuole la vita e desidera vedere giorni felici?». In un altro passo questi giorni sono chiamati anche anni, là dove a Dio vien detto: «Ma tu sei sempre lo stesso, e i tuoi anni non verranno meno». Non sono infatti anni che non valgono niente né giorni che passano via come l'ombra, ma sono giorni che restano: chiedeva che gliene fosse rivelato il numero colui che diceva: «Rivelami, Signore, la mia fine (cioè, dove arrivato possa rimanere, senza cercare oltre), e il numero dei miei giorni, qual è»: cioè, quello che è, non quello che non è. Perché i giorni di cui si parla là subito dopo: «Ecco, hai reso vecchi i miei giorni», non sono, perché non stanno fermi, non restano, trascorrono con rapidissima mutevolezza; e fra questi giorni non c'è una sola ora nella quale poter stare fermi, senza che una parte sia già passata e un'altra stia per sopraggiungere, così che niente resta fermo. Invece quegli anni e quei giorni non vengono meno, nei quali neppure noi verremo meno, ma saremo ristorati senza che nulla ci manchi. Arda la nostra anima per il desiderio di quei giorni, ne abbia sete ardente e violenta, affinché là siamo colmati, là siamo saziati, là diciamo ciò che qui anticipiamo: *Siamo stati colmati al mattino dalla tua misericordia; abbiamo esultato, abbiamo gioito in tutti i nostri giorni. Ci siamo*

23. Ps. 33,13 25. Ps. 101,28 29-33. Ps. 38,5-6

*omnibus diebus nostris. Laetati sumus pro diebus quibus nos humilasti, annis quibus vidimus mala.*

16. Nunc autem in diebus adhuc malignis dicamus quod 16
sequitur: *Et respice in servos tuos et in opera tua.* Ipsi enim servi tui opera tua sunt, non solum ut homines sint sed etiam ut sint servi tui, id est oboedientes iussis tuis. Ipsius enim sumus figmentum, non solum in Adam sed etiam creati in Christo Iesu, in operibus bonis, quae praeparavit Deus ut in illis ambulemus. Deus est enim qui operatur in nobis et velle et operari, pro bona voluntate. *Et dirige filios eorum*, ut sint recti corde quibus bonus est Deus. Bonus enim Deus Israel, sed rectis corde. Non sicut ille cui commoti sunt pedes, quia pacem peccatorum intuenti displicere coeperat Deus, quasi ista nesciens, quasi ista non curans, et ab humani generis gubernatione dissimulans.

17. *Et sit splendor Domini Dei nostri super nos.* Unde dici- 17
tur: «Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine». *Et opera manuum nostrarum dirige super nos*, ut non ea pro rerum terrenarum mercede faciamus: tunc enim non directa, sed curva sunt. Huc usque psalmum istum multi codices habent; sed in nonnullis legitur alius ultimus versus: *Et opus manuum nostrarum dirige.* Cui versui diligentes et docti praenotant stellam, quos asteriscos vocant, quibus significant ea quae in hebraeo vel aliis interpretibus graecis reperiuntur, in Septuaginta vero interpretatione non sunt. Quem versum si velimus exponere, id mihi videtur habere sententiae, quod omnia bona opera nostra unum opus est caritatis: plenitudo enim legis

16, 5-6. *in christum iesum* R 9. *bonus*[1] om. O | *enim* R V MaT: *est enim* K O
17, 3. *manum* R (= 13.15) 5. *curbata* R 10. *vellimus* K 11. *id*: *hic* R

*legrati in luogo dei giorni nei quali tu ci hai umiliato, degli anni nei quali abbiamo visto miserie.*

16. [16] Ma noi ci troviamo ancora in questi giorni di miseria; diciamo perciò ciò che segue: *Tu rivolgi lo sguardo ai tuoi servi e alle tue opere.* Ma proprio i tuoi servi sono le tue opere, in quanto non solo sono uomini ma sono anche tuoi servi, cioè obbediscono ai tuoi ordini. Siamo infatti sua creatura, creati non solo in Adamo ma anche in Cristo Gesù, per compiere le buone opere che Dio ha disposto perché noi le praticassimo. È infatti Dio che opera in noi il volere e l'agire, a suo piacimento. *E dirigi i loro figli*, perché siano i retti di cuore con i quali Dio è buono. Infatti il Dio d'Israele è buono, ma con i retti di cuore. Non come colui i cui piedi hanno vacillato, perché a vedere la pace di cui godono i peccatori aveva cominciato a essere mal disposto verso Dio, quasi che Dio non conosca tali cose, quasi che non se ne curi o trascuri il governo del genere umano.

17. [17] *E risplenda su di noi la luce del Signore nostro Dio.* Per cui diciamo: «Si è impressa su di noi la luce del tuo volto, Signore». *Dirigi su di noi le opere delle nostre mani*, affinché non le realizziamo in vista di una ricompensa terrena: in questo caso infatti sarebbero opere non diritte ma distorte. Molti codici concludono qui questo salmo; in alcuni invece si legge un altro ultimo versetto: *E dirigi l'opera delle nostre mani.* Gli studiosi più attenti appongono a questo versetto il segno della stella, che chiamano asterisco, col quale indicano quei passi che sono attestati nel testo ebraico e negli altri traduttori greci e invece mancano nella traduzione dei Settanta. Volendo spiegare anche questo versetto, mi sembra che esso significhi che tutte le nostre opere buone si compendiano nell'unica opera dell'amore: la pienezza

16, 5. Ep. Eph. 2,10 7. Ep. Phil. 2,13 9-10. Ps. 72,1-2
17, 2. Ps. 4,7 12. Ep. Rom. 13,10

caritas. Nam superiore versu cum dixisset: *Et opera manuum nostrarum dirige super nos*, isto ultimo non «opera», sed *opus* dixit *manuum nostrarum dirige*, tamquam ultimo versu volens ostendere ipsa opera unum opus esse, id est, ad unum opus dirigi. Tunc enim recta sunt opera, cum ad hunc unum finem diriguntur: finis enim praecepti est caritas de corde puro et conscientia bona et fide non ficta. Opus ergo unum est in quo sunt omnia, fides quae per dilectionem operatur; unde etiam Dominus in evangelio dicit: «Hoc est opus Dei, ut credatis in eum quem ille misit». Cum igitur in isto psalmo et vita vetus et vita nova, et vita mortalis et vita vitalis, et anni qui pro nihilo habentur et dies habentes plenitudinem misericordiae veraeque laetitiae, id est, et poenam primi hominis et regnum secundi, satis aperteque distincta sint, ad hoc existimo hominis Dei Moysi nomen titulo eius inscriptum, ut eis qui pie recteque scrutantur scripturas, eo modo intimaretur etiam legem Dei, quae per Moysen ministrata est, ubi pro bonis operibus sola vel paene sola praemia terrenorum bonorum Deus polliceri videtur, sine dubio habere sub velamento tale aliquid, quale iste psalmus ostendit. Sed cum quisque transierit ad Christum, auferetur velamen, et revelabuntur oculi eius, ut consideret mirabilia de lege Dei, donante illo cui dicimus: «Revela oculos meos, et considerabo mirabilia de lege tua».

13. *est* ante *caritas* add. K O (= Vulg.) | *nam*: *non* K 17. *ad* om. K 18. *est caritas*: *caritas enim* K 22. *igitur* K O R V: *ergo* MaT 25. *poenam* K O R V: *-na* MaT 27. *homini* K 30. *bonis*: *nobis* K 31. *habere* K O MaT: *-ri* R V 33. *aufertur* K 34. *eius* om. K

della legge è l'amore. Infatti, dopo aver detto prima: *Dirigi su di noi le opere delle nostre mani*, in questo ultimo passo dice: *Dirigi* – non le opere – ma *l'opera delle nostre mani*, quasi a indicare in questo ultimo versetto che queste opere sono una sola opera, cioè sono indirizzate a formare una sola opera. Allora infatti le opere sono buone, quando sono indirizzate a questo solo fine: e fine del comandamento è l'amore che promana da cuore puro, coscienza netta, fede non simulata. Insomma, l'unica opera, nella quale sono compendiate tutte le altre, è la fede che opera per mezzo dell'amore, per cui anche il Signore dice nel Vangelo: «Questa è l'opera di Dio, che crediate in colui che egli ha inviato». Per concludere: questo salmo distingue in modo molto chiaro fra vita vecchia e vita nuova, vita mortale e vita vitale, anni che non valgono niente e giorni che contengono la pienezza della misericordia e della vera gioia, cioè la pena del primo uomo e il regno del secondo uomo. Ritengo perciò che nel titolo sia stato apposto il nome di Mosè, uomo di Dio, per indicare a quanti esaminano piamente e rettamente le Scritture che anche la legge di Dio, che è stata data per mezzo di Mosè, là dove ci fa vedere Dio che in premio delle buone opere sembra promettere solo o quasi solo beni terreni, per certo sotto il velo nasconde lo stesso significato che questo salmo propone in modo evidente. Ma quando ognuno di noi sarà arrivato a Cristo, il velo sarà tolto e i nostri occhi si apriranno a contemplare le meraviglie che ci vengono dalla legge di Dio. Ce lo concede colui al quale diciamo: «Apri i miei occhi, e contemplerò le meraviglie che vengono dalla tua legge».

18. 1 Ep. Tim. 1,5 20. Ep. Gal. 5,6 21. Ev. Io. 6,29 33. 2 Ep. Cor. 3,16 35. Ps. 118,18

## Psalmus XCII

1 *Laus cantici, ipsi David, in diem ante sabbatum, quando*
*Dominus regnavit, decorem induit;* [*fundata est terra.*
*induit Dominus fortitudinem et praecinctus est.*
*Etenim confirmavit orbem terrae, qui non commovebitur.*
2 *Parata est sedes tua ex illo:*
*a saeculo tu es.*
3 *Elevaverunt flumina voces suas,*
*elevaverunt flumina vocem suam*
4 *a vocibus aquarum multarum.*
*Mirabiles suspensurae maris:*
*mirabilis in excelsis Dominus.*
5 *Testimonia tua credita facta sunt nimis.*
*Domum tuam decet sanctificatio, Domine,*
*in longitudine dierum.*

## Salmo 92

1 *Lode del cantico, di Davide, per il giorno prima del sabbato,*
*[quando fu fondata la terra.*
*Il Signore ha regnato, si è vestito di bellezza;*
*il Signore si è vestito di forza e si è cinto,*
*perché ha consolidato la terra, che non verrà scossa.*
2 *Il tuo trono è preparato fin da quel tempo:*
*tu sei fin dall'eternità.*
3 *I fiumi hanno innalzato le loro voci,*
*i fiumi hanno innalzato la loro voce,*
4 *dalle voci di molte acque.*
*È straordinario l'ingrossarsi del mare:*
*è mirabile in alto il Signore.*
5 *Le tue testimonianze sono state credute del tutto degne di fede.*
*Alla tua casa si addice la santificazione, Signore,*
*per la lunghezza dei giorni.*

# IN PSALMUM XCII ENARRATIO

## SERMO AD PLEBEM

1. Psalmi huius titulum, cum pronuntiaretur, audivimus; 1
et quid sibi velit, de scriptura Dei, hoc est ex libro Genesis, non est difficile cognoscere: in titulo enim tamquam admonemur in limine quid intus quaeramus. Inscriptus ergo est ita: *Laus cantici, ipsi David, in diem ante sabbatum, quando fundata est terra.* Recordantes ergo per omnes dies quid fecerit Deus, quando creavit et ordinavit universa a primo die usque ad sextum diem (septimum enim sanctificavit, quia in illo requievit post omnia opera, quae fecit bona valde), et invenimus eum sexto die fecisse (qui dies hic commemoratur, quia dicit: *Ante sabbatum*) omnia animalia de terra; deinde ipso die fecit hominem ad imaginem et similitudinem suam. Non autem sine causa illi dies sic sunt ordinati, nisi quia et saecula sic cursura erant, antequam requiescamus in Deo. Tunc autem requiescimus, si facimus opera bona. Ad hoc exemplum scriptum est de Deo: «Requievit septimo die», cum fecisset omnia opera bona valde. Non enim fatigatus est, ut requiesceret; aut modo non operatur, cum operatur, cum aperte Dominus Christus dicat: «Pater meus usque nunc opera-

codices K O V
1, 4. *ergo est* K MaT: transp. O V 5. *ipsi* V MaT: *ipsius* K, om. O | *in die* K (= Vulg.) 9. *fecerit* K 11. *de terra* K O: *in terra* V MaT 15. *facimus* K MaT: *-ciamus* O V 15-6. *in hoc exemplo* O 16. *requievit* K: *deus* add. O V MaT 18. *cum operatur* O: om. K V MaT 19. *usque*: *quae* K

# SUL SALMO 92
# INTERPRETAZIONE
## DISCORSO AL POPOLO

1. [1] Abbiamo ascoltato la rubrica di questo salmo, quando n'è stata data lettura, e che cosa significhi non è difficile apprenderlo dalla Scrittura di Dio, cioè dal libro della *Genesi*. Infatti nel titolo, quasi sull'ingresso di una casa, ci viene indicato ciò che dobbiamo cercare dentro. Ecco dunque il titolo: *Lode del cantico, di Davide, per il giorno prima del sabbato, quando fu fondata la terra*. Ricordiamo bene infatti che cosa Dio ha fatto nei singoli giorni, quando ha creato e ordinato tutte le cose dal primo giorno fino al sesto; il settimo lo ha santificato col riposo dopo tutte le opere che aveva fatto molto buone. Troviamo così che nel sesto giorno, cioè nel giorno che è ricordato qui con le parole *prima del sabbato*, Dio ha creato tutti gli animali della terra; poi nello stesso giorno ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza. Infatti non senza ragione quei giorni sono stati ordinati in tal modo, ma perché anche i secoli si sarebbero succeduti secondo quest'ordine, prima che noi possiamo riposare in Dio. Allora riposeremo, se avremo compiuto opere buone. Per darci un esempio è stato scritto di Dio: «Si è riposato il settimo giorno» dopo aver compiuto molto bene tutte le opere. Infatti egli non si è affaticato, così da dover riposare; né ha smesso ora di operare, mentre opera, siccome Cristo signore dice chiaramente:

1, 6 Gen. 1; 2,1-3 16. Gen. 2,2 19. Ev. Io. 5,17

tur». Dicit illud enim Iudaeis, qui carnaliter sentiebant de Deo nec intellegebant quia Deus cum quiete operatur et semper operatur et semper quietus est. Ergo et nos, quos in se voluit Deus tunc figurare, post omnia opera bona habebimus requiem. Et quidem opera bona nostra, fratres, quae hic operamur in saeculo ante requiem, quasi cum labore sunt; et requies illa est in spe, nondum tenetur in re; et nisi esset in spe, deficeremus in labore; sed transeunt opera laboriosa et bona. Quid enim tam bonum, quam porrigere panem esurienti? et quod audiebamus modo, cum evangelium legeretur, quid tam bonum, quam id quod admonebat generaliter: «Omnis qui habet duas tunicas, det non habenti; et qui habet escas, pascat esurientem»? Nudum vestire bonum opus est; numquid semper erit hoc bonum? Habet aliquantulum laborem, sed habet solatium in spe futurae quietis. Quantum autem laborem habet quod vestis nudum? Bonum opus non multum laborat; malum opus habet laborem. Qui enim vestit nudum, si habet unde faciat, non laborat; si non habet unde faciat, «Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis». Qui autem vult exspoliare vestitum, quantum laboret quis numerat? Et tamen et ista transitura sunt, cum venerimus ad illam requiem, ubi nemo esurit qui pascatur, nemo nudus est qui vestiatur. Ideo quia et ista transitura sunt opera bona, et sextus ipse dies, quando perficiuntur opera bona valde, habet vesperam. In sabbato non invenimus esse vesperam, quia requies nostra non habebit finem: vespera enim pro fine ponitur. Si ergo sexto die fecit Deus hominem ad imaginem suam, invenimus sexto saeculo venisse Do-

20. *enim illud* O V 21. *quia deus cum quiete* O V MaT: *eum qui et* K 24. *quidem*: *quid sunt* O 26. *est in spe* O (cf. 29,16,4): *in spe est* K V MaT 29. *quid* O 33. *hoc* K O V: *opus* add. MaT 33-4. *habet... sed* om. K 34. *in spem* K 39. *exspoliare* K O V: *spoliare* MaT 40. *laborat* O | *numeret* V, *enumerat* O 42. *quia* om. O 43. *ipse* K O: *iste* V MaT 44. *in sabbato* K O V: *autem* add. MaT 45. *quies* K | *habet* K O 46. *si* K O V: *sicut* MaT 47. *invenimus* K O V: *sic inv-* MaT

«Mio Padre opera anche ora». Egli parlava così ai giudei che avevano di Dio un concetto materiale e non capivano che Dio opera in riposo, opera sempre ed è sempre in riposo. Perciò anche noi, che Dio allora ha voluto raffigurare simbolicamente in se stesso, avremo riposo dopo aver sempre bene operato. Ma le nostre buone opere, fratelli, che compiamo qui nel mondo prima del riposo, comportano fatica; e il riposo lo speriamo ma non l'otteniamo durante l'opera; e se non avessimo questa speranza, verremmo meno durante la fatica. Ma alla fine queste opere buone e piene di fatica passeranno. Che cosa infatti è buono come dar del pane a chi ha fame? che cosa è buono come ciò che abbiamo ascoltato or ora, durante la lettura del Vangelo, con l'invito rivolto a tutti: «Chi ha due vesti, ne dia una a chi non ha: e chi ha del cibo, ne dia per nutrire un affamato»? Vestire chi è nudo è opera buona; ma avremo da compiere sempre quest'opera buona? Comporta, sì, una certa fatica, ma ci conforta con la speranza del riposo futuro. E del resto quanta fatica comporta vestire chi è nudo? Perché un'opera buona non costa molta fatica, mentre ne costa molta un'opera cattiva. Chi infatti veste uno ch'è nudo, se ha mezzi per poterlo fare, non prova fatica; se invece non ne ha possibilità, «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà». Ma se vogliamo spogliare del suo uno ch'è vestito, chi può calcolare quanto si deve faticare? E tuttavia anche tutto ciò è destinato a finire, quando giungeremo a quel riposo, dove non c'è nessun affamato da nutrire e nessun ignudo da vestire. Perciò passeranno anche tutte queste opere buone, e il sesto giorno, in cui tali buone opere vengono terminate, ha la sua sera. Non leggiamo invece che al sabbato ci sia stata sera, perché il nostro riposo non avrà fine. Infatti la sera sta a indicare la fine. Se dunque nel sesto giorno Dio ha creato l'uomo a sua immagine, così vediamo che nella se-

31. Ev. Luc. 3,11 38. Ev. Luc. 2,14

minum Iesum Christum, ut reformaretur homo ad imaginem Dei. Primum enim tempus, tamquam primus dies, ab Adam usque ad Noe; secundum tempus, tamquam secundus dies, a Noe usque ad Abraham; tertium tempus, tamquam tertius dies, ab Abraham usque ad David; quartum tempus, tamquam quartus dies, a David usque ad transmigrationem Babylonis; quintum tempus, tamquam quintus dies, a transmigratione Babyloniae usque ad praedicationem Iohannis. Sextus dies iam a praedicatione Iohannis agitur usque in finem, et post finem sexti diei pervenimus ad requiem. Modo ergo sextus dies agitur. Si sextus dies agitur, videte quid habeat titulus: *In diem ante sabbatum, quando fundata est terra.* Iam audiamus ipsum psalmum; ipsum interrogemus quomodo fundata est terra, ne forte tunc facta est terra: nec in *Genesi* sic legimus. Quando ergo fundata est terra? Quando, nisi cum fit quod lectum est modo in apostolo: «Si tamen statis in fide – ait – stabiles et immobiles»? Cum omnes qui credunt per universam terram immobiles sunt in fide, fundata est terra: tunc fit homo ad imaginem Dei. Quod significat sextus ille dies de Genesi. Sed quomodo illud fecit Deus? quomodo fundata est terra? Christus venit, ut fundaret terram. «Fundamentum enim nemo potest ponere praeter id quod positum est, quod est Christus Iesus.» De illo ergo cantat psalmus:

2. *Dominus regnavit, decorem induit; induit Dominus fortitudinem et praecinctus est.* Videmus quia duas res induit, decorem et fortitudinem. Utquid autem? Ut fundaret terram. Sequitur enim: *Etenim confirmavit orbem terrae, qui non commovebitur.* Unde confirmavit? Quia decorem induit. Non

54. *babylonis* K V: *-niae* O MaT 56. *in* K O: *ad* V MaT 59. *in die* K O | *fundata*: *facta* O 60. *audiamus* K V MaT: *-vimus* O MaA 63. *modo lectum est* O 67. *ille sextus* O | *de genesis* K

sta età del mondo è venuto il signore Gesù Cristo per reintegrare l'uomo a immagine di Dio. Infatti la prima età, per così dire il primo giorno, è durata da Adamo a Noè; la seconda, cioè il secondo giorno, da Noè ad Abramo; la terza, cioè il terzo giorno, da Abramo a Davide; la quarta, cioè il quarto giorno, da Davide all'esilio babilonese; la quinta, cioè il quinto giorno, dall'esilio babilonese alla predicazione di Giovanni; il sesto giorno va dalla predicazione di Giovanni alla fine; e dopo la fine del sesto giorno arriviamo al riposo. Perciò ora sta trascorrendo il sesto giorno. Ma se ora sta trascorrendo il sesto giorno, osservate il titolo del salmo: *Per il giorno prima del sabbato, quando fu fondata la terra*. Ormai ascoltiamo il salmo: chiediamogli ora in che modo sia stata fondata la terra, perché la terra non è stata creata allora, secondo quanto leggiamo nella *Genesi*. Ma quando è stata fondata la terra? Quando, se non allorché si realizza ciò che abbiamo letto or ora nella lettera dell'apostolo: «Perciò mantenetevi fermi e incrollabili nella fede»? Quando tutti i credenti su tutta la terra si mantengono immobili nella fede, la terra è stata fondata, allora l'uomo diventa a immagine di Dio. Ecco che cosa significa il sesto giorno della *Genesi*. Ma in che modo Dio ha fatto questo? in che modo la terra è stata fondata? È venuto Cristo per fondare la terra. Infatti «nessuno può collocare altro fondamento oltre quello ch'è stato già posto, cioè Cristo Gesù». Proprio di lui canta il salmo:

2. *Il Signore ha regnato, si è vestito di bellezza; il Signore si è vestito di forza e si è cinto*. Vediamo che si è rivestito di due cose, bellezza e forza. A qual fine? Per fondare la terra. Infatti il salmo continua: *Perché ha consolidato la terra, che non verrà scossa*. In che modo l'ha consolidata? Perché si è vestito di bellezza.

63. 1 Ep. Cor. 15,58 69. 1 Ep. Cor. 3,11

confirmaret, si solum decorem indueret, non et fortitudinem. Quare ergo decorem? quare fortitudinem? Utrumque enim dixit: *Dominus regnavit, decorem induit; induit Dominus fortitudinem et praecinctus est.* Nostis, fratres, quia Dominus noster cum venisset in carne, his quibus praedicabat evangelium regni, aliis placebat, aliis displicebat. Nam divisae sunt adversus se linguae Iudaeorum: «Alii dicebant: Bonus est; alii dicebant: Non, sed seducit turbas». Alii ergo bene loquebantur; alii detrahebant lacerabant mordebant conviciabantur. Ad eos ergo quibus placebat *decorem induit*; ad eos quibus displicebat *fortitudinem induit*. Imitare ergo et tu Dominum tuum, ut possis esse vestis ipsius; esto cum decore ad eos quibus placent bona opera tua; esto fortis adversus detractores. Audi Paulum apostolum imitantem Dominum suum, quomodo et ipse habuit decorem, habuit fortitudinem. «Christi bonus odor sumus – inquit – in omni loco, et in his qui salvi fiunt, et in his qui pereunt». Quibus enim placet bonum, salvi fiunt; qui detrahunt bono, pereunt. Quod suum erat, ille odorem habebat bonum; immo bonus odor erat; sed vae miseris qui et bono odore moriuntur. Non enim ait: Illis bonus odor sumus, illis malus odor sumus; sed: «Christi bonus odor sumus – ait – in omni loco, et in his qui salvi fiunt, et in his qui pereunt». Subiecit statim: «Aliis quidem sumus odor vitae in vitam, aliis odor mortis in mortem». Quibus erat odor vitae in vitam, decorem induerat; quibus erat odor mortis in mortem, fortitudinem induerat. Si autem tunc gaudes, quando te laudant homines et placent illis bona opera tua, cum autem vituperaverint, deficis in bonis operibus et quasi fructum bonorum operum te perdidisse arbitraris, quia invenis reprehensores, non stetisti immobilis, non pertines ad *orbem*

2, 10. *in carnem* MaA 12. *bonus* K O: *quia bonus* V MaT (= Vulg.) 19. *paulum apostolum* K O: transp. V MaT 22. *in* om. K 23. *bonum* O | *pereant* K 26. *malis* K 33. *operibus*: *odoribus* O 34. *bonorum operum* K V: *operum* om. O MaT

Ma non l'avrebbe consolidata, se avesse rivestito soltanto la bellezza, e non anche la forza. Ma allora perché la bellezza? perché la forza? Infatti ha nominato l'una e l'altra: *Il Signore ha regnato, si è vestito di bellezza; il Signore si è vestito di forza e si è cinto.* Voi sapete, fratelli, che quando il nostro Signore è venuto nella carne e ha predicato l'annuncio del regno, ad alcuni risultava gradito, ad altri no. Infatti si divisero l'una contro l'altra le lingue dei giudei: «Alcuni dicevano: È buono; altri invece: No, ma seduce le folle». Perciò alcuni parlavano bene di lui, altri invece lo denigravano, lo calunniavano, l'insultavano. Così egli per quanti lo apprezzavano *si è vestito di bellezza*, per quanti lo denigravano *si è vestito di forza*. A tua volta, imita il tuo Signore, per poter essere sua veste: vestiti di bellezza con quanti apprezzano le tue opere buone; ma sii forte contro i detrattori. Ascolta come anche l'apostolo Paolo, a imitazione del suo Signore, abbia posseduto sia bellezza sia forza: «Siamo – egli dice – buon odore di Cristo in ogni luogo, sia per quanti si salvano sia per quanti si perdono». Infatti chi apprezza il bene si salva e chi lo denigra si perde. Per quanto era in lui, Paolo aveva buon odore, anzi era buon odore; ma guai ai miseri che muoiono anche a causa del buon odore. Infatti Paolo non ha detto: Per questi siamo buon odore, per quelli cattivo odore, ma: «Siamo buon odore di Cristo in ogni luogo, sia per quanti si salvano sia per quanti si perdono», e subito ha aggiunto: «Per alcuni siamo odore di vita per la vita, per altri odore di morte per la morte». Per quanti era odore di vita per la vita, si era rivestito di bellezza; per quanti era odore di morte per la morte, si era rivestito di forza. Ma se tu gioisci quando gli uomini ti lodano e apprezzano le tue opere buone, e invece quando le biasimano ti astieni da esse e ritieni quasi di averne perduto il frutto dal momento che ci sono dei detrattori, allora tu non sei stato ben fermo e non fai parte della

2, 12. Ev. Io. 7,12 20-9. 2 Ep. Cor. 2,14-6

*terrarum, qui non commovebitur. Induit Dominus fortitudinem et praecinctus est.* De ipso decore et fortitudine habet alium locum apostolus Paulus: «Per arma iustitiae dextra et sinistra». Vide ubi decorem, ubi fortitudinem: «Per gloriam et ignobilitatem». In gloria decorus, in ignobilitate fortis. Apud alios gloriosus praedicabatur, apud alios ignobilis contemnebatur. Decorem adferebat eis quibus placebat, fortitudinem adversus eos quibus displicebat. Et sic enumerat omnia usque in finem, ubi dicit: «Quasi nihil habentes et omnia possidentes». Cum omnia possidet, decorus est; cum nihil habet, fortis est. Non ergo mirum, si sequitur: *Etenim confirmavit orbem terrae, qui non commovebitur.* Quomodo enim non commovebitur orbis terrarum? Cum credunt in Christo omnes fideles et parati sunt ad utrumque: gaudere cum collaudantibus, fortes esse adversus vituperantes; non mollescere linguis laudantium, nec frangi linguis vituperantium.

3. Forte quaeramus et de hoc verbo, quare dixit: *praecinctus est.* Cinctio opera significat: tunc enim se quisque cingit, cum operaturus est. Sed quare non dixit: cinctus est: sed *praecinctus est*? Dicit enim in alio psalmo: «Accingere gladium tuum circa femur, potentissime; populi sub te cadent». Nec ibi dixit: cingere, neque: praecingere, sed: «accingere». Accingeris enim quando aliquid aliud adiungis lateri tuo per cinctionem; ideo: «Accingere gladium tuum». Gladius Domini unde debellavit orbem terrarum, occidendo nequitiam, Spiritus Dei in veritate sermonis. Quare «circa femur accingere gladium»? Aliud quidem ex alio de alio psalmo accinctionem diximus; sed tamen quia commemoratum est, non est

38. *a dextra* K 39. *ubi*[1]: *tibi* O 46. *mirum est* O | *sic* K 47. *non*[2] om. K 48. *in christo* K O: *in christum* V MaT 49-50. *cum collaudantibus* O V: *cum laud-* MaT, *cum gaudentibus* K
3, 7. *aliquid aliud* K O: *aliud* om. V MaT 8. *gladium*[2] K 10. *dei* K O V MaA: *est* add. MaT | *sermonis* K O V MaA: *dei* add. MaT 10-1. *accingere* K O V: *dicitur* add. MaT 11-2. *accinctionem* K O V MaA: *ad cinctionem* MaT

*terra che non verrà scossa. Il Signore si è vestito di forza e si è cinto.* Di tale bellezza e forza Paolo parla in un altro passo: «Con le armi della giustizia, di destra e di sinistra»: vedi là la bellezza e là la forza. «In mezzo alla gloria e all'ignominia»: bello nella gloria, forte nell'ignominia, perché presso alcuni era esaltato nella gloria, ma presso altri era disprezzato nell'ignominia; ed egli aggiungeva bellezza a quelli che lo apprezzavano, ma esercitava la forza contro quelli che lo disprezzavano. E così continua questa enumerazione fino a concludere con queste parole: «Come gente che non ha nulla, noi che tutto possediamo». Quando possiede tutto è bello, quando non ha nulla è forte. Non ci dobbiamo perciò stupire se il salmo continua: *Perché ha consolidato la terra, che non verrà scossa.* Ma in che modo la terra non sarà scossa? Quando tutti i fedeli credono in Cristo e sono pronti all'una e all'altra cosa: a gioire con quelli che li lodano, a essere forti contro quelli che li biasimano; a non lasciarsi rammollire dalla lingua di chi li loda, a non lasciarsi abbattere dalla lingua di chi li biasima.

3. Ma esaminiamo anche perché ha adoperato questa parola: *si è cinto.* Il cingersi indica le opere: infatti uno si cinge quando sta per mettersi al lavoro. Ma perché non ha detto *cinctus est*, bensì *praecinctus est*? Come anche in un altro salmo dice: «Cingi (*accingere*) la tua spada al fianco, o potente; i popoli cadranno sotto di te»: qui non ha detto né *cingere* né *praecingere*, ma *accingere*. Usi *accingere* quando ti metti qualcos'altro al fianco cingendolo: perciò «Mettiti al fianco (*accingere*) la tua spada». E la spada del Signore, con la quale egli ha debellato la terra uccidendo la malvagità, è lo Spirito di Dio nella verità della sua parola. Ma perché diciamo: «Cingi la tua spada al fianco»? Certamente ho già parlato del cingersi a proposito di un altro salmo; ma dato

38-45. 2 Ep. Cor. 6,7-8.10
3, 4. Ps. 44,4.6 17-46. Ev. Io. 13,4-15

praetermittendum. Quid est accinctio gladii circa femur? Per femur carnem significat. Non enim aliter debellaret Dominus orbem terrarum, nisi in carne veniret gladius veritatis. Hic ergo quare *praecinctus est*? Qui se praecingit, ante se ponit aliquid quo praecingitur; unde dictum est: «Praecinctus est linteo et lavit pedes discipulorum suorum». Quia enim tunc humilis fuit, quando linteo praecinctus est, lavit pedes discipulorum suorum. Omnis autem fortitudo in humilitate, quia fragilis est omnis superbia; ideo cum de fortitudine diceret, addidit: *Praecinctus est*, ut recolas Deum praecinctum humilitate, quando pedes discipulorum lavit. Et exhorruit Petrus dominum suum, magistrum suum (minus dixi magistrum suum, cum dixissem dominum suum) curvantem se ad pedes suos et lavantem sibi pedes, expavit, et dixit: «Domine, non lavabis mihi pedes». Et ille: «Quod ego facio, tu nescis; scies postea». Et ille: «Non lavabis mihi pedes in aeternum». Et ille: «Si non lavero tibi, non habebis partem mecum». Qui primo Petrus expaverat Dominum lavantem sibi pedes, plus expavit: «Non habebis partem mecum», et credidit non sine causa hoc facere Dominum, nisi quia aliquod erat illud forte sacramentum, et ait: «Domine, non pedes tantum, sed et caput, et totum». Et ille: «Qui lotus est semel, non habet necessitatem iterum lavandi, sed est totus mundus». Non ergo ad sacramentum tamquam mundationis pertinebat quod lavit eis pedes, sed ad exemplum humilitatis; hoc enim dixerat: «Quod enim ego facio, nescis; scies postea». Videamus si scierunt postea, videamus si aperuit illis quod faciebat, ut vi-

15. *in carne* K O: *in carnem* V MaT (cf. 2,10;6,31) | *veniret*: *vigeret* O | *hic* K O V: *his* MaT 18. *quia... suorum* (20) om. O 20. *suorum* om. K | *in*: *ex* O 22-3. *humilitate* O: *humilem* K V MaT 24. *et* ante *magistrum*[1] add. K 26. *pedes* om. O 27. *et ille... pedes* (28) om. O | *nescis* K (cf. 38): *modo* add. V MaT (= Vulg.) | *scies* (cf. 38) K: *scies autem* V MaT (= Vulg.) 29. *lavavero* K | *tibi* K O: *te* V MaT (= Vulg.) 31. *partem* om. O 33. *et*[2] om. O 34. *et*[1] om. O 35. *totus mundus* O: transp. K V MaT (= Vulg.) 38. *nescis modo* V | *scies autem* O MaT

che l'ho ricordato anche qui, non debbo tralasciare la spiegazione. Che cosa dunque significa cingersi la spada al fianco? Il fianco indica la carne. Infatti il Signore non avrebbe potuto debellare in altro modo la terra, se la spada della verità non fosse venuta nella carne. Ma allora perché qui viene detto *praecinctus est*? Chi *praecingit se* pone dinanzi a sé qualcosa con cui cingersi, per cui è scritto: «Si cinse (*praecinctus est*) di un asciugamano e lavò i piedi dei suoi discepoli». Allora era umile, quando si cinse dell'asciugamano e lavò i piedi dei suoi discepoli. Tutta la forza sta nell'umiltà, perché tutta la superbia è fragile. Per questo il salmo parlando della sua forza ha aggiunto *si è cinto*; perché tu richiami alla mente Dio che si è cinto di umiltà quando ha lavato i piedi dei suoi discepoli. Ma Pietro provò spavento a vedere il suo signore, il suo maestro (e dicendo «maestro» dico meno che «signore») che si curvava ai suoi piedi, che lavava i suoi piedi; ebbe spavento e disse: «Signore, non mi laverai i piedi». E quello: «Ciò che io faccio, tu non lo capisci; ma lo capirai dopo». E Pietro: «Non mi laverai i piedi in eterno». E Gesù: «Se non te li laverò, non avrai parte con me». Allora Pietro, che prima si era spaventato a vedere il Signore che gli lavava i piedi, si spaventò ancora di più a sentire: «Non avrai parte con me», e credette che il Signore si comportava così non senza un motivo, che però era per lui un mistero, e allora disse: «Signore, lavami non solo i piedi, ma anche la testa e tutto il resto». E Gesù: «Chi è stato lavato una volta, non ha necessità di lavarsi ancora, perché è stato del tutto purificato». Perciò la lavanda dei piedi non riguardava il mistero della purificazione, ma voleva essere un esempio di umiltà. Per questo Gesù disse: «Ciò che io faccio, tu non lo capisci, ma lo capirai dopo». Vediamo dunque se quelli dopo abbiano capito, se egli abbia loro spiegato il significato di

deamus Dominum praecinctum fortitudine, quia in humilitate est tota fortitudo. Cum lavisset eis pedes, rursus discubuit et ait illis: «Dicitis me magistrum, et verum dicitis: sum enim; dicitis me dominum, et verum dicitis: sum enim; si ergo ego magister et dominus vester lavi vobis pedes, quomodo oportet vobis invicem faciatis?». Si ergo in humilitate est fortitudo, nolite timere superbos. Humiles tamquam petra sunt: petra deorsum videtur, sed solida est. Superbi quid? Quasi fumus: etsi alti, evanescunt. Ergo ad humilitatem Domini referre debemus quod praecinctus est, secundum commemorationem evangelii, quod praecinctus est, ut lavaret pedes discipulis suis.

**4.** Est aliud quod in hoc verbo possimus intellegere. Diximus quia qui se praecingit, ante se ponit quod sibi adiungit, ut se cingat. Quia ergo illi qui detrahunt nobis, aliquando nobis absentibus faciunt, tamquam post dorsum, aliquando coram in facie, sicut Domino faciebant pendenti in cruce: «Si filius Dei est, descendat de cruce», non opus habes fortitudinem quando tibi aliquis detrahit absenti, quia non audis, nec sentis; si autem in faciem tibi dicat, opus est ut fortis sis. Quid est: ut fortis sis? Ut feras, ne forte ideo te putes fortem, cum audieris, quia percutis pugno victus convicio. Non est ista fortitudo, si victus percutias, cum ab ira victus es; et valde stultum est hominem victum fortem dicere, cum dicat scriptura: «Melior est qui vincit iram quam qui capit civitatem». Meliorem dixit irae victorem quam civitatis captivato-

42-3. *sum enim* om. O 43. *dicitis me... enim* om. K 45. *ut* ante *vobis* add. O V 47. *superbis qui* O 48. *alti* O: *sunt* add. K V MaT
4, 1. *possumus* K 5. *coram*: *autem* O | *in facie* K O V: *in faciem* MaT 6-7. *fortitudinem* K O: *-ne* V MaT 8. *dicit* O 9. *quid... sis* om. V | *ut fortis* K O: *fortis* MaT 11. *victus*[1] K O V MaA: *conviciatus* MaT | *cum* K O V MaA: *quoniam* MaT

ciò che faceva, per vedere il Signore cinto di forza, perché tutta la forza risiede nell'umiltà. Dopo aver lavato i piedi ai suoi discepoli, Gesù si mise di nuovo a mensa e disse loro: «Voi mi chiamate maestro, e dite il vero; mi chiamate signore, e dite il vero, perché io lo sono. Ma allora, se io che sono il vostro maestro e signore ho lavato i vostri piedi, come dovete lavarli voi gli uni agli altri?». Se perciò la forza risiede nell'umiltà, non temete i superbi. Gli umili sono come la pietra. La pietra sta in basso, ma è solida. Che cosa sono i superbi? Come fumo: anche se stanno in alto, svaniscono. Perciò dobbiamo intendere come segno dell'umiltà del Signore il fatto che egli si è cinto, come racconta il Vangelo che egli si cinse per lavare i piedi dei suoi discepoli.

4. Ma possiamo intendere anche in altro modo il verbo *praecingere*. Come abbiamo detto, esso significa che uno pone dinanzi a sé ciò che si mette addosso per cingersene. Orbene, quelli che parlano male di noi, talvolta lo fanno non in nostra presenza, per così dire alle spalle; altre volte invece lo fanno apertamente, in faccia a noi, come quando dicevano al Signore ch'era appeso alla croce: «Se è figlio di Dio, discenda dalla croce». E quando uno ti calunnia in tua assenza, tu non hai bisogno di essere forte, perché non ascolti quelle parole e perciò non ne provi l'effetto dentro di te. Ma se uno sparla di te in tua presenza, allora tu devi essere forte. Ma in che modo bisogna essere forti? In modo da sopportare, perché tu non abbia a crederti forte nel caso che, ascoltando e non sopportando l'insulto, rispondi con un pugno. Non è questa la forza, se tu vinto rispondi con le percosse, quando ti sei fatto vincere dall'ira; ed è sommamente stolto considerare forte uno che si è fatto vincere, là dove dice la Scrittura: «Chi vince l'ira vale più di chi prende una città». Essa cioè definisce migliore chi vince l'ira che non chi prende una

4, 6. Ev. Matth. 27,40 13. Prov. 16,32

rem. Habes ergo adversarium magnum in teipso. Cum audito convicio ira coeperit surgere ut reddas malum pro malo, recordare verba apostoli: «Non reddentes malum pro malo, neque maledictum pro maledicto». His verbis recordatis, frangis iram, tenes fortitudinem; et quia coram te ille maledixit, non post dorsum tuum, praecinctus es illam.

**5.** Iam cetera audiamus: brevis psalmus est. *Etenim confirmavit orbem terrae, qui non commovebitur.* Videtis, fratres: multi credunt in Christum, magna turba est; et tamen in hac magna turba, audistis modo cum evangelium legeretur, quia veniet Dominus ferens palam in manu sua et mundabit aream suam; frumentum recondet in horreo, paleas comburet igni inexstinguibili. Sunt ergo per totam terram et boni et mali: boni grana sunt, mali palea. In aream intrat tribula; paleam concidit, triticum purgat. Quis est ergo orbis terrarum *qui non commovebitur*? Quod utique non diceret, nisi esset et orbis terrarum qui commovebitur. Est orbis terrarum qui non commovebitur, est orbis terrarum qui commovebitur. Quia et boni, qui stabiles sunt in fide, orbis terrarum est (ne quis diceret: In parte sunt); et mali, qui non stant in fide cum senserint aliquam tribulationem, per orbem terrarum sunt. Est ergo orbis terrarum mobilis, est orbis terrarum immobilis, de quo dicit apostolus. Vide orbem terrarum immobilem. Rogo te, de quibus dicebat apostolus: «Ex quibus est Hymenaeus et Philetus, qui circa veritatem aberraverunt, dicentes resurrectionem iam factam esse, et fidem quorundam subvertunt»? Numquid isti ad orbem terrarum pertinebant, qui non commovebitur? Sed palea erant: «Et fidem – inquit – quo-

19. *tenes* V MaT: *tenens* K O | *ille* K O V: *tibi* add. MaT 20. *illam* K: *illa* O V MaT
5, 1. *iam* om. O | *psalmus est* K V: transp. O MaT 5. *veniens* O 6. *horrea* O 8. *area* O V 11-2. *est... est: et... et* K 16. *est ergo* K O MaT: *est* V | *est*² O V MaT: *est ergo* K 17. *immobilem* K O: *mobilem* V MaT 18. *de quibusdam* K | *ex: et* K 22. *sed* V MaT: *non sed* K O

città. Hai perciò in te stesso un grande nemico. Quando a udire l'insulto l'ira comincia a crescere, spingendoti a restituire male per male, ricordati le parole dell'apostolo: «Non rendete male per male né ingiuria per ingiuria». Se ricordi queste parole, domini l'ira e ti conservi forte; e poiché chi ha sparlato lo ha fatto di faccia e non alle spalle, ecco che ti sei cinto (*praecinctus es*) di forza.

5. Ma è tempo di ascoltare anche il resto del salmo, che è breve: *Perché ha consolidato la terra, che non verrà scossa*. Vedete, fratelli: molti credono in Cristo, sono una gran folla; ma or ora, nella lettura del Vangelo, avete sentito che il Signore verrà in mezzo a questa grande folla con in mano il ventilabro e pulirà la sua aia: metterà il frumento nel granaio e brucerà la paglia con fuoco inestinguibile. Ciò vuol dire che in tutta la terra ci sono buoni e cattivi: i buoni sono il frumento, i cattivi la paglia. Entra nell'aia la trebbiatrice, taglia la paglia e monda il grano. Ma qual è la terra *che non verrà scossa*? Infatti il testo non direbbe così, se non ci fosse anche una terra che verrà scossa. C'è perciò una terra che non verrà scossa, e c'è una terra che verrà scossa. I buoni che sono fermi nella fede costituiscono la terra (perché uno non abbia a dire che si trovano soltanto in una parte di essa); ma anche i cattivi, che non persistono nella fede quando sperimentano qualche difficoltà, si trovano su tutta la terra. C'è una terra che si muove e una terra che resta immobile, secondo quanto dice l'apostolo. Osserva la terra che resta immobile. Dimmi, di chi parlava l'apostolo quando diceva: «Fra costoro ci sono Imeneo e Fileto, i quali si sono allontanati dalla verità dicendo che la risurrezione è già avvenuta, e così hanno pervertito la fede di alcuni»? Forse questi due facevano parte della terra che non verrà scossa? Ma erano paglia. «E – dice – hanno per-

17. 1 Ep. Petr. 3,9
5, 5. Ev. Matth. 3,12 18-33. 2 Ep. Tim. 2,17-9

rumdam subvertunt». Non dixit: Omnium; et si omnium diceret, omnes intellegere deberemus pertinentes ad civitatem Babyloniam, quae habet damnari cum diabolo; tamen «fidem quorumdam» dixit. Et quasi diceretur ei: Et quis eis potest resistere? subiecit statim: «Firmum autem fundamentum Dei stat». Ecce habes orbem terrarum qui non commovebitur. «Habens signaculum hoc.» Quod signaculum habet firmum fundamentum? «Novit Dominus qui sunt eius.» Iste est orbis terrarum qui non commovebitur: «Novit Dominus qui sunt eius.» Et quod signaculum habet? «Et recedat ab iniustitia omnis qui nominat nomen Domini.» Modo ab iniquitate recedat; ab iniquis enim non potest recedere, quia mixta est palea tritico usque dum ventiletur. Quid dicitis, fratres? Et in ipsa area, mira res est de tritico: recedit a palea, cum exspoliatur, et non recedit ab area, cum trituratur. Quando autem omnino separabitur? Cum venerit ventilator. Ergo modo area in orbe terrarum est: necesse est ut, si proficis, inter iniquos vivas. Ab iniquis recedere non potes; potes ab iniquitate recedere. «Recedat ab iniquitate omnis qui nominat nomen Domini», et erit in orbe terrarum qui non commovebitur.

6. *Parata est sedes tua ex illo. Ex illo* quid est? Ex tunc. 2
Tamquam si diceret: Quae est sedes Dei? ubi sedet Deus? In sanctis suis. Vis esse sedes Dei? Para locum in corde tuo ubi sedeat. Quae est sedes Dei, nisi ubi habitat Deus? Ubi habitat Deus, nisi in templo suo? Quod est templum eius? Parietibus instruitur? Absit. Mundus iste est forte templum ipsius, quia valde magnus est et digna res quae capiat Deum? Non

24. *debemus* K 29. *habens* V MaT: *habet* K O | *habet*: *habens* V 32. *et*²: *ut* O 35. *dicitis* K V: *-mus* O MaT 36. *est res* O 39. *orbem* O V 40-1. *potes ab iniquitate recedere* K: *ab iniquitate recede* O V MaT 42. *orbem* O
6, 1. *est*¹ om. O | *tua* K V: *deus* add. O MaT | *sedes tua deus ex illo* post *ex illo*² add. V 3. *vis esse*: *est* K 5-6. *numquid* ante *parietibus* add. K 6. *est* om. V 7. *non* K O: *nec* V MaT

vertito la fede di alcuni.» Non ha detto: «di tutti»; e anche se avesse detto «di tutti», dovremmo intendere tutti coloro che appartengono alla città di Babilonia, che sarà condannata col diavolo. Comunque ha detto «la fede di alcuni». E quasi che gli venisse chiesto: Ma chi può resistere a costoro?, subito ha continuato: «Ma sta saldo il fondamento di Dio». Ecco la terra che non sarà scossa. «E ha questo sigillo.» Quale sigillo ha questo saldo fondamento? «Il Signore conosce quelli che sono suoi.» Ecco la terra che non verrà scossa: «Il Signore conosce quelli che sono suoi». E quale sigillo ha? «E si allontani dall'ingiustizia ognuno che nomina il nome del Signore.» Si allontani ora dall'ingiustizia; infatti non si può allontanare dagli ingiusti, perché la paglia resta frammista al grano finché non si farà la trebbiatura. Che ne dite, fratelli? È straordinario ciò che succede al grano nell'aia: quando viene trebbiato si separa dalla paglia, ma non si allontana dall'aia mentre viene triturato. Ma quando si allontanerà del tutto? Quando verrà il vagliatore. Perciò l'aia ora si trova in terra, e se vuoi far progressi devi vivere in mezzo agli ingiusti. Non puoi allontanarti dagli ingiusti, ma puoi allontanarti dall'ingiustizia. «Si allontani dall'ingiustizia ognuno che nomina il nome del Signore», e si troverà nella terra che non verrà scossa.

6. [2] *Il tuo trono è preparato fin da quel tempo.* Che significa *fin da quel tempo*? Fin d'allora. È come se dicesse: Qual è il trono di Dio? dove siede Dio? Fra i suoi santi. Vuoi essere tu trono di Dio? Prepara nel tuo cuore un posto dove egli si possa sedere. Qual è il trono di Dio, se non là dove Dio risiede? E dove risiede Dio, se non nel suo tempio? E qual è il suo tempio? È formato da pareti? Non è così. Ma può darsi allora che questo mondo sia il suo tempio, siccome è molto grande ed è sede degna di

capit eum a quo factus est. Et ubi capitur? In anima quieta, in anima iusta; ipsa illum portat. Magna res, fratres; certe magnus est Deus: fortibus gravis, infirmis levis est. Quos dixi fortes? Superbos, qui quasi habent praesumptionem virium suarum. Nam infirmitas illa in humilitate maior fortitudo est. Audi apostolum dicentem: «Quando infirmor, tunc potens sum». Hoc est quod commendavit quia Dominus praecinctus est fortitudine quando humilitatem docebat. Ergo ipsa est sedes Dei, quae aperte alio loco in propheta dicitur: «Super quem requiescit Spiritus meus?», id est, ubi requiescit Spiritus Dei, nisi in sede Dei? Audi quomodo describat ipsam sedem. Forte auditurus eras marmoratam domum, ampla spatia atriorum, in magna altitudine et fulgore tectorum. Audi quid sibi paret Deus: «Super quem requiescit Spiritus meus? Super humilem et quietum, et trementem verba mea». Ecce humilis es et quietus, et in te habitat Deus. Altus est Deus, non in te habitat si altus esse volueris. Certe altus vis esse, ut habitet in te: humilis esto et tremens verba eius, et ibi habitat. Non timet trementem domum, quia ipse illam firmat. *Parata est sedes tua, Deus, ex illo. Ex illo*, id est, ex tunc; id est, quasi quoddam tempus significat. Ex tunc, ex quo? Forte ex die *ante sabbatum*, ex illo, quia titulus psalmi praescribit nobis ex quo. Sexto enim die, id est, tempore mundi huius sexto, venit Dominus in carne. Ex illo ergo, plane ex illo secundum hominem, ex illo ex utero. Quid dicit enim alius psalmus? «In splendore sanctorum ex utero.» «In splendore sancto-

12. *infirmitas* V MaT: *firmitas* K O 14. *commendavit* K O V MaA: *-vi* MaT 16. *qua* K 17. *requiescit*[1.2] K O V: *-scet* MaT 21. *requiescit* K V: *-scet* O MaT 22. *inquit* post *humilem* add. O 23. *in te habitat*: *inhabitat* K 24. *deus* post *habitat* add. O 27. *id est*[2] om. K 30. *mundi huius* K O V: transp. MaT 32. *dicit enim alius* K: *enim alius dicit* V, *enim dicit alius* O MaT

contenere Dio? Ma il mondo non può contenere colui dal quale è stato creato. Ma allora dove egli trova posto? Nell'anima pacifica, nell'anima giusta; quest'anima lo porta dentro di sé. È una gran meraviglia, fratelli! Dio certamente è grande: è pesante con chi è forte, ma è leggero con chi è debole. Chi intendo per forti? I superbi, che presumono delle loro forze. Infatti proprio la debolezza dell'umiltà è la forza più grande. Ascolta l'apostolo che dice: «Quando sono debole, è allora che sono forte». In questo senso ha spiegato che il Signore si è rivestito di forza quando insegnava l'umiltà. Questa è dunque la sede di Dio, che in un altro passo viene indicata chiaramente dalle parole del profeta: «Su chi riposa il mio Spirito?»: cioè, dove riposa lo spirito di Dio se non nella sede di Dio? E ascolta come il profeta descriva questa sede. Tu forse pensavi di sentir descritta una casa piena di marmi, dagli ampi cortili, di grande altezza e splendore di soffitti. Ascolta invece quale sede Dio prepara per sé: «Su chi riposa il mio Spirito? Su chi è umile, pacifico e teme le mie parole». Ecco, sei umile e pacifico, e Dio abita dentro di te. Dio sta in alto, ma non abita dentro di te se tu avrai voluto stare in alto. Ma se vuoi stare in alto perché egli abiti dentro di te, sii umile e temi le sue parole, ed ecco che egli prende dimora dentro di te. Non teme di entrare in una casa vacillante, perché è lui stesso che la consolida. *Il tuo trono, Dio, è preparato fin da quel tempo. Fin da quel tempo*, cioè fin d'allora, ciò che dà un'indicazione di tempo. Fin d'allora, cioè fin da quando? Forse dal giorno che è *prima del sabbato*, da quello, perché il titolo del salmo ci indica da quale tempo. Infatti nel sesto giorno, cioè nella sesta età di questo mondo, il Signore è venuto nella carne. Perciò, fin da quel tempo significa fin dal tempo dell'incarnazione, fin dal tempo in cui egli è stato nell'utero della Vergine. Che cosa infatti dice un altro salmo? «Nello splendore dei santi, dall'utero.»

6, 13. 2 Ep. Cor. 12,10 16-22. Is. 66,2 33-41. Ps. 109,3

rum», id est, ut illuminentur sancti, ut videant Deum in carne; et purgetur cor, unde videatur in divinitate. «In splendore sanctorum ex utero.» Sed quid ibi sequitur? Ne forte ex utero inde incipere putares esse Christum, «ante luciferum genui te». Cum dixisset: «In splendore sanctorum ex utero», subiecit statim, ne putares Christum a tempore esse coepisse ex quo natus est, sicut coepit Adam, sicut Abraham, sicut David, «ante luciferum genui te»: ante omne quod illuminatur. Per luciferum enim aut stellas omnes significat, et per stellas tempora, quia fecit Deus stellas in signo temporum, ut ante tempora invenias natum esse Christum; et qui natus est ante tempora, non potest videri natus ex tempore, quia et tempora creatura Dei sunt. Et utique si omnia per ipsum facta sunt, et tempora per ipsum facta sunt. Aut certe ante omnem spiritum qui illuminatur de Sapientia dixit: «Ante luciferum genui te». Intendat caritas vestra. Quomodo ergo cum dixisset: «ex utero», veluti praecavit fidei nostrae, ne inde putaremus coepisse Christum ex quo ex utero Virginis natus est, subiecit statim: «Ante luciferum genui te», sic et hic cum dixisset: *ex illo*, id est, ex quodam tempore, ex die ante sabbatum, ex illa sexta aetate mundi, quando venit Dominus Christus et in carne natus est, et quia dignatus est, homo factus propter nos, Deus non solum ante Abraham sed ante caelum et terram, qui dixit: «Ante Abraham ego sum», non solum ante Abraham sed ante Adam, non solum ante Adam sed ante omnes angelos, ante caelum et terram, quia omnia per

34. *ut* om. O 35. *videtur* K, *audiatur* V 37. *incipere putares* V MaT: *inciperes* (*-ris* K) *putare* K O 41. *omnia quae illuminant* MaA 42. *aut* om. O 43. *in signo* K O (cf. 109,16,13): *in signa* V MaT 44. *et* K O V: *et utique* MaT 48. *etde* O 50. *praecavit* K: *praecavens* MaT, *praedicavit* O V 51-2. *natus est virginis* O 54. *dominus* om. O 55. *in carne natus est* O MaT: *incarnatus est* K V | *et quia* K O V: *et* om. MaT 57-8. *autem* post *non solum* add. K

«Nello splendore dei santi», vale a dire: perché siano illuminati i santi, così che vedano Dio nella carne, e sia purificato il loro cuore perché lo vedano nella divinità. «Nello splendore dei santi, dall'utero.» Ma come continua quel salmo? Perché tu non abbia a credere che Cristo ha avuto inizio dall'utero di Maria, «prima di Lucifero ti ho generato». Dopo aver detto: «Nello splendore dei santi, dall'utero», perché tu non abbia a credere che Cristo ha avuto inizio dal momento in cui è nato, come Adamo, come Abramo e Davide, il salmo continua subito: «prima di Lucifero ti ho generato», cioè prima di tutto ciò che viene illuminato. Infatti nominando Lucifero vuole significare tutti gli astri e per mezzo degli astri i tempi, perché Dio ha fatto le stelle affinché indicassero i tempi, così che tu capisca che Cristo è nato prima dei tempi; e chi è nato prima dei tempi, non può sembrare nato nel tempo, perché anche i tempi sono creazione di Dio. Se infatti tutto è stato fatto per mezzo di lui, sono stati fatti per mezzo di lui anche i tempi. Possiamo poi anche intendere che il salmo abbia detto della Sapienza: «Prima di Lucifero ti ho generato», per indicare prima di ogni creatura spirituale che viene illuminata. Vedete voi. Per concludere: dopo aver detto «dall'utero», per rammentare alla nostra fede di non credere che Cristo avesse cominciato a esistere da quando era nato dall'utero della Vergine, subito il salmo ha aggiunto: «Prima di Lucifero ti ho generato». Analogamente, anche qui prima dice *Fin da quel tempo*, a indicare cioè un certo tempo, il giorno prima del sabbato, la sesta età del mondo, nella quale il Signore Cristo è venuto ed è nato nella carne e nella sua degnazione si è fatto uomo per noi, egli che come Dio non solo è prima di Abramo ma prima del cielo e della terra, egli che ha detto: «Prima di Abramo io sono»; e non solo prima di Abramo, ma prima di Adamo; non solo prima di Adamo, ma prima di tutti gli angeli,

43. Gen. 1,14 46. Ev. Io. 1,3 57. Ev. Io. 8,58

ipsum facta sunt, subiecit, ne tu intendens diem nativitatis Domini ex quo natus est putares ex illo esse coepisse: *Parata est sedes tua, Deus.* Sed quis Deus? *A saeculo tu es*: ab aeterno dixit ἀπὸ αἰῶνος; sic graecus habet; αἰών aliquando saeculum ponitur, aliquando aeternum ponitur. Ergo, o tu qui ex illo videris natus, ex aeterno es. Non autem nativitas humana cogitetur, sed cogitetur aeternitas divina. Ergo coepit ex quo natus est, crevit: audistis evangelium. Elegit discipulos, implevit illos, coeperunt praedicare discipuli. Forte hoc est quod consequenter dicit.

7. *Elevaverunt flumina voces suas.* Quae sunt ista flumina quae elevaverunt voces suas? Non audivimus; neque quando natus est Dominus, audivimus locuta flumina, neque quando baptizatus est, neque quando passus est, non audivimus locuta flumina. Legite evangelium, non invenitis quia locuta sunt flumina. Parum est quia locuta sunt, *elevaverunt flumina voces suas*; non solum locuta sunt, sed fortiter magne excelse. Quae sunt ista flumina quae locuta sunt? Diximus quod in evangelio non legimus; tamen ibi quaeramus. Nam si ibi non invenimus, ubi inveniemus? Ego vobis fingere potero: et subito ero non certus dispensator, sed ineptus fabulator. In evangelio quaeramus, simul quaeramus quae sunt flumina quae elevaverunt voces suas. «Stabat Iesus, et clamabat» dictum est in evangelio. Quid clamabat? Ecce iam ipsum caput fluminum clamabat; ipse fons vitae unde sunt flumina cursura, levavit prior vocem suam. Et quid stabat Iesus et clamabat? «Qui 3.4

62. *a saeculo tu es* MaT: *a saeculo* K O V 63. *graecus habet* K O V: transp. MaT 66. *aeternitatis divinae* O 68. *spiritu sancto* post *illos* add. K
7, 4-5. *locuta flumina* O V: transp. K MaT 6. *flumina voces* K O: *flumina* om. V MaT 11. *dispensator* K MaT: *disputator* V O MaA 15. *clamabat* K V: *-mat* O MaT | *levat* O, *elevavit* V 16. *stabat iesus et clamabat* O V MaT: *stabat et clamabat* K, *stans iesus clamabat* MaA

prima del cielo e della terra, perché tutto è stato fatto per suo mezzo; ma perché tu, pensando al Natale del Signore, non creda che egli ha avuto inizio nel giorno in cui è nato, il salmo ha aggiunto: *Il tuo trono è preparato, Dio.* Ma quale Dio? *Tu sei fin dal secolo*: ma il testo greco, che reca ἀπὸ αἰῶνος, dice che tu sei dall'eternità: infatti αἰών a volte significa «secolo», a volte «eternità». Perciò, tu che sembri nato in quel determinato tempo, esisti dall'eternità. Non si pensi infatti alla nascita umana, ma all'eternità divina. Invece ha avuto inizio dal momento in cui è nato, ed è cresciuto: avete sentito il Vangelo. Ha scelto i discepoli, li ha colmati di spirito, ed essi cominciarono a predicare. Forse è a questo che si riferisce ciò che il salmo dice dopo.

7. [3.4] *I fiumi hanno innalzato le loro voci.* Quali sono questi fiumi che hanno innalzato le loro voci? Non li abbiamo sentiti: né quando è nato il Signore, né quando è stato battezzato, né quando ha patito abbiamo sentito parlare i fiumi. Leggete il Vangelo e non vi trovate che i fiumi abbiano parlato. Ed è poco dire che hanno parlato: *i fiumi hanno innalzato le loro voci*; non soltanto hanno parlato, ma lo hanno fatto ad alta voce, con gran forza. Ma allora quali sono questi fiumi che hanno parlato? Ho detto che non li troviamo nel Vangelo; eppure è qui che dobbiamo cercare, perché se non li troviamo qui, dove mai li potremo trovare? Potrei inventarmelo io; ma allora non sarei un fidato amministratore ma un inetto contanovelle. Cerchiamo perciò nel Vangelo, cerchiamo insieme quali siano i fiumi che hanno innalzato le loro voci. «Gesù si levò in piedi e disse a gran voce», così è scritto nel Vangelo. Che cosa diceva a gran voce? Ecco che ormai parlava proprio la sorgente del fiume; egli, che è la fonte della vita da cui sarebbero scorsi i fiumi, ha innalzato per primo la sua voce. Ma che cosa diceva a gran voce stando in piedi? «Se

7, 13-21. Ev. Io. 7,37-9

credit in me, sicut scriptura dicit, flumina aquae vivae de ventre eius fluent.» Evangelista sequitur statim: «Hoc autem dicebat de Spiritu, quem accepturi erant hi qui in eum erant crediturі. Spiritus autem nondum erat datus, quia Iesus nondum erat glorificatus». Cum autem glorificatus esset Iesus in resurrectione et adscensione in caelos, sicut nostis, fratres, impletis ibi decem diebus propter quoddam sacramentum, misit Spiritum suum sanctum, implevit discipulos. Ipse Spiritus magnum flumen, unde impleta sunt multa flumina. De ipso flumine dicit psalmus alio loco: «Fluminis impetus laetificat civitatem Dei». Ergo facta sunt flumina currentia de ventre discipulorum, cum acceperunt Spiritum sanctum: ipsa flumina accepto Spiritu sancto. Unde flumina elevaverunt voces suas? quare elevaverunt? Quia primo timuerunt. Petrus nondum fuit flumen, quando interrogatione ancillae ter Christum negavit: «Nescio hominem». Hic timens mentitur: nondum elevat vocem, nondum est flumen. Ubi autem impleti sunt Spiritu sancto, accersierunt eos Iudaei, et praeceperunt eis ne omnino loquerentur neque docerent in nomine Iesu. Petrus autem et Iohannes dixerunt ad eos: «Si iustum est coram Deo ut vobis obaudiamus magis quam Deo, iudicate: non enim possumus quae vidimus et audivimus non loqui». *Elevaverunt* ergo *flumina vocem suam a vocibus aquarum multarum*. Ad ipsam elevationem vocis pertinet quod ibi scriptum est: «Stetit autem Petrus cum undecim, et elevata voce dixit ad eos: Viri Iudaei», et cetera quibus annuntiat Iesum sine timore cum magna fiducia. *Elevaverunt* enim *flumina vocem suam, a vocibus aquarum multarum*. Nam et cum dimissi essent apostoli de concilio Iudaeorum, venerunt ad suos et indicaverunt quanta eis sacerdotes et seniores dixerunt; at illi

22. *in caelo* K O 28. *discipulorum*: *apostolorum* O 28-9. *ipsa flumina* K V MaT: *ipsa sunt flumina* O (fort. *ipsi flumina*) 31. *fuit* om. O | *interrogatione* K MaT: *ad -em* O V 32. *dicens* post *negavit* add. K | *hunc* vel *hoc* MaA 42. *annuntiabat* V | *iesum* om. K

uno crede in me, come dice la Scrittura, dal suo ventre scorreranno fiumi di acqua viva»; e l'evangelista continua: «Parlava così dello Spirito che avrebbero ricevuto quanti avrebbero creduto in lui. Ma lo Spirito non era stato ancora dato, perché Gesù non era stato ancora glorificato». Come ben sapete, fratelli, dopo che Gesù fu glorificato nella risurrezione e nell'ascensione in cielo, dopo che furono trascorsi qui dieci giorni per un qualche mistero, inviò il suo Spirito santo e ne colmò i discepoli. Lo Spirito è il grande fiume, dal quale hanno tratto l'acqua molti fiumi. Di questo fiume dice un altro salmo: «L'impeto del fiume rallegra la città di Dio». Scorsero perciò fiumi dal ventre dei discepoli, quando ricevettero lo Spirito santo; essi stessi diventarono fiumi, quando ricevettero lo Spirito santo. Ma da dove i fiumi innalzarono la loro voce? perché l'innalzarono? Perché prima avevano avuto paura. Pietro non era ancora fiume, quando interrogato dalla serva rinnegò tre volte Cristo: «Non conosco quest'uomo». Qui per paura mente; non innalza ancora la sua voce, non è ancora fiume. Quando invece furono ricolmi di Spirito santo, i giudei li fecero venire e ordinarono loro di non parlare e di non insegnare nel nome di Gesù. Ma Pietro e Giovanni risposero loro: «Se sia giusto davanti a Dio obbedire a voi piuttosto che a Dio, giudicatelo voi stessi, perché noi non possiamo tacere ciò che abbiamo visto e udito». Così *i fiumi hanno innalzato la loro voce, dalle voci di molte acque*. Riguarda questo innalzamento di voce ciò che leggiamo a questo punto: «Si presentò allora Pietro con gli undici e ad alta voce disse loro: Giudei» con quel che segue, annunciando Gesù senza paura ma con grande fiducia. Infatti *i fiumi hanno innalzato la loro voce, dalle voci di molte acque*. Così, quando gli apostoli furono congedati dall'assemblea dei giudei, tornarono dai loro e riferirono quanto avevano detto i sacerdoti e gli anziani; e allora quelli, ad ascolta-

24. Act. Ap. 2,4 26. Ps. 45,5 31. Ev. Matth. 26,69-74 36. Act. Ap. 4,19-20 41. Act. Ap. 2,14 45-9. Act. Ap. 4,23-4

audientes levaverunt vocem unianimes omnes ad Deum, et dixerunt: «Domine, tu es qui fecisti caelum et terram et mare et omnia quae in eis sunt», et cetera quae dicere potuerunt flumina elevantia vocem suam. *Mirabiles suspensurae maris*. Cum enim illi elevassent voces suas discipuli, crediderunt multi, et acceperunt multi Spiritum sanctum, et coeperunt multa flumina clamare de paucis. Ideo sequitur: *A vocibus aquarum multarum mirabiles suspensurae maris*: id est, huius saeculi. Cum coepissent sanctis vocibus praedicare, coepit irasci mare, coeperunt crebrescere persecutiones. Cum elevassent ergo *flumina vocem suam, a vocibus aquarum multarum mirabiles suspensurae maris*. Suspensurae exaltationes sunt, quia, quando irascitur mare, suspenduntur fluctus. Suspendantur fluctus quantum volunt, fremat mare quantum vult; *mirabiles* quidem *suspensurae maris*, mirabiles minae, mirabiles persecutiones, sed vide quid sequitur: *Mirabilis in excelsis Dominus*. Compescat se ergo mare, et aliquando tranquilletur, detur pax christianis. Turbabatur mare, fluctuabat navicula. Navicula ecclesia est, mare saeculum est. Venit Dominus, ambulavit super mare et pressit fluctus. Quomodo ambulavit Dominus super mare, super capita istorum fluctuum magnorum spumantium? Potestates, reges crediderunt, subiugati sunt Christo. Ergo non terreamur, quia *mirabiles suspensurae maris. Mirabilis in excelsis Dominus*.

**8.** *Testimonia tua credita facta sunt nimis*. Magis, quia mirabiles erant suspensurae maris, et mirabilis in excelsis Domi-

47. *elevaverunt* V | *voces* K | *deum* K V: *dominum* O MaT 55. *cum coepissent sanctis vocibus praedicare* K O: *cum coepisset christus tantis vocibus praedicari* V MaT (*tantis* recte?) 58. *exultationes* O 60. *fluctus* om. O 61. *maris* om. O 64. *turbatur... fluctuat* O 67. *super*[2] O MaT: *et super* K, *sic super* V 68. *reges* O V: *et reges* K MaT 69. *et subiugati* K | *christi iugo* O
**8**, 1. *credibilia* (= Vulg.) O (= 3) | *magis... nimis* (3) om. V | *quia* K O MaA: *quam* MaT 2. *magis* ante *et* add. O

re tali cose, tutti unanimi innalzarono la loro voce a Dio e dissero: «Signore, sei tu che hai creato il cielo la terra il mare e tutto ciò che in essi si trova», e tutto ciò che potettero dire i fiumi innalzando la loro voce. *È straordinario l'ingrossarsi del mare.* Quando infatti i discepoli innalzarono le loro voci, molti credettero, molti ricevettero lo Spirito santo, e di pochi che erano molti fiumi cominciarono a parlare a gran voce. Perciò il salmo continua: *Dalle voci di molte acque è straordinario l'ingrossarsi del mare*, cioè di questo mondo. Quando cominciarono a predicare con sante voci, il mare cominciò a infuriarsi e cominciarono a infittirsi le persecuzioni. Perciò dopo che i fiumi innalzarono le loro voci, *dalle voci di molte acque è straordinario l'ingrossarsi del mare.* L'ingrossarsi del mare significa il suo crescere, perché quando il mare s'infuria, le onde si sollevano. Ma si sollevino le onde quanto vogliono, infuri il mare quanto vuole; certo *è straordinario l'ingrossarsi del mare*, straordinarie le minacce, straordinarie le persecuzioni; ma sta' attento a ciò che segue: *Mirabile è in alto il Signore.* Perciò il mare si freni e una buona volta si calmi, si dia pace ai cristiani. Il mare era in tempesta e la navicella era in balia dei flutti. La navicella è la chiesa, il mare è il mondo. Ma è venuto il Signore, ha camminato sul mare e ha calmato le onde. In che modo il Signore ha camminato sopra il mare, sulle teste di queste grandi onde spumeggianti? I potenti e i re hanno creduto, si sono assoggettati a Cristo. Perciò non spaventiamoci perché *straordinario è l'ingrossarsi del mare. Mirabile è in alto il Signore.*

8. [5] *Le tue testimonianze sono state credute del tutto degne di fede.* Siccome era straordinario l'ingrossarsi del mare, ancor più mirabile è stato in alto il Signore. *Le tue testimonianze sono state*

66. Ev. Matth. 14,24-5

nus. *Testimonia tua credita facta sunt nimis*, quia dixerat illud ante: «Haec dico vobis, ut in me pacem habeatis, in mundo autem pressuram». Ergo quia mundus vobis pressuram facturus est, dico vobis. Coeperunt pati, et confirmarunt in se quod illis praedixerat Dominus et magis fortes sunt facti. Cum enim videbant impleri in se passiones, sperabant compleri in se coronas: et ideo *mirabiles suspensurae maris; mirabilis in excelsis Dominus*. «Ut in me – inquit – pacem habeatis, in mundo pressuram.» Ergo quid facimus? Saevit mare, extolluntur fluctus et rabidi fremunt; pressuras patimur: nonne forte deficimus? Absit. *Mirabilis in excelsis Dominus*. Adeo et ibi cum diceret: «Ut in me pacem habeatis, in mundo pressuram», quasi dicerent: Putas non premet nos mundus et exstinguet nos? statim subiecit: «Sed gaudete, quia ego vici saeculum». Si ergo ait: «Ego vici saeculum», haerete illi qui vincit saeculum, qui vincit mare. Gaudete ad eum, quia *mirabilis* est *in excelsis Dominus, et testimonia tua credita facta sunt nimis*. Et quid factum de his omnibus? *Domum tuam decet sanctificatio, Domine*. Domum tuam, totam domum tuam: non hic aut hic aut ibi, sed domum tuam totam, per totum orbem terrarum. Quare per totum orbem terrarum? Quia correxit orbem terrarum, qui non commovebitur. Domus Domini fortis erit; per totum orbem terrarum erit: multi cadent, sed domus illa stat; multi turbantur, sed domus illa non movebitur. *Domum tuam decet sanctificatio, Domine*. Numquid parvo tempore? Absit. *In longitudine dierum*.

3. *nimis* K O: *testimonia tua* add. V MaT 5. *vobis pressuram* K O V: transp. MaT 8-9. *in se impleri... in se compleri* O 9. *coronas* K O V: *et cor-* MaT 11. *in mundo* K O V: *autem* add. MaT (= 14) 12. *rapidi* O 15. *diceret* O | *premit* V, *praemittet* K 17. *haerete* K V: *adhaer-* O MaT 17-8. *qui vincit saeculum* om. O 18. *vincit... vincit* K V: *vicit... vicit* MaT, *vincet*[2] O | *ad eum* om. O | *quia* O V MaT: *qui* K MaA 19. *credibilia* O 20. *factum* K: *est* add. O V MaT 24. *terrarum* K V: *-rae* MaT, om. O 26. *turbantur* K O V: *-buntur* MaT 28. *sed* post *absit* add. K | *longitudine* O V: *-em* K MaT (= Vulg.)

*credute del tutto degne di fede*, perché il Signore aveva già detto così: «Vi ho parlato così perché abbiate pace in me, mentre nel mondo avete afflizione». Cioè, io vi parlo perché il mondo vi affliggerà. Hanno cominciato a soffrire, hanno avuto conferma in sé di ciò che aveva loro predetto il Signore, e sono diventati più forti. Quando vedevano che si realizzavano in loro i tormenti, speravano che in loro si sarebbero realizzati i premi: perciò *è straordinario l'ingrossarsi del mare: è mirabile in alto il Signore*. «Perché – egli ha detto – abbiate pace in me, mentre nel mondo avete afflizione.» Che fare allora? Il mare infuria, le onde s'innalzano e fremono rabbiose; sopportiamo afflizioni: dobbiamo cedere? Non sia mai: *È mirabile in alto il Signore*. Così là dove dice: «Perché abbiate pace in me, mentre nel mondo avete afflizione», come se quelli gli chiedessero: Non credi che il mondo ci opprimerà fino a distruggerci?, egli ha continuato così: «Ma gioite, perché io ho vinto il mondo». Se egli ha detto: «Io ho vinto il mondo», voi tenetevi stretti a colui che vince il mondo, a colui che vince il mare. Gioite in lui, perché *è mirabile in alto il Signore* e *le tue testimonianze sono state credute del tutto degne di fede*. Che cosa si è compiuto con tutte queste vicende? *Alla tua casa si addice la santificazione, Signore*: alla tua casa, a tutta la tua casa; non qui o là o chissà dove, ma a tutta la tua casa per tutta la terra. Perché per tutta la terra? Perché ha risollevato la terra, che non verrà più scossa. La casa del Signore sarà solida, lo sarà su tutta la terra. Molti cadranno, ma quella casa resta in piedi; molti sono scossi, ma quella casa non vacillerà. *Alla tua casa si addice la santificazione, Signore*. Forse per poco tempo? No certo, ma *per la lunghezza dei giorni*.

**8**, 4-17. Ev. Io. 16,33 24. Ps. 95,10

## Psalmus CIX

1 *Ipsi David psalmus.*
*Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis,*
*donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.*
2 *Virgam virtutis tuae emittet Dominus ex Sion,*
*et dominare in medio inimicorum tuorum.*
3 *Tecum principium in die virtutis tuae,*
*in splendore sanctorum.*
*Ex utero ante luciferum genui te.*
4 *Iuravit Dominus et non paenitebit eum:*
*Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec.*
5 *Dominus a dextris tuis conquassabit in die irae suae reges;*
6 *iudicabit in gentibus, replebit ruinas,*
*conquassabit capita super terram multa.*
7 *De torrente in via bibit;*
*propterea exaltabit caput.*

## Salmo 109

1 *Salmo di Davide.*
*Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra,*
*finché ponga i tuoi nemici sgabello dei tuoi piedi.*
2 *Il Signore farà uscire da Sion lo scettro della tua forza,*
*e tu domina in mezzo ai tuoi nemici.*
3 *Con te il principio nel giorno della tua forza,*
*nello splendore dei santi.*
*Dall'utero prima di Lucifero ti ho generato.*
4 *Il Signore ha giurato e non si pentirà:*
*Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec.*
5 *Il Signore alla tua destra, nel giorno della sua ira abbatterà i re;*
6 *giudicherà fra le genti, colmerà le rovine,*
*abbatterà sulla terra molte teste.*
7 *Ha bevuto per via dal torrente;*
*per questo innalzerà il capo.*

# IN PSALMUM CIX
# ENARRATIO

## SERMO AD PLEBEM

1. Quantum Dominus donat, qui nos ministros constituit verbi et sacramenti sui servire vobis in adipe misericordiae suae, suscepimus psalmum istum, quem modo cantavimus, brevem numero verborum, magnum pondere sententiarum, adiuvante illo qui vos fecit intentos, ut et nos faciat idoneos, sicut possumus, considerare atque tractare. Vivat anima vestra et vigilet in Deum. Tempus enim constituit Deus promissis suis, et tempus eis quae promisit implendis. Promissionum tempus erat tempore prophetarum usque ad Iohannem Baptistam; ab illo autem et deinceps usque in finem tempus est implendi quae promissa sunt. Fidelis Deus, qui se nostrum debitorem fecit non aliquid a nobis accipiendo sed tanta nobis promittendo. Parum erat promissio: etiam scripto se teneri voluit, veluti faciens nobiscum chirographum promissorum suorum, ut cum ea quae promisit solvere inciperet, in scriptura promissorum consideraremus ordinem solvendorum. Tempus itaque prophetiae praedictio erat, ut saepe iam diximus, promissionum. Promisit salutem aeternam, et beatam vitam cum angelis sine fine, et hereditatem immarcescibilem, gloriam sempiternam, dulcedinem vultus sui, domum sanctificationis suae in caelis, ex resurrectione a mortuis nullum

codices A K O V
1, 4. *pondere*: *numero* A  10. *in* A K O V: *ad* MaT  14. *tenere* K

# SUL SALMO 109
# INTERPRETAZIONE
## DISCORSO AL POPOLO

1. Per quanto lo concede il Signore, che nella sovrabbondanza della sua misericordia ci ha voluti al vostro servizio come ministri della sua parola e del suo mistero, ho intrapreso a esaminare e interpretare, come è nelle mie forze, questo salmo scarso di parole ma importante per peso di concetti, che or ora abbiamo cantato, sperando che colui che ha reso voi attenti, col suo aiuto renda me capace. Siate vivi nell'anima e attenti al Signore. Infatti Dio ha stabilito un tempo per promettere e un tempo per mandare a compimento ciò che aveva promesso. Tempo delle promesse fu il tempo dei profeti fino a Giovanni Battista; ma da quello in poi, fino alla fine, è tempo di compiere ciò che è stato promesso. Ed è degno di fede Dio, che si è fatto nostro debitore non perché abbia ricevuto qualcosa da noi ma perché ci ha fatto promesse tanto grandi. Gli è sembrato poco promettere e perciò ha voluto obbligarsi anche per scritto, quasi consegnandoci un impegno delle sue promesse. Così, quando ha cominciato a mandare a effetto ciò che aveva promesso, sulla base di questo testo scritto noi siamo in grado di comprendere il modo secondo cui si realizzano quelle promesse. Come ho detto più volte, il tempo della profezia è stato predizione delle promesse. Ci ha promesso la salvezza eterna, la vita beata e senza fine con i suoi angeli, l'eredità immarcescibile, la gloria sempiterna, la dolcezza della sua visione, la dimora della sua santificazione in cielo, nessun timore

deinceps moriendi metum. Hoc est promissum eius tamquam finale, quo decurrit nostra omnis intentio, quo cum venerimus, nihil amplius requiramus, nihil amplius exigamus. Sed ad illud quod erit in fine quo ordine veniatur, neque hoc tacuit promittendo et praenuntiando. Promisit enim hominibus divinitatem, mortalibus immortalitatem, peccatoribus iustificationem, abiectis glorificationem. Quidquid promisit, indignis promisit, ut non quasi operibus merces promitteretur, sed gratia a nomine suo gratis daretur. Quia et hoc ipsum quod iuste vivit, in quantum homo potest iuste vivere, non meriti sed beneficii est. Nemo enim iuste vivit, nisi iustificatus, id est, iustus effectus; ab illo autem fit homo iustus, qui numquam potest esse iniustus. Sicut enim lucerna non a seipsa accenditur, ita nec anima humana sibi praestat lucem sed clamat ad Deum: «Tu illuminabis lucernam meam, Domine».

2. Cum ergo peccatoribus promissum sit regnum caelorum non in peccato permanentibus sed a peccato liberatis et iustitiae servientibus, quod ipsum ut possint gratia, ut diximus, adiuvantur et ab eo qui semper est iustus iustificantur, incredibile videbatur tantam Deum curam gerere pro hominibus, hodieque qui de gratia divina desperant atque a pessimis moribus nolunt se convertere ad Deum, ut ab illo iustificentur et per eius indulgentiam deletis omnibus peccatis suis in illo incipiant vivere iuste, qui numquam vixit iniuste, hanc habent perniciem cogitationis suae in seipsos, ut dicant Deum res humanas non curare, nec inde posse cogitare mun-

24. *exigamus... requiramus* A 26. *pronuntiando* K (sed cf. 3,24) 30. *a nomine: nomini* A 31-2. *non meriti sed beneficii est* A V MaA: *non meriti humani sed beneficii est divini* (*dei* O) K O MaT 33. *id est* om. O 34. *esse potest* A K 36. *deum* K MaT: *dominum* A O V

2, 4. *iustus* O MaT: add. s. l. K, om. A V MaA 8-9. *in illo incipiant* A K O V: transp. MaT

di morire di nuovo dopo la risurrezione dai morti. Questa è, per così dire, la promessa finale, dove tende ogni nostra aspirazione, dove una volta arrivati non desideriamo e cerchiamo nient'altro. Ma Dio grazie alle promesse e alle profezie non ci ha lasciato neppure all'oscuro circa il modo secondo cui si realizzerà ciò che avverrà alla fine. Infatti egli ha promesso agli uomini la divinità, ai mortali l'immortalità, ai peccatori la giustificazione, agli abietti la glorificazione. Ma tutto ciò che ha promesso, l'ha promesso a chi ne era indegno, così che non venisse promessa quasi una ricompensa per qualche buona azione, bensì la sua grazia fosse concessa – proprio come dice la parola – gratuitamente. Infatti lo stesso vivere secondo giustizia, per quanto l'uomo può vivere così, non è frutto di merito ma di beneficio, in quanto nessuno vive secondo giustizia se non è stato giustificato, cioè reso giusto; ma l'uomo viene reso giusto solo da colui che non può essere mai ingiusto. Come una lampada non si accende da sé, così neppure l'anima umana si può far luce da sé, ma grida a Dio: «Tu, Signore, accenderai la mia lampada».

2. Siccome da una parte il regno dei cieli è stato promesso ai peccatori che non restano nel peccato ma si liberano dal peccato e diventano servi della giustizia, e dall'altra la possibilità di far questo è concessa loro, come ho detto, dalla grazia ed essi vengono giustificati da colui che è sempre giusto, appariva incredibile che Dio si prendesse tanta cura dell'uomo; perciò quanti tuttora disperano della grazia divina e non vogliono smettere il loro pessimo modo di vivere per convertirsi a Dio, così da essere da lui giustificati e, cancellati tutti i peccati dalla sua indulgenza, cominciare a vivere secondo giustizia in colui che non è mai vissuto in modo ingiusto, costoro rivolgono il loro pensiero a danno di se stessi e dicono che Dio non si cura delle cose degli

1, 36. Ps. 17,29

di huius artificem atque rectorem, quemadmodum quisque mortalis in terra vivat. Itane non computari se homo putat a Deo, qui factus est a Deo? Talem hominem sic alloqui possumus, si admittat nos prius ad aures suas, deinde ad cor suum, si non repellat resistendo quaerentem se, et patiatur perditus inveniri se, possumus ei dicere: O homo, quomodo te Deus factum non computavit, qui ut fieres ante curavit, cum te in ordine rerum conditarum numerari non putas? Noli cedere seductori: capilli tui numerati sunt conditori. Hoc denique et Dominus in evangelio discipulis ait, ne mortem timerent, ne aliquid suum in morte periturum putarent. Illi in morte de anima sua pertimescebant, ille illis securitatem iam de capillis dabat. Itane vero anima perit, cuius capillus non perit? Verumtamen, fratres, quia incredibile videbatur hominibus quod promittebat Deus, ex hac mortalitate corruptione abiectione infirmitate pulvere et cinere futuros homines aequales angelis Dei, non solum scripturam cum hominibus fecit, ut crederent, sed etiam fidei suae posuit mediatorem, non quemlibet principem, non quemlibet angelum vel archangelum, sed unicum Filium suum, ut qua via nos perducturus esset ad illum finem quem promisit, per eum ipsum Filium suum et ostenderet et praeberet. Parum enim erat Deo si Filium suum faceret demonstratorem viae: eum ipsum viam fecit, ut per illum ires regentem te, ambulantem per se.

3. Promisit ergo quia venturi essemus ad eum, id est ad illam ineffabilem immortalitatem et cum angelis eius aequalitatem. Quam longe eramus? quam ille sursum, quam nos

13. *vivit* K | *itane non* O (cf. 24): *ita nec* A K V MaT 14. *sic* O: *si* A K V MaT | *possumus* A K O V: *-simus* MaT 18. *computavit* A K O: *-bit* V MaT | *cum* A K O V: *cur* MaT 19. *cedere* A O MaA: *credere* K V MaT 20. *a conditore* O 21. *discipulis suis* O 23. *animabus suis* O | *illis* A K O V: *ipsis* MaT | *iam* A O V, K (post *illis* transp.): *etiam* MaT 24. *cui* A 25. *incredibile* p. c. K, *credibile* A 27. *et in cinere* K 30. *non*[2] O: *aut* A K V MaT 31. *filium suum* K O: *filium* A V MaT 33. *si* om. A 34. *facere* A

uomini, e che il creatore e reggitore di questo mondo non può badare a come ciascuno dei mortali viva sulla terra. Così l'uomo, che è stato creato da Dio, crede di non essere nella considerazione di Dio? Possiamo rivolgerci così a questo tale, se egli ci accoglie prima nelle sue orecchie e poi nel suo cuore, se non respinge con la sua resistenza colui che lo cerca, se permette, dato che si è perduto, di essere ritrovato, gli possiamo dire: O uomo, come puoi credere che Dio non si prenda cura di te dopo che sei stato creato, egli che ha avuto cura di crearti, mentre tu non ritieni di essere computato nel numero delle cose create? Non cedere al seduttore: anche i tuoi capelli sono stati contati dal creatore. Proprio il Signore nel Vangelo ha detto questo ai suoi discepoli, perché non temessero la morte e non avessero a credere che qualcosa di loro sarebbe venuta meno con la morte. Quelli temevano la morte per le loro anime, ed egli li ha rassicurati perfino dei capelli. Ma può allora morire l'anima di colui di cui neppure un capello viene meno? Tuttavia, fratelli, poiché agli uomini appariva incredibile ciò che Dio prometteva, che da questa mortalità corruzione abiezione debolezza polvere e cenere gli uomini sarebbero diventati uguali agli angeli di Dio, egli non solo si è impegnato per scritto con gli uomini, ma come mallevadore della sua fede ha voluto non un qualsiasi principe, non un qualsiasi angelo o arcangelo, ma il suo unico Figlio, così da indicarci e proporci per mezzo di lui la via per guidarci a quella fine che ci aveva promesso. Ma per Dio era poco che suo Figlio ci indicasse la via: ha fatto via lui stesso, affinché tu potessi procedere grazie a lui che ti sorregge mentre cammina con le sue forze.

3. Dunque ha promesso che saremmo venuti a lui, cioè a quella indicibile immortalità e all'uguaglianza con i suoi angeli. Quanto eravamo distanti! quanto egli su e noi giù! quanto egli

2, 21. Ev. Matth. 10,30

deorsum? quam ille in summo, quam nos in imo desperati iacebamus? Sine exspectatione salutis aegrotabamus: missus est medicus, quem non cognovit aegrotus. Si enim cognovissent, numquam Dominum gloriae crucifixissent. Sed hoc quoque valuit ad aegroti medicamentum, quod medicum occidit aegrotus: venit ut visitaret, occisus est ut sanaret. Insinuavit se credentibus Deum et hominem: Deum per quem facti sumus, hominem per quem recreati sumus. Aliud in illo apparebat, aliud in illo latebat: et quod latebat multo erat praestantius quam id quod apparebat; sed quod erat praestantius videri non poterat. Curabatur aeger per id quod videri poterat, ut postea capax fieret visionis eius, quae latendo differebatur, non negando auferebatur. Unicus itaque Filius Dei venturus ad homines, assumpturus hominem, et per id quod sumpsit futurus homo, moriturus, resurrecturus, adscensurus in caelum, sessurus ad dexteram Patris, et impleturus in gentibus quae promisit, et post impletionem promissorum suorum in gentibus etiam hoc impleturus ut veniat, et quod praerogavit exigat, discernat vasa irae a vasis misericordiae, reddat impiis quod minatus est, iustis quod pollicitus est: hoc ergo totum prophetandum fuit, praenuntiandum fuit, venturum commendandum fuit, ut non subito veniens horreretur, sed creditum exspectaretur. Ex his promissionibus est psalmus iste, dominum et salvatorem nostrum Iesum Christum certe aperteque prophetans, ut omnino dubitare non possimus Christum annuntiari psalmo hoc, quandoquidem christiani sumus et evangelio iam credimus. Et cum ipse dominus noster et salvator Iesus Christus quaereret a Iudaeis cuius filium esse dicerent Christum, et respondissent: «David», ille continuo

3, 11. *creati* A O 12. *in illo latebat* O: *latebat* A K V MaT 23. *pollicitus est* V MaT: *pollicitus* A K O 25. *horreret* O, *curreretur* V 29. *in psalmo* K 30. *et cum* A K O V: *nam cum* MaT 31-2. *esse dicerent* A K O: transp. V MaT

nella sommità e noi disperati nella profondità! Eravamo malati senza speranza di salvezza: ci è stato inviato un medico che il malato non ha riconosciuto. Se infatti l'avessero conosciuto, non avrebbero mai crocifisso il Signore della gloria. Ma per guarire il malato ha avuto efficacia proprio il fatto che il malato ha ucciso il medico: è venuto per visitarlo, è stato ucciso per guarirlo. Si è fatto conoscere dai credenti come Dio e uomo: il Dio per opera del quale siamo stati creati, l'uomo per opera del quale siamo stati ricreati. Altro era ciò che in lui si manifestava, altro ciò che in lui rimaneva nascosto: ciò che rimaneva nascosto era molto più eccellente di ciò che si manifestava; ma ciò che era più eccellente non poteva essere visto. Il malato veniva curato a opera di ciò che appariva, per diventare poi capace di quella visione che veniva differita col nascondimento ma non tolta con la negazione. Perciò l'unico Figlio di Dio sarebbe venuto presso gli uomini, avrebbe assunto l'uomo, e in forza di ciò che avrebbe assunto sarebbe diventato uomo, sarebbe morto risorto asceso al cielo, si sarebbe seduto alla destra del Padre e avrebbe portato a compimento fra le genti le sue promesse; e dopo l'adempimento di queste promesse sarebbe di nuovo venuto per esigere ciò che in anticipo aveva donato, per dividere i vasi d'ira dai vasi di misericordia, per rendere agli empi ciò che aveva minacciato, ai giusti ciò che aveva promesso: il verificarsi di tutto ciò doveva essere profetato preannunciato raccomandato, perché non provocasse spavento realizzandosi all'improvviso ma fosse atteso con fiducia e convinzione. Di tali promesse tratta questo nostro salmo, che profetizza in modo certo e manifesto il signore e salvatore nostro Gesù Cristo. Perché noi, in quanto cristiani e credenti nel Vangelo, non avessimo il minimo dubbio che in questo salmo è annunciato Cristo, quando questi chiese ai giudei di chi ritenessero figlio il Cristo e quelli risposero: «Di Davide», egli

3, 6. 1 Ep. Cor. 2,8 30-7. Ev. Matth. 22,42-5

retulit respondentibus, et ait: «Quomodo ergo David in spiritu dicit eum Dominum: Dixit Dominus Domino meo: Sede ad dexteram meam, donec ponam inimicos tuos sub pedibus tuis? Si ergo in spiritu – inquit – vocat eum Dominum, quomodo filius eius est?». Ab hoc versu psalmus iste incipit.

4. *Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.* Hanc ergo quaestionem Iudaeis propositam a Domino, in ipso ingressu psalmi pertractare debemus. Si enim quod responderunt Iudaei exigatur a nobis, utrum confiteamur et nos an negemus, absit ut negemus. Si dicatur nobis: Christus filius est David, an non est? si dixerimus non, contradicimus evangelio: namque Matthaeo scribente, sic incipit evangelium: «Liber generationis Iesu Christi filii David». Evangelista dicit librum se scribere generationis Iesu Christi, filii David. Recte ergo Iudaei interrogati a Christo cuius esse crederent filium Christum, responderunt: «David». Responsioni eorum congruit evangelium. Habet hoc non solum suspicio Iudaeorum sed et fides christianorum. Adhuc alia firmamenta conspicio. Dicit apostolus: «Qui factus est ei ex semine David secundum carnem»; dicit etiam ad Timotheum: «Memor esto Christum Iesum resurrexisse a mortuis ex semine David, secundum evangelium meum». Et de ipso evangelio quid dicit? «In quo laboro usque ad vincula, tamquam malefaciens; sed sermo Dei non est alligatus.» Laborabat ergo usque ad vincula apostolus pro evangelio suo, id est pro dispensatione evangelica, quam populis praedicabat, quam populis impendebat: ille qui mane rapuerat, cum escas ad vesperum dividebat, laborabat ergo usque ad vincula pro evangelio. Quo evangelio? «Christum

34. *dominum* A K V: *dicens* add. O MaT (= Vulg.)
4, 11. *esset* V | *crederent filium* A K O: transp. MaT, *cuius esset filius christus* V 18. *dicitur* K 19. *in* corr. *ad* K 20. *apostolus... vincula* (24) om. O 23. *cum escas* A K V: *escas* MaT 24. *quo* A V MaT: *a quo* K, *et quo* O

subito replicò e disse: «Ma allora come mai Davide in spirito lo dice Signore: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché ponga i tuoi nemici sotto i tuoi piedi? Se dunque Davide in spirito lo chiama Signore, come può essere suo figlio?». Proprio con questo versetto comincia il salmo.

4. [1] *Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché ponga i tuoi nemici sgabello dei tuoi piedi.* Proprio all'inizio del salmo dobbiamo esaminare la questione che il Signore propose ai giudei. Se anche a noi, come ai giudei, viene chiesto di rispondere, cioè di affermare anche noi ovvero di negare, non sia mai che neghiamo. Se ci viene chiesto: Cristo è figlio di Davide o no? e noi diciamo di no, ci troviamo in contrasto col Vangelo, che secondo Matteo comincia così: «Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide». Cioè, l'evangelista afferma di scrivere la genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide. Perciò giustamente i giudei, richiesti da Cristo di chi credessero figlio il Cristo, risposero: «Di Davide». Il Vangelo si accorda così con la loro risposta, e su questo punto la supposizione dei giudei si accorda con la convizione dei cristiani. Osservo anche altre testimonianze. Dice l'apostolo: «(Cristo) che fu fatto dalla stirpe di Davide secondo la carne»; e dice anche a Timoteo: «Ricordati che Gesù Cristo, nato dalla stirpe di Davide, è risorto dai morti, secondo il mio vangelo». E che dice di questo suo vangelo? «Per il quale soffro fino a essere incatenato, come un malfattore; ma la parola di Dio non è messa in catene.» Così l'apostolo soffriva fino a essere incatenato per il suo vangelo, cioè per quel messaggio evangelico che predicava e dispensava alle genti. Egli, che di mattina aveva rapito la preda e la divideva alla sera, soffriva perciò fino a essere incatenato per il vangelo. Quale vangelo? «Cristo Gesù,

4, 8. Ev. Matth. 1,1 15. Ep. Rom. 1,3 16. 2 Ep. Tim. 2,8-9 22. Gen. 49,27

Iesum resurrexisse a mortuis, ex semine David.» Pro hoc evangelio apostolus laborabat; et tamen de hoc Christus interrogabat; et respondentibus Iudaeis quod praedicabat apostolus, retulit vocem tamquam contradictionis, et ait: «Quomodo ergo David in spiritu dicit eum Dominum?» et interposuit testimonium de hoc psalmo: «Dixit Dominus Domino meo. Si ergo in spiritu ille dicit eum Dominum, quomodo filius eius est?». Iudaei sub hac interrogatione tacuerunt: quid responderent deinceps non invenerunt; nec tamen eum Dominum quaesierunt, quia et ipsum esse illum filium David non agnoverunt. Nos autem, fratres, credamus et dicamus: corde enim creditur ad iustitiam; ore confessio fit ad salutem; credamus, inquam, et dicamus et filium David et dominum David. Non erubescamus de filio David, ne iratum inveniamus dominum David.

**5.** Hoc enim nomine illum transeuntem appellantes caeci, illuminari meruerunt. Transibat enim Iesus, et illi audito sonitu transeuntis turbae, aure iam cognoscentes quod nondum poterant oculis, acclamaverunt voce magna, et dixerunt: «Miserere nostri, fili David». Turbae autem illos increpabant, ut tacerent; et illi nihilominus, lucis desiderio turbarum contradictionem vincentes, in clamando perseveraverunt, transeuntem tenuerunt, a tangente illuminari meruerunt. Dicebant ergo transeunti: «Miserere nostri, fili David». Stetit ille, et victo ab eis clamore contradicentium: «Quid – inquit – vultis ut faciam vobis?». Et illi: «Domine, ut videamus». Tetigit et aperuit oculos eorum; viderunt praesentem quem

25. *praedicabat* post *david* add. K 31. *ille dicit* A K O V: *dicit* MaT 32. *eius est* A K O V (= Vulg., sed cf. 3,37): transp. MaT 33. *tamen eum* A K O V: transp. MaT 34. *esse illum filium* K V MaT: *esse filium illum* A, *esse filium* O 36. *ore* K V: *ore autem* A MaT (= Vulg.), *oris autem* O
**5,** 1. *illum* A V: *illum dominum iesum* K, *illum rectissime* O MaT 2. *enim*: *autem* O 3. *turbae* om. A V | *illum iam* O 5. *illos* om. O 8. *tenuerunt* A K: *et* add. O V MaT 9. *ergo* A K O V: *enim* MaT

nato dalla stirpe di Davide, è risorto dai morti.» Per questo vangelo l'apostolo soffriva. Eppure Cristo interrogava proprio su questo punto, e ai giudei che gli rispondevano come avrebbe predicato l'apostolo, egli replicò contraddicendo: «Come mai Davide in spirito lo dice Signore?», e produsse la testimonianza di questo salmo: «Il Signore ha detto al mio Signore. Se dunque in spirito lo chiama Signore, come può essere suo figlio?». A questo interrogativo i giudei tacquero, perché non trovarono altro da rispondere; non lo cercarono come Signore, perché non lo riconobbero neppure come figlio di Davide. Ma noi, fratelli, crediamolo e professiamolo: infatti col cuore si crede a giustizia, con la bocca si fa confessione a salvezza. Crediamolo, ripeto, e professiamolo sia figlio di Davide sia signore di Davide. Non arrossiamo del figlio di Davide, per non provare l'ira del signore di Davide.

5. Infatti con questo nome lo invocarono i ciechi mentre passava, e meritarono di essere illuminati. Passava infatti Gesù e quelli, a sentire lo strepito della folla che passava con lui, conoscendo già grazie alle orecchie colui che non potevano ancora vedere con gli occhi, gridarono a gran voce: «Abbi pietà di noi, figlio di Davide». La folla li rimproverava per farli tacere; ma quelli, per il desiderio della luce, vinsero l'opposizione e continuarono a gridare; lo trattennero mentre passava, meritarono di essere illuminati dal suo contatto. Gli dicevano dunque, mentre passava: «Abbi pietà di noi, figlio di Davide». Egli allora si fermò, perché quelli superavano lo strepito della folla che cercava di farli tacere. «Che volete che vi faccia?» disse; e quelli: «Signore, facci vedere». Egli toccò e aprì i loro occhi: videro stare

36. Ep. Rom. 10,10
5, 2-12. Ev. Matth. 20,29-34

senserunt transeuntem. Aliquid ergo transitorium Dominus fecit: est autem aliud quod stat. Aliud est, inquam, transitorium Domini, aliud stabile Domini. Transitorium Domini virginis partus, Verbi incarnatio, aetatum gradatio, miraculorum exhibitio, passionum perpessio, mors, resurrectio, adscensio in caelum: hoc totum transitorium fuit. Non enim adhuc Christus nascitur aut adhuc moritur aut adhuc resurgit aut adhuc adscendit in caelum. Nonne videtis ista facta per tempora cucurrisse, per tempora exhibuisse viatoribus quiddam transitorium, ne in via remanerent sed ad patriam pervenirent? Denique et illi caeci ad viam sedebant, ibi transeuntem senserunt et clamando tenuerunt. In via ergo saeculi huius hoc transitorium sui Dominus operatus est, et hoc transitorium pertinet ad filium David. Ideo illi Domino transeunti clamaverunt: «Miserere nostri, fili David», tamquam dicerent: Filium David in transeunte cognoscimus, filium David factum in transitu discimus. Agnoscamus ergo et nos, et filium David confiteamur, ut illuminari mereamur. Sentimus enim transeuntem filium David et illuminamur a domino David.

6. Ecce ergo quia magister noster interrogavit Iudaeos, et ideo non responderunt, quia discipuli esse noluerunt; ecce si nos interrogaret, quid responderemus? Defecerunt in hac interrogatione Iudaei, proficiant christiani; non perturbentur sed erudiantur. Non enim Dominus interrogat discere volens, sed tamquam doctor interrogat. Dicerent miseri Iudaei: Tu, dic nobis. Maluerunt inflata taciturnitate disrumpi, quam humili confessione edoceri. Dicat ergo nobis magister noster, et

13. *senserunt* A K V: *-rant* O MaT 14. *aliud*[2]: *aliquid* A 19-20. *resurget... ascendet* O 20-1. *pro tempore*[1.2] O 24. *et* om. A 26-7. *transeunti clamaverunt* K O: *clamaverunt* om. A V MaT (sed cf. 5,7.24) 28. *in trans-*: *transeuntem* O MaA 29. *et*[2] om. O
6, 5. *scire* O

presso di loro quello che avevano sentito passare accanto a loro. Così il Signore fece allora qualcosa destinato a passare; ma è altro ciò che sta fermo. Altro è – ripeto – ciò che del Signore passa, altro ciò che di lui resta immobile. Destinati a passare sono il parto della Vergine, l'incarnazione del Verbo, il crescere dell'età, la manifestazione dei miracoli, passione, morte, risurrezione, ascesa al cielo: tutto questo era destinato a passare. Infatti il Signore non nasce più, non muore più, non risorge più, non ascende più in cielo. Non vedete che questi avvenimenti si sono svolti nel tempo e nel tempo hanno proposto a chi è qui di passaggio alcunché di transitorio, perché essi non restassero per via ma giungessero alla patria? Infatti anche quei ciechi sedevano per via, e lì lo hanno sentito passare e con le loro grida lo hanno fermato. Così nella via di questo mondo il Signore ha compiuto la sua opera di passaggio, e tale opera pertiene al figlio di Davide. Perciò quei ciechi gridarono a lui che passava: «Abbi pietà di noi, figlio di Davide», quasi che dicessero: Conosciamo in colui che passa il figlio di Davide, apprendiamo dal suo passaggio che egli è diventato figlio di Davide. Perciò riconosciamo anche noi e professiamo il figlio di Davide per meritare di essere illuminati. Sentiamo infatti passare il figlio di Davide e siamo illuminati dal signore di Davide.

6. Ecco perché il nostro maestro interrogò i giudei, e quelli non risposero perché non vollero essere suoi discepoli: ma se interroga noi, che cosa risponderemo? Se i giudei sono venuti meno a questa interrogazione, ne traggano profitto i cristiani: non ne vengano turbati, bensì istruiti. Il Signore infatti non interroga come uno che vuole apprendere, ma come uno che sa. Allora i miseri giudei gli avrebbero potuto dire: Dillo tu a noi, ma preferirono rovinarsi con superbo silenzio piuttosto che apprendere con umile confessione. Ammettiamo ora che il nostro maestro

videamus quid interroganti respondeamus: «Quid vobis videtur de Christo? cuius est filius?». Respondeamus omnino quod Iudaei, sed non remaneamus ubi Iudaei. Recolamus evangelium quod credimus: «Liber generationis Iesu Christi, filii David». Non quia interrogamur excidat nobis Christum esse filium David, quod memoriae commendat apostolus: Eia, christiane, «memor esto Christum Iesum resurrexisse a mortuis, ex semine David». Ergo interrogemur et respondeamus: «Quid vobis videtur de Christo? cuius est filius?». Dicant concordantia ora christiana: David. Referat et doctor et revocet nobis: «Quomodo ergo David in spiritu dicit eum Dominum? Dixit Dominus Domino meo: Sede ad dexteram meam, donec ponam inimicos tuos sub pedibus tuis». Quomodo nos diceremus, nisi a te disceremus? Nunc autem quia didicimus, dicimus: In principio eras Verbum, et Verbum eras apud Deum, et Deus eras Verbum; omnia per te facta sunt: ecce dominus David. Sed propter infirmitatem nostram, quia caro desperata iacebamus, Verbum caro factus es, ut habitares in nobis: ecce filius David. Certe tu in forma Dei cum esses, non rapinam arbitratus es esse aequalis Deo: ideo dominus David; sed temetipsum exinanisti formam servi accipiens: inde filius David. Denique et in ipsa interrogatione tua dicens: «Quomodo filius eius est?» non te filium eius negasti, sed modum quo id fieret inquisisti. «Dicit eum – inquis – David dominum»: quomodo filius eius est? non nego, sed dic quomodo. Illi ergo ex litteris quas legebant et non intellegebant, si in ista interrogatione recolerent modum, nonne responderent: Quomodo interrogas? «Ecce virgo accipiet

14. *esse filium* O MaT: transp. A K V 17. *est filius* A K V: transp. O MaT 18. *concordantia* K O: *concordia* A V MaT 22. *nos*: *non* K, om. A | *a te* om. A | *autem* A K O V: *ergo* MaT 23. *didic-*: *discimus* O, om. V | *dicamus* K 26. *caro desperata* A K MaT: *carne desperati* V, *desperati* O | *factus* A K O: *-tum* V MaT 30. *in* om. O 31. *es* A (= 33) 32. *in quo* O 32-3. *inquit* O 35. *nisi* A, *si* corr. *nisi* K 35-6. *non* A, corr. *nonne* K 36-7. *concipiet in utero* A, *in utero accipiet* K

parli a noi e vediamo che cosa risponderemo alla sua interrogazione: «Che pensate del Cristo? Di chi è figlio?». Rispondiamo certo come i giudei, ma non fermiamoci dove si sono fermati i giudei. Riandiamo al Vangelo al quale crediamo: «Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide». Non perché siamo interrogati ci sfugga dalla memoria che Cristo è figlio di Davide, come ricorda l'apostolo: Suvvia, o cristiano, «ricordati che Cristo Gesù, nato dalla stirpe di Davide, è risorto dai morti». Perciò immaginiamo di essere interrogati e di rispondere: «Che pensate del Cristo? di chi è figlio?». I cristiani rispondano concordemente: di Davide. E se il maestro ripete e dice anche a noi: «Come mai Davide in spirito lo dice Signore? il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra finché ponga i tuoi nemici sotto i tuoi piedi», come potremmo rispondere se non avessimo appreso da te? Ma dato che abbiamo appreso diciamo: In principio tu eri il Verbo, e come Verbo eri presso Dio, e come Verbo eri Dio. Tutto è stato fatto per tuo mezzo. Ecco il signore di Davide. Ma per la nostra debolezza, dato che giacevamo a terra come carne senza speranza, tu Verbo sei diventato carne per prendere dimora in mezzo a noi: ecco il figlio di Davide. Certamente, dato che eri in forma di Dio, non hai ritenuto prevaricazione essere uguale a Dio: perciò sei signore di Davide. Ma hai annientato te stesso assumendo la forma di schiavo: perciò sei figlio di Davide. Per questo quando interrogando hai detto: «Come può essere suo figlio?», non hai negato di essere figlio di Davide ma hai chiesto in che modo ciò potesse essere avvenuto. Davide – tu dici – lo definisce Signore; ma allora in che modo è suo figlio? Non lo nego, ma di' in che modo. Se i giudei a questa richiesta avessero ricordato in che modo, sulla base delle Scritture che leggevano, senza però comprendere, non avrebbero forse dovuto rispondere: C'interroghi in che modo? «Ecco, una vergine concepirà e partorirà un fi-

6, 23. Ev. Io. 1,1-3.14 27. Ep. Phil. 2,6-7 36. Is. 7,14; Ev. Matth. 1,23

in utero, et pariet filium, et vocabunt nomen eius Emmanuel, quod est interpretatum: Nobiscum Deus.» Accipiet virgo in utero, virgo ex semine David pariet filium, ut sit filius David; erant enim Ioseph et Maria de domo et patria David. Peperit ergo virgo illa, ut esset filius David. Sed ille quem peperit, «et vocabunt nomen eius Emmanuel, Nobiscum Deus». Ecce habes et dominum David.

7. Aliquid nobis fortassis ex hac re, quomodo Christus et filius sit David et dominus David, etiam psalmus iste intimavit. Audiamus ergo et pertractemus eum; pulsemus pietate, extorqueamus caritate. David ergo ipse dicit; neque enim Domino contradicere licet: «David – inquit – in spiritu dicit eum Dominum». Ipse ergo David de Christo quid dicit? Nam *ipsi David psalmus*; et iste est totus titulus, simplex, sine figura quaestionis, sine ullo nodo difficultatis. Quid ergo dicit David? *Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.* Quid est *scabellum pedum tuorum*? Hoc est «sub pedibus tuis»: scabellum enim pedum sub pedibus est. *Dixit* – inquit – *Dominus Domino meo.* Audivit hoc David, audivit in spiritu, ubi nos, quando audivit, non audivimus, sed loquenti quod audivit et scribenti credidimus. Audivit ergo prorsus, audivit in quodam secretario veritatis, in quodam mysteriorum sanctuario; ubi prophetae in occulto audierunt quod in aperto praedicaverunt, ibi audivit David, qui cum fiducia magna dicit: *Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.* Novimus Christum sedere ad dexteram Patris post resurrectionem a mor-

41. *illum* O 42. *et vocabunt* K: *et* om. A O V MaT
7, 2. *sit* om. O 2-3. *intimavit* A K O V: *-bit* MaT 3-4. *pietatem... caritatem* A V 5. *licet* corr. *libet* K 7. *iste*: *ipse* K | *est* om. A 8. *nodo* MaT: *modo* A K O V 10. *quid* O, A (a. c.): *quod* K V, A (p. c.), MaT 11. *hoc*: *quod* O 15. *credimus* O 18. *ibi* corr. *ubi* K

glio, e lo chiameranno Emmanuele, che significa Dio con noi.» Una vergine concepirà, una vergine della stirpe di Davide partorirà un figlio, perché sia figlio di Davide. Infatti Giuseppe e Maria erano della casa e della patria di Davide. Perciò quella vergine ha generato, perché fosse figlio di Davide. Ma quello che ha generato «lo chiameranno Emmanuele, cioè Dio con noi». Ecco che hai anche il signore di Davide.

7. Ma forse anche il nostro salmo ci ha detto qualcosa su questo argomento, cioè in che modo Cristo sia e figlio di Davide e signore di Davide. Perciò ascoltiamolo ed esaminiamolo: cerchiamo religiosamente e insistiamo amorevolmente. È proprio Davide che parla: infatti non possiamo contraddire il Signore, che dice: «Davide in spirito lo dice Signore». Ma che dice proprio Davide di Cristo? Infatti è un *salmo di Davide*, e questa è tutta l'intitolazione, semplice, senza ombra di questione, senza alcuna difficoltà. Ma allora che cosa dice Davide? *Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché ponga i tuoi nemici sgabello dei tuoi piedi. Sgabello dei tuoi piedi.* Che cosa significa? Sotto i tuoi piedi; infatti lo sgabello per i piedi sta sotto i piedi. Dunque *il Signore ha detto al mio Signore.* Davide ha ascoltato queste parole, le ha ascoltate in spirito; noi invece non le abbiamo ascoltate, quando le ha ascoltate lui, ma crediamo a ciò che egli dice e scrive di aver ascoltato. Senza dubbio infatti ha ascoltato, ha ascoltato in un qualche sacrario di verità, santuario di mistero. Dove i profeti hanno ascoltato in segreto ciò che hanno profetizzato apertamente, là Davide ha ascoltato, e dice con grande sicurezza: *Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché ponga i tuoi nemici sgabello dei tuoi piedi.* Sappiamo che Cristo siede alla destra del Padre dopo che è risorto

39. Ev. Luc. 1,27.32; 2,4-5

tuis et in caelis adscensionem. Factum est iam; nec vidimus sed credidimus; in libris legimus, praedicatum audivimus, fide retinemus. Unde et eo ipso quod erat filius David Christus, factus est dominus David. Illud enim quod natum est ex semine David, ita honoratum est ut esset et dominus David. Ita miraris hoc, quasi et in rebus humanis ista non fiant? Si enim contingat filium cuiusquam regem fieri patre privato, nonne erit dominus patris? Admirabilius est quod potest contingere ut non solum rex factus privati filius sit dominus patris sui, sed episcopus factus laici filius sit pater patris sui. Ergo et eo ipso quod carnem accepit Christus, quod in carne mortuus est, quod in eadem carne resurrexit, quod in eadem adscendit in caelum et sedet ad dexteram Patris, et in eadem ipsa carne sic honorata sic clarificata sic in caelestem habitum commutata et filius est David et dominus est David. Secundum hanc enim dispensationem transitus Christi etiam illud ab apostolo dicitur: «Propter quod eum exaltavit a mortuis, et donavit illi nomen quod est super omne nomen, ut in nomine Iesu omne genu flectatur, caelestium terrestrium et infernorum». «Donavit – inquit – ei nomen quod est super omne nomen»: Christo secundum hominem, Christo secundum carnem mortuo resurgenti adscendenti «donavit nomen quod est super omne nomen, ut in nomine Iesu omne genu flectatur, caelestium terrestrium et infernorum». Ubi erit David, ut non ei sit dominus? In caelo sit, in terra sit, in inferno sit: dominus eius erit qui est Dominus caelestium terrestrium et infernorum. Gaudeat ergo nobiscum et David, filii sui nativitate honoratus, dominatu liberatus; et gaudens dicat, a gaudentibus audiatur: *Dixit Dominus Domino meo: Se-*

22. *caelis* A K O V: *-los* MaT | *videmus* V 23. *credimus* O V 27. *miraris* K O V: *admir-* A MaT 30. *sit dominus* A K O V: transp. MaT 31. *sed et* O | *pater*: *dominus* O 34. *sedit* corr. *-et* K 38. *eum* A K O: *illum* MaT (= Vulg.), om. V 42. *mortuo* post *hominem* add. A 43. *mortuo* om. A V 50. *a* A V MaT: *ut a* K O

dai morti ed è asceso al cielo. È avvenuto così: noi non l'abbiamo visto ma lo abbiamo creduto; lo abbiamo letto nei libri, l'abbiamo sentito predicare, lo crediamo per fede. Così per il fatto stesso di essere figlio di Davide è diventato signore di Davide. Infatti ciò ch'è nato dalla stirpe di Davide è stato esaltato a tal punto da essere anche signore di Davide. Ti meravigli di questo, quasi che non si possa verificare anche fra gli uomini? Ma se un figlio di un privato diventa re, non sarà egli signore di suo padre? E può darsi anche qualcosa di più straordinario: cioè, che non solo un re figlio di un privato diventi signore di suo padre, ma che un vescovo figlio di un laico diventi padre di suo padre. Così, dato che Cristo ha assunto la carne, è morto nella carne e in questa stessa carne è risorto, è salito al cielo e siede alla destra del Padre, in tale carne, che è stata così esaltata e glorificata ed è stata mutata in una condizione celeste, egli è insieme figlio di Davide e signore di Davide. E in conformità di tale divina disposizione del passaggio di Cristo in terra anche l'apostolo dice: «Per questo Dio lo ha esaltato dai morti e gli ha dato un nome che è sopra ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio delle creature celesti terrestri e infernali». «Gli ha dato – dice – un nome che è sopra ogni nome»: a Cristo secondo l'umanità, a Cristo morto risorto e asceso secondo la carne Dio «ha dato un nome che è sopra ogni nome, perché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio delle creature celesti terrestri e infernali». Dove può essere Davide, perché Cristo non sia suo signore? Sia in terra, in cielo, nell'inferno: sarà sempre suo signore colui che è il Signore delle creature celesti terrestri e infernali. Perciò anche Davide gioisca con noi, onorato dalla nascita di questo suo figlio, liberato dalla sua signoria; dica con gioia e sia ascoltato da chi è ripieno di gioia: *Il Signore ha detto al mio Si-*

7, 38. Ep. Phil 2,9-10

*de a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.*

8. *Sede*, non solum in alto sed et in occulto: excellens ut domineris, latens ut credaris. Quae enim esset merces fidei, nisi lateret quod credimus? Merces autem fidei est videre quod credidimus antequam videremus. Sicut autem scriptura personat, «iustus ex fide vivit». Non ergo esset iustitia fidei, nisi esset absconditum quod praedicatum crederemus et credendo ad videndum perveniremus. «Quam» enim «multa multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timentibus te!» Ergo «abscondisti», et remanserunt? Absit: «Perfecisti autem sperantibus in te». Mirabile ergo mysterium Christi sedentis ad dexteram Dei: occultatum est ut crederetur, subtractum est ut sperаretur. «Spe enim salvi facti sumus. Spes autem quae videtur, non est spes: quod enim videt quis, quid et sperat?» Apostoli verba sunt. Recognoscitis quidem, sed propter rudes commendo. Quid ergo ait apostolus? «Spe – inquit – salvi facti sumus. Spes autem quae videtur, non est spes: quod enim videt quis, quid et sperat? Si autem quod non videmus speramus, cum patientia exspectamus.» Quia ergo «quae videtur non est spes», «abscondisti dulcedinem timentibus te». Quia «quod non videmus, speramus, et per patientiam exspectamus», «perfecisti sperantibus in te». Denique, carissimi, intenti accipite quod dicturus sum: quoniam iustitia nostra ex fide est, et fide mundantur corda nostra, ut quod credidimus, videre possimus; utrumque enim positum est, et: «Beati mundicordes, quia ipsi Deum vide-

8, 1. *et* om. O 8. *quam domine* K 14. *quid et* K: *et* om. A O V MaT (= 17; cf. graec.) 22. *intenti* A K V: *-nte* O MaT 24. *credimus* O 25. *mundicordes* MaT: *mundi cordis* (corr. *-es*) K, *mundo cordes* A, *mundo corde* O V | *quia* A K (cf. 12,79): *quoniam* O V MaT (= Vulg.)

*gnore: Siedi alla mia destra, finché ponga i tuoi nemici sgabello dei tuoi piedi.*

8. *Siedi*, non solo in alto ma anche nascosto: in alto, per dominare; nascosto, per essere creduto. Quale infatti dovrebbe essere la ricompensa della fede, se non fosse nascosto ciò che noi crediamo? E ricompensa della fede è vedere proprio ciò che abbiamo creduto prima di vederlo. Come infatti proclama la Scrittura, «il giusto vive per la fede». Non ci potrebbe essere giustificazione per la fede se non fosse nascosto ciò che crediamo quando viene predicato, per arrivare a vederlo in forza del nostro credere. «Quanto grande, Signore, è l'abbondanza della tua dolcezza, che hai nascosto a quanti ti temono!» «L'hai nascosta», ed essi ne sono rimasti esclusi? Non sia mai. «Ma tu l'hai data a quanti sperano in te.» È mirabile dunque il mistero di Cristo che siede alla destra di Dio: è rimasto nascosto per essere creduto, è stato sottratto alla vista per essere sperato: «In speranza infatti siamo stati salvati. Ora, vedere ciò che si spera non è speranza: infatti chi spera ancora ciò che già vede?». Sono parole dell'apostolo. Certo le avete riconosciute, ma le ricordo per i più ignoranti. Che dunque dice l'apostolo?: «In speranza infatti siamo stati salvati. Ora, vedere ciò che si spera non è speranza: infatti chi spera ancora ciò che già vede? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza». Siccome dunque non si spera in ciò che si vede, hai nascosto la dolcezza a quelli che ti temono; e dato che speriamo ciò che non vediamo e l'aspettiamo con pazienza, hai concesso questa dolcezza a quelli che sperano in te. Infine, carissimi, state bene attenti a ciò che vi dico. Siamo giustificati dalla fede e la fede purifica i nostri cuori, così da poter vedere ciò che abbiamo creduto. Ambedue infatti i concetti sono ben attestati: «Beati i puri di cuore, per-

8, 5. Ep. Rom. 1,17 7-10. Ps. 30,20 12-9. Ep. Rom. 8,24-5 25. Ev. Matth. 5,8

bunt»; et: «Fide mundans corda eorum». Quia ergo haec est iustitia fidei, credere quod non vides et ipso merito fidei ad visionem suo tempore pervenire, Dominus in evangelio cum promitteret Spiritum sanctum, hoc ait: «Ipse arguet mundum de peccato, de iustitia, de iudicio». De quo peccato? de qua iustitia? de quo iudicio? Ipse sequitur et exponit; coniecturas hominum non admittit: «De peccato quidem – inquit –, quia non crediderunt in me». Quanta alia peccata Iudaeorum! Et tamen quasi hoc unum sit, ita dixit: «De peccato quidem, quia non crediderunt in me». Hoc est illud peccatum, de quo alibi dicit: «Si non venirem, peccatum non haberent». Quid est hoc: «Si non venirem, peccatum non haberent»? Ergo ad iustos venisti et eos peccatores fecisti? Sed exceptis aliis peccatis quae possent remitti per fidem, hoc unum peccatum nominavit, quod si non admitteretur, omnia relaxarentur. «De peccato quidem – ait –, quia non crediderunt in me»; et alibi: «Si non venirem, peccatum non haberent». Eo enim ipso quo venit et non crediderunt in eum, inciderunt in peccatum; quod si non inciderent, omnia cetera peccata dimitti possent per indulgentiam gratiae impetratam per fidem. Ergo «de peccato, quia non crediderunt in me; de iustitia, quia ad Patrem vado, et iam non videbitis me». Haec est iustitia, quia ad Patrem vadis, et iam non vident te: haec iustitia enim ex fide est. «Iustus» enim «ex fide vivit»; et tunc ex fide vivit, si non videat quod credit. Quia ergo ad iustitiam pertinet ex fide vivere, et ex fide nemo vivit nisi non videndo quod credidit, ut ipsam iustitiam faceret in hominibus, id est, ut cre-

30. *de... de... de* A K V: *de... de... et de* O, *de... et de... et de* MaT (= Vulg.) 31. *et* om. A 36-7. *venirem*[1.2] A K O V: *-sem* MaT (= Vulg.; = 42) 39. *possent* A K MaT: *-sint* V, *-sunt* O 42. *eo etenim* K 44. *possunt* K 48. *vident* A V K: *-bunt* O MaT 49. *ex fide enim* corr. *ex fide* K | *et* om. A 50. *videt* A 51-2. *credidit* A K O: *credit* V MaT

ché vedranno Dio» e «Con la fede (Dio) purifica i loro cuori». Dato che questa è la giustificazione della fede, credere ciò che non vedi e a suo tempo arrivare a vedere proprio per merito della fede, il Signore nel Vangelo quando promette lo Spirito santo dice così: «Questo accuserà il mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio». Quale peccato? quale giustizia? quale giudizio? Egli stesso prosegue e spiega, non lasciando agli uomini di azzardare spiegazioni: «Riguardo al peccato, perché non hanno creduto in me». Quanti altri erano i peccati dei giudei! Eppure, come se fosse soltanto questo, egli dice: «Riguardo al peccato, perché non hanno creduto in me». È lo stesso peccato di cui in un altro passo dice: «Se non fossi venuto, non avrebbero peccato». Che significa «Se non fossi venuto non avrebbero peccato»? Forse tu sei venuto dai giusti e li hai resi peccatori? Ma lasciati da parte tutti gli altri peccati che avrebbero potuto essere rimessi grazie alla fede, Gesù ha nominato questo solo peccato, perché, se non l'avessero commesso, tutti gli altri sarebbero stati loro rimessi. Perciò «riguardo al peccato, perché non hanno creduto in me», e in altro passo: «Se non fossi venuto, non avrebbero peccato». Infatti i giudei sono caduti nel peccato per il fatto che egli è venuto ed essi non hanno creduto in lui; se invece non fossero caduti in questo peccato, tutti gli altri avrebbero potuto esser loro rimessi in virtù dell'indulgenza della grazia ottenuta per mezzo della fede. Perciò «riguardo al peccato, perché non hanno creduto in me; riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più». Questa è la giustizia, perché tu vai al Padre e non ti vedono più: questa giustizia proviene dalla fede, in quanto il giusto vive per la fede, e allora vive per la fede, se non vede ciò che crede. Siccome dunque appartiene alla giustizia vivere per fede e nessuno vive per fede se non quando non vede ciò che ha creduto, al fine di realizzare la giu-

26. Act. Ap. 15,9 29-47. Ev. Io. 16,8-10 36. Ev. Io. 15,22 49. Ep. Rom. 1,17

derent quod non viderent, «de iustitia – inquit – quia ad Patrem vado, et iam non videbitis me». Haec, inquit, erit iustitia vestra, ut credatis in eum quem non videtis, et fide mundati eum in quem credidistis, postea videatis.

9. Sedet ergo a dextris Dei Christus, a dextris Patris Filius in occulto est: credamus. Etenim duas res hic dicit, quia et dixit Deus: *Sede a dextris meis*, et addidit: *donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*, hoc est «sub pedibus tuis». Non vides Christum sedentem ad dexteram Patris: nec hoc potes videre, quomodo ponantur inimici eius scabellum pedum eius? Cum hoc impletur in aperto, crede illum esse in occulto. Qui inimici ponuntur scabellum pedum eius? Quibus inania meditantibus dicitur: «Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania? Adstiterunt reges terrae et principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Christum eius»; et dixerunt: «Disrumpamus vincula eorum, et abiciamus a nobis iugum ipsorum»: non nobis dominentur, non nos sibi subiugent. «Qui habitat in caelis, irridebit eos»: inimicus eras: eris sub pedibus eius, aut adoptatus aut victus. Quaere ergo quem locum habeas sub pedibus Domini tui: nam necesse est ut habeas, aut gratiae aut poenae. Sedet ergo ad dexteram Dei, donec ponantur inimici eius sub pedibus eius. Hoc fit, hoc agitur; etsi paulatim peragitur, indesinenter agitur. Fremuerunt enim gentes et populi meditati sunt inania; adstiterunt reges terrae et principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Christum eius; numquid fremendo, numquid inania meditando, numquid in

56. *postea* A V MaA: *in die resurrectionis postea* K O MaT
9, 3. *dominus* K 5. *in dextera* O | *nec* A K O V MaA: *vel* MaT 7. *credo* O | *illum* K O V (cf. 2): *illud* A MaT 8. *qui cum* K, *quia* A 13. *proiciamus* O V (= Vulg.) | *ipsorum* A O V MaT: *eorum* K 15. *eras eris* MaT: *erat erit* A K O V (recte?) 16. *domini* A K O V: *dei* add. MaT 20-1. *fremuerunt... meditati sunt... adstiterunt... convenerunt* A K O V: *fremuerint... meditati sint... adstiterint... convenerint* MaT 23. *inania meditando* A K O V: transp. MaT

stizia fra gli uomini, che è dire: perché essi credano ciò che non vedono, Gesù ha detto: «Riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più». Cioè – egli dice –, questa sarà la vostra giustizia: credere in colui che non vedete, per poi, purificati dalla fede, vedere colui nel quale avete creduto.

9. Dunque Cristo siede alla destra di Dio, il Figlio è nascosto alla destra del Padre: crediamolo. Infatti qui il salmo dice due cose, in quanto Dio ha detto: *Siedi alla mia destra*, e ha aggiunto: *finché ponga i tuoi nemici sgabello dei tuoi piedi*, cioè sotto i tuoi piedi. Tu non vedi Cristo sedere alla destra del Padre; ma non puoi vedere in che modo i suoi nemici siano posti come sgabello dei suoi piedi? E poiché questo si realizza apertamente, credi anche che egli resta nascosto. Ma quali sono i nemici che vengono posti come sgabello dei suoi piedi? Quelli che hanno meditato vanità e ai quali viene detto: «Perché fremettero le genti e i popoli hanno meditato vanità? Si presentarono i re della terra e i principi si unirono insieme, contro il Signore e contro il suo Cristo» e dissero: «Spezziamo le loro catene, scuotiamo da noi il loro giogo», non dominino su di noi, non ci sottomettano a loro; ma «chi abita in cielo, riderà di loro». Eri nemico: starai sotto i suoi piedi, o adottato da lui o vinto. Chiediti perciò quale condizione tu possa avere sotto i suoi piedi, perché è inevitabile che tu l'abbia, dovuta o alla grazia o alla pena. Perciò Cristo siede alla destra di Dio, finché i suoi nemici siano posti sotto i suoi piedi. E questo sta avvenendo: anche se si realizza a poco a poco, si realizza senza sosta. Fremettero le genti e i popoli meditarono vanità; si presentarono i re della terra e si unirono insieme i principi contro il Signore e contro il suo Cristo: forse con il loro fremere, meditare vanità, riunirsi contro Cristo riusciranno a

9, 9-26. Ps. 2,1-8

unum adversus Christum conveniendo, efficient ut non impleatur: «Dabo tibi gentes hereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae»? Implebitur omnino, et illis frementibus et illis inania meditantibus: «Dabo tibi gentes hereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae». Illi enim inania meditantur; ut autem impleatur: «Dabo tibi gentes hereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae», non nescio quis inaniloquus sed «Dominus dixit ad me». Sic et in hoc psalmo possumus dicere: «Dixit» non quicumque, non illi qui fremunt et meditantur inania, sed *Dominus dixit Domino meo: Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.* Fremant, meditentur inania, perstrepant; numquid non implebitur? «Periit memoria eorum cum strepitu.» Loquitur certe et alius psalmus sed non alius spiritus: «Periit memoria eorum cum strepitu, et Dominus in aeternum manet». Ille ergo qui, memoria eorum pereunte cum strepitu, in aeternum manet, ipse *dixit Domino meo: Sede a dextris meis.* Sedet enim a dextris Patris, donec ponat omnes inimicos eius scabellum pedum eius.

10. Et quid sequitur? *Virgam virtutis tuae emittet Dominus ex Sion.* Apparet, fratres, evidentissime apparet non de illo regno Christi prophetam loqui, quo semper regnat apud Patrem, rerum Dominum quae per illum creatae sunt: quando enim non regnat in principio Verbum Deus apud Deum? Dicitur enim: «Regi autem saeculorum invisibili incorruptibili, soli Deo honor et gloria, in saecula saeculorum». Cui «regi saeculorum»? «Invisibili incorruptibili.» In eo enim quod et 2

31. *inanis locus* K, *inanis locutus est* O 33-4. *dominus dixit* A K O V: transp. MaT 36. *perit* A K V 37. *cum sonitu* O | *loquitur... strepitu* (38) om. V 38. *perit* A K | *sonitu* O 39. *permanet* O 41. *ad dexteram*[2] O | *christus* post *patris* add. K

10, 1. *emittit* K 3. *semper regnat* A K O V: transp. MaT 6. *immortali* ante *invisibili* add. K O (= 8.9) 7. *regi saeculorum honor et* (*et* om. K) *gloria in saecula saeculorum* post *saeculorum* add. A K MaT

impedire che si realizzino le parole: «Ti darò le genti in eredità e come tuo possesso i confini della terra»? Tutto questo si realizzerà, anche se essi fremono e meditano vanità: «Ti darò le genti in eredità, e come tuo possesso i confini della terra». Quelli infatti meditano vanità; che invece si sarebbe realizzata la promessa: «Ti darò le genti in eredità, e come tuo possesso i confini della terra», non un qualsiasi chiacchierone ma il Signore me l'ha detto. Così anche a proposito di questo salmo possiamo dire: non uno qualunque «ha detto», non quelli che fremono e meditano vanità, ma *Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché ponga i tuoi nemici sgabello dei tuoi piedi.* Fremano, meditino vanità, strepitino: forse che questo non si realizzerà: «È scomparsa la loro memoria fra lo strepito»? Dice così un altro salmo, ma non uno spirito diverso: «È scomparsa la loro memoria fra lo strepito, e il Signore resta in eterno». Ed è proprio chi resta in eterno, mentre la loro memoria scompare fra lo strepito, che *ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra.* Siede infatti alla destra del Padre, finché questi ponga tutti i suoi nemici sgabello dei suoi piedi.

10. [2] Che cosa segue? *Il Signore farà uscire da Sion lo scettro della tua forza.* È chiaro, fratelli, è chiarissimo che il profeta qui non parla del regno di Cristo, per cui egli regna sempre presso il Padre, che è Signore di tutto ciò ch'è stato creato per mezzo di lui. Quando mai infatti non regna il Verbo, che è Dio in principio presso Dio? È scritto: «Al re dei secoli, invisibile incorruttibile, al solo Dio onore e gloria nei secoli dei secoli». A quale re dei secoli? All'invisibile e incorruttibile. In quanto infatti Cristo

36. Ps. 9,7-8
10, 6. 1 Ep. Tim. 1,17

Christus est cum Patre invisibilis et incorruptibilis, quia verbum eius est et virtus eius et sapientia eius et Deus apud Deum per quem facta sunt omnia, rex est saeculorum. Sed tamen illud dispensatorium et transitorium, quo nos per medietatem carnis suae vocavit in aeternitatem, regnum eius incipit a christianis; sed regni eius non erit finis. Ponuntur ergo scabellum pedum eius inimici eius, sedentis ad dexteram Patris, ponuntur, ut dictum est; id agitur, id usque in finem omnino peragitur. Nemo dicat non posse impleri quod coeptum est. Quid finem coepti desperas? Omnipotens coepit, Omnipotens se promisit impleturum esse quod coepit. Unde autem coepit? *Virgam virtutis tuae emittet Dominus ex Sion.* Quae Sion ipsa est Ierusalem. Audi ipsum Dominum: «Oportebat Christum pati et resurgere a mortuis tertia die». Hinc sedet ad dexteram Patris, resurgendo ubi fuit. Deinde illo sedente ad dexteram Patris, quid agitur? ut ponantur inimici eius scabellum pedum eius, quid agitur? Audi illum docentem et exponentem: «Et praedicabitur in nomine eius paenitentia et remissio peccatorum per omnes gentes, incipientibus ab Ierusalem», quia *virgam virtutis tuae emittet Dominus ex Sion. Virgam virtutis tuae*, hoc est regnum potentiae tuae, quia «reges eos in virga ferrea», *emittet Dominus ex Sion*, quia «incipientibus ab Ierusalem».

11. Cum ergo miserit ex Sion virgam virtutis eius, quid fiet? *Et dominare in medio inimicorum tuorum.* Prius *dominare in medio inimicorum tuorum*, inter frementes gentes. Num-

16. *id*[2] om. O 18. *finem* O MaT: *est in fine* K, *fine* A V 20. *emittit* K (= 28.30) 22. *tertia* A K O V: *-io* MaT (cf. 12,9) 23. *patris* A K V: *dei patris* O MaT

11, 1. *miserit* A K O V: *emis-* MaT 2. *dominare* MaT: *-bitur* A K O V 3-4. *num* A

è invisibile e incorruttibile insieme col Padre, perché è la sua parola, la sua potenza, la sua sapienza, ed è Dio presso Dio, per cui mezzo tutto è stato creato, in quanto tale è re dei secoli. Invece il suo regno transitorio, che realizza l'economia della salvezza e col quale a mezzo della sua carne egli ci ha chiamato alla vita eterna, questo regno ha avuto inizio coi cristiani, ma non avrà fine. Perciò, come si è detto, i suoi nemici sono posti come sgabello dei suoi piedi, mentre egli siede alla destra del Padre. Questa sottomissione si sta compiendo e si compirà fino alla fine. Nessuno dica che questo ch'è cominciato non potrà essere portato a termine. Perché disperi che abbia fine ciò ch'è cominciato? Ha cominciato l'Onnipotente, l'Onnipotente ha promesso di portare a compimento ciò che ha cominciato. Da dove ha cominciato? *Il Signore farà uscire da Sion lo scettro della tua forza.* (Sion non è altro che Gerusalemme.) Sta' a sentire proprio il Signore: «Era necessario che Cristo patisse e risorgesse dai morti il terzo giorno». Da questo momento, risorgendo là dove era sempre stato, egli siede alla destra del Padre. E mentre siede alla destra del Padre, che avviene? che avviene perché i suoi nemici siano posti come sgabello dei suoi piedi? Ascolta proprio lui che ce lo spiega: «E nel suo nome sarà predicata la penitenza e la remissione dei peccati fra tutte le genti, a cominciare da Gerusalemme»: infatti *il Signore farà uscire da Sion lo scettro della tua forza.* Lo scettro della tua forza è il regno della tua potenza: infatti «li reggerai con scettro di ferro». Questo scettro *il Signore farà uscire da Sion*: infatti è detto: «a cominciare da Gerusalemme».

11. Che cosa avverrà quando il Signore avrà fatto uscire da Sion lo scettro della sua forza? *E tu domina in mezzo ai tuoi nemici. Domina* prima *in mezzo ai tuoi nemici*, fra i popoli che fre-

21-8. Ev. Luc. 24,46-7 29. Ps. 2,9

quid enim postea, cum acceperint honorem suum sancti et suam damnationem impii, in medio inimicorum suorum dominabitur? Et quid mirum si tunc dominabitur, secum in aeternum regnantibus iustis et aeternis poenis ardentibus impiis? quid mirum si tunc? Modo in medio inimicorum tuorum, nunc in isto transitu saeculorum, in ista propagatione et successione mortalitatis humanae, nunc dum torrens temporum praeterlabitur, ad hoc directa est virga virtutis tuae ex Sion ut domineris in medio inimicorum tuorum. Dominare, dominare in medio paganorum, Iudaeorum, haereticorum, fratrum falsorum. Dominare, dominare, fili David, domine David, dominare in medio paganorum, Iudaeorum, haereticorum, fratrum falsorum. *Dominare in medio inimicorum tuorum*. Hunc versum non recte intellegimus, si non fieri iam videmus. Sede ergo a dextris Dei, occultare ut credaris, donec impleantur tempora gentium. Sic enim scriptum est: «Quem oportebat caelum repetere, donec impleantur tempora gentium». Ut enim resurgeres, mortuus es; ut adscenderes, resurrexisti; ut sederes ad dexteram Patris, adscendisti: ergo ut ad dexteram Patris sederes, mortuus es. De morte enim resurrectio, de resurrectione adscensio, de adscensione ad dexteram sessio: hoc totum ergo a morte coepit. Excellentia huius claritatis principium habet humilitatis. Te itaque sedente ad dexteram Patris, implentur tempora gentium, ponuntur inimici omnes scabellum pedum tuorum, et ad hoc ut perveniatur, prius dominaberis in medio inimicorum tuorum; ad hoc enim *virgam virtutis tuae emittet Dominus ex Sion*. Ut autem morereris, et per mortem tuam deleretur chirographum peccatorum, et praedicaretur paenitentia et remissio

4. *acceperit* O V 4-5. *sancti... impii* K MaT: *scient suam damnationem impii* A O V 11. *praeterlabetur* K 12. *dominare... falsorum* (14) om. K 13. *dominare* om. A 14. *fratrum falsorum* A O V: transp. MaT (= 16, ubi K quoque consentit cum A O V) 20. *repetere* A K V: *recipere* O MaT 25. *a morte coepit* A K O V: transp. MaT 26. *huius claritatis* A K O V: transp. MaT 28. *ad* om. A 30. *emittit* K

mono. Dopo infatti, quando i tuoi santi avranno ricevuto il premio e gli empi la dannazione, che senso avrà dire che egli dominerà in mezzo ai suoi nemici? Che ci sarà da meravigliarsi se dominerà allora, quando i giusti regneranno con lui per l'eternità e gli empi bruceranno di pene eterne? che ci sarà da meravigliarsi allora? Ora, invece, in mezzo ai tuoi nemici, ora in questo trascorrere di secoli e in questo propagarsi e succedersi dell'umana mortalità, ora che passa e svanisce il torrente del tempo, ora è uscito da Sion lo scettro della tua forza perché tu domini in mezzo ai tuoi nemici. Domina, domina in mezzo ai pagani, ai giudei, agli eretici, ai falsi fratelli. Domina, domina, figlio di Davide, signore di Davide, domina in mezzo ai pagani, ai giudei, agli eretici, ai falsi fratelli. *Domina in mezzo ai tuoi nemici.* Non comprendiamo esattamente questo versetto, se non vediamo che ciò sta già avvenendo. Siedi perciò alla destra di Dio, nasconditi per essere creduto, finché si compiranno i tempi dei popoli. Infatti è scritto: «Colui che doveva tornare in cielo, finché si compissero i tempi delle genti». Infatti sei morto per risorgere, sei risorto per ascendere, sei asceso per sedere alla destra del Padre: perciò sei morto per sedere alla destra del Padre. Infatti dalla morte la risurrezione, dalla risurrezione l'ascensione, dall'ascensione il sedere alla destra: tutto questo perciò è cominciato dalla morte. L'eccellenza della tua gloria ha avuto inizio dall'umiliazione. Così, mentre tu siedi alla destra del Padre, si compiono i tempi dei popoli, i tuoi nemici sono posti sgabello dei tuoi piedi, e perché si arrivi a questo, prima tu dominerai in mezzo ai tuoi nemici: per questo infatti *il Signore farà uscire da Sion lo scettro della tua forza.* Ma che tu morissi, e a causa della tua morte fosse cancellato il chirografo dei nostri peccati e fosse-

11, 19. Act. Ap. 3,21 31. Ep. Col. 2,14

delictorum per omnes gentes, incipientibus ab Ierusalem, caecitas Iudaeorum fecit. Aliis illuminandis aliorum caecitas militavit: «Caecitas» enim «ex parte Israel facta est, ut plenitudo gentium intraret, et sic omnis Israel salvus fieret». «Caecitas ex parte Israel facta» occidit te; occisus resurrexisti, sanguine tuo peccata gentium diluisti, ad dexteram Patris sedens undique patientes et ad te confugientes collegisti. «Facta est» ergo «caecitas ex parte Israel, facta est ut plenitudo gentium intraret, et sic omnis Israel salvus erit», et omnes inimici scabellum pedum tuorum. Sed hoc nunc, postea quid?

12. *Tecum principium in die virtutis tuae.* Quis iste dies est virtutis eius? Quando cum illo principium, vel quod principium, vel quomodo cum illo principium, quandoquidem et ipse principium? Adiuvet Dominus, ut nec mihi dicere perturbetur nec vobis audire. Video enim quod iam factum est, et vobiscum video oculis fidei: oculis quoque carnis video quod iam fit, rursusque oculis fidei vobiscum spero quod futurum est. Quid ergo factum est? quid fit? quid futurum est? Christus passus est, mortuus resurrexit tertia die, adscendit in caelum, ut novimus, quadragesimo die, sedet ad dexteram Patris: hoc iam factum est, hoc non vidimus et credidimus. Quid nunc fit? Dominatur in medio inimicorum suorum, emissa virga virtutis eius ex Sion; fit hoc, id agitur. Formam servi et praesentem tunc viderunt servi, et absentem nunc credunt servi. Hoc credimus de forma servi quod possumus capere, dum adhuc sumus servi. Hoc est enim illud lac parvu- 3

33. *delictorum*: *peccatorum* O 41. *erit* K: *fieret* A O V MaT (= Vulg.)
12, 9. *mortuus* K V: *est* add. A O MaT 11. *videmus* V | *et* A K V: *sed* O MaT | *credidimus* K: *-dimus* A O V MaT

ro predicate la penitenza e la remissione dei peccati fra tutti i popoli, a cominciare da Gerusalemme, tutto ciò l'ha provocato la cecità dei giudei. La cecità degli uni ha servito all'illuminazione degli altri: infatti «La cecità è venuta su parte d'Israele, perché subentrasse la totalità delle genti, e allora tutto Israele si salverà». La cecità che è venuta su parte d'Israele ti ha ucciso; ucciso sei risorto, hai lavato col tuo sangue i peccati delle genti, sedendo alla destra del Padre hai riunito d'ogni parte quelli che soffrono e cercano rifugio in te. Così è venuta la cecità su parte d'Israele, è venuta perché subentrasse la totalità delle genti, e così si salverà tutto Israele e tutti i nemici diventeranno sgabello dei tuoi piedi. Ma tutto questo avviene ora, dopo che avverrà?

12. [3] *Con te il principio nel giorno della tua forza.* Qual è questo giorno della sua forza? Quando ci sarà con lui il principio? e quale principio? e in che modo con lui, dal momento che egli stesso è il principio? Il Signore ci aiuti, perché né io provi turbamento nel parlare né voi nell'ascoltare. Vedo infatti ciò ch'è già avvenuto, lo vedo insieme a voi con gli occhi della fede; vedo anche con gli occhi della carne ciò che già sta avvenendo, e ancora con gli occhi della fede insieme a voi spero ciò che avverrà. Ma che cosa è avvenuto? che cosa avviene? che cosa avverrà? Cristo ha patito, morto è risorto il terzo giorno, è asceso al cielo – come sappiamo – dopo quaranta giorni, siede alla destra del Padre: tutto ciò è già avvenuto, tutto ciò non l'abbiamo visto e l'abbiamo creduto. Che cosa sta avvenendo ora? Egli domina in mezzo ai suoi nemici, ha fatto uscire da Sion lo scettro della sua potenza: tutto questo sta avvenendo ora. La forma di servo l'hanno vista allora i servi, quando era presente, e la credono ora, anche se assente. Della forma di servo noi crediamo ciò che possiamo comprendere finché siamo ancora servi. Questo è in-

35. Ep. Rom. 11,25-6

lorum, quod temperavit panem traiciens per carnem. Nam panis ille angelorum in principio erat, Verbum est: ut tamen panem angelorum manducaret homo, creator angelorum factus est homo. Ita nobis Verbum incarnatum factum est receptibile; quod recipere non valeremus, si Filius aequalis Deo non se exinaniret formam servi accipiens, in similitudine hominum factus et habitu inventus ut homo. Ut ergo utcumque capere possemus eum qui non posset capi a mortalibus, mortalis factus est ad mortales, ut peracta sua morte faceret immortales, et aliquid daret inspiciendum, aliquid credendum, aliquid post videndum. Inspiciendam dedit formam servi praesentibus, non solum oculis videndam sed etiam manibus pertractandam. Cum eadem forma adscendit in caelum, credere nobis iussit quod illis videre concessit. Sed et nos habemus quod videamus: illi enim viderunt virgam emissam ex Sion, nos videmus dominari in medio inimicorum suorum. Hoc totum, fratres, pertinet ad dispensationem formae servilis, quae tolerabiliter capitur a servis et amatur a futuris liberis. Veritas enim incommutabilis quod est Verbum Dei, Deus apud Deum, per quem facta sunt omnia, in se manens innovat omnia. Hanc ut videamus, magna et perfecta cordis munditia necessaria est, quae fit per fidem. Demonstrata enim forma servi, dilata est ad demonstrandum formam Dei. Idem quippe in forma servi loquens servis ait: «Qui diligit me, mandata mea custodit: et qui diligit me, diligitur a Patre meo; et ego diligam eum, et ostendam meipsum illi». Videntibus se promisit demonstraturum se. Quid videbant? quid promittebat? Videbant formam servi, promittebat formam

18. *verbum est* A K: *est* om. O V MaT 22. *in similitudinem* K (= Vulg.) 24. *possemus* O MaT: *-simus* A K V | *posset* A O V MaT: *-sit* K 25. *ad mortales* K O: *mortalis* A, *-les* V, *immortalis* MaT 27. *post videndum*: *providendum* K | *inspiciendum* K, om. V 34. *et*: *sed* K 39. *demonstrandum formam* MaT: *-am -am* A O, *-um -a* V, *-a -a* K 41. *diligitur* A K V: *-getur* O MaT (= Vulg.) 42. *ostendam*: *manifestabo* O

fatti il latte dei bambini, che egli ha mescolato facendo passare il pane attraverso la carne. Infatti c'era in principio il pane degli angeli: è il Verbo; ma perché l'uomo potesse mangiare il pane degli angeli, il creatore degli angeli si è fatto uomo. Così il Verbo incarnandosi si è fatto accessibile a noi. Non l'avremmo potuto ricevere, se il Figlio, che è uguale a Dio, non si fosse annientato assumendo la forma di servo, fatto a somiglianza degli uomini e diventato d'aspetto come un uomo. Perché in qualche modo possiamo comprendere colui che non può essere compreso dai mortali, è diventato mortale per i mortali, per renderci immortali in forza della sua morte, per darci qualcosa da osservare, qualcosa da credere, qualcosa da vedere dopo. Egli ha dato da osservare a quelli che c'erano allora la forma di servo, non solo da vedere con gli occhi ma anche da toccare con mano. In questo aspetto è asceso al cielo e ha ordinato a noi di credere ciò che a quelli aveva concesso di vedere. Ma anche noi abbiamo qualcosa da vedere: quelli infatti hanno visto lo scettro uscito da Sion, noi lo vediamo dominare in mezzo ai suoi nemici. Tutto questo, fratelli, riguarda l'economia della forma di servo, che è compresa sufficientemente dai servi ed è amata da quelli che diventeranno liberi. Ma la verità immutabile, cioè il Verbo di Dio, Dio presso Dio, per mezzo del quale sono state create tutte le cose, rimanendo in se stessa rinnova tutte le cose. Per poterla vedere è necessaria una grande e perfetta purezza di cuore, che si ottiene per mezzo della fede. Fatta conoscere la forma di servo, egli ha differito la conoscenza della forma di Dio. Perciò, parlando nella forma di servo, egli dice ai servi: «Chi mi ama, osserva i miei precetti; e chi mi ama, è amato dal Padre mio; e io lo amerò e mi manifesterò a lui». Ha promesso, cioè, che si sarebbe manifestato a quelli che già lo vedevano. Che cosa vedevano? che cosa prometteva? Vedevano la forma di servo, pro-

12, 18. Ps. 77,25 21. Ep. Phil. 2,6-7 35. Ev. Io. 1,3 36. Sap. 7,27 40. Ev. Io. 14,21

Dei. «Ostendam – inquit – meipsum illi.» Si ipsa est claritas ad quam perducitur regnum quod modo transitu saeculi huius colligitur – ducitur enim ad quamdam visionem ineffabilem, quam non merebuntur impii –, ceterum forma servi cum hic esset, visa est ab impiis: viderunt eam qui crediderunt, viderunt et qui occiderunt. Ne aliquid magnum putes videri formam illam, viderunt amici, viderunt et inimici; et quidam videntes interfecerunt, quidam non videntes crediderunt. Hanc ergo formam servi, quam hic iam in humilitate viderunt et pii et impii, videbunt et in iudicio et pii et impii. Cum enim Dominus ante oculos discipulorum suorum ferretur in caelum, sonuit vox angelica intuentibus eum: «Viri Galilaei, quid statis intuentes in caelum? Iste Iesus sic veniet, quomodo eum vidistis euntem in caelum». «Sic» ergo, «sic», in eadem forma; quia de impiis dictum est: «Videbunt in quem pupugerunt». Videbunt iudicaturum, quem irriserunt iudicatum. Ipsa itaque forma servi in iudicio conspicua erit et iustis et iniustis, et piis et impiis, et fidelibus et infidelibus. Quid ergo impii non videbunt? Nam de quibus dictum est: «Videbunt in quem pupugerunt», de ipsis rursum dictum est: «Tollatur impius, ut non videat claritatem Domini». Quid est hoc, fratres? Discernamus, discamus. Excitatur impius, ut aliquid videat; tollitur impius, ut aliquid non videat. Iam quid sit visurus, ostendimus: formam illam de qua dictum est: «Sic veniet». Quid ergo non est visurus? «Et ostendam meipsum illi.» Quid est: «meipsum»? Non formam servi. Quid est: «meipsum»? Formam Dei, in qua non rapinam arbitratus sum esse aequalis Deo. Quid est: «meipsum»? «Di-

45. *si ipsa* A K V: *si* om. O MaT 46. *quomodo* A 50. *eam* ante *et qui* add. O (recte?) | *videre* K 51. *et inimici* O V: *et* om. A K MaT (cf. 50) 53. *iam* om. A V 55. *ante oculis* corr. *-los* K, *ab oculis* O | *discipulorum suorum* om. O 57. *intuentes in caelum* om. A V 59. *viderunt* A 60. *pupungerunt* K (= 64) | *riserunt* corr. *inris-* K 62. *et*[4] om. K 63. *non... ergo non* (69) om. V 66. *discamus* A K O MaA: *discutiamus* MaT | *excitatus* K 70. *illis* K 72. *quid est... sicuti est* (75) om. V

metteva la forma di Dio. «Mi manifesterò – dice – a loro.» Se questo è lo splendore al quale viene condotto il regno che ora si sta formando in questo tempo che passa – viene infatti condotto a una visione ineffabile, che sarà negata agli empi –, invece quando la forma di servo stava qui fra noi, è stata vista dagli empi: l'hanno vista quelli che hanno creduto, e l'hanno vista anche quelli che l'hanno uccisa. Perché tu non abbia a ritenere gran cosa la visione di quella forma, l'hanno vista sia gli amici sia i nemici; e mentre alcuni che l'hanno vista, l'hanno uccisa, alcuni che non l'hanno vista, l'hanno creduta. Perciò questa forma di servo, che già nell'umiliazione hanno visto sia i pii sia gli empi, questa anche nel giorno del giudizio la vedranno sia i pii sia gli empi. Quando infatti il Signore veniva innalzato al cielo davanti agli occhi dei suoi discepoli, risuonò una voce angelica a coloro che lo contemplavano: «Uomini di Galilea, perché state guardando verso il cielo? Questo Gesù verrà ancora, così come lo avete visto salire in cielo». «Così», cioè nella stessa forma, perché degli empi è stato detto: «Vedranno colui che hanno trafitto». Vedranno giudicare colui che hanno irriso quando veniva giudicato. Perciò questa forma di servo la vedranno nel giorno del giudizio giusti e ingiusti, pii ed empi, fedeli e infedeli. Ma allora che cosa non vedranno gli empi? Di loro è stato detto: «Vedranno colui che hanno trafitto», e di loro ancora: «L'empio sia tolto di mezzo, perché non veda la gloria del Signore». Che significa questo, fratelli? Esaminiamo e impariamo. L'empio viene esaltato, perché veda qualcosa; l'empio viene tolto di mezzo, perché non veda qualcosa. Abbiamo già mostrato ciò che vedrà: la forma della quale è stato detto: «Verrà così». Ma allora che cosa non vedrà? «Manifesterò a loro me stesso.» Che significa «me stesso»? Non la forma di servo. Che significa «me stesso»? La forma di Dio, per la quale non considerò prevaricazione esse-

56. Act. Ap. 1,11 59. Zach. 12,10 64. Is. 26,10 69. Act. Ap. 1,11 69-70. Ev. Io. 14,21 70. Ep. Phil. 2,6-7 72. 1 Ep. Io. 3,2

lectissimi, filii Dei sumus, et nondum apparuit quod erimus: scimus quia cum apparuerit, similes ei erimus; quoniam videbimus eum sicuti est.» Haec claritas Dei est ineffabilis lux, fons lucis sine commutabilitate, veritas sine defectu, sapientia in seipsa manens, innovans omnia: haec substantia Dei est. Itaque tollitur impius, ut non videat hunc honorem Domini. «Beati» enim «mundicordes, quia ipsi Deum videbunt.»

13. Videtur ergo mihi, fratres, quantum nostrae capacitati Dominus impertiri dignatur, de ipso tempore – si tamen dicendum est, tempore: quodam enim tempore venturi sumus ad non tempus – inde mihi videtur dictum, quod sine praeiudicio dicam, si quis intellegere aliquid melius expeditius probabilius possit, inde mihi videtur dictum: *Tecum principium in die virtutis tuae.* Denique hoc, quantum puto, versu consequente satis explanat. Quae enim et hic dicta est virtus eius, qua subiecit gentes iugo suo, qua stravit populos, non ferro sed ligno, etsi in carne etsi in humilitate etsi adhuc quantum servilis forma patitur, capitur tamen magna virtus eius, quia quod infirmum est Dei fortius est hominibus, quia ergo dicta est et hic virtus eius, quam commendavit dicendo: *Virgam virtutis tuae emittet Dominus ex Sion, et dominare in medio inimicorum tuorum.* Quanta enim virtus eius dominans in medio inimicorum suorum perstrepentium, nihil contra eum valentium, quotidie sibi dicentium: «Quando morietur, et peribit nomen eius?», cum crescat gloria eius per populos, cum eius nomini subiciantur gentes, cum peccator videat et irascatur,

73. *nunc* ante *filii* add. K (= Vulg.) | *quod* A K: *quid* O MaT (= Vulg.) 74. *quia* om. A 78. *tollitur* K (cf. 13,25): *-latur* O, *-letur* A V MaT | *ut non*: *et non* K, *ne* V 79. *mundicordes* O MaT: *mundi cordis* K, *mundo* (corr. *-i*) *cordes* A, *mundo corde* V

13, 7. *tantum* K 7-8. *consequentia* O 8. *quae* A K: *quia* V MaT, *haec* O 9. *subicit* A K 11. *tamen* om. K 12. *quia*: *quae* A 12-3. *ergo et haec dicta est virtus* O 13. *dicendum* K 14. *dominaberis* A V

re uguale a Dio. Che significa «me stesso»? «Carissimi, siamo figli di Dio, eppure non è stato ancora mostrato ciò che saremo; ma sappiamo che quando egli si manifesterà, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo come è.» Questa gloria di Dio è luce ineffabile, fonte di luce che non muta, verità senza difetto, sapienza che resta in se stessa rinnovando ogni cosa: questa è la sostanza di Dio. E l'empio sarà tolto di mezzo, perché non veda questa gloria del Signore. Infatti sono «beati i puri di cuore, perché vedranno Dio».

13. Perciò, fratelli, per quanto il Signore mi concede di capire, e parlando senza pregiudizio nel caso che altri possa proporre un'interpretazione più semplice e accettabile, mi sembra che con riferimento a questo nostro tempo – se pur si deve chiamare tempo, dato che ci sarà un tempo in cui giungeremo al non tempo –, in riferimento, dico, a questo nostro tempo mi sembra che sia stato detto: *Con te il principio nel giorno della tua forza*. Credo che con questo versetto che segue venga ben chiarito tutto il contesto. Infatti anche qui si parla della sua forza, con la quale ha assoggettato le genti al suo dominio, ha abbattuto i popoli non col ferro ma col legno, così che, pur nella carne e nell'umiliazione, per quanto lo permette ancora la forma di servo, tuttavia riusciamo a comprendere quanto grande sia questa sua forza, perché la debolezza di Dio è più forte degli uomini. Così anche qui si parla della sua forza, che era stata già esaltata con le parole: *Il Signore farà uscire da Sion lo scettro della tua forza, e tu domina in mezzo ai tuoi nemici*. Quanto grande è infatti la sua forza, che domina in mezzo ai suoi nemici strepitanti, che nulla possono contro di lui, che ogni giorno dicono fra sé: «Ma quando morirà, e scomparirà il suo nome?». Cresce la sua gloria nei popoli, le genti si assoggettano al suo nome, il peccatore vede e

79. Ev. Matth. 5,8
13, 12. 1 Ep. Cor. 1,25 17. Ps. 40,6 19. Ps. 111,10

dentibus suis frendat et tabescat! Quia ergo est et haec virtus eius, volens propheta commendare aliter virtutem eius, sicuti est virtus Dei et sapientia Dei Christus in lumine perpetuo incommutabilis veritatis – ad quam visionem servamur, ad quam visionem differimur, ad quam visionem fide mundamur, a qua visione tollitur impius ne videat honorem Domini –, hoc ergo volens ostendere: *tecum* – inquit – *principium in die virtutis tuae*. Quid est: *tecum principium*? Quodlibet pone principium. Si ipsum Christum, potius diceretur: Tu es principium, quam *tecum principium*. Respondit enim interrogantibus: «Tu quis es», et ait: «Principium, quia et loquor vobis», cum sit principium et Pater, de quo unigenitus Filius, in quo principio erat Verbum, quia Verbum erat apud Deum. Quid ergo, si et Pater principium et Filius principium, duo principia? Absit. Sicut enim Pater Deus et Filius Deus, Pater autem et Filius non duo dii sed unus Deus, sic Pater principium et Filius principium, Pater autem et Filius non duo sed unum principium. *Tecum principium*. Tunc videberis quomodo tecum sit principium. Non enim et hic non tecum principium. Non enim, cum dixisti: «Ecce itis quisque ad sua, et me solum relinquetis; sed non sum solus, quia Pater mecum est», et hic ergo *tecum principium*? Dixisti enim et alibi: «Pater autem in me manens facit opera sua». *Tecum principium*, nec umquam a te separatus est Pater. Sed quando videbitur tecum esse principium, tunc manifestum erit omnibus similibus iam tibi factis, quoniam videbunt te sicuti es; etenim hic Philippus te videbat, et Patrem quaerebat. Tunc ergo videbitur quod nunc creditur; tunc *tecum principium* videntibus sanctis, videntibus iustis, sublatis de medio impiis, ne videant honorem Domini.

20. *quia*: *quae* A 25. *ad quam visionem* K | *tolletur* A 28. *si*: *se* K 30. *quia* K MaT: *qui* A O V (= Vulg.) 36. *et*[1] om. A 39. *non* K O: *nonne* MaT, *non enim* om. A V | *cum* A K O V: *tu* MaT 40. *sed*: *et* A V

s'adira, freme coi denti e si consuma. Poiché anche questo è segno della sua forza, tale forza il profeta vuole esaltare anche in altro modo, in quanto Cristo è forza e sapienza di Dio nella luce perpetua dell'immutabile verità: una visione per la quale siamo riservati, che per ora viene differita, per la quale siamo purificati dalla fede, dalla quale è tolto via l'empio, perché non veda la gloria di Dio. Tutto ciò volendo mostrare, il profeta dice: *Con te il principio nel giorno della tua forza*. Che cosa significa *con te il principio*? Poni un qualsiasi principio. Ma se fosse Cristo stesso, avrebbe detto: Tu sei il principio, piuttosto che *con te il principio*. Infatti a chi gli chiedeva: «Tu chi sei», egli rispose: «Il principio, come dico a voi». D'altra parte principio è anche il Padre, dal quale è nato il Figlio unigenito, e in questo principio era il Verbo, perché il Verbo era presso Dio. Ma allora, se il Padre è principio e il Figlio è principio, abbiamo due principi? Non sia mai. Come infatti il Padre è Dio e il Figlio è Dio, e non sono due dèi ma un solo Dio, così il Padre è principio, il Figlio è principio, ma Padre e Figlio non sono due bensì un solo principio. *Con te il principio*. Allora si vedrà in che modo il principio sia con te. Non che anche qui il principio non sia con te. Infatti, quando hai detto: «Ecco, andrete ognuno per suo conto e mi lascerete solo. Ma io non sono solo, perché il Padre è con me», anche qui il principio non era forse con te? L'hai detto anche in un altro passo: «Ma il Padre che è in me, egli compie le sue opere». *Con te il principio*, e mai il Padre è stato separato da te. Ma quando si potrà vedere che il principio è con te, allora ciò sarà manifesto a tutti quelli che ormai saranno diventati simili a te, perché ti vedranno proprio come sei. Qui infatti Filippo ti vedeva, eppure cercava il Padre. Perciò allora vedremo ciò che ora crediamo; allora il principio sarà con te al cospetto di tutti i santi, di tutti i giusti, mentre gli empi saranno tolti di mezzo, perché non vedano la gloria del Signore.

30. Ev. Io. 8,25 39. Ev. Io. 16,32 42. Ev. Io. 14,10 45. 1 Ep. Io. 3,2 46. Ev. Io. 14,8

14. Modo ergo credamus, fratres, quod tunc videamus. Nam et Philippus obiurgatus est quod quaereret videre Patrem, cum in ipso Filio non agnosceret Patrem: «Tanto tempore vobiscum sum, et non cognovistis me? Philippe, qui me vidit, vidit et Patrem». Sed «qui me vidit», non qui formam servi in me vidit. «Qui» ergo «me vidit», qualem me abscondi timentibus me, qualem me videndum perficio sperantibus in me, «vidit et Patrem». Sed quia ista visio post erit, nunc pro illa quid habebimus? Videamus quid dicat Philippo, cui dixerat: «Qui me vidit, vidit et Patrem». Quasi ei Philippus tacitus responderet: Et quomodo te videbo, si aliter videris quam forma servi? aut quomodo videbo Patrem, invalidus homo mortalis, pulvis et cinis?, conversus ad eum, differens visionem, imperans fidem, qui dixerat: «Qui me vidit, vidit et Patrem», quia multum erat ad Philippum et longe ab eo erat videre: «Non credis – inquit – quia ego in Patre, et Pater in me est?». Quod videre nondum potes, crede, ut videre merearis. Cum ergo ventum fuerit ut videamus, tunc apparebit *tecum principium in die virtutis tuae*: virtutis virtutis tuae, non virtutis infirmitatis tuae, quia ibi virtus virtus. Habent nunc homines in fide, in spe, in caritate, in bonis operibus virtutes suas; sed ibunt a virtutibus in virtutem. *Tecum* ergo *principium*: videberis cum Patre, in Patre, ut Pater *tecum principium in die virtutis tuae*, illius virtutis tuae quam impius non videbit. Nam et hoc infirmum tuum fortius est hominibus: etenim in die virtutis tuae tecum principium.

15. De qua virtute dicis, expone. Quia et hic, ut dictum

14, 5. *videt videt* O V (= Vulg.; = 5.6 et deinceps) 8. *videt* A O V 9. *dicit* A 12. *forma* A: *formam* K V, *in forma* O MaT 19-20. *virtutis virtutis tuae non virtutis infirmitatis tuae* A K: *virtus virtutis tuae non virtus infirmitatis tuae* O MaA, *virtutis tuae non virtutis infirmitatis tuae* V MaT 20. *virtus virtus* A K, *virtus virtutis tuae* O MaT, *virtus* V 20-1. *habeant* V 23. *in patre* om. O 26. *in principium* K

15, 1. *expone... dicis* (4) om. A

14. Perciò, fratelli, crediamo ora ciò che vedremo allora. Infatti anche Filippo fu rimproverato, perché cercava di vedere il Padre non riconoscendolo nel Figlio: «Sto con voi da tanto tempo, e non avete ancora imparato a conoscermi? Filippo, chi mi vede vede anche il Padre». Ma è detto: «chi mi vede», non: chi vede in me la forma di servo. Perciò «chi mi vede» come mi sono nascosto a quelli che mi temono, come mi faccio vedere da coloro che sperano in me, questi «vede anche il Padre». Ma dato che questa visione verrà dopo, che cosa abbiamo ora in luogo di essa? Vediamo che cosa Cristo dice a Filippo, dopo avergli detto: «Chi mi vede vede il Padre». Quasi che Filippo in silenzio gli risponda: Ma come ti potrò vedere, se ti fai vedere in altro modo che in forma di servo? o come potrò vedere il Padre, io uomo debole e mortale, polvere e cenere?, voltosi a lui, colui che gli aveva detto: «Chi mi vede vede il Padre», differisce la visione e comanda la fede. E siccome questo era troppo per Filippo ed egli era ben lungi dal vedere, gli dice: «Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?»: cioè, ciò che non puoi ancora vedere, credilo, così da meritare di vederlo. Quando sarà venuto il momento di vederlo, allora si manifesterà *con te il principio nel giorno della tua forza*: della forza della tua forza, non della forza della tua debolezza, perché qui la forza è forza. Ora gli uomini hanno nella fede, nella speranza, nell'amore, nelle buone opere le loro virtù; ma allora passeranno dalle virtù alla virtù. Perciò *con te il principio*, quando ti farai vedere col Padre, nel Padre, come il Padre è *con te principio nel giorno della tua forza*, di quella tua forza che l'empio non vedrà. Perché anche questa tua debolezza è più forte degli uomini: infatti nel giorno della tua forza il principio è con te.

15. Spiega di quale forza stai parlando. Infatti, come abbia-

14, 3. Ev. Io. 14,9 16. Ev. Io. 14,10 22. Ps. 83,8 25. 1 Ep. Cor. 1,25

est, nominata est virtus, virtus eius, cum emittitur virga, virga virtutis eius ex Sion, ut dominetur in medio inimicorum suorum. De qua virtute dicis? *In splendore sanctorum. In splendore* – inquit – *sanctorum*. De ipsa virtute dicit, quando erunt in splendore sancti, non quando adhuc terrenam carnem gestantes et in corpore mortali atque corruptibili gementes, quod aggravat animam et deprimit terrena inhabitatio sensum multa cogitantem: cum ipsae cogitationes invicem non videntur, non hoc est *in splendore sanctorum*. Sed quid est: *in splendore sanctorum*? «Donec veniat Dominus, et illuminet abscondita tenebrarum, et manifestabit cogitationes cordis; et tunc laus erit unicuique a Deo.» Hoc erit *in splendore sanctorum*, quia «tunc iusti fulgebunt in regno Patris sui, sicut sol». Audite enim quid sit hoc: *in splendore sanctorum*. «Veniet – inquit – messis, veniet finis saeculi: mittet paterfamilias angelos suos, et colligent de regno eius omnia scandala et mittent in camino ignis ardentis. Tunc iusti fulgebunt sicut sol in regno Patris sui.» In quo regno? Videte si visio quaedam servatur, de qua nobis dictum est: *Tecum principium*. In quo regno? Utique in vita aeterna. Nam ad dexteram positis hoc dicturus est: «Venite, benedicti Patris mei, percipite regnum quod vobis paratum est ab initio mundi». Deinde damnatis impiis, segregatis iustis atque laudatis, quid sequitur quod dixerat: «Percipite regnum»? «Tunc ibunt impii in ambustionem aeternam, iusti autem in vitam aeternam.» Quod dixerat hoc dixit: regnum vitam aeternam, quo non ibunt impii. Videte si quaedam visio est vita aeterna: «Haec est autem vita aeterna, ut cognoscant te solum verum

2. *virtus virtus* K O: *virtus* V MaT 2-3. *virga virga* K O: *virga* V MaT 8. *animum* K 12. *manifestavit* K 17. *scandala* om. A 18. *camino* A K V: *-num* O MaT (= Vulg.; cf. 64,9,45) 25. *quod* MaT: *quid* K V, *qui* A O 26. *combustionem* A V 27. *quod dixerat hoc dixit regnum vitam aeternam* K: *quod dixerat regnum hoc dixit vitam aeternam* A O V MaT | *in quo* A 28. *videte... aeterna*: *vivite si quodam visio est vita aeternam* K

mo detto, si parla anche qua della forza, della sua forza, quando lo scettro, lo scettro della sua forza, esce da Sion, per dominare in mezzo ai suoi nemici. Di quale forza parli ora? *Nello splendore dei santi. Nello splendore*, egli dice, *dei santi*. Parla, cioè, della forza che Cristo avrà, quando i santi saranno nella gloria: non adesso perciò, che sopportano ancora la carne terrena e gemono nel corpo mortale e corruttibile che appesantisce l'anima, perché la dimora terrena opprime la mente coi suoi molti pensieri. Siccome questi pensieri neppure si vedono da uomo a uomo, non è questo *lo splendore dei santi*. Ma allora che cosa significa *nello splendore dei santi*? «Finché verrà il Signore, e metterà in luce ciò ch'è nascosto nelle tenebre e renderà manifesti i consigli dei cuori. Allora ciascuno riceverà da Dio la lode che gli è dovuta.» Ciò avverrà *nello splendore dei santi*, perché «allora i giusti risplenderanno nel regno del loro Padre, come il sole». Ascoltate infatti che cosa significhi *nello splendore dei santi*: «Verrà la messe – è scritto –, verrà la fine del mondo, e il padre di famiglia manderà i suoi angeli, che raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e li getteranno nella fornace ardente. Allora i giusti risplenderanno come il sole nel regno del loro Padre». In quale regno? Vedete se ci è riservata una visione, della quale ci è stato detto: *Con te il principio*. In quale regno? Certamente nella vita eterna. Infatti a quanti sono stati collocati a destra egli dirà: «Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete il regno, che vi è stato preparato dall'inizio del mondo». Quindi, dopo che sono stati condannati gli empi e lodati e messi a parte i giusti, che cosa segue a «Ricevete il regno»? «Allora gli empi andranno al fuoco eterno, e invece i giusti alla vita eterna.» Quello che aveva detto in un passo dice nell'altro: il regno è la vita eterna, e in essa non andranno gli empi. Osservate se la vita eterna non sia proprio una visione: «Questa è poi la vita eterna: che conoscano te, il

15, 8. Sap. 9,15 11. 1 Ep. Cor. 4,5 14-9. Ev. Matth. 13,39-43 (cf. Sap. 3,7) 22. Ev. Matth. 25,34 25. Ev. Matth. 25,46 29. Ev. Io. 17,3

Deum, et quem misisti Iesum Christum», quia *tecum principium in die virtutis tuae*. Ergo *tecum principium in die virtutis tuae, in splendore sanctorum*.

**16.** Sed hoc differtur, hoc postea dabitur: quid nunc? *Ex utero ante luciferum genui te*. Quid hic? Si Deus Filium habet, numquid et uterum? Sicut carnis corpora non habet, quia nec sinum; dictum est tamen: «Qui est in sinu Patris, ipse narravit». Qui est autem sinus, ipse est uterus; et sinus et uterus pro secreto positus est. Quid est: *ex utero*? Ex secreto, ex occulto: de meipso, de substantia mea; hoc est *ex utero*, quia «generationem eius quis enarrabit?». Accipiamus ergo dicentem Patrem ad Filium: *Ex utero ante luciferum genui te*. Quid est ergo: *ante luciferum*? Lucifer pro sideribus positus est, tamquam a parte totum significante scriptura, et ex eminenti stella omnia sidera. Sed illa sidera quomodo facta sunt? «Ut sint in signis et in temporibus et in diebus et in annis.» Si ergo et in signis et in temporibus posita sunt sidera, et lucifer nominatus est pro sideribus, quod est ante luciferum hoc est ante sidera, quod est ante sidera hoc est ante tempora; si ergo ante tempora, ab aeternitate: noli quaerere quando; aeternitas non habet quando. Quando et aliquando verba sunt temporum. De Patre non est natus in tempore, per quem facta sunt tempora. Dictum est ergo, ut dici oportuit, figurate, prophetice, ut et uterus pro secreta substantia et lucifer pro temporibus poneretur. An vultis et ipsum David respiciamus, qui Dominum suum dixit filium suum? Ut enim hoc diceret, audivit a Domino suo; ab illo audivit a quo falli

16, 1. *differtur* O MaT: *differt* A K V 3. *numquid* om. O | *sed sicut* O 4. *est*[1] om. A 4-5. *narravit* K O V: *narrabit* A, *enarravit* MaT 8. *enarravit* K 8-9. *ergo dicentem patrem* A O V: *ergo dicentem ergo patrem* K, *ergo patrem dicentem* MaT 11-2. *eminente* K 13. *in*[2] om. K A 14. *et*[1] om. K 16. *quod* A K V: *et quod* O MaT 17. *ab aet-*: *habet aeternitatem* A 21. *et*[1] om. A 22. *an vultis*: *a multis* K

solo vero Dio, e colui che hai inviato, Gesù Cristo», perché *con te il principio nel giorno della tua forza*. Perciò *con te il principio nel giorno della tua forza, nello splendore dei santi*.

16. Ma tutto ciò viene differito, ci sarà dato dopo. Che cosa invece ora? *Dall'utero prima di Lucifero ti ho generato*. Che significa questo? Se Dio ha un Figlio, forse ha anche un utero? Ma non l'ha quale l'hanno i corpi di carne, come non ha seno anche se è stato detto: «Colui che è nel seno del Padre, egli ce lo ha fatto conoscere». Infatti seno e utero hanno lo stesso significato, e stanno a indicare ciò che in Dio è segreto. Che significa *dall'utero*? Dal segreto, dall'occulto, cioè: da me stesso, dalla mia sostanza. Questo significa *dall'utero*, perché «chi potrà far conoscere la sua generazione?». Intendiamo perciò che il Padre dice al Figlio: *Dall'utero prima di Lucifero ti ho generato*. Ma che significa *prima di Lucifero*? Lucifero sta a indicare le stelle, perché la Scrittura è solita nominare la parte per il tutto, e così con una stella importante indica tutte le stelle. Ma le stelle a che fine sono state create? «Per indicare i tempi i giorni e gli anni.» Se perciò le stelle sono state collocate al loro posto per indicare lo scorrere del tempo e Lucifero è stato nominato in luogo di tutte le stelle, ciò ch'è prima di Lucifero è prima delle stelle, ciò ch'è prima delle stelle è prima dei tempi, se perciò è prima dei tempi è dall'eternità. Ma non chiedere quando, perché l'eternità non ha un «quando». «Quando» e «un tempo» sono termini di significato temporale; e invece non è nato dal Padre nel tempo colui per mezzo del quale è stato creato il tempo. Così qui si è parlato, come si doveva parlare, in modo figurato e profetico, così che l'utero sta a indicare la sostanza nascosta e Lucifero i tempi. Ma volete che ci riferiamo proprio a Davide, che ha chiamato suo figlio suo Signore? Per dire così, egli l'ha appreso dal suo Si-

16, 4. Ev. Io. 1,18 8. Is. 53,8 13. Gen. 1,14

non potuit; et dixit iam Dominum suum, quia *dixit* – inquit – *Dominus Domino meo: Sede a dextris meis*. Et ipse loquitur, ipsius quasi sermo contextus est. Si ergo ipse loquitur, forte ipse potuit dicere: *Ex utero ante luciferum genui te*: ex utero virginali, *ex utero ante luciferum genui te*. Si enim illa virgo ducens propaginem de carne David, ex illo utero natus Christus, tamquam ex utero genitus a David. *Ex utero*, quo masculus non accessit: *ex utero* prorsus, proprie *ex utero*, quia solus ex solo utero. Ergo *ex utero* inquit ille, qui eum Dominum suum dixerat, *ex utero ante luciferum genui te*. Et hoc ipsum *ante luciferum* signate dictum et proprie dictum et sic impletum. Noctu enim natus est Dominus de utero virginis Mariae: indicant testimonia pastorum, qui vigilias exercebant super gregem suum. *Ex utero ante luciferum genui te*. O tu, Domine meus, sedens ad dexteram Domini mei, unde et filius meus nisi quia *ex utero ante luciferum genui te*?

17. Et quid natus es? *Iuravit Dominus, et non paenitebit* 4
*eum: Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec*. Ad hoc enim natus ex utero ante luciferum, ut esses sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec. Si natum ex utero, de virgine intellegimus; ante luciferum, noctu, sicut evangelia contestantur; procul dubio inde ex utero ante luciferum, ut esset sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec. Nam secundum id quod natus de Patre Deus apud Deum, coaeternus gignenti, non sacerdos; sed sacerdos propter carnem assumptam, propter victimam quam pro no-

30. *natus est* A 33. *ex sola utero* K 37. *et exercebant* K 39. *unde et* A K O V: *et* om. MaT
17, 1. *quid* A K O V: *ad quid* MaT 6. *testantur* A V 8. *natus es* O, *natus est* V

gnore, l'ha appreso da colui che non lo poteva ingannare; e così l'ha chiamato suo Signore, dicendo: *Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra*. È perciò lui che parla e svolge come un suo discorso. Se perciò è lui che parla, forse è proprio lui che ha potuto dire: *Dall'utero prima di Lucifero ti ho generato*, cioè dall'utero della Vergine *ti ho generato prima di Lucifero*. Se infatti Cristo è nato dall'utero della Vergine che discendeva dalla carne di Davide, è come se egli sia stato generato dall'utero di Davide. *Dall'utero* al quale nessun uomo ha avuto accesso; *dall'utero* nel senso più proprio della parola, perché egli solo è nato solo dall'utero. Perciò *dall'utero* ha detto Davide di aver generato colui che aveva definito suo Signore, *dall'utero prima di Lucifero ti ho generato*. Anche *prima di Lucifero* è stato detto nel senso più proprio e specifico, e così è avvenuto. Infatti il Signore è nato di notte dall'utero della Vergine Maria: lo dimostra la testimonianza dei pastori, che vegliavano sul loro gregge. *Dall'utero prima di Lucifero ti ho generato*. O tu, mio Signore, che siedi alla destra del mio Signore, come sei diventato mio figlio se non perché *dall'utero prima di Lucifero ti ho generato*?

17. [4] Perché sei nato? *Il Signore ha giurato e non si pentirà: Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec*. Per questo infatti sei nato dall'utero prima di Lucifero, per essere sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec. In quanto è nato dall'utero, comprendiamo che è nato da una vergine; in quanto è nato prima di Lucifero, è nato di notte, come testimoniano i Vangeli. Perciò non v'è dubbio che è nato dall'utero prima di Lucifero, per essere sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec. Infatti, in quanto è nato dal Padre, Dio presso Dio, coeterno al genitore, non è sacerdote; ma è sacerdote a causa della carne che ha assunto, della vittima che ha ricevuto da noi

36. Ev. Luc. 2,7-8

bis offerret a nobis acceptam. *Iuravit* ergo *Dominus*. Quid est: *iuravit Dominus*? Ergo Dominus iurat, qui hominem prohibet a iurando? An forte ideo magis hominem prohibet a iurando, ne in periurium prolabatur, et ideo magis Deus iurat, quia non potest esse periurus? Homo enim, qui per consuetudinem iurandi potest lingua in periurium prolabi, bene prohibetur iurare: tanto enim longius erit a periurio, quanto erit longe a iurando. Qui enim iurat homo, falsum et verum iurare potest; qui autem non iurat, falsum iurare non potest, quia omnino non iurat. Cur ergo non iuret Dominus, quando Domini iuramentum promissionis est firmamentum? Iuret omnino. Quid enim tu facis, cum iuras? Testaris Deum: hoc est iurare, Deum testari; et ideo molestum ne ad aliquam falsitatem testem adhibeas Deum. Si ergo tu iurando testaris Deum, cur ergo non et Deus iurando testetur seipsum? Vivo ego, dicit Dominus, iuratio Dei est. Sic iuravit de semine Abrahae: «Vivo ego, dicit Dominus; quoniam audisti vocem meam et non pepercisti filio tuo unico propter me, nisi benedicens benedicam te, et implendo implebo semen tuum sicut stellas caeli, et sicut arenam quae est ad labium maris, et benedicentur in semine tuo omnes gentes». Et semen Abrahae quod est Christus, ille semen Abrahae accipiens carnem de semine Abrahae, erit sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec. De sacerdotio ergo secundum ordinem Melchisedec *iuravit Dominus, et non paenitebit eum*. Quid de sacerdotio secundum ordinem Aaron? Numquid paenitet Deum, sicut hominem, aut nolens cadit in aliquid ut faciat, aut imprudens prolabitur, ut postea eum de suo prolapsu paeniteat? Scit quid agat, scit quousque quid progrediatur; unde

12-3. *hominem prohibet* A K O V: transp. MaT 14. *magis deus* A K O V: transp. MaT 21. *iurat* O 22. *enim* A K O V: *ergo* MaT 25. *testatur* K 29. *te* corr. *tibi* K 39. *qui*² A

per offrirla per noi. *Il Signore ha giurato*. Che significa *il Signore ha giurato*? Giura dunque proprio il Signore, che proibisce all'uomo di giurare? Ma piuttosto non dobbiamo pensare che Dio proibisce all'uomo di giurare perché non incorra nello spergiuro, mentre egli invece giura in quanto non può spergiurare? Infatti l'uomo per abitudine di giurare può a causa della lingua incorrere nello spergiuro, perciò giustamente gli è proibito giurare, in quanto astenendosi dal giurare si astiene anche dallo spergiurare. Chi giura può giurare il vero o il falso; ma chi non giura non può giurare il falso, perché non giura affatto. Ma allora perché non dovrebbe giurare il Signore, là dove il suo giuramento è conferma di ciò che promette? Perciò egli senz'altro può giurare. Del resto quando giuri, tu che fai? Chiami Dio a testimonio, perché giurare significa chiamare Dio a testimonio. Perciò è inopportuno, onde non avvenga che tu chiami Dio a testimonio di qualche falsità. Se perciò tu col giuramento chiami Dio a testimonio, perché Dio non dovrebbe invocare col giuramento la sua stessa testimonianza? Io vivo, dice il Signore, è il modo di giurare di Dio. Così egli ha giurato riguardo alla discendenza di Abramo: «Io vivo, dice il Signore. Poiché hai ascoltato la mia voce e non hai risparmiato il tuo unico figlio per me, ti benedirò e dilaterò la tua discendenza come le stelle del cielo e la sabbia in riva al mare, e nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti». E la discendenza di Abramo che è Cristo, il quale discende da Abramo in quanto ha ricevuto la carne dalla discendenza di Abramo, sarà sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec. Perciò *il Signore ha giurato e non si pentirà* riguardo al sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedec. Ma che fa riguardo al sacerdozio secondo l'ordine di Aronne? Forse Dio si pente come un uomo, o gli capita di far qualcosa senza volere, o sbaglia per imprudenza, così che dopo si pente del suo errore? Dio sa quello che fa, sa fino a che punto qualcosa può progredire, e in che mo-

17, 13. Ev. Matth. 5,34 27. Gen. 22,16-8

in aliud commutetur, in potestate rectoris est. Sed paenitentia mutatio rerum significatur. Quomodo enim tu, cum aliquid te paenitet, doles factum quod fecisti, sic quando aliquid Deus praeter spem hominum, id est, praeterquam sperant homines, mutat in aliud, paenitere se dicit; usque adeo ut et de poena nostra paeniteat eum, si nos de vita nostra mala paenituerit. *Iuravit* ergo *Dominus*: *iuravit*, firmavit: *non eum paenitebit*, non mutabit. Quid? *Tu es sacerdos in aeternum*. Ideo *in aeternum*, quia *non paenitebit eum*. Sed sacerdos, secundum quid? Numquid erunt illae hostiae, victimae oblatae a patriarchis, arae sanguinis et tabernaculum, et illa primi Testamenti Veteris sacramenta? Absit. Iam illa sublata sunt, everso iam templo, remoto illo sacerdotio, pereunte victima eorum et sacrificio: haec nec Iudaei habent. Vident perisse iam sacerdotium secundum ordinem Aaron, et non agnoscunt sacerdotium secundum ordinem Melchisedec. *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec*. Fidelibus loquor. Si quid non intellegunt catechumeni, auferant pigritiam, festinent ad notitiam. Non ergo opus est mysteria promere; scripturae vobis intiment quid est sacerdotium secundum ordinem Melchisedec.

**18.** *Dominus a dextris tuis*. Dominus dixerat: *Sede a dextris meis*; nunc Dominus a dextris eius, quasi mutaverunt sedes. An forte sic potius? *Iuravit Dominus, et non paenitebit eum: Tu es sacerdos in aeternum* ad Christum dictum est. *Tu es sacerdos in aeternum*, iuravit Dominus. Quis Dominus? Qui *dixit Domino meo: Sede a dextris meis*, ipse *iuravit: Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec*; et ad ipsum Dominum qui iuravit sermo directus est: *Dominus a dextris*

50. *arcae* K 51. *primi* A O V MaT: om. K (fort. *prima*) | *sublata*: *subdita* O 52. *templo*: *tempore* K 57. *si*: *sed* K 57-8. *auferant... festinant* K, *auferunt... festinant* A
18, 2. *mutaverunt* K O V: *-rint* A MaT

do ciò possa mutare è in potere di lui che comanda. Ma la penitenza significa proprio un cambiamento di cose. Come infatti tu, quando ti penti di qualcosa, ti rammarichi di aver fatto ciò che hai fatto, così quando Dio cambia qualche cosa fuor della speranza dell'uomo, cioè senza che l'uomo lo speri, allora dice di pentirsi. Così egli si pente della pena che ci ha inflitto, se noi ci saremo pentiti della nostra vita malvagia. Perciò *il Signore ha giurato*: *ha giurato*, cioè ha confermato; *non si pentirà*, cioè non cambierà. Che cosa? *Tu sei sacerdote in eterno*: *in eterno* proprio perché *egli non si pentirà*. Ma sacerdote secondo che cosa? Ci saranno forse quei sacrifici, le vittime offerte dai patriarchi, l'altare del sangue e la tenda e tutte quelle pratiche rituali del Vecchio Testamento? No certamente. Ormai tutto questo ha avuto fine, dopo che il tempio è stato distrutto, quel sacerdozio è cessato e sono venuti meno la vittima e il sacrificio. Neppure i giudei hanno più questi riti. Essi hanno visto che ormai è cessato il sacerdozio secondo l'ordine di Aronne, eppure non riconoscono il sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedec. *Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec*. Parlo ai fedeli. Se i catecumeni non capiscono qualcosa, si scrollino di dosso la pigrizia e si affrettino a chiedere spiegazione. Perciò non è necessario presentare i misteri: le Scritture vi spieghino che cosa sia il sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedec.

**18.** [5] *Il Signore alla tua destra*. Il Signore aveva detto: *Siedi alla mia destra*. Ora invece il Signore sta alla sua destra, come se avessero cambiato posto. Ma non bisognerà forse intendere così?: *Il Signore ha giurato e non si pentirà: Tu sei sacerdote in eterno* è stato detto a Cristo. *Tu sei sacerdote in eterno* ha giurato il Signore. Quale Signore? Colui che *ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra*, questi *ha giurato: Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec*; e proprio al Signore che ha giurato sono

*tuis*. O tu Domine, qui iurasti et dixisti: *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec*; ipse *sacerdos in aeternum*, *Dominus* et *a dextris tuis*; ipse, inquam, *sacerdos in aeternum*, de quo iurasti, *Dominus* est *a dextris tuis*, quia eidem Domino meo dixisti: *Sede a dextris meis, quoadusque ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*. Iste ergo Dominus qui est a dextris tuis, de quo iurasti, et cui iurasti dicens: *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec, conquassabit in die irae suae reges*. Ipse utique Christus *Dominus a dextris tuis*, cui iurasti et non paenitebit te, quid agit sacerdos in aeternum? quid agit, qui est ad dexteram Dei et interpellat pro nobis, tamquam sacerdos intrans in interiora veli, in sancta sanctorum, in secreta caelorum, ille solus non habens peccatum et ideo facile mundans a peccatis? Ille ergo *a dextris tuis conquassabit in die irae suae reges*. Quos reges, quaeris? Excidit tibi: «Adstiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Christum eius»? Hos reges conquassavit gloria sua, et pondere nominis sui infirmos reddidit reges, ut non possent efficere quod volebant. Conati enim sunt multum delere nomen christianum de terra, et non potuerunt; quia «qui offenderit in lapidem illum, conquassabitur». Offenderunt ergo in lapidem offensionis, et ideo conquassati sunt reges, cum dicunt: Quis est Christus? Nescio quis Iudaeus, nescio quis Galilaeus, sic occisus, sic mortuus. Lapis est ante pedes tuos, quasi viliter et humiliter iacens; ideo contemnendo offendis, offendendo cadis, cadendo quassaris. Si ergo tanta est ira occulti, quod erit iudicium manifesti? Audistis iram occulti, de qua psalmus inscribitur: «Pro occultis filii»; nonus psalmus, si bene memini,

9. *o tu* K O V: *o* A MaT 11. *et* om. A | *tuis est* A 13. *quoadusque*: *donec* K (= Vulg.) 16-7. *conquassabit* A O V: *-vit* K MaT (= 23) 18-9. *aget*$^{1.2}$ A K MaA, *aget*$^{2}$ O 20. *veli* V (cf. Ep. Hebr. 6,19 nec non 64,6,47): *templi* A, *vel* K O MaT 22. *a*$^{1}$ om. A 26. *conquassabit* A V 35. *quassaveris* K 36-7. *scribitur* O V

dirette le parole: *Il Signore alla tua destra*. O Signore che hai giurato e hai detto: *Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec*, colui che è *sacerdote in eterno* è *il Signore alla tua destra*; colui – ripeto – che è *sacerdote in eterno*, secondo il tuo giuramento, questi è *il Signore alla tua destra*, perché a questo stesso mio Signore tu hai detto: *Siedi alla mia destra, finché ponga i tuoi nemici sgabello dei tuoi piedi*. Perciò questo Signore che è alla tua destra, del quale e al quale hai giurato dicendo: *Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec*, questo *nel giorno della sua ira abbatterà i re*. Dunque Cristo, *il Signore alla tua destra*, al quale hai giurato e non ti pentirai, che cosa fa in quanto sacerdote eterno? che cosa fa, lui che è alla destra di Dio e intercede per noi e come sacerdote entra all'interno del velo del tempio, nel Santo dei santi, nel segreto dei cieli, lui che solo non ha peccato e perciò ci purifica facilmente dai peccati? Egli *alla tua destra, nel giorno della sua ira abbatterà i re*. Quali re, mi chiedi? Ti sei dimenticato: «Si presentarono i re della terra e si unirono insieme i principi, contro il Signore e contro il suo Cristo»? Questi re ha abbattuto con la sua gloria e li ha resi deboli col peso del suo nome, perché non potessero compiere ciò che volevano. Infatti hanno tanto tentato di cancellare dalla terra il nome cristiano, e non ci sono riusciti, perché «chi inciamperà a quella pietra, sarà abbattuto». Così hanno inciampato nella pietra dello scandalo e sono stati abbattuti questi re che dicono: Chi è Cristo? Un non so qual giudeo, un galileo, che è stato ucciso così, è morto così. Ecco la pietra davanti ai tuoi piedi, che giace in basso, quasi umilmente. Perciò disprezzandola c'inciampi, inciampando cadi, cadendo sei abbattuto. Ma se tanto grande è la sua ira, ora che si tiene nascosto, quale sarà il suo giudizio, quando si manifesterà? Avete ascoltato l'ira del Signore nascosto, dalla quale trae titolo il salmo: «Per i segreti del figlio». È il salmo

**18**, 19. Ep. Rom. 8,34 20. Ep. Hebr. 9,12.14.24 24. Ps. 2,2 29. Ev. Matth. 21,44

inscribitur: «Pro occultis filii»; et ibi ostenditur iudicium occultum irae occultae. Irato Deo vivunt qui in lapidem illum offendunt: conquassantur. Et quo valet quod conquassantur? Audi et de iudicio futuro: «Quia qui offenderit in lapidem illum – ait – conquassabitur; super quem ceciderit lapis ille, conteret eum». Cum ergo offenditur in eum, quasi humilis iacet, tunc conquassat; cum autem conteret, desuper veniet. Videte quemadmodum his binis verbis, conquassabit et conteret, offendet in eum et veniet supra eum, distributa sunt duo tempora, humilitatis et claritatis Christi, occultae poenae et iudicii futuri. Eum non conteret veniens, quem non conquassat iacens. Iacens dico, tamquam contemptibilis apparens. Nam ille a dextris Dei est, et valide ex alto clamavit: «Saule, Saule, quid me persequeris?». Sed tamen quamvis de caelo, non diceret: «Quid me persequeris», quem nemo tangebat, nisi ita in caelo ad dexteram Patris sederet ut et in terra in nobis quasi iaceret. *Dominus a dextris tuis, conquassabit in die irae suae reges.*

19. *Iudicabit in gentibus.* Sed nunc «pro occultis»; erit 6
enim et iudicium manifestum: *Iudicabit in gentibus.* Modo enim fit: «Periit memoria eorum cum strepitu». In ipso psalmo est: «Pro occultis. Periit memoria eorum cum strepitu, et Dominus in aeternum manet; paravit in iudicio sedem suam, et ipse iudicabit orbem terrarum in aequitate». Ibi dictum est: «Increpasti gentes et periit impius; nomen eorum delesti in aeternum»: hoc occulte agitur. *In die* ergo *irae suae con-*

40. *et* ante *quod* add. K 41. *audi et*: *audient* K 42. *quem* A K V: *vero* add. O MaT 44. *tunc* K MaT: *et tunc* A O V 45-6. *conquassavit et conterit* K 46. *offendet* A K V: *-dit* O MaT | *et* om. A V | *supra* A K O: *super* V MaT 48-9. *quassat* O 54. *quasi in nobis* O 54-5. *conquassabit* A V: *-vit* K O MaT

19, 1-2. *iudicavit*[1.2] K 1. *gentibus*: *nationibus* O (sed 2 *gentibus*) 3-4. *perit*[1.2] K, *perit*[1] A 3. *cum sonitu* O (sed 4 *strepitu*) | *ipso*: *alio* O 5. *parabit* O 7. *perit* K A 8. *ergo* om. O 8-9. *conquassabit* A O V: *-vit* K MaT

nono, se ben ricordo, che s'intitola «Per i segreti del figlio» e ci svela il giudizio segreto dell'ira segreta. Vivono nell'ira di Dio quelli che inciampano in questa pietra e vengono abbattuti. Cosa significa che vengono abbattuti? Ascolta il giudizio futuro: «Chi inciamperà in quella pietra sarà abbattuto, e sopra chi cadrà quella pietra, lo schiaccerà». Quando inciampano in questa pietra, essa giace quasi umile in basso: allora abbatte; quando invece schiaccia, viene sopra. Osservate come con queste due coppie di termini, «abbatterà» e «schiaccerà», «inciamperà in essa» e «verrà su di lui», siano distinti due tempi, dell'umiliazione e della glorificazione di Cristo, della pena nascosta e del giudizio futuro. Questa pietra non schiaccerà, venendogli sopra, nessuno che prima non abbia abbattuto, quando giaceva in basso. Giaceva in basso, dico, in quanto appariva degno di disprezzo. Infatti egli è alla destra di Dio e dall'alto ha gridato con forza: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?»: eppure Cristo non avrebbe potuto dire: «Perché mi perseguiti?», stando in cielo dove nessuno poteva toccarlo, se egli non fosse seduto là alla destra del Padre in modo tale da giacere – per così dire – anche a terra fra noi. *Il Signore alla tua destra, nel giorno della sua ira abbatterà i re.*

19. [6] *Giudicherà fra le genti.* Anche ora giudica, ma «per i segreti»; allora invece il giudizio sarà manifesto. *Giudicherà fra le genti.* Giudica anche ora: «È scomparsa fra lo strepito la loro memoria». Dice il salmo: «Per i segreti. È scomparsa fra lo strepito la loro memoria, e il Signore resta in eterno. Ha preparato nel giudizio il suo trono e giudicherà la terra con equità». Qui è detto ancora: «Hai rimproverato le genti, e l'empio è stato distrutto. Hai cancellato per sempre il loro nome». Questo giudizio avviene nel segreto. Dunque *nel giorno della sua ira abbatterà*

41. Ev. Matth. 21,44
19, 1-6. Ps. 9,1.6-9
51. Act. Ap. 9,4

*quassabit reges. Iudicabit in gentibus.* Quomodo? Audi quod sequitur: *Replebit ruinas.* Modo sic iudicat in gentibus, ut repleat ruinas; nam quando in fine iudicaverit, damnabit ruinas. *Replebit ruinas*: quas ruinas? Quisquis a nomine eius timuerit, cadet; cum ceciderit, evertetur quod erat, ut aedificetur quod non erat. *Iudicabit in gentibus, replebit ruinas.* Quisquis contumax es in Christum, casuram turrem in altum erexisti. Bonum est ut teipsum deicias, humilis reddaris, sedenti ad dexteram Patris pedibus provolvaris, ut fiat in te ruina construenda. Nam si permanes in mala altitudine, tunc deicieris, quando non aedificaberis. Etenim de talibus dicit alio loco scriptura: «Destrue eos, et non aedificabis eos». Procul dubio non diceret de quibusdam: «Destrue eos, et non aedificabis eos», nisi quosdam ita destrueret, ut aedificaret. Quod fit hoc tempore, cum Christus in gentibus ita iudicat, ut repleat ruinas. *Conquassabit capita super terram multa.* Hic, *super terram*, in hac vita, *conquassabit capita multa.* De superbis humiles facit; et audeo dicere, fratres mei, utile est capite quassato hic humiliter ambulare, quam capite erecto in iudicium aeternae mortis incidere. Multa capita conquassabit ruinas faciendo, sed replendo aedificabit.

**20.** *De torrente in via bibit; propterea exaltabit caput.* Videamus et in via bibentem de torrente. Primo quis est torrens? Profluxio mortalitatis humanae. Sicut enim torrens pluvialibus aquis colligitur redundat perstrepit currit et currendo decurrit, id est, cursum finit, sic est omnis iste cursus mortalitatis. Nascuntur homines, vivunt, moriuntur; et, aliis 7

9. *iudicavit* K 10. *iudicabit* A 11-2. *iudicabit* A, *iudicavit damnavit... replevit* K 14. *iudicavit... replevit* K 16. *teipsum*: *ipsum* K | *eicias* O | *sedenti* A K V: *-tis* O MaT 19. *alio* A K O V: *in alio* MaT 20. *destrues* K 21. *destrues* V, corr. *-ue* K 22. *destrueret* om. O 23. *hoc*: *omni* A V 24-5. *conquassavit*[1.2] K (= 28)

**20,** 1. *bibit* A K V (cf. 18): *bibet* O MaT | *exaltavit* K 2. *bibente* K | *et* ante *de* add. O 4. *redundat*: *reducat* K

*i re. Giudicherà fra le genti.* In che modo? Ascolta ciò che segue: *Colmerà le rovine.* Ora giudica fra le genti in modo tale da colmare le rovine: infatti quando giudicherà alla fine, condannerà le rovine. *Colmerà le rovine.* Quali rovine? Chiunque proverà spavento per il suo nome, cadrà; e quando sarà caduto, verrà distrutto ciò che era, perché sia edificato ciò che non era. *Giudicherà fra le genti, colmerà le rovine.* Chiunque tu sia, che hai rifiutato Cristo, hai innalzato al cielo una torre destinata a crollare. È per te salutare abbassarti, umiliarti, gettarti ai piedi di colui che siede alla destra del Padre, perché in te avvenga la rovina necessaria per la riedificazione. Se infatti persisti nella tua altezza perversa, sarai abbattuto allora, quando non potrai più essere riedificato. Giacché di costoro dice in altro luogo la Scrittura: «Distruggili, e non li edificherai più». Certo non direbbe di alcuni: «Distruggili, e non li edificherai più», se altri non li distruggesse in modo tale da riedificarli. Tutto ciò avviene in questo tempo, in cui Cristo giudica fra le genti in modo da colmare le rovine. *Abbatterà sulla terra molte teste.* Qui, *sopra la terra*, cioè in questa vita, *abbatterà molte teste.* Da superbi li rende umili; e non temo di dire, fratelli miei, che è utile vivere qui umilmente, con la testa abbattuta, piuttosto che a testa alta incorrere nel giudizio della morte eterna. Abbatterà molte teste, facendone rovina, ma colmandola le riedificherà.

20. [7] *Ha bevuto per via dal torrente; per questo innalzerà il capo.* Lo vediamo anche bere per via dal torrente. In primo luogo, che è il torrente? Lo scorrere della condizione mortale degli uomini. Come infatti il torrente si forma con le acque piovane si gonfia strepita corre e correndo scorre via, cioè termina il suo corso, tale è tutto il corso della condizione mortale. Gli uomini nascono vivono muoiono; mentre alcuni muoiono, altri nascono,

20. Ps. 27,5

morientibus, alii nascuntur, rursusque, illis morientibus, alii oriuntur: succedunt accedunt decedunt, nec manebunt. Quid hic tenetur? quid non currit? quid non quasi de pluvia collectum it in abyssum? Quomodo enim fluvius repente collectus de pluvia, de guttis imbrium it in mare nec apparet, nec apparebat antequam de pluvia colligeretur, sic hoc genus humanum de occultis colligitur et profluit, morte rursum in occultum pergit, medium hoc sonat et transit. De hoc torrente bibit ille; non est dedignatus bibere de hoc torrente. Bibere enim de hoc torrente, illi erat nasci et mori. Hoc habet torrens iste, nativitatem et mortem: suscepit hanc Christus; natus est, mortuus est; ita *de torrente in via bibit.* «Exsultavit» enim «sicut gigas ad currendam viam.» *De torrente* ergo *in via bibit*, quia «in via peccatorum non stetit». Quia ergo *de torrente in via bibit, propterea exaltavit caput*; id est, quia «humilatus est, et factus est subditus usque ad mortem, mortem autem crucis, propterea eum Deus exaltavit a mortuis et donavit ei nomen quod est super omne nomen, ut in nomine Iesu omne genu flectatur caelestium terrestrium et infernorum, et omnis lingua confiteatur quia Dominus Iesus Christus in gloria est Dei Patris».

7. *illis*: *aliis* O 10. *iit* K 11-2. *apparebit* O 13-4. *in occulto* O 16. *enim* om. O | *illi erat de hoc torrente* A 18. *et mortuus est* A 19. *sicut*: *ut* K V (= Vulg.) 20. *ergo* om. A 21. *exaltabit* A V 24. *super omne nomen*: *super terram omnem* K

e ancora, mentre questi muoiono, altri nascono. Vengono passano vanno via, senza potersi fermare. Che cosa infatti qui resta fermo? che cosa non corre? che cosa non precipita nell'abisso come pioggia che si è raccolta? Come infatti un corso d'acqua si raccoglie d'un tratto per la pioggia, per le gocce d'un acquazzone, scorre al mare e non si vede più, e non si vedeva neppure prima che si raccogliesse per la pioggia, così il genere umano si raccoglie da luoghi sconosciuti e scorre e di nuovo con la morte va in luoghi sconosciuti; nel mezzo fa rumore e passa. Da tale torrente egli ha bevuto, non ha sdegnato di bere da questo torrente. Infatti bere da questo torrente significava per lui nascere e morire. Ecco che cosa ha questo torrente: la nascita e la morte. Cristo le ha accettate: è nato, è morto; così ha bevuto dal torrente per via. Infatti «ha esultato come un gigante per correre la sua strada». Ha bevuto dal torrente per via, perché «non si è fermato nella via dei peccatori». E proprio perché ha bevuto per via dal torrente, per questo ha innalzato il capo: cioè, perché «si è umiliato, e si è assoggettato fino alla morte, e alla morte di croce, per questo Dio lo ha esaltato dai morti e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio delle creature celesti terrestri e infernali, e ogni lingua confessi che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre».

**20**, 19. Ps. 18,6 20. Ps. 1,1 22. Ep. Phil. 2,8-11

## Psalmus CXXXII

1 *Canticum graduum, ipsi David.*
*Ecce quam bonum et quam iucundum*
*habitare fratres in unum!*
2 *Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam,*
*barbam Aaron;*
*quod descendit in oram vestimenti eius,*
3 *sicut ros Hermon, qui descendit super montes Sion;*
*quoniam ibi mandavit Dominus benedictionem*
*et vitam in saeculum.*

## Psalmus CXXXIII

1 *Canticum graduum.*
*Ecce, nunc benedicite Dominum,*
*omnes servi Domini,*
*qui statis in domo Domini,*
*in atriis domus Dei nostri;*
2 *in noctibus extollite manus vestras in sancta*
*et benedicite Dominum.*
3 *Benedicat te Dominus ex Sion,*
*qui fecit caelum et terram.*

## Salmo 132

1 *Salmo graduale, di Davide.*
*Ecco, quant'è bello, quant'è gioioso*
*che i fratelli vivano insieme.*
2 *Come unguento sulla testa, che scende fino alla barba,*
*la barba di Aronne;*
*e scende giù fino all'orlo della sua veste,*
3 *come rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion;*
*perché il Signore là ha ordinato la benedizione,*
*e la vita per i secoli.*

## Salmo 133

1 *Salmo graduale.*
*Ecco, ora benedite il Signore,*
*voi tutti servi del Signore,*
*che state nella casa del Signore,*
*negli atri della casa del nostro Dio;*
2 *durante la notte sollevate le vostre mani verso il santuario*
*e benedite il Signore.*
3 *Benedica te da Sion il Signore,*
*che ha creato cielo e terra.*

# IN PSALMUM CXXXII ENARRATIO

## SERMO AD PLEBEM

1. Psalmus brevis est et valde notus, sed valde nominatus. *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum.* Ita sonus iste dulcis est, ut et qui psalterium nesciunt, ipsum versum cantent. Tam dulcis est quam dulcis est caritas quae facit fratres habitare in unum. Et hoc quidem, fratres, non indiget interpretatione aut expositione, quam bonum et quam iucundum sit habitare in unum; sed ea quae sequuntur habent aliquid quod pulsantibus aperiatur. Verumtamen ut ab isto versu descendat nobis intellectus universae texturae psalmi, hoc primum etiam atque etiam consideremus, utrum de omnibus christianis dictum sit: *Quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*, an aliqui sint certi atque perfecti qui habitant in unum, nec ad omnes pertineat ista benedictio sed ad quosdam, a quibus tamen descendat ad ceteros.

2. Ista enim verba psalterii, iste dulcis sonus, ista suavis melodia, tam in cantico quam in intellectu, etiam monasteria peperit. Ad hunc sonum excitati sunt fratres qui habitare in

codices A F O V, K (excerpta)
1, 1-2. *et valde notus sed valde nominatus* A F K V: *et valde notus sed nominatus* O, *sed valde notus et nominatus* MaT 3. *iste dulcis est* A K O MaT: *dulcis est iste* F V 4. *verbum* O 5. *facit* A O MaT: *facis* K, *fecit* F V 7. *habitare* A O MaT: *fratres* add. F V 7-8. *id quod sequitur habet* O 13. *pertinet* corr. *-eat* A
2, 2. *in*$^{2}$ om. O

# SUL SALMO 132
# INTERPRETAZIONE

## DISCORSO AL POPOLO

1. [1] Il salmo è breve e molto conosciuto, ma è molto discusso: *Ecco, quant'è bello, quant'è gioioso che i fratelli vivano insieme*. È così dolce questa musica che anche chi non conosce il salterio, sa cantare questo verso. È così dolce quant'è dolce l'amore che induce i fratelli a vivere insieme. E certo, fratelli, il verso che dice quanto sia bello e gioioso il vivere insieme non ha bisogno di interpretazione o spiegazione. Invece il significato di ciò che segue presenta qualche difficoltà che si apre soltanto a chi sa bussare. E comunque, perché da questo verso possiamo ricavare il significato di tutto il complesso del salmo, in primo luogo dobbiamo soprattutto considerare se queste parole, *Quant'è bello, quant'è gioioso che i fratelli vivano insieme*, siano dette di tutti i cristiani ovvero soltanto di alcuni, ben determinati e perfetti, che vivono insieme, così che questa benedizione non riguardi tutti ma soltanto certuni, dai quali tuttavia si estende anche agli altri.

2. Infatti queste parole del salterio, questa dolce musica, questa melodia soave sia nel canto sia nel concetto hanno generato anche i monasteri. Sono stati spinti da questo canto i fratelli che hanno desiderato vivere insieme; questo verso è stato per

unum concupierunt; iste versus fuit tuba ipsorum. Sonuit per omnem orbem terrarum, et qui divisi erant congregati sunt. Clamor Dei, clamor Spiritus sancti, clamor propheticus non audiebatur in Iudaea, et auditus est in orbe terrarum. Adversus istum sonum surdi erant inter quos cantabatur; et apertis auribus inventi sunt de quibus dictum est: «Quibus non est nuntiatum de illo videbunt; et qui non audierunt intellegent». Verumtamen, dilectissimi, si consideremus, de illo pariete circumcisionis prius nata est ista benedictio. Non enim omnes Iudaei perierunt. Et unde apostoli, filii prophetarum, «filii excussorum»? Sicut iam scientibus loquimur. Unde illi quingenti qui Dominum post resurrectionem viderunt, quod commemorat apostolus Paulus? Unde illi centum viginti qui simul erant in uno loco post resurrectionem Domini et adscensionem in caelum, quibus in uno loco constitutis supervenit Spiritus sanctus die Pentecostes missus de caelo, sic missus sicut promissus? Omnes inde erant; et ipsi primo habitaverunt in unum, qui omnia quae habebant vendiderunt rerumque suarum pretia ad pedes apostolorum posuerunt, sicut in Actibus Apostolorum legitur: «Et distribuebatur – inquit – unicuique sicut cuique opus erat; et nemo dicebat aliquid proprium, sed erant illis omnia communia». Et quid est: *in unum*? «Et erat illis – inquit – anima una et cor unum in Deum.» Ergo ipsi prius audierunt: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum.* Primi audierunt sed non soli audierunt. Non enim usque ad illos ista dilectio et unitas fratrum venit. Venit enim et ad posteros ista caritatis exsul-

5. *omnem* O MaT: om. A F V 7. *in orbe* F K V, A (a. c.): *in toto orbe* O, A (p. c.), MaT 10. *videbunt* O MaT: *-derunt* A F K V (= Vulg.) 11. *si consideremus* K O, A (p. c.), MaT: *consideremus* A (a. c.), *considerans* F V 12. *non* A F K O V: *num* MaT 15. *quod* A F O V: *quos* MaT 20. *primo* A F K O V: *primi* MaT 23. *distribuebatur inquit* A F V: *inquit* om. O MaT 24. *singulis prout cuique opus erat* O (= Vulg.) 26-7. *in domino* A F V 30. *venit* om. A F V

loro come squillo di tromba: ha risuonato per tutta la terra, e quelli che erano divisi si sono riuniti. Il grido di Dio, il grido dello Spirito santo, il grido dei profeti non è stato ascoltato in Giudea, e invece è stato ascoltato nel mondo. A questo canto sono rimasti sordi quelli fra i quali esso veniva cantato, e invece si sono trovate aperte le orecchie di quelli dei quali è stato detto: «Vedranno coloro ai quali nulla di lui è stato annunziato, e coloro che non hanno ascoltato intenderanno». Tuttavia, carissimi, a ben vedere questa benedizione ha tratto origine proprio dai circoncisi, perché non tutti i giudei sono andati in perdizione. Donde infatti hanno tratto origine gli apostoli, figli dei profeti, «figli di quelli che erano stati sbattuti»? – parlo come a persone che già sanno –. Donde quei cinquecento che dopo la risurrezione hanno visto il Signore e che sono ricordati da Paolo? Donde quei centoventi che stavano insieme in un sol luogo dopo la risurrezione e l'ascensione del Signore e sui quali, riuniti in questo luogo, nel giorno di Pentecoste discese lo Spirito santo inviato dal cielo, inviato così come era stato promesso? Tutti erano della circoncisione, ed essi per primi vissero insieme e, venduto tutto ciò che possedevano, deposero ai piedi degli apostoli quanto avevano ricavato dalle loro cose, come leggiamo negli *Atti degli apostoli*: «E distribuivano a ognuno secondo le sue necessità; e nessuno diceva che qualcosa era di sua proprietà, ma avevano tutto in comune». E che vuol dire *insieme*? «Essi avevano una sola anima e un solo cuore rivolto a Dio.» Perciò furono essi i primi che prestarono ascolto a queste parole: *Ecco, quant'è bello, quant'è gioioso che i fratelli vivano insieme*. Vi prestarono ascolto per primi, ma non furono i soli. Infatti questo amore, questa unità di fratelli non è rimasta limitata a loro soltanto, perché questa esultanza di amore e il voto reso a Dio si sono diffusi an-

2, 9. Is. 52,15 14. Ps. 126,4 15. 1 Ep. Cor. 15,6 16. Act. Ap. 1,15 18. Act. Ap. 2,1-4 20. Act. Ap. 4,34-5 23-6. Act. Ap. 2,45; 4,32

tatio, et votum Deo. Vovetur enim aliquid Deo, et dictum est: «Vovete et reddite Domino Deo vestro». Melius est autem non vovere quam vovere et non reddere. Sed debet esse impiger animus, ut et voveat et reddat, ne cum se minus idoneum putat ad reddendum, piger sit ad vovendum. Plane numquam reddet, si de suo se putabit redditurum.

**3.** Ex voce huius psalmi appellati sunt et monachi, ne quis vobis de isto nomine insultet catholicus. Quando vos recte haereticis de circumcellionibus insultare coeperitis, ut erubescendo sanentur, illi vobis insultant de monachis. Primo si comparandi sunt, vos videte; si verbis vestris opus est, iam laboratis. Non opus est, nisi ut admoneas unumquemque ut adtendat; solum adtendat et comparet. Quid opus est ut verbis nostris comparentur ebriosi cum sobriis, praecipites cum consideratis, furentes cum simplicibus, vagantes cum congregatis? Sed tamen dicere consueverunt: Quid sibi vult nomen monachorum? Quanto melius dicimus: Quid sibi vult nomen circumcellionum? Sed non, inquiunt, vocantur circelliones. Forte corrupto sono nominis eos appellamus. Dicturi sunt nobis integrum nomen ipsorum? Forte circumcelliones vocantur, non circelliones. Plane si hoc vocantur, exponant quid sint. Nam circumcelliones dicti sunt, quod circum cellas vagantur: solent enim ire hac illac, nusquam habentes sedes, et facere quae nostis et quae illi norunt, velint nolint.

31. *voveretur* O, *voverunt* MaA | *et*: *ut* MaA 36. *se putabit* A: *se putaverit* O MaT, *putabit se* F V

**3**, 1. *et* om. O 2. *catholicus* O: *-co* V. *-ci* F (p. c.), *-cis* A, F (a. c.), MaT (recte?) 3. *circellionibus* A (a. c.), MaT 4. *sanentur* A F O V: *salventur* MaT 6. *admoneas* A F O V MaA: *-neatis* MaT 7-8. *ut verbis nostris* A F O: *verbis nostris* V MaA, *verbis vestris* MaT 11. *dicimus* F V: *nos dicimus* O, *dicimus nos* A MaT 12. *circellionum* MaT | *circumcelliones* V, A (a. c.) 13. *appellemus* A (a. c.) 13-4. *sunt nobis* A F O V: *sumus vobis* MaT 15. *expono* F (p. c.) 16. *quod* A F O V: *quia* MaT 17. *hac illac* corr. *huc illuc* A

che fra quelli che sono venuti dopo di loro. Infatti si fa voto di qualcosa a Dio ed è stato detto: «Fate voti e manteneteli al signore vostro Dio», perché è meglio non far voti, che farli e non mantenerli. Ma l'animo deve essere zelante sia a far voti sia a mantenerli, perché non avvenga che, se uno non si ritiene adatto a mantenere il voto, sia tardo a farlo. E certamente non lo manterrà mai chi crederà di poterlo mantenere con le proprie forze.

3. Dalla voce di questo salmo hanno tratto nome anche i monaci, così che nessun cattolico abbia a insultarvi a causa di questo nome. Quando poi voi a ragione deridete gli eretici a causa dei circoncellioni, perché ne provino salutare vergogna, succede che quelli deridono voi a causa dei monaci. Innanzitutto vedete voi stessi se questi si possono mettere a confronto con quelli. Se ci fosse bisogno di spiegazione da parte vostra, forse vi trovereste in difficoltà. Ma non c'è bisogno se non che tu inviti ognuno a fare attenzione: stia solo attento e faccia il confronto. Che bisogno c'è allora che le nostre parole mettano a confronto gli avvinazzati con i sobri, gli intemperanti con gli assennati, i deliranti con le persone a modo, i vagabondi con quelli che vivono raccolti insieme? E tuttavia essi hanno preso l'abitudine di dire: Che vuol dire il nome di monaci? Quanto più a ragione possiamo dire noi: Che vuol dire il nome di circoncellioni? Ma – rispondono – non si chiamano circellioni. Forse noi li chiamiamo così con un nome alterato. Ci diranno il loro nome esatto? Può darsi che vadano chiamati circoncellioni e non circellioni. Ma anche se li chiamiamo così, chiariscano che cosa sono. Infatti sono stati chiamati circoncellioni, perché vanno vagando intorno alle celle di campagna. Vagano di qua e di là, senza avere fissa dimora, e agiscono come voi sapete, e lo sanno pure loro, lo vogliano o no.

32. Ps. 75,12 33. Eccl. 5,4

4. Verumtamen, carissimi, sunt et qui monachi falsi sunt; et nos novimus tales; sed non perit fraternitas pia propter eos qui profitentur quod non sunt. Tam sunt enim monachi falsi, quam et clerici falsi et fideles falsi. Omnia genera, fratres mei, tria quae aliquando vobis commendavimus, et – ut puto – non semel, habent bonos suos, habent malos suos. De tribus enim ipsis generibus dictum est: «Duo in agro: unus assumetur et unus relinquetur; et duo in lecto: unus assumetur et unus relinquetur; et duae in molendino: una assumetur et una relinquetur». In agro sunt qui gubernant ecclesiam. Unde dicit apostolus (videte si non in agro erat): «Ego plantavi, Apollo rigavit, sed Deus incrementum dedit». In lecto autem eos intellegi voluit, qui amaverunt quietem – per lectum enim quietem voluit intellegi –, non miscentes se turbis, non tumultui generis humani, in otio servientes Deo: et inde tamen unus assumetur et unus relinquetur. Sunt ibi probi et sunt ibi reprobi. Ne expavescatis quando ibi inveniuntur reprobi; nam et latent quidam, qui non inveniuntur nisi in fine. Duae item in molendino. In molendino ex nomine generis feminini appellavit: plebem enim intellegi voluit. Quare in molendino? Quia in isto mundo versantur, ubi molendinum intellegitur, quia sic vertitur mundus iste quomodo mola: vae enim quos conterit. Sic ibi versantur fideles boni, ut una ex eis consumatur, altera assumatur. Quosdam enim actiones mundi faciunt dilectores saeculi, fraudatores, simulatores. Alii autem sic ibi sunt quomodo ait apostolus: «Et qui utuntur hoc mundo tamquam non utentes sint; praeterit enim fi-

4, 1. *et qui*: *quia et* O 2. *perit* A F O V: *periit* MaT 4-5. *omnia ista tria genera fratres mei quae* A 10. *una*: *altera* O 14. *miscentes se* F V: *emiscentes* A (a. c.), *se miscentes* O, A (p. c.), MaT 15. *unde* O 18. *inveniantur* O 19. *in molendino in molendino* A F: *in molendino molendinum* V, *in molendino* O MaT 20. *plebem... versantur* (21) om. O | *plebem* F V: *-es* A MaT 23. *boni*: *et infideles bone* (corr. *bene*) O 24. *quosdam* A F O MaA: *quasdam* V MaT

4. Tuttavia, miei cari, ci sono anche i falsi monaci, e noi ben li conosciamo, ma non scapitano i veri e buoni fratelli a causa di quelli che dichiarano di essere ciò che non sono. Ci sono infatti falsi monaci, come ci sono falsi chierici e falsi fedeli. Tutti e tre questi generi di persone, fratelli miei, che vi ho già proposto – e credo non una sola volta –, hanno i loro buoni e i loro cattivi. Infatti a tutti e tre i generi si riferiscono queste parole: «Due si troveranno nel campo: uno sarà portato via e uno sarà lasciato; due si troveranno a letto: uno sarà portato via e uno sarà lasciato; due donne staranno alla mola: una sarà portata via e una sarà lasciata». Stanno nel campo quelli che governano la chiesa, per cui dice l'apostolo (guardate se egli non si trovava nel campo!): «Io ho piantato, Apollo ha innaffiato; ma è Dio che ha fatto crescere». Con quelli che sono a letto il Vangelo ha voluto indicare quelli che amano la quiete (infatti col letto ha voluto indicare la quiete), quelli che non si mescolano con la folla e il tumulto degli uomini e servono Dio nella quiete. Ma anche di questi uno sarà portato via e uno sarà lasciato, perché anche qui ci sono i buoni e i cattivi. Non spaventatevi perciò se anche qui si scoprono i cattivi, perché alcuni lo sono anche nascostamente e non saranno scoperti se non alla fine. Analogamente due donne sono alla mola. A proposito della mola il Vangelo ha indicato due donne perché con esse ha voluto indicare il popolo dei fedeli. Perché stanno alla mola? Perché vivono immersi in questo mondo, che viene indicato con la mola, in quanto il mondo gira come la mola; e guai a quelli che schiaccia. Qui vivono i buoni cristiani in modo che di essi uno viene triturato e l'altro viene portato via. Infatti il modo di agire nel mondo rende alcuni amanti di questa vita, ingannatori, simulatori. Altri invece vivono qui come dice l'apostolo: «E quelli che usano di questo mondo (vivano) come se non ne godessero. Passa infatti l'apparenza di

4, 7. Ev. Matth. 24,40-1; Ev. Luc. 17,34-5 11. 1 Ep. Cor. 3,6 26. 1 Ep. Cor. 7,31-2

gura huius mundi: volo vos sine sollicitudine esse». Audistis quae assumetur de molendino? Certe enim multa peccata videntur ad divites pertinere. Cum enim plus agunt et plus administrant et plus ad eos pendet res familiaris ampla, difficile est ut non plura peccata contrahant, et de illis dictum est quia «facilius est camelum intrare per foramen acus, quam divitem in regnum caelorum». Et cum contristati essent discipuli pro illis de quibus iam desperabant, consolatus est eos Dominus dicens: «Quae hominibus impossibilia sunt, Deo facilia sunt». Quomodo autem illud facit facile Deus? Audi apostolum, si non neglegas quod praecepit: «Praecipe – inquit – divitibus huius saeculi non superbe sapere». Invenis enim pauperem superbientem, divitem humilem, christianum bene considerantem quia illa omnia praetereunt et praeterfluunt, quia nihil adtulit in hunc mundum, nihil potest de mundo auferre, cogitantem quemadmodum dives ille, qui ardebat in flamma apud inferos, guttam sibi destillari de digito desideravit eius qui micas de mensa eius concupierat. Cogitantes ista, faciunt quod ait apostolus: «Neque sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo, qui praestat nobis omnia abundanter ad fruendum. Divites sint – inquit – in operibus bonis, facile tribuant, communicent». Et quid inde illis lucri? «Thesaurizent sibi fundamentum bonum in futurum, ut adprehendant veram vitam.» Ecce quae assumetur de molendino. Qualis autem dives ille erat qui induebatur purpura et bysso et epulabatur quotidie splendide et iacentem ad ianuam suam pauperem contemnebat, relinquetur. Quia de molendino una assumetur et una relinquetur.

28. *audistis* F V: *audis* A O MaT 29. *quia* O | *assumentur* A O, F (a. c.) 30. *enim*: *autem* O 33. *camelum intrare* F O V: transp. MaT, *camelum per for- acus intrare* A 37. *facit facile deus* A F: *faciat facile deus* V, *facit deus facile* O, *facile facit deus* MaT 41. *consideratum* O 44. *distillare* O, *stillari* F A 45. *concupierat* O MaT: *-scebat* A F V 49. *communicent* F V: *thesaurizent* add. O, A (s. l.), MaT | *inde* F MaT: *in* V, *de* O, A (p. c.), om. A (a. c.) 52. *dives ille* O MaT: transp. A F V 54. *suam* om. O

questo mondo; e io vorrei che voi foste senza preoccupazione». Avete sentito chi è quella che viene portata via dalla mola? È certo che alcuni peccati sembrano riguardare i ricchi. Essi infatti operano di più, amministrano di più, posseggono un patrimonio maggiore: è perciò difficile che non commettano più peccati, e di loro è stato detto: «È più facile per un cammello passare nella cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno dei cieli». E poiché i discepoli si rattristavano per la sorte di quelli, che sembrava loro disperata, il Signore li consolò dicendo: «Ciò che è impossibile per l'uomo è facile per Dio». Ma in che modo Dio rende facile una tale cosa? Ascolta l'apostolo, purché non trascuri ciò che egli prescrive: «Raccomanda ai ricchi di questo mondo di non essere superbi». Trovi infatti un povero che è superbo e invece un ricco che è umile, un cristiano cioè il quale comprende che tutti i beni di quaggiù passano e svaniscono, perché egli nulla ha portato in questo mondo e nulla ne può portar via, il quale riflette a quel ricco che, ardendo nelle fiamme dell'inferno, aveva desiderato che una goccia d'acqua stillasse a lui dal dito di colui che aveva desiderato le molliche della sua mensa. Considerando tale esempio, questi ricchi fanno ciò che dice l'apostolo: «(Raccomanda loro) di non riporre la speranza nelle ricchezze mutevoli, ma piuttosto nel Dio vivente, che con abbondanza ci dà ogni cosa, perché ne godiamo. Si arricchiscano – egli dice – di opere buone, siano liberali e generosi», per ricavarne quale guadagno? «Tesaurizzino per sé un buon fondamento in vista del futuro, per ottenere la vera vita.» Ecco chi è colei che viene portata via dalla mola. Quella che invece viene lasciata è come quel ricco che si vestiva di porpora e bisso, banchettava magnificamente ogni giorno e disprezzava il povero che giaceva alla sua porta. Infatti dalla mola una sarà presa e una sarà lasciata.

33. Ev. Matth. 19,24-6 38. 1 Ep. Tim. 6,17 43. Ev. Luc. 16,19-24 46. 1 Ep. Tim. 6,17-9

5. Sic dicit et Ezechiel de tribus personis, in quibus non absurde tria haec genera intellegimus: «Cum miserit Deus gladium in terram, etsi fuerint in medio eorum Noe Daniel et Iob, non liberabunt filios neque filias, sed ipsi soli salvi erunt». Iam illi olim liberati sunt, sed in tribus istis nominibus tria genera quaedam significavit. Noe significat rectores ecclesiae, quia ipse arcam in diluvio gubernavit. Daniel autem vitam quietam elegit, in caelibatu servire Deo, id est, uxorem non quaerens. Erat vir sanctus, in desideriis caelestibus vitam gerens, tentatus in multis et inventus aurum obrizum. Quam quietus erat, qui et inter leones securus erat! Ergo in nomine Danielis, qui etiam «vir desideriorum» appellatus est, sed utique castorum atque sanctorum, significantur servi Dei, de quibus dicitur: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*. In nomine Iob significatur una illa de molendino quae assumetur. Habebat enim uxorem, habebat filios, habebat divitias; et tam multa habebat in isto saeculo, ut diabolus hoc ei obiceret quia non gratis, sed propter ea quae acceperat, colebat Deum. Hoc obiecit adversarius sancto viro: et in tentationibus suis probatus est quam gratis coleret Deum, non propter illa quae acceperat sed propter eum qui dederat. Amissis itaque omnibus repentina afflictione et tentatione, amissa hereditate, amissis heredibus, sola sibi coniuge relicta, non ad consolationem sed ad tentationem, ait quod nostis: «Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum». Impletum est in eo quod quotidie cantamus, si et moribus consonemus: «Benedicam Dominum in omni

**5**, 2. *deus* A F O V: *dominus* MaT 3. *terra* A F 5. *tribus istis* A F O V: transp. MaT 8. *celibate* O 10-1. *obriza* F V, A (a. c.) 12-3. *appellatus est* A F O V: *est appel-* MaT 16. *assumitur* O 17. *divitias* O: *multas divitias* A F V MaT 19. *propterea quod acc-* O 21. *coleret* A F O V: *iob coleret* MaT | *non* A F O V: *et non* MaT 24. *sibi coniuge relicta* F V: *coniuge sibi relicta* A MaT, *coniuge derelicta* O 28. *domino* A

5. Così dice anche Ezechiele di tre persone nelle quali non senza ragione ravvisiamo questi tre generi di vita: «Quando Dio avrà inviato la sua spada sulla terra, benché in mezzo a loro ci saranno Noè Daniele e Giobbe, non potranno liberare i loro figli e le loro figlie; ma essi soli si salveranno». Quelli già sono stati liberati tanto tempo fa, ma con tali nomi il profeta ha significato questi tre generi di persone. Noè significa i governanti della chiesa, perché ha governato l'arca in mezzo al diluvio. Daniele invece ha scelto di vivere nella pace, di servire Dio da celibe, senza cercar moglie. Fu uomo santo, che trascorreva la vita immerso in desideri celesti. Fu tentato in molti modi e fu trovato come oro zecchino. Come rimase tranquillo e sicuro anche fra i leoni! Perciò col nome di Daniele, che fu chiamato anche uomo dei desideri – desideri certo puri e santi –, sono indicati i servi di Dio, dei quali si dice: *Ecco, quant'è bello, quant'è gioioso che i fratelli vivano insieme*. Col nome di Giobbe infine viene indicata la donna che sarà portata via dalla mola. Giobbe infatti aveva moglie, aveva figli, aveva ricchezze, ne aveva tante in questo mondo che il diavolo poté obiettargli che egli onorava Dio non disinteressatamente ma a causa di tutto ciò che aveva ricevuto. Questo obiettò il nemico contro il sant'uomo; ma le tentazioni dimostrarono quanto disinteressatamente Giobbe onorasse Dio, non per quello che aveva ricevuto ma per colui che glielo aveva dato. Persi infatti tutti i suoi beni per un'improvvisa catastrofe e tentazione, persa l'eredità, persi gli eredi, rimastagli solo la moglie, non perché lo consolasse ma perché lo tentasse, egli dice ciò che voi tutti sapete: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; è accaduto ciò che il Signore ha voluto; sia benedetto il nome del Signore». Si è realizzato in lui ciò che noi cantiamo ogni giorno, purché vi facciamo corrispondere il nostro modo di comportarci: «Loderò il Signore in ogni tempo. La sua lode sia sem-

5, 2. Ez. 14,3-4 7. Gen. 7,14 8-10. Dan. 6,22; 14,30 12. Dan. 10,11 15. Iob 1 25. Iob 1,21 28. Ps. 32,2

tempore; semper laus eius in ore meo». Ergo in istis tribus nominibus significata sunt tria genera hominum, et in illis tribus rursus in evangelio, quae commemoravi.

6. Quid ergo dicunt illi qui nobis de nomine monachorum insultant? Fortasse dicturi sunt: Nostri non vocantur circumcelliones; vos illos ita appellatis contumelioso nomine: nam nos eos ita non vocamus. Dicant quid eos vocent, et audietis. Agonisticos eos vocant. Fatemur et nos honesto nomine, si et res conveniret. Sed interim illud videat caritas vestra: qui nobis dicunt: Ostendite ubi scriptum sit nomen monachorum, ostendant ubi scriptum sit nomen agonisticorum. Sic eos appellamus, inquiunt, propter agonem. Certant enim; et dixit apostolus: «Bonum certamen certavi». Quia sunt qui certant adversus diabolum et praevalent, milites Christi agonistici appellantur. Utinam ergo milites Christi essent et non milites diaboli, a quibus plus timetur «Deo laudes», quam fremitus leonis. Hi etiam insultare nobis audent, quia fratres cum vident homines «Deo gratias» dicunt. Quid est, inquiunt, «Deo gratias»? Itane surdus es ut nescias quid sit «Deo gratias»? Qui dicit «Deo gratias», gratias agit Deo. Vide si non debet frater Deo gratias agere, quando videt fratrem suum. Non enim non est locus gratulationis, quando se invicem vident qui habitant in Christo? Et tamen vos «Deo gratias» nostrum ridetis: «Deo laudes» vestrum plorant homines. Sed certe reddidistis rationem de nomine, quare appelles agonisticos. Ita fiat, ut appellas; ita fiat, omnino favemus. Praestet Dominus ut illi contra diabolum certent, et

6, 1. *qui*: *quid* O 3. *non ita* O 5. *eos* om. A 6. *caritas* A F O V: *sanctitas* MaT 7. *ostendite* A O MaT: *nobis* add. F V | *sit*: *est* O 8. *ostendant nobis* O 9. *appellamus inquiunt* A F O V: transp. MaT 10. *dixit* A F O V: *dicit* MaT | *bonum certamen* A F O V: transp. MaT 11. *certent* A F 14. *hic* A 16. *sit* A O MaT: *est* F V 19. *non enim non* A F V: *non enim* O, *num enim non* MaT 22. *reddidisti* A, *redditis* O 22-3. *appelles... appellas* A F: *-las... -las* O V, *-letis... -latis* MaT 23-4. *favemus*: *faciemus* O

pre sulla mia bocca». Perciò con questi tre nomi sono significati i tre generi di persone, come anche in quei tre del Vangelo, che ho ricordato.

6. Ma che dicono quelli che ci deridono per il nome dei monaci? Forse ci diranno: I nostri non si chiamano circoncellioni; siete voi a chiamarli così con un nomignolo ingiurioso. Noi infatti non li chiamiamo così. Ci dicano allora come li chiamano, e voi state a sentire. Li chiamano combattenti. Ammettiamo anche noi che il nome è onorevole, purché vi si accordi il modo di fare. Ma ora state attenti: quelli che ci obiettano: Indicateci nella Scrittura il nome dei monaci, ci dicano essi dove nella Scrittura c'è il nome di combattenti. Noi li chiamiamo così – rispondono – per il combattimento. Infatti combattono, e l'apostolo ha detto: «Ho combattuto la buona battaglia». Poiché combattono contro il diavolo e vincono, i soldati di Cristo sono chiamati combattenti. Ma volesse il cielo che fossero soldati di Cristo e non soldati del diavolo quelli il cui «lode a Dio» incute più terrore del ruggito del leone. Essi hanno il coraggio di deriderci anche perché i nostri fratelli, quando si incontrano, si salutano dicendo «grazie a Dio». Che significa – dicono – «grazie a Dio»? Sei ottuso a tal punto da non sapere che cosa significhi «grazie a Dio»? Chi dice «grazie a Dio» ringrazia Dio. Guarda se il fratello non debba ringraziare Dio quando incontra un suo fratello. Forse non è il momento di ringraziare quello quando si incontrano coloro che vivono in Cristo? E tuttavia voi deridete il nostro «grazie a Dio», mentre la gente piange al vostro «lode a Dio». Comunque, ammettiamo che voi ci abbiate reso ragione del nome, spiegandoci perché li chiami combattenti. Sia così, come li chiami. Sia così, noi siamo in tutto consenzienti. Conceda il Signore che essi combattano contro il diavolo, e non invece contro

6, 10. 2 Ep. Tim. 4,7

non contra Christum, cuius persequuntur ecclesiam. Tamen quia certant, dicis agonisticos; et invenistis unde appelletis, quia dixit apostolus: «Bonum agonem certavi». Quare ergo et nos non appellamus monachos, cum dicat psalmus: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum?* Μόνος enim unus dicitur: et non unus quomodocumque; nam et in turba est unus, sed una cum multis; unus dici potest μόνος, id est, solus: μόνος enim unus solus est. Qui ergo sic vivunt in unum, ut unum hominem faciant, ut sit illis vere quomodo scriptum est «una anima et unum cor», multa corpora sed non multae animae, multa corpora sed non multa corda, recte dicitur μόνος, id est unus solus. Unde et ille unus sanabatur in piscina. Respondeant nobis et exponant, qui insultant nomini monachorum, quare ille qui inventus est triginta octo annos habens in infirmitate, hoc respondisset Domino: «Cum mota fuerit aqua, non habeo qui me deponat; alius ante me descendit». Descenderat unus, iam alius non descendebat. Unus solus sanabatur; unitatem ecclesiae figurabat. Merito insultant nomini unitatis, qui se ab unitate praeciderunt. Merito illis displicet nomen monachorum, quia illi nolunt in unum habitare cum fratribus; sed sequentes Donatum, Christum dimiserunt. Hoc de uno et de uno solo audivit caritas vestra; iam iucundetur cum psalmo, ut sequentia videamus. Brevis est: potest a nobis curri, quantum Dominus suggerit. Puto enim ex his quae dicta sunt, patere posse quae sequuntur, quamvis illa videantur obscura.

26. *dicis* A F O V: *-tis* MaT | *invenisti* V F (ex *-istis*) 27. *ergo* om. O 28. *appellamus* O V, A (p. c.): *-lemus* F, A (a. c), MaT 31. *una*: *unus* MaA 32. *id est* F O V, A (p. c.): *non potest id est* A (a. c.), MaT 33. *quomodo* A F O V: *quod* MaT 34. *unum cor* A O MaT: transp. F V 37. *et* om. A 38. *et octo* O V (= Vulg.) 39. *respondisset* V, F (p. c.), MaT: *-isse* O, F (a. c.), *-dit* A 40. *cum commota* O | *me deponat* A F O V: transp. MaT 41. *iam unus* A, *iam unus iam* F 44-5. *in unum habitare* A F O V: transp. MaT 46. *hoc* A F O V: *haec* MaT | *de uno et de uno solo* A F: *de uno solo et de uno* V, *de uno solo* O, *de uno et uno solo* MaT 47. *iocundetur* A F O V: *-mur* MaT 49. *enim* om. O

Cristo, la cui chiesa perseguitano. Comunque, li chiami combattenti perché combattono, e avete trovato il fondamento per poterli chiamare così, in quanto l'apostolo ha detto: «Ho combattuto la buona battaglia». Ma allora perché non dovremmo noi chiamarli monaci, dal momento che il salmo dice: *Ecco, quant'è bello, quant'è gioioso che i fratelli vivano insieme*? *Mónos* infatti significa uno, ma non uno qualunque. Infatti anche in una folla c'è uno, ma insieme con molti; invece possiamo dire che uno è *mónos* nel senso di solo: infatti *mónos* è uno solo. Pertanto quelli che vivono insieme, in modo da costituire un solo uomo, così che a loro si adattano veramente le parole «un cuore e un'anima sola» – cioè molti corpi ma non molte anime, molti corpi ma non molti cuori –, costoro veramente possono definirsi *mónos*, cioè uno solo. Ecco la ragione perché uno solo veniva risanato nella piscina. Ci rispondano costoro che deridono il nome dei monaci, e ci spieghino perché quello che era malato da trentotto anni rispose così al Signore: «Appena l'acqua viene smossa, non ho nessuno che mi cali dentro, e un altro scende prima di me». Uno solo era disceso, e un altro non poteva più scendere. Uno solo veniva risanato, a indicare l'unità della chiesa. Ben a ragione deridono il nome che indica l'unità quelli che si sono tagliati fuori dall'unità. Ben a ragione hanno in odio il nome dei monaci quelli che non vogliono vivere insieme con i fratelli, ma per seguire Donato hanno abbandonato Cristo. Questo avete ascoltato a proposito di uno, e di uno solo. Ora rallegratevi col salmo, e consideriamo ciò che segue. È breve, e lo possiamo scorrere rapidamente, per quanto c'ispira il Signore. Ritengo infatti che da ciò che ho detto possa trarre luce ciò che segue, anche se può apparire oscuro.

34. Act. Ap. 4,32 40. Ev. Io. 5,7

7. *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum.* Ostendebat qui dicebat: *Ecce.* Videmus et nos, fratres, et benedicimus Deum; et oramus, ut dicamus et nos: *Ecce.* Cui rei similes sunt, dicat psalmus: *Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron; quod descendit in oram vestimenti eius.* Aaron quid erat? Sacerdos. Quis est sacerdos, nisi unus sacerdos, qui intravit in Sancta sanctorum? Quis est sacerdos, nisi qui fuit et victima et sacerdos? nisi ille qui cum in mundo non inveniret mundum quod offerret, seipsum obtulit? In capite ipsius unguentum, quia totus Christus cum ecclesia: sed a capite venit unguentum. Caput nostrum Christus est; crucifixum et sepultum, resuscitatum adscendit in caelum; et venit Spiritus sanctus a capite. Quo? Ad barbam. Barba significat fortes; barba significat iuvenes strenuos impigros alacres. Ideo quando tales describimus: Barbatus homo est, dicimus. Ergo primo illud unguentum descendit in apostolos, descendit in illos qui primos impetus saeculi sustinuerunt: descendit ergo in illos Spiritus sanctus. Nam et illi qui primum in unum habitare coeperunt, persecutionem passi sunt; sed quia descenderat unguentum in barbam, passi sunt, non victi. Etenim et caput iam passum praecesserat, unde descendit unguentum. Praecedenti tali exemplo, quis vinceret barbam?

8. Ex illa barba erat Stephanus sanctus. Et hoc est non vinci, ut caritas non vincatur ab inimicis. Nam visi sunt sibi vicisse, qui persecuti sunt sanctos. Illi caedebant, illi caedebantur; illi occidebant, illi occidebantur. Quis non putaret illos vincere, illos vinci? Sed quia non victa est caritas, ideo

7, 2. *ostendat* A | *qui*: *quid* A F, *quidquid* V 3. *deum* A O MaT: *dominum* F V 4. *cui* F O V: *et cui* A MaT | *sumus* O 6. *erat*: *est* O 8. *sacerdos*[1] A F K V: *iste sacerdos* O MaT (cf. 7) 14. *barba... fortes* om. F V 16. *primo illud* F K O V: *primum illud* A, *illud primum* MaT 18-9. *spiritus sanctus*: *sanctos* F V, A (a. c.) 21. *et* om. O, del. A | *passum* om. O 22. *praecedente* A MaT
8, 2. *sibi visi sunt* F V

7. [2] *Ecco, quant'è bello, quant'è gioioso che i fratelli vivano insieme.* Colui che diceva *ecco* faceva il gesto di indicare con la mano. Anche noi, fratelli, vediamo e benediciamo il Signore, e preghiamo di poter dire anche noi *ecco*. Ma ci dica il salmo a che cosa essi sono simili: *Come unguento sulla testa, che scende fino alla barba, la barba di Aronne; e scende giù fino all'orlo della sua veste.* Che era *Aronne*? Sacerdote. Ma chi è sacerdote, se non il solo sacerdote che è entrato nel Santo dei santi? Chi è sacerdote, se non colui che è stato insieme vittima e sacerdote? se non colui che, non trovando nel mondo qualcosa di mondo da offrire, ha offerto se stesso? Sulla sua testa l'unguento, perché Cristo è, sì, tutt'uno con la chiesa, ma l'unguento discende solo da lui che è la testa. La nostra testa è Cristo. Dopo essere stato crocifisso e seppellito, è risuscitato ed è salito al cielo; e dalla testa è disceso lo Spirito santo. Dove? Sulla barba. Barba significa forte; barba significa giovane valoroso alacre attivo. Quando vogliamo indicare uno così, diciamo: È uno con la barba. Perciò quell'unguento è disceso prima sugli apostoli, è disceso su quelli che hanno sopportato i primi assalti del mondo: su costoro è disceso lo Spirito santo. Infatti essi che per primi hanno cominciato a vivere insieme, hanno sopportato la persecuzione; ma poiché l'unguento era disceso sulla barba, l'hanno sopportata e non ne sono stati vinti. Infatti li aveva preceduti anche nella passione la testa da cui è disceso l'unguento. E dato che li aveva preceduti tale esempio, chi avrebbe potuto vincere la barba?

8. Di questa barba faceva parte santo Stefano. E questo significa non essere vinto: l'amore non viene sopraffatto dai nemici. Infatti i persecutori dei santi credevano di aver vinto. Essi colpivano e quelli venivano colpiti, essi uccidevano e quelli venivano uccisi. Chi mai non avrebbe creduto che essi erano i vincitori e quelli i vinti? Ma l'amore non è stato vinto: perciò l'un-

unguentum descendit in barbam. Adtende Stephanum. Saeviebat in illo caritas: saeviebat in eos, cum audirent; rogavit pro eis, cum lapidarent. Quid enim ait, cum audirent? «Dura cervice et non circumcisi corde et auribus, vos semper restitistis Spiritui sancto.» Vide barbam. Numquid adulavit? numquid timuit? Illi cum audirent ista quae in illos dicebantur, quasi saeviebant; saeviebat enim Stephanus: saeviebat ore, corde diligebat; et non est victa ipsa caritas in eo. Nam illi abhorrentes a verbo, tamquam tenebrae fugientes a lumine, ad lapides currere coeperunt, Stephanum lapidare. Sicut antea Stephani verba lapidabant illos, sic postea lapides eorum Stephanum. Quando debuit plus irasci Stephanus, quando audiebatur an quando lapidabatur? Ecce mitis factus est cum lapidaretur, et saeviebat cum audiretur. Quare saeviebat cum audiretur? Quia mutare volebat eos a quibus audiebatur. Venientibus in se lapidibus non victa est caritas: quia unguentum a capite in barbam descenderat, et audierat ab ipso capite: «Diligite inimicos vestros et orate pro eis qui vos persequuntur». Audierat ab ipso capite pendente in cruce et dicente: «Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt». Eo modo ergo unguentum a capite descenderat in barbam, quia et ille cum lapidaretur, fixo genu ait: «Domine, ne statuas eis hoc delictum».

9. Ergo illi tamquam barba erant. Multi enim fortes erant et multas persecutiones passi sunt. Si neque a barba descendisset unguentum, modo monasteria non haberemus. Sed

8. *lapidaretur* O 9. *non circumcisi* A F O V: *incircum-* MaT 9-10. *spiritui sancto restitistis* F O (= Vulg.) 12. *saeviebant saeviebat* O, A (p. c.): *saeviebat* F V, A (a. c.), MaT 13. *ipsa caritas* A F O V: transp. MaT 14. *a verbis* A 18. *audiebatur... lapidabatur* A F O V: transp. MaT | *dum* MaT 22. *in* V MaT: *ad* A F O (cf. 26) 24. *pendenti* A, *pendente in cruce et dicente* O 25. *eo: et* F V 27. *eis* A F: *illis* O V MaT (= Vulg.) 28. *delictum* A F V: *peccatum* O MaT (= Vulg.)

9, 1. *ille... erat* V, F (ex *illi... erant*), MaA | *enim* om. O | *tamquam* ante *fortes* add. V, *tam* add. F 2. *et* om. O | *si* A F O V: *sed si* MaT

guento è disceso sulla barba. Osservate Stefano. L'amore infuriava dentro di lui; ed egli infuriava contro gli avversari quando l'ascoltavano; ma pregò per loro quando lo lapidavano. Come parlò infatti, quando lo ascoltavano? «Duri di cervice, incirconcisi di cuore e d'orecchi, voi opponete sempre resistenza allo Spirito santo.» Guarda la barba. Che forse ha adulato? ha provato timore? Quando quelli ascoltavano ciò che egli diceva contro di loro, quasi infuriavano, ma allora era Stefano a infuriare: infuriava con la bocca ma amava col cuore; e l'amore in lui non è stato sopraffatto. Infatti quelli, rifiutando le sue parole come le tenebre fuggono la luce, misero mano alle pietre e cominciarono a lapidare Stefano; e come prima Stefano li aveva lapidati con le parole, così ora essi lo lapidavano con le pietre. Quando Stefano si sarebbe dovuto maggiormente adirare? quando veniva ascoltato o quando veniva lapidato? Eccolo diventar mite mentre lo lapidavano, egli che infuriava mentre lo ascoltavano. Ma perché infuriava quando lo ascoltavano? Perché voleva trasformare l'anima dei suoi ascoltatori. E quando le pietre lo colpivano, l'amore non fu sopraffatto, perché l'unguento dalla testa era sceso sulla barba, ed egli aveva sentito dire proprio dalla testa: «Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori». Aveva sentito dire proprio dalla testa, quando era appesa sulla croce: «Padre, perdonali, perché non sanno ciò che fanno». In questo modo l'unguento dalla testa era sceso sulla barba: infatti anche Stefano, mentre veniva lapidato, piegato il ginocchio disse: «Signore, non imputare loro questo delitto».

9. Quelli erano perciò come la barba. In molti infatti furono forti e sopportarono molte persecuzioni. E se l'unguento non fosse disceso giù dalla barba, ora non avremmo i monasteri. Da-

8, 8. Act. Ap. 7,51 23. Ev. Matth. 5,44 24. Ev. Luc. 23,34 27. Act. Ap. 7,60

quia descendit et in oram vestimenti (sic enim ait: *Quod descendit in oram vestimenti eius*), secuta est ecclesia, de veste Domini peperit monasteria. Nam vestis sacerdotalis ecclesiam significat. Ipsa est vestis de qua dicit apostolus: «Ut exhiberet sibi gloriosam ecclesiam, non habentem maculam aut rugam». Mundatur, ut non habeat maculam; extenditur, ut non habeat rugam. Ubi extendit fullo, nisi in ligno? Videmus quotidie a fullonibus tunicas quodammodo crucifigi: crucifiguntur, ut rugam non habeant. Quid est ergo ora vestimenti? fratres mei, in ora vestimenti quid accepturi sumus? Ora finis vestimenti est. Quid accepturi sumus in fine vestimenti? An quia in fine temporum habitura erat ecclesia fratres habitantes in unum? an in ora perfectionem intellegimus, quia in ora perficitur vestimentum, et illi perfecti qui norunt habitare in unum? illi perfecti qui legem implent? Quomodo autem impletur lex Christi ab eis qui habitant fratres in unum? Audi apostolum: «Invicem onera vestra portate, et sic implebitis legem Christi». Haec est ora vestimenti. Quomodo, fratres mei, intellegimus quam oram dicat, quo potuit descendere unguentum? Non puto quod oram vestimenti in lateribus voluit intellegi. Sunt enim orae in lateribus. Sed a barba descendere unguentum ad oram potuit, quae in capite est, ubi aperitur caput. Tales sunt qui habitant in unum, ut quomodo per istas oras intrat caput hominis ut vestiat se, sic per concordiam fraternam Christus intrat, qui est caput nostrum, ut vestiatur, et haereat illi ecclesia.

10. Quid aliud dicit? *Sicut ros Hermon, qui descendit super* 3

4. *vestimenti* A F MaT: *eius* add. O V 8. *aut* A F K O V: *neque* MaT 10. *extendit* A F K V: *ext- eam* O, *eam ext-* MaT 12. *est* om. A 17. *perficitur vestimentum* A F K O V: transp. MaT | *norunt*: *volunt* O 24. *sunt*: *sed* O | *ora* A 25. *potuit* om. O 26. *caput* A F K O V MaA: *capitium* MaT 27. *istas oras* A F K O: *ista ora* V, *oras istas* MaT 29. *et haereat illi ecclesia* A F K O V: *ut ecclesia illi haereat* MaT

to però che è sceso giù fino all'orlo della veste (infatti il testo dice: *E scende giù fino all'orlo della sua veste*), ne è seguita la chiesa, che dalla veste del Signore ha generato i monasteri. Infatti la veste sacerdotale significa la chiesa. È essa la veste di cui dice l'apostolo: «Perché la chiesa potesse comparirgli dinanzi gloriosa, senza macchia e senza ruga». Si purifica, così da non aver macchia; si distende, così da non aver ruga. Dove il lavandaio distende la veste, se non sul legno? Ogni giorno vediamo vesti per così dire crocifisse dai lavandai. Vengono crocifisse, per non aver alcuna ruga. Ma che significa allora l'orlo della veste? in che modo, fratelli miei, l'interpreteremo? L'orlo è la parte terminale della veste. Come interpreteremo allora questa parte terminale? Forse nel senso che al termine dei tempi la chiesa avrà i fratelli che vivono insieme? Ovvero intenderemo per orlo della veste la perfezione, in quanto la veste si completa con l'orlo, e considereremo perfetti quelli che sanno vivere insieme? perfetti quelli che adempiono la legge? Ma in che modo adempiono la legge di Cristo i fratelli che vivono insieme? Ascolta l'apostolo: «Sopportate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo». Questo è l'orlo della veste. Ma in che modo possiamo capire, fratelli miei, quale sia l'orlo della veste che il salmo vuole intendere dicendo che vi discende l'unguento? Non credo che abbia inteso l'orlo che sta sui fianchi della veste. Perché anche lì ci sono gli orli. Ma dalla barba l'unguento è potuto scendere fino all'orlo che è nella parte superiore della veste, dove s'infila la testa. Tali sono quelli che vivono insieme: come uno, per vestirsi, passa la testa attraverso quest'orlo, così Cristo, ch'è la nostra testa, passa attraverso la concordia dei fratelli, per vestirsi, per far aderire a sé la chiesa.

10. [3] Che altro dice il salmo? *Come rugiada dell'Ermon, che*

9, 7. Ep. Eph. 5,27 20. Ep. Gal. 6,2

*montes Sion*. Hoc voluit intellegi, fratres mei, gratiam Dei esse quod fratres habitant in unum: non ex suis viribus, non ex suis meritis, sed ex illius dono, sed ex illius gratia, sicut ros de caelo. Non enim terra sibi pluit; aut non quidquid genuerit arescit, nisi pluvia desuper descendat? Dicit quodam loco in psalmo: «Pluviam voluntariam segregans, Deus, haereditati tuae». Quare dixit «voluntariam»? Quia non meritis nostris sed illius voluntate. Quid enim boni meruimus peccatores? quid boni meruimus iniqui? Qui ex Adam Adam, et super Adam multa peccata nascuntur. Quisquis nascitur, Adam nascitur, damnatus de damnato, et addit male vivendo super Adam. Quid ergo boni meruit Adam? Et tamen misericors amavit et sponsus dilexit, non pulchram, sed ut faceret pulchram. Ergo gratiam Dei dixit rorem Hermon.

11. Sed Hermon quid sit, nosse debetis. Mons est quidem longe disiunctus ab Ierusalem, id est a Sion. Itaque mirum est quod sic ait: *Sicut ros Hermon, qui descendit super montes Sion*, cum mons Hermon longe sit disiunctus ab Ierusalem: nam trans Iordanem esse dicitur. Ergo aliquid interpretatione Hermon quaeramus. Nomen enim hebraeum est, et habemus interpretationem ab eis qui illam linguam noverunt. Hermon interpretari dicitur lumen exaltatum. A Christo ergo ros. Nam nullum lumen exaltatum, nisi Christus. Quomodo exaltatum est? Primo in cruce, postea in caelo. Exaltatus in cruce, cum humilaretur; sed humilatio illius non

10, 2. *montes* F (a. c.), MaT (cf. 12,1) *montem* A K O V, F (p. c.) (= Vulg.) 5. *aut non* A O MaT: *ut non* K, *uit non* F (ut vid.), *unde* V 7. *segregans* A F V (cf. En. Ps. 67,11): *-bis* O MaT (= Vulg.) 8. *suae* A | *dixit* om. O 10. *qui ex* F V: *ex* A O MaT 11. *nascuntur* om. A 12. *addit* A F V: *-didit* O MaT 13. *ergo* A F O V: *enim* MaT
11, 1. *nosse*: *scire* O 1-2. *quidem* A F K O V: *quidam* MaT 2. *distans* K 3. *qui*: *quod* A 4. *montes* MaT: *-em* A F O V 5. *esse dicitur* A K O MaT: transp. F V 5-6. *aliquam interpretationem* O, *in* ante *interpr-* add. F 9. *ergo* A F K O V: *enim* MaT

*scende sui monti di Sion.* Così ci ha voluto far capire, fratelli miei, che è per grazia di Dio che i fratelli vivono insieme: non per propria capacità e per propri meriti, ma per dono, per grazia di Dio, come rugiada che scende dal cielo. Infatti la terra non fa piovere da sé; e non inaridisce forse tutto ciò che ha fatto crescere, se la pioggia non scende dall'alto? In un passo di un salmo è detto così: «Tu, Dio, che riservi pioggia volontaria per la tua eredità». Perché ha detto «volontaria»? Perché viene non per i nostri meriti ma per la sua volontà. Che cosa infatti di buono abbiamo meritato noi peccatori? che cosa abbiamo meritato noi malvagi? Chi nasce da Adamo è Adamo, e su Adamo nascono molti peccati. Chiunque nasce, è un Adamo che nasce, un condannato da un condannato, e vivendo malamente aggiunge ad Adamo altri peccati. Che cosa di bene ha dunque meritato Adamo? Eppure colui che è misericordioso l'ha amato; lo sposo ha amato la sposa, non perché fosse bella ma per renderla bella. Perciò il salmo dicendo rugiada dell'Ermon ha significato la grazia di Dio.

11. Ma dovete sapere che cosa è l'Ermon. Si tratta di un monte molto lontano da Gerusalemme, cioè da Sion. Perciò è strano che il salmo dica: *Come rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion*, dal momento che l'Ermon è molto distante da Gerusalemme: dicono infatti che si trova al di là del Giordano. Ricerchiamone perciò una qualche interpretazione sulla base del significato del nome. Infatti Ermon è un nome ebraico, e ne conosciamo il significato grazie agli esperti di quella lingua. Dicono dunque che Ermon significhi «luce che è stata innalzata». Infatti la rugiada proviene da Cristo, perché nessun'altra è luce che è stata innalzata se non Cristo. In che modo è stata innalzata? Prima in croce, poi in cielo. Fu innalzato sulla croce quando veniva umiliato, perché la sua umiliazione non poté essere se

10, 7. Ps. 67,10

potuit nisi alta esse. Hominis dispensatio minus minusque fiebat, quae significabatur in Iohanne; Dei dispensatio in Domino nostro Iesu Christo crescebat; quod et natalibus eorum ostenditur. Nam ille natus est, sicut tradidit ecclesia, octavo calendas iulias, cum iam minui dies incipiunt; Dominus autem natus est octavo calendas ianuarias, quando iam dies crescere incipiunt. Audi ipsum Iohannem confitentem: «Illum oportet crescere, me autem minui». Et passiones ipsorum hoc indicant. Dominus in cruce exaltatus est; ille caeso capite deminutus est. Ergo lumen exaltatum Christus: inde est ros Hermon. Sed quicumque vultis habitare in unum, optate rorem istum, compluimini inde. Alioquin non poteritis tenere quod profitemini; nec profiteri audere potestis, nisi ille intonuerit; nec permanere poteritis, nisi eius sagina non desit vobis: ipsa enim sagina descendit super montes Sion.

**12.** Iam *montes Sion*, magni in Sion. Quid est Sion? ecclesia. Et qui ibi sunt montes? Magni. Quos significant montes, hos significat barba, hos significat ora vestimenti. Barba non intellegitur nisi in perfectis. Non ergo habitant in unum, nisi in quibus perfecta fuerit caritas Christi. Nam in quibus non est perfecta caritas Christi, et cum in uno sunt odiosi sunt, molesti sunt, turbulenti sunt, anxietate sua turbant ceteros, et quaerunt quid de illis dicant, quomodo in iunctura inquietum iumentum non solum non trahit sed et frangit calcibus quod iunctum est. Si autem habet rorem Hermon *qui*

13. *in iohannem* A 14. *nostro* om. O | *et*: *in* O 15. *tradidit* A F O V: *tradit* MaT 16. *iulii* O, *iunii* V | *minui dies incipiunt* A F O V: *incipiunt minui dies* MaT 17. *natus est* A F O V: *est* om. MaT 18. *crescere incipiunt* O: transp. A F V MaT 19-20. *ipsorum* A F MaT: *eorum* O V 20. *hoc* A, F (a. c.), MaT: *hoc ipsum* V, F (p. c.), om. O 21. *deminutus est* F O V: *est* om. A MaT | *est christus* O 24. *audere* F, A (a. c.), MaT: *videre* V, *nec audire* O, A (p. c.), MaA, *nec audere* MaA | *potestis* A F O V MaA: *-ritis* MaT 26. *montem* O
12, 5. *christiana* MaA 6. *sunt* A F O V: *sint* MaT 8. *illis*: *aliis* A

non un innalzamento. Le sorti dell'uomo, significate in Giovanni, andavano calando sempre di più, e invece cresceva il disegno salvifico di Dio nel signore nostro Gesù Cristo; ce lo indica il natale dell'uno e dell'altro. Infatti Giovanni, a quanto ha tramandato la chiesa, è nato il 24 giugno, quando ormai i giorni cominciano ad accorciarsi; invece il Signore è nato il 25 dicembre, quando i giorni cominciano già ad allungarsi. Lo ammette lo stesso Giovanni; ascolta: «Bisogna che egli cresca e io invece diminuisca». E lo indica il modo della loro passione: il Signore è stato innalzato sulla croce; Giovanni invece è stato diminuito perché gli è stata tagliata la testa. Perciò Cristo è la luce che è stata innalzata, e di lì proviene la rugiada dell'Ermon. Perciò voi tutti che volete vivere insieme, desiderate questa rugiada, lasciatevene irrorare! Altrimenti non potrete mantenere ciò che professate, e neppure potete avere il coraggio di professarlo, se egli non avrà tuonato. E non potrete rimanere fermi nel proposito, se vi verrà meno il suo cibo: è il cibo che discende sui monti di Sion.

12. Siamo così giunti ai *monti di Sion*, cioè ai grandi che sono in Sion. Che cosa è Sion? La chiesa. Chi sono i monti che stanno in essa? I grandi. I monti significano quegli stessi che sono significati dalla barba e dall'orlo della veste. La barba non s'intende se non nei perfetti. Non vivono perciò insieme se non coloro nei quali sia stato perfetto l'amore di Cristo. Perché se vivono insieme quelli in cui questo amore non è perfetto, essi sono odiosi molesti turbolenti, e rendono turbolenti gli altri con la loro irrequietezza, andando in cerca di pettegolezzi sul loro conto. Così, quando è attaccato a un carretto un mulo irrequieto, non soltanto non lo tira ma lo sfascia anche a forza di calci. Se invece uno ottiene la rugiada dell'Ermon, *che scende sui monti di*

11, 18. Ev. Io. 3,30

*descendit super montes Sion*, quietus est, placatus humilis tolerans, pro murmure precem fundens. Nam omnes murmuratores magnifice descripti sunt quodam loco scripturarum: «Praecordia fatui sicut rota carri». Quid est: «praecordia fatui sicut rota carri»? Fenum portat et murmurat. Non enim potest rota carri quiescere a murmure. Sic sunt multi fratres: non habitant in unum nisi corpore. Sed qui sunt qui habitant in unum? «Et erat illis anima una et cor unum in Deum; et nemo dicebat aliquid suum esse, sed erant illis omnia communia». Designati sunt, descripti sunt qui pertineant ad barbam, qui pertineant ad oram vestimenti, qui numerentur inter montes Sion. Et si sunt alii murmuratores, meminerint dicti Domini: «Unus assumetur et unus relinquetur».

13. *Quoniam ibi mandavit Dominus benedictionem.* Ubi mandavit? In fratribus qui habitant in unum. Ibi praecepit benedictionem, ipsi benedicunt Dominum qui habitant concorditer. Nam in discordia non benedicis Dominum. Sine causa dicis quia lingua tua sonat benedictionem Domini, si corde non sones. Ore benedicis et corde maledicis. «Ore suo benedicebant et corde suo maledicebant.» Numquid verba nostra sunt? Significati sunt quidam. Benedicis Dominum, cum oras; et sequeris in prece tua, et maledicis inimico tuo. Hoc est quod audisti ab ipso Domino: «Diligite inimicos vestros»? Si autem facias ut diligas inimicum tuum et ores pro

11. *montem* O, ex *-es* F | *quietus est placatus* A F O: *placatus est quietus* V, *quietus placatus* MaT 12. *fundens* A F O V: *-dit* MaT 12-3. *omnes murmuratores* A F O V: transp. MaT 15. *rota carri* A K O MaT: *carri* om. F V 16. *requiescere* O 17. *in unum* A F O V: *in unum illi de quibus dictum est* MaT 18. *cor unum et anima una* O, *una* om. A, add. in marg. F 20-1. *pertinent*$^{1-2}$ A 22. *alii* K O: *alii alii* corr. *ibi alii* F, *ibi alii* A MaT, *ibi aliqui* V
13, 1. *ubi* A F V MaT: *ibi* K, *cui* vel *quo* O 2. *dominus benedictionem ubi mandavit* post *mandavit* add. F | *ibi* A K O MaT: *ubi* V, *ipse* corr. *ubi* F 3. *ipsi* A F K O V: *ibi* MaT 3-4. *in unum concorditer* V, *concorditer et* s. l. *in unum* F 6. *corde*$^{2}$: *ore* O 8-9. *deum dum* O 9. *tuo: in corde tuo* O 11. *ut* A F O V: *et* MaT 11-2. *pro eo ores* F V

*Sion*, è placido tranquillo umile tollerante, e invece di mormorare si effonde in preghiera. Infatti tutti coloro che mormorano sono stati stupendamente descritti in un passo della Scrittura: «Il cuore dello sciocco è come la ruota del carro». Che significa «Il cuore dello sciocco è come la ruota del carro»? Il carro porta la paglia e cigola, perché la ruota del carro non può non cigolare. Così sono molti fratelli: non vivono insieme se non col corpo. Ma chi sono coloro che vivono insieme? «Avevano una sola anima e un solo cuore rivolti a Dio, né vi era chi dicesse suo quello che possedeva ma avevano tutto in comune.» Ecco descritti, ecco rappresentati quelli che sono parte della barba, sono parte dell'orlo della veste e vengono annoverati fra i monti di Sion. E se ci sono anche altri che mormorano, si ricordino della parola del Signore: «Uno sarà portato via e l'altro sarà lasciato».

13. *Perché il Signore là ha ordinato la benedizione*. Dove l'ha ordinata? Tra i fratelli che vivono insieme. Là ha ordinato la benedizione, e benedicono il Signore quelli che vivono in concordia fra loro. Se infatti sei nella discordia, tu non benedici il Signore. Senza fondamento tu dici che la tua lingua benedice il Signore, se non lo benedici col cuore. Benedici con la bocca e maledici col cuore. «Benedicevano con la loro bocca e maledicevano col loro cuore». Che forse sono parole mie? Vengono così rappresentati alcuni. Quando preghi, tu benedici il Signore; ma continui a pregare e maledici il tuo nemico. È questo che hai appreso dal Signore quando ha detto «Amate i vostri nemici»? Ma se impari ad amare il tuo nemico e a pregare per lui, *là il Signore*

12, 14. Eccli. 33,5 18. Act. Ap. 4,32 23. Ev. Matth. 24,40
13, 6. Ps. 61,5 10. Ev. Matth. 5,44

eo, *ibi mandavit Dominus benedictionem* suam; ibi habebis *vitam in saeculum*, id est in aeternum. Multi enim amantes vitam istam, maledicunt inimicis suis: pro qua re, nisi pro ista vita, nisi pro commodis saecularibus? Ubi te angustavit inimicus tuus, ut cogaris maledicere? In terra angustatus es? Migra, habita in caelo. Quomodo, inquies, habito in caelo, homo carne indutus, carni deditus? Corde praecede, quo sequaris corpore. Noli surdus audire: Sursum cor, et nemo te angustabit in caelo. Et ideo bene sequitur alius psalmus.

## [IN PSALMUM CXXXIII ENARRATIO]

1. *Ecce, nunc benedicite Dominum, omnes servi Domini, qui statis in domo Domini, in atriis domus Dei nostri.* Quare addidit: *in atriis*? Atria ampliora spatia domus intelleguntur. Qui stat in atriis, non angustatur, non premitur, quomodo delectatur. In latitudine mane, et potes diligere inimicum tuum, quia non ea diligis, ubi ab inimico angustias patiaris. Quomodo intellegeris stare in atriis? Sta in caritate, et stas in atriis. In caritate latitudo est, in odio angustia. Audi apostolum: «Ira et indignatio, tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum». De latitudine autem caritatis quid dicit? «Quoniam caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis.» Ubi audis diffusionem, intellege latitudinem; ubi audis latitudinem, intellege atria Domini; et habebis veram benedictionem Domi- 1

14. *maledicent* A 17. *habitabo*[2] A F 18-9. *sequeris* corr. *-aris* A 19. *sursum cor* F O V, A (a. c.): *sursum habe cor* A (p. c.), *sursum corda sursum cor habe* MaT 19-20. *angustavit* A F

1, 1. *dominum*: *-no* O 3. *loca* corr. *spatia* O 4-5. *quomodo delectatur* A F O V: *quodammodo dilatatur* MaT 5. *potest* O 6. *suum* O | *quia*: *qui* O | *diliges* A 10. *autem* om. O 14. *habetis* corr.*-bes* F

*ha ordinato la sua benedizione*; là avrai *vita per i secoli*, cioè per l'eternità. Molti infatti che amano questa vita maledicono i loro nemici: per qual motivo, se non per questa vita, per i beni del mondo? Dove il tuo nemico ti ha oppresso, così da costringerti a maledirlo? Sei stato oppresso in terra? Va' via, abita in cielo. Ma in che modo – mi dirai – posso abitare in cielo io, uomo rivestito di carne e inclinato alla carne? Vai avanti col cuore, per seguire col corpo. Non fare il sordo all'invito: In alto il cuore, e in cielo nessuno ti opprimerà. E qui bene a proposito segue l'altro salmo.

## [SUL SALMO 133
## INTERPRETAZIONE]

1. [1] *Ecco, ora benedite il Signore, voi tutti servi del Signore, che state nella casa del Signore, negli atri della casa del nostro Dio.* Perché il salmista ha aggiunto *negli atri*? Per atrio intendiamo la parte più spaziosa della casa. Chi sta nell'atrio non si sente stretto, non si sente oppresso, e in qualche modo ne gioisce. Resta in questa larghezza e potrai amare il tuo nemico, perché non la potrai apprezzare, quando quello ti opprime. Ma che intendiamo per stare nell'atrio? Sta' nell'amore, e stai nell'atrio, perché nell'amore c'è larghezza e nell'odio strettezza. Ascolta infatti l'apostolo: «Ira e stizza, affanno e strettezza nell'anima di ogni uomo che agisce malvagiamente». Che dice invece della larghezza dell'amore? «Perché l'amore di Dio si è diffuso nei nostri cuori grazie allo Spirito santo che ci è stato dato.» Dove senti effusione, intendi larghezza; dove senti larghezza, intendi gli atri del Signore: avrai la vera benedizione del Signore, quando non male-

1, 9. Ep. Rom. 2,8-9 11. Ep. Rom. 5,5

ni, quando non maledicis inimicis. Alloquitur enim Spiritus eos qui patiuntur tribulationem, ut glorientur in tribulationibus; et dicit eis: *Ecce nunc benedicite Dominum, omnes servi Domini.* Quid est: *ecce nunc*? In hoc tempore. Nam post actas tribulationes, manifestum est quia benedictioni Domini vacabimus, et dictum est: «Beati qui habitant in domo tua; in saecula saeculorum laudabunt te». Qui tunc benedicturi sunt sine defectu, hic incipiunt benedicere Dominum; hic in tribulationibus, in tentationibus, in molestiis, inter adversitates saeculi, inter insidias inimici, inter fraudes et impetus diaboli. Hoc est: *Ecce nunc benedicite Dominum, omnes servi Domini, qui statis in domo Domini.* Quid est: *qui statis*? Qui perseveratis. Quia dictum est de quodam, qui archangelus fuit: «Et in veritate non stetit»; et dictum est de amico sponsi: «Amicus autem sponsi stat et audit eum et gaudio gaudet propter vocem sponsi».

2. Ergo: *Qui statis in domo Domini, in atriis domus Dei nostri, in noctibus extollite manus vestras in sancta, et benedicite Dominum.* Facile est benedicere in diebus. Quid est: in diebus? In rebus prosperis. Nox enim tristis res est; dies laeta res est. Quando tibi bene est, benedicis Dominum. Quando filium desideras et nascitur, benedicis Dominum. Liberata est uxor tua a periculo partus; benedicis Dominum. Aegrotabat filius, liberatur filius; benedicis Dominum. Aegrotabat filius; forte quaesisti mathematicum, sortilegum; forte non de lingua sed de moribus tuis exiit maledictio in Dominum, 1.2

16. *in tribulationibus* A F V MaT: *suis* add. K O 17. *domino* O (= 25) 18-9. *actas* K, F (a. c.): *transactas* A O V, F (p. c.) MaT 19. *domini* om. O 20. *et* A F K O V: *ut* MaT 21. *tunc*: *hunc* O 27. *quia*: *quid* F V 29. *qui* ante *stat* add. A

2, 3. *domino* A O (sed 28 *dominum*) 4-5. *laeta res est* A F K O V: *res est laeta* MaT 6. *deum* O 6-7. *liberata... dominum* om. O 8. *liberatur filius* A F O V: *filius* om. MaT 10. *in domino* O

dici il nemico. Infatti qui lo Spirito si rivolge a quanti patiscono la tribolazione, perché abbiano a gloriarsi di essa, e dice loro: *Ecco, ora benedite il Signore, voi tutti servi del Signore*. Che significa *ecco, ora*? Proprio in questo tempo. Infatti quando le tribolazioni saranno passate, è chiaro che ci dedicheremo a benedire il Signore, ed è stato detto: «Beati quelli che abitano nella tua casa; ti loderanno nei secoli dei secoli». Ma quelli che allora benediranno senza mai smettere, cominciano qui a benedire il Signore: qui, nelle tribolazioni, nelle tentazioni, nelle molestie, in mezzo alle avversità del mondo, alle insidie del nemico, agli inganni e agli assalti del diavolo. Questo significa: *Ecco, ora benedite il Signore, voi tutti servi del Signore, che state nella casa del Signore*. Che significa *che state*? Che perseverate. È stato detto infatti di uno che era stato arcangelo: «Non è stato fermo nella verità»; invece è stato detto dell'amico dello sposo: «L'amico dello sposo gli sta vicino e lo ascolta, e gioisce della voce dello sposo».

2. [1.2] *Voi che state nella casa del Signore, negli atri della casa del nostro Dio, durante la notte sollevate le vostre mani verso il santuario e benedite il Signore*. È facile benedire di giorno. Che significa «di giorno»? Nella prosperità. La notte infatti è triste, e invece il giorno è gioioso. Tu benedici il Signore quando le cose ti vanno bene; lo benedici quando nasce il figlio che hai desiderato; lo benedici quando tua moglie ha ormai superato il pericolo del parto. Tuo figlio era malato ed è guarito, ed ecco che tu benedici il Signore. Tuo figlio era malato, forse tu hai cercato un astrologo, un indovino: ecco che non con la lingua ma col tuo modo di comportarti hai maledetto il Signore, lo hai maledetto

20. Ps. 83,5 28. Ev. Io. 8,44 29. Ev. Io. 3,29

exiit de moribus et de vita tua. Noli gloriari quia lingua benedicis, si vita maledicis. Quomodo, inquies, vita maledico? Quia adtenditur vita tua, et dicitur: Ecce christianus, ecce quales sunt christiani. Blasphematur propter te Christus. Ecce cum vita tua maledicat, quid prodest quod lingua tua benedicit? Benedicite ergo Dominum. Quando? *In noctibus.* Quando benedixit Iob, quam tristis nox erat! Ablata sunt omnia quae possidebantur; ablati filii quibus servabantur. Quam tristis nox! Sed videamus si non in noctibus benedicit: «Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit ita factum est: sit nomen Domini benedictum». Quam nox atrox! Percussus vulnere a capite usque ad pedes, putrefactus liquescebat in se. Tunc eum Eva ausa est tentare: «Dic aliquid in Dominum tuum, et morere». Audi benedicentem in noctibus: «Locuta es – inquit – quasi una ex insipientibus mulieribus. Si bona suscepimus de manu Domini, mala non tolerabimus?». Ecce quid est: *In noctibus extollite manus vestras in sancta, et benedicite Dominum.* Quid dixit Iob? «Locuta es tamquam una ex insipientibus mulieribus.» Adam putris repulit Evam, tamquam dicens: Sufficit quia propter te mortalis effectus sum. Valueris in paradiso, sed vinceris in stercore. Magna gratia Dei! Sed unde hoc, nisi quia ros Hermon compluerat illam animam, et dederat Dominus suavitatem, ut terra nostra daret fructum suum? *In noctibus extollite manus vestras in sancta, et benedicite Dominum.*

3. *Benedicat te Dominus ex Sion, qui fecit caelum et ter-* 3
*ram.* Plures hortatur ut benedicant, et ipse unum benedicit,

11. *et exiit* A F | *de vita* F O V: *vita* A MaT | *quia*: *qui* O 12. *inquies* A F O V: *-is* MaT 16. *ergo* om. O 17. *quam* A F K O V: *quando* MaT 19. *noctibus* A F K O V: *nocte* MaT | *benedixit* K 22. *vulnere* A F O V: *ulcere* MaT 23. *eum* (*etiam* V) *eva ausa est* F O V, A (p. c.): *eva ausa est eum* MaT, *eum* om. A (a. c.) 24. *dominum* A F O: *dominum deum* V, *deum* MaT 26-7. *toleramus* marg. A, *mala autem non toleramus* O 30. *sufficit quia* A F O V: *sufficiat quod* MaT 31. *valueris* A F V: *-ras* O MaT | *sed* om. O 35. *domino* O

col tuo modo di vivere e di comportarti. Non gloriarti perciò di benedirlo con la lingua, dal momento che lo maledici col tuo modo di vivere. Tu mi dirai: Ma come lo maledico col mio modo di vivere? Perché osservano la tua vita e dicono: Ecco un cristiano, ecco come sono i cristiani, e Cristo viene bestemmiato a causa tua. E se la tua vita lo maledice, a che giova che la tua lingua lo benedica? Perciò benedite il Signore. Quando? *Durante la notte.* Quando Giobbe lo ha benedetto, quanto era triste la notte! Gli erano stati portati via tutti i beni che possedeva. Gli erano stati strappati i figli per i quali conservava quei beni. Che notte triste! Eppure guardiamo se egli non abbia benedetto il Signore di notte. «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; come il Signore ha voluto, così è avvenuto; sia benedetto il nome del Signore.» Che notte atroce! Coperto di piaghe da capo a piedi, marciva nella putrefazione. Allora Eva cercò di tentarlo: «Bestemmia il tuo Signore e muori». E ascolta come egli benedica durante la notte: «Hai parlato come una donna sciocca. Se abbiamo accettato il bene dalla mano di Dio, non dovremo sopportarne il male?». Ecco che significa: *Durante la notte sollevate le vostre mani verso il santuario e benedite il Signore.* Che ha detto Giobbe? «Hai parlato come una donna sciocca.» Adamo in mezzo alla putredine respinge Eva, quasi che le dica: Basta che per tua colpa io sono diventato mortale. Anche se hai prevalso nel paradiso, ma qui nello sterco sei vinta. Quant'è grande la grazia di Dio! Donde infatti questa forza, se non perché la rugiada dell'Ermon ha irrigato quell'anima, e Dio le ha dato dolcezza perché la nostra terra producesse il suo frutto? *Durante la notte sollevate le vostre mani verso il santuario e benedite il Signore.*

3. [3] *Benedica te da Sion il Signore, che ha creato cielo e terra.* L'autore esorta molti a benedire, e il Signore benedice uno solo,

2, 20. Iob 1,21 23. Iob 2,7-10 33. Ps. 84,13

quia ex pluribus unum fecit; quia «Bonum et iucundum est habitare fratres in unum». Pluralis numerus «fratres»; sed singularis «habitantes in unum». Ideo: *Benedicat te Dominus ex Sion, qui fecit caelum et terram*. Nemo vestrum dicat: Ad me non pervenit. Putas quis est quem benedixit? *Benedicat te Dominus ex Sion*. Unum benedixit. Esto in unum, et pervenit ad te benedictio.

3, 3. *quia*[1] A K MaT: *qui* F O V | *quia*[2]: *quam* O 5. *habitantes* A F K O V: *-re* MaT 7. *pervenit*: *pertinet* F | *qui es* F, *quia es* V | *benedixit* A F O V: *dixit* MaT 8. *in unum* K O V: *in uno* F V, *unum* MaT | *pervenit* A O MaT: *-iet* F V

poiché di molti ha fatto un cosa sola, poiché «è cosa bella e gioiosa che i fratelli vivano insieme». Il numero è plurale: fratelli, ma è singolare l'abitare insieme. Perciò *ti benedica da Sion il Signore, che ha creato cielo e terra*. Nessuno di voi dica: La benedizione non è giunta a me. Ma consideri chi è colui che il Signore ha benedetto? *Ti benedica da Sion il Signore*. Ha benedetto uno solo. Sii insieme con gli altri una cosa sola, ed ecco che la benedizione giunge anche a te.

3, 3. Ps. 132,1

## Psalmus CXXXVI

1 *Ipsi David.*
*Super flumina Babylonis,*
*ibi sedimus et flevimus,*
*cum recordaremur Sion.*
2 *In salicibus, in medio eius, suspendimus organa nostra.*
3 *Quoniam ibi interrogaverunt nos qui captivos duxerunt nos*
*et qui abduxerunt nos, hymnum: [verba canticorum,*
*Cantate nobis verba canticorum, cantate nobis hymnum,*
*cantate nobis de canticis Sion.*
4 *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?*
5 *Si oblitus fuero tui, Ierusalem, obliviscatur me dextera mea.*
6 *Adhaereat lingua mea faucibus meis, nisi tui meminero,*
*si non proposuero Ierusalem in principio iucunditatis meae.*
7 *Memento, Domine, filiorum Edom, diem Ierusalem,*
*dicentium: Evacuate, evacuate, usque dum fundamentum*
8 *Filia Babylonis infelix, [in ea.*
*beatus qui retribuet tibi retributionem tuam quam*
*[retribuisti nobis,*
*beatus qui tenebit et elidet infantes tuos ad petram.*

## Salmo 136

1 *Di Davide.*
*Sui fiumi di Babilonia,*
*là sedevamo e piangevamo,*
*ricordandoci di Sion.*
2 *Ai salici, in mezzo a lei, avevamo appeso le nostre cetre.*
3 *E là quelli che ci avevano tratto in prigionia ci chiesero le*
*[parole di un canto,*
*quelli che ci avevano portato via ci chiesero un inno:*
*Cantateci le parole di un canto, cantateci un inno,*
*cantateci dai canti di Sion.*
4 *Ma come canteremo il canto del Signore in terra straniera?*
5 *Se mi sarò dimenticato di te, Gerusalemme, si dimentichi*
*[di me la mia destra.*
6 *La mia lingua resti attaccata al palato, se non mi sarò*
*[ricordato di te,*
*se non avrò posto Gerusalemme a principio della mia gioia.*
7 *Ricordati, Signore, dei figli di Edom, il giorno di*
*[Gerusalemme,*
*di quelli che dicevano: Distruggete, distruggete fin le sue*
8 *Figlia di Babilonia, o te infelice!* *[fondamenta.*
*Beato chi ti renderà la tua ricompensa, quella che avevi reso*
*[a noi,*
*beato chi afferrerà e sbatterà sulla pietra i tuoi piccoli.*

# IN PSALMUM CXXXVI ENARRATIO

## SERMO AD PLEBEM

1. Oblitos vos esse non arbitror commendasse nos vobis, 1
immo commemorasse vos, quod omnis eruditus in sancta ecclesia nosse debet: unde cives simus, et ubi peregrinemur, et peregrinationis nostrae causam esse peccatum, reversionis autem munus remissionem peccatorum et iustificationem gratiae Dei. Duas civitates, permixtas sibi interim corpore et corde separatas, currere per ista volumina saeculorum usque in finem audistis et nostis: unam cui finis est pax aeterna, et vocatur Ierusalem; alteram cui gaudium est pax temporalis, et vocatur Babylonia. Interpretationes etiam nominum, si non fallor, tenetis: Ierusalem interpretari visionem pacis; Babyloniam confusionem. Ierusalem in Babylonia captiva tenebatur non tota: cives enim eius et angeli sunt. Sed quod adtinet ad homines praedestinatos in gloriam Dei, futuros per adoptionem coheredes Christi, quos de ipsa captivitate redemit sanguine suo, particulam ergo istam civitatis Ierusalem captivam teneri in Babylonia pro peccato, incipere autem inde exire prius corde per confessionem iniquitatis et caritatem iustitiae, deinde postea in fine saeculi etiam corpore separandam, commendavimus in eo psalmo, quem primo hinc

codices A F O V, K (excerpta)
1, 3. *simus* K O MaT: *sumus* A F V | *ubi* K O MaT: *unde* A F V 10. *etiam* om. A F V 16. *particula* V, F (ex *-lam*) | *civitatem* A F V 19-20. *separandum* A 20. *hinc* O V: *hic* A F MaT

# SUL SALMO 136
# INTERPRETAZIONE
## DISCORSO AL POPOLO

1. [1] Credo che non abbiate dimenticato quante volte io vi abbia raccomandato, o piuttosto richiamato alla mente, ciò che nella chiesa ogni persona istruita deve conoscere: cioè, di quale patria siamo cittadini, in quale luogo ora dimoriamo lontani da lei, e che il peccato è causa di questa nostra lontananza, mentre il ritorno ci è concesso dalla remissione dei peccati e dalla giustificazione che dobbiamo alla grazia di Dio. Avete ascoltato e ben sapete che due città, ora mescolate fra loro nel corpo ma separate nello spirito, procedono verso la fine attraverso questo svolgersi di secoli: una aspira alla pace eterna, e il suo nome è Gerusalemme; l'altra gode della pace temporale, e si chiama Babilonia. Sapete anche, se non sbaglio, l'interpretazione di questi due nomi: Gerusalemme significa «visione di pace», Babilonia «confusione». Gerusalemme era tenuta prigioniera a Babilonia, ma non tutta: infatti anche gli angeli sono suoi cittadini. Quanto poi agli uomini che sono predestinati alla gloria di Dio e per adozione diventeranno coeredi di Cristo, che col suo sangue li ha liberati dalla prigionia, questa piccola parte di Gerusalemme è tenuta prigioniera a Babilonia a causa del peccato, ma già comincia ora a liberarsi in spirito grazie alla confessione della propria malvagità e all'amore per la giustizia, e quindi alla fine del mondo si separerà da Babilonia anche materialmente. Tutto questo vi ho esposto quando vi ho qui spiegato il salmo che comin-

cum vestra dilectione tractavimus, qui incipit ita: «Te decet hymnus, Deus, in Sion; et tibi reddetur votum in Ierusalem». Hodierna autem die cantavimus: *Super flumina Babylonis, ibi sedimus et flevimus, cum recordaremur Sion.* Videte quia in illo dictum est: «Te decet hymnus, Deus, in Sion»; hic autem: *Super flumina Babylonis, ibi sedimus et flevimus cum recordaremur Sion*: illam Sion, ubi decet hymnus Deum.

2. Quae sunt ergo flumina Baylonis, et quid est nostrum sedere et flere in recordatione Sion? Si enim cives inde sumus, non tantum hoc cantamus, sed et agimus. Si cives sumus de Ierusalem, id est de Sion, et in ista vita, in ista confusione saeculi huius, in ista Babylonia non cives habitamus sed captivi detinemur, oportet ut non tantum ista cantemus, sed et faciamus affectu cordis pio, religioso desiderio aeternae civitatis. Habet et haec civitas, quae Babylonia dicitur, amatores suos consulentes paci temporali, et nihil ultra sperantes totumque gaudium suum ibi figentes, ibi finientes, et videmus eos pro republica terrena plurimum laborantes; sed et in ea quicumque fideliter versantur, si non ibi appetant superbiam et perituram elationem odiosamque iactantiam, si veram fidem exhibeant, quam possunt, quamdiu possunt, quibus possunt, ad quantum vident terrena et ad quantum intellegunt speciem civitatis, non eos sinit Deus perire in Babylonia: praedestinavit enim eos cives Ierusalem. Intellegit captivitatem eorum Deus, ostendit illis aliam civitatem, cui vere debeant suspirare, pro qua debeant cuncta conari, ad

21. *incipit ita* A F K O V: transp. MaT 23. *cantavimus* A F K O V: *decant-* MaT 24. *ibi*: *illic* O V (= Vulg.) | *cum* F K MaT (= Vulg.): *dum* A O V (sed 27 *cum*) | *tui sion* A 25. *est* om. A F
2, 1. *flumina ergo* A F 4. *in ista vita* om. A F V 6. *cantemus* A F O V: *decant-* MaT 8. *habet et haec civitas* om. A F V 9. *pace* A F V 10. *suum* K O MaT: om. A F V | *ibi finientes* om. A F V 11. *laborantes* A F V: *-rare* O MaT 13. *si* A F V: *sed* O MaT 18. *ostendit* A F V: *et ost-* O MaT 19. *cuncti* A F V

cia così: «A te si addice l'inno, Dio, a Sion, e a te sarà sciolto il voto a Gerusalemme». Oggi poi abbiamo cantato: *Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo, ricordandoci di Sion*. Osservate come là sia scritto: «A te si addice l'inno, Dio, a Sion»; qui invece: *Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo, ricordandoci di Sion*: di quella Sion, dove si addice l'inno a Dio.

2. Ma quali sono i fiumi di Babilonia, e che significa questo nostro sedere e piangere al ricordo di Sion? Se infatti siamo suoi cittadini, lo dobbiamo esprimere non solo col canto ma anche con l'opera. Se siamo cittadini di Gerusalemme, cioè di Sion, e in questa vita, nella confusione di questo mondo, in questa Babilonia non abitiamo come cittadini ma siamo tenuti come prigionieri, tutto ciò non lo dobbiamo solo cantare ma anche tradurre in azione, in forza di un sentimento profondo e del pio desiderio della città eterna. Anche questa città, che si chiama Babilonia, ha i suoi amanti, che si danno da fare per la pace temporale, non aspirano a niente di più, ripongono in essa tutta la loro gioia e in essa la concludono; e vediamo che essi sono molto attivi per il bene dello stato terreno. Ma quanti vi sono attivi in buona coscienza, se non vi ricercano la superbia, il fasto destinato a svanire, l'arroganza che rende odiosi, se danno a vedere fede sincera, quanto possono, come possono, fino a che possono, poiché considerano le realtà terrene e valutano l'aspetto di questa città, costoro Dio non permette che periscano a Babilonia e li ha predestinati a essere cittadini di Gerusalemme. Dio comprende che sono prigionieri e mostra loro l'altra città: essa debbono sospirare, per essa tutto debbono tentare, e con tutte le lo-

1, 21. Ps. 64,2

quam capessendam debeant cives suos secum peregrinos, quantum valuerint, adhortari. Propterea dicit Dominus Iesus Christus: «Qui in modico fidelis est, et in magno fidelis est»; et rursum dicit: «Si in alieno fideles non fuistis, vestrum quis dabit vobis?».

3. Tamen, carissimi, adtendite flumina Babylonis. Flumina Babylonis sunt omnia quae hic amantur et transeunt. Nescio quis amavit, verbi gratia, agriculturam ipsam exercere, inde ditescere, ibi occupare animum, inde percipere voluptatem: adtendat exitum, et videat illud quod amavit non esse fundamentum Ierusalem sed fluvium Babylonis. Alius dixit: Magna res militare; omnes agricolae formidant eos qui militant, obsequuntur eis, tremunt eos; si fuero agricola, timebo militarem; si fuero militaris, timebor ab agricola. O insane, in alium te fluvium Babylonis praecipitasti, turbulentiorem et rapaciorem. Timeri vis a minore, time maiorem: potest a te ipso maior fieri subito qui te timet; numquam autem erit minor quem debes timere. Advocatum esse, inquit, magna res est, potentissima eloquentia: in omnibus habere susceptos pendentes ex lingua diserti patroni sui, et ex eius ore sperantes vel damna vel lucra, vel mortem vel vitam, vel perniciem vel salutem. Nescis quo te miseris: alius et iste fluvius Babylonis est; et quod multum sonat, strepitus aquae saxa percutit. Adtende quia fluit, adtende quia labitur; et si adtendis quia fluit et labitur, cave quia trahit. Navigare, inquit alius, et negotiari magnum est: scire multas provincias, lucra undique capere, non esse obnoxium in civitate alicui potenti,

21. *dicit* om. A F V 23. *rursus* A F V
3, 7. *res* A F O V: *est* add. K MaT 10. *fluvium bab-* A F V (cf. 6.17): transp. K O MaT 10-1. *turbulentiorem et rapaciorem* O: *et eum turb- et rap-* MaT, om. A F V 11. *timeri* K MaT: *et cum tu timeri* A F O V 11-2. *potest a te ipso* K O: *potest te ipso* MaT, *potestatem ipso* A, *potest tamen* (ex *autem* F) *ipse* F V 13. *esse inquit* K O MaT: transp. A F V 18. *in saxa* A F V 18-9. *percutit* post *labitur* transt. A F V

ro forze debbono spingere i loro concittadini, stranieri insieme con loro, a raggiungerla. Per questo dice il signore Gesù Cristo: «Chi è fedele nel poco è fedele anche nel molto», e di nuovo: «Se non siete stati fedeli nei beni altrui, chi vi darà i vostri?».

3. Tuttavia, carissimi, osservate i fiumi di Babilonia. Fiumi di Babilonia sono tutti i beni che qui l'uomo ama e che svaniscono. Un tale, per esempio, ama dedicarsi all'agricoltura, arricchirsene, occuparvi l'animo, trarne diletto. Ma guardi l'esito e vedrà che ciò che ha amato non è fondamento di Gerusalemme ma fiume di Babilonia. Un altro dice: È cosa importante fare il militare; infatti tutti i contadini temono i soldati, gli ubbidiscono, tremano dinanzi a loro; se faccio il contadino, dovrò temere il militare; se invece farò il militare, sarò temuto dal contadino. Pazzo, ti sei precipitato in un altro fiume di Babilonia, e più violento e rapinoso. Vuoi essere temuto da chi ti è inferiore: temi chi ti è superiore; proprio chi ti teme può d'un tratto diventarti superiore, mentre non ti sarà mai inferiore quello che devi temere. Un altro poi dice che è gran cosa fare l'avvocato, perché l'eloquenza dà gran potere: ha sempre clienti che pendono dalla lingua del loro eloquente patrono e dalla sua bocca si attendono perdite e guadagni, vita e morte, rovina e salvezza. Ma non sai dove ti sei cacciato: anche questo è un altro fiume di Babilonia; e il suo gran risuonare è il rumore dell'acqua che batte sulle rocce. Ma guarda come scorre e passa via; e mentre lo vedi scorrere e passar via, sta' attento che non ti trascini con sé. Un altro dice invece che è gran cosa navigare e commerciare: si conoscono molte terre, si trae guadagno d'ogni parte, in città non si è soggetti a un potente, si è sempre in viaggio, si dà diletto all'animo con la

2, 22. Ev. Luc. 16,10.12

semper peregrinari, et diversitate nationum animum pascere et augmentis lucrorum divitem remeare. Fluvius est et iste Babylonis. Lucra tua quando stabunt? quando praesumpturus, quando securus eris ex his quae adquiris? Quanto eris ditior, tanto timidior. Uno naufragio nudus exibis, et recte te planges in flumine Babylonis, quia noluisti sedere et flere super flumina Babylonis.

4. Alii ergo cives sanctae Ierusalem intellegentes captivitatem suam, adtendunt humana vota et diversas hominum cupiditates hac atque illac rapientes trahentes impellentes in mare; vident haec, et non se mittunt in flumina Babylonis sed sedent super flumina Babylonis, et flent super flumina Babylonis vel illos qui rapiuntur vel seipsos qui in Babylonia esse meruerunt: sedentes tamen, hoc est humilati. *Super flumina* ergo *Babylonis, ibi sedimus et flevimus cum recordaremur Sion.* O sancta Sion, ubi totum stat et nihil fluit! quis nos in ista praecipitavit? quare dimisimus conditorem tuum et societatem tuam? Ecce inter fluentia et labentia constituti, vix quisque raptus a flumine, si tenere lignum potuerit, evadet. Humilati ergo in captivitate nostra, sedeamus super flumina Babylonis, non nos audeamus in illis fluminibus praecipitare; nec nos audeamus in nostrae captivitatis malo atque tristitia superbe erigere, sed sedeamus et sic fleamus. Sedeamus super flumina Babylonis, non infra flumina Babylonis: talis sit humilitas nostra ut non nos mergat. Sede super flumen, noli in flumine, noli sub flumine; sed tamen sede humilis, loquere

23. *nationum* O: *notionum* A, *negotiorum* F V, *negotiorum et nationum* MaT 27. *exibis* K O MaT: *existi* A F V 28. *planges* O MaT: *-is* A F K V
4, 1. *ergo* K O MaT: om. A F V 5-6. *super flumina babylonis* ante *vel illos* om. A F V 7. *humiliate* corr. *-ti* F, *humilitate* A V 8. *dum* A O 12. *quisque* A F O V: *-quam* MaT 14. *in illis* K O MaT: *illis* A F V 15-6. *nos* ante *superbe* transt. A F V 16. *sed* om. A F V 17. *non infra fl- babylonis* om. A F V | *talis* K O MaT: *sic* A F V 18. *non nos* A F K V: *non* O, *nos non* MaT

varietà dei paesi e si ritorna ricchi per l'accumularsi dei guadagni. Ma anche questo è un fiume di Babilonia. Quando il tuo guadagno sarà stabile? quando potrai far conto ed esser sicuro di quello che guadagni? E quanto più sarai ricco, tanto più avrai da temere. Basta un naufragio per ridurti nudo, e a ragione travolto dal fiume di Babilonia compiangerai te stesso di non aver voluto sedere e piangere sui fiumi di Babilonia.

4. Altri invece, che sono cittadini della santa Gerusalemme, capiscono di stare in prigionia e vedono che le brame e i diversi appetiti umani ci distraggono di qua e di là, ci trascinano, ci spingono nel mare. Vedono tutto ciò, e non s'immergono nei fiumi di Babilonia, ma seggono e piangono, sui fiumi di Babilonia, sia quelli che vengono trascinati via sia se stessi per aver meritato di trovarsi a Babilonia. Ma lo fanno stando seduti, cioè abbassandosi nell'umiliazione. Perciò *sui fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo, ricordandoci di Sion*. O santa Sion, dove tutto è stabile e niente scorre via! Chi ci ha precipitato quaggiù? Perché abbiamo abbandonato il tuo creatore e la comunione con te? Ecco che immersi in questa realtà labile e transitoria, a stento qualcuno trascinato dal fiume, se si può aggrappare al legno, riesce a scampare. Umiliandoci perciò nella nostra prigionia, rimaniamo seduti sui fiumi di Babilonia, senza cercare di immergerci in essi. Oppressi dal male e dalla tristezza della prigionia, non cerchiamo di alzarci in piedi in segno di superbia, ma rimaniamo seduti e in questo atteggiamento piangiamo. Ma stiamo seduti sopra i fiumi di Babilonia, non dentro: la nostra umiltà sia tale da non farci sommergere. Siedi sopra il fiume, non nel fiume o sotto il fiume; e tuttavia resta seduto in basso e non

non quomodo in Ierusalem. Ibi enim iam stabis, quia de ipsa spe loquitur alius psalmus, et cantat dicens: «Stantes erant pedes nostri in atriis Ierusalem». Ibi erigeris, si te hic paenitendo et confitendo humilaveris. «In atriis» ergo «Ierusalem stantes erant pedes nostri»; *super flumina* vero *Babylonis sedimus et flevimus, cum recordaremur Sion*. Inde oportet ut fleas, recordando Sion.

**5.** Multi enim flent fletu Babylonio, quia et gaudent gaudio Babylonio. Qui gaudet lucris et flet damnis, utrumque de Babylonia est. Flere debes, sed recordando Sion. Si recordando Sion fles, et quando tibi secundum Babyloniam bene est oportet ut fleas. Propterea dicitur in quodam psalmo: «Tribulationem et dolorem inveni, et nomen Domini invocavi». Quid est quod dicit: «inveni»? Nescio quam tribulationem quasi quaerendam, invenit tamquam quaesitam. Et cum invenisset, quo lucro invenit? Nomen Domini invocavit. Multum interest utrum invenias tribulationem an inveniaris a tribulatione. Dicit enim alio loco: «Dolores inferni invenerunt me». Quid est: «Invenerunt me dolores inferni»? Quid est: «Tribulationem et dolorem inveni»? Quando te repente occupat tristitia, perturbatis tibi rebus saecularibus quibus oblectabaris et quibus delectabaris, quando te repente invenit ipsa tristitia, unde te non putas posse fieri tristem, accidit et tristis efficeris, invenit te dolor inferni. Te enim sursum putabas, verumtamen deorsum eras; et cum te dolor inferni inveniret, te ibi invenisti deorsum, qui sursum putabas. Invenisti enim

20. *in* om. A V, *inerusalem* F | *enim iam* A F V: *iam* om. K O MaT 22. *atriis* A K MaT: *tuis* add. F O V (= Vulg.) 24. *vero* A F V MaT: om. K O 25. *ut fleas* K O MaT: *fleas* A F V (cf. 5,5)
5, 1. *et* om. A F V 2. *babylonis* A F V | *gaudet... flet* K O: *gaudent... flent* A F V MaT 3. *si* om. A F V 15. *et quibus delectabaris* A F O V MaA: om. MaT | *repente* O (cf. 13): *-tina* A V, F (ex corr.), MaT | *invenit ipsa* A F O V: transp. MaT 16. *te non putas* O: *putas non* A V, F (corr. *putas te non*), *te non putabas* MaT 18. *te* om. A F V 19. *te ibi* A F V: transp. O MaT | *qui* A F O V: *te* add. MaT | *putabas* om. A F V

parlare come se ti trovassi a Gerusalemme. Là infatti finalmente starai in piedi, secondo quanto un altro salmo canta e dice di questa speranza: «I nostri piedi stavano ritti negli atri di Gerusalemme». Ti potrai alzare là, se qui pentendoti e confessando il tuo peccato ti sarai abbassato nell'umiliazione. Perciò «negli atri di Gerusalemme i nostri piedi stavano ritti», invece *sui fiumi di Babilonia sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion*. Perciò bisogna che tu pianga ricordandoti di Sion.

5. Molti infatti piangono, ma del pianto di Babilonia, perché anche gioiscono della gioia di Babilonia. Infatti godere dei guadagni e piangere per le perdite, l'una cosa e l'altra sono di Babilonia. Perciò tu devi piangere, ma al ricordo di Sion. E se tu piangi al ricordo di Sion, bisogna che tu pianga anche quando le cose ti vanno bene secondo Babilonia. Per questo in un salmo si dice: «ho trovato tribolazione e dolore, e ho invocato il nome del Signore». Perché dice: «ho trovato»? C'è una qualche tribolazione che quasi deve essere ricercata, ed egli l'ha trovata perché l'ha cercata. E quando l'ha trovata, che guadagno ne ha ricavato? Ha invocato il nome del Signore. C'è gran differenza se sei tu a trovare la tribolazione ovvero è la tribolazione che trova te. È scritto infatti in un altro passo: «I dolori dell'inferno mi hanno trovato». Che significa: «Mi hanno trovato i dolori dell'inferno»? Che significa: «Ho trovato tribolazione e dolore»? Quando d'improvviso ti invade la tristezza, perché si mettono male gli affari ch'erano per te motivo di gioia e diletto, quando d'improvviso t'invade la tristezza che tu non pensavi potesse rattristarti, ma ti prende e tu diventi triste, ecco che ti ha trovato il dolore dell'inferno. Credevi infatti di stare in alto, e invece stavi in basso; e quando ti ha trovato il dolore dell'inferno, ti sei trovato in basso mentre ritenevi di stare in alto. Ti sei trovato

4, 21. Ps. 121,2
5, 5. Ps. 114,3-4 11. Ps. 17,6

te dolore affectum graviter, tristitia alicuius mali, unde forte praesumpseras te non fore tristem: invenit te dolor inferni. Cum autem bene est tibi, arrident omnia saecularia, nullus tuorum obiit, nihil in vinea tua forte vel aruit vel grandinatum est vel sterile apparuit, non acuit cupa tua, non abortum fecit iumentum tuum, non exhonoratus es in aliqua dignitate secundum saeculum constitutus, undique amici tui et vivunt et servant tibi amicitiam, clientes non desunt, filii obsequuntur, servi contremiscunt, coniux concors, felix dicitur domus: ibi inveni tribulationem, si aliquando potes, ut inventa tribulatione invoces nomen Domini. Perversum aliquid videtur docere sermo divinus: flere in laetitia et in maerore laetari. Audi in maerore laetantem: «Gloriamur – inquit – in tribulationibus». Flentem autem in laetitia, vide si invenit tribulationem. Adtendat quisque ipsam felicitatem suam, qua exsultavit anima eius et tumuit quodammodo gaudio et extulit se et dixit: Felix sum. Adtendat si non fluit illa felicitas, si potest certus esse de illa quia manet in aeternum. Si autem non est certus et videt fluere unde gaudet, fluvius Babylonis est: sedeat supra et fleat. Sedebit autem et plorabit, si recordatus fuerit Sion. O pax illa quam videbimus apud Deum! o illa sancta aequalitas angelorum! o illa visio, spectaculum pulchrum! Ecce in Babylonia pulchra sunt quae tenent: non teneant, non decipiant. Aliud est solatium captivorum, aliud gaudium liberorum. *Super flumina Babylonis, ibi sedimus et flevimus, cum recordaremur Sion.*

6. *In salicibus in medio eius suspendimus organa nostra.* Ha- 2

20. *alicuius aliunde forte* A F V 21. *fore*: *forte* O, F (corr. *fore*) 25. *fecit iumentum* A F V: *passum est* (*est* om. O) *pecus* O MaT 29. *inveni* MaT: *-nis* O V, *-nit* A F | *aliquando* A F: *quando* V, *aliquid* O MaT 29-30. *potes ut inventa tribulatione* A O MaT: *post inventam -nem* F V 40-1. *o illa sancta aequalitas* K O MaT: *o pax illa sancta aeq-* A F V 41. *illa visio* K O MaT: *visio* A F V | *spectaculum* A F V: *et spect-* K O MaT 42. *sunt* O K MaT: om. A F V 45. *cum* K MaT: *dum* A F O V | *tui sion* F V

infatti oppresso da un dolore, dalla tristezza di un qualche male che t'illudevi non potesse essere per te motivo di tristezza: ecco che ti ha trovato il dolore dell'inferno. Se invece tutto ti va bene, i tuoi affari prosperano, nessuno dei tuoi è morto, la tua vigna non è stata danneggiata né dalla siccità né dalla grandine né dalla sterilità, la tua botte non si è inacidita, le tue bestie non hanno abortito, non sei stato privato della carica pubblica che detenevi, tutti i tuoi amici sono in buona salute e ti conservano la loro amicizia, non mancano i clienti, i figli ti obbediscono, gli schiavi ti temono, vai d'accordo con tua moglie, la tua casa è considerata felice, allora sii tu a trovare la tribolazione, se una volta ne sei capace, sì che trovatala tu possa invocare il nome del Signore. Infatti la parola divina sembra darci un insegnamento completamente distorto: piangere nella gioia e gioire nel dolore. Ascolta chi gioisce nel dolore: «Ci gloriamo delle tribolazioni». Se poi uno piange nella gioia, guarda se ha trovato la tribolazione. Ciascuno consideri la propria felicità, quella per cui il suo animo ha esultato, in qualche modo si è insuperbito per la gioia, si è esaltato e ha detto: Sono felice. Consideri se non sia una felicità transitoria, se può esser certo ch'essa duri per sempre. Ma se non ne è certo e vede scorrere via ciò che fa la sua gioia, allora si tratta di un fiume di Babilonia: si segga sopra e pianga. Ma si siederà e piangerà solo se si sarà ricordato di Sion. O pace che vedremo in Dio! o parità con gli angeli! o che bella visione, che bello spettacolo! Ecco, a Babilonia è bello tutto ciò che ci avvince: non ci avvinca, non ci inganni. Una cosa è il sollievo dei prigionieri, ben altro la gioia dei liberi. *Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo, ricordandoci di Sion.*

6. [2] *Ai salici, in mezzo a lei, avevamo appeso le nostre cetre.*

32. Ep. Rom. 5,3

bent organa sua cives Ierusalem: scripturas Dei, praecepta Dei, promissa Dei, meditationem quamdam futuri saeculi; sed cum agunt in medio Babyloniae, organa sua in salicibus eius suspendunt. Salices ligna sunt infructuosa, et hoc loco ita posita ut non aliquid boni possit intellegi de salicibus; alibi autem forsitan potest. Modo ligna intellege sterilia, nascentia super flumina Babylonis. Rigantur haec ligna de fluminibus Babylonis et nullum fructum ferunt. Sicut sunt homines cupidi avari steriles in opere bono, ita cives Babyloniae, ut etiam ligna sint illius regionis, ex istis voluptatibus rerum transeuntium pascuntur, tamquam rigata a fluminibus Babyloniae. Quaeris fructum, et nusquam invenies. Quando tales patimur, versamur cum eis qui sunt in medio Babylonis. Multum enim interest inter medium Babylonis et exteriora Babyloniae. Sunt qui non sunt in medio eius, id est, non tanta concupiscentia saeculi et delectationibus obruuntur. Qui vero, ut aperte dixerim et breviter, multum mali sunt, in medio Babylonis sunt et ligna sterilia, tamquam salices Babylonis. Quando illos videmus, et tam steriles eos invenimus ut difficile nobis appareat in eis aliquid unde possint duci ad fidem rectam vel ad bona opera vel ad spem futuri saeculi vel ad concupiscentiam liberationis a captivitate mortalitatis, scripturas novimus quas eis dicamus, sed quia nullum fructum in eis invenimus unde incipiamus, avertimus ab ipsis faciem et dicimus: Adhuc isti non sapiunt, non capiunt; quidquid illis dixerimus, sinistrum et adversum habebunt. Ergo

6, 2-3. *praecepta dei promissa dei* K O MaT: transp. A F V 7. *intellege* scripsi: *intellegi* A O V, F (ex *-it*), *intellegite* MaT 7-8. *nascentia* K O MaT: *nasci* A F V 8. *rigantur... babylonis* (9) om. A F V 9. *ferentia* F V | *sunt* K O MaT: om. A F V 12. *a* K O MaT: om. A F V 13. *invenies* A F O V: *-nis* MaT 15. *multum... babylonis* om. A F V 16. *qui non sunt in medio eius* K O MaT: *qui non tantum* (*tam* A) *in medio eius sunt* (*sunt* om. V) A F V 18. *aperte* K O MaT: *oportet* A F V | *multum* K O MaT: *-ti* A F V 19. *sterilia* K MaT: *sunt sterilia* A F O V 21. *nobis* K O MaT: om. A F V 24. *quas* K O MaT: *quare* A F V 25. *ipsis* K O MaT: *eis* A F V 26. *non capiunt* K O MaT: om. A F V 26-7. *quidquid* K MaT: *quia quicquid* A F O V 27. *et* K O MaT: om. A F V

I cittadini di Gerusalemme hanno i loro strumenti musicali: sono le scritture di Dio, i comandamenti di Dio, le promesse di Dio, una qualche meditazione sulla vita futura. Ma quando vivono in mezzo a Babilonia, appendono ai salici i loro strumenti musicali. I salici sono alberi che non danno frutto; e qui stanno in un luogo tale che di essi non possiamo pensare niente di buono. Lo potremmo forse se stessero in altro luogo; ma ora intendi alberi sterili, che sorgono sui fiumi di Babilonia; sono perciò irrigati da questi fiumi e non portano alcun frutto. Come sono avidi interessati sterili di buone opere, così i cittadini di Babilonia, per essere proprio come gli alberi di quella città, si nutrono del piacere che producono i beni effimeri, quasi piante irrigate dai fiumi di Babilonia. Cerchi il frutto e non lo troverai mai. Quando abbiamo a che fare con persone così, ci troviamo con quelli che stanno proprio in mezzo a Babilonia: e c'è molta differenza fra il centro di Babilonia e le sue parti periferiche. Ci sono infatti alcuni che non stanno proprio in mezzo a lei, vale a dire non sono completamente oppressi dalla concupiscenza e dai piaceri del mondo. Quelli invece, per dirla con poche e chiare parole, che sono molto cattivi, costoro stanno proprio in mezzo a Babilonia e sono alberi sterili, come i salici di Babilonia. Li vediamo e li troviamo tanto sterili da non scorgere in loro un appiglio per poterli trarre alla retta fede, alle buone opere, alla speranza della vita futura, al desiderio di essere liberati dalla prigionia della morte. Allora, anche se conosciamo i passi della Scrittura adatti a essere loro proposti, dato che non scorgiamo in essi il minimo frutto che ci permetta di cominciare, voltiamo loro le spalle e diciamo: Costoro non sono ancora in grado di apprezzare e di intendere. Qualsiasi cosa potremo loro dire, l'intenderanno in modo distorto e avverso. Così, rimandando ad altro mo-

differendo circa eos scripturas, suspendimus organa nostra in salicibus: non enim dignos habemus qui organa nostra portent. Non ergo eis organa nostra inserendo alligamus, sed differendo suspendimus. Salices enim sunt Babyloniae, ligna infructuosa, pasta temporalibus voluptatibus, tamquam fluminibus Babyloniae.

7. Et videte si non hoc sequitur psalmus: *In salicibus* – 3
inquit – *in medio eius suspendimus organa nostra. Quoniam ibi interrogaverunt nos, qui captivos duxerunt nos, verba canticorum, et qui abduxerunt nos, hymnum* (subaudis «interrogaverunt nos»). Verba canticorum et hymnum interrogaverunt nos qui captivos duxerunt nos. Qui nos duxerunt captivos, fratres? quos sensimus aliquando captivatores nostros? Sensit quidem illa Ierusalem Babylonios Persas Chaldaeos et illarum regionum et gentium homines captivatores suos; et hoc postea, non quando isti psalmi cantabantur. Sed iam diximus caritati vestrae omnia quae secundum litteram in illa civitate contingebant, figuras nostras fuisse; et facile potest demonstrari captivos nos esse. Non enim iam respiramus in auras illius libertatis; non enim fruimur puritate veritatis, et illa sapientia quae in seipsa manens innovat omnia. Delectationibus temporalium rerum tentamur, et colluctamur quotidie cum suggestionibus illicitarum voluptatum; vix respiramus vel in oratione: captivos nos esse intellegimus. Sed qui nos captivos duxerunt? qui homines? quae gens? qui rex? Si redimimur, captivi eramus. Quis nos redemit? Christus. A quo nos redemit? A diabolo. Diabolus ergo et angeli eius captivos

30. *alligamus* K O MaT: *ligamus* A F V 32-3. *flumina* A, F (a. c.), *-ne* V, F (p. c.) 7, 1. *non* om. A F V 5. *verba... nos*[1] (6) om. A F V 9. *regionum et gentium* A F K O V: transp. MaT 10. *diximus* K O MaT: *-xi* A F V 12. *et* K O MaT: om. A F V 13. *iam respiramus* A F O V: transp. MaT 19-20. *si redimus* O 20. *nos* A F K V MaT: om. O 21. *diabolus ante et angeli ergo eius* A F V

mento l'uso delle Scritture a loro riguardo, è come se appendiamo ai salici i nostri strumenti musicali, perché non li riteniamo in grado di portarli. Perciò non leghiamo strettamente ai salici i nostri strumenti innestandovi il loro suono, ma procrastinando li appendiamo soltanto. Infatti sono salici di Babilonia, alberi che non danno frutto, perché si nutrono dei piaceri del mondo, simboleggiati dai fiumi di Babilonia.

7. [3] Guardate se il salmo non continua proprio in questo modo: *Ai salici, in mezzo a lei, avevamo appeso le nostre cetre. E là quelli che ci avevano tratto in prigionia ci chiesero le parole di un canto, quelli che ci avevano portato via un inno* (sottintendi «ci chiesero»). Parole di un canto e un inno ci hanno chiesto quelli che ci avevano condotto in prigionia. Ma chi, fratelli, ci ha condotto in prigionia? chi sono costoro di cui talvolta abbiamo avuto coscienza che ci conducevano in prigionia? La Gerusalemme terrena ha fatto esperienza dei babilonesi, dei persiani, dei caldei, e gli uomini di queste genti l'hanno fatta prigioniera: ciò però è avvenuto dopo, non nel momento in cui questi salmi venivano cantati. Ma già vi abbiamo spiegato che tutto quello che avveniva in quella città secondo la lettera prefigurava noi, e si può dimostrare facilmente che proprio noi siamo i prigionieri. Infatti non respiriamo più l'aria di quella libertà, non godiamo della purezza della verità e di quella sapienza che, immutabile in se stessa, rinnova tutte le cose. Siamo tentati dal diletto dei beni temporali e ogni giorno dobbiamo combattere con le suggestioni dei piaceri illeciti; a stento riusciamo a trovare un momento di respiro nella preghiera. Comprendiamo così di essere prigionieri. Ma chi ci ha condotto in prigionia? quali uomini? quale gente? quale re? Se siamo stati riscattati, vuol dire ch'eravamo prigionieri. Chi ci ha riscattato? Cristo. Da chi ci ha riscattato? Dal

7, 14. Sap. 7,27

duxerunt nos; nec ducerent nisi consentientes. Nos ducti sumus captivi. Captivatores nostri dixi qui sint. Ipsi sunt etiam latrones vulnerantes illum viatorem qui descendit ab Ierusalem ad Iericho, quem sauciatum semivivum reliquerunt. Hunc custos noster, ille Samaritanus, sanavit (Samaritanus enim interpretatur custos), cui obiectum est et dictum a Iudaeis: «Nonne verum dicimus quia Samaritanus es et daemonium habes?» et ille duorum obiectorum unum respuit, unum tenuit: «Ego – inquit – daemonium non habeo». Non autem dixit: Ego non sum Samaritanus. Si enim ille Samaritanus non custodierit, utique perimus. Samaritanus ergo transiens vidit saucium et vulneratum derelictum a latronibus et, sicut nostis, collegit. Sicut aliquando a latronum nomine ponuntur qui nobis plagas peccatorum inflixerunt, iam per consensionem nostrae captivitatis, sic et captivatores nostri ipsi dicuntur.

**8.** Isti ergo *qui captivos duxerunt nos*, diabolus et angeli eius, quando nobis dixerunt et quando *nos interrogaverunt verba canticorum*? Quid ergo intellegimus? Quia cum tales nos interrogant in quibus diabolus operatur, intellegendus est ipse nos interrogare, qui in eis operatur. Apostolus dicit: «Et vos cum essetis mortui in delictis et peccatis vestris, cum viveretis in illis secundum saeculum mundi huius, secundum principem potestatis aeris huius, spiritus qui tunc operabatur in filiis diffidentiae, in quibus et nos – inquit – aliquando

22. *duxerunt nos* A F K O V: transp. MaT 23. *captivi* om. A F V 25. *ad* A F: *in* O V MaT (= Vulg.) 26. *custos noster ille* A F V: *ille custos noster id est* O MaT | *sanavit* O: om. A F V MaT 27. *interpretatur custos* A F V (cf. 41,2,13; 51,4,2): transp. O MaT 27-8. *et dictum a iudaeis* O V: *et dictum est a iudaeis* A F, *a iudaeis et dictum* MaT 29. *duorum obiectorum* A F O V: transp. MaT | *respuit* A F V: *et* add. O MaT 31. *samaritanus*[2] om. O 32. *ergo* om. A F V 33. *derelictum* om. A F V 34. *a* A F, O (a. c.): om. V, O (p. c.), MaT 35. *inflixerunt* K O MaT: *infix-* A F V

**8**, 2. *nobis dix-* K O MaT: *nos duxerunt* A F V 3. *quaecumque* ante *quia* add. A V F (a. c.) 4. *interrogaverunt* A, *-rint* F V 8. *tunc operabatur* A F O V: *nunc operatur* MaT (= Vulg.) 9. *diffidentiae* om. F V | *inquit et nos* A F V

diavolo. Sono stati perciò il diavolo e i suoi angeli a condurci in prigionia; ma non ci sarebbero riusciti se noi non fossimo stati consenzienti. Noi siamo stati condotti in prigionia, e ci hanno condotto quelli che ho detto. Sono costoro anche i briganti che ferirono quel viandante che discendeva da Gerusalemme a Gerico e lo lasciarono piagato e mezzo morto. Lo guarì il nostro custode, quel samaritano (infatti samaritano significa «custode»), al quale i giudei obiettarono e dissero: «Non è vero quel che diciamo, che sei samaritano e hai dentro di te un demonio?», ed egli respinse una sola delle due obiezioni e accettò l'altra: «Io – disse – non ho dentro di me un demonio». Infatti non disse: Non sono samaritano, perché se quel samaritano non ci avesse preso in custodia, certo saremmo periti. Dunque il samaritano che passava vide costui che i briganti avevano lasciato piagato e ferito, e – come ben sapete – lo raccolse. Come perciò talvolta sono presentati col nome di briganti quelli che ci infliggono le ferite dei peccati – ma certo perché noi consentiamo alla nostra prigionia –, così questi stessi sono definiti anche come coloro che ci fanno prigionieri.

**8.** Ma costoro *che ci avevano tratto in prigionia*, cioè il diavolo e i suoi angeli, quando mai ci hanno parlato e *ci chiesero le parole di un canto*? Come dobbiamo interpretare? Che quando ci interpella uno in cui agisce il diavolo, dobbiamo credere che ci rivolga la parola proprio quello che opera in lui. Dice l'apostolo: «Anche voi, che eravate morti a causa delle vostre colpe e dei vostri peccati, nei quali siete vissuti secondo il costume di questo mondo, seguendo il principe delle potenze dell'aria, lo spirito che allora agiva nei figli della ribellione, fra i quali – dice – una

24. Ev. Luc. 10,30 28. Ev. Io. 8,48
**8,** 5. Ep. Eph. 2,1-3

conversati sumus». Ostendit se redemptum de Babylonia coepisse iam exire; sed tamen adhuc quid dicit? Quia cum hostibus nostris confligimus. Et ne irascamur hominibus qui nobis ingerunt persecutiones, tulit intentionem nostram apostolus ab odio hominum, et direxit in luctam quorumdam spirituum, quos non videmus et cum ipsis confligimus. Ait enim: «Non est vobis colluctatio adversus carnem et sanguinem» id est, adversus homines quos videtis, a quibus mala videmini pati, qui vobis important persecutiones: nam pro ipsis orare praecepti sumus. «Non est vobis – inquit – colluctatio adversus carnem et sanguinem», id est, adversus homines, «sed adversus principes et potestates et rectores mundi tenebrarum harum.» Quid dixit: «mundi»? Dilectorum mundi. Hos appellavit et tenebras, id est iniquos sceleratos infideles peccatores; quibus iam credentibus gratulatur hoc modo, ut dicat: «Fuistis enim aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino». Ergo constituit nos luctam habere cum illis principibus; ipsi nos duxerunt captivos.

9. Quomodo autem diabolus intravit in cor Iudae, ut traderet Dominum – non autem intraret, nisi ille locum daret –, sic multi homines mali de media Babylonia per desideria carnalia et illicita locum dando diabolo et angelis eius in cordibus suis, ut in illis et de illis operetur, aliquando interrogant nos et dicunt nobis: Exponite nobis rationem. Pagani plerique dicunt ista nobis: Exponite nobis rationem quare venit Christus, et quid profuit Christus generi humano. Nonne ex quo venit Christus peiora sunt in rebus humanis quam fue-

16. *nobis* A F V (= Vulg.) 17-8. *videmini mala* A F V 19. *inquit nobis* A F V 21. *et*[2]: *adversus* F V (= Vulg.) 22. *quid: quos* O | *dilectorum* F (a. c.), MaT: *-rem* A, F (a. c.), *-res* O V 23. *scelestos* A F V
9, 1. *diabolus in cor* (*corde* A, F a. c.) *iudae ut traderet dominum intravit* A F V 3. *homines mali* A F O V: *homines* K, *mali homines* MaT 4. *dando* K O MaT: *dant* A F V 6. *nobis* om. V, F (a. c.) 7. *nobis*[2] A F K, V (p. c.): om. O, V (a. c.), MaT

volta siamo stati anche noi...». Egli qui fa vedere di essere stato riscattato e di aver cominciato a uscir fuori di Babilonia. E tuttavia che cosa dice ancora? Che lottiamo con i nostri nemici. E perché non avessimo ad adirarci con gli uomini che ci tormentano, l'apostolo ha allontanato la nostra volontà dall'odio per gli uomini e l'ha indirizzata a lottare con certi spiriti, che non vediamo ma con i quali siamo in ostilità. Dice infatti: «Voi non dovete lottare contro la carne e il sangue», cioè contro uomini che vedete, dai quali credete di patire il male e di subire la persecuzione. Infatti ci è stato comandato di pregare anche per costoro. «Voi non dovete lottare - dice - contro la carne e il sangue (cioè, contro uomini), ma contro i principati e le potestà e i reggitori di questo mondo di tenebra.» Perché ha parlato del mondo? Per indicare quelli che amano il mondo; e li ha chiamati anche tenebra, cioè i malvagi gli scellerati gli infedeli i peccatori. Ma dato che questi ormai erano diventati credenti, si rallegra con loro con queste parole: «Eravate un tempo tenebre, ma ora siete luce nel Signore». L'apostolo perciò ha chiarito che noi abbiamo da lottare con tali prìncipi; essi ci hanno tratto in prigionia.

9. Come il diavolo entrò nel cuore di Giuda perché tradisse il Signore - e non sarebbe entrato se quello non gli avesse dato spazio -, allo stesso modo molti malvagi del centro di Babilonia, che a causa dei desideri carnali e illeciti danno spazio nei loro cuori al diavolo e ai suoi angeli e lo fanno agire dentro di loro e per mezzo di loro, costoro talvolta ci interrogano così: Spiegateci il motivo. Sono per lo più i pagani che ci chiedono: Spiegateci il motivo per il quale è venuto Cristo e che giovamento ha apportato agli uomini. Da quando è venuto Cristo non c'è stato forse un peggioramento rispetto a prima nella vita degli uomini,

16. Ep. Eph. 6,12 25. Ep. Eph. 5,8
9, 1. Ev. Io. 13,27

runt antea, et feliciores tunc erant res humanae quam modo? Dicant nobis christiani quid boni adtulit Christus, unde feliciores putemus res humanas, quia venit Christus. Vides enim, si theatra et amphitheatra et circi starent incolumes, si nihil caderet de Babylonia, si ubertas esset circumfluentium voluptatum hominibus cantaturis et saltaturis ad turpia cantica, si libido scortantium et meretricantium haberet quietem et securitatem, si non timeret famem in domo sua qui clamat ut pantomimi vestiantur, si haec omnia sine labe, sine perturbatione aliqua fluerent, et esset securitas magna nugarum, felicia essent tempora, et magnam felicitatem rebus humanis Christus adtulisset. Quia vero caeduntur iniquitates, ut exstirpata cupiditate plantetur caritas Ierusalem; quia miscentur amaritudines vitae temporali, ut aeterna desideretur; quia erudiuntur in flagellis homines, paternam accipientes disciplinam, ne iudiciariam inveniant sententiam, nihil boni adtulit Christus, et labores adtulit Christus. Et incipis dicere homini quanta bona fecit Christus, et non capit. Proponis enim illi eos qui faciunt quod modo audistis in evangelio, vendunt omnia sua, dant pauperibus, ut habeant thesaurum in caelo et sequantur Dominum. Dicis illi: Ecce quid adtulit Christus. Quam multi faciunt ista, ut distribuant res suas egenis et fiant pauperes, non necessitate sed voluntate, sequentes Deum, sperantes regnum caelorum! Irrident isti quasi stultos: Et talia, inquiunt, bona adtulit Christus, ut perdat homo res suas, et cum dat egenis, remaneat egenus? Quid ergo facies?

12. *putemus* A F V: *-nt* O MaT 14. *si* om. A F V 15. *cantaturis et saltaturis* MaT: *et saltaturis* O, *cantatoribus et saltatoribus* A F V 16. *si libidinum cohors* (*libidus cor* A, *libidinibus cor* V) *cantantium et meretricantium* A F V 18. *sine* om. A F V 19. *flueret* A V, F (corr. *-ent*) 27. *fecit* A F K V: *facit* O, *fecerit* MaT | *accipit* O 28. *qui ea faciunt quomodo* A F V 29. *dant* A F K O V: *et dant* MaT | *caelo* A F K V: *-lis* O MaT 30. *dicis* K O MaT: *dic* A F V | *quid* A F K O V: *quod* MaT 33. *deum* K O MaT: *christum* F, *dominum* A V 35. *remanet egens* A F V | *quid*: *quomodo* F 35-6. *facies bona christi* K O MaT: *facis bona christum* A F V

e le loro condizioni non erano migliori prima di ora? Ci dicano i cristiani che cosa di buono ha apportato Cristo, e perché mai dovremmo considerare più felice la condizione umana dal momento che è venuto Cristo. Come vedi, se teatri e anfiteatri e circhi continuassero a stare in piedi senza danni, se niente cadesse in rovina di Babilonia, se ci fosse la più grande abbondanza di piaceri con cantanti e ballerini che si dedicano a oscene canzoni, se la libidine di chi frequenta prostitute avesse agio di sfogarsi nella sicurezza e nella tranquillità, se non temesse la fame a casa sua colui che urla perché si mascherino i pantomimi, se insomma si potesse godere di tale abbondanza senza danno e senza turbamento e ci fosse completa tranquillità di far tutte queste sciocchezze, allora i tempi sarebbero felici e Cristo avrebbe apportato agli uomini grande felicità. Dato invece che le malvagità vengono punite perché sia sradicata la cupidigia e in suo luogo sia piantato l'amore di Gerusalemme, dato che l'amarezza si mescola alla vita degli uomini perché imparino a desiderare i beni eterni, dato che essi sono ammaestrati dalle disgrazie e ricevono la punizione del padre per non incorrere nella sentenza del giudice, ecco che Cristo non ha apportato niente di buono, anzi Cristo ha apportato solo malanni. Allora tu cominci a spiegare al tuo interlocutore quanto bene abbia fatto Cristo, ma quello non ti capisce. Gli presenti quelli che operano nel modo che avete ascoltato poco fa dal Vangelo, che cioè vendono tutti i loro beni e danno ai poveri per avere un tesoro in cielo e seguire il Signore. Gli dici: Ecco che cosa ci ha apportato Cristo. Quanti sono che agiscono così, che distribuiscono ai poveri le loro cose e diventano poveri non per costrizione ma per libera scelta, al seguito di Cristo e nella speranza del regno dei cieli! Ma quelli li deridono considerandoli pazzi: È questo il bene che ha apportato Cristo, che uno perda le sue cose, e per dare ai poveri rimanga

28. Ev. Matth. 19,21

Bona Christi non capis. Alius enim te implevit, qui adversarius est Christo, cui dedisti locum in corde tuo. Priora tempora respicis et quasi laetiora tibi videntur fuisse tempora pristina, quae sic erant tamquam olivae pendentes in arbore, ducentibus ventis, quasi quadam libertate aurae perfruentes vago quodam desiderio suo. Ventum est ut oliva mitteretur in torcular. Non enim semper pendere habebat in arbore: iam finis est anni. Non sine causa inscribuntur psalmi quidam: «Pro torcularibus»: in arbore libertas, in torculari pressura. Cum ergo res humanae conteruntur et premuntur, adtendis quia crescit avaritia; adtende quia crescit et continentia. Quare tam caecus es ut amurcam fluentem per plateas videas, oleum in gemellaria non videas? Et hoc non sine causa. Qui enim male versantur, publice noti sunt; qui autem se convertunt ad Deum et a sordibus malarum cupiditatum purgantur, occulti sunt; quia et in ipso vel ex ipso torculari amurca aperte fluit, oleum occulte eliquatur.

10. Adclamatis ad ista et gaudetis ad ista, quia iam potestis sedere super flumina Babylonis et flere. Illi autem qui captivos duxerunt nos, quando intrant in corda hominum et interrogant per linguas eorum quos possident et dicunt nobis: *Cantate nobis verba canticorum*; reddite nobis rationem adventus Christi, et quae est alia vita; nolo credere; doce me rationem quare mihi imperas ut credam, respondeo illi et dico: O homo, quomodo non vis tibi imperem ut credas? Plenus es malis cupiditatibus; si dicam bona illa Ierusalem, non ea capis; oportet ut exinaniaris quo plenus es, ut possis im-

36-7. *adversarius est* K O MaT: *adversatur* A F V 40. *quandam libertatem* A F 43. *scribuntur* A F V 45. *ergo* A F O V: *enim* MaT 46. *et* om. A F V 51. *sunt* om. O 52. *aperte*: *per plateas* A F V | *occulte* om. A F V
10, 4. *interrogant* F K V: *nos* add. A O MaT | *quas* A F, *quasi* V 6. *quae est alia vita* K O MaT: *quae alia vita* A V, *quia aliam vitam* F | *nolo* K O MaA: *volo* A F V MaT 7. *imperas* A K O MaT: *-res* F V 8. *non vis* A F MaT: *vis* O V 9. *bona illa* K O MaT: *bonam illam* A F V 10. *ea* om. A F V

povero lui? Allora che farai? Tu non capisci - gli dirai - quali sono i beni di Cristo, perché ha preso possesso di te un altro, che è nemico di Cristo e al quale tu hai fatto spazio nel tuo cuore. Guardi ai tempi passati e ti sembra che siano stati più fortunati, mentre erano come olive che pendono dall'albero, in balia dei venti, quasi che per un loro vago desiderio godano della libertà con cui il vento soffia. Ma viene poi il momento di mettere l'oliva nel torchio; non può infatti restare sempre appesa all'albero, e ormai siamo giunti alla fine dell'anno. Non senza motivo alcuni salmi recano il titolo «Per i torchi». Sull'albero la libertà, nel torchio la pigiatura. Ora perciò che la vita dell'uomo è come schiacciata e oppressa, tu vedi che aumenta l'avidità; ma guarda come aumenta anche la continenza. Perché vuoi essere così cieco da scorgere la morchia che scorre nel cortile e non l'olio che viene riposto nelle anfore? Non senza motivo avviene così. Quanti infatti si comportano male sono ben noti; chi invece si volge a Dio e si purifica dalla sozzura dei cattivi desideri resta nascosto. Così dallo stesso e nello stesso torchio la morchia scorre sotto gli occhi di tutti, e invece l'olio cola senza apparire.

10. Voi applaudite a queste parole e ne gioite: siete ormai in grado di sedere sui fiumi di Babilonia e piangere. Ma quanto a quelli che ci hanno tratto in prigionia, quando entrano nei cuori degli uomini e servendosi delle lingue dei loro prigionieri ci chiedono: *Cantateci le parole di un canto*, vale a dire: Spiegateci perché Cristo è venuto e cos'è l'altra vita; io non sono disposto a credere; tu perciò spiegami il motivo per cui mi imponi di credere, a queste parole ecco come rispondo: O tu, come puoi non volere che io ti imponga di credere? Ma sei ripieno di cattivi desideri, e se ti espongo i beni di Gerusalemme, non li puoi capire. Ti devi infatti svuotare di ciò che ora ti riempie, per poterti

44. Ps. 8.80.83

pleri quo inanis es. Ergo noli facile huic aliquid dicere: lignum est salicis, lignum est sterile; noli percutere organum ut sonet, suspende potius. Sed ille dicturus est: Dic mihi, canta mihi, redde mihi rationem. Novi quis dicat. Non bono animo audis, non sic pulsas ut tibi dignum sit aperiri. Ille te implevit qui me captivum duxit, ipse me interrogat de te. Astutus est, dolose quaerit; non quaerit quid discat, sed quid reprehendat. Ergo ego non dicam, suspendam organum meum.

**11.** Sed dicturus est adhuc: *Cantate nobis verba canticorum, cantate nobis hymnum, cantate nobis de canticis Sion.* 4 Quid respondemus? Babylonia te portat, Babylonia te continet, Babylonia te nutrit, Babylonia de te loquitur; non nosti capere nisi quod fulget ad tempus, aeterna meditari ignoras, non capis quod interrogas. *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Vere, fratres, sic est. Incipite velle praedicare veritatem quantulamcumque nostis, et videte quam necesse sit ut tales patiamini irrisores, exactores veritatis, plenos falsitatis. Respondete illis exigentibus a vobis quae capere non possunt, et dicite ex fiducia sancti cantici vestri: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?*

**12.** Sed vide quomodo verseris inter istos, o popule Dei, 5 o corpus Christi, o generosa peregrinatio (non es hinc, aliunde es), ne cum illi qui tibi dicunt: *Cantate nobis verba canticorum, dicite nobis hymnum, cantate nobis de canticis Sion*, quasi amantur a te et affectas amicitias eorum et times talibus displicere, incipiat te delectari Babylonia et obliviscaris Ierusalem. Hoc ergo timens, vide quid subiciat, vide quid sequatur.

11. *facile* om. O 14. *novi quis dicat* K O MaA: *non vis inquis ut dicam* A F V, *non vis inquit ut discam* MaT 18. *ergo ego* K O MaT: transp. A F V
**11**, 1. *sed* A F K V: *sed quid* O MaT 3. *respondemus* K O, F (p. c.), MaT: *-dimus* A, F (a. c.), *-debimus* V 7. *velle*: *utile* A F V
**12**, 1. *istos* O: *eos* A F MaT, *illos* V 5. *amentur... affectes... timeas* O | *a te* om. A F V 6. *delectari* A F O V: *-re* MaT

riempire di ciò di cui ora sei vuoto. Non essere perciò troppo propenso a parlare con uno di tal razza. È legno di salice, è legno sterile; non toccare la cetra per farla suonare, ma piuttosto appendila. Ma quello dirà: Parlami cantami spiegami. So chi parla. Tu non ascolti con buona disposizione, non bussi in modo adatto a farti aprire. Ti ha riempito colui che ha condotto in prigionia anche me. È lui che mi interroga per tuo tramite. È furbo, chiede in modo ingannevole, non per imparare ma per obiettare. Perciò io non parlerò e appenderò la mia cetra.

11. [4] Ma dirà ancora: *Cantateci le parole di un canto, cantateci un inno, cantateci dai canti di Sion.* Che risponderemo? Babilonia ti porta, Babilonia ti riempie, Babilonia ti nutre, Babilonia parla per bocca tua. Tu non riesci a capire se non ciò che risplende momentaneamente, non sai meditare le realtà eterne, non capisci ciò che chiedi. *Ma come canteremo il canto del Signore in terra straniera?* È veramente così, fratelli. Cominciate a voler comunicare agli altri quel po' di verità che conoscete, e inevitabilmente dovrete sopportare gli scherni di costoro, che esigono la verità ma sono pieni di falsità. Perciò a costoro che esigono da voi ciò che non possono capire, rispondete con la schiettezza del vostro santo canto: *Ma come canteremo il canto del Signore in terra straniera?*

12. [5] Ma sta' attento a come ti comporti in mezzo a costoro, o popolo di Dio, o corpo di Cristo, o nobile schiera di pellegrini (non sei infatti di qui ma di un'altra città). Non accada che, quando essi ti chiedono: *Cantateci le parole di un canto, cantateci un inno, cantateci dai canti di Sion*, tu cominci ad amarli, a desiderare la loro amicizia, a temere di riuscir loro sgradito, perché in questo caso tu cominci ad amare Babilonia e a dimenticare Gerusalemme. Con questo timore, osserva come continua il

Passus est enim homo iste qui cantabat – et ipse homo sumus nos, si volumus –, passus est undique talia interrogantes, adulatione blandientes, mordaciter reprehendentes, falso laudantes, quod non capiunt exigentes, quo pleni sunt fundere nolentes; et inter turbas talium tamquam periclitans, erexit animum ad recordationem Sion, et constrinxit se talis anima iuratione quadam, et ait: *Si oblitus fuero tui, Ierusalem*, inter verba captivantium, inter verba dolosorum, inter verba male interrogantium, quaerentium et discere nolentium.

**13.** Ecce, ecce inde erat civis et ille qui Dominum interrogavit: «Magister bone, quid faciam ut vitam aeternam consequar?». Nonne de vita aeterna quaerens, quasi canticum Sion interrogavit? «Serva mandata» ait illi Dominus. Et ille de fastu: «Quae?», et cum audisset: «Iam omnia haec – inquit – implevi a iuventute mea». Et Dominus dixit illi quiddam de canticis Sion, et noverat quod non caperet; sed exemplum nobis dedit quomodo multi quaerant quasi consilium ad vitam aeternam, et tamdiu nos laudent quamdiu respondeamus quod quaerunt. Dedit de illo documentum, tamquam nobis dicturis aliquando talibus hominibus: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Ecce ait: «Vis esse perfectus? Vade, vende omnia quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in caelis; et veni, sequere me». Ut discat multa cantica de canticis Sion, prius impedimenta reiciat, expeditus ambulet, ne ullo onere praegravetur; et discet

8. *ipse* A F V: *iste* O MaT 8-9. *sumus nos* A F V: transp. O MaT 10. *adulatione* A V: *addilacione* F, *et adulatione* O MaT 12-3. *animum erexit* A F V 14. *fuero tui* A F O V (= Vulg.; = 15,10 K): *tui fuero* MaT 15. *et inter*$^{2-3}$ A F V

**13,** 1. *ecce ecce* A F V: *ecce* O MaT | *civis* A F O V MaA: *dives* MaT 3. *de canticis* A F V 5. *quae et* O: om. A F V MaT 5-6. *inquit* om. O 7. *sion* om. A F V 8. *nobis dedit* (*dicit* A, *dicti* F) A F O V: transp. MaT | *quaerant* O MaT: *-runt* A F V 9. *et* om. A F V | *diu* A F V | *laudent* A V, F (a. c.), MaT: *-dant* O, F (p. c.) 14. *caelis* O: *-lo* A F V MaT (= Vulg.) 16. *ut expeditus* O | *ambulet* om. A F V

salmo. Infatti quest'uomo che cantava – e tale uomo siamo noi, solo che lo vogliamo – ha dovuto sopportare che d'ogni parte gli facessero tali richieste, che lo blandissero con adulazione, lo riprendessero con scherno, lo lodassero con falsità, chiedendo ciò che non potevano comprendere, perché non volevano svuotarsi di quanto li riempiva. E quasi in pericolo tra questa folla, ha volto la mente al ricordo di Sion e ha obbligato l'anima come con un giuramento, dicendo: *Se mi sarò dimenticato di te, Gerusalemme*. Dice così in mezzo a quelli che gli parlano perché lo vogliono far prigioniero, cercano di ingannarlo, l'interrogano con malizia, perché chiedono e non vogliono imparare.

13. Ecco, ecco di quale città era anche colui che chiese al Signore: «Maestro buono, che debbo fare per ottenere la vita eterna?». Interrogandolo sulla vita eterna, non era come se gli chiedesse un canto di Sion? Il Signore a lui: «Osserva i comandamenti». Ma quello rispose superbamente: «Quali?», e avendo udito: «Tutto questo l'ho osservato fin dalla mia fanciullezza». E così il Signore gli cantò uno dei canti di Sion, pur sapendo che quello non avrebbe compreso; ma voleva dare a noi un esempio di come molti sembrano chiederci consiglio riguardo alla vita eterna, ma ci approvano solo fin tanto che diamo loro la risposta che essi desiderano avere. Così il Signore con quest'uomo ci ha dato un modello, perché in seguito noi potessimo rispondere a tali persone: *Ma come canteremo il canto del Signore in terra straniera?* Ecco come gli disse: «Vuoi essere perfetto? Va', vendi tutto ciò che possiedi e da' ai poveri, e così avrai un tesoro in cielo. Quindi vieni e seguimi». Per poter apprendere molti dei canti di Sion, uno prima deve gettar via tutto ciò che gli è d'impaccio, per poter camminare spedito, senza essere gravato da alcun peso; e così imparerà qualcuno dei canti di Sion.

13, 2-22. Ev. Matth. 19,16-26

aliquid de canticis Sion. Ille autem contristatus discessit. Dicamus post illum: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Et ille quidem discessit; spem tamen divitibus Dominus dedit. Nam contristati discipuli dixerunt: «Quisnam potest salvus fieri?». Et respondit eis: «Quod hominibus impossibile est, Deo facile est». Habent enim et divites quemdam modum suum, et acceperunt canticum de Sion, canticum de quo dicit apostolus: «Praecipe divitibus huius mundi non superbe sapere, neque sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo, qui praestat nobis omnia abundanter ad fruendum». Adiungens quid debeant agere, iam tangit organum, non suspendit: «Divites sint in operibus bonis, facile tribuant, communicent, thesaurizent sibi fundamentum bonum in futurum, ut adprehendant veram vitam». Hoc canticum de canticis Sion divites acceperunt, primo «non superbe sapere». Extollunt enim divitiae; et quos extollunt, flumina illa tollunt. Quid ergo his praecipitur? Ante omnia «non superbe sapere». Quod faciunt divitiae, hoc caveant in divitiis: caveant in divitiis superbiam. Ipsum enim malum est quod important maxime divitiae incautis hominibus. Non enim aurum malum est, quod Deus condidit; sed malus est homo avarus relinquens creatorem, conversus ad creaturam. Hoc ergo ibi praecaveat ne sit superbus et super fluvium Babylonis sedeat. Hoc enim illi dictum est: «Non superbe sapere», ergo sedeat; «neque sperare in incerto divitiarum», ergo super flumina Babylonis sedeat. Si enim speravit in incerto divitiarum, trahitur a flumine Babylonis. Si vero humilaverit se

17. *discessit* O (cf. 19): *recessit* A, *abscessit* F V MaT 19. *tristis discessit* O (cf. Vulg.) 19-20. *dominus divitibus* A F 22. *deo facile est* A F O V: *facile est deo* MaT 24. *dicit apostolus* A F O V: transp. MaT 25. *mundi* A F V: *saeculi* O MaT ( = Vulg.) 30. *veram: bonam* A F V 33. *illa tollunt* MaT: *illi extollunt* O, *illa extollunt* MaA, *extollunt illa* A F V 37-8. *malus est homo avarus* O MaT: *homo malus est* A F V 39. *ibi* O MaT: *sibi* A F V 40. *enim illi* A F O V: transp. MaT 41. *sperare* MaT: *speret* A F O V | *ergo... divitiarum* (42) om. A F V 43. *ad flumina* F V 43-6. *humiliaverint* (ex *-rit* A)... *superbierint... speraverint... sedent... suspirant... recordantur... perveniant... rogant* A F V

Ma quello rattristato se ne andò. E noi diciamo dietro di lui: *Ma come canteremo il canto del Signore in terra straniera?* E quello si allontanò. Tuttavia il Signore ha concesso anche ai ricchi di sperare. Infatti i discepoli costernati dissero: «Ma chi mai si potrà salvare?». Ed egli rispose loro: «Ciò che è impossibile per gli uomini, è facile per Dio». Infatti anche i ricchi hanno un loro modo di salvarsi e anch'essi hanno ottenuto un canto di Sion, a proposito del quale l'apostolo dice: «Raccomanda ai ricchi di questo mondo di non essere superbi e di non riporre le loro speranze nelle ricchezze instabili, ma piuttosto nel Dio vivente, che ci dà con abbondanza ogni cosa, perché ne godiamo». Quando poi aggiunge come debbono comportarsi, ormai fa risuonare la cetra e non la tiene più appesa: «Si arricchiscano di opere buone, siano liberali, facciano parte del loro ad altri, e tesaurizzino per sé un buon fondamento per il futuro, per poter conseguire la vera vita». Questo canto, che i ricchi hanno ottenuto fra i canti di Sion, in primo luogo raccomanda di non insuperbire. Infatti le ricchezze esaltano, ma quanti sono esaltati i fiumi di Babilonia se li trascinano via. Così viene loro raccomandato in primo luogo di non insuperbirsi. Perciò si debbono guardare, in mezzo alla ricchezza, dall'effetto che la ricchezza produce: si debbono guardare dalla superbia. È questo soprattutto il danno che la ricchezza produce a chi non sta in guardia. Non è cattivo l'oro che Dio ha creato, ma è cattivo l'uomo avido che abbandona il creatore e si rivolge alla creatura. Perciò qui il ricco badi innanzitutto a non insuperbirsi, e si metta a sedere sui fiumi di Babilonia. Infatti gli è stato detto di non insuperbire: perciò si metta a sedere. Gli è stato anche detto di non sperare nelle ricchezze mutevoli: perciò si metta a sedere sui fiumi di Babilonia. Se avrà sperato nelle ricchezze mutevoli, sarà trascinato via dal fiume di Babilonia. Se invece si sarà umiliato, non sarà montato in super-

24-30. 1 Ep. Tim. 6,17-9

et non superbierit et non speraverit in incerto divitiarum, sedet super fluvium, suspirat aeternae Ierusalem, recordatur Sion, et ut perveniat ad Sion, erogat. Ecce habes canticum quod divites acceperunt de canticis Sion. Operentur, tangant organa, non vacent, cum invenerint hominem dicentem sibi: Quid est quod facis? Perdis res tuas tanta erogando; thesauriza filiis tuis. Cum viderint non capere et intellexerint lignum esse salicis, non facile dicant quare agant et quid agant, suspendant organa in salicibus Babylonis. Praeter salices autem cantent, non cessent, operentur. Non enim perdunt quod erogant. Servo commendant, et tutum est; Christo commendant, et perit?

**14.** Audistis canticum divitum de canticis Sion; audite et canticum pauperum. Idem Paulus loquitur: «Nihil intulimus in hunc mundum, sed nec auferre aliquid possumus: victum et tegumentum habentes, his contenti simus. Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et desideria multa stulta et noxia, quae mergunt hominem in interitum et perditionem». Haec sunt flumina Babylonis. «Radix est enim omnium malorum avaritia; quam quidam appetentes naufragaverunt a fide et inseruerunt se doloribus multis». Ergo contraria sunt ista cantica? Non sunt contraria. Videte quid divitibus dictum sit: «Non superbe sapere neque sperare in incerto divitiarum», bona operari, tribuere, thesaurizare fundamentum bonum in futurum. Pauperibus autem quid dictum est? «Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem.» Non dixit: Qui divites sunt; sed: «Qui volunt divites fieri». Nam si

44. *in*: *de* O 45. *aeternam* A F V | *recordatur* O: *-ntur* A F V, *-tus* MaT 48. *organa* A F V: *-num* O MaT 50. *capere*: *sapere* A F V
14, 1. *et* om. A F V 2. *idem* om. A F V 3. *quid* O 3-4. *habentes victum et tegumentum* A F V (cf. Vulg.) 5. *stulta* om. A F V 6. *nociva* A F V (= Vulg.) 12. *thesaurizare* A F O V: *sibi* add. MaT (= Vulg.)

bia, non avrà sperato nelle ricchezze mutevoli, allora sta seduto sul fiume, sospira la Gerusalemme eterna, si ricorda di Sion; e per poter arrivare a Sion, fa parte agli altri della sua ricchezza. Ecco il canto che i ricchi hanno ottenuto fra i canti di Sion: siano attivi nel dare, suonino le loro cetre; non prestino ascolto, quando troveranno uno che dirà loro: Ma che stai facendo? A forza di dare tanto dilapiderai i tuoi beni; accumula invece per i tuoi figli. Quando avranno constatato che questi tali non capiscono e avranno compreso che sono legno di salice, non perdano tempo a dire che cosa essi fanno e perché lo fanno, e appendano i loro strumenti musicali ai salici di Babilonia. Ma oltrepassati questi salici, non smettano di cantare, di operare il bene. Non perdono infatti ciò che elargiscono. Affidano qualcosa a un servo, e sta al sicuro; l'affidano a Cristo, e andrà perduto?

14. Avete ascoltato il canto dei ricchi fra i canti di Sion; ascoltate ora anche il canto dei poveri. È ancora Paolo che parla: «Niente abbiamo portato in questo mondo, ma non possiamo neppure portar via niente. Se abbiamo di che nutrirci e vestirci, accontentiamoci. Quelli infatti che vogliono arricchire, cadono nella tentazione e in molti desideri insensati e dannosi, che travolgono l'uomo nella rovina e nella perdizione – sono questi i fiumi di Babilonia –. Infatti l'avidità è la radice di tutti i mali; e alcuni, presi da questa brama, hanno perso la fede e si sono procurati molti malanni». Ma allora questi canti sono in contraddizione fra loro? Non lo sono. Vedete che cosa è stato detto ai ricchi: di non insuperbirsi, di non sperare nelle ricchezze mutevoli, di fare il bene, dare, e così tesaurizzare un buon fondamento per la vita futura. Che cosa invece è stato detto ai poveri? «Quelli che vogliono arricchire, cadono nella tentazione.» L'apostolo non ha detto: Quelli che sono ricchi, ma «Quelli che vogliono diventare ricchi». Perché se fossero già ricchi, ascolterebbero

14, 2-9. 1 Ep. Tim. 6,7-9

iam divites essent, alterum canticum audirent: dives audit ut eroget, pauper audit ne desideret.

**15.** Sed cum inter tales versamini qui non capiunt canticum Sion, suspendite, ut dixi, organa in salicibus in medio eius; differte quae dicturi estis. Incipiunt esse ligna fructuosa, mutantur arbores, habebunt fructum bonum: ibi iam licet nobis cantare in aures audientium. Sed cum inter istos obstrepentes, male interrogantes, veritati resistentes versamini, obstringite vos non eis velle placere, ne obliviscamini Ierusalem; et dicat una anima vestra, facta una ex multis pace Christi, dicat ipsa captivata Ierusalem hic agens in terra: *Si oblitus fuero tui, Ierusalem, obliviscatur me dextera mea.* Vehementer se constrinxit, fratres mei: *Obliviscatur me dextera mea*; atrociter se obligavit. Dextera nostra est vita aeterna, sinistra nostra est vita temporalis. Quidquid facis propter vitam aeternam, dextera operatur. Si caritati vitae aeternae in operibus tuis miscueris concupiscentiam vitae temporalis aut laudis humanae aut alicuius commoditatis saecularis, cognovit sinistra tua quid faciat dextera tua. Et nostis esse in praecepto evangelii: «Nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua». *Si oblitus fuero tui* – inquit – *Ierusalem, obliviscatur me dextera mea.* Et vere sic contingit: praenuntiavit, non optavit. Talibus qui obliviscuntur Ierusalem, hoc contingit quod dixit: obliviscitur illos dextera eorum; vita enim aeterna manet in se; illi remanent in delectatione temporali et faciunt sibi dextrum quod sinistrum est.

16. *ut* A F O V: *et* MaT
**15,** 1. *capiunt* MaT: *-ant* O, *sapiunt* A F V 4. *habebunt* A F V: *et hab-* O MaT | *ibi* om. A F V 8-9. *pace christi* om. A F V 9. *captivata* A F O V: *-tiva* MaT 10. *fuero tui* A F K O V: *tui fuero* MaT 11. *se* om. O 16. *commoditatis* A F V: *-di* O MaT 19. *fuero tui inquit* O: *ergo fuero tui inquit* A F V, *ergo inquit tui fuero* MaT

l'altro canto. Il ricco ascolta per dare con larghezza, invece il povero ascolta per non desiderare affatto.

15. [5] Perciò quando vi trovate tra persone che non capiscono il canto di Sion, appendete – come ho detto – i vostri strumenti ai salici in mezzo a Babilonia: cioè, procrastinate ciò che vorreste dire. Quelli infatti cominciano a diventare legni fruttiferi, gli alberi si modificano, daranno buon frutto. A questo punto potremo cantare per orecchie capaci di ascoltarci. Ma fintanto che vi trovate fra costoro che molestano, chiedono con malizia e resistono alla verità, costringetevi a non compiacerli, per non dimenticarvi di Gerusalemme. Dica allora la vostra anima, diventata una sola da molte che erano grazie alla pace di Cristo, dica la stessa Gerusalemme, che è prigioniera qui sulla terra: *Se mi sarò dimenticato di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra*. Chi parla così, fratelli, si è imposto un obbligo duro: *Si dimentichi di me la mia destra*, si è imposto un obbligo tremendo. Infatti la nostra destra è la vita eterna, mentre la sinistra è la vita temporale, e tutto ciò che tu fai per la vita eterna, lo fa la tua destra. Se invece nel tuo operare avrai mescolato all'amore per la vita eterna la brama della vita temporale, della lode degli uomini, di qualche bene del mondo, allora la tua sinistra conosce ciò che fa la tua destra; e voi conoscete il precetto del Vangelo: «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra». Dice perciò il salmista: *Se mi sarò dimenticato di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra*. E accade veramente così: questo è un preannuncio, non un augurio. A quanti si dimenticano di Gerusalemme succede proprio ciò che qui viene detto: la loro destra si dimentica di loro. Infatti la vita eterna resta chiusa in sé, ed essi restano invischiati nei piaceri del mondo e fanno diventare per sé di destra ciò che invece è di sinistra.

15, 18. Ev. Matth. 6,3

16. Adtendite ad ista, fratres; propter dexteram insinuem hoc vobis, quantum Dominus donat, ad salutem omnium. Meministis fortasse hic me aliquando tractasse de quibusdam, qui quod sinistrum est, dextrum faciunt; id est, qui temporalia bona plus habent et in istis beatitudinem ponunt, ignorantes quae sit vera felicitas, vera dextera. Hos scriptura filios alienos dicit, tamquam cives non Ierusalem, sed Babyloniae; dicit enim quodam loco psalmus: «Domine, libera me de manu filiorum alienorum, quorum os locutum est vanitatem, et dextera eorum dextera iniquitatis». Sequitur enim et dicit: «Quorum filii sicut novellae constabilitae; filiae eorum ornatae sicut similitudo templi; cellaria eorum plena, eructantia ex hoc in hoc; oves eorum fecundae, multiplicantes in exitibus suis; boves eorum crassi; non est ruina sepis nec clamor in plateis eorum». Numquid habere istam felicitatem, hoc est peccare? Sed facere illam dexteram, cum sit sinistra. Propterea secutus, quid ait? «Beatum dixerunt populum cui haec sunt.» Ecce unde locutum est os eorum vanitatem, quia beatum dixerunt populum cui haec sunt. Tu quidem civis Ierusalem, qui non oblivisceris Ierusalem ne obliviscatur te dextera tua, ecce illi qui locuti sunt vanitatem beatum dixerunt populum cui haec sunt: dic mihi tu canticum Sion. «Beatus – inquit – populus cuius Dominus Deus ipsius». Interrogate corda vestra, fratres, si desideratis bona Dei, si desideratis civitatem illam Ierusalem, si concupiscitis vitam aeternam. Omnis ista terrena felicitas sinistra vobis sit; illa sit dextera quam semper habebitis; et si habueritis sinistram, nolite de sinistra praesumere. Nonne corripis eum qui de sinistra voluerit manducare? Si mensae tuae iniuriam putas fieri mandu-

16, 1. *attendite* A F V: *intendite* O MaT 3. *hinc* MaA 4. *dextrum faciunt* A F O V: transp. MaT 10. *enim* om. A F V 11. *filii* A F O V: *eorum* add. MaT (fort. *ipsorum*: cf. 51,15,32; 143,18,1) 14. *crassi* A F O V: *-sae* MaT 16. *sed* A F V (cf. 92,5,22): *non sed* O MaT 16-7. *propterea... ait* om. A F V 19. *quidem civis* A F V: *qui docebis* O, *quidem civis es* MaT 23. *cuius*: *cui est* A F V

16. Ma fate attenzione a questo punto, fratelli: parlando della destra vi voglio chiarire, se Dio me lo concede, questo concetto che è utile per la salvezza di tutti. Forse vi ricorderete che qualche volta io ho qui parlato di certuni che rendono di destra ciò che è di sinistra, apprezzano troppo i beni temporali e ripongono in essi la felicità, non sapendo quale sia la vera felicità, la vera destra. La Scrittura parla di costoro come figli stranieri, perché non sono cittadini di Gerusalemme, ma di Babilonia. Ecco infatti come dice un salmo: «Signore, liberami dalla mano dei figli stranieri, la cui bocca dice vanità e la cui destra è destra d'iniquità». Continua e dice ancora: «I loro figli come germogli ben piantati; le loro figlie adorne come si adorna un tempio; i loro magazzini sono pieni e traboccano di questo e quello; le loro pecore sono feconde e moltiplicano i loro parti; grassi i loro buoi; non c'è breccia nel loro recinto né rumore sulle loro piazze». Forse godere di tale felicità significa peccare? Ma è peccato renderla di destra, mentre è di sinistra. Per questo il salmista, continuando, che cosa dice? «Dissero beato il popolo che possiede tutto ciò.» Ecco che dicendo felice il popolo che possiede tutto ciò la loro bocca dice vanità. Tu però sei cittadino di Gerusalemme e non ti dimentichi di Gerusalemme, perché la tua destra non si dimentichi di te. Ecco invece che costoro hanno detto vanità, hanno detto felice il popolo che possiede tutto ciò. Ma tu cantami un canto di Sion: «Felice il popolo il cui signore è il suo Dio». Chiedete al vostro cuore, fratelli, se desiderate i beni di Dio, se desiderate quella Gerusalemme, se bramate la vita eterna. Tutta questa felicità terrena per voi sia di sinistra; sia invece di destra quella che avrete sempre con voi; e se avrete avuto questa felicità di sinistra, non vogliate presumere di essa. Non riprendi forse il commensale che vuole mangiare stando a sinistra? Se consideri offesa per la tua mensa che egli mangi stando

16, 8-15. Ps. 143,7-15

cante conviva de sinistra, quomodo non fit iniuria mensae Dei, si quod dextrum est sinistrum feceris et quod sinistrum est dextrum feceris? Quid ergo? *Si oblitus fuero tui, Ierusalem, obliviscatur me dextera mea.*

17. *Adhaereat lingua mea faucibus meis, nisi tui meminero.* 6 Id est, obmutescam, inquit, nisi tui meminero. Utquid enim loquitur, utquid sonat, qui cantica Sion non sonat? Ipsa est lingua nostra, canticum Ierusalem. Canticum delectationis saeculi huius lingua aliena, lingua barbara est, quam in captivitate didicimus. Ergo mutus erit Deo qui oblitus fuerit Ierusalem. Et parum est meminisse; nam et hostes meminerunt eius, volentes eam evertere. Quae est ista civitas, dicunt? qui sunt christiani? et quales sunt christiani? O si non essent christiani! Vicit iam captiva turba captivatores suos, et tamen murmurant et saeviunt et volunt interficere apud se peregrinantem sanctam civitatem; sicut voluit ipsum populum interficere Pharao, quando masculos occidebat natos et feminas relinquebat: virtutes praefocabat, concupiscentias nutriebat. Parum est ergo meminisse: vide quomodo memineris. Quaedam enim cum odio meminimus, quaedam cum amore. Cum ergo dixisset: *Si oblitus fuero tui, Ierusalem, obliviscatur me dextera mea. Adhaereat lingua mea faucibus meis, nisi tui meminero*, addidit statim: *Si non praeposuero Ierusalem in principio iucunditatis meae.* Ibi est enim summa iucunditas, ubi Deo fruimur, ubi de fraternitate cohaerente et civica societate securi sumus. Nullus ibi nos tentator violabit, nullus

29-30. *manducantem convivam* O 32. *fuero tui* A V: *tui fuero* F MaT, *tui* om. O 17, 3. *canticum* A F V | *sion* om. A F V 4. *delectationis* O MaA: *dilectionis* A F V MaT 8. *ista civitas* A F O V: transp. MaT 14. *concupiscentiam* A F V 15. *est ergo* A F O V: transp. MaT 16. *enim* om. A F V 17. *fuero tui* O V: *tui fuero* A F MaT 19. *proposuero* O 21. *fruimur* A F: *perfruimur* O MaT, *servimus* V | *civica* A F MaT: *-tatis* V, *firma* O 22. *erimus* O | *nos temptator violabit* O: *non* (*nos* A) *violabit temptator* A F V, *tentator nos violabit* MaT

a sinistra, come puoi non offendere la mensa di Dio se avrai messo a destra ciò ch'è di sinistra e a sinistra ciò ch'è di destra? Che dunque? *Se mi sarò dimenticato di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra.*

17. [6] *La mia lingua resti attaccata al palato, se non mi sarò ricordato di te.* Vale a dire: possa io diventare muto, se non mi sarò ricordato di te. Come infatti possiamo dire che parla, che canta uno che non canta i canti di Sion? Questa è la nostra lingua, il canto di Gerusalemme. Invece il canto del piacere di questo mondo è lingua straniera, lingua barbara, quella che abbiamo appreso quando eravamo in prigionia. Sarà perciò muto al cospetto di Dio chi si sarà dimenticato di Gerusalemme. Ed è ancora poca cosa il solo ricordarsi. Infatti anche i nemici si ricordano di lei, perché la vorrebbero distruggere. Che città è mai questa? – essi dicono – chi sono i cristiani? come sono? Volesse il cielo che non ci fossero cristiani! Ormai la folla dei prigionieri ha vinto i suoi carcerieri; eppure essi continuano a mormorare, a minacciare, e vorrebbero sterminare la città santa, che vive pellegrina presso di loro. Allo stesso modo Faraone voleva sterminare il popolo, quando ordinò di uccidere i nati maschi e di risparmiare le femmine: soffocava le virtù e alimentava i desideri perversi. Perciò è poca cosa il solo ricordarsi; sta' attento a come ti ricordi. Qualcosa infatti ricordiamo con odio, qualcos'altro con amore. Perciò dopo aver detto: *Se mi sarò dimenticato di te, Gerusalemme, si dimentichi di me la mia destra. La mia lingua resti attaccata al palato, se non mi sarò ricordato di te*, il salmista aggiunge subito: *Se non avrò posto Gerusalemme a principio della mia gioia.* Infatti è somma gioia là dove godiamo di Dio, dove viviamo sicuri della concordia dei fratelli e dell'unione dei cittadini. Là nessuno ci tenterà per farci violenza, nessuno ci potrà

vel ad aliquam illecebram percellere poterit, nihil ibi delectabit nisi bonum. Morietur ibi omnis necessitas, orietur ibi summa felicitas. *Si non praeposuero Ierusalem in principio iucunditatis meae.*

**18.** Et convertit se ad Dominum contra hostes ipsius civitatis: *Memento, Domine, filiorum Edom.* Edom ipse dictus est qui et Esau: audistis enim modo cum apostolus legeretur: «Iacob dilexi, Esau autem odio habui». Duo filii erant in uno utero, ambo gemini, in utero Rebeccae, filii Isaac, nepotes Abrahae; nati sunt ambo: unus ad hereditatem, alter ad exhereditationem. Fuit autem hostis fratris sui iste Esau, quia praevenit benedictionem eius filius minor; et impletum est: «Maior serviet minori». Maior ergo quis est, et minor quis est, et quis maior est qui serviet minori, modo intellegimus. Maior videbatur populus Iudaeorum, minor ex tempore populus christianorum. Et videte quomodo maior serviet minori. Illi portant codices nostros; nos vivimus de codicibus ipsorum. Sed ut generaliter de omnibus intellegatis, fratres, maiorem et minorem, maior dicitur homo carnalis et minor dicitur homo spiritalis, quia prius est carnalis et postea spiritalis. Habes apostolum aperte dicentem: «Primus homo de terra, terrenus; secundus homo de caelo, caelestis. Qualis terrenus, tales et terreni; et qualis caelestis, tales et caelestes. Sicut portavimus imaginem terreni, portemus imaginem eius qui de caelo est». Ibi autem supra dixerat: «Sed non prius quod spiritale est sed quod animale; postea spiritale». Ani- 7

23. *vel ad alia quae* (*qua* A) *praecellere* (corr. *percellere* F) *potuerit* (*-terit* A) A F V | *percellere* MaT, F (p. c.): *praecellere* A O V, F (a. c.) 25. *proposuero* O
**18,** 5. *in utero* om. A F V | *et isaac* A F V 7. *exhereditationem* K V: *-ditatem* O, *-dationem* A F MaT 9. *maior*[2]... *minori* (10. *maior est* O: transp. MaT) O MaT: *maior ergo quis est maior eius cui serviet minor* A F V, *quis est maior qui serviet minori* K 12. *christianorum populus* A F V | *serviet* A F O V: *-vit* MaT 13. *nostros* om. A F V 20. *imaginem*[2] A F V: *et imag-* O MaT (= Vulg.)

allettare a qualche piacere perverso; niente che non sia buono là ci darà gioia. Là verrà meno ogni angustia e inizierà la più grande felicità. *Se non avrò posto Gerusalemme a principio della mia gioia.*

**18.** [7] Ora si rivolge al Signore invocandolo contro i nemici della città: *Ricordati, Signore, dei figli di Edom.* Edom è lo stesso uomo che è chiamato anche Esaù, e voi poco fa, mentre si leggeva la lettera dell'apostolo, avete ascoltato: «Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù». Due figli erano in uno stesso ventre, due gemelli, nel ventre di Rebecca, ambedue figli di Isacco, nipoti di Abramo: nacquero tutti e due, uno per ereditare e l'altro per essere diseredato. Così Esaù fu nemico di suo fratello perché, essendo quello minore, lo aveva prevenuto ottenendo la benedizione che spettava a lui; e così si realizzarono le parole: «Il maggiore sarà servo del minore». Ormai abbiamo capito chi è il maggiore e chi è il minore, e chi è il maggiore che sarà servo del minore. Maggiore appariva il popolo dei giudei, mentre minore in ordine di tempo era il popolo dei cristiani. E vedete come il maggiore è diventato servo del minore. Essi ci portano i nostri libri e noi viviamo dei loro libri. Ma perché voi comprendiate chi è il maggiore e chi il minore in rapporto a tutti gli uomini, è definito maggiore l'uomo carnale e minore l'uomo spirituale, perché il carnale precede lo spirituale, come afferma chiaramente l'apostolo: «Il primo uomo, tratto dalla terra, è terreno; il secondo, disceso dal cielo, è celeste. Quale l'uomo terreno, tali sono gli uomini terreni; quale l'uomo celeste, tali sono gli uomini celesti. Come abbiamo portato in noi l'immagine dell'uomo terreno, così portiamo l'immagine di colui che è venuto dal cielo». E subito prima aveva detto: «Ma non è prima ciò che è spirituale, bensì ciò ch'è animale; lo spirituale viene dopo». E definisce

**18**, 4-9. Ep. Rom. 9,10-3; Gen. 25,23 17. 1 Ep. Cor. 15,46-9

malem autem eumdem dicit, quem carnalem ostendit. Homo qui nascitur, animalis esse incipit, carnalis esse incipit. Si se convertat a captivitate Babyloniae in reditum Ierusalem, renovatur, et fit renovatio quaedam secundum novum et interiorem hominem; et fit minor tempore, maior potestate. Ergo Esau omnes carnales, Iacob autem omnes spiritales: minores electi, maiores illi reprobati. Vult et ipse eligi? Fiat minor. Edom autem appellatus est de cibo quodam lenticulae rubro, id est roseo quodam cibo. Bene cocta erat lenticula defricata; concupivit iste Esau a fratre suo Iacob et cessit illi primatum suum, victus concupiscentia manducandae illius lenticulae. Ille autem cessit cibum voluptatis et sumpsit honorem dignitatis. Ita ex placito quodam inter eos factum est ut ille maior, ille minor sit, ut maior serviret minori; et appellatus est Edom. Interpretatur autem, quantum dicunt qui linguam noverunt, Edom sanguis; nam et Punice edom dicitur sanguis. Noli mirari: ad sanguinem pertinent omnes carnales. «Caro et sanguis regnum Dei non possidebunt.» Non illuc pertinet Edom; pertinet illuc Iacob, qui caruit cibo carnali et sumpsit honorem spiritalem. Ille vero factus est inimicus. Omnes carnales spiritalibus inimici sunt; omnes tales concupiscentes praesentia insequuntur eos quos vident meditari aeterna. Contra hos iste respiciens in Ierusalem et rogans Deum ut eruatur a captivitate, quid dicit? *Memento, Domine, filiorum Edom.* Libera nos a carnalibus, ab eis qui imitantur illum Edom, qui fratres maiores sunt sed hostes sunt. Prius

31. *roseo* A O, F (a. c.), MaT: *de roseo* V, F (p. c.) 32. *ista* O | *concessit* K O 33. *primatus suos* O 34. *autem* om. A F V 38. *linguam* A F O V: *illam linguam* MaT 38-9. *dicitur sanguis* A F O V: transp. MaT 39. *si ad* O 41. *illuc*[2] om. A F V | *qui* O MaT: *quia* A F V 46. *a* K O MaT: *de* A F V

uomo animale quello stesso che presenta come carnale. Infatti ogni uomo che nasce comincia coll'essere animale, comincia coll'essere carnale. Ma se si libera dalla prigionia di Babilonia per tornare a Gerusalemme, si rinnova, e il rinnovamento avviene secondo l'uomo nuovo, l'uomo interiore. In tal modo colui che era minore per età diventa maggiore per dignità. Perciò Esaù simboleggia tutti gli uomini carnali e Giacobbe tutti gli uomini spirituali: i minori sono stati eletti, i maggiori sono stati respinti. Vuole essere eletto anche Esaù? Diventi minore. Ma Edom ricevette questo nome da un cibo rosso, cioè dalla lenticchia che è di colore rossastro. Era ben cotta la lenticchia, dopo essere stata sfregata; Esaù ne ebbe voglia, la richiese a suo fratello Giacobbe e, cedendo al desiderio di mangiare quel piatto di lenticchie, gli cedette la sua primogenitura. Così Giacobbe rinunciò al piacere di quel cibo e ottenne l'onore di quel privilegio. Perciò, per un accordo fra i due, questi è diventato maggiore e quegli minore, così che il maggiore è diventato servo del minore; e per questo è stato chiamato Edom. Edom, a quanto affermano gli esperti di quella lingua, significa «sangue». E del resto anche in punico sangue si dice «edom». Né questo ti meravigli, perché tutti i carnali hanno rapporto col sangue: «La carne e il sangue non possederanno il regno di Dio». Edom non può aver rapporto con questo regno; lo ha invece Giacobbe, che ha rinunciato al cibo carnale e ha ottenuto la dignità spirituale. Perciò quello gli è diventato nemico: infatti tutti gli uomini carnali sono nemici degli spirituali, e desiderando tutti i beni presenti, perseguitano coloro che vedono contemplare i beni eterni. Ostile a costoro, il nostro uomo, che guarda a Gerusalemme e prega Dio di liberarlo dalla prigionia, che dice? *Ricordati, Signore, dei figli di Edom.* Cioè, liberaci dagli uomini carnali, da quanti imitano Edom e sono fratelli maggiori per età ma nostri nemici. Sono nati prima,

31-4. Gen. 25,29-34; 27,36-7 40. 1 Ep. Cor. 15,50

nati sunt; sed posterius nati vicerunt ad primatum, quia concupiscentia carnis illos deiecit, contempta concupiscentia istos erexit. Vident et invident et persequuntur.

19. *Memento, Domine, filiorum Edom, diem Ierusalem.* Diem Ierusalem quo laboravit, quo captivata est, an diem illum felicitatis Ierusalem, quo liberatur, quo pervenit, quo aeternitati sociatur? *Memento* - inquit - *Domine*, noli oblivisci, *filiorum Edom*. Quorum? *Dicentium: Evacuate, evacuate, usque dum fundamentum in ea*. Istum ergo diem memento, quando evertere volebant illi Ierusalem. Quantas enim persecutiones passa est ecclesia! Quomodo dicebant filii Edom, id est carnales homines, subditi diabolo et angelis eius, colentes lapides et ligna, sequentes concupiscentias carnis: Exstinguite christianos, tollite christianos, nec unus remaneat; evertite usque ad fundamentum! Nonne dicta sunt haec? Et cum ista dicerentur, persequentes improbati sunt, martyres coronati sunt. *Dicentium: Evacuate, evacuate, usque dum fundamentum in ea*. Filii Edom dicunt: *Evacuate, evacuate*; et Deus dicit: Servite. Cuius verba possunt superare, nisi Dei qui dixit: «Quia maior serviet minori»? *Evacuate, evacuate, usque dum fundamentum in ea.*

20. Et convertit se ad illam: *Filia Babylonis infelix*. Infe- 8
lix ipsa exsultatione tua, ipsa praesumptione tua, et inimicis tuis: *Filia Babylonis infelix*. Civitas ipsa dicitur Babylon et filia Babylonis: quomodo Ierusalem et filia Ierusalem et quomodo Sion et filia Sion, hoc more appellatur ecclesia et filia ecclesiae. Propter successionem dicitur filia, propter praela-

49. *quia... babylonis* (20,4) om. A F V 51. *vivent* O
**19,** 1. *diem* O (= LXX): *in diem* MaT (cf. Vulg.) 6. *dum* K MaT: *ad* O (= 14.17; Vulg.) 12. *fundamentum* K MaT: *-ta* O
**20,** 2. *inimicis* K O: *-citiis* MaT 5. *more* O MaT: *modo* A F V, *mare* K 5-6. *filia ecclesiae* MaT: *filia ecclesia* K, *filiae ecclesiae* O, *filii ecclesiae* A F V, *filii ecclesia* MaA 6-7. *praelationem* K O MaT: *relat-* A F V

ma quelli nati dopo li hanno soppiantati nella primogenitura, perché il desiderio della carne ha fatto decadere gli uni, mentre il disprezzo di tale desiderio ha innalzato gli altri. Quelli vedono e invidiano i loro fratelli, e perciò li perseguitano.

19. *Ricordati, Signore, dei figli di Edom, il giorno di Gerusalemme.* Ma il giorno di Gerusalemme è quello in cui la città è stata angustiata e prigioniera, ovvero quello della sua felicità, quando viene liberata, raggiunge la meta, consegue la vita eterna? *Ricordati, Signore* – non dimenticarti –, *dei figli di Edom.* Quali? *Di quelli che dicevano: Distruggete, distruggete fin le sue fondamenta.* Ricordati perciò questo giorno, quando costoro volevano distruggere Gerusalemme. Quante persecuzioni infatti ha sopportato la chiesa! Quanto forte gridavano i figli di Edom, cioè gli uomini carnali, soggetti al diavolo e ai suoi angeli, che venerano pietre e pezzi di legno, che vivono secondo i desideri della carne: Sterminate i cristiani, toglieteli di mezzo, non ne rimanga neppure uno; distruggeteli fino dalle fondamenta! Non hanno detto così? E mentre dicevano così, i persecutori hanno fallito e i martiri hanno ottenuto la corona. *Di quelli che dicevano: Distruggete, distruggete fin le sue fondamenta.* I figli di Edom dicono: *Distruggete, distruggete.* E Dio dice: Siate servi. E di chi prevarranno le parole, se non di Dio che ha detto: «Il maggiore sarà servo del minore»? *Distruggete, distruggete fin le sue fondamenta.*

20. [8] Ora il salmista si volge a lei: *Figlia di Babilonia, o te infelice.* Infelice per la tua insolenza, per la tua presunzione, per i tuoi nemici: *Figlia di Babilonia, o te infelice.* La medesima città è indicata come Babilonia e come figlia di Babilonia, allo stesso modo che Gerusalemme e figlia di Gerusalemme, Sion e figlia di Sion; e così parliamo di chiesa e figlia della chiesa. Viene detta figlia per la successione e madre per la precedenza. C'è stata già

tionem dicitur mater. Fuit prima quaedam Babylonia; numquid ipse populus in ea permansit? Per successionem Babyloniae facta est filia Babylonis. O *filia Babylonis infelix* tu! *Beatus qui retribuet tibi retributionem tuam*. Infelix tu, beatus ille.

**21.** Quid enim fecisti, et quid tibi retribuetur? Audi: 9
*Beatus qui retribuet tibi retributionem tuam quam retribuisti nobis*. Quam retributionem dicit? Ad hoc claudit psalmus: *Beatus qui tenebit et elidet infantes tuos ad petram*. Illam dicit infelicem, beatum autem qui retribuet ei retributionem quam retribuit nobis. Quaerimus quam retributionem: *Beatus* – inquit – *qui tenebit et elidet infantes tuos ad petram*. Ipsa est retributio. Quid enim fecit nobis Babylonia? Ista iam cantavimus in illo psalmo: «Sermones iniquorum praevaluerunt adversus nos». Quando enim nati sumus, parvulos nos invenit ista confusio saeculi huius, et offocavit nos errorum diversorum vanis opinionibus adhuc infantes. Natus infans futurus civis Ierusalem et in praedestinatione Dei iam civis, sed interim captivatus ad tempus, quando discit amare, nisi quod insusurraverint parentes? Instruunt et docent illum avaritiam, rapinas, mendacia quotidiana, diversas culturas idolorum et daemoniorum, remedia illicita praecantationum et ligaturarum. Quid facturus est adhuc infans, anima tenera, adtendens ad maiores quid agant, ut quod eos viderit agere hoc sequatur? Babylonia ergo persecuta est parvulos nos; sed Deus dedit nobis agnitionem sui iam grandibus, ut non sequeremur errores parentum nostrorum. Quod et tunc commemoravi praedictum a propheta: «Ad te gentes venient ab extremo

7. *babylonia quaedam* A F V
**21,** 1. *fecisti* A F K O V: *tu fec-* MaT | *tibi retribuetur* A F K O V: transp. MaT 4. *elidet* F, K (sed 7 *all-*), MaT: *allidet* A O V (= Vulg.; = 7) 5. *beatum* K O MaT: *-tus* A F V 8. *fecit nobis* K O MaT: transp. A F V 11. *offocavit* K O MaT: *suff-* A F V 14. *captivatus* O MaT: *-vus* A F V, *-vitates* K 14-5. *insussurraverint* O MaT: *sussur-* A F V 15. *instruent* A O, F (corr. *-uunt*) | *docebunt* O 19. *ut* A F K O V: *nisi ut* MaT 20. *ergo* K O MaT: om. A F V

prima una Babilonia; ma forse il medesimo popolo è rimasto sempre in essa? Quella che è succeduta a Babilonia è diventata figlia di Babilonia. *Figlia di Babilonia, o te infelice. Beato chi ti renderà la tua ricompensa.* Tu infelice, lui beato.

21. [9] Ma che cosa tu hai fatto? e che cosa ti verrà reso? Ascolta: *Beato chi ti renderà la tua ricompensa, quella che avevi reso a noi.* Di quale ricompensa parla? Lo dice concludendo il salmo: *Beato chi afferrerà e sbatterà sulla pietra i tuoi piccoli.* Il salmista dice lei infelice, e invece beato chi renderà a lei la ricompensa che essa aveva reso a noi. Vediamo di quale ricompensa si tratta. *Beato* – dice – *chi afferrerà e sbatterà sulla pietra i tuoi piccoli.* Ecco la ricompensa. Ma che cosa ci ha fatto Babilonia? Già l'abbiamo cantato in un salmo: «Le parole dei malvagi hanno prevalso contro di noi». Appena nati, infatti, ci siamo trovati piccoli in mezzo alla confusione di questo mondo, che quasi ci ha soffocato con vane opinioni di errori svariati, quando eravamo ancora bambini. Il bambino appena nato, destinato a diventare cittadino di Gerusalemme, anzi nella predestinazione di Dio già cittadino di Gerusalemme, per ora è temporaneamente prigioniero, e quando impara ad amare, che cosa impara se non ciò che gli avranno suggerito i genitori? E quelli gli insegnano avarizia, ruberie, menzogna quotidiana, culti diversi di idoli e demoni, rimedi illeciti di incantesimi e fatture. E lui ch'è ancora bambino, anima ancora tenera, a vedere ciò che fanno i più grandi che cos'altro farà, per imitare ciò che vede fare da loro? Perciò Babilonia ci ha perseguitato quando eravamo bambini, ma Dio quando siamo diventati grandi ci ha dato la conoscenza di sé, perché non seguissimo gli errori dei nostri genitori. Già ho avuto occasione di ricordare che tutto ciò è stato predetto dal profeta: «Verranno a te le genti dall'estremità della terra e diranno:

21, 9. Ps. 64,4 23. Ier. 16,19

terrae, et dicent: Vere mendacium coluerunt patres nostri, vanitatem quae illis non profuit». Iam iuvenes dicunt, qui occisi erant parvuli sequendo ipsas vanitates: proiciendo autem vanitates et reviviscendo in Deum, proficiant et retribuant Babyloniae. Qualem retributionem illi retribuent? Quam retribuit nobis. Parvuli eius vicissim offocentur: immo parvuli eius vicissim elidantur et moriantur. Qui sunt parvuli Babyloniae? Nascentes malae cupiditates. Sunt enim qui cum vetere cupiditate rixantur. Quando nascitur cupiditas, antequam robur faciat adversum te mala consuetudo, cum parvula est elide illam; ne enim cupiditas nequam pravae consuetudinis robur accipiat, cum parvula est elide illam. Sed times ne elisa non moriatur: *ad petram* elide. «Petra autem erat Christus».

**22.** Fratres, organa in operando non cessent; vobis invicem cantate cantica Sion. Quam libenter audistis, tam libentius agite quod audistis, si non vultis esse salices Babyloniae, pasti de fluminibus eius et fructum nullum afferentes. Sed suspirate in aeternam Ierusalem; quo praecedit spes vestra, sequetur vita vestra: ibi erimus cum Christo. Christus nobis modo caput est; gubernat nos modo desuper, amplectetur secum in illa civitate: aequales erimus angelis Dei. Non auderemus hoc suspicari de nobis, nisi promitteret veritas. Hoc ergo concupiscite, fratres, hoc die noctuque cogitate. Quidquid de mundo feliciter arriserit, nolite praesumere; nolite libenter colloqui cum cupiditatibus vestris. Hostis maior est, occi-

24. *coluerunt*: *possiderunt* O 26. *proficiendo* A F V 27. *vanitates* om. A F V | *proficient* A, F (a. c.) 27-8. *retribuent* O 28. *illi* A F O V: *ei* MaT | *retribuunt*[2] A F V 29. *parvuli... immo* om. A F V 30. *qui sunt* A F K V MaT: *sunt* om. O 33-4. *cum* (om. F V) *parvula est elide illam ne enim cupiditas nequam pravae consuetudinis* F O V: *parvula est ne enim cupiditas nequam pravae consuetudinis* A, *cum parvula est cupiditas nequaquam pravae consuetudinis* MaT
**22,** 2. *libentius* ex *-ter* O 6. *sequetur* O MaA: *-atur* A F V MaA, *-itur* MaT 7. *et* ante *modo* add. O 11. *feliciter de mundo* F V, *de mundo adriserit feliciter* A 12. *est* om. A F V

In verità i nostri padri ci hanno insegnato menzogna e vanità, che non è stata loro di alcun profitto». Così ormai parlano i giovani, che da bambini erano stati uccisi perché avevano seguito le stesse vanità; ma respingendole e rinascendo in Dio, possono trar profitto e retribuire Babilonia. Quale ricompensa le renderanno? Quella che aveva reso a noi. Perciò a loro volta i suoi piccoli siano soffocati; anzi, siano sbattuti e muoiano. Ma chi sono i piccoli di Babilonia? Sono i cattivi desideri sul momento di nascere. Alcuni infatti cercano di lottare contro la cupidigia ormai inveterata; invece appena essa nasce, prima che la cattiva abitudine l'abbia resa forte contro di te, quando è ancora bambina, sbattila. Perché infatti non succeda che la cattiva cupidigia tragga forza dalla perversa abitudine, sbattila, quando è ancora bambina. Forse hai paura che, pur sbattuta, non muoia: sbattila alla pietra; e la pietra è Cristo.

**22.** Fratelli, i vostri strumenti non smettano di fare il bene; cantate gli uni agli altri i canti di Sion. E quanto siete contenti di ascoltare, altrettanto siate contenti di mettere in pratica ciò che ascoltate, se non volete essere salici di Babilonia, nutriti dai suoi fiumi, incapaci di portar frutto. E sospirate la Gerusalemme eterna; dove precede la vostra speranza, là seguirà la vostra vita, e là saremo con Cristo. Cristo ora è il nostro capo, ora ci governa dall'alto; in quella città ci abbraccerà a sé, e noi saremo uguali agli angeli di Dio. Non oseremmo neppure immaginarlo, se non ce lo promettesse la Verità. Perciò, fratelli, questo desiderate, questo considerate notte e giorno. Qualsiasi buon esito abbiate avuto nel mondo, non inorgoglitevi troppo, non siate propensi a dialogare con i vostri desideri. Se il nemico è forte, ucci-

36. 1 Ep. Cor. 10,4

datur ad petram; brevis hostis est, elidatur ad petram. Et maiores in petra occidite, et minores ad petram elidite. Petra vincat. In petra aedificamini, si non vultis tolli aut a fluvio aut a ventis aut a pluvia. Si vultis armati esse contra tentationes in saeculo, crescat et roboretur desiderium Ierusalem aeternae in cordibus vestris. Transiet captivitas, veniet felicitas; damnabitur hostis extremus, et cum rege sine morte triumphabimus.

13. *est* om. V 14. *in petra* A F O V: *ad petram* MaT 18. *aeternae* om. A F V 19. *damnabitur... extremus* om. A F V

detelo sulla pietra; se il nemico è debole, sbattetelo sulla pietra. Il forte uccidetelo sulla pietra, il debole sbattetelo sulla pietra. Vinca comunque la pietra. Siate edificati sulla pietra, se non volete essere trascinati via dal fiume o dai venti o dalla pioggia. Se volete essere armati contro le tentazioni del mondo, cresca e si irrobustisca nei vostri cuori il desiderio della Gerusalemme eterna. Avrà termine la prigionia e verrà la felicità; l'ultimo nemico sarà condannato, e noi trionferemo col re liberi dalla morte.

## Psalmus CXLIII

1 *Ipsi David, ad Goliam.*
*Benedictus Dominus Deus meus,*
*qui docet manus meas in proelium,*
*digitos meos ad bellum.*
2 *Misericordia mea et refugium meum,*
*susceptor meus et erutor meus,*
*protector meus, et in ipso speravi,*
*qui subdit populum meum sub me.*
3 *Domine, quid est homo, quoniam innotuisti ei?*
*aut filius hominis, quoniam aestimas eum?*
4 *Homo vanitati similis factus est,*
*dies eius velut umbra praetereunt.*
5 *Domine, inclina caelos tuos et descende;*
*tange montes et fumigabunt.*
6 *Corusca coruscationes et disperges eos;*
*emitte sagittas tuas et conturbabis eos.*
7 *Emitte manum tuam ex alto,*
*et exime me et erue me de aquis multis,*
*de manu filiorum alienorum,*
8 *quorum os locutum est vanitatem,*
*et dextera eorum dextera iniquitatis.*
9 *Deus, canticum novum cantabo tibi,*
*in psalterio decem chordarum psallam tibi,*
10 *qui dat salutem regibus,*

## Salmo 143

1 *Di Davide, contro Golia.*
*Benedetto il signore mio Dio,*
*che addestra le mie mani alla battaglia,*
*le mie dita alla guerra.*
2 *Mia misericordia e mio rifugio,*
*mio difensore e mio liberatore,*
*mio protettore, e in lui ho sperato,*
*ed egli assoggetta a me il mio popolo.*
3 *Signore, chi è l'uomo, perché tu ti sia fatto conoscere a lui?*
*chi è il figlio dell'uomo, perché tu faccia stima di lui?*
4 *L'uomo è diventato simile a vanità,*
*i suoi giorni passano come ombra.*
5 *Signore, abbassa i tuoi cieli e scendi;*
*tocca i monti, e fumeranno.*
6 *Fa' lampeggiare i fulmini, e li disperderai;*
*scaglia le tue frecce, e li sgomenterai.*
7 *Stendi la tua mano dall'alto,*
*e tirami fuori, liberami dalle molte acque,*
*dalla mano dei figli stranieri,*
8 *la cui bocca ha detto vanità,*
*e la loro destra è destra d'iniquità.*
9 *Dio, ti canterò un canto nuovo,*
*suonerò per te col salterio a dieci corde,*
10 *per colui che salva i re,*

*qui redemit David servum suum.*

11 *De gladio maligno erue me et exime me de manu filiorum*
*quorum os locutum est vanitatem* [*alienorum,*
*et dextera eorum dextera iniquitatis.*

12 *Quorum filii ipsorum velut novellae*
*constabilitae in iuventute sua,*
*filiae eorum compositae*
*et ornatae sicut similitudo templi;*

13 *cellaria eorum plena,*
*eructantia ex hoc in hoc;*
*oves eorum fecundae,*
*multiplicantes in egressibus suis;*

14 *boves eorum crassi;*
*non est ruina sepis nec exitus*
*neque clamor in plateis eorum.*

15 *Beatum dixerunt populum cui haec sunt:*
*beatus populus cuius dominus Deus ipsius.*

*per colui che ha riscattato Davide, suo servo.*
11 *Liberami dalla spada malvagia e toglimi dalla mano dei figli*
*la cui bocca ha detto vanità,* [*stranieri,*
*e la loro destra è destra d'iniquità.*
12 *I loro figli sono come germogli*
*ben piantati nella loro giovinezza,*
*le loro figlie sono composte*
*e adorne come si adorna un tempio;*
13 *i loro magazzini sono pieni*
*e traboccano di questo e quello;*
*le loro pecore feconde*
*si moltiplicano con i parti;*
14 *i loro buoi sono pingui;*
*non c'è breccia né uscita nel loro recinto*
*né rumore sulle loro piazze.*
15 *Dissero beato il popolo che possiede tutto questo;*
*beato il popolo il cui signore è il suo Dio.*

# IN PSALMUM CXLIII ENARRATIO

## SERMO AD PLEBEM

1. Psalmi huius titulus brevis est numero verborum sed gravis pondere mysteriorum. *Ipsi David ad Goliam.* Proelium hoc factum tempore patrum nostrorum, de scripturis sanctis recolit mecum caritas vestra. Cum enim adversus populum Dei alienigenae dimicarent, provocavit unus unum, Golias David, in quo certamine voluntas Dei pro cuiusque partis victoria probaretur. Sed quid de victoria satagimus, quando provocantem provocatumque cernamus? Provocavit impietas pietatem, provocavit superbia humilitatem, postremo provocavit diabolus Christum. Quid miramini diabolum victum? Ille erat grandis statura corporis; iste autem statura parvus, fide magnus. Accepit arma bellica sanctus David, ut adversus Goliam procederet. Haec arma per aetatem et parvam, ut diximus, staturam corporis portare non valuit. Abiecit onerantia, non adiuvantia; accepit quinque lapides de flumine et posuit in vase pastorali. His armatus corporaliter, nomine autem Dei spiritaliter, processit et vicit. Hoc quidem ille David: sed mysteria perscrutemur. Proposueramus enim titulum

codices A F O V, K (excerpta)
1, 2. *ipse* A V  6. *partis* om. O  8. *provocatumque* om. O  11. *iste*: *ille* A  16-7. *autem dei* A F V MaT: *autem de* K, om. O

# SUL SALMO 143
# INTERPRETAZIONE
## DISCORSO AL POPOLO

1. [1] La rubrica di questo salmo è di poche parole ma di grande significato per importanza di misteri. *Di Davide, contro Golia.* Per cominciare, richiamate alla mente insieme con me questo combattimento che è avvenuto al tempo dei nostri padri, com'è raccontato nella Scrittura. Quando i filistei combattevano contro il popolo di Dio, uno sfidò a duello un altro, Golia Davide, perché la vittoria dell'una o dell'altra parte in questa contesa accertasse quale fosse la volontà di Dio. Ma perché ricercare di chi sia stata la vittoria, là dove basta osservare chi sia stato a sfidare e chi sia stato sfidato? L'empietà ha sfidato la pietà, la superbia ha sfidato l'umiltà, insomma il diavolo ha sfidato Cristo. Perché allora meravigliarsi che il diavolo sia stato vinto? Quello era grande per la statura del corpo, ma questo piccolo di statura era grande per fede. Davide prese le armi per andare contro Golia; ma non riuscì a portarle per la giovane età, e come ho già detto, per la piccola statura. Allora gettò via quelle armi che lo appesantivano e non gli davano alcun aiuto, prese cinque pietre dal fiume e le ripose nel suo recipiente da pastore. Armato così materialmente, ma spiritualmente col nome di Dio, andò e vinse. Fin qui il Davide della storia; ma approfondiamo il significato dei misteri. Vi ho infatti anticipato che la rubrica è di poche

1, 5. 1 Sam. 17

istum brevem numero verborum, sed gravem pondere mysteriorum. Veniat in mentem apostolica illa sententia: «Omnia haec in figura contingebant in illis», ne impudentes videamur quaerere aliquid absconditum, ubi possit dici totum sine mysterii profunditate dictum simpliciter. Habemus ergo auctoritatem facientem nos intentos ad quaerendum, vigiles ad investigandum, devotos ad audiendum, fideles ad credendum, impigros ad faciendum. In David Christus: sed sicut soletis intellegere eruditi in schola eius, Christus caput et corpus. Non ergo sic audiatis aliquid ex persona Christi quasi ad vos non pertineat, qui estis membra Christi. Hoc tamquam fundamento posito, videte quae sequantur.

**2.** Nostis multis sacramentis visibilibus et corporalibus oneratum esse populum primum: circumcisione, negotioso illo quodam sacerdotio, et templo figuris pleno, multiplicibus holocaustorum sacrificiorumque generibus. Haec David noster tamquam arma prementia, non adiuvantia, posuit. «Si enim data esset lex quae posset vivificare, vere ex lege esset iustitia.» Utquid ergo lex? Sequitur: «Sed conclusit scriptura omnia sub peccato, ut promissio ex fide Iesu Christi daretur credentibus». Denique iste David, scilicet Christus caput et corpus, tempore revelationis Novi Testamenti, tempore insinuandae et commendandae gratiae Dei, quid fecit? Arma posuit, quinque lapides tulit: arma, ut diximus, onerantia posuit; ergo sacramenta legis, sacramenta illa legis, quae non sunt imposita gentibus, posuit, quae non observamus. Memi-

21. *in illis* MaT: *illis*, A F K O V (cf. 64,1,19; 89,1,6) | *impudentes* K O: *-ter* A F V MaT 23. *dictum simpliciter* O: transp. A F V MaT 26. *.ad fatendum* O 30. *quid sequantur* (corr. *-atur*) F, *quid sequitur* V
2, 1. *et* om. A F V 2-3. *illo quodam* A F K MaT: *quodam illo* V, *illo* O 6. *possit* A 7. *scriptura* om. F V 10. *tempus... tempus* A F V

parole, ma di grande significato per importanza di misteri. A tal proposito ricordatevi la sentenza dell'apostolo: «Tutto ciò accadeva loro con significato simbolico», perché non sembri che io presuntuosamente ricerchi un significato nascosto, là dove si può affermare che tutto il racconto è stato narrato con semplicità, senza riferimento a un significato profondo e misterioso. Abbiamo perciò nell'apostolo l'autorità che ci rende pronti a ricercare, attenti a interpretare, devoti ad ascoltare, fedeli a credere, pronti a operare. In Davide è prefigurato Cristo; ma come voi, istruiti alla sua scuola, ben sapete, Cristo è insieme capo e corpo. Se perciò voi ascoltate qualcosa ch'è riferito a Cristo, non crediate che ciò non interessi voi, che siete membra di Cristo. Posto questo concetto come fondamento del discorso, state attenti al seguito.

2. Voi ben sapete che il primo popolo fu gravato da molte osservanze visibili e materiali: la circoncisione, quel sacerdozio tanto impegnativo, il tempio così pieno di simboli, olocausti e sacrifici di vario genere. Tutto ciò il nostro Davide mise via, quasi armi che opprimevano senza giovare. «Se infatti fosse stata data una legge capace di dare la vita, allora sì la giustificazione sarebbe venuta dalla legge.» Ma allora perché la legge? L'apostolo continua: «Ma la Scrittura ha affermato che tutti siamo sotto il peccato, affinché la promessa fosse data ai credenti nel nome di Gesù Cristo». Infatti il nostro Davide, cioè Cristo insieme capo e corpo, che cosa ha fatto, quando è venuto il tempo di rivelare il Nuovo Testamento, di far conoscere e raccomandare la grazia di Dio? Ha deposto le armi e ha preso cinque pietre. Depose, come abbiamo detto, le armi che lo appesantivano, cioè depose le prescrizioni della legge, quelle prescrizioni che non furono imposte ai pagani e che perciò noi non osserviamo. Ricor-

20. 1 Ep. Cor. 10,11
2, 5. Ep. Gal. 3,21-2 11. 1 Sam. 17,39-40

nistis enim quanta in veteri lege et legamus et non observemus; sed tamen ad aliquam significationem praemissa et posita intellegamus, non ut abiciamus legem Dei, sed ut sacramenta promittentia, impleta promissione non celebremus. Quod enim promittebant venit. Gratia enim Novi Testamenti in lege velabatur, in evangelio revelatur. Velum removimus, quod velabatur agnovimus: agnovimus autem in gratia Domini nostri Iesu Christi, capitis et salvatoris nostri, qui pro nobis crucifixus est, quo crucifixo etiam velum templi conscissum est. Denique arma ille posuit, tamquam onera sacramentorum veteris legis, et ipsam legem accepit. Quinque enim lapides quinque libros Moysi significant. Tulit ergo illos quinque lapides de flumine. Nostis quid sit fluvius. Labitur enim mortale saeculum, et praeterfluit quidquid venit in mundum. Erant ergo in flumine, tamquam in populo illo primo, lapides; erant illic inutiles, vacabant, nihil proderant, transibat supra fluvius. Quid fecit David, ut lex ipsa utilis esset? Accepit gratiam. Lex enim sine gratia impleri non potest: «Plenitudo» enim «legis caritas». Et unde ista caritas? Vide si non ex gratia. «Caritas – inquit – Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis.» Quia ergo gratia fecit impleri legem, significatur autem gratia lacte: hoc enim est in carne gratuitum, ubi mater non quaerit accipere sed satagit dare; hoc mater gratis dat et contristatur si desit qui accipiat, quomodo ergo ostendit David legem sine gratia operari non posse, nisi cum illos lapides quinque, quibus significabatur lex in libris quinque, coniungere volens

15. *vetere* F V | *et* A F O V: om. MaT | *legimus* O 15-6. *observamus* A O 16-7. *posita* A F O V (cf. 17,26): *proposita* MaT 30. *erant illic* A F K O V: transp. MaT 31. *transibat supra fluvius* F: *transiebant supra fluvius* K, *transibat super fluvius* O, *transibant supra fluvios* V, *transiebant super fluvios* A, *transibant super fluvios* MaT, *transibant sicut fluvius* MaA 33. *caritas*[1] F V MaT: *est caritas* A K O (= Vulg.) 34. *inquit dei* A K MaT: *dei inquit* O, *inquit* F, *enim dei* V 39. *desit* A K O MaT: *deerit* F V 41. *significatur* O

date infatti quante ne leggiamo nella vecchia legge, senza osservarle. E tuttavia comprendiamo che esse in un primo tempo sono state proposte e stabilite per significare qualcosa, così che noi non respingiamo la legge di Dio, ma in quanto ci fa misteriose promesse, una volta che queste si sono realizzate noi non l'osserviamo più. Infatti ciò che essa prometteva si è realizzato: la grazia del Nuovo Testamento era nascosta nella legge sotto un velo e nel Vangelo ci è stata rivelata. Abbiamo tolto il velo e abbiamo appreso ciò che esso celava. L'abbiamo appreso per la grazia del signore nostro Gesù Cristo, nostro capo e salvatore, che per noi è stato crocifisso. Quando egli fu crocifisso, anche il velo del tempio si squarciò. Infatti egli depose le armi, quasi fossero le pesanti prescrizioni della vecchia legge, ma accettò proprio la legge. Infatti le cinque pietre significano i cinque libri di Mosè. Perciò egli prese cinque pietre dal fiume. Voi sapete che cos'è il fiume: scorre il tempo della vita mortale, e tutto ciò che viene nel mondo passa via. Le pietre stavano perciò nel fiume, come la legge in quel primo popolo; stavano là inerti e inutili, non servivano a nulla e il fiume passava sopra di esse. Che cosa ha fatto Davide perché la legge diventasse utile? Ha ricevuto la grazia. Infatti la legge non può essere osservata se manca la grazia, perché «la pienezza della legge è l'amore», e di dove proviene questo amore se non dalla grazia? È stato detto: «L'amore di Dio è stato diffuso nei nostri cuori dallo Spirito santo che ci è stato dato». La grazia ha realizzato la legge: per questo essa è simboleggiata dal latte. Infatti il latte si trova nel corpo come qualcosa di gratuito, perché la madre non si sforza di riceverlo ma cerca di darlo, lo dà gratuitamente e si rattrista se non ha a chi darlo. Perciò Davide, per dimostrare che la legge non può essere efficace senza la grazia, volendo congiungere alla grazia la legge, i cui cinque libri erano significati dalle cinque pietre, mise queste pie-

23. Ev. Matth. 27,51 33. Ep. Rom. 13,10 34. Ep. Rom. 5,5

gratiae, posuit in vase pastorali, quo lac mulgere consueverat. His armatus, gratia utique armatus, et ideo praesumens non de se sed de Domino suo, processit adversus Goliam superbum, se iactantem, de se praesumentem. Tulit unum lapidem, iecit, inimicum in fronte percussit; cecidit ex eo loco corporis, ubi signum Christi non habuit. Hoc quoque licet adtendas: quinque lapides posuit, unum misit. Libri lecti sunt, sed unitas vicit. «Plenitudo» enim «legis», ut paulo ante commemoravimus, «caritas»; et ait apostolus: «Sufferentes invicem in dilectione, studentes servare unitatem spiritus in vinculo pacis». Deinde illo percusso atque deiecto, gladium eius abstulit et inde illi caput abscidit. Et hoc fecit noster David: deiecit diabolum de suis; quando autem credunt magni eius, quos ille in manu habebat et de quibus ceteras animas trucidabat, convertunt linguas suas contra diabolum; et sic Goliae de gladio suo caput inciditur. Mysterium tituli pro temporis brevitate tractavimus; videamus quid habeat ipse psalmus.

3. *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas in proelium, digitos meos ad bellum.* Vox nostra est, si corpus Christi nos sumus. Benedicamus Dominum Deum nostrum, qui docet manus nostras in proelium, digitos nostros ad bellum. Repetitio sententiae videtur: quod est manus nostras in proelium, hoc est digitos nostros ad bellum. An aliquid interest inter manus et digitos? Digitis utique operantur manus; non itaque absurde accipimus digitos pro manibus positos. Verumtamen in digitis agnoscimus divisionem operationis, et

42. *quo* K V MaT: *quod* A F, *qui* O 46. *fronte* K V, F (p. c.), MaT: *-em* A O, F (a. c.) 48. *libri* A F K O V: *libri quinque* MaT 50. *ait apostolus* A F O V: transp. MaT 53. *inde* om. A F V | *illi caput* A F K O V: transp. MaT 55. *manu eius* A 58. *quod* A

3, 2. *et digitos* O (= Vulg.; = 4) 5. *esse videtur* F V 5-6. *in proelium* om. O 7. *operantur manus* K O: *operatur manus* A F V, *operantur et manus* MaT 9. *veritatem* ante *divisionem* add. O

tre nel recipiente col quale era solito mungere le pecore. Armato di tali pietre, cioè della grazia, e fidando perciò non di sé ma del suo Signore, avanzò contro Golia che si gloriava superbamente e molto presumeva di sé. Prese una pietra, la scagliò, colpì il nemico in fronte; e il nemico cadde, colpito in quella parte del corpo dove non aveva il segno di Cristo. Stai attento anche a questo particolare: aveva preso cinque pietre, ma ne scagliò una sola. I libri sono stati letti, ma è l'unità che ha vinto. Infatti abbiamo or ora ricordato che «la pienezza della legge è l'amore», e l'apostolo esorta: «Sopportatevi l'un l'altro con amore, adoperatevi a conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace». Quindi, colpito e abbattuto l'avversario, gli tolse la spada e con questa gli mozzò la testa. Così ha fatto anche il nostro Davide: ha diviso e scacciato il diavolo dai suoi. Quando infatti diventano credenti i suoi seguaci importanti, quelli che egli portava in palma di mano e servendosi dei quali uccideva le altre anime, allora essi rivolgono le loro lingue proprio contro il diavolo. Così la testa di Golia viene staccata dalla sua stessa spada. Ho così esposto, per quanto il poco tempo l'ha permesso, il mistero contenuto nella rubrica. Vediamo ora il contenuto del salmo.

3. *Benedetto il signore mio Dio, che addestra le mie mani alla battaglia, le mie dita alla guerra.* Sono parole che diciamo noi, se siamo corpo di Cristo. Benediciamo il signore nostro Dio, che addestra le nostre mani alla battaglia, le nostre dita alla guerra. Sembra la ripetizione di uno stesso concetto, perché addestrare le nostre mani alla battaglia è lo stesso che addestrare le nostre dita alla guerra. O forse c'è differenza fra mano e dita? Ma certo le mani operano per mezzo delle dita. Perciò non è fuor di luogo se intendiamo che qui le dita stiano a indicare le mani. Comunque riconosciamo nelle dita una divisione di operazioni,

50. Ep. Eph. 4,2-3

tamen radicem unitatis. Vide illam gratiam; dicit apostolus: «Alii quidem datur per Spiritum sermo sapientiae, alii sermo scientiae secundum eumdem Spiritum, alii fides in eodem Spiritu, alii donationes curationum in uno Spiritu, alii genera linguarum, alii prophetia, alii diiudicatio spirituum. Omnia autem haec operatur unus atque idem Spiritus, dividens propria unicuique prout vult». «Alii» illud, «alii» hoc: divisiones sunt operationis; «omnia haec operatur unus atque idem Spiritus»: radix est unitatis. His ergo digitis pugnat corpus Christi, procedens in bellum, procedens in proelium.

4. Iam proeliorum et bellorum genera commemorare fortasse longum est, et gerere facilius quam explicare. Habes unum bellum quod commemorat apostolus: «Non est vobis colluctatio adversus carnem et sanguinem», id est, adversus homines a quibus videmini pati molestias; non adversus ipsos pugnatis, «sed adversus principes et potestates et rectores mundi». Et ne intellegeres «mundi» caeli et terrae, ostendit quid diceret: «tenebrarum – inquit – harum». Mundi scilicet, non qui per ipsum factus est, quia «Et mundus per eum factus est», sed mundi qui eum non cognovit, quia «et mundus eum non cognovit». Hae tenebrae non sunt natura sed voluntate. Anima enim per seipsam non lucet, quia humiliter et veraciter cantat: «Tu illuminabis lucernam meam, Domine; Deus meus, illuminabis tenebras meas», et: «Apud te – inquit – fons vitae; in lumine tuo videbimus lumen»: non in lumine nostro sed «in lumine tuo». Nam et oculi nostri lumi-

11. *datur per spiritum* A F K O V: transp. MaT
4, 2. *habes* A F V (cf. 7): *-mus* O MaT 6. *pugnantes* O | *et*[2] om. O V 9. *est* om. O 11. *haec* A O 12. *se ipsam* A F O V: *semetipsam* MaT 13. *et* O MaT: *ac* A F V 14. *illuminabis* A F (cf. En. Ps. 17,29): *-na* O V MaT (= Vulg.) | *et* om. A F V

ma anche una radice unitaria. Proprio come per la grazia. Dice infatti l'apostolo: «Infatti dallo Spirito a uno è dato il linguaggio della sapienza, a un altro il linguaggio della scienza mediante lo stesso Spirito, a un altro la fede per mezzo dello stesso Spirito, a un altro il dono delle guarigioni nell'unico Spirito, a un altro la conoscenza di lingue diverse, a un altro la profezia, a un altro il discernimento degli spiriti. Ma tutti questi effetti li produce un solo e medesimo Spirito, che distribuisce a ciascuno in particolare come vuole». A uno un dono a un altro un altro: è la divisione delle operazioni. «Ma tutti questi effetti li produce un solo e medesimo Spirito»: è la radice unitaria. Perciò il corpo di Cristo combatte con queste dita, avviandosi alla battaglia, alla guerra.

4. A questo punto sarebbe forse lungo ricordare i vari modi di battaglie e di guerre, e riesce più facile farle che spiegarle. Una è la guerra che ti ricorda l'apostolo: «Non dovete combattere contro la carne e il sangue», vale a dire contro gli uomini che sembrano molestarci; non combattete contro costoro, «ma contro i principati e le potestà e i dominatori del mondo»; e perché voi non intendiate per mondo il cielo e la terra, ha precisato il suo dire: «di questo mondo di tenebre», cioè contro i dominatori del mondo, ma non del mondo ch'è stato fatto per opera di lui – perché «il mondo è stato fatto per opera di lui» –, bensì del mondo che non lo ha voluto conoscere – perché «il mondo non lo ha conosciuto». Queste tenebre non sono naturali, ma derivano dalla volontà. Infatti l'anima non risplende per se stessa, secondo quanto canta con umiltà e verità: «Tu, Signore, illuminerai la mia lucerna. Dio mio, illuminerai le mie tenebre», e ancora: «Presso di te è la fonte della vita, e nella tua luce vedremo la luce», cioè: nella luce non nostra ma tua. Infatti anche i nostri

3, 11. 1 Ep. Cor. 12,8-11
4, 3. Ep. Eph. 6,12 9. Ev. Io. 1,10 13. Ps. 17,29 14. Ps. 35,10

na vocantur; et tamen lux extrinsecus si desit, etiam sani et patentes in tenebris remanebunt. Ergo bellum gerimus adversus rectores tenebrarum harum, rectores scilicet infidelium, diabolum et angelos eius, rectores gladii eius de quo pugnat diabolus adversus fideles. Sed quomodo Goliae prostrato tollitur gladius, ut ipsi Goliae de suo gladio caput amputetur, ita cum credunt ipsi infideles, dicitur eis: «Fuistis aliquando tenebrae; nunc autem lux in Domino». Pugnastis de manu Goliae, iam in manu Christi tollite caput Goliae.

5. Hoc enim unum proelium; alterum autem unicuique in seipso. Modo genus hoc belli ex apostolica epistola legebatur: «Caro concupiscit adversus spiritum et spiritus adversus carnem, ut non ea quae vultis faciatis». Et hoc grave bellum, et quod est molestius, internum. In quo bello si sit quisque victor, illos quos non videt inimicos continuo superabit. Non enim tentat diabolus vel angeli eius, nisi quod in te carnale dominatur. Nam quomodo vincimus illos hostes quos non videmus, nisi quia carnales interiores motus nostros sentimus? Hic confligimus et illos percutimus. In amore pecuniae dominatur avaritia; dominanti tibi avaritiae diabolus forinsecus lucrum cum fraude proponit. Plerumque enim ad lucrum non pervenis, nisi fraudem feceris. Proponit ergo ille forinsecus avaritiae tuae quam intus non vicisti, quam non domuisti, quam non tibi subiecisti; proponit tamquam athletae suo malus agonotheta fraudem et lucrum, opus et praemium: Fac et tolle. Tu autem si calcas avaritiam, si tibi interius non domi-

21-2. *tollebatur* O 22. *de suo gladio caput* A F O V: *caput de gladio suo* MaT | *amputaretur* O 23. *credunt* om. A F V
5, 1. *hoc enim* A F O V: *enim* om. MaT 3. *et spiritus* MaT (cf. 6,4.15): *spiritus autem* A F O V (= Vulg.) 6. *superavit* O 7. *carnaliter* O 10. *hic* A F V: *hoc* O, *cum his* MaT 11. *dominante* O | *avaritiae* V MaT: *-tia* A F O 14. *nondum*² O

occhi sono chiamati luci; ma se manca la luce dal di fuori, anche se sono sani e aperti rimarranno al buio. Guerreggiamo perciò contro i dominatori di queste tenebre, cioè i dominatori degli infedeli, il diavolo e i suoi angeli, che impugnano la spada con cui il diavolo combatte contro i fedeli. Ma, abbattuto Golia, gli viene tolta la spada, per tagliare la testa a Golia proprio con la sua spada. Così, quando gli infedeli diventano credenti, viene detto loro: «Una volta siete stati tenebre, ma ora siete luce nel Signore». Avete combattuto per mano di Golia: ora per mano di Cristo sollevate in alto la testa di Golia.

5. Questa dunque è una battaglia; ma un'altra ognuno la deve combattere dentro di sé. Abbiamo ascoltato poco fa questo genere di guerra dalla lettera dell'apostolo: «La carne ha desideri contrari a quelli dello spirito, e lo spirito contrari a quelli della carne, così che voi non potete fare ciò che vorreste». È una guerra difficile e – ciò che ci angustia di più – si svolge dentro di noi; e se uno vince in questa guerra, sconfigge insieme anche quei nemici che non vede. Infatti il diavolo e i suoi angeli non ti tentano se non in quanto predomina in te ciò ch'è della carne. Come infatti potremmo vincere quei nemici che non vediamo, se non perché invece avvertiamo dentro di noi gli impulsi della carne? Combattiamo qui e colpiamo quegli altri nemici. L'avidità domina in te a causa dell'amore del denaro, e allora il diavolo dall'esterno propone all'avidità che ti domina un guadagno che si realizza con la frode. Difficilmente infatti si può realizzare un guadagno senza frode. Così quello dall'esterno fa la proposta all'avidità, che dentro di te tu non hai vinto, non hai domato, non hai sottomesso a te, allo stesso modo che un organizzatore di gare disonesto propone a un suo atleta la truffa e il guadagno, l'opera e il premio: Fa' e prendi. Ma se tu calpesti l'avidità, non la

21. 1 Sam. 17,51 23. Ep. Eph. 5,8
5, 3. Ep. Gal. 5,17

natur quam, si senties, vincis – nam diabolum insidiantem non sentis –, si ergo edomuisti avaritiam, adtendis alterum proponentem opus et praemium. Quid ille proposuit? Fraudem et lucrum. Quid iste proponit? Innocentiam et coronam. Fac et tolle, et ille dicit et iste. Iam tu proeliator interior, si non es victus avaritia sed victor avaritiae, illum adtendis, hunc vincis. Discernis enim utrumque et dicis: Hic video opus et praemium, illic autem escam et laqueum. Neque enim aliquid dicis in te, quod non pertineat ad te. Etenim ex peccato divisus es adversum te. Trahis concupiscentiae propaginem et traducem mortis; habes contra quod pugnes in te, habes quod expugnes in te. Sed habes quem invoces, ut pugnantem adiuvet te et vincentem coronet te, qui non exsistentem fecit te.

6. Quomodo, inquis, vincam? Ecce ipse apostolus difficillimum proelium proponit, et quam laboriosum sit aut forte insuperabile, si non intellego, ipse ostendit. «Caro – inquit – concupiscit adversus spiritum et spiritus adversus carnem, ut non ea quae vultis faciatis.» Quomodo me iubes vincere, cum ille dicat: «Ut non ea quae vultis faciatis»? Quaeris quomodo? Adtende ad gratiam vasis pastoralis, lapides de flumine in exceptorio lactis pone. Ecce et ego tibi dico, immo tibi ipsa veritas dicit. Prorsus non facis quod vis, pugnante carne adversus spiritum tuum. Si ad istam pugnam de te praesumis, admonendus es, ne frustra audieris: «Exsultate Deo adiutori nostro». Si enim per te impleres totum, non esset necessarius

18. *si senties* A F V, O (ex *si sentiesis*): *sentiens* MaT, *si sentiens* MaA 21. *isti proponunt* O 22. *es* ante *interior* add. O 24-5. *hac... illac* F V, *hac... ille* A 27. *adversus* A F V 29. *quem*: *quod* A
6, 2. *praemium* A | *ponit* A V | *sit aut*: *ita ut* A F V 3. *nisi non* A F, *nisi ipse ostendat non intellego* V 7. *lapides* A F V MaA: *-em* O MaT 8-9. *ipsa veritas tibi* A 12. *enim*: *ergo* F V

fai dominare dentro di te e vinci questo nemico la cui presenza avverti dentro di te – infatti non puoi avvertire il diavolo che t'insidia –, se dunque avrai domato l'avidità, allora dai retta a un altro che ti propone a sua volta opera e premio. Che ti ha proposto quello? Truffa e guadagno. Che ti propone questo? Innocenza e corona di vittoria. Fa' e prendi, ti dicono ambedue. E tu che combatti dentro di te, se non sarai stato vinto dall'avidità ma l'avrai vinta, dai retta a uno e vinci l'altro. Infatti distingui l'uno dall'altro e dici: Qua vedo opera e premio, là esca e trappola. Infatti non c'è niente che tu dica dentro di te che ti possa riuscire neutro e indifferente, perché il peccato ti ha diviso contro di te, e tu trai dalla nascita il germe della concupiscenza e il contagio della morte. Hai dentro di te il nemico da combattere e da sgominare. Ma hai anche chi invocare, perché ti aiuti mentre combatti e ti dia il premio quando avrai vinto. È colui che ti ha creato, te che non esistevi.

6. Tu dirai: Ma come potrò vincere? Proprio l'apostolo ci dice che la battaglia è difficilissima e – a meno che io non capisca – spiega quanto sia faticosa, forse impossibile. «La carne – dice – ha desideri contrari allo spirito e lo spirito desideri contrari alla carne, così che non potete fare ciò che vorreste.» Ma come puoi allora impormi di vincere, se quello dice: «Così che non potete fare ciò che vorreste»? Mi chiedi come? Considera la grazia significata dal recipiente pastorale di Davide, e metti le pietre tratte dal fiume in questo recipiente per il latte. Ecco allora che io ti dico, anzi è proprio la verità che te lo dice. Tu non riesci a fare ciò che vuoi, perché la carne si oppone al tuo spirito. Se per questa battaglia tu presumi delle tue forze, ti debbo ammonire che non riescano inutili le parole che ascolti: «Esultate in Dio, nostro soccorritore». Se infatti tu riuscissi a far tutto da te, non

6, 11. Ps. 80,2

adiutor. Rursus, si tu ipse tua voluntate nihil ageres, non vocaretur adiutor: adiutor enim aliquid agentem adiuvat. Denique cum dixisset: «Caro concupiscit adversus spiritum et spiritus adversus carnem, ut non ea quae vultis faciatis», et proposuisset te ante te, veluti deficientem te in te, continuo misit adiutorem: «Quod si spiritu ducimini, non adhuc estis sub lege». Qui enim sub lege est, non implet legem sed premitur a lege, sicut ille David sub armis erat. Ergo si spiritu duceris, vide quis te adiuvabit, ut impleas quod velis. Adiutor tuus, susceptor tuus, spes tua qui docet manus tuas in proelium, digitos tuos ad bellum. «Manifesta enim sunt – inquit – opera carnis, quae sunt fornicationes immunditiae idolorum servitus luxuria veneficia contentiones inimicitiae ebrietates comessationes et his similia; quae praedico vobis, sicut praedixi, quoniam qui talia agunt, regnum Dei non possidebunt.» Non qui adversus talia confligunt, sed qui talia agunt. Cum enim confligis, aliud opus est; cum vincis, aliud opus est; cum pacem et requiem habes, aliud opus est. Haec dum exemplis demonstro paucis, advertite. Suggeritur aliquod lucrum, delectat; habet fraudem, sed magnum est lucrum; delectat, non consentis: pugnam vide; adhuc suadetur, adhuc instatur, adhuc deliberatur: ergo qui pugnat periclitatur. Vidimus pugnam, cetera videamus. Contempsit iustitiam, ut fraudem faceret: victus est; contempsit lucrum, ut iustitiae serviret: vicit. In his tribus victum doleo, pugnanti metuo, victori congaudeo. Sed etiam ille qui vicit numquid omnino

17. *deficiente* O 18. *adiutorem* A F O V: *ad adiut-* MaT 22. *in* A F MaT: *ad* O V 23. *digitos* A F V: *et dig-* O MaT | *sunt* om. A 29. *opus est* A F O V: transp. MaT 32. *lucrum*: *verum* A

ci sarebbe bisogno di uno che ti aiuti. E d'altra parte, se tu con la tua volontà non riuscissi proprio a niente, quello non si chiamerebbe soccorritore: infatti soccorritore è chi aiuta uno che si dà da fare. Per questo l'apostolo, dopo aver detto: «La carne ha desideri contrari allo spirito e lo spirito desideri contrari alla carne, così che non potete fare ciò che vorreste», e dopo averti messo di fronte a te stesso come uno che viene meno proprio dentro di sé, subito ti ha mandato il soccorritore: «Ma se siete guidati dallo Spirito, non siete più sotto la legge». Chi infatti è sotto la legge, non adempie la legge ma ne è oppresso, come Davide era oppresso dalle armi. Ma se sei guidato dallo Spirito, ecco chi ti aiuterà, perché tu possa realizzare ciò che desideri. Ti aiuta, ti sostiene, ti fa sperare colui che addestra le tue mani alla battaglia, le tue dita alla guerra. Infatti «sono manifeste le opere della carne: fornicazione impurità idolatria dissolutezza magia gelosia inimicizia ubriachezza gozzoviglia, e via di seguito. A tal proposito vi ripeto – come ho già detto – che chi compie tali opere non possederà il regno di Dio». L'apostolo non ha detto: Quelli che combattono queste inclinazioni, bensì: «Quelli che compiono tali opere». Altra cosa infatti è combattere, altra vincere, altra ancora ottenere pace e riposo. State attenti, mentre vi dimostro questo concetto con qualche esempio. Ti viene proposto un affare, ti aggrada; comporta una truffa ma il guadagno è grande, ti aggrada ma non approvi. Osserva la battaglia: uno è ancora soggetto a sollecitazioni, a insistenze, ci sta ancora pensando; ecco che chi combatte si trova in pericolo. Abbiamo visto la battaglia, vediamo l'esito: ha calpestato la giustizia per frodare: è stato vinto; ha disprezzato il guadagno per rispettare la giustizia: ha vinto. In queste tre situazioni io mi addoloro se è stato vinto, provo timore mentre combatte, mi rallegro con lui quando ha vinto. Ma anche colui che ha vinto, dobbiamo forse pen-

15-28. Ep. Gal. 5,17-21

egit in se, ut prorsus eum pecunia non adtentet aut nihil in eo excitet delectationis, quamvis superabilis, quamvis contemptibilis, quamvis non solum cui non consentiat sed cum qua nec pugnare dignetur? Inest tamen aliqua delectationis titillatio. Hic titillatio, et ille hostis iam nec pugnat nec regnat; inest tamen, et quasi moratur in carne mortali, quod non erit. Ducetur enim totum in victoriam, sed postea; modo autem «corpus quidem mortuum est propter peccatum», et ideo eidem corpori inest peccatum, etsi non regnat peccatum, «spiritus autem vita est propter iustitiam. Si autem qui suscitavit Christum a mortuis habitat in vobis, qui suscitavit Christum a mortuis vivificabit et mortalia corpora vestra per inhabitantem Spiritum eius in vobis». Ibi iam nec quod pugnet erit nec quod titillet: totum cedit in pace. Non enim contraria natura contra aliam naturam pugnat, sed tamquam in domo maritus et uxor. Si adversus se dissentiant, molestus et periculosus labor; si maritus vincatur et uxor dominetur, pax perversa; si autem uxor marito dominanti subiciatur, pax recta; non tamen aliud ex alia natura, quia ex homine facta mulier viro. Caro tua, coniux tua, famula tua: quodlibet deputa, opus est ut subicias, et si pugnas, ut prosit pugnas. Hoc enim expedit, inferius subici superiori, ut et ille qui sibi subici vult quod est inferius se, subiciatur superiori se. Agnosce ordinem, quaere pacem. Tu Deo, tibi caro. Quid iustius? quid pulchrius? Tu maiori, minor tibi: servi tu ei qui fecit te,

39. *eam pecuniam* O 43. *hic titillatio* scripsi: *his titil-* A V, F (*his* corr. *inter*), *ista titil-* MaT, om. O 50. *christum* MaT: *christum iesum* A F V, *iesum christum* O | *per* A F O V: *propter* MaT 51-2. *qui... qui* F 52. *cedit* A F O V: *-et* MaT 56. *dominante* F V | *subicitur* A F V 59. *prosit* O MaT: *-is* A F V | *pugnas* A F V: *-gna* O MaT 61. *qui* O 62. *caro tibi* A (a. c.)

sare che abbia trionfato completamente dentro di sé, così che il denaro assolutamente non lo tenta e non suscita in lui il minimo piacere, pur superabile e trascurabile, tale che egli non solo non vi consente ma non lo considera neppure degno di essere combattuto? C'è in effetti dentro di lui una qualche solleticazione che dà diletto. Tale solleticazione c'è: non è un nemico che combatte e vince, però c'è e resta nella carne mortale, pur destinata a scomparire. Tutto infatti sarà coinvolto nella vittoria, ma questo avverrà dopo; ora invece «il corpo è morto a causa del peccato», e perciò il peccato resta dentro il corpo, anche se non vi domina; «ma lo spirito vive in grazia della giustizia. E se colui che ha risuscitato Cristo dai morti abita in voi, chi ha risuscitato Cristo dai morti renderà la vita anche ai vostri corpi mortali, per mezzo del suo spirito che abita in voi». Allora non ci sarà più niente che ci possa combattere, che ci possa solleticare, e tutto confluisce nella pace. Ora però non è come se una natura combatta contro una natura contraria, ma è come marito e moglie in una casa. Se litigano fra loro, è faccenda molesta e piena di pericolo. Se il marito cede e prevale la moglie, abbiamo una pace stravolta; se invece la moglie resta soggetta all'autorità del marito, allora abbiamo una pace giusta. Non abbiamo comunque un contrasto di nature, perché la donna è stata tratta dall'uomo per essergli moglie. Così la tua carne è insieme tua moglie e tua serva. Comunque la vorrai considerare, è necessario che tu la tenga sottomessa, e se la combatti, combatti per trarne giovamento. È bene infatti che l'inferiore sia soggetto al superiore, in modo che chi vuole che l'inferiore gli sia sottomesso, a sua volta si sottometta a chi gli è superiore. Riconosci l'ordine, e allora cerca la pace. Tu sei sottomesso a Dio, la carne a te. Che ci può essere di più giusto? di più bello? Tu sottomesso a chi ti è maggiore, e chi ti è minore sottomesso a te. Presta il tuo servizio a colui che

46. Ep. Rom. 8,10-1

ut tibi serviat quod factum est propter te. Non enim hunc ordinem novimus, neque hunc ordinem commendamus: tibi caro et tu Deo; sed: tu Deo et tibi caro. Si autem contemnis tu Deo, numquam efficies ut tibi caro. Qui non obtemperas Domino, torqueris a servo. Numquid si non prius tu Deo ut deinde tibi caro, poteris dicere haec verba: *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas in proelium, digitos meos ad bellum*? Proeliari vis indoctus, damnaberis victus. Primo ergo te subdas Deo, deinde illo docente te et adiuvante proelieris et dicas: *Qui docet manus meas in proelium, digitos meos ad bellum.*

7. Et cum proeliaris, quia dum proeliaris periclitaris, dic 2
quae sequuntur, in proeliandi periculo constitutus: *Misericordia mea.* Non vincar. Quid est hoc: *misericordia mea*? Praebes mihi misericordiam et in me exsistis misericors? an: Donas mihi ut et ipse sim misericors? De nulla enim re sic vincitur inimicus quam cum misericordes sumus. Omnino parat calumnias ad iudicium et non potest falsa obicere, quia non est apud quem. Si enim apud hominem iudicem nobiscum ageret, posset eum fallere mentiendo et nos gravare criminationibus falsis; quia vero apud talem iudicem causa nostra cum illo est qui falli non potest, ideo ambit ut ad peccatum seducat, ut habeat vera quae obiciat. Et ubi forte aliquibus eius fraudibus succumbit humana fragilitas, sequatur in confessione opus humilitatis, exerceatur in operibus misericordia pietatis. Omnia delentur, cum ex vero corde et plena fiducia di-

65. *commendavimus* O 67. *tu deum* V, *ut tu deo* A 70. *digitos* K: *et dig-* A F O V MaT 72. *te subdas* A MaT: *te subde* K, *subdas te* O, *subdas* F V 73. *digitos* A F: *et dig-* O V MaT

7, 3. *misericordia mea* post *vincar* add. A F V (recte?) | *misericordia... misericors* (4): *misericordiam praebes misericors mihi et in me sistis misericors* A | *mea*[2] om. F V 4. *mihi misericordiam* K MaT: transp. F O V | *donas* A F K V: *-sti* O MaT 5. *et* om. O 9. *fallere mentiendo* A F O V: transp. MaT 14-5. *misericordia pietatis* A O MaA: *-diae -tis* F, *-diae -tas* V, *-diae et -tis* MaT

ti ha creato, perché presti il servizio a te ciò che è stato creato per te. Infatti io non conosco né raccomando quest'altro ordine: la carne sottomessa a te e tu a Dio; ma questo: tu sottomesso a Dio e la carne a te. Se infatti tu rifiuterai di essere sottomesso a Dio, non potrai mai ottenere che la carne sia sottomessa a te. Se non ubbidirai al tuo signore, sarai tormentato dal tuo servo. Se non ti sottometterai prima tu a Dio perché poi la carne sia sottomessa a te, come potrai pronunciare queste parole: *Benedetto il signore mio Dio, che addestra le mie mani alla battaglia, le mie dita alla guerra*? È come se volessi combattere senza essere stato addestrato, e una volta vinto riceverai la condanna. Perciò sottomettiti prima a Dio; poi da lui addestrato e aiutato, combatterai e potrai dire: *Che addestra le mie mani alla battaglia, le mie dita alla guerra*.

7. [2] Ma quando combatti ti trovi in pericolo, e allora stando in pericolo di' le parole che seguono nel salmo: *Mia misericordia*. Non sarò vinto. Ma che significa *mia misericordia*? Tu hai misericordia per me, sei misericordioso con me? ovvero: Mi concedi di essere io stesso misericordioso? Nulla infatti vince di più il nostro nemico che il nostro usar misericordia. Egli prepara gran copia di calunnie per il giudizio, ma non può accusarci falsamente, perché non c'è giudice presso il quale lo possa fare. Se infatti ci citasse in giudizio presso un giudice terreno, lo potrebbe ingannare con la menzogna e coprire noi di false accuse. Ma dato che la nostra causa con lui si svolge presso un giudice che non si fa ingannare, allora cerca di indurci al peccato, per avere di che accusarci con ragione. Ma quando si dà il caso che l'umana fragilità cede ai suoi inganni, allora facciamo seguire con la confessione la prova dell'umiltà e mettiamo in pratica con le opere la misericordia e la pietà. Tutti i peccati vengono cancellati quando con cuore sincero e completa fiducia diciamo a colui

cimus illi qui videt: «Dimitte nobis, sicut et nos dimittimus». Dic toto corde, dic tota fiducia, dic securus: «Dimitte nobis, sicut et nos dimittimus»; aut noli dimittere, si non dimittimus. Quod etsi non dixeris: Noli dimittere si non dimittimus, prorsus non dimittit si non dimittimus. Neque enim ut tu sis impunitus peccator, erit ille mendax promissor. Vis, inquit, ut dimittam? Dimitte. Est aliud opus misericordiae: Vis ut dem? Da. Uno loco positum in evangelio: «Dimittite, et dimittetur vobis, date et dabitur vobis». Aliquid, inquit, et contra te teneo, aliquid et tu contra alterum tenes; dimitte et dimitto. Aliquid petis a me, aliquid alter petit a te: da et do. Et quae dimittit? quae dat? Nonne caritas? Et unde caritas nisi per Spiritum sanctum qui datus est nobis? Si ergo per opera misericordiae vincitur inimicus, et opera misericordiae habere non possumus nisi caritatem haberemus, caritas autem nobis nulla esset nisi Spiritum sanctum acciperemus, ille docet manus meas in proelium, digitos meos ad bellum; illi recte dicimus: *Misericordia mea*, a quo habemus etiam ut misericordes simus. «Iudicium enim sine misericordia illi qui non fecit misericordiam.»

**8.** Parva putatis opera misericordiae? Libet de his aliquid dicere. Adtendite primo istam sententiam de sancta scriptura depromptam, quam modo commemoravi: «Iudicium enim sine misericordia illi qui non fecit misericordiam». Sine misericordia iudicabitur qui misericordiam non fecit antequam iu-

16. *et dimitte* O 23. *positum* A F O V: *est* add. MaT 25. *et contra te* A F O V: *et* om. MaT | *teneo*: *habeo* O 26. *alter petit* A F O V: transp. MaT 27. *nonne*: *non est* O 29. *vincitur* A F V: *vinc- noster* O, *noster vinc-* MaT 30. *possumus* O, F (a. c.): *-imus* A, *-emus* V, F (p. c.), MaT 31. *nisi* A F O V MaA: *per* add. MaT 32. *meas... meos* A F O V: *nostras... nostros* MaT | *digitos* A F: *et dig-* O V MaT 35. *facit* O (sed cf. 8,4)

8, 1. *de* A F O V: *et de* MaT 2. *sententiam istam* A, *istam* om. F V 4. *facit* O

che ci vede: «Rimetti a noi, come anche noi rimettiamo». Di' con tutto cuore, tutta fiducia, tutta sicurezza: «Rimetti a noi, come anche noi rimettiamo», che è lo stesso che dire: Non rimettere a noi, se noi non rimettiamo. Che se anche tu non avrai detto proprio così: Non rimettere a noi, se noi non rimettiamo, stai pur certo che egli non rimette, se noi non rimettiamo. Egli infatti non può aver fatto una promessa menzognera, così che il tuo peccato resti impunito. Vuoi – egli dice – che io rimetta a te? Rimetti anche tu. Ma c'è un'altra opera di misericordia: vuoi che io dia a te? Da' pure tu. In un passo del Vangelo sta scritto: «Rimettete e vi sarà rimesso, date e vi sarà dato». Ho un credito con te – egli dice – e tu ne hai uno con una terza persona. Rimettilo, e io rimetto. Mi chiedi una cosa, un altro chiede qualcosa a te: da' e io do. Ma chi è che rimette? chi è che dà? Non è forse l'amore? E da dove viene l'amore se non dallo Spirito santo che ci è stato dato? Insomma, se vinciamo il nemico con le opere di misericordia, e non possiamo esercitare le opere di misericordia se non abbiamo l'amore, e se non possiamo avere in noi l'amore se non riceviamo lo Spirito santo, allora è questo che addestra le mie mani alla battaglia e le mie dita alla guerra. A ragione perciò ci rivolgiamo a lui dicendogli *Mia misericordia*, perché è lui che anche ci concede di essere misericordiosi. «Infatti il giudizio sarà senza misericordia per colui che non avrà avuto misericordia.»

**8.** Considerate poca cosa le opere di misericordia? Voglio parlare un poco di questo argomento. In primo luogo riflettete a questa massima della Sacra Scrittura, che vi ho citato or ora: «Infatti il giudizio sarà senza misericordia per colui che non avrà avuto misericordia». Cioè, sarà giudicato senza misericordia chi non avrà usato misericordia con qualche altro prima di

7, 16. Ev. Matth. 6,12 23. Ev. Luc. 6,37 28. Ep. Rom. 5,5 34. Ep. Iac. 2,13

dicaretur. Quid deinde? quid sequitur? «Superexaltat autem misericordia iudicio.» Quid est hoc, fratres: «Superexaltat misericordia iudicio»? Superponitur misericordia iudicio: in quo inventum fuerit opus misericordiae, etsi habuerit aliquid forte in iudicio quo puniatur, tamquam unda misericordiae peccati ignis exstinguitur. «Superexaltat» enim «misericordia iudicio». Quid autem? Et cum talibus subvenit et cum tales liberat et cum talibus ignoscit, iniustus est Deus? Absit. Et ibi iustus: non ei tollit misericordia iustitiam nec iustitia misericordiam. Vide enim si non iustus est: Dimitte et dimitto; da et do. Vide si non iustus est: «In qua mensura mensi fueritis, in ea remetietur vobis». Ad hoc enim: «In qua mensura»: non enim mensura eiusdem generis est, sed ad hoc eadem mensura, ad: Ignosce et ignosco. Est apud te mensura veniae dandae, invenies apud me mensuram veniae accipiendae; est apud te mensura tribuendi quod habes, invenies apud me mensuram accipiendi quod non habes.

9. *Misericordia mea et refugium meum, susceptor meus et erutor meus.* Multum laborat proeliator hic, tenens concupiscentem adversus spiritum carnem. Tene quod tenes. Tunc erit plene quod vis, cum absorpta fuerit mors in victoriam, quando resuscitatum mortale hoc corpus transfertur in habitudinem angelicam et in caelestem subvolat qualitatem. «Mortui – inquit – in Christo resurgent primi: deinde et nos viventes qui reliqui sumus, in adventu Domini simul cum illis rapiemur in nubibus in obviam Christo in aera; et sic semper cum Domino erimus.» Ibi absorbebitur mors in victoriam;

7-8. *iudicium misericordia*[1.2] O (cf. Vulg.) 7. *autem* post *superexaltat* add. F 11. *misericordiam* O 12. *et*[1] K MaT: om. A F O V 14. *iustus* K: *est iustus* O, *iustus est* A F V MaT 15. *enim* om. O 19. *ad* A F: *at* V, om. O MaT

9, 1. *meus* om. A F 4. *victoria* A V 8. *in adventum* V, F (a. c.) 8-9. *cum illis rapiemur* A F O V: transp. MaT (= Vulg.) 9. *in obviam* A F O: *obviam* V MaT

essere lui giudicato. Ma che segue a questo punto? «Ma la misericordia trionfa sul giudizio.» Che significa, fratelli: «La misericordia trionfa sul giudizio»? Che la misericordia sta al di sopra del giudizio. In colui nel quale si sarà trovata un'opera di misericordia, anche se ha commesso qualcosa per cui dovrebbe essere punito in giudizio, tuttavia come acqua la misericordia estingue la fiamma del peccato. Infatti «la misericordia trionfa sul giudizio». Ma che dire allora? Quando Dio soccorre tali persone, le libera, le perdona, egli è ingiusto? Non sia mai. Anche ora è giusto: in lui la misericordia non esclude la giustizia, come la giustizia non esclude la misericordia. Guarda infatti se Dio non è giusto: Rimetti e rimetto; da' e do. Guarda se non è giusto: «Nella misura con cui avrete misurato sarà rimisurato a voi». Cioè «Nella misura con cui»: non in una misura della stessa specie, ma proprio in questa stessa misura: perdona e io perdono. È presso di te la misura con cui concederai il perdono, e presso di te troverai la misura con cui ti sarà concesso il perdono; è presso di te la misura con cui darai ciò che hai, e presso di te troverai la misura con cui riceverai ciò che non hai.

9. *Mia misericordia e mio rifugio, mio difensore e mio liberatore.* Ha molto da fare questo combattente per frenare la carne i cui desideri sono contrari allo spirito. Frena ora ciò che riesci a frenare. Allora si realizzerà pienamente ciò che tu vuoi, quando la morte sarà stata assorbita nella vittoria, quando questo corpo mortale, una volta risuscitato, viene trasferito in forma angelica e s'innalza alla condizione celeste. «I morti in Cristo risorgeranno per primi; poi anche noi, i superstiti, che siamo ancora vivi, all'arrivo di Cristo saremo portati con quelli sulle nubi incontro a Cristo in cielo, e così staremo sempre col Signore.» Lì la morte sarà assorbita nella vittoria, lì potremo dire: «Dov'è, morte, la

8, 16. Ev. Matth. 7,2
9, 4. 1 Ep. Cor. 15,54 7. 1 Ep. Thess. 4,15

ibi dicetur: «Ubi est, mors, contentio tua? ubi est, mors, aculeus tuus?». Non enim relinquetur, nec in animo nec in corpore, quod rebellet adversus amorem Dei. Plena victoria, plena pax. De hac nobis proeliantibus dicitur: «Venite, filii, audite me; timorem Domini docebo vos». In proelio estis, in contentione confligitis; et tamen quamdam requiem desideratis. «Quis est homo qui vult vitam, et diligit videre dies bonos?» Quis est qui non dicat: Ego? Ibi vita, ibi dies boni, ubi nihil concupiscit adversus spiritum, ubi non dicitur: Pugna, sed: Gaude. Sed quis est qui hos dies velit? Omnis homo certe dicit: Ego. Audi quid sequitur. Video quia laboras, video quia in pugna, in periculo diversaris. Audi quid sequitur, doceat manus ad proelium, digitos in bellum: «Contine linguam tuam a malo et labia tua ne loquantur dolum; declina a malo et fac bonum». Quomodo enim poteris facere bonum, nisi declinaveris a malo? Quid quaero ut vestias, quando adhuc exspolias? quid quaero ut dones, quando adhuc rapis? «Declina a malo et fac bonum.» Non sub te ploret primo pauper, ut gaudeat de te pauper. «Declina a malo et fac bonum.» Qua mercede? Nam modo pugnas. «Quaere pacem et sequere eam.» Disce, dic: *Misericordia mea et refugium meum, susceptor meus et erutor meus, protector meus. Susceptor*, ne cadam; *erutor*, ne haeream; *protector*, ne feriar. *Protector meus, et in ipso speravi.* In his omnibus, in toto labore meo, in omnibus proeliis meis, in omnibus difficultatibus meis in ipso speravi, *qui subdit populum meum sub me.* Ecce caput nostrum loquitur nobiscum.

11-2. *aculeus... contentio* O 12. *relinquitur* A F V 20-1. *dicit certe* A F 22-3. *doceat* A F O V: *-et* MaT 23. *ad* F O V: *in* A MaT 35. *meis*[2] om. O

tua ostilità? dov'è, morte, il tuo pungiglione?». Infatti non resterà più, né nell'anima né nel corpo, qualcosa che si possa ribellare contro l'amore di Dio. Dato che sarà completa la vittoria sarà completa anche la pace. Di questa pace, mentre combattiamo, la Scrittura ci dice: «Venite, figli, ascoltatemi; v'insegnerò il timor di Dio». Vi trovate in battaglia, siete impegnati nella lotta, e tuttavia desiderate un po' di riposo. «Qual è l'uomo che vuole vivere e desidera vedere giorni felici?» Chi è che non risponderà: Io? E la vita, i giorni felici sono là, dove niente oppone il suo desiderio allo spirito; dove non ti si dice: Combatti, bensì: Gioisci. Ma chi è che vuole vedere questi giorni? Certo ogni uomo risponde: Io. Ma sta' a sentire ciò che segue. Vedo che fatichi, vedo che ti trovi in battaglia, in pericolo. Sta' a sentire ciò che segue, e ciò possa addestrare le tue mani alla battaglia, le tue dita alla guerra: «Trattieni la tua lingua dal male e le tue labbra non dicano inganni; allontanati dal male e fa' il bene». Come infatti potrai fare il bene, se non ti sarai allontanato dal male? Come ti posso chiedere di dar da vestire al tuo prossimo, quando sei ancora occupato a spogliarlo? come ti posso dire di donare, quando ancora derubi? «Allontanati dal male e fa' il bene.» Non abbia prima a piangere il povero per tua colpa, perché possa gioire per tuo merito. «Allontanati dal male e fa' il bene.» Per quale ricompensa? Infatti ora stai combattendo. «Cerca la pace e stalle appresso.» Impara, di': *Mia misericordia e mio rifugio, mio difensore e mio liberatore, mio protettore. Difensore*, perché io non abbia a cadere; *liberatore*, perché io non resti impigliato nel peccato; *protettore*, perché io non venga ferito. *Mio protettore, e in lui ho sperato.* In tutte queste circostanze, in mezzo al travaglio, in mezzo alla battaglia, in mezzo alle difficoltà ho sperato in lui, *che assoggetta a me il mio popolo.* Ecco che il nostro capo parla con noi.

11. 1 Ep. Cor. 15,55 14-30. Ps. 33,12-5

10. *Domine, quid est homo, quoniam innotuisti ei?* Totum 3
quod est, hoc est *quoniam innotuisti ei. Quid est homo, quoniam innotuisti ei? aut filius hominis, quoniam aestimas eum?* Aestimas eum, tanti facis, tanti pendis; ordinas, nosti sub quo ponas, supra quid ponas. Aestimatio enim est quanti pretii sit quidque. Quanti aestimavit hominem, qui pro eo unici sanguinem fudit? *Quid est homo, quoniam innotuisti ei?* Cui, quis innotuisti? Quid est *filius hominis, quoniam aestimas eum?* Quoniam tanti eum pendis, tanti eum aestimas, pretiosum quiddam esse ostendis. Non enim sic Deus aestimat hominem, quomodo homo aestimat hominem: quando invenit servum venalem, carius emit equum, quam hominem. Ille quanti te aestimet vide, ut possis dicere: «Si Deus pro nobis, quis contra nos?». Et quanti te aestimavit «qui Filio proprio non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit eum? Quomodo non et cum illo omnia nobis donavit?». Qui hanc annonam dedit pugnanti, quid servat vincenti? «Ego sum – inquit – panis vivus, qui de caelo descendi.» Haec est annona proeliantium, de horreis invecta dominicis, unde pascuntur angeli: quia «panem angelorum manducavit homo». Post proelia vero et hanc annonam, quid servat? quid dabit victoribus, nisi quod in alio psalmo dicitur: «Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini per omnes dies vitae meae; ut contempler delectationem Domini, et protegi templum eius»? *Quid est homo, quoniam innotuisti ei? aut filius hominis, quoniam aestimas eum?* Quem?

10, 1-3. *quoniam*: *quia* $O^{1.2.3.4}$, $V^{1.2.3}$ (= Vulg.) 2. *quoniam*: *quia* A F 3. *reputas* O 4. *aestimas eum* om. O 8. *quis*: *quid* O 9. *eum*[3] om. A F V 10. *ostendis*: *aestimas* O | *sic deus* A F O V: transp. MaT 13. *quanti te* MaT: *te quanti* A F O V, *quanti erga te* K 22. *legitur* F V 24. *protegi* A F V (= LXX): *proteget me* O, *protegar* MaT 26. *quem* A F O V: om. MaT

10. [3] *Signore, chi è l'uomo, perché tu ti sia fatto conoscere a lui?* Tutto ciò che egli è, lo è *perché tu ti sei fatto conoscere a lui. Chi è l'uomo, perché tu ti sia fatto conoscere a lui? chi è il figlio dell'uomo, perché tu faccia stima di lui?* Ne fai la stima, lo valuti tanto o tanto; lo metti al posto che gli spetta, e sai bene al di sotto di chi e al di sopra di chi lo collochi. Infatti stimare qualcosa significa determinare il suo valore. Ma quanto ha stimato l'uomo colui che ha effuso il sangue del suo Unigenito per lui? *Chi è l'uomo, perché tu ti sia fatto conoscere a lui?* Chi è costui, e chi tu che ti sei fatto conoscere a lui? Chi è *il figlio dell'uomo, perché tu faccia stima di lui?* Dato che lo stimi, lo valuti tanto, dimostri che egli è qualcosa di prezioso. Infatti Dio non valuta l'uomo, così come l'uomo valuta un altro uomo, che quando trova uno schiavo da comprare, paga più per un cavallo che per un uomo. Vedi che Dio ti stima a tal punto che tu puoi dire: «Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?». E quanto ti ha valutato egli «che non ha risparmiato il suo proprio Figlio, ma l'ha sacrificato per tutti noi? Come non sarà disposto a darci ogni altra cosa insieme con lui?». Egli che ti ha rifocillato così mentre combattevi, che cosa ti riserverà per quando avrai vinto? «Io sono – egli dice – il pane vivo che è disceso dal cielo.» Questo è il nutrimento per chi combatte, tratto dai granai del Signore, del quale si cibano gli angeli: infatti «l'uomo ha mangiato il pane degli angeli». Ma dopo la battaglia, dopo questo nutrimento, che cosa tiene in serbo? che cosa darà ai vincitori se non ciò ch'è detto in un altro salmo: «Una cosa sola ho chiesto al Signore e questa ricercherò: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, contemplare la sua gioia ed essere protetto come suo tempio»? *Chi è l'uomo, perché tu ti sia fatto conoscere a lui? chi è il figlio dell'uomo, perché tu faccia stima di lui?* Quale?

10, 13. Ep. Rom. 8,31-2 17. Ev. Io. 6,41 20. Ps. 77,25 22. Ps. 26,4

11. *Homo vanitati similis factus est*; et tamen innotuisti ei 4
et aestimas eum. *Homo vanitati similis factus est.* Cui vanitati? Temporibus praeterlabentibus et praeterfluentibus. Vanitas enim ista dicitur in comparatione cuiusdam semper manentis et numquam deficientis veritatis. Nam et ista creatura est loci sui. «Implevit» enim «Deus terram» sicut scriptum est «bonis suis». Quid est: «suis»? Sibi congruentibus. Sed haec omnia terrena volatica transitoria, si comparentur illi veritati, ubi dictum est: «Ego sum qui sum»; totum hoc quod transit vanitas dicitur. Evanescit enim per tempus, tamquam in auras fumus. Et quid dicam amplius, quam id quod apostolus Iacobus dixit, volens homines superbos ad humilitatem redigere? «Quae est enim – inquit – vita vestra? Vapor est ad modicum apparens; deinceps exterminabitur.» Ergo *homo vanitati similis factus est.* Peccando *vanitati similis factus est.* Nam quando est primum conditus, veritati similis factus est; sed quia peccavit, quia recepit digna, *vanitati similis factus est.* «Pro iniquitate» enim «erudisti hominem» dixit in alio psalmo «et tabescere fecisti sicut araneam animam meam». Inde et hoc: *Homo vanitati similis factus est.* Ibi quid ait? «Ecce veteres posuisti dies meos.» Hic quid ait? *Dies eius velut umbra praetereunt.* Adtendat sibi homo in diebus umbrae suae, ut faciat aliquid dignum desideratae lucis suae; et si in noctis umbra est, quaerat diem. Dies enim huius vanitatis, cognoscenti homini, dies est tribulationis: sive aliqua incommoditate et aliqua molestia noceat nobis, sive aliqua prosperitate mundus arrideat, totum timendum et gemendum est, quoniam tentatio est vita humana super terram. Unde enim dicitur: «Tota die contristatus ambulabam». Solatiis

11, 4. *ista* om. O | *cuiusdam semper* A F K O V: *cuiusdam* om. MaT 6. *loci sui* om. O 7. *sibi* om. A F V 13. *redire* A | *enim* om. O 18. *dicit* O 20. *meam* A F O V (= En. Ps. 38,18): *eius* MaT (= Vulg.) 22. *velut* A F O V: *sicut* K MaT (= Vulg.) | *praetereunt*: *declinaverunt* K | *se* A 26. *noceat* O MaT: *-tur* A F V 28-9. *unde enim* A F O V: *enim* om. MaT

11. [4] *L'uomo è diventato simile a vanità*, e tuttavia ti sei fatto conoscere a lui e ne fai stima. *L'uomo è diventato simile a vanità*. A quale vanità? Al tempo che passa e scorre via. Infatti si parla qui di vanità in confronto di una verità che è sempre stabile e non verrà mai meno. Infatti ciò che è stato qui creato è adeguato al suo ambiente, perché, come dice la Scrittura, «Dio ha riempito la terra dei suoi beni», e che significa «suoi»? Adatti a lei. Ma tutti questi beni terreni sono effimeri e passeggeri, messi a confronto di quella verità, di cui è stato detto: «Io sono colui che sono»; e tutto ciò che passa lo diciamo vanità. Svanisce infatti col passare del tempo, come fumo nell'aria. E che dire di più di quel che ha detto l'apostolo Giacomo, quando ha voluto ridurre i superbi all'umiltà? «Cos'è mai la vostra vita? È vapore che appare per poco e poi svanirà.» Perciò *l'uomo è diventato simile a vanità. È diventato simile a vanità* a causa del peccato. Infatti quando fu creato per la prima volta, fu fatto simile alla verità; ma dato che ha peccato e ha ricevuto punizione adeguata, *è diventato simile a vanità*. È detto infatti in un altro salmo: «Hai punito l'uomo a causa della sua iniquità, e hai fatto consumare come una ragnatela la mia anima». Per questo *l'uomo è diventato simile a vanità*. Che dice ancora il salmista in quel testo? «Ecco, hai fatto invecchiare i miei giorni.» E qui che dice? *I suoi giorni passano come ombra*. Provveda perciò l'uomo a sé nei giorni della sua ombra, e faccia qualcosa che sia degno della luce cui aspira; se si trova nell'ombra della notte, cerchi il giorno. Infatti per l'uomo che capisce, questi giorni di vanità sono giorni di tribolazione: sia che il mondo ci affligga con danni e molestie, sia che ci arrida per una qualche buona fortuna, di tutto dobbiamo temere e gemere, perché la vita dell'uomo sulla terra è tentazione. Per questo è stato detto: «Tutto il giorno mi ag-

11, 6. Eccli. 16,29 9. Ex. 3,14 13. Ep. Iac. 4,15 18. Ps. 38, 12.6 28. Iob 7,1 29. Ps. 37,7

opus habemus, et quidquid nobis nunc exhibet Deus, cum prospere exhibet, non est gaudium beatorum sed consolatio miserorum. Itaque agat aliquid, inquam, homo dignum desiderata luce in istis diebus umbrae suae, et in nocte inquirat Deum, sicut scriptum est: «In die tribulationis meae Deum exquisivi manibus meis nocte coram eo, et non sum deceptus». Quam dicit diem tribulationis nisi quam dicit et noctem? «Manibus meis nocte coram eo.» Adhuc in nocte sumus et ad prophetiae lucernam vigilamus. Aliquid promissum est quod adhuc exspectatur; sed quid ait apostolus Petrus? «Habemus certiorem propheticum sermonem, cui benefacitis intendentes, tamquam lucernae lucenti in obscuro loco, donec dies lucescat, et lucifer oriatur in cordibus vestris.» Ipse dies praemium nostrum ibi est. «Mane exaudies vocem meam; mane adstabo tibi et contemplabor.» Ergo operare, quamvis in nocte, manibus tuis: id est, bonis operibus inquire Deum, antequam veniat dies ille qui te laetificet, ne veniat qui te maestificet. Vide enim quam securus opereris, quia non desereris ab illo quem quaeris: «Manibus – inquit – meis Deum exquisivi nocte coram eo». Ut Pater tuus, qui videt in occulto, reddat tibi, ideo: «coram eo». Intus habes misericordiam, caritatem, ne aliquid facias quasi studio placendi hominibus. «Manibus meis», operibus meis; in umbra, in hac vita, ubi ipse videt, non ubi hominibus placere studeo. Et quid sequitur? «Et non sum deceptus.» *Homo vanitati similis factus est; dies illius tamquam umbra transeunt*; et tamen innotuisti ei; et

33. *in nocte* om. A F V 34. *sicut* om. O 39. *quod*[2] A 41. *lucenti* A F O V MaT: sed cf. 51,13,27; 76,4,31; 89,15,4 42. *dies*[1] om. A F V 47. *mortificet* O 48. *inquit meis* A F O V: transp. MaT 49. *ut* om. A F V 50. *habes* A F O V: *-eas* MaT 53. *hominibus placere* A F O V: transp. MaT 55. *transient* O

giravo in preda alla tristezza». Perciò abbiamo bisogno di sollievo, e quando Dio ora ce ne dà, allorché rende prospere le nostre cose, non è gioia di beati ma consolazione di miserabili. Perciò, lo ripeto, facciamo qualche cosa di degno della luce cui aspiriamo, mentre viviamo in questi giorni della nostra ombra, e di notte cerchiamo Dio, secondo quanto è scritto: «Nel giorno della mia tribolazione ho cercato Dio con le mie mani di notte al suo cospetto, e non sono stato deluso». Quale giorno dice di tribolazione se non quello che chiama anche notte? «Con le mie mani di notte al suo cospetto.» Ci troviamo ancora nella notte e vegliamo alla luce della profezia. Infatti ci è stato promesso qualcosa che ancora aspettiamo; ma che dice l'apostolo Pietro? «Acquista per noi maggior forza la parola dei profeti, cui farete bene a guardare come a una lampada che riluce nell'oscurità, finché si faccia giorno e la stella del mattino sorga nei vostri cuori.» È proprio il giorno che qui è il nostro premio. «Al mattino esaudirai la mia voce; al mattino mi presenterò a te e ti contemplerò.» Sii perciò attivo con le tue mani, anche se ti trovi nella notte: cioè ricerca Dio con le buone opere, prima che venga il giorno che ti allieti, perché non abbia invece a venire il giorno che ti rattristi. Considera infatti con quanta fiducia tu puoi operare, perché non ti abbandona colui che tu cerchi: «Con le mie mani ho cercato Dio di notte al suo cospetto». Perché tuo Padre, che scruta il segreto dei cuori, ti ricompensi, per questo è detto «al suo cospetto». Dentro di te hai misericordia, amore, così da non fare qualcosa con l'intenzione di riuscir gradito agli uomini. «Con le mie mani»: cioè, con le mie opere; nell'ombra: cioè in questa vita, là dove mi vede lui, non dove io cerco di riuscire gradito agli uomini. E che segue?: «E non sono stato deluso». *L'uomo è diventato simile a vanità. I suoi giorni passano come ombra*. E tuttavia ti sei fatto conoscere a lui; e poiché fai stima di lui,

34. Ps. 76,3 39. 2 Ep. Petr. 1,19 43. Ps. 5,4-5 48. Ps. 76,3 49. Ev. Matth. 6,4

quia aestimas eum, **[12.]** *Domine, inclina caelos tuos et de-* 5.6.7
*scende; tange montes et fumigabunt. Corusca coruscationes et di-*
*sperges eos; emitte sagittas tuas et conturbabis eos. Emitte ma-*
*num tuam ex alto et exime me et erue me de aquis multis.* Cor-
pus Christi, humilis David, gratia plenus, de Deo praesu-
mens, pugnans in hoc saeculo, invocat adiutorium Dei: *Incli-*
*na caelos tuos et descende.* Qui sunt caeli inclinati? Apostoli
humilati. Isti enim «caeli enarrant gloriam Dei», et de his
caelis enarrantibus gloriam Dei mox dicitur: «Non sunt lo-
quelae neque sermones, quorum non audiantur voces eorum:
in omnem terram exiit sonus eorum, et in fines orbis terrae
verba eorum». Cum ergo isti caeli emitterent voces suas per
omnes terras et facerent mirabilia, coruscante de illis et into-
nante Domino miraculis et praeceptis, putati sunt dii descen-
disse de caelo ad homines. Nam quidam ex gentibus hoc pu-
tantes, eis etiam sacrificare voluerunt. Tunc illi videntes sibi
deferri indebitum honorem et expavescentes et detestantes et
eos qui sic errabant corrigentes, ut ostenderent eis motum
animi sui, consciderunt vestimenta sua et dixerunt: «Quid
hoc facitis? Homines et nos sumus passibiles, sicut et vos».
Et coeperunt sub his verbis commendare excellentiam Domi-
ni nostri Iesu Christi, humilantes se ut commendaretur Deus,
quia inclinati erant caeli ut descenderet Deus. *Inclina* ergo
*caelos tuos et descende.* Factum est. *Tange montes et fumiga-*
*bunt*: montes superbos, elationes terrenas, tumidas granditates: *Tange*, inquit, *tange* istos *montes*: de gratia tua da istis montibus, *fumigabunt*, quia fatebuntur peccata sua. Fumus confitentium peccatorum extorquebit et lacrimas humilatorum superborum. *Tange montes et fumigabunt.* Quamdiu non

56. *quia* O: om. A F V MaT
12, 2. *coruscationes* F MaA (cf. 13,3.5): *-em* K O V, A (fort. ex *-es*), MaT (= Vulg.) 4. *ex*: *de* K O MaA (= Vulg.) 10. *audientur* O 11. *exivit* A MaT 13-4. *intonante* A F V MaT: *intimante* K O (recte?) 14. *dii* om. A F V 27. *fumigabunt* A F K O V: *et fum-* MaT

[12.] [5.6.7] *Signore, abbassa i tuoi cieli e scendi; tocca i monti, e fumeranno. Fa' lampeggiare i fulmini, e li disperderai; scaglia le tue frecce, e li sgomenterai. Stendi la tua mano dall'alto, e tirami fuori, liberami dalle molte acque.* Il corpo di Cristo, l'umile Davide, pieno di grazia e di fiducia in Dio, mentre combatte in questo mondo invoca l'aiuto di Dio: *Abbassa i tuoi cieli e scendi.* Quali sono i cieli che si sono abbassati? Gli apostoli nella loro umiltà. Essi sono «i cieli che raccontano la gloria di Dio»; e di tali cieli che raccontano la gloria di Dio subito dopo si dice: «Non sono parole e discorsi di cui non si oda il suono. Per tutta la terra si è diffusa la loro voce, e fino all'estremità della terra la loro parola». Mentre dunque questi cieli diffondevano la loro voce su tutte le terre e operavano meraviglie, perché era Dio che per loro mezzo fulminava e tuonava con miracoli e precetti, allora ci fu chi credette che dal cielo gli dei fossero discesi presso gli uomini, e alcuni pagani con questa convinzione volevano addirittura offrir loro sacrifici. Allora quegli apostoli, al vedersi fatti oggetto di un onore indebito, protestarono spaventati cercando di correggere quelli dall'errore, e per mostrar loro quanto fosse turbato il proprio animo si stracciarono le vesti e dissero: «Che fate? Anche noi siamo uomini mortali come voi». E con queste parole cominciarono a dimostrare loro la grandezza del signore nostro Gesù Cristo, umiliando se stessi per esaltare Dio, perché i cieli s'erano abbassati per far discendere Dio. Perciò *abbassa i tuoi cieli e scendi.* È avvenuto così. *Tocca i monti, e fumeranno.* Questi monti sono i superbi, i potenti del mondo, i grandi gonfi d'orgoglio. *Tocca, tocca questi monti*: cioè concedi loro la tua grazia; *e fumeranno*, perché confesseranno i loro peccati. E il fumo dei peccatori che confessano strapperà le lacrime anche ai superbi umiliati. *Tocca i monti, e fumeranno.* Fintanto che non saranno toccati, crederan-

12, 8. Ps. 18,2.4-5 19. Act. Ap. 14,13 30. Ps. 47,2

tacti, magni sibi videntur. Dicturi sunt: Tu magnus, Domine, dicturi sunt et montes: «Tu solus altissimus super omnem terram».

**13.** Sed sunt quidam conspirantes, convenientes in unum 6.7
adversus Dominum et adversus Christum eius. Convenerunt, conspiraverunt. *Corusca coruscationes et disperge eos.* Crebresce miraculis tuis, et solvetur conspiratio eorum. *Corusca coruscationes et disperge eos.* Iam miraculis territi, non audebunt aliquid contra te, et in ipsis miraculis expavescentes haesitabunt. Quis est iste qui tanta potest? quis est iste qui sic exaltatur, cuius nomen tantum valet? Cum dicunt: Quis est iste?, credituri sunt coruscanti miraculis: dispersisti malam consensionem eorum. *Emitte sagittas tuas et conturbabis eos.* «Sagittae potentis acutae»: praecepta tua, dicta tua feriant cor eorum. *Emitte sagittas tuas et conturbabis eos.* Vulnerentur male sani, ut sanentur bene vulnerati; et dicant iam in ecclesia et in corpore Christi constituti, dicant cum ecclesia: «Quoniam vulnerata caritate ego sum». *Emitte sagittas tuas et conturbabis eos.*

**14.** *Emitte manum tuam ex alto.* Quid postea? quid in fine? Quomodo hinc iet corpus Christi? Caelesti adiutorio. Veniet enim «ipse Dominus in voce archangeli, et in tuba Dei descendet de caelo» ipse Salvator corporis, manus Dei. *Emitte manum tuam ex alto et exime me et erue me de aquis multis.* Quid est: *de aquis multis*? De populis multis. Quibus populis? Alienigenis, infidelibus, sive foris oppugnantibus sive intus

31. *super*: *in* O
13, 4. *et solvetur... territi* (5) om. V | *solvitur* A, F (a. c.) | *solve conspirationem* O | *eorum* om. O 5. *iam* om. O 9. *coruscanti* F V: *-scati* A, *-sca* O, *-sti* MaT | *dispersisti* A F V: *et disp-* O MaT 14. *in ecclesia iam* A
14, 2. *hinc iet* O: *hinc it* F, *hinc iit* K V, *inquit* A, *vincit* MaT, *hinc ut* et *hic ut* MaA 5. *et*[1] om. O 7. *oppugnantibus* A K O MaT: *imp-* F V

no di essere grandi. Ma poi anche i monti diranno: «Tu sei grande, Signore, tu solo altissimo su tutta la terra».

13. [6.7] Ma ci sono ancora alcuni che cospirano e si radunano insieme contro il Signore e contro il suo Cristo. Si sono radunati, hanno cospirato. *Fa' lampeggiare i fulmini, e li disperderai.* Infittisci i tuoi miracoli, e la loro cospirazione si dissolverà. *Fa' lampeggiare i fulmini, e li disperderai.* Atterriti ormai dai miracoli, nulla oseranno contro di te, e presi da spavento il fatto stesso dei miracoli li renderà esitanti. Chi è costui - diranno - che è capace di prodigi così grandi? chi è costui che viene così esaltato e il cui nome ha tanta forza? Quando dicono: Chi è costui?, sono sul punto di credere a colui che fulmina con i miracoli: ecco che hai disperso il malvagio accordo di costoro. *Scaglia le tue frecce, e li sgomenterai.* «Sono aguzze le frecce del potente»: i tuoi precetti, le tue parole feriscano il loro cuore. *Scaglia le tue frecce, e li sgomenterai.* Siano feriti costoro, che sono sani per malfare, perché feriti a fin di bene vengano risanati, e diventati ormai parte della chiesa e del corpo di Cristo, possano dire con la chiesa: «Sono ferita d'amore». *Scaglia le tue frecce, e li sgomenterai.*

14. *Stendi la tua mano dall'alto.* Che avverrà dopo? che cosa alla fine? Come andrà via di qui il corpo di Cristo? Con l'aiuto divino. Verrà infatti «proprio il Signore alla voce dell'arcangelo, e al suono della tromba di Dio discenderà dal cielo» proprio il salvatore del corpo, la mano di Dio. *Stendi la tua mano dall'alto, e tirami fuori, liberami dalle molte acque.* Che significa *dalle molte acque*? Dai molti popoli. Quali popoli? Gli stranieri, gl'infedeli, sia quelli che ci assalgono dal di fuori sia quelli che c'insidia-

31. Ps. 82,19
13, 1. Ps. 2,2; Act. Ap. 4,26-7 11. Ps. 119,4 15. Cant. 2,5
14, 3. 1 Ep. Thess. 4,15

insidiantibus. *Exime me de aquis multis*, in quibus me exercebas, in quibus me ad exuendum a sordibus volvebas. *Exime me de aquis multis*. Haec est illa aqua contradictionis. *Exime me* – inquit – *et erue me de aquis multis*.

**15.** Audiamus iam de istis aquis multis, a quibus eruet 7.8
Deus corpus Christi sui, a quibus eruet Deus humilitatem David. Quid est: *de aquis multis*? Quid dixisti, ne aquae aliter intellegantur? quid dixisti aquas multas? Quid dixi, audi. *De manu filiorum alienorum*. Audite, fratres, inter quos simus, inter quos vivamus, a quibus erui desideremus. *Quorum os locutum est vanitatem*. Hodie vos omnes, si non ad haec divina spectacula verbi Dei congregati essetis et eis hac hora permixti viveretis, quantas vanitates audiretis! *Quorum os locutum est vanitatem*. Quando denique loquentes illi vanitatem audirent vos loquentes veritatem? *Quorum os locutum est vanitatem, et dextera eorum dextera iniquitatis*.

**16.** Quid tu inter eos cum vase pastorali, habente quin- 9
que lapides? Dic mihi aliter: eamdem legem quam significasti quinque lapidibus significa et aliter. *Deus, canticum novum cantabo tibi*. Canticum novum gratia est, canticum novum hominis novi est, canticum novum Testamenti Novi est. *Cantabo* — inquit — *tibi canticum novum*. Sed ne putes gratiam a lege discedere, cum magis per gratiam lex impleatur, *in psalterio decem chordarum psallam tibi. In psalterio decem chordarum*, in lege decem praeceptorum: ibi tibi psallam, ibi tibi gaudeam, ibi tibi cantem canticum novum, quia plenitudo le-

9-10. *exime me de aquis multis* A F O V: om. MaT 10. *haec... multis* (11) om. A 11. *me inquit* O V: *inquit* F, *me* MaT
**15**, 1-2. *eruet*[1.2] O MaT: *eruit* A F V
**16**, 1. *habens* O 3. *significa et*: *-cat* A V 4. *gratia* A F K V: *-tiae* O MaT 6. *inquit tibi* A F K O V: transp. MaT | *putetis* V, F (ex *-es*)

no dal di dentro. *Tirami fuori dalle molte acque,* nelle quali mi mettevi a prova, nelle quali mi agitavi perché io mi purificassi dalla sozzura. *Tirami fuori dalle molte acque.* È proprio questa l'acqua che è stata detta di contraddizione. *Tirami fuori e liberami dalle molte acque.*

15. [7.8] Ascoltiamo ancora qualcosa a proposito di queste acque dalle quali Dio libererà il corpo del suo Cristo, libererà l'umiltà di Davide. Che significa *dalle molte acque*? Che cosa hai detto perché le acque non fossero interpretate in modo diverso? Perché hai detto: molte acque? Ascolta ciò che ho detto. *Dalla mano dei figli stranieri.* Ascoltate, fratelli, in mezzo a chi stiamo, in mezzo a chi viviamo, da chi desideriamo essere liberati. *La cui bocca ha detto vanità.* Oggi anche voi tutti, se non foste convenuti a questo divino spettacolo della parola di Dio, stareste in mezzo a quelli ad ascoltare chissà quante vanità. *La cui bocca ha detto vanità.* Quando mai infatti quelli che dicono vanità avrebbero potuto prestare ascolto a voi che dite la verità? *La cui bocca ha detto vanità, e la loro destra è destra d'iniquità.*

16. [9] Ma tu che fai in mezzo a costoro col recipiente da pastore che ha cinque pietre? Dimmelo con un'altra interpretazione; la stessa legge che hai indicato con le cinque pietre, indicala in altro modo. *Dio, ti canterò un canto nuovo.* Il canto nuovo è la grazia, è il canto dell'uomo nuovo, è il canto del Nuovo Testamento. *Ti canterò* – dice il salmo – *un canto nuovo.* Ma perché tu non creda che la grazia respinga la legge, mentre invece la legge si realizza proprio per opera della grazia, *suonerò per te col salterio a dieci corde. Col salterio a dieci corde*, vale a dire con i dieci comandamenti della legge: con questi suonerò a te, con questi gioirò di te, con questi ti canterò un canto nuovo, perché

10. Num. 20,13
16, 10. Ep. Rom. 13,10

gis caritas est. Ceterum qui non habent caritatem, psalterium portare possunt, psallere non possunt. Ego itaque, inquit, inter aquas contradictionis canticum novum cantabo tibi; et numquam strepitu suo facient aquae contradictionis ut obmutescat psalterium meum: *In psalterio decem chordarum psallam tibi.*

17. *Qui dat salutem regibus*: iam fumantibus montibus. 10.11
*Qui redemit David servum suum.* Agnoscitis David, estote David. Unde redemit David servum suum? unde redemit Christum? unde redemit corpus Christi? *De gladio maligno erue me. De gladio* non sufficit; addit: *maligno.* Procul dubio est gladius benignus. Quis est gladius benignus? Dominus dicit: «Non veni pacem mittere in terram sed gladium». Separaturus enim erat fideles ab infidelibus, filios a parentibus, et ceteras necessitudines dirempturus, gladio putredinem abscindenti, membra autem Christi sananti. Est ergo benignus gladius bis acutus, utroque acumine praepotens, Veteris et Novi Testamenti, narratione praeteritorum, promissione futurorum. Est ergo iste gladius benignus: ille autem malignus est quo illi loquuntur vanitatem, quia benignus est quo Deus loquitur veritatem. Ergo *a gladio maligno erue me.* «Filii» quippe «hominum: dentes eorum arma et sagittae, et lingua eorum gladius acutus»: ab hoc maligno gladio erue me. Quem dixit modo gladium, ipsos superius dixit aquas multas: *Erue me de aquis multis.* Quas dixi aquas multas, ipsum dico mali-

11. *est caritas* O (= Vulg.) 11-2. *psalterium portare* A F O V: transp. MaT 12. *psallere non possunt* om. A | *psallere* F V: *cantare* O MaT 13. *canticum novum cantabo tibi* A F O V: *cantabo tibi canticum novum* MaT
17, 1. *dat* A F MaT: *das* K O V (= Vulg.) 2. *redemit* A K O V MaA: *-imit* F MaT, *-emisti* MaA 3-4. *redemit*[1.2.3] A F K O V: *redimit* MaT 6. *dominus dicit* K O: *de quo dicit dominus* A F V, *de quo dominus dicit* MaT 9. *necessitates* O 9-10. *abscindente* MaT 10. *sanante* MaT, *salvanti* O 12. *promissione* A F O V: *et prom-* MaT 13. *iste* om. A F V 14. *quo*[1]: *quia* A | *quo*[2]: *quod* A 15. *a* om. A 17. *maligno gladio* F O V: transp. A MaT 18. *ipsos* O: *-as* A F V MaT (cf. 26) 19-20. *malignum gladium* A F O V: transp. MaT

pienezza della legge è l'amore. Percio quelli che non hanno l'amore possono, sì, portare il salterio ma non possono cantare inni. Invece io anche in mezzo all'acqua di contraddizione ti canterò un canto nuovo, e non sarà mai che il frastuono di quest'acqua faccia tacere il mio salterio: *Suonerò per te col salterio a dieci corde.*

17. [10:11] *Per colui che salva i re*, cioè i monti che fumano, *per colui che ha riscattato Davide, suo servo.* Voi capite chi è Davide: siate voi Davide. Ma da che ha riscattato il suo servo Davide? da che ha riscattato Cristo? da che ha riscattato il corpo di Cristo? *Liberami dalla spada malvagia.* Non basta *dalla spada*, e aggiunge *malvagia.* È certo infatti che c'è anche una spada benigna. Qual è? Dice il Signore: «Non sono venuto a portare la pace in terra ma la spada». Egli infatti avrebbe separato i fedeli dagli infedeli, i figli dai padri, e avrebbe tagliato tutti gli altri rapporti di parentela, con questa spada che avrebbe portato via la putredine e avrebbe risanato le membra di Cristo. È infatti benigna questa spada a due tagli, efficace da un lato e dall'altro, del Vecchio e del Nuovo Testamento, col racconto dei fatti passati e con la promessa dei beni futuri. Perciò questa spada è benigna, mentre è malvagia quella con la quale costoro dicono vanità. È invece benigna quella con cui Dio dice la verità. Perciò *liberami dalla spada malvagia.* «Ecco infatti i figli degli uomini: i loro denti sono armi e saette e la loro lingua è una spada acuminata»: liberami da questa spada malvagia. Quella che ora ha chiamato spada, costoro prima aveva indicato con «molte acque»: *Liberami dalle molte acque.* La stessa interpretazione che ho dato delle molte acque ora la estendo alla spada malvagia. In-

17, 7. Ev. Matth. 10,34 15. Ps. 56,5

gnum gladium. Denique de aquis multis cum dixisset, secutus est: *De manu filiorum alienorum, quorum os locutum est vanitatem.* Et ut noveris ipsos dici, cum et hic dixisset: *De gladio maligno erue me*, secutus est: *Et exime me de manu filiorum alienorum, quorum os locutum est vanitatem*, similiter sicut ibi. Et quod sequitur: *Et dextera eorum dextera iniquitatis*, hoc et supra posuerat, quando eos dixerat aquas multas. Tu enim ne aquas multas bonas putares, exposuit eas in *gladio maligno*. Nunc ergo exponat quod dixit: *Quorum os locutum est vanitatem et dextera eorum dextera iniquitatis.* Quam vanitatem locutum est os eorum? et quomodo dextera eorum dextera iniquitatis?

18. *Quorum filii ipsorum velut novellae constabilitae in iuventute sua.* Felicitatem ipsorum vult enumerare. Adtendite, filii lucis, filii pacis; adtendite, filii ecclesiae, membra Christi; adtendite quos dicat alienigenas, quos dicat filios alienos, quos dicat aquas contradictionis, quos dicat gladium malignum. Adtendite, obsecro, quia inter istos periclitamini, inter horum linguas adversus carnis vestrae desideria dimicatis, inter horum linguas positas in manu diaboli, de quibus pugnat, colluctationem habetis «non adversus carnem et sanguinem, sed adversus principes et potestates et rectores mundi tenebrarum harum», hoc est, iniquorum. Adtendite, ut discernatis vos; adtendite, ne putetis veram felicitatem esse quam sibi optant homines aut infirmi aut maligni. Ecce, fratres, certe filios alienos dixit, certe aquas multas, certe gladium malignum. Videte vanitatem quam loquuntur, et cavete ne talia loquamini, cavete ne talia loquentes imitemini, *quo-* 12-14

20-1. *denique cum dixisset de gladio maligno erue me secutus est* O 22. *noveritis* O 25. *et dextera* A F O V: *et* om. MaT 26. *proposuerat* O | *eos* F V MaT: *eis* A, *eas* O 28. *quid* A F V
18, 1. *ipsorum* om. O 3. *filii lucis* om. A F V

fatti il salmo, dopo aver nominato le molte acque, continua così: *Dalla mano dei figli stranieri, la cui bocca ha detto vanità*. E perché tu capisca che si tratta degli stessi nemici, anche qui, dopo aver detto *liberami dalla spada malvagia*, continua così: *E toglimi dalla mano dei figli stranieri, la cui bocca ha detto vanità*, proprio come là. E anche ciò che qui segue: *La loro destra è destra d'iniquità*, l'aveva già detto anche prima, quando aveva parlato di costoro come di molte acque. Perché infatti tu non avessi a credere che le molte acque erano buone, ne ha spiegato il significato con *spada malvagia*. Perciò anche ora il salmo ci spieghi che ha voluto dire con *La cui bocca ha detto vanità, e la loro destra è destra d'iniquità*. Quale vanità ha detto la loro bocca? e in che senso la loro destra è destra d'iniquità?

**18.** [12-14] *I loro figli sono come germogli ben piantati nella loro giovinezza*. Qui il testo vuole descrivere la felicità di costoro. Fate attenzione, figli della luce, figli della pace; fate attenzione, figli della chiesa, membra di Cristo; fate attenzione considerando chi chiami stranieri, chi figli stranieri, chi acque di contraddizione, chi spada malvagia. Fate attenzione, vi scongiuro, perché in mezzo a costoro voi siete in pericolo; in mezzo alle loro lingue combattete contro i desideri della vostra carne; in mezzo alle lingue di costoro, che sono preda del diavolo e con le quali egli combatte, voi avete da lottare «non contro la carne e il sangue, ma contro i principati e le potestà, e contro i dominatori di questo mondo di tenebre», cioè dei malvagi. Fate attenzione per separarvi da costoro; fate attenzione perché non abbiate a credere vera felicità quella che per sé desiderano gli uomini che sono deboli o malvagi. Ecco, fratelli, è certo che li ha chiamati figli stranieri, molte acque, spada malvagia. Osservate la vanità che essi dicono e state attenti a non dirla anche voi, a

**18**, 9. Ep. Eph. 6,12

*rum os locutum est vanitatem, et dextera eorum dextera iniquitatis.* Quam vanitatem locutum est os eorum et quae dextera eorum iniquitatis est dextera? Audi: *Quorum filii ipsorum velut novellae constabilitae a iuventute sua; filiae eorum compositae et ornatae sicut similitudo templi; cellaria eorum plena, eructantia ex hoc in hoc; oves eorum fecundae, multiplicantes in egressibus suis; boves eorum crassi; non est ruina sepis nec exitus neque clamor in plateis eorum.* Ergo non est ista felicitas? Interrogo filios regni caelorum, interrogo progeniem resurrectionis in aeternum, interrogo corpus Christi, membra Christi, templum Dei: Ergo non est ista felicitas: habere filios incolumes, filias ornatas, plena cellaria, abundantia pecora, nullam ruinam, non dico parietis, sed nec sepis, nullum tumultum et clamorem in plateis, sed quietem pacem abundantiam copiam rerum in domibus, in civitatibus? Ergo non est ista felicitas? aut debent eam iusti defugere? aut non invenis et domum iusti abundantem rebus his omnibus, plenam ista felicitate? Non erat domus Abrahae abundans auro argento familia filiis pecoribus? Nonne Iacob sanctus patriarca, fugiens a facie Esau fratris sui in Mesopotamiam, serviens ditatus regressus est et egit gratias Domino Deo suo, quia in virga sua transiit fluvium et regressus est cum tanta abundantia pecorum atque filiorum? Quid dicimus? non est ista felicitas? Sit licet, sed sinistra. Quid est, sinistra? Temporalis mortalis corporalis. Nolo illam defugias, sed neque dexteram putes. Non enim isti ideo maligni, ideo vani, quia his abundabant, sed quia id quod sinistrum esse debuit in dextera ponebant. Ideo *et dextera eorum dextera iniquitatis;* ideo *os eorum locutum est vanitatem,* quia hoc in dextera posuerunt quod in sinistra ha-

21. *plena* om. A F V 22. *in illud* O V, F (corr. *in hoc*) | *in*² om. A F K 23. *ingressibus* A F K | *suis* om. K 32. *diffugere* A F V 33. *abundantem*: *habentem* A F, *-nte* V | *rerum* A | *istam felicitatem* A V 34. *familia filiis* A F K O V: transp. MaT 36. *egressus* A 37. *agit* V, F (ex *ait*) 41. *illam* A F K V: *iam* add. O MaT | *diffugias* F MaT 42. *abundabant* A F MaT: *-dant* K O V 43. *in dextro* A F V

non imitarli parlando anche voi nello stesso modo, *la cui bocca ha detto vanità, e la loro destra è destra d'iniquità.* Quale vanità ha detto la loro bocca e quale destra è la loro destra d'iniquità? Sta' a sentire: *I loro figli sono come germogli ben piantati nella loro giovinezza, le loro figlie sono composte e adorne come si adorna un tempio; i loro magazzini sono pieni e traboccano di questo e quello; le loro pecore feconde si moltiplicano con i parti; i loro buoi sono pingui; non c'è breccia né uscita nel loro recinto né rumore sulle loro piazze.* Non è questa la felicità? Lo chiedo ai figli del regno dei cieli, lo chiedo alla progenie dell'eterna risurrezione, al corpo di Cristo, alle membra di Cristo, al tempio di Dio: Non è questa la felicità: avere figli sani, figlie adorne, magazzini pieni, bestiame abbondante, nessuna breccia non dico nella parete della casa ma neppure nel recinto, né tumulto né strepito nei cortili, ma tranquillità pace abbondanza larghezza d'ogni bene a casa e in città? Non è dunque questa la felicità? ovvero i giusti la debbono fuggire? Ma non trovi anche la casa del giusto ricolma di tutti questi beni, piena di questa felicità? Non abbondava forse la casa d'Abramo di oro argento figli servi bestiame? Che forse il santo patriarca Giacobbe, dopo essere fuggito dal cospetto del fratello Esaù in Mesopotamia, non si è arricchito stando a servizio, è tornato e ha reso grazie al signore suo Dio, perché aveva passato il fiume ricco solo del suo bastone ed era poi tornato con tanta abbondanza di figli e bestiame? Che diciamo? non è questa la felicità? Sì certo, ma di sinistra. Che significa di sinistra? Temporanea mortale materiale. Non dico di fuggirla, ma di non considerarla come se fosse di destra. Infatti costoro non erano malvagi, non erano vani perché abbondavano di tali beni, ma perché collocavano a destra ciò che avrebbe dovuto stare a sinistra. Perciò *la loro destra è destra d'iniquità,* perciò *la loro bocca ha detto vanità,* perché hanno collocato a destra ciò che sarebbe

34. Gen. 12,5; 13,2-6 35. Gen. 31,18; 32,7-10

bere debuerunt. Quid enim in dextera ponere debuerunt? Deum aeternitatem annos Dei non deficientes, de quibus dicitur: «Et anni tui non deficient». Ibi dextera, ibi esse debet desiderium nostrum. Sinistra utamur ad tempus, dexteram desideremus in aeternum. Divitiae si fluant, ne apponatis cor. Si enim divitiis fluentibus cor apposueritis, quod sinistrum est dextrum facietis. Corrigite vos, agnoscite sapientiam amplectentem vos, cui dictum est: «Sinistra eius sub capite meo, et dextera eius complectetur me.» Videte amatoria sancta cantica, videte Cantica canticorum, nuptiarum caelestium Christi et ecclesiae. Quid dicit sponsa de sponso? «Sinistra eius sub capite meo, et dextera eius complectetur me.» Sinistra sub capite, dextera super caput. Amplectentis enim desuper brachium super caput, sinistra autem subter caput. «Sinistra – inquit – eius sub capite meo». Non enim me deseret et in temporalibus necessariis; sed tamen ipsa sinistra sub capite erit: non capiti praeponetur, sed erit sub capite, ut dextera eius complectatur me, pollicens vitam aeternam. Ita enim ⟨si⟩ sinistra sub capite, si dextera super caput, impletur quod ad Timotheum scriptum est: «Promissionem habens vitae praesentis et futurae». «Promissionem – inquit – habens vitae praesentis et futurae.» Quid in praesenti? «Sinistra sub capite.» Quid in futuro? «Dextera eius complectetur me.» Tempori necessaria quaeritis? «Quaerite primum regnum Dei», id est, dexteram, «et haec omnia apponentur vobis.» Habebitis hic, inquit, et divitias et gloriam, et in futuro saeculo vitam aeternam: et sinistra continebo infirmitatem vestram, et dextera coronabo perfectionem vestram. An forte apostoli relinquentes omnia sua aut pauperibus quod habe-

*46. debuerant*[1.2] A F 49. *dextera* A, om. V 50. *affluant* A O 51. *affluentibus* O 57. *complectetur* MaT (cf. 63.81): *amplectetur* A F O V (cf. Vulg.) 61. *et in* A F O V: *et* om. MaT 62. *ut*: *et* A F V 63. *complectetur* A F V 64. ⟨*si*⟩ adieci | *si*: *sed* O | *impletur* A F O V: *-turque* MaT 71. *inquit hic* O, *hic quidem* V

dovuto stare a sinistra. Che cosa avrebbero dovuto mettere a destra? Dio, l'eternità, gli anni di Dio che non vengono meno, di cui sta scritto: «E i tuoi anni non verranno meno». Là è la destra, là deve essere indirizzato il nostro desiderio. Della sinistra usiamo temporaneamente, ma la destra desideriamola eternamente. Dato che le ricchezze scorrono via, non riponete in esse il vostro cuore; se infatti farete così, metterete a destra ciò che dovrebbe stare a sinistra. Correggetevi, sappiate riconoscere la sapienza che vi abbraccia, di cui è stato detto: «La sua sinistra sotto la mia testa, e la sua destra mi abbraccerà». Considerate questo santo canto d'amore, il cantico dei cantici, il cantico delle nozze celesti di Cristo e della chiesa. Che dice la sposa del suo sposo? «La sua sinistra sotto la mia testa, e la sua destra mi abbraccerà.» La sinistra sotto la testa, la destra sopra la testa. Infatti il braccio di chi abbraccia dal di sopra passa sopra la testa, mentre la sinistra sta sotto la testa. «La sua sinistra sotto la mia testa.» Infatti egli non mi lascerà solo neppure nelle mie esigenze temporali; ma la sua sinistra resterà sotto la testa, non passerà sopra la testa ma resterà sotto, perché mi possa abbracciare la sua destra, che mi promette la vita eterna. Così se la sinistra sta sotto la testa e la destra le sta sopra, si realizza ciò che è stato scritto a Timoteo: «Avendo la promessa della vita presente e di quella futura». Si parla di promessa della vita presente e di quella futura. Che cosa per il presente? «La sua sinistra sotto la testa.» Che cosa per il futuro? «La sua destra mi abbraccerà.» Cercate ciò ch'è necessario a questo tempo? «Cercate prima il regno di Dio – vale a dire, la destra –, e tutto il resto vi sarà aggiunto.» Così – egli dice – avrete qui ricchezza e gloria, e nel secolo futuro la vita eterna: con la sinistra rafforzerò la vostra debolezza, con la destra coronerò la vostra perfezione. O forse gli apostoli, che hanno abbandonato tutte le loro cose e hanno di-

48. Ps. 101,28 50. Ps. 61,11 53. Cant. 2,6 65. 1 Ep. Tim. 4,8 69. Ev. Matth. 6,33

bant distribuentes, sine divitiis in hoc saeculo remanserunt? Et ubi est illa promissio sinistrae: «Accipient in hoc saeculo septies tantum»? Multiplicationem promisit. Et revera, quid desit homini Dei? Si quis forte infidelis est, unam domum aut paucas habet: «Fidelis hominis totus mundus divitiarum est». Vide sinistram eius plenam sub capite: «Accipiet in hoc saeculo septies tantum». Vide dexteram complectentem: «Et in futuro saeculo vitam aeternam». Merito et alio loco de ipsa Sapientia dicitur: «In dextera eius anni vitae, et in sinistra eius divitiae et honor».

**19.** Unde ergo isti vaniloqui? quare vanitatem locutum est os eorum? Quia *dextera eorum dextera iniquitatis*. Non ergo eos arguo, quia filii eorum velut novellae constabilitae a iuventute sua, nec quia filiae eorum ornatae sicut similitudo templi, nec quia cetera abundantia et pax terrena aderat eis. Sed quare arguo? *Beatum dixerunt populum cui haec sunt*. O loquentes homines vanitatem! *Beatum dixerunt populum cui haec sunt*. Perdiderunt veram dexteram; maligni, perversi, beneficia Dei inversi se vestierunt. O maligni, o vaniloqui, o filii alieni! *Beatum dixerunt populum cui haec sunt*. Quod ad sinistram erat ad dexteram posuerunt: *Beatum dixerunt populum cui haec sunt*. Quid tu, David? quid tu, corpus Christi? quid vos, membra Christi? quid vos, non filii alieni sed Dei? Quoniam vaniloqui filii alieni *beatum dixerunt populum cui haec sunt*, vos quid dicitis? *Beatus populus cuius dominus Deus ipsius*. Habete ergo sinistram, sed in sinistra; desiderate dexteram, ut ponamini ad dexteram. In sinistra enim habuerunt

76. *accipient* A F O V: *-iet* MaT 82. *saeculo* om. A F V | *in alio* O
19, 5. *terrena*: *aeterna* O | *adheret* O 6. *quare* K O MaT: *quae* A F V 9. *inversi se* A F V MaA: *inverse* MaT, *inversisse se* O 13. *filii* ante *dei* add. O 15. *cuius est* F K 16. *desiderate* om. O 17. *in sinistra* A F K V MaT: *ad sinistram* O MaA, *a sinistra* MaA

stribuito ai poveri ciò che avevano, sono rimasti senza ricchezza in questa vita? E allora dov'è quella promessa fatta alla sinistra: «Riceveranno in questa vita sette volte tanto»? Il Signore ha promesso la moltiplicazione dei beni; e in effetti, che cosa manca all'uomo di Dio? Se uno è infedele, possiede una casa o anche alcune case; invece «l'uomo fedele ha tutto un mondo di ricchezze». Vedi la sinistra del Signore colma di beni sotto la testa: «Riceverà in questa vita sette volte tanto». Vedi la sua destra che l'abbraccia: «E nel secolo venturo la vita eterna». Ben a ragione in un altro passo, della stessa Sapienza è detto: «Nella sua destra gli anni della vita e nella sua sinistra ricchezza e onore».

19. [15] Ma allora perché questi parolai? perché la loro bocca ha detto vanità? Perché *la loro destra è destra d'iniquità*. Non li biasimo perché i loro figli erano come germogli ben piantati nella loro giovinezza, né perché le loro figlie erano adorne come si adorna un tempio, né perché avevano in abbondanza tutto il resto e la pace del mondo. Perché li biasimo? *Dissero beato il popolo che possiede tutto questo*. O uomini che dicono vanità! *Dissero beato il popolo che possiede tutto questo*. Hanno perso la vera destra. Malvagi perversi, si sono vestiti alla rovescia dei benefici di Dio. Malvagi parolai figli stranieri! *Dissero beato il popolo che possiede tutto questo*. Ciò che andava a sinistra, l'hanno messo a destra. *Dissero beato il popolo che possiede tutto questo*. Ma che cosa dici tu, Davide? tu, corpo di Cristo? voi, membra di Cristo? voi, figli non stranieri ma di Dio? I figli stranieri, che dicono vanità, *dissero beato il popolo che possiede tutto questo*; e voi che dite? *Beato il popolo il cui signore è il suo Dio*. Possedete quindi ciò ch'è di sinistra, ma tenetelo a sinistra; e desiderate ciò ch'è di destra, per metterlo a destra. Hanno tenuto a sinistra

76. Ev. Matth. 19,29 79. Prov. 17,6 80. Ev. Matth. 19,29 83. Prov. 3,16
19, 18. Ev. Matth. 25,35-6

sinistram, apud quos esurivit et dederunt ei manducare; sitivit, potum dederunt; hospes fuit, susceperunt; nudus fuit, vestierunt. Hoc totum de sinistra abstulerunt et ad dexterae opera transtulerunt, ut ad dexteram ponerentur. *Dixerunt* ergo vaniloqui filii alieni *beatum populum cui haec sunt*; vos dicite nobiscum: *Beatus populus cuius dominus Deus ipsius.*

23. *cuius est* O K | *conversi ad dominum* post *ipsum* add. O, *conversi ad dominum amen deo gratias semper* add. MaT

ciò ch'è di sinistra coloro presso i quali egli aveva fame e gli hanno dato da mangiare, aveva sete e gli hanno dato da bere, chiedeva ospitalità e lo hanno accolto, era nudo e lo hanno vestito. Tutte queste opere le hanno tolte dalla sinistra e le hanno trasferite a destra, per essere collocati essi stessi a destra. Perciò i figli stranieri, che dicono vanità, *dissero beato il popolo che possiede tutto questo*; invece voi dite con me: *Beato il popolo il cui signore è il suo Dio*.

# COMMENTO

# Abbreviazioni

| | |
|---|---|
| *CCh* | *Corpus Christianorum, Series Latina* |
| *CChG* | *Corpus Christianorum, Series Graeca* |
| *CSCO* | *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium* |
| *CSEL* | *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* |
| *DPAC* | *Dizionario di Patristica e Antichità Cristiana* |
| *GLNT* | *Grande Lessico del Nuovo Testamento* |
| NT | Nuovo Testamento |
| *PG* | *Patrologia Graeca* |
| *PL* | *Patrologia Latina* |
| *PLS* | *Patrologia Latina, Supplementum* |
| *PO* | *Patrologia Orientalis* |
| *SCh* | *Sources Chrétiennes* |
| VT | Vecchio Testamento |

| | |
|---|---|
| *Com. Ps.* | *Commentarii in Psalmos* |
| *En. Ps.* | *Enarrationes in Psalmos* |
| *Hom. Ps.* | *Homiliae in Psalmos* |
| *Lib. int.* | *Liber interpretationum Hebraicorum nominum* |
| *Sel. Ps.* | *Selecta in Psalmos* |
| *Tract. Ps.* | *Tractatus in Psalmos* |

# *Enarratio* sul salmo 25

Omelia tenuta a Ippona nel 410/1 circa. È indicata come seconda interpretazione del salmo 25 perché nella raccolta completa è preceduta da un'altra interpretazione, che Agostino aveva dettato, senza predicarla, alcuni anni prima (cfr. *Introduzione*, p. XXIII). La predica si divide in due parti, 1-4 e 5-14. Nella prima Agostino, sulla base di *Ep. Eph.* 4,22-4, presenta il contrasto in noi fra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo; nella seconda, sulla base del v.1 del salmo, tratta del giudizio di Dio e di come dovrebbe essere il nostro giudizio.

1, 1. *cum legeretur*: ricaviamo da qui che, durante la celebrazione della Messa, era stato letto questo brano di *Ep. Eph.* di Paolo, e ricaviamo dal cap. 4 che vi aveva fatto seguito la lettura della pericope evangelica della tempesta sedata da Gesù (*Ev. Marc.* 4,35-41). Sull'abitudine di Agostino di valersi, nella predica, del collegamento fra i vari passi biblici letti durante la prima parte della Messa, ved. *Introduzione*, p. XXII.

1-2. *sanctitas vestra*: qui *sanctitas*, come *caritas* in *En. Ps.* 51,1 e altrove, è abituale modo di rivolgersi di Agostino ai suoi uditori, secondo i moduli caratteristici del linguaggio aulico e ufficiale della tarda antichità. È modo tanto abituale che ha perso ormai ogni pregnanza di significato ed è diventato formula convenzionale. Perciò dato che rendere in italiano con «Santità» e «Carità» avrebbe ben poco senso, ho preferito nella traduzione omettere del tutto questi termini.

8. *aliquam substantiam*: in Paolo la contrapposizione fra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo vuole significare il rinnovamento interiore che il battesimo deve operare nell'intimo di ogni cristiano. La spiegazione molto semplice che qui dà Agostino tiene conto del basso livello intellettuale di gran parte del suo pubblico, e perciò insiste sulla necessità di escludere il *carnalis intellectus* (lin. 11) a beneficio dell'interpretazione spirituale. Per una più normale interpretazione agostiniana del luogo paolino cfr. *Ep.* 142,2.

2, 8. *praescierit*: il concetto tipicamente evangelico che ogni uomo è nostro prossimo, indipendentemente da diversità di religione razza stato, ecc., è confermato da Agostino mediante il ricorso alla prescienza di Dio, il solo che sappia quale sarà il destino finale di ogni uomo. Qui egli parla prudentemente di «prescienza» di Dio; ma a questa data egli ha più che abbozzato la dottrina della predestinazione, che avrebbe perfezionato e irrigidito nel contesto della controversia pelagiana, secondo cui solo pochi uomini, e solo pochi cristiani, sono predestinati alla salvezza finale. È una dottrina che, esposta in modo esplicito in opere antipelagiane (*de dono perseverantiae, de praedestinatione sanctorum*, ecc.), è presentata nelle prediche in modo molto più sfumato e attenuato. Tanto più si spiega questa prudenza nella predicazione, in quanto Agostino non ha mai inteso negare il libero arbitrio dell'uomo (cfr., p.es., la parte iniziale del *de gratia et libero arbitrio*), pur rinunciando a spiegarne la compatibilità con la dottrina della predestinazione.

11. *latentes*: dato che solo Dio conosce il destino dell'uomo, non basta l'appartenenza alla chiesa per assicurare all'uomo la salvezza finale: anche il pagano si può convertire e salvare. Per questo, senza che ce ne accorgiamo (*latentes*), alcuni che stanno nella chiesa di fatto sono lontani da chi è vero cristiano e non gli sono *proximi*. In questo passo infatti Agostino assume il concetto di «prossimo» in due sensi: sono prossimi fra loro tutti gli uomini in quanto tali, ma in altro senso sono prossimi fra loro quelli che partecipano del medesimo destino di salvezza. Gli uni e gli altri sono ora accomunati dall'essere nulla di fronte a Dio (lin. 16).

3, 11. *aliter*: dopo aver interpretato il passo di Paolo nel modo più ovvio e letterale, Agostino aggiunge una seconda interpretazione, che assume allegoricamente il sole come simbolo di Cristo, sulla base del «sole di giustizia» di *Mal.* 3,20, tradizionalmente identificato con Cristo. In questo senso Cristo sorge in noi con la fede e tramonta, cioè ci abbandona, a causa del peccato.

12. *non iste sol*: presentando Cristo come sole Agostino si preoccupa di chiarire che il simbolo non va inteso alla maniera del sole materiale, adorato dai pagani e dai manichei. Fra i culti pagani quello del sole era di particolare importanza da quando l'imperatore Aureliano (seconda metà del III sec.) aveva potenziato il culto del *Sol invictus*. Nella mitologia manichea (cfr. *Introduzione*, nota 3 di p.XXXVII) il sole e la luna cooperavano alla redenzione degli eletti, e più volte Agostino fa carico ai suoi antichi correligionari di adorarlo (cfr., p.es., *contra Faustum* XX 6); ma il modo di questa adorazione non è chiaro: cfr. F. Decret, *Aspects du manichéisme dans l'Afrique romaine*, Paris 1970, p. 227 sgg.

4, 1. *audistis*: cfr. nota a 25,1,1.

3. *stagnum*: Agostino assume il lago di Tiberiade come simbolo del mondo e i venti che lo sconvolgono come simbolo delle tentazioni che subiamo durante la vita. La simbologia che assimilava al mondo, visto in senso negativo, il mare e in genere l'acqua stagnante è molto antica e generalizzata. Per analoga interpretazione dell'episodio evangelico cfr. Origene, *Commentarium in Matthaeum* XI 5.

5-6. *dormit Iesus*: allegoricamente il sonno di Gesù nella barca indica che Cristo dorme in noi: ciò equivale a dire che è la nostra fede in Gesù che dorme (lin.8), lasciandoci esposti alle tentazioni. Cfr. anche Agostino, *En. Ps.* 64,10.

14-5. *hic mali florent*: il tema della fortuna terrena dei malvagi è cruciale in ogni teodicea, soprattutto tra credenti poco intellettualmente preparati, quali erano generalmente gli ascoltatori di Agostino. Perciò egli torna spesso sul tema, contrapponendo alla fortuna odierna e transeunte del malvagio la punizione futura nell'altra vita: *En. Ps.* 29,6; 41,9; 51,12; M. Pontet, *L'exégèse de S. Augustin prédicateur*, Paris s.d., p. 476 sgg.

5, 6. *area*: l'immagine dell'aia e della vagliatura del grano è evangelica: *Ev. Matth.* 3,12. Agostino la sviluppa qui nel senso che fino al tempo della vagliatura, cioè fino al giudizio finale, nella chiesa i buoni sono frammisti ai cattivi (cfr. *infra* nota a 25,6,11), senza conoscersi tra loro data l'ignoranza di cui ha parlato prima (cfr. nota a 25,2,8). Questo tema torna anche in *En. Ps.* 51,6.12; 92,5; 109,15.

40. *comperdas*: ricalcato su συναπολέσῃς dei Settanta, è verbo molto raro in latino. Perciò Agostino ha sentito l'esigenza di spiegarne il significato. Per mancanza di un preciso termine italiano corrispondente, nella traduzione abbiamo conservato il termine latino.

6, 3. *Alio loco*: Agostino conforta la sua interpretazione di «giudicami» di questo passo con la citazione di un altro passo più esplicito in proposito. È un principio classico dell'antica ermeneutica scritturistica, che Agostino ha teorizzato in *Doctr.* III 2. Se ne faceva uso soprattutto, ma non sempre, per ricavare dal testo sacro il significato allegorico. Cfr. *Introduzione*, p. XXXI.

11. *schismata*: il riferimento è allo scisma donatista (cfr. *Introduzione*, nota 1 di p. XXXVII). Infatti i donatisti sostenevano che la chiesa dovesse essere soltanto di santi e che perciò il peccatore, in quanto tale, non ne potesse far parte. Invece Agostino – come abbiamo visto anche qui (cfr. nota a 25,5,6) – sostiene che la separazione fra buoni e cattivi si avrà soltanto nel giudizio finale e che perciò fino allora gli uni e gli altri fanno parte della chiesa. È uno dei temi fondamentali del *de civitate dei*.

15-6. *spinas*: il motivo evangelico della vagliatura del grano si

fonde qui con quello della parabola del seminatore: *Ev. Matth.* 13,7.

7, 2. *renes... cor*: «I reni sono simbolo della parte dell'anima che è soggetta alla passione, cioè la parte irascibile e concupiscibile. Invece il cuore è simbolo della facoltà razionale». Così leggiamo in una spiegazione di stampo platonico giuntaci sotto il nome di Origene (*Sel. Ps.*, *PG* XII 1273). Invece Teodoreto, nell'interpretare questo stesso passo, intende sia i reni sia il cuore come simboli del pensiero: *Com. Ps.*, *PG* LXXX 1045.

9, 2. *Non sedi*: Agostino distingue l'esser seduto dal semplice esserci, stare, nel senso di essere presente in un luogo spiritualmente anche senza esserlo corporalmente; ed essere presente in spirito qui significa per lui essere d'accordo con i cattivi, consentire al male, indipendentemente dall'essere materialmente presente in questo o quel luogo.

10, 1-2. *non aqua... visibili*: il gesto rituale di purificarsi con l'acqua, già assunto con valore simbolico nel salmo, viene specificato in senso fortemente spirituale da Agostino: valutare il proprio agire di fronte a Dio. In tale ottica anche l'altare del Signore, di cui si parla subito dopo e che nel salmo ha certamente valenza letterale, è assunto in senso spirituale, a significare l'agire con innocenza e purità al cospetto di Dio.

4. *sacerdos*: cioè Cristo, Sommo Sacerdote secondo la tipologia di *Ep. Hebr.* 5.7.8, ecc., cioè Sacerdote che offre se stesso come vittima nel sacrificio di espiazione. Sullo stesso tema cfr. Agostino, *En. Ps.* 64,6; 109,17; 132,7.

9. *Ierusalem caelestis*: Agostino ritorna spesso sul motivo della spiritualità della Gerusalemme celeste, la futura dimora dei giusti, conscio che molti dei suoi ascoltatori la intendevano come una dimora materiale piena di ogni comodità (cfr. Agostino, *En. Ps.* 64,8; 86,9). Questa concezione materiale della dimora ultraterrena traeva ispirazione anche dai capp. 20-2 dell'*Apocalissi*, in cui la nuova Gerusalemme del tempo finale è descritta – ma solo simbolicamente – come una città splendente d'oro e pietre preziose. Di qui, e da passi di profeti in cui l'età messianica è descritta con toni accesamente materiali, traevano ispirazione i cosiddetti millenaristi per affermare una felicità escatologica in chiave appunto di godimenti materiali. Nonostante che al tempo di Agostino questa concezione fosse stata ripetutamente respinta a livello di catechesi colta sia in Oriente sia in Occidente, egli sapeva che a livello più popolare queste idee avevano ancora largo corso.

10-1. *in sinum Abrahae*: *Ev. Luc.* 16,23, nel contesto del racconto di Lazzaro e del ricco epulone, dice che, dopo morto, Lazzaro era

stato accolto nel seno di Abramo, secondo un modo usuale di dire in ambito giudaico. L'espressione era stata assunta in ambito cristiano (cfr. Tertulliano, *adversus Marcionem* IV 34,10) a indicare il luogo intermedio fra terra e cielo dove gli uomini sarebbero stati provvisoriamente accolti dopo la morte, in attesa del giudizio finale e definitivo. In Agostino, essendosi ormai generalizzata la concezione secondo cui subito dopo la morte l'anima del defunto viene premiata o punita, già prima del definitivo giudizio finale, l'espressione è usata soltanto con valenza positiva, a indicare la salvezza finale.

11, 14. *Conversus eras*: *converti* e *conversio*, delle cui forme Agostino fa uso più volte in questo contesto, indicano l'azione di cambiare direzione, volgersi indietro o in altra parte, donde, con significato traslato, volgersi via dal male, convertirsi nel senso moderno del termine. Nell'uso che di questi termini fa Agostino qui e altrove i due significati s'integrano l'uno con l'altro, e se prevale quello traslato, quello originario si fa sempre sentire. In italiano invece «convertire, -rsi, conversione» ha quasi soltanto significato traslato, spirituale. Perciò la nostra traduzione non può sistematicamente tener conto anche della valenza originaria dei termini e talvolta è un po' accomodata.

14-5. *ut illuminareris*: il motivo della conversione si continua in quello dell'illuminazione, sulla base del passo di Paolo *Ep. Eph.* 5,8, citato qui appresso, che descrive l'effetto della conversione.

20. *lumen*: sulla luminosità come attributo tipico della divinità nel Nuovo Testamento è esplicito soprattutto Giovanni: *Ev. Io.* 1,4.5.9; 8,12; *1 Ep. Io.* 1,5.

28. *aversionem*: anche *aversio* indica un cambiamento di direzione, ma contrario alla *conversio*, e indica perciò l'allontanamento da Dio.

33. *quid... accepisti*: *1 Ep. Cor.* 4,7 è uno dei pochi passi scritturistici fondamentali che sono alla base della dottrina agostiniana della grazia e della giustificazione, secondo cui la grazia divina, indispensabile perché l'uomo corrotto dal peccato di Adamo si possa salvare, viene concessa soltanto ai predestinati in modo del tutto gratuito, indipendentemente dai meriti personali, che sono appunto non la causa ma l'effetto della grazia. In questo senso *1 Ep. Cor.* 4,7 è addotto nel *de diversis quaestionibus ad Simplicianum* I 9, e compare spesso nelle successive opere antipelagiane: cfr., p.es., *de correptione et gratia* 12; *de praedestinatione sanctorum* 9. Nel testo che stiamo esaminando, come di norma quando predica al popolo, Agostino non espone questa dottrina in tutta la sua crudezza, ma insiste ripetutamente sull'esigenza che il cristiano si convinca che tutto il bene che fa dipende non dalla sua capacità ma dal dono della grazia divina.

13, 5. *Petrus accepit...*: cfr. *Act. Apost.* 4,34-5; *Ev. Io.* 12,6. Anche in questo contesto va rilevata la tendenza di Agostino a interiorizzare il significato del messaggio cristiano: non conta tanto quello che si fa o si riceve quanto l'intenzione con cui si fa o si riceve.

21-2. *apud servum Dei*: Agostino fa qui riferimento all'istituto giuridico detto *episcopalis audientia*, per cui era data facoltà ai vescovi di giudicare anche nel campo civile e penale, oltre che religioso. Questa facoltà era stata accordata alla chiesa da Costantino con ampia discrezionalità, che imperatori successivi avevano in vario modo limitato: per una sommaria informazione cfr. J. Gaudemet, *L'église dans l'empire romain (IV-V siècles)*, Paris 1958 p. 230 sgg. Agostino da una parte consiglia ai fedeli di rivolgersi al tribunale episcopale piuttosto che a quello civile (*En. Ps.* 80,21); dall'altra però deplora che questo incarico gli faccia solitamente perdere troppo tempo in occupazioni secolari: *de opere monachorum* 37; Possidio, *Vita Augustini* 19.

41. *dissolvi non possit*: la sentenza episcopale aveva la stessa autorità di quella del prefetto del pretorio, e pertanto era irrevocabile: *Codex Theodosianus* XVI 11,1.

14, 12. *excusent se*: il discorso che qui fa Agostino non è teorico ma ha significato ben concreto e attuale: la comunità cristiana, ormai dilatatasi grandemente di numero, non eccelleva per santità di opere, sì che il pagano, invitato a diventare anche lui cristiano, obiettava che di fatto i cristiani non agivano moralmente meglio di quanto si comportasse lui. Agostino è molto sensibile a questa obiezione (*En. Ps.* 133,2). Per apprezzare il discorso qui svolto, si tenga presente che egli, come è opinione generalizzata nella chiesa del suo tempo, è convinto che non ci sia salvezza *extra ecclesiam*, e che perciò il pagano, in quanto tale, non possa essere buono, ma tutt'al più *mediocriter malus* (lin. 17). In quanto tale egli è migliore di un cristiano cattivo, ma il fatto di essere pagano vanifica questa sua positività. Di qui il paragone finale che assimila il pagano a uno che ha occhi per vedere, ma stando al buio non riesce a vedere.

21-2. *lucem suam*: su Dio luce cfr. i passi cit. a nota 25,11,20.

# *Enarratio* sul salmo 29

Omelia tenuta a Ippona nel 414-5. Nella raccolta delle *Enarrationes* figura come seconda sul salmo 29 perché preceduta da un'altra che Agostino dettò, senza predicarla (cfr. *Introduzione*, p. XXIII) verso il 392. Dopo una trattazione iniziale di carattere dottrinale su Cristo, sulla base della rubrica del salmo, che dice *Cantico per la consacrazione della casa*, Agostino tratta della chiesa come edificio costruito sul fondamento di Cristo, mettendo in evidenza sia la morte e la risurrezione del fondatore e capo della chiesa, sia la lotta che questa deve sostenere contro i suoi nemici e che terminerà con la sua vittoria solo alla fine del mondo.

1, 6. *invenimus quaestionem*: la difficoltà che qui ravvisa Agostino, con procedimento retorico che mira ad acuire l'attenzione degli ascoltatori, sta nel fatto che, riferendo il salmo sia a Cristo sia alla chiesa, a prima vista sembra effettivamente che i loro nemici abbiano gioito a loro spese, contraddicendo le parole del salmo.

11-2. *praecedente prophetia*: dal contesto non risulta quale sia questa profezia che evidentemente era stata letta come prima lettura all'inizio della Messa. Dev'essere stata comunque una delle tante che la tradizione cristiana, nel complesso delle profezie veterotestamentarie, considerava realizzate in Cristo, con riferimento specifico alla sua passione. Proprio su tale fondamento Agostino, in quest'inizio di predica, si chiede se colui che nel salmo si rivolge a Dio possa essere identificato con Cristo stesso. Si tratta in effetti di un'interpretazione tradizionale, come risulta da Origene, che riferisce il salmo a Cristo proprio sulla base del v.2 qui citato da Agostino: *Sel. Ps.*, *PG* XII 1292.

14-5. *legeretur*: allusione alla lettura evangelica che era stata fatta poco prima durante la Messa e che il cenno di Agostino permette di identificare nella pericope della guarigione del lebbroso (*Ev. Marc.* 1,40 sgg.). In tutto lo sviluppo che segue Agostino, per poter riferire il v.2 del salmo a Gesù, distingue nettamente in lui la natura

umana da quella divina, secondo un procedimento diventato abituale durante la controversia ariana, per cui ciò che il Vangelo dice di Gesù veniva ripartito fra la natura divina (miracoli, profezie, ecc.) e quella umana (passione, morte). Su tale base Agostino propone che colui che nel salmo si rivolge a Dio è Cristo in quanto uomo.

21. *aequalem*: gli esiti della controversia ariana avevano portato la teologia cattolica ad affermare la perfetta unità e uguaglianza di Cristo, in quanto Dio, con Dio Padre. Perciò – argomenta Agostino – se in quanto Dio Cristo è perfettamente uguale al Padre, non c'è alcun motivo che egli rivolga a lui la sua preghiera. Per dettagli su questa problematica cfr. *Il Cristo* II, Fondazione Lorenzo Valla 1986, p. 301 sgg.

24. *per Iohannem*: gli antichi intesero l'ispirazione divina della Sacra Scrittura in senso molto rigido, considerando lo scrittore soltanto come un tramite pressoché passivo per cui Dio stesso parla all'uomo. Perciò qui chi parla per mezzo di Giovanni presentando la divinità di Cristo è Cristo stesso in quanto Dio.

38. *mediatorem*: qui Agostino riecheggia *1 Ep. Tim.* 2,5 «Uno solo è Dio, uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù». La mediazione di Cristo fra Dio e gli uomini è concetto fondamentale della teologia cristiana fin dal II secolo, ma di norma senza fare una precisa distinzione in lui fra umanità e divinità: Cristo Logos Figlio di Dio in quanto inferiore a Dio Padre anche nella sua divinità ha la funzione di mediare il rapporto fra Dio e il mondo. In tal senso il passo paolino, che Ireneo (*Adversus haereses* III 18,7; V 17,1) riporta a Cristo in quanto uomo, da Origene è riferito, prima che a Cristo incarnato, a Cristo Logos divino: *PG* XIV 1297 sg. Ma al tempo di Agostino, come abbiamo già visto, Cristo in quanto Dio era considerato del tutto uguale al Padre, così che la sua funzione di mediatore fra lui e gli uomini viene ora ristretta alla sua umanità che, ascesa dopo la risurrezione alla destra di Dio, come dice Paolo, intercede per noi.

43. *non iniquus... infirmus*: Agostino spiega perché Cristo *qua homo* possa esercitare la mediazione: in quanto è il solo uomo libero dal peccato (*non iniquus*), egli può intercedere presso Dio; in quanto è *infirmus* come gli altri uomini, li può rappresentare presso Dio.

46-7. *caro... homo*: in *Ev. Io.* 1,14 «Il Logos è diventato carne», passo fondamentale per lo sviluppo della dottrina dell'incarnazione, «carne» (*caro*, σάρξ) ha il significato di uomo, senza ulteriori specificazioni, come molte volte nella Scrittura. La spiegazione di Agostino in questo senso, a prima vista scontata e banale, ha preciso significato alla luce della lunga argomentazione antiapollinarista che qui segue. Nello stesso senso cfr. Gregorio Nazianzeno, *Ep. ad Cledonium* 13 (*Il Cristo* II, p. 336).

2, 3. *Apollinaristae*: Apollinare di Laodicea nella seconda metà del IV sec. aveva valorizzato in Oriente una dottrina cristologica secondo cui il Logos Figlio di Dio incarnandosi aveva assunto solo un corpo, una carne umana (sulla base di *Ev. Io.* 1,14 letteralmente inteso) ma non l'anima (ma cfr. nota a 29,2,32), la cui funzione di governare il corpo sarebbe stata esplicata dal Logos stesso. Con questa proposta Apollinare intendeva accentuare in Cristo l'unione di divinità e umanità, compromessa – secondo lui – dalla presenza di un secondo centro di attività, oltre il Logos, rappresentato dall'anima umana, ma in tal modo faceva di Cristo un uomo incompleto. Perciò la dottrina di Apollinare era stata condannata nel concilio di Costantinopoli del 381 (per dettagli cfr. *Il Cristo* II, p. 312 sgg.). La controversia apollinarista ebbe grande risonanza in Oriente ma solo deboli ripercussioni in Occidente; in Agostino i suoi echi sono marginali. Perciò non risulta chiaro il perché di questa lunga digressione antiapollinarista nell'interpretazione del nostro salmo, per nulla imposta dal contesto. Possiamo supporre che in quel tempo Agostino fosse per altri motivi preoccupato dal problema cristologico (composizione del *de trinitate*?) e che perciò la citazione di *Ev. Io.* 1,14 gli abbia rammentato l'interpretazione apollinarista del passo, con conseguente digressione in senso contrario.

4. *sapientia Dei*: la sapienza di Dio che assume l'uomo, cioè s'incarna, è Cristo stesso in quanto entità divina, Figlio di Dio. Come tale egli è definito, oltre che Logos in *Ev. Io.* 1,1, anche sapienza e potenza di Dio in *1 Ep. Cor.* 1,24. Nel VT il libro dei *Proverbi* presenta nel cap. 8 la sapienza di Dio che con lui collabora alla creazione del mondo, quindi una facoltà, una *dýnamis* divina già quasi personalizzata. Sulla base della identificazione Cristo = sapienza di *1 Ep. Cor.* 1,24 i cristiani già nel II secolo considerarono Cristo, nella sua qualità divina, come Sapienza, oltre che come Logos di Dio. L'appellativo ebbe discreta fortuna nel III secolo, ma nel IV è in regresso e così al tempo di Agostino.

4-5. *et in quo*: qui Agostino interrompe il discorso che sta sviluppando, introducendo una specie di digressione, una vastissima parentesi che termina solo a lin. 30. In essa egli presenta l'eccellenza di Cristo anche in quanto uomo, sulla base di *Ps.* 44,8. L'unzione di cui parla questo passo era quella che in Israele consacrava l'elezione del re, ma il passo era ormai universalmente considerato messianico a indicare l'eccellenza del futuro Messia. In questo senso Agostino qui parla dell'unzione come di un segno di potenza, di investitura da parte di Dio, che ha consacrato la superiorità di Cristo *qua homo* rispetto a tutti gli altri uomini.

23. *caput*: l'immagine di Cristo capo del corpo rappresentato da tutta la chiesa è di Paolo: *Ep. Col.* 1,18.

32. *mentem humanam*: a complemento di quanto abbiamo accen-

nato sopra sulla dottrina di Apollinare, precisiamo che in alcuni testi essa afferma che il Logos divino aveva assunto un corpo umano privo di anima, in altri un corpo umano, privo di *nous* o λογικόν (qui *mens*), cioè privo della facoltà razionale dell'anima e fornito invece delle altre due facoltà inferiori e animali, l'irascibile e la concupiscibile. Agostino conosce tale divergenza, e prima discute questa seconda versione della dottrina e poi (cap. 3) la prima. Anche Gregorio Nazianzeno, *Ep. ad Cledonium* 7-11; *Il Cristo* II, p. 328 sgg., discute ambedue le varianti.

40. *ad imaginem... Dei*: *Gen.*1,26-7 dice che Dio creò l'uomo a sua immagine, e gli antichi esegeti si chiesero in che cosa consistesse l'immagine di Dio nell'uomo, con risposte diverse: alcuni pensarono al dominio accordato da Dio all'uomo su tutta la terra (*Gen.* 1,28); ma l'interpretazione più diffusa fu quella che ravvisava l'immagine di Dio nell'uomo nella sua razionalità, che lo diversifica dalle bestie: cfr., per esempio, Origene, *Homiliae in Genesim* 1,13.

55. *participes*: ogni uomo in quanto essere razionale partecipa del Logos divino, ch'è principio universale di razionalità; ma per il cristiano la partecipazione al Logos è più intima e pregnante, a causa della sua adesione al messaggio e alla parola di Cristo.

3, 1. *alii quidam*: Agostino presenta la variante della dottrina apollinarista dell'incarnazione come dovuta ad altri eretici della stessa setta, distinti dai primi. In realtà l'oscillazione si ravvisa proprio negli scritti di Apollinare: cfr. *Il Cristo* II, p. 597.

8. *mediatorem*: l'insistenza di Agostino sulla mediazione di Cristo in questo contesto antiapollinarista si spiega in quanto Cristo può fare da intermediario fra Dio e l'uomo proprio perché è autenticamente e integralmente sia Dio sia uomo. La successiva dimostrazione, su base scritturistica, che Cristo aveva assunto sia un corpo sia un'anima reali tiene conto, oltre che dell'eresia apollinarista, anche di quella gnostica, in quel tempo rinverdita dai manichei, che affermava di Cristo un corpo soltanto apparente, tutt'al più spirituale, ma non carnale.

4, 11. *falsa erunt*: dopo aver proposto, in ossequio alla tradizione, l'interpretazione strettamente cristologica del v.2, Agostino vi ravvisa una difficoltà: il salmista, cioè Cristo, glorifica il Signore per non aver fatto gioire su di lui i suoi nemici; ma al tempo della passione i nemici di Cristo di fatto avevano gioito e trionfato su di lui. Perciò Agostino prospetta (cap. 5) un'altra interpretazione: nel salmista va ravvisato non il solo Cristo ma tutto il complesso della chiesa, che in Cristo è come un solo uomo. In realtà non sono due interpretazioni diverse bensì due aspetti della medesima interpretazione, in base alla norma che quanto il testo sacro dice di Cristo

può essere esteso al suo corpo, cioè la chiesa (cfr. *Introduzione*, p. XXIX). Di fatto nella spiegazione dei singoli vv. del salmo (cap. 11 sgg.) Agostino fa riferimento sia a Cristo sia alla chiesa.

6, 1. *titulum*: per l'importanza della rubrica ai fini dell'interpretazione del salmo cfr. *Introduzione*, p. X. La rubrica *in finem*, frequentissima nei salmi, è interpretata da Agostino, sulla traccia della tradizione, in riferimento a Cristo sulla base di *Ep. Rom.* 10,4 «Cristo è fine della legge a giustificazione per ognuno che crede»: cfr. *En. Ps.* 4,1; 12,1; 13,1. Qui Agostino ha ritenuto superfluo insistere ancora su questa espressione, trascura *ipsi David* (su cui cfr. il commento a *En.* 109,7 e 143,1, che giustificano la traduzione: «di Davide») e si concentra invece su quel che segue: la casa è la chiesa, tuttora in costruzione, sicché la dedica si avrà soltanto alla fine dei tempi. S'imposta così l'interpretazione del salmo in proiezione escatologica, che permette di superare la difficoltà ora prospettata: l'attuale gioia dei nemici della chiesa è permessa da Dio in vista del futuro giudizio, che vedrà il trionfo definitivo della chiesa.

12-3. *voluntatem... potestatem*: i cattivi hanno volontà di far male ai cristiani, Dio permette loro di farlo. Con questa distinzione Agostino rimuove da Dio la responsabilità del male che colpisce la chiesa, e spiega che egli si limita a permetterlo in funzione correttiva. Tutto il senso del discorso che segue tende a mettere in chiaro agli ascoltatori da una parte che la responsabilità del male è del malvagio che lo fa e dall'altra che il suo potere di malfare è limitato dalla volontà divina, che permette il male soltanto nei limiti in cui esso rientra nel disegno della provvidenza: punizione tentazione premio.

18-9. ἀλλόφυλοι: con questo termine i Settanta indicano costantemente i filistei nemici degli israeliti, e il termine fu trasferito tal quale nelle antiche versioni latine della Scrittura.

7, 17-8. *Adam in stercore*: Giobbe è chiamato Adamo in funzione della correlazione istituita da Agostino fra Adamo ed Eva da una parte e Giobbe e la moglie dall'altra. Ma in senso più lato egli è chiamato così in quanto qui egli rappresenta ogni uomo che resiste alla tentazione, così come l'Adamo primigenio rappresenta ogni uomo che a essa non sa resistere. Lo stesso motivo è proposto in *En. Ps.* 133,2.

9, 3-4. *in capite... fundamenti*: dopo aver lungamente presentato la vita umana come un periodo di prova e di milizia esposta a ogni avversità, Agostino vuole riconfortare i suoi ascoltatori; e se prima aveva detto che la dedica, cioè il trionfo, della chiesa si sarebbe avuto soltanto alla fine dei tempi, ora precisa che però il fondamento della chiesa è stato già posto. In tal modo egli viene a parlare di

Cristo insieme come fondamento e capo della chiesa, un'apparente contraddizione che gli permette non solo una serie di variazioni retoriche ma anche una spiegazione che approfondisce il senso del rapporto fra Cristo e la chiesa.

19. *ligna fenum stipulam*: Agostino vuol dire che al tempo delle persecuzioni c'erano stati cristiani che, pur avendo vissuto troppo attaccati ai beni del mondo, al momento della prova avevano avuto la forza di confessare la loro fede col sangue. Così avevano perso i beni secolari (*fenum ligna stipula*) ma erano rimasti saldi sul fondamento della fede, cioè Cristo. Il passo paolino, cui qui Agostino s'ispira strettamente, aveva avuto significato ben specifico in riferimento ai primi missionari e predicatori cristiani il cui messaggio, nonostante il comune fondamento, a volte variava dall'uno all'altro. Paolo rileva questa diversità e quindi la diversa solidità della predicazione, di alcuni destinata a restare, di altri a venir meno; ma mette l'accento su Cristo, il fondamento comune, che assicura il merito anche di chi ha predicato dottrine più vane che solide. Agostino generalizza il significato di questo passo, che diventa rappresentativo di tutta la vita del cristiano: qualcuno vive più cristianamente e altri meno, ma l'essenziale è che il fondamento resti Cristo, destinato a restare saldo anche quando tutti i frutti di una vita non cristianamente esemplare verranno meno al momento del giudizio finale.

10, 5. *Pondus*: intendendo per peso la tendenza di ogni corpo a occupare il posto che per natura gli spetta nell'ordine del mondo, Agostino, come a *Conf.* XIII 9,10, porta gli esempi dell'acqua e del fuoco e dell'acqua e dell'olio per spiegare che naturalmente alcuni corpi tendono al basso e altri all'alto: cfr. Aristotele, *de caelo* I 2; IV 4-5. Tornando quindi all'immagine casa = chiesa, egli spiega che ogni casa materiale è costruita con materia pesante, che naturalmente tende al basso; perciò il fondamento su cui riposa tale casa sta in basso. Ma la chiesa tende per sua natura all'alto, a Dio, e perciò il suo fondamento non sta in basso ma in alto. Così Cristo è insieme capo e fondamento della chiesa.

11, 2. *Iudaeos?*: sono costoro i nemici, se il salmo viene riferito in modo specifico al Cristo incarnato. Ma abbiamo visto Agostino preferire un referente più generico, Cristo e la chiesa insieme. E allora per nemici del salmista si debbono intendere le potenze demoniache che Cristo ha sconfitto con la sua passione ma che sempre insidiano la chiesa e saranno vinte definitivamente solo alla fine del mondo (= dedica della chiesa). Cfr. Agostino *En. Ps.* 76,7; 143, 4.

4-5. *modo... tunc*: l'interpretazione di «mi hai risanato» è tenuta su due piani cronologicamente distinti, passato in riferimento alla

risurrezione di Gesù, futuro in riferimento al trionfo della chiesa.

13, 1-2. *Non opus est*: in quanto Agostino considera ben conosciuta l'interpretazione tradizionale riferita alla risurrezione di Gesù.

4. *Lacus*: per la tradizionale simbologia acqua stagnante = mondo in senso negativo cfr. la nota a 25,4,3.

16, 6. *sol*: su Cristo-sole cfr. nota a 25,3,12. L'interpretazione simbolica della sera come tempo del peccato, in assenza del sole Cristo, continua col riferimento a *Gen.* 3,8, la cui determinazione cronologica («di sera») viene caricata dello stesso senso negativo. Analoga interpretazione di questo passo della *Genesi* leggiamo nel *Commentarium in Genesim* di Didimo (*SCh* 233,204), che fa anche riferimento a questo passo del salmo 29.

20. *vespera fuit*: Agostino continua l'analogia fra Cristo e il cristiano: Cristo fu sepolto la sera e risuscitò al mattino del terzo giorno; l'uomo ha peccato con Adamo alla sera ed è risorto con Cristo il terzo giorno. La menzione dei tre giorni suggerisce all'esegeta una spiegazione sulle età della storia della salvezza: i tre giorni della sepoltura di Gesù simboleggiano le tre età della salveza dell'uomo: la prima anteriore alla legge di Mosè, la seconda sotto la legge, la terza sotto la grazia di Cristo. Questa ripartizione della storia della salvezza in tre età, ch'è d'ispirazione paolina (*Ep. Rom.* 6,14 «Infatti non siete sotto la legge ma sotto la grazia»), Agostino in altri luoghi sviluppa a fondo, facendovi seguire una quarta età: *in pace*: cfr. *Expositio quorundam propositionum ex ep. ad Rom.* 13-8; *de trinitate* IV 3,7. Questo schema cronologico si alterna in lui con un altro, altrettanto tradizionale, che divideva il tempo della storia in sette età (*En. Ps.* 92,1): su questo cfr. A. Luneau, *L'histoire du salut chez les Pères de l'Eglise*, Paris 1964, p. 285 sgg.

17, 3. *humilis*: cioè, l'uomo che, privato dei beni concessi da Dio ai progenitori e da questi perduti a causa della superbia, è diventato umile e riconosce il peccato. In tal senso per Agostino l'abbondanza di cui qui si parla non può essere altro che quella di cui aveva potuto godere Adamo. Tutta la spiegazione che segue nei capp. 17 e 18 è impostata sulla contrapposizione tra l'abbondanza che Adamo ha perso e la condizione di dolore e infelicità in cui il discendente di Adamo attualmente si trova, e di cui si riconosce colpevole meritando il perdono.

6. *Plus egent*: il motivo dei fastidi e delle angustie che procurano le ricchezze è gia nella tradizione classica: cfr., p.es. Orazio, *Sat.* I 1,76 sgg; Tibullo I 1,3 sg.; in ambito cristiano cfr. p.es. Cipriano, *ad Donatum* 12.

19, 3. *Quid ergo orat?*: questo verso del salmo non è facile da spiegare da parte di chi, come Agostino, vede Cristo in colui che si rivolge a Dio. Origene (*Sel. Ps.*, *PG* XII 1296 sg.) spiega che Cristo pronuncia queste parole di sconforto perché la sua discesa nella corruzione (= morte) risulta senza effetto per gli uomini che continuano a persistere nel peccato. Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 261) preferisce far parlare l'uomo che si chiede quale utilità potrebbe apportare la sua discesa nella corruzione, dato che soltanto la discesa di Cristo ha potuto togliere il peccato del mondo. Agostino torna direttamente a Cristo che chiede al Padre di poter risorgere, cioè di evitare la corruzione della morte, in modo che possano risorgere con lui anche gli uomini per i quali egli ha effuso il suo sangue.

11. *Confessio gemina*: il duplice significato di *confessio* si coglie in lungo e in largo nelle *Confessiones*: cfr., p.es., I 6,10 *confessio laudis*; I 5,6 *confessio peccati*. In realtà i due significati s'intrecciano fra loro, perché la confessione che l'uomo fa del proprio peccato torna a lode di Dio: cfr. IV 1,1 «Ti confesserò le mie infamie a tua lode». Ved. anche M. Pellegrino, *Le «Confessioni» di Sant'Agostino*, Roma 1972, p. 9 sgg.

21, 3. *saccus*: era una veste grossolana, indossata per uso penitenziale, più o meno uguale al cilicio nominato più sotto. Agostino vi ravvisa il simbolo della mortalità dell'uomo e ne dà spiegazione in tal senso, dato che il *saccus* si faceva con la pelle di capra e la capra era tradizionale simbolo del peccato. Questa simbologia può sembrare già presupposta dall'immagine di *Ev. Matth.* 25,32-3, relativa al giudizio futuro del Figlio dell'uomo: «Si raduneranno davanti a lui tutti i popoli, ed egli dividerà uno dall'altro, come il pastore divide le pecore dai capretti, e metterà le pecore alla sua destra e i capretti a sinistra»; e l'autorità di questo passo ha assicurato la fortuna, senza eccezioni, della simbologia negativa della capra nell'esegesi patristica: cfr., p.es., Origene, *Series in Matth.* 70.

6. *Meritum sacci*: cioè, il peccato di Adamo, nel quale hanno peccato tutti gli uomini, ha avuto come conseguenza la condizione di attuale mortalità e infermità. Ai fini della redenzione Cristo ha assunto questa condizione, pur non avendo condiviso con gli altri uomini la responsabilità del peccato.

11. *cilicio*: ha lo stesso significato proprio e traslato del *saccus* di sopra.

13. *abscondit se*: Agostino accenna di passaggio a un motivo cristologico antico e caratteristico, quello della incarnazione nascosta del Figlio di Dio. Paolo a *1 Ep. Cor.* 2,8, parlando della sapienza di Dio (= Cristo), dice che «Nessuno dei prìncipi di questo mondo l'ha conosciuta: infatti, se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il re della gloria»: infatti proprio la morte di Cristo ha signi-

ficato la sconfitta delle potenze avverse e la liberazione dell'uomo che quelle tenevano sotto la schiavitù del peccato. In sostanza, il Figlio di Dio nel discendere in terra per liberare l'uomo da questa schiavitù con la sua morte, ha assunto un aspetto mortale umile e povero, in modo da non essere riconosciuto dai suoi avversari ed essere così messo a morte da loro traendoli, per così dire, in inganno. Cfr. in questo senso Origene, *Commentarium in Matthaeum* XIII 8; Rufino, *de benedictionibus patriarcharum* II 19, e per maggiori dettagli il mio *La morte di Gesù in Origene*, «Rivista di storia e letteratura religiosa» VIII 1972, p. 39 sgg. A *Serm.* 130,2 Agostino parla della croce come trappola e del sangue di Gesù come esca per il demonio.

**22, 2.** *non compungar*: come il greco κατανυγῶ significa: «che io non resti compunto, deluso». Ma nella sua interpretazione Agostino, accanto a questo significato, sfrutta anche quello di «pungere, colpire, ferire» in ovvio riferimento alla crocifissione di Gesù: egli è stato punto sulla croce perché io non sia più ferito dalle punture del peccato. Per poter rendere in qualche modo questa bivalenza di significato, ho tradotto *conpungi* con «essere ferito».

11. *hic in nobis*: subito prima Agostino ha distinto nettamente Cristo, il redentore, dagli uomini da lui redenti. Qui perciò, come conclusione, in armonia coll'interpretazione di tutto il salmo in cui lo abbiamo visto identificare Cristo con la chiesa ch'è suo corpo, rileva di nuovo la presenza di Cristo nella sua chiesa anche ora, dopo che è stato assunto in cielo.

# *Enarratio* sul salmo 41

Omelia tenuta a Ippona dopo il 410. Nell'interpretare questo salmo famoso e liturgicamente importante Agostino prende lo spunto dal verso iniziale *Come il cervo anela alle fonti dell'acqua, così l'anima mia anela a te, Dio* e imposta il discorso sulla ricerca di Dio da parte dell'uomo, ricerca che l'uomo deve fare all'esterno di sé, nel mondo circostante, ma soprattutto nel proprio intimo, superando le difficoltà che provengono sia dal mondo circostante sia dalla propria fragile condizione mortale.

1, 12. *corpus... Christi*: sulla chiesa come corpo di Cristo cfr. il commento ad Agostino, *En. Ps.* 29,4. Tutta l'interpretazione che segue è fondata su questo concetto.

20. *catechumeni*: il salmo 41 veniva cantato in forma solenne nella notte precedente la Pasqua, quando i catecumeni si avviavano a ricevere il battesimo. Nell'accennare a quest'usanza, familiare a tutti gli ascoltatori, Agostino tradisce la preoccupazione che essi possano aver considerato esaurita e soddisfatta la loro ricerca di Dio con il battesimo e perciò insiste che il battesimo non può né deve saziare nel credente il desiderio di Dio. Tutto lo svolgimento che segue presuppone la condizione postbattesimale dell'ascoltatore.

2, 3. *iam... meminimus*: sui figli di Core cfr. Agostino, *En. Ps.* 43,1; 44,1; 45,1, ecc. Il salmo 41 è il primo la cui rubrica nomina i figli di Core, ma ricordiamo che l'ordinamento cronologico delle *Enarrationes* non coincide con quello sistematico della raccolta. L'indicazione originaria della rubrica faceva riferimento a un gruppo dei cantori del Tempio. Qui Agostino, com'è suo solito quando trova nel testo biblico nomi ebraici, sfrutta la corrente etimologia del nome per fondarvi, con procedimento allegorizzante, l'interpretazione del testo, e così fa anche nell'interpretazione degli altri salmi in cui sono nominati i figli di Core. Sul simbolismo etimologico cfr. *Introduzione*, p. XXXII.

13. *calvaria*: Girolamo, nel *Liber interpretationis Hebraicorum nominum*, dà per Core l'etimologia *calvitium*, *calvities* (*CCh* LXII 63.80.151), cioè «calvizie», che non è proprio lo stesso che *calvaria* = «cranio». Ma Agostino considera le due etimologie equivalenti: *En. Ps.* 43,1 *Interpretatur autem Core calvitium vel calvaria*. In *En. Ps.* 44,1 egli sviluppa l'interpretazione sulla base del concetto di calvizie; ma qui, come nella spiegazione del salmo 43, preferisce l'etimologia *calvaria*, che gli permette il collegamento immediato del cranio col Calvario (= luogo del cranio) e perciò con la morte di Cristo. La nostra traduzione cerca di rendere in qualche modo il doppio senso di *calvaria*.

20. *in intellectum*: quest'espressione della rubrica, in greco εἰς σύνεσιν, che ricorre anche altrove (p.es., nel salmi 43 e 44) e che corrisponde all'ebraico *maskil*, forse «composizione sapienzale», è di significato oscuro. Qui Agostino intende *intellectus* nella duplice accezione di «comprensione» e «significato».

22-3. *invisibilia... eius*: che Dio invisibile si faccia conoscere agli uomini attraverso le meraviglie del creato è assioma fondamentale della filosofia platonica, sfruttatissimo da parte dei teologi cristiani a partire da Paolo, *Ep. Rom.* 1,20. Cfr. J. Daniélou, *Message évangélique et culture hellenistique*, Tournai 1961, p. 313 sgg.

30. *fons vitae*: la presenza di *fons* permette ad Agostino di collegare il salmo 41,2 con questo verso del salmo 35, in cui l'immagine della fonte si unisce a quella della luce, e di proporre così il tema prediletto della illuminazione interiore che deriva a noi da Dio e ci permette di coglierlo nell'intimo della nostra coscienza. Anche questo è un motivo di derivazione platonica, più specificamente plotiniana: cfr. *de civitate dei* X 2; *Soliloquia* I 8,15; E. Gilson, *Introduzione allo studio di Sant'Agostino*, Casale 1983, p. 99 sgg.

**3**, 2. *sed et aliud*: dopo aver accennato all'ovvio simbolismo ricavabile dalla velocità del cervo, Agostino, come Eusebio nel suo commento allo stesso passo (*Com. Ps.*, PG XXIII 369), ne introduce un altro, ricavato dalla opinione vulgata al tempo suo della capacità che il cervo avrebbe di uccidere i serpenti per poi correre all'acqua: cfr. Origene, *Commentarium in Matthaeum* XI 18; *Contra Celsum* II 48; *Physiologus*, pp. 97; 170 sgg. Sbordone. Plinio, *Naturalis historia* VIII 115 dice che il cervo mette in fuga il serpente. Per il serpente assunto come simbolo del vizio, della passione cfr. Gregorio di Nissa, *de vita Mosis* II 272 sgg.

**4**, 1. *aliud*: questa seconda caratteristica del cervo, che qui Agostino rammenta, era molto meno conosciuta e divulgata della prima. Egli può averla ricavata da Plinio, *Naturalis historia* VIII 114. La ricorda anche in *de diversis quaest. octog.tribus* 1,71.

**5,** 10. *lavandi causa*: questa obiezione, apparentemente così banale, acquista senso preciso in relazione a quanto Agostino aveva ammonito all'inizio della predica: cioè, che il salmo 41 non doveva aver significato soltanto in funzione del battesimo, con cui il catecumeno lavava i suoi peccati, ma anche in prospettiva della vita successiva, per cui la fonte serviva non tanto e non più a purificare, quanto a saziare la sete di Dio.

18. *cito*: perché la distinzione temporale che scandisce tutte le vicende del mondo e dell'uomo è estranea all'eternità (= assenza di tempo) di Dio.

22. *Ut contempler*: Agostino conclude l'interpretazione del salmo 41,3 fondendo insieme salmo 26,4 *ut contempler delectationem Domini* con salmo 41,3 pronunciato non più interrogativamente ma in modo asseverativo: *quando veniam et apparebo ante faciem Domini*. In tal modo egli già presenta all'ascoltatore il coronamento dell'*iter* dell'anima verso Dio.

**6,** 5. *Suaves*: Agostino stravolge suggestivamente il significato originario del salmo 41,4. Infatti qui il salmista molto concretamente esprime il suo dolore, la sua infelice condizione ch'è diventata per lui stato abituale e costante, sì da dire simbolicamente che le lacrime sono diventate suo nutrimento quotidiano. Invece Agostino assume *panis* in senso positivo (*non amaritudo sed panis*) e fissa una gradazione d'intensità fra la fonte e le lacrime, giustificata dal fatto che sia l'una sia le altre sono di sostanza liquida. Io aspiro alla fonte, cioè a Dio; ma nell'attesa mi contento di nutrirmi di lacrime, che qui simboleggiano il distacco da tutto ciò che, sia di bene sia di male, appartiene al mondo, così che proprio questo distacco mi fa maggiormente desiderare di giungere a Dio. Questo concetto ci ricorda, pur in contesto molto diverso, la famosa pagina di *Confessiones* IV 5,10, in cui Agostino descrive il misterioso e sottile conforto che viene all'uomo dal pianto: «O forse il pianto è una realtà amara e ci diletta per il disgusto delle realtà un tempo godute e ora aborrite» (trad. Carena).

15-6. *sive... sive*: «giorno e notte» del salmo è inteso in due modi: letteralmente come continuità temporale, allegoricamente come indicativo della prosperità e dell'avversità della vita. È ovvio che ad Agostino interessa la seconda interpretazione, che gli permette di valutare negativamente, a confronto col desiderio di Dio, le vicende non solo sfortunate ma anche fortunate della vita materiale. La valutazione negativa anche di queste ultime è fondata sul tema classico della fugacità dei beni terreni, un tema che ha ispirato ad Agostino pagine bellissime: cfr., p.es., in questa nostra raccolta, *En. Ps.* 109,20.

28. *paganus*: Agostino immagina un rapido contraddittorio con

un pagano. Questi considera suo Dio o un idolo di pietra o il sole (cfr. Agostino, *En. Ps.* 25,3) e quindi, data la loro materialità, è in condizione di indicarli con la mano: una condizione di apparente superiorità rispetto al cristiano, che non può fare lo stesso con il suo Dio. Di qui lo spunto per l'ampio sviluppo sulla ricerca di Dio nel mondo e dentro di noi, prima solo accennata. Anche qui Agostino, che opera in un contesto storico del tutto diverso, altera profondamente lo spirito del testo del salmo, allusivo allo scherno con cui i babilonesi rinfacciavano agli ebrei prigionieri l'impotenza del loro Dio a salvarli.

7, 8-9. *invisibilia Dei*: cfr. la nota a cap. 2,22. Per una più dettagliata informazione sul tema, centrale in Agostino, della contemplazione di Dio nella sua opera cfr. E. Gilson, *Introduzione allo studio di Sant'Agostino*, Casale 1983, p. 217 sgg.

20. *Redeo ad meipsum*: l'esigenza di ricercare Dio non tanto fuori di noi ma soprattutto dentro di noi è tema centrale della riflessione agostiniana. Il *redeo ad meipsum* del nostro passo richiama il celeberrimo *Noli foras ire. In teipsum redi: in interiore homine habitat veritas* (*de vera religione* 39,72).

22. *corpus... animam*: l'esistenza dell'anima insieme col corpo è da Agostino più affermata che dimostrata, dato il contesto speculativamente poco impegnativo. All'esame dell'anima e del suo rapporto col corpo egli aveva già dedicato il *de quantitate animae*, dove la tradizionale problematica è riesaminata in chiave soprattutto platonica.

32. *per seipsum*: dopo aver spiegato che anche nella sensazione corporea è dominante l'azione dell'anima (cfr. *de quantitate animae* 30,58-61), Agostino passa a spiegare il punto essenziale della dottrina platonica dell'anima: questa può conoscere anche indipendentemente dai sensi, per esempio, le idee di sapienza e giustizia (cfr. Platone, *Phaedon* 74-5): per una dimostrazione più tecnica cfr. *de libero arbitrio* II 8,20 sgg. a proposito della conoscenza dei numeri.

8, 3-4. *neque hoc inveniens*: qui Agostino minimizza, al fine della ricerca di Dio, non soltanto la conoscenza sensibile, che pure ci mette a contatto della grandezza di Dio nel creato, ma anche il ripiegamento interiore dell'anima su se stessa, da lui tante volte invocato come via maestra d'accesso a Dio. Questo diverso atteggiamento dipende dalla situazione in cui il discorso si svolge, non l'intellettuale ambiente di Cassiciaco bensì l'ignorante popolo di Ippona. Agostino perciò non intende impartire una lezione di filosofia platonica bensì un insegnamento più immediato, che tenga conto degli ascoltatori non come di tanti individui, capaci di mettere in pratica singolarmente una norma sottile, ma come corpo unitario, capace perciò di

operare comunitariamente. Così egli insiste non sulla conoscenza individuale di Dio (discontinuità fra l'anima e Dio) ma sull'esigenza di toccarlo (*tangere*), cioè entrare in contatto con lui spiritualmente. Questo contatto, questa esperienza, essendoci per ora inaccessibile la dimora di Dio, si può avere nella chiesa.

17. *effudi super me*: il greco reca ἐξέχεα ἐπ' ἐμέ, che significa «ho effuso verso, contro, dentro di me la mia anima». Agostino sfrutta l'imprecisa traduzione latina per ricavarne il concetto conclusivo del suo ragionamento: l'anima non è riuscita a *tangere* Dio dentro di sé; non gli resta perciò che effondersi al di sopra di se stessa, per tendere alla dimora stessa di Dio.

19-20. *inde me creavit...*: l'ignoto autore gnostico di *Excerpta ex Theodoto* 78 (*SCh* 23,202) si era chiesto: «Dove eravamo?... dove siamo diretti?» Agostino non ha dubbi: Dio ci ha creato, da lui proveniamo ed egli ci guida a lui.

9, 3. *peregrina*: la convinzione che la vita del cristiano sulla terra è solo un pellegrinaggio, un soggiorno temporaneo, un viaggio verso la dimora definitiva del cielo, caratteristica della chiesa primitiva, è ancora molto forte nel II secolo. L'anonimo autore dell'*Ep. ad Diognetum* 5 scrive: «(I cristiani) abitano la loro patria come pellegrini; partecipano di tutti i loro doveri come cittadini e tutto sopportano come stranieri; ogni terra straniera per loro è una patria e ogni patria una terra straniera». Era così radicata questa convinzione da farsi posto anche nelle formule protocollari: la lettera con cui la chiesa di Smirne annuncia alle chiese d'Asia il martirio del vescovo Policarpo (167) comincia: «La chiesa di Dio ch'è pellegrina a Smirne». Al tempo di Agostino le mutate condizioni politiche e sociali avevano provocato una forte riduzione di questa tensione escatologica nella comunità ecclesiale. Ma Agostino la sente ancora molto intensa soprattutto a causa della polemica con i donatisti circa la santità o meno della chiesa (cfr. nota a *En. Ps.* 25,6), perché considera questa santità, ch'è il suo ideale, come realtà soltanto escatologica.

9. *In locum tabernaculi*: in armonia col testo del salmo, Agostino vede una *gradatio* qualitativa fra la tenda e la casa: perciò la tenda, che nel salmo ricorda il tabernacolo fatto costruire da Mosè nel deserto come santuario mobile del popolo d'Israele (*Ex.* 26), è da lui assunta come simbolo della chiesa, che è come la dimora di Dio in terra e perciò il mezzo grazie al quale si può raggiungere l'autentica dimora di Dio in cielo.

12-3. *fideles*: per Agostino sono i cristiani autentici, non quelli tali solo per nome, che pure fanno parte della chiesa. Tutta la lusinghiera descrizione della chiesa, che qui segue, è idealizzata in funzione appunto di questi cristiani fedeli. Successivamente Agostino

avrà modo di rilevare invece anche gli aspetti meno positivi della chiesa terrena: cfr. cap. 18.

26. *bene est malis*: cfr. nota a *En. Ps.* 25,4.

36. *membra tabernaculi*: l'inconsueta espressione si spiega in funzione della simbologia tenda = chiesa assunta da Agostino. La chiesa è un corpo di cui i cristiani sono membra (cfr. nota a *En. Ps.* 29,4): in questo senso essi costituiscono anche le membra, cioè le parti, della tenda.

37. *interiorem*: abbiamo visto poco fa Agostino minimizzare la ricerca di Dio nell'interiorità della propria anima a beneficio di una concezione più comunitaria ed ecclesiale di questa ricerca. Qui torna di nuovo il tema dell'interiorità, atteggiato però non a modo di teoresi, ricerca intellettuale, ma inteso come intima aspirazione a Dio. Agostino descrive questo sentimento servendosi dell'immagine della musica: c'è in noi come una lontana eco della musica divina che allieta la casa di Dio, una musica, una festa di cui Agostino cerca di dare un'idea ai suoi sprovveduti ascoltatori mediante l'immagine di una familiare festa terrena, una festa però non solo più bella ma anche senza fine.

41. *strepitu*: cfr. commento a *En.* 136,3.

10, 5. *interdum*: dopo aver cercato di entusiasmare il suo pubblico con la visione della felicità di cui il cristiano fedele avrebbe goduto nella casa di Dio, Agostino lo riconduce alla tristezza della realtà quotidiana, nella quale quella eco della musica divina si fa sentire solo a tratti, di rado, alle orecchie assordate dal rumore del mondo; ma è pur sempre abbastanza per alimentare il nostro desiderio di raggiungere quella felicità. È il passo più suggestivo di questa bellissima omelia.

12, 6-7. *Ad me ipsum*: qui *ad* (in greco πρός) indica, nel testo del salmo, vicinanza, intimità: perciò «In me, dentro di me si è turbata l'anima mia». Ma Agostino si vale di *ad* come indicativo di vicinanza in senso più generico, = presso, e perciò stabilisce la contrapposizione *ad me* / *ad Deum*: l'anima è turbata quando si trova *ad se*, cioè sola con se stessa, fiduciosa in se stessa; non è turbata quando si trova *ad Deum*, presso Dio, quando ha fiducia in lui.

18. *a monte parvo*: in latino, come in greco (ἀπὸ ὄρους μικροῦ) è apposizione di Ermon, mentre nel testo ebraico Misar indica un altro monte, oltre l'Ermon, non identificato dagli esegeti. Agostino fonda la sua esegesi proprio sul fatto che nel suo testo si dice dell'Ermon che è un monte piccolo, dando a tutto il contesto un senso di umiltà, modestia, che non è nel testo originale.

19. *de baptismo*: questa esegesi in senso battesimale, data come possibile (*forte*), appare qui fondata soprattutto sulla piccolezza del

monte (*non de monte magno*), ma possiamo pensare che al procedimento ermeneutico di Agostino non sia rimasta estranea la tradizionale tipologia che ravvisava nel miracoloso passaggio del fiume Giordano da parte degli israeliti (*Ios.* 3) un simbolo battesimale (cfr. Origene, *Commentarium in Iohannem* VI 43-4; Gregorio di Nissa, *de baptismo*, *PG* XLVI 420 d; J. Daniélou, *Sacramentum futuri*, Paris 1950, p. 233 sgg.). Il tema del battesimo viene qui proposto in chiave di umiliazione e di modestia, perché Agostino, come abbiamo visto all'inizio, vuole che gli ascoltatori pensino a questo rito non come al raggiungimento della perfezione cristiana ma soltanto come all'inizio del faticoso *iter* verso di essa. Il ricorso al prediletto simbolismo etimologico (cfr. le due etimologie nel *Liber interpretationum* di Girolamo, *CCh* LXXII 86.67) permette all'esegeta di accentuare il significato del passo come indicativo del riconoscimento, da parte dell'uomo, della propria indegnità e miseria.

13, 2. *Peragere*: Agostino, preso dall'argomento, si è dilungato un po' troppo; ma vede l'uditorio interessato e decide di continuare la spiegazione del salmo sino alla fine, non curandosi della fatica sia sua sia degli ascoltatori. In effetti l'omelia, così com'è giunta a noi nella redazione scritta, non è più lunga di tante altre dedicate ai *Salmi*: forse Agostino l'ha predicata in un giorno festivo, con maggiore affluenza di gente (cfr. *Introduzione*, p. XXII).

9. *admirando*: in realtà il salmista quando pronunciava queste parole non era tanto preso da stupore quanto oppresso dai mali che Dio permetteva lo affliggessero come un continuo susseguirsi di ondate. Ma Agostino interpreta allegoricamente. In tale ottica Eusebio aveva ingegnosamente connesso questo verso col precedente, riferito al miracoloso passaggio del Giordano da parte degli israeliti: Dio aveva allora fermato i flutti del Giordano, mentre lascia che ora i flutti delle sciagure opprimano il salmista (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 376). Agostino batte una via diversa: l'abisso è la profondità imperscrutabile della mente, innanzitutto di Dio, con citazione del salmo 35,7, ma anche dell'uomo; perciò l'abisso che chiama l'abisso significa l'uomo che ha fiducia nell'altro uomo e non in Dio.

34. *praedicatores*: questo cenno ai primi missionari cristiani vale solo come esempio: di Paolo si cita un passo che rileva l'imperscrutabilità del cuore umano; più calzante il riferimento a Pietro, che promette di morire col Signore non sapendo che di lì a poco l'avrebbe rinnegato, perché non conosceva ancora se stesso.

48. *in voce...*: l'ultima espressione del verso modifica la negativa interpretazione precedente: il rivolgersi dell'uomo all'altro uomo diventa lodevole quando avviene nel nome di Dio.

14, 1. *Alium... intellectum*: questa seconda intepretazione dello stes-

so testo è fondata sul collegamento di *abyssus abyssum invocat* con *Ps.* 35,7 già citato prima, *iudicia tua abyssus multa*, da cui Agostino ricava l'allegoria abisso = giudizio punitivo di Dio.

15, 1. *suspensiones*: come *suspensurae* adoperato subito dopo da Agostino, significa «ondate, flutti» (gr. μετεωρισμοί). Ma, nell'interpretare, Agostino valorizza la connessione del termine con *suspendere*, tenere sospeso: i flutti sono le sciagure che, per punizione divina, mi opprimono, le *suspensurae* sono le pene che Dio mi minaccia e tiene per ora sospese. Nella traduzione non abbiamo potuto tenere conto di questo gioco etimologico.

16, 3. *bene est*: Agostino senz'altro interpreta il giorno e la notte del v.9, come aveva già fatto sopra per il giorno e la notte del v.4, come indicativi della buona e della cattiva fortuna del cristiano nel mondo.

24. *mare*: per il mare come simbolo del mondo e del suo travaglio cfr. nota a *En. Ps.* 25,4.

17, 17. *caput*: Agostino definisce così Cristo per rilevare lo stretto vincolo che unisce nella chiesa il capo e le singole membra, così che diventa comune l'invocazione e la preghiera dell'uno e delle altre. Cfr. la nota all'inizio del commento (cap. 1).

18, 10. *ossa mea*: sempre in base alla simbologia salmista = chiesa, le ossa del salmista simboleggiano i *fortes ecclesiae*, qui da Agostino non meglio specificati ma che dovrebbero essere membri del clero.

19, 4. *martyres*: l'improvvisa menzione dei martiri non quadra molto col filo del discorso fin qui tenuto. Agostino l'introduce per chiudere l'omelia richiamando ai suoi ascoltatori, che sa così deboli nelle tentazioni e che tanto ammiravano i martiri, l'esempio della fedeltà a Cristo spinta fino alla morte.

# *Enarratio* sul salmo 51

Omelia tenuta a Cartagine nel 413. Il contenuto del salmo 51 è generico (preghiera a Dio contro un nemico), ma la rubrica lo collega con un episodio della vita di Davide (*1 Sam.* 22,6 sgg.), che Agostino aveva fatto leggere in chiesa prima del canto del salmo. Questo collegamento ha condizionato tutti gli antichi esegeti: mentre Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 441 sgg.) preferisce un'interpretazione piuttosto letterale, Ilario (*Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 96 sgg.) sulla traccia di Origene intende allegoricamente la rubrica e su quest'allegoria cristologica imposta la sua interpretazione. È il procedimento che adotta anche Agostino, ma con sostanziale libertà rispetto ad Ilario. Il tema fondamentale che egli sviluppa nell'omelia è quello da lui prediletto del contrasto fra la città terrena e la città celeste, con particolare attenzione al destino della prima.

1, 1-2. *caritati vestrae*: cfr. nota a *En. Ps.*25,1.

2. *negotiosum*: la difficoltà consiste nel fatto che la rubrica ha un preciso referente nella storia ebraica, che Agostino immagina sconosciuto a buona parte dei suoi ascoltatori: di qui l'opportunità di raccontare l'episodio relativo alla persecuzione di Davide da parte di Saul, che comunque Agostino comincia a interpretare allegoricamente a mano a mano che racconta.

6. *stilo excipienda*: in realtà buona parte delle omelie tenute da Agostino dobbiamo ritenerle stenografate dai *notarii* durante la predicazione. Il suo richiamo specifico a tale circostanza va forse spiegato considerando che questa volta egli predicava a Cartagine, di fronte a un pubblico meno familiare di quello di Ippona, e col richiamo agli stenografi avrà voluto sottolineare il carattere non ordinario della sua predicazione per acuire l'attenzione degli ascoltatori.

10. *Saul*: il racconto delle vicende di Saul che leggiamo in *1 Sam.* tende a far risaltare contro di lui la figura di Davide e perciò ci presenta il re in modo tendenziosamente negativo. Sulla traccia concorde dei precedenti esegeti, Agostino accentua ancora di più questo

carattere negativo, in quanto per lui Davide è soprattutto *týpos*, figura profetica di Cristo.

16. *regnum*: in Agostino Davide è costantemente *týpos* di Cristo: cfr., p.es., *En. Ps.* 3,1; 7,1; 17,1. L'interpretazione che egli dà qui, Davide = regno della salvezza eterna, non contrasta con l'altra, in quanto il regno finale s'identifica con la chiesa trionfante, che è il corpo di Cristo: cfr. *Introduzione*, p. XXIX.

20. *elegisset...*: il cumulo di espressioni che rilevano la predestinazione di Davide al regno sta a significare, nell'intenzione di Agostino, che questa predestinazione è stata atto gratuito di Dio, non determinata dai meriti di Davide: cfr. note a *En. Ps.* 25,2.11.

21. *noluit...*: dato che Davide è assunto come *týpos* della chiesa, corpo di Cristo, la sua vicenda è apprezzata in funzione della vicenda della chiesa, di cui essa è stata anticipazione simbolica e profetica. La sovrapposizione di due piani di lettura non elimina la storicità del fatto letteralmente inteso, ma lo considera di importanza minore rispetto al suo futuro pieno inveramento nella storia della chiesa, in funzione del quale quell'antico episodio si era verificato.

32-3. *regnum malum... bonum*: da quest'allegoria di base Agostino svilupperà tra poco il tema del contrasto fra le due *civitates*. La successiva puntualizzazione in *mors* e *vita*, come usualmente nella tradizione patristica, va intesa soprattutto in senso spirituale, per cui la morte s'identifica in sostanza coll'*inimicus*, cioè il diavolo. La simbologia Saul = diavolo è già in Ippolito (*CSCO* 264,21).

42. *mortuus*: Cristo ha redento l'umanità mediante la sua morte che ha espiato il peccato del mondo e pagato il prezzo del riscatto dovuto al diavolo-morte. In questo senso Cristo con la sua morte ha sconfitto la morte. È concetto assolutamente corrente fin dalle origini della chiesa. A esso si connette il tema più specifico della morte di Cristo ignorata dai prìncipi di questo mondo, che abbiamo visto accennata da Agostino in *En. Ps.* 29,21.

**2**, 2. *petitio*: l'interpretazione che qui svolge Agostino connette fra loro due procedimenti caratteristici dell'esegesi allegorizzante: simbolismo etimologico per cui Saul = *petitio* (*expetitus vel abutens* in Girolamo, *Lib. int.*, *CCh* LXXII 72) viene identificato senz'altro con *appetitio*; conferma scritturistica mediante la citazione di un passo che in *accersierunt* richiama il significato di *appetitio* (*Sap.* 1,16).

**3**, 4. *sed et sacerdotis*: la puntualizzazione di Agostino sul carattere sacerdotale, per altro occasionale, di Davide quando mangia i pani di proposizione è in funzione della tipologia: Cristo unisce in sé le dignità regia e sacerdotale, e Davide lo ha prefigurato simbolicamente nell'una e nell'altra.

21-2. *genus hominum*: Ambrogio (*SCh* 45,197) aveva interpretato Doech come *týpos* di Giuda il traditore, e da questa interpretazione è stata ispirata l'interpolazione *sicut Iudas qui*, che compare nel nostro testo dopo *prodiderat* (lin. 16), secondo le edizioni di *PL* e *CCh*. Ilario (*Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 99) vi aveva visto prefigurato il popolo giudaico che consegna Gesù a Pilato. Agostino, che invece qui preferisce interpretare in senso ecclesiale piuttosto che specificamente cristologico, interpreta Doech come simbolo del genere umano, quella parte di esso che appartiene alla città terrena, mentre Davide simboleggia quella che appartiene alla città celeste.

26. *cantaturi*: Agostino rileva che il tema di Doech simbolo del genere di uomini terreni era stato proposto sia dal salmo che era stato cantato sia dalla lezione di *1 Sam.* che era stata letta prima del canto del salmo (cfr. 3,8).

4, 2. *interpretatur*: per le due etimologie ved. Girolamo, *Lib. int.*, *CCh* LXII 103.139. *motus*: la vita umana è soggetta al movimento, al mutamento, che può essere in meglio o in peggio (cfr. Gregorio di Nissa, *de vita Mosis* II 2); in questo senso il *motus* non è intrinsecamente cattivo. Perciò Agostino trasferisce la negatività del *motus* simboleggiato da Doech in senso escatologico: l'uomo terreno non è capace di rimanere fermo, stabile nel bene fino alla fine.

11. *permixti sunt*: che le due città vivano in terra mescolate fra loro è punto centrale della dottrina agostiniana (*Civ.* I 35; XVIII 1), per cui le due città non sono mai mancate sulla terra (*Civ.* XVI 10). Qui Agostino prospetta una conseguenza di questa mescolanza, dovuta al fatto che «la città terrena... desidera una pace terrena e fa consistere l'accordo dell'obbedienza e del comando tra i cittadini in un certo accordo della volontà umana intorno agli interessi di questa vita mortale» (*Civ.* XIX 17): la mescolanza temporanea fa sì che talora alcuni che appartengono a Gerusalemme, cioè alla città di Dio, amministrino gli affari di Babilonia, cioè della città terrena, e viceversa (cfr. Agostino, *En. Ps.* 61,8).

24. *Quid est?*: Agostino senza difficoltà ha potuto produrre dal VT esempi di cittadini della città celeste che hanno amministrato la città terrena; non gli è altrettanto agevole trovare esempi del caso opposto: presenta in questo senso i missionari giudeocristiani avversari di Paolo e da questi tante volte polemicamente attaccati e, in ambito giudaico, scribi e farisei in quanto predicatori, ma non realizzatori, di buone opere. Si ricordi che per Agostino la città di Dio s'incarna in terra prima nel popolo d'Israele e poi nella chiesa. Per una recente messa a punto della problematica relativa alla città di Dio cfr. S. D'Elia, «Storia e teologia della storia nel "de civitate dei"», in AA.VV., *La storiografia ecclesiastica nella Tarda Antichità*, Messina 1980, p. 391 sgg.

5, 3. *fortasse...*: Agostino si sofferma su una variante del nome del sacerdote: in *1 Sam.* 21,2 e altrove è chiamato Achimelech, invece nella rubrica del salmo è chiamato Abimelech (in realtà i mss. greci di *1 Sam.* attestano tutte e due le lezioni). Egli aggiunge un altro caso di divergenza di nome proprio, molto più significativo: nella rubrica del salmo 33,1, dove si fa riferimento a *1 Sam.* 21,11 sgg., Davide si rifugia nella città di Gat, il cui re in *1 Sam.* si chiama Achis (Anchous nel testo greco), mentre nel salmo 33,1 viene indicato ancora una volta con Abimelech. Questa più vistosa divergenza era stata già notata e variamente spiegata (cfr. Basilio, *Hom. Ps.*, *PG* XXIX 349; Eusebio, *Com. Ps.*, *PG* XXIII 289); Agostino in *En. Ps.* 33,2.4 la rileva e se ne serve, mediante l'etimologia, per confermare l'interpretazione allegorica del salmo. Allo stesso modo, anche nel nostro salmo egli ravvisa un significato profondo nell'alternanza Achimelech/Abimelech, ancora una volta messo in luce dall'etimologia del nome ebraico. La filologia non è stata mai il forte di Agostino.

26. *Non est... occisus*: il pericolo in cui si trova Davide è *týpos* della passione di Cristo, ma Davide non viene ucciso, come invece sarà di Gesù; analogamente – ricorda Agostino – Isacco è altro *týpos* del sacrificio di Cristo, pur senza essere stato ucciso. Per spiegare quella che poteva apparire un'incongruenza nel rapporto simbolo/realtà, Agostino osserva che in ambedue gli episodi ci fu comunque effusione di sangue: nel caso di Isacco fu sacrificato l'ariete, nel caso di Davide fu ucciso Abimelech. Questo sangue è simbolo della morte di Cristo, mentre il fatto che la morte venga risparmiata a Isacco e Davide, dopo averli sfiorati, diventa simbolo della sua risurrezione.

6, 17. *Deo... coram Deo*: con questa espressione ridondante Agostino vuole rilevare l'assoluta sincerità della preghiera di Ester, che prega in privato, perciò ascoltata non dagli uomini ma soltanto da Dio.

19. *desperemus*: qui Agostino ci fa capire il motivo della sua insistenza sul servizio prestato dai cittadini della città di Dio alla città terrena. La città terrena, in quanto incarnatasi storicamente nei grandi imperi che si erano succeduti (*Civ.* XVIII 2 e *passim*), attualmente è impersonata dall'impero romano, e in base alla concezione agostiniana si poteva pensare che chi fosse al servizio dello stato *ipso facto* dovesse appartenere alla città terrena. Ma questo Agostino non lo pensa affatto e chiarisce con insistenza il suo pensiero sui giusti che servono la città terrena, completandolo riguardo ai cattivi che attualmente possono occupare posizioni di comando nella chiesa. In tale contesto la citazione di *Ev. Matth.* 23,3, già prima addotta in riferimento letterale agli scribi e ai farisei (cap. 4), ora viene ripresa con riferimento più generico, che si estende ai capi della chiesa.

28. *ventilabri*: cfr. Agostino, *En. Ps.* 25,6.

33. *tolerare... malos*: la mescolanza delle due città ha come conseguenza la presenza sia di buoni sia di cattivi in ambedue le strutture che attualmente le rappresentano, la chiesa e l'impero. Non sfugga la *pointe* antidonatista nel continuo rilevare la presenza dei cattivi nella chiesa terrena: cfr. Agostino *En. Ps.* 25,6.

7, 23. *ad destructionem*: corrisponde a *ad aedificationem* di lin. 21. Agostino tiene a precisare che l'esercizio della bontà non esclude affatto la severità che punisce il male.

8, 15. *sed prophetia*: in realtà il salmista, presentando la potenza e la fortuna del malvagio, aveva invocato la mano di Dio contro di lui. Agostino non può accettare questa invocazione poco cristiana, che del resto quadra poco con la sua interpretazione del salmo in chiave di contrapposizione fra le due città. Perciò chiarisce che l'espressione che sta interpretando deve essere presa non come preghiera ma come profezia del male che infine coglierà il malvagio.

9, 3. *Sicut novacula*: l'immagine del rasoio è introdotta dal salmista nella metafora più ovvia: la lingua del malvagio è affilata come un rasoio; secondo questo senso intende Ilario, pur interpretando in modo allegorico (*Tract. Ps., CSEL* XXII 102-3). Invece Agostino riferisce il rasoio alla sua naturale funzione di radere i capelli e qui imposta l'allegoria: il malvagio non può fare al giusto più male che radergli i capelli, che nel corpo hanno solo funzione ornamentale (*ad aliquod ornamentum*) e perciò simboleggiano i beni materiali. A rinforzo di quest'allegoria, egli ricorda l'etimologia Core = *Calvaria* (cfr. Agostino, *En. Ps.* 41,2), che gli permette l'accostamento fra il giusto cui vengono rasi i capelli e Cristo crocifisso sul monte calvo.

27-8. *de capillis suis*: la stessa vita temporale, che i martiri hanno sacrificato per Cristo, nel confronto con la vita eterna, rientra nell'ambito dei capelli, cioè di ciò che non ha valore essenziale di per sé, ma solo per il modo con cui ne facciamo uso. L'esortazione a bene usare dei beni del mondo è illustrata con l'esempio della donna peccatrice di *Ev. Luc.* 7,37 sgg., anch'essa intesa in modo allegorico. La simbologia piedi di Gesù = evangelisti è scritturisticamente giustificata col ricorso a *Is.* 52,7 che già Paolo (*Ep. Rom.* 10,15) aveva riferito ai missionari cristiani, e questa interpretazione aveva assunto valore canonico: cfr., p.es., Rufino, *de benedictionibus patriarcharum* I 10.

10, 3-4. *Iniquitas... benignitas*: presentando l'uomo che ha di fronte a sé la scelta fra il bene e il male, Agostino richiama il tema cosiddetto delle due vie, di ascendenza giudaica e classica, ripreso anche

in ambito cristiano: *Didaché* 1; Ps.Barnaba 18. In effetti tale presentazione non quadra bene con la dottrina agostiniana del rapporto fra grazia e libero arbitrio, che nega all'uomo, corrotto dal peccato di Adamo, la possibilità di scegliere liberamente il bene, a meno che non venga gratuitamente soccorso dalla grazia divina (cfr. note ad Agostino, *En. Ps.* 25,2.11). Ma nella omelia Agostino bada soprattutto a stimolare gli ascoltatori, e perciò insiste sulla loro capacità di determinarsi liberamente al bene ovvero al male: se l'uomo non fa il bene, non è perché non ha potuto ma perché non ha voluto (*potuit/noluit*). L'interpretazione del *cubile* di *Ps.* 35,5 nel senso di *secretum cordis* sta proprio a sottolineare che il non fare il bene dipende non da costrizione esterna ma da scelta intima. Leggiamo la stessa interpretazione a Agostino, *En. Ps.* 35,5.

14-5. *Nam vis...*: quando il malvagio è lui a subire ingiustamente il male, le sue proteste dimostrano che egli è ben consapevole dell'ingiustizia di cui è vittima, e perciò della distinzione fra bene e male. Ne risulta che, quando è lui a fare il male, egli lo fa con altrettanta consapevolezza.

25. *aquam super oleum*: cfr. lo stesso esempio in Agostino, *En. Ps.* 29,10. Nel mondo tutto è razionalmente ordinato (*de ordine* I 4,11-5,12), e in questo ordine provvidenziale rientra anche il bene. Perciò chi sceglie di fare il male invece del bene stravolge l'ordine naturale voluto da Dio. È questo il senso anche degli altri esempi e degli avverbi *inordinate, perverse*.

11, 4. *crux*: il passaggio dal legno della zattera al legno della croce in senso soteriologico era familiare ad Agostino e ai suoi ascoltatori, in quanto tradizionalmente venivano interpretati come *týpoi* della croce oggetti di legno presentati nel VT come apportatori di bene (Giustino, *Dialogus cum Tryphone* 86). In questa ottica ogni oggetto di legno apportatore di salvezza si presentava naturalmente agli occhi del cristiano come simbolo della croce: cfr. anche Agostino, *En. Ps.* 136,4.

12, 2. *tamquam fenum*: l'immagine vegetale è suggerita ad Agostino dallo sradicamento di cui parla subito dopo il salmo e che gli richiama, con *Is.* 40,6-8, il tema prediletto della vagliatura (cfr. Agostino, *En. Ps.* 25,4-5). Sul tema della rovina finale dei malvagi cfr. nota a *En. Ps.* 25,4.

14. *in tabernaculo*: sulla tenda come simbolo della chiesa cfr. Agostino, *En. Ps.* 41,9. Sull'attuale presenza dei cattivi nella chiesa cfr. nota a *En. Ps.* 25,6. Agostino qui ammette che il cattivo (p.es., il cattivo ecclesiastico) talvolta agisca anche in modo lodevole, ma non nella misura sufficiente a evitargli lo sradicamento finale. Egli è come il seme che, nella parabola del seminatore, cade sulla roccia

e mette radici, ma superficiali e che perciò dopo poco si seccano.

19-20. *terra viventium*: l'espressione nel salmo significa soltanto la terra dove vivono gli uomini, come in *Ier.* 11,19. Ma nel NT i viventi diventano quelli che sono spiritualmente vivi (*Ev. Matth.* 22,32), e questa accezione è usuale al tempo di Agostino (cfr. nota a cap. 1,32). Perciò qui per terra dei viventi egli intende solo i cittadini della città celeste, predestinati alla vita eterna.

13, 25. *Habemus...*: citazione cara ad Agostino, che, intendendo per *sermo propheticus* tutta la Scrittura, ama produrla là dove il testo sacro parla di oscurità, ovviamente intesa in senso simbolico: cfr. Agostino, *En. Ps.* 76,4; 143,11. La catechesi sull'incertezza della fine e perciò sulla perseveranza è usuale; in Agostino assume particolare urgenza alla luce della sua dottrina sulla predestinazione, per cui è proprio la persevenza che diventa segno dell'elezione divina: è il tema del *de praedestinatione sanctorum*.

39-40. *in via mala... ad viam bonam*: cfr. nota a cap. 10,3-4.

48. *Sapientiae*: per apprezzare il significato di questa citazione si tenga presente che per i cristiani la sapienza divina si personalizza in Cristo, sapienza e potenza di Dio: cfr. nota a *En. Ps.* 29,2.

14, 4. *Proverbium*: cfr. Orazio *Sat.* I 1,62.

16. *ardes cupiditate*: la catechesi agostiniana punta sempre sull'interiorità (cfr., p.es., *En. Ps.* 25,9). In questo caso il richiamo era di particolare rilievo perché la tentazione di identificare buoni e cattivi con poveri e ricchi era naturale. Tutto il discorso che qui svolge Agostino, centrato sul valore dei sentimenti più che dei beni, per cui anche il ricco può sperare di appartenere alla città di Dio se avrà vissuto spiritualmente distaccato dalle sue ricchezze e ne avrà fatto buon uso (cfr. anche *En. Ps.* 136,13-4; 143,18) era tradizionale nelle lettere cristiane dal tempo del *Quis dives salvetur* di Clemente Alessandrino.

22-3. *discipuli... contristati sunt...*: Agostino conferma il suo insegnamento sul vero senso da attribuire a ricchezza e povertà con una ingegnosa, sebbene forzata, interpretazione del passo di Matteo sulla ricchezza. Lo spavento dei discepoli alle parole di Gesù e il loro timore di incorrere anch'essi nella condanna ha senso soltanto supponendo che essi abbiano valutato la ricchezza non sulla base del possesso materiale, ch'era di pochi e certo non di loro, ma piuttosto del desiderio di possedere, che è di moltissimi, per non dire di tutti.

51-2. *In sinum Abrahae*: cfr. Agostino, *En. Ps.* 25,10.

15, 17. *ipse camelus*: il cammello è Cristo stesso, in quanto ha caricato su di sé il peccato degli uomini e, col suo sacrificio e il suo esempio, ha dato possibilità a chi crede in lui e lo imita di passare

per la cruna dell'ago. L'interpretazione è molto ardita e – mi pare – originale, soprattutto tenendo presente che il cammello, secondo la legge giudaica, era considerato animale impuro. Agostino fonda l'interpretazione sul fatto che il cammello, data la sua altezza, per poter essere caricato dei bagagli, deve piegare le zampe e abbassarsi fino a terra, simboleggiando così il carattere volontario dell'abbassamento di Cristo fino alla condizione umana e alla croce.

30. *Os eorum...*: la citazione di questo passo del salmo 143 ricorre più volte in Agostino perché, oltre ad adattarsi bene al senso della catechesi agostiniana sulla ricchezza, esso presenta la descrizione dettagliata dei beni del ricco, quei beni che il ricco era destinato a perdere, così che la descrizione era di particolare effetto nella predicazione: cfr. Agostino, *En. Ps.* 37,25; 55,16; 136,16.

**16,** 8. *sed oliva illa*: il significato dell'olivo del verso del salmo viene precisato dal collegamento con *Ep. Rom.* 11,17. Per Paolo l'oliva selvatica innestata sull'olivo e diventata partecipe delle sue qualità sono i pagani convertiti al cristianesimo; per Agostino l'immagine dà significato comunitario al passo del salmo, la cui oliva viene a indicare tutta la città di Dio.

**17,** 8-9. *Quid enim habes...*: cfr. nota a *En. Ps.* 25,11.

**18,** 6. *non sicut lex tua*: per *lex* qui non si deve intendere la legge giudaica in senso specifico, ma tutto il complesso delle prescrizioni morali del VT e del NT. Questa legge s'identifica con la volontà stessa di Dio: Agostino, *En. Ps.* 36,3,5. Sul contrasto fra la legge del VT, imposta al popolo ingiusto e ribelle, e quella ch'è stata data ai cittadini della Gerusalemme celeste, comunicata interiormente e scritta nel cuore dallo Spirito santo, cfr. Agostino, *En. Ps.* 118,11,1.

12. *Da mihi palatum*: Agostino accentua l'iniziativa di Dio per la salvezza dei cittadini della città celeste: è lui che fornisce loro la capacità di godere della sua dolcezza.

# *Enarratio* sul salmo 64

Omelia tenuta a Cartagine verso la fine del 412. Fondandosi sulla menzione della cattività babilonese nella rubrica, Agostino sviluppa anche in questa omelia il tema del confronto tra le due città. Ma mentre nell'*En. Ps.* 51 il tema viene trattato prevalentemente dal punto di vista del malvagio che appartiene alla città terrena, qui, in armonia col testo del salmo, ch'è un canto di ringraziamento a Dio, il tema è svolto in funzione del giusto, che appartiene alla città celeste: il suo travaglio terreno è destinato ad aver fine e coronamento nella gloria della Gerusalemme celeste.

1, 2-4. *canticum... exire*: questa parte della rubrica manca in Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 624) e in Ilario (*Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 233), che dipende da Origene. Teodoreto (*Com. Ps.*, *PG* LXXX 1345) ci informa che era attestata in alcuni manoscritti, ma mancava nel testo ebraico, negli altri traduttori greci oltre i Settanta, e anche nel testo dei Settanta criticamente edito negli *Hexapla*. Giustamente egli osserva che il profeta Geremia non era stato fra gli ebrei deportati a Babilonia. Considera perciò questa parte della rubrica come non autentica, ma interpolata in un secondo tempo. La traduzione dei *Salmi* fatta da Girolamo sul testo dei Settanta qui reca l'*obelos*, cioè il segno di espunzione. Agostino o non l'ha notato o non ne ha voluto tener conto e proprio sul ricordo dell'esilio babilonese imposta l'interpretazione del salmo, dopo aver ricordato rapidamente i fatti storici cui questo allude.

18. *dicit apostolus*: 1 *Ep. Cor.* 10,11 è uno dei passi paolini che hanno fondato per i cristiani l'interpretazione del VT in funzione di Cristo e della chiesa (l'altro è *Ep. Gal.* 4,24). Agostino lo cita appunto per suffragare con questa autorità la sua interpretazione attualizzante del salmo; ma ha cura di far presente agli ascoltatori che Babilonia e Gerusalemme sono effettivamente due città, in quanto l'interpretazione allegorica si sovrappone a quella letterale, senza però distruggerne la validità storica.

29. *christianis*: in effetti, dopo la distruzione della città (135), l'imperatore Adriano l'aveva fatta ricostruire col nome di Aelia Capitolina e vi aveva dedotto una colonia romana, proibendone l'accesso agli ebrei. Al tempo di Costantino la città era ridiventata Gerusalemme ed era ormai una città cristiana. Qui Agostino ripete il tradizionale motivo cristiano che interpretava la distruzione di Gerusalemme come punizione divina che gli ebrei avevano subìto per aver respinto e ucciso Cristo, e collega questo motivo col tema di Gerusalemme simbolo della città di Dio, osservando che la funzione che aveva avuto Gerusalemme di anticipare simbolicamente la chiesa come città di Dio era venuta meno quando la chiesa aveva cominciato a esistere effettivamente, e perciò la città era stata distrutta, in quanto la sua funzione storico-salvifica era finita. In effetti, finché non era nata la chiesa, Gerusalemme, cioè il popolo ebraico, al di là della funzione di prefigurarla profeticamente, aveva essa stessa impersonato la città di Dio (*Civ.* XVI 21; XVII 4). Anche Babilonia, che Agostino identifica in sostanza col regno degli assiri, aveva avuto parte importante in questa drammatica storia della salvezza, impersonando con efficacia il ruolo della città terrena (*Civ.* XVIII 2). Ma al di là di questo ruolo storico, Babilonia era per ogni cristiano un trasparente simbolo dell'impero romano, a partire dall'interpretazione usuale che si dava di *Apoc.* 17,5; 18,2.

40. *templum*: l'interpretazione del tempio di Gerusalemme come simbolo del corpo di Cristo è già in *Ev. Io.* 2,21.

**2**, 2. *interpretatur*: data l'importanza delle due città, le etimologie erano comunissime; per Girolamo cfr. *CCh* LXXII 119.121.

6. *Permixtae sunt*: cfr. Agostino, *En. Ps.* 51,4.6.

8. *Abel... Cain*: le due città erano nate da Caino e Abele prima ancora che sorgessero le città destinate a impersonarle, perché la loro origine era nel cuore dell'uomo: cfr. *Civ.* XV 5 (dove Agostino collega il fratricidio di Caino con quello di Romolo); XV 18. In *Gen.* 4,17 è detto che Caino fondò materialmente una città, ma non fu questa la Babilonia terrena bensì una prima incarnazione della Babilonia simbolica, la città terrena: *Civ.* XV 8. Le brevi notizie storiche che qui Agostino dà sulle terrene Gerusalemme e Babilonia hanno lo scopo di dar sostanza all'affermazione precedente che le due città, al di là del loro valore simbolico, erano due città reali. Quando Agostino interpreta il VT sovrapponendo due livelli di lettura, egli, di norma, ha cura di avvisare i suoi ascoltatori che il significato simbolico non distrugge quello letterale: cfr., p.es., *Serm.* 4,9; 8,2.

18-9. *Ostendet tunc*: cioè, il momento del giudizio finale, che vedrà gli eletti separati dai reprobi, implicitamente dimostrerà che prima essi avevano vissuto mescolati insieme.

27. *duo amores*: è d'obbligo il riscontro con *Civ.* XIV 28: «Due diversi amori generano le due città: l'amore di sé, portato fino al disprezzo di Dio, ha generato la città terrena; l'amore Dio, portato fino al disprezzo di sé, ha generato la città celeste». Perciò le due città, pur mescolate nel corpo, sono separate nell'anima (*En. Ps.* 136,1), come Agostino chiarirà anche più avanti (lin. 48).

34. *cives inde*: la mescolanza fra le due città è tale che, a causa dell'oppressione che Babilonia esercita sui suoi soggetti, anche alcuni cittadini di Gerusalemme hanno smarrito la coscienza della loro vera natura e sono come diventati cittadini di Babilonia: costoro Agostino esorta a liberarsi dalla schiavitù del peccato. L'esortazione può sembrare incongrua rispetto al rigido predestinazionismo agostiniano, anche qui ricordato (cfr. note a *En. Ps.* 25,2.11); ma di fatto Agostino non lo hai mai assimilato all'inerzia morale; tanto più in una omelia, dove il tema è presentato in modo molto attenuato.

39. *Sub hac... figura*: considerando Davide autore di tutto il Salterio (Agostino, *En. Ps.* 128,13), diventava importante, ai fini dell'interpretazione, determinare in veste di chi egli pronunciava quel dato salmo (cfr. *Introduzione*, nota 1 di p. XVI). In questo caso la rubrica, che Agostino accetta, elimina ogni possibile dubbio.

46-7. *caritate*: qui *caritas* s'identifica con l'*affectus cordis* di qui sotto, a indicare, pur nell'oppressione delle *cupiditates*, il desiderio, l'aspirazione ad abbandonare Babilonia. Come sempre, Agostino rileva l'azione interiore: si comincia ad abbandonare Babilonia prima interiormente e poi esteriormente, cioè con l'opera.

55. *scripturas*: nella dottrina delle due città la Sacra Scrittura riveste la funzione fondamentale di risvegliare e conservare il ricordo della città di Dio anche quando i suoi cittadini sono oppressi dal potere di Babilonia.

3, 1. *Sion*: propriamente è la collina su cui sorge Gerusalemme, ma nella tradizione giudaica i due nomi erano intercambiabili, come qui per Agostino. Nella tradizione esegetica cristiana Sion è simbolo della chiesa, e così interpretano qui Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 625) e Ilario (*Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 234), indipendentemente dalla dottrina agostiniana delle due città. Anche l'etimologia, *speculatio*, è tradizionale: Girolamo, con altre etimologie, dà *specula vel speculator* (*Lib. int.*, *CCh* LXXII 108).

34. *cives Babyloniae*: la precisazione è necessaria, perché durante l'attuale economia del mondo, anche i cittadini della città di Dio, di Gerusalemme, si trovano a Babilonia insieme con i cittadini della città terrena: ma il loro canto è accetto a Dio, mentre non lo è quello dei cittadini di Babilonia.

4, 2. *ut ibi reddamus*: il futuro *reddetur* del lemma nell'economia del

salmo è ininfluente rispetto al presente di *decet*, e del resto nel testo ebraico l'alternanza temporale non c'è. Invece Agostino vi imposta l'interpretazione: ora cantiamo e facciamo voti a Babilonia, ma scioglieremo questi voti soltanto quando saremo giunti nella Gerusalemme celeste, cioè quando le due città si separeranno e andranno al loro diverso destino. Ora cantiamo con l'anima perché il corpo è oppresso da Babilonia, allora gioiremo anche col corpo, che risorgerà incorruttibile.

28. *Primo...*: Agostino accenna rapidamente le tappe del cammino che porta da Babilonia a Gerusalemme, e sottolinea che anche quando ci siamo staccati dagli allettamenti del peccato, Babilonia continua ancora a tentarci, a lottare per ricondurci in suo potere.

32. *mors*: sull'accezione spirituale del termine cfr. nota a *En. Ps.* 51,1.

46. *Iesus Christus*: in armonia con l'impostazione fondamentale della sua lettura dei *Salmi*, centrata sull'incarnazione di Cristo, Agostino vede in lui, piuttosto che in Dio Padre – com'è invece nel salmo –, il destinatario del canto e del voto. Per la dimostrazione dell'assunto rinvia al v. successivo, dove *ad te omnis caro veniet* è riferito senz'altro alla diffusione della religione cristiana in tutto il mondo: tutti gli uomini vengono a Cristo. *Ev. Io.* 17,2 «Come tu gli hai dato potere su tutti gli uomini» conferma scritturisticamente che proprio Cristo è la meta del cammino degli uomini verso la salvezza. La stessa interpretazione è in Eusebio, *PG* XXIII 628 e Ilario, *CSEL* XXII 235 sg.

**5**, 5. *carnem assumpsit*: cioè, Cristo diventa la meta di tutti gli uomini, perché incarnandosi si è fatto partecipe del loro destino. È in certo modo un'applicazione del principio *simile per simile*, fondamentale per apprezzare tutta l'antropologia antica, pagana e cristiana.

8. *Omnis homo*: per l'equivalenza carne = uomo cfr. Agostino, *En. Ps.* 29,1. Cfr. anche Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 235.

14. *omni genere carnis*: l'interpretazione che Agostino dà del passo del salmo è molto vicina a quella che egli ha dato del famoso passo di 1 *Ep. Tim.* 2,4 «Dio vuole che tutti gli uomini si salvino», intendendo tutti gli uomini nel senso di uomini di tutti i generi, razze, condizioni, ecc. (*Enchiridion* 27,103). Questa interpretazione vuole spiegare perché qui il testo sacro parli di tutti gli uomini, mentre in realtà molti di loro restavano *infideles*, cioè pagani. Il lungo e retorico sviluppo che segue vuole ribadire il concetto dell'assoluta uguaglianza degli uomini di fronte a Dio a un uditorio aduso, nella vita di ogni giorno, a sperimentare quante divisioni di ogni genere separano un uomo dall'altro.

6, 3-4. *Quod nati sumus...*: i discorsi degli iniqui per Agostino consistono nel culto idolatrico pagano al quale ognuno veniva educato dai suoi genitori e che rifiuta quando si converte a Cristo. L'interpretazione molto puntuale, che si legge anche in Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 628) e Ilario (*Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 235), si spiega in funzione dell'interpretazione di *ad te omnis caro veniet* in riferimento alla conversione dei pagani alla chiesa, di cui questo rifiuto è conseguenza.

29. *Propitiabis...*: in effetti *propitiare* in senso tecnico indica il presentare un sacrificio per placare la divinità; nella tradizione sia giudaica sia pagana, accolta dai cristiani, il sacrificio poteva essere offerto soltanto da un sacerdote. Quindi Agostino, intendendo il termine in modo così tecnico, agevolmente può introdurre il tema di Cristo Sommo Sacerdote (cfr. *En. Ps.* 25,10). Egli lo sviluppa insistendo soprattutto sul carattere unico di questo sacrificio, che ha visto il sacerdote offrire come vittima l'umanità da lui stesso assunta per redimerla. In tale contesto il riecheggiamento di alcuni passi della *Lettera agli Ebrei* è più che naturale.

38. *extendit manus*: il sacrificio di Gesù in croce richiama ad Agostino le mani distese in preghiera di *Ps.* 140,2, interpretate in riferimento alla croce anche in *En. Ps.* 140,5. In effetti Mosè che prega con le mani distese durante la battaglia con gli amaleciti (*Ex.* 17,11 sgg.) era stato interpretato come *týpos* di Cristo crocifisso molto per tempo (Ps. Barnaba 12,2; Giustino, *Dialogus cum Tryphone* 111). Ma per *Ps.* 140,2 il riferimento alla crocifissione non sembra essere stato interpretazione comune: Ilario (*Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 791), che sappiamo aderire a Origene, preferisce un'interpretazione genericamente ecclesiale, pur richiamandosi anch'egli a *Ex.* 17,11. Il fatto è che in *Ps.* 140,2 si parla di sacrificio vespertino, e dato che Gesù era morto in croce verso le tre del pomeriggio, non era facile considerare quest'ora come serale. In effetti Agostino qui dice in modo generico che *circa vesperam* Gesù *pependit in cruce*.

48-9. *In cuius rei figura*: l'interpretazione del sacrificio del sommo sacerdote giudaico come ombra e immagine simbolica del sacrificio di Cristo è tema centrale di *Ebrei* (8,5 sgg.). Il collegamento che qui opera Agostino con *2 Ep. Cor.* 3,6 sgg. dipende dal fatto che questo passo era stato precedentemente letto durante la Messa: cfr. Agostino, *En. Ps.* 25,1. La spiegazione di Agostino ricalca il concetto paolino che Cristo costituisce la chiave per interpretare il VT, il cui annuncio era stato appunto finalizzato all'incarnazione. Paolo aveva visto un simbolo della difficoltà che impediva ai giudei di comprendere il VT nel velo che Mosè si metteva davanti alla faccia quando appariva al popolo, secondo *Ex.* 34,33.35. In armonia con questo simbolo Agostino interpreta lo splendore del volto di Mosè come *týpos* dello splendore della gloria immortale di Cristo.

58. *figura*: Agostino ne fa qui uso (cfr. anche linn. 49.75) per rendere il gr. *týpos*.

82. *sacrificium*: qui Agostino connette i due temi, quello del sacrificio di Gesù e quello della comprensione del VT, che si è avuta soltanto in forza di questo sacrificio.

7, 2. *assumptus*: il salmo dice beato l'uomo che Dio ha scelto e preso con sé. Ma Agostino ha sostituito Cristo a Dio Padre come destinatario della preghiera, e l'interpretazione si fa più complessa e si sdoppia. In primo luogo il beato che Cristo ha assunto è l'uomo Gesù che il Figlio di Dio ha assunto nell'incarnazione. Presentare l'incarnazione come assunzione, da parte del Logos divino, di un uomo completo di corpo e anima, nel quale abita come nel tempio, era terminologia corrente ai tempi di Agostino. Ma di lì a pochi anni in Oriente Cirillo l'avrebbe rifiutata, in quanto tale da far pensare a un soggetto divino che assume un soggetto umano, sdoppiando Cristo in due. Perciò preferirà dire che il Logos è diventato uomo, non che ha assunto l'uomo: cfr. *Il Cristo* II, p. 607.

13-4. *quemdam beatum*: come seconda interpretazione, Cristo assume su di sé il corpo della chiesa (cfr. Agostino, *En. Ps.* 29,4; 41,1). Agostino spiega (lin. 25) di conseguenza che in questo uno assunto siamo compresi tutti noi; e fa rilevare il concetto di unità della chiesa, che esclude ogni scisma, cioè separazione, divisione. Sull'unità della chiesa nella sua molteplicità, contro gli scismatici, soprattutto i donatisti, cfr. Agostino, *En. Ps.* 106,14; 133,3. Si tratta di concetto tradizionale: cfr., p.es., Ireneo, *adversus haereses* I 10,2; I 11,1; Cipriano, *de unitate ecclesiae* 4-6.

8, 32. *iustitiae*: per apprezzare questa descrizione agostiniana della giustizia, si tenga presente che per lui vera giustizia è soltanto quella di Dio, non degli uomini: cfr., p.es., *Ex. Ps.* 70,1,4; 61,21.

9, 1. *Aperuit modo*: Agostino torna ancora a giustificare la sua interpretazione che ha spostato da Dio Padre a Cristo il destinatario della preghiera del salmista (cfr. capp. 4-5): poiché Cristo è il Salvatore per eccellenza e il salmista che si rivolge a lui impersona la chiesa, una e molteplice, la dimostrazione può dirsi conclusa.

15. *Mare*: cfr. nota a *En. Ps.* 25,4.

36. *malos... tolerare*: è la solita puntata antidonatista, su cui cfr. nota a *En. Ps.* 25,6. Tutta questa complessa allegoria agostiniana, ricavata dalla connessione del mare del verso del salmo con le reti di *Ev. Matth.* 13,47 sgg., per cui il mare è il mondo, la rete è la chiesa nella quale viviamo ora, la spiaggia è il giudizio finale, vuole dimostrare che nella rete, cioè nella chiesa, ci sono buoni e cattivi. Il riferimento evangelico è calzante, perché ha chiaro valore escatologi-

co e rimanda solo al momento finale la separazione fra buoni e cattivi.

10, 1. *montes*: il monte esegeticamente è simbolo di una realtà eminente, più spesso nel bene ma anche nel male, in relazione ai diversi contesti scritturistici. Qui i monti sono i missionari cristiani, più o meno come in *En. Ps.* 75,8, dove Agostino distingue i monti buoni dai monti cattivi, cioè gli autentici missionari da quanti nella chiesa fomentano discordie e divisioni, ancora una volta in senso antidonatista. Ilario (*Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 240) interpreta invece i monti come simbolo delle potenze avverse.

11, 7. *cor impiorum*: il fondo del mare come allusione al cuore degli empi ricorda l'interpretazione dell'abisso in *En. Ps.* 41,13 come simbolo della profondità del cuore umano. L'interpretazione complessiva del verso come significante la vittoria della religione cristiana sul paganesimo, in continuazione del discorso precedente, è condivisa sia da Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 636-7) sia da Ilario (*Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 241-2).

13, 4. *Mane*: l'interpretazione di mattina e sera come prosperità e avversità mondana è la stessa proposta per il giorno e la notte di *En. Ps.* 41,6. Anche qui, come là, Agostino mette in guardia contro l'una e contro l'altra.

10. *vespertinum*: ricorda *Ps.* 140,2, su cui cfr. sopra la nota a cap. 6,38 per il riferimento alla passione di Cristo.

14, 3. *nubes*: il collegamento col successivo «il fiume di Dio è pieno di acqua» ha suggerito ad Agostino l'interpretazione della pioggia, ovviamente in senso simbolico. La simbologia nubi = profeti, predicatori, apostoli è molto frequente nelle *Enarrationes*: *En. Ps.* 10,10; 17,13; 88,1,7; 96,8 ecc. Si tratta di simbologia tradizionale: cfr. Origene, *Series in Matthaeum* 50.111; Eusebio, *Commentarium in Isaiam*, p. 30 Ziegler. In questo passo invece sia Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 640) sia Ilario (*Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 244) preferiscono riferirsi direttamente all'incarnazione di Cristo.

8. *Si quis sitit*: il richiamo a questo passo di *Giovanni* è di rigore quando il fiume di cui parla il VT è assunto in senso cristiano: Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 641), Ilario (*Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 245) hanno lo stesso riferimento, e anche Teodoreto (*Com. Ps.*, *PG* LXXX 1353) che pure è molto meno allegorista. Sull'unità della chiesa nella molteplicità cfr. qui sopra cap. 7.

15, 2. *pectoris nostri*: la terra assunta come simbolo dell'anima è familiare ai cristiani sulla traccia della parabola del seminatore di *Ev.*

*Matth.* 13,3 sgg., che qui Ilario (*Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 246) ed Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 641) ricordano esplicitamente.

20. *lacte*: la distinzione paolina fra il latte, cibo dei principianti, e la carne, cibo dei perfetti (*1 Ep. Cor.* 3,2) era stata valorizzata da Clemente (*Stromateis* V 66) per indicare i diversi livelli di insegnamento da impartire ai cristiani, e in questo senso era stata carissima a Origene (*Omelie sul Levitico* 1,4; *de oratione* 27,5 ecc.) e in genere alla tradizione alessandrina. Anche Agostino ne fa ampio uso: cfr., p.es., *En. Ps.* 22,5; 38,3; 49,27, ecc.

16, 3. *zizania*: anche la citazione di questa famosa parabola è in funzione antidonatista: cfr. sopra cap. 9.

17, 3. *campi...*: l'*aequalitas* è propriamente l'essere pianeggiante di un terreno, detto perciò campo; in senso traslato indica l'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte alla giustizia. Perciò qui il campo, in quanto *aequalis*, diventa simbolo del popolo giusto, cioè che mette in pratica l'*aequalitatem*.

6. *deserti*: in questa complessa allegoria l'interpretazione del deserto come luogo privo della conoscenza di Dio è tradizionale: cfr. Origene, *Commentarium in Matthaeum* X 23; Ilario, *Commentarium in Matthaeum* 2,2. Cfr. anche Agostino, *En. Ps.* 67,9.

28-9. *non sonuerant*: distinguendo due semine della parola di Dio, una nel VT a opera dei profeti e una nel tempo della chiesa a opera degli apostoli e dei loro successori, e due raccolti, uno nei primi tempi della vita della chiesa e uno alla fine del mondo, Agostino rileva la maggiore efficacia della seconda economia della salvezza rispetto alla prima.

18, 3. *arietes*: dato il contesto, la contrapposizione arieti = apostoli, valli = gente umile è scontata. Più o meno negli stessi termini la riscontriamo in Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 247-8 e in Teodoreto, *Com. Ps.*, *PG* LXXX 1360.

# *Enarratio* sul salmo 76

Omelia predicata a Cartagine verso la fine del 412. L'interpretazione allegorica della rubrica imposta il tema del superamento delle realtà terrene e contingenti per trovare riposo e felicità in Dio. Il tema è sviluppato senza la trattazione iniziale di tono complessivo con cui Agostino ama iniziare le sue prediche sui *Salmi*, e segue sin dalle prime battute lo svolgimento del salmo: gli argomenti toccati sono vari (contemporanea presenza di luce e tenebre nel cristiano, fugacità del tempo, ecc.); ma, nonostante una certa maggiore dispersività di questo discorso rispetto ai precedenti, il tema di base non è mai perso di vista.

1, 2. *In finem*: per questa espressione tanto frequente nelle rubriche e la relativa citazione paolina, che Agostino dà per scontate, cfr. nota a *En. Ps.* 29,6. Le due altre indicazioni della rubrica, che nell'originale ebraico indicano Asaph e Iditun, due cantori del servizio divino al tempo di Davide, rispettivamente come autore e destinatario del salmo, forniscono ad Agostino l'occasione per la prediletta simbologia etimologica (Girolamo presenta per Iditun *transiliens eos vel saliens*, per Asaph *congregans*: *Lib. int.*, *CCh* LXXII 118.119.120): le due etimologie, combinate insieme, danno l'assemblea, cioè la chiesa, cioè ogni cristiano, che passa oltre, per arrivare al/alla fine, ch'è Cristo. Che cosa il cristiano debba oltrepassare, osserva Agostino, ce lo dimostra proprio il salmo.

18. «*Ego et Pater unum sumus*»: l'interpretazione agostiniana dei salmi è cristocentrica (cfr. nota a *En. Ps.* 64,4,46); perciò Agostino, dopo aver fissato con le parole di Filippo in *Ev. Io.* 14,8 la contemplazione di Dio Padre come meta del cristiano, dalle parole di Cristo in *Ev. Io.* 10,30 ricava l'identificazione fra Padre e Figlio e perciò il Figlio stesso come oggetto della contemplazione. Questa citazione di *Ev. Io.* 10,30, «Io e il Padre siamo una cosa sola», era stata di gran peso nella controversia ariana per fondare la dottrina cattolica dell'uguaglianza del Padre e del Figlio, e così dicasi per 14,9

«Chi ha visto me ha visto anche il Padre», e le due citazioni erano state spesso appaiate nella tradizione teologica fin dall'inizio del III secolo (per le indicazioni cfr. il mio *La crisi ariana nel IV secolo*, Roma 1975, p. 581). Veniva naturale ad Agostino collegare, come fa qui, i due passi. Qui comunque non indugia nella spiegazione dottrinale, perché il suo intento è diverso; ma altrove, sempre in contesto omiletico, è molto più dettagliato: cfr., p.es., *Tractatus in Iohannem* 9,8; 70,2.

2, 14. *Et vox mea ad Deum*: nell'intenzione del salmista questa espressione non è altro che ripresa e accentuazione del precedente *voce mea ad Dominum clamavi*. Invece Agostino gioca sull'assenza del verbo *clamare* nella ripresa e sulla variante *Deum* in luogo di *Dominum*, e interpreta in modo che la seconda espressione precisi il senso della richiesta, il suo destinatario: ho gridato al Signore e la mia voce è stata rivolta, indirizzata proprio a Dio. Cioè, mentre tanti gridano a Dio, ma la loro preghiera ha per fine non Dio stesso ma qualche bene temporale, la preghiera del salmista è rivolta a Dio nel senso che si propone come fine Dio stesso, il contatto con lui. Un argomento, tutt'altro che probante, per confortare questa interpretazione tanto forzata quanto suggestiva, è nell'affermazione del salmista che il Signore ha prestato ascolto alla sua preghiera, in confronto con altri passi del testo sacro in cui questo ascolto è escluso.

29. *non cessaverunt*: anche il senso di questa citazione è distorto in funzione del discorso che Agostino viene svolgendo. Infatti in questo passo del salmo 13 è detto che gli empi non hanno voluto affatto invocare Dio; invece Agostino, connettendo il passo con quello citato subito prima, del grido rivolto a Dio e non esaudito, ne ricava anche qui lo stesso significato.

37. *Sicut...*: il ricordo di Giobbe con le sue parole più note è di rigore in un contesto che invita al disprezzo dei beni terreni: cfr. Agostino, *En. Ps.* 29,7.

3, 9. *non per Deum aliud*: non meravigli l'insistenza di Agostino sull'esigenza di cercare Dio come fine e non come mezzo per ottenere grazie materiali: egli insiste proprio perché è consapevole che i suoi ascoltatori sono soliti rivolgersi a Dio proprio per finalità temporali.

4, 4. *totam vitam*: Agostino torna più volte su questo radicale concetto che la vita stessa, in quanto terrena, è di per sé tribolazione: cfr. *En. Ps.* 136,5; 143,11.

13. *Operibus*: l'interpretazione agostiniana sia di «mani» sia di «notte» del salmo è allegorica. Il procedimento va segnalato perché questo tipo d'interpretazione qui non era cogente (cfr. in senso letterale Eusebio [*Com. Ps.*, *PG* XXIII 889] che non è certo un puro

letteralista), e quindi è indicativo delle predilezioni esegetiche del nostro autore. Il ricordo di Tomaso, che aveva voluto toccare materialmente Gesù, viene introdotto proprio per escludere l'interpretazione letterale, con la funzione di confermare l'interpretazione allegorica di «mani».

26. *Nocte*: abbiamo visto in *En. Ps.* 41,6.16 Agostino interpretare «notte» in contrapposizione a «giorno», come simbolo delle avversità della vita. Ma qui «notte» è solo, e così Agostino l'intende nel senso di vita terrena *tout court*, che del resto anche in *En. Ps.* 51,13 è assimilata alle tenebre, con citazione di *2 Pet.* 1,19, come qui. La luce della profezia illumina un po' tale notte, ma non da trasformarla in giorno: essa, anche illuminata, resta notte.

52. *Idithun*: il nome è ripetuto anche all'inizio di cap. 5 a indicare, in riferimento al simbolismo etimologico della rubrica, il cristiano che è avviato al regno dei cieli.

55. *Nox... dies*: l'insistenza di Agostino sull'attuale posizione liminare, intermedia, del cristiano fra notte e giorno, peccato e gloria, ha una precisa finalità pastorale, per convincere i suoi uditori dell'instabilità della loro condizione e perciò spronarli a migliorarsi. Si sovrappongono in questo discorso due concetti: uno è quello dell'instabilità della condizione umana del cristiano fra i due estremi del peccato e della gloria, così che tutta la sua vita passa in realtà fra la luce e le tenebre; l'altro è quello del progresso per cui il cristiano si allontana sempre di più dalla notte e si avvicina gradualmente al giorno.

5, 10. *Taedium...*: il collegamento del passo che sta interpretando con quest'altro è fondamentale per Agostino al fine di chiarire la causa dello sconforto che assale il salmista. Egli infatti a questo punto sta presentando la condizione spirituale di un cristiano che, pur lungi dalla perfezione, ha compiuto un certo progresso e non può più essere assimilato all'uomo preoccupato soltanto delle sue esigenze temporali. Si vale perciò di questo collegamento per dare un senso più profondo allo sconforto del salmista: lo provoca la constatazione di quanto forte sia nel mondo che ci circonda il potere del peccato e del male, fino a farci disperare di noi stessi.

6, 24. *garrivi*: il termine (gr. ἠδολέσχησα, ben lontano dall'ebraico «riflettevo») in questo specifico contesto non era di immediata intelligenza. Difatti Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 889) preferisce rifarsi a Simmaco, più aderente all'originale «Parlavo con me stesso». Agostino invece si attiene a questo testo e lo interpreta in modo da trarne un'altra lezione di morale. Il cristiano, che ha trovato in Dio la sua consolazione, ma momentanea, può essere spinto a eccessiva gioia, così da non controllare le sue parole, incorrendo in critiche

malevoli, com'è specificato nel cap. 7. Ne risulta una nuova ricaduta nella delusione e nello scoraggiamento. In sostanza, mentre nel testo originale il v.4 ripete il concetto del v.3, ricerca di Dio e avvilimento, Agostino ravvisa nel testo una vicenda più complessa, l'alternarsi di due momenti successivi, contraddistinti ognuno dal rivolgersi a Dio del cristiano e dalla delusione successiva a un momentaneo conforto.

7, 10. *adversus diabolum*: per Agostino, come per ogni cristiano (e anche pagano) del suo tempo, il dramma dell'uomo è parte del grande dramma cosmico, che vede contrapposte le forze del bene, che si assommano in Dio, e le forze del male, che si assommano nel diavolo e i suoi aiutanti (cfr. *En. Ps.* 29,11). Ecco perché, pur in un passo che pemetteva un'interpretazione di livello più elementare (in quanto è raro che un uomo non sia oggetto di qualche inimicizia), egli preferisce richiamare l'uditorio alla vigilanza contro questi occulti nemici, ben più pericolosi di eventuali nemici umani. La successiva precisazione, che per mondo dominato dal diavolo si debbono intendere i peccatori, vuole confermare che in sé il mondo materiale è buono, in quanto creato da Dio. È il peccato dell'uomo che lo rende cattivo. Tutto il ragionamento è in funzione antimanichea.

26. *Taedium...*: la vigilanza continua si giustifica in quanto non c'è stato d'animo che non permetta all'occulto nemico di insidiarci, traendo partito sia dalla tristezza sia dalla gioia. Con parole molto semplici, nella spiegazione di tutta questa prima parte del salmo, Agostino riesce a presentare una situazione spirituale molto complessa.

29. *garrulitate*: la *garrulitas*, nel cap. 6 presentata con termini più neutri, qui viene senz'altro dichiarata in senso negativo. Al di là del significato più immediato, per cui gli ascoltatori sono invitati a essere più prudenti e moderati nella parola, Agostino insiste soprattutto sul tema prediletto del ripiegamento interiore, sull'esigenza di cercare Dio parlando soprattutto dentro di noi, con la nostra coscienza. Cfr. sullo stesso tema Agostino, *En. Ps.* 38,3, un altro salmo per Iditun.

8, 12. *strepitu*: in *En. Ps.* 41,9 Agostino aveva esortato i fedeli a distaccarsi *ab omni strepitu carnis et sanguinis*, per avvertire nel loro intimo l'eco della dolce musica della città di Dio. Cfr. nota a *En. Ps.* 136,3.

16. *Quid... manet*: il discorso che qui svolge Agostino sulla fugacità del tempo ricorda quello famoso di *Conf.* XI 14,17 sgg. sul tempo come *distentio animi*; è impossibile considerarlo come un'entità oggettivamente reale, perché il passato non è più, il futuro non è ancora e il presente ci sfugge nel momento stesso in cui lo conside-

riamo, in quanto «trapassa così furtivamente dal futuro al passato, che non ha una pur minima durata» (XI 15,20). Anche il dettaglio della pronuncia delle sillabe di una parola trova riscontro, a livello molto più tecnico, in *Conf.* XI 27,35 nell'analisi di un verso di Ambrogio.

34. *anni qui stant*: Agostino cerca di far comprendere ai suoi ascoltatori che la differenza fra tempo ed eternità non è quantitativa, quasi che l'eternità fosse un tempo senza inizio e senza fine, bensì qualitativa, perché l'eternità è proprio assenza di tempo, assenza di movimento, perpetua immobilità.

9, 5. *alio modo*: nel testo del salmo la ripresa del verbo ha solo la funzione di ribadire il medesimo concetto di prima. Ma abbiamo visto Agostino seguire qui una linea interpretativa del tutto originale e molto complessa, e in tale contesto questo secondo *garrire* si differenzia dal primo: il primo indica il parlare all'esterno, quest'altro il parlare dentro di sé, avendo presente il proprio animo: quindi alla valutazione negativa del primo si contrappone la valutazione positiva del secondo.

10, 10. *in Isaia*: il riscontro con questo passo di *Isaia* è calzante: ciò che il salmista esprime come sua convinzione, nel profeta è Dio stesso che lo conferma in prima persona.

12, 2. *nunc coepi*: Agostino sta interpretando il salmo in chiave di progresso spirituale di Iditun, cioè di ogni cristiano che desidera effettivamente progredire. A questo punto Iditun ha già percorso una certa parte del suo *iter* spirituale, perciò il *nunc coepi* non può certo significare l'inizio dell'itinerario. Agostino tiene conto di tutto ciò e vede in questo inizio l'avvio di un nuovo momento del percorso, il momento in cui il progrediente ha superato non soltanto i pericoli delle tentazioni del mondo ma anche il pericolo di ritenersi appagato dal suo parziale progresso e perciò di por fine al suo itinerario. Il mutamento della destra di Dio significa dunque che Dio ha cambiato, trasformato proprio il nostro Iditun, immettendolo in una sede dove ormai egli è al sicuro dai pericoli.

13, 10. *cubile nostrum*: Agostino vuole evitare il pericolo che la suggestiva presentazione che egli sta facendo dell'*iter* a Dio riesca troppo impegnativa per i suoi uditori, come qualcosa da ammirare e apprezzare soltanto in teoria. Perciò il richiamo al *cubile*, che qui indica l'interiorità di ogni uomo. Ma l'uso di un termine così concreto ha un preciso significato: come anche i più poveri degli ascoltatori di Agostino hanno un *cubile* dove riposarsi dalle fatiche terrene, così ognuno di loro ha una propria interiorità alla quale può, anzi de-

ve, rivolgersi subito, anche in mezzo al frastuono del mondo, così da essere anch'egli un Iditun.

18. *ad te redis*: non indica certo il ripiegamento su se stesso, che Agostino tanto insistentemente richiede ai suoi uditori e che in *En. Ps.* 41,7 ha espresso proprio con questa locuzione. Qui invece essa significa il tornare alla propria esistenza terrena, alla propria carnalità, allontanandosi da Dio.

**14**, 2. *Ecce tertium*: la terza occorrenza di *garrire* viene agevolmente spiegata da Agostino in *climax* ascendente: già il secondo *garrire*, nel senso di parlare dentro di sé, è stato positivamente valutato (cfr. nota a cap. 9); ma questo terzo *garrire* è ancora di più, perché ora il parlare dentro di sé indica il riflettere sulle opere di Dio e magnificarle. All'inizio dell'omelia (cfr. cap. 2) Agostino aveva biasimato chi si rivolge a Dio non per Dio ma per il proprio benessere temporale e aveva auspicato che ognuno volesse rivolgersi a Dio per Dio stesso. A questo punto così avanzato del progresso spirituale l'obiettivo è stato raggiunto.

6. *Et putatis*: Agostino non vuole che i suoi fedeli pensino – come suole sempre accadere con facilità – che la rinuncia agli affetti terreni significhi aridità severità rigore incapacità di gioire e trarre diletto. L'*affectio* di per sé è inclinazione neutra; la valenza positiva o negativa è data dall'oggetto cui essa si rivolge: il segno del progresso spirituale è dato proprio dalla capacità di provar diletto spirituale, nella contemplazione della natura vista come opera di Dio. In sostanza le *affectiones* di Dio di cui parla il salmo sono, per Agostino, i sentimenti di amore per Dio che Dio stesso suscita in noi mercé la contemplazione dei benefici che egli ha elargito all'uomo.

**15**, 3-4. *in sancto*: il generico uomo giusto e santo, di cui qui parla il salmo, diventa in Agostino Cristo stesso, il quale per i cristiani è insieme il fine cui tendere e il mezzo, cioè la via, per cui raggiungere tale fine. Il passo di *Ev. Io.* 14,6 conforta scritturisticamente questa interpretazione. Su Cristo mediatore cfr. Agostino, *En. Ps.* 29,3. *Redite*: cfr. nota a *En. Ps.* 41,7.

16. *idola adorant*: sulla polemica antiidolatrica di Agostino, ancora di attualità al tempo suo a livello popolare, cfr. *En. Ps.* 41,6, anch'esso con breve dialogo fra Agostino e il pagano: il passo sottolinea, come qui, due diversi livelli della religione pagana, quello idolatrico di livello inferiore e quello astrale di livello superiore.

**16**, 1-2. *magnus Deus*: da ciò che segue è chiaro che il *magnus Deus* per Agostino è Cristo, in linea con la tendenza già rilevata a sostituirlo al Dio del VT, Padre di Cristo, come destinatario del salmo: cfr. nota a *En. Ps.* 64,4.7. Dottrinalmente la definizione di Cristo

come *Deus magnus* si giustifica sulla base degli esiti della controversia ariana, che avevano portato all'affermazione dell'assoluta uguaglianza di Cristo Figlio di Dio con Dio Padre. Più esattamente nell'unico Dio Agostino ravvisa l'intera Trinità cristiana, cioè Cristo che in quanto Dio costituisce un solo Dio insieme col Padre e lo Spirito santo. Tenendo presente questo concetto, interpretiamo così anche il *Deus, in sancto via tua* del v.14, quindi con la giustapposizione *Deus* = Cristo in quanto Dio trinitario / *sanctus* = Cristo incarnato.

9. *solus*: non ha corrispondente né nel testo greco né in quello ebraico, e proprio su *solus* Agostino imposta la sua interpretazione tesa a distinguere ed esaltare l'attività taumaturgica del Cristo incarnato rispetto a quella degli altri taumaturghi presentati dalla Scrittura, con chiarimento finale sull'articolazione tipicamente cristiana dell'unico Dio in tre persone: nel Gesù terreno che operava i miracoli era presente la potenza dell'intera Trinità.

17. *in ipso transiliente*: riprendendo la spiegazione di poco prima, Agostino torna a sottolineare che per *mirabilia Dei* si debbono intendere non soltanto i miracoli palesi del Cristo incarnato, non soltanto l'attività creatrice di Dio ricordata alla fine di cap. 15, ma anche e soprattutto l'opera di Dio all'interno di noi stessi, per cui ci convertiamo dal male al bene e progrediamo spiritualmente per avvicinarci di più a lui.

22. *Asaph*: cfr. cap. 1 e nota.

23. *Quam virtutem...?*: il salmista introduce così il ricordo della liberazione degli israeliti dall'Egitto e dei prodigi che l'avevano accompagnata, come sono descritti in *Esodo* e *Numeri*, che per il giudeo erano la più eloquente dimostrazione della potenza di Dio. Agostino, in coerenza con la sua dislocazione del destinatario del salmo da Dio Padre a Cristo, trasferisce a lui anche la *virtus* di cui parla questo passo del salmo, la cui conoscenza si è diffusa nel mondo grazie alla predicazione dei missionari cristiani. La spiegazione di ciò che segue discende organicamente da questa impostazione esegetica.

17, 2. *hoc est, virtute tua*: Agostino non si sofferma a chiarire questa espressione antropomorfa del testo sacro perché la ritiene ben nota anche ai suoi ascoltatori. È normale nella Scrittura la metafora del braccio per indicare la potenza di Dio: cfr., p.es., *Is.* 52,10; 62,8; *Sap.* 11,22; *Ps.* 88,11; *Ev. Luc.* 1,51.

4. *Israel et Ioseph*: l'espressione – come spiega Agostino – è pleonastica. Infatti Israele era l'appellativo del patriarca Giacobbe, secondo *Gen.* 32,29, e Giuseppe era stato uno dei figli di Giacobbe: perciò gli israeliti discendenti da Giuseppe erano una parte degli israeliti discendenti di Giacobbe. Ma Agostino, sfruttando questa

banale ridondanza del testo sacro, ne fa il fondamento di una spiegazione in senso cristiano, che differenzia i figli di Giacobbe dai figli di Giuseppe: questi ultimi sono i cristiani provenienti dalle file del paganesimo. L'interpretazione è giustificata tenendo conto delle traversie che Giuseppe aveva subìto a causa dell'invidia dei fratelli (cfr. *Gen.* 37-47) e che avevano avuto come esito la sua esaltazione come vicerè d'Egitto, così che egli tradizionalmente era considerato *typos* del Cristo incarnato (cfr., p.es., Ippolito, *de benedictionibus patriarcharum*, *PO* XXVII 100 sgg.).

21. *in Aegyptum gentium*: sulla base della tipologia Giuseppe = Cristo, per figli di Giuseppe si dovrebbero intendere i cristiani senza alcuna distinzione. Ma qui Agostino, di fronte al testo che distingue i figli di Giuseppe dai figli d'Israele, interpreta questi ultimi come i cristiani d'origine giudaica e i primi come i cristiani d'origine pagana. Per suffragare questa anomala interpretazione, egli considera l'Egitto, terra pagana, come simbolo dei pagani, ai quali Cristo è passato dopo essere stato respinto dai giudei. In questo modo la liberazione degli israeliti dall'Egitto, di cui parla il salmo, viene a significare la liberazione dal peccato apportata da Cristo a giudei e pagani. *humilatum*: in base all'usuale identificazione di Cristo con la chiesa, suo corpo (cfr. nota a *En. Ps.* 29,4), l'umiliazione di Giuseppe è qui assimilata, oltre che ai patimenti di Cristo, anche a quelli subìti dai martiri.

27. *Per lapidem angularem...*: per illustrare la tradizionale simbologia Cristo = pietra, Agostino fonde insieme due reminiscenze scritturistiche: la definizione di Cristo come pietra rigettata dai costruttori e diventata testata d'angolo, di *Ps.* 117,22, già interpretata cristologicamente in *Ev. Matth.* 21,42 e *Act. ap.* 4,11, e l'abbattimento della parete che divideva giudei e pagani, di *Ep. Eph.* 2,14: Cristo pietra angolare sorregge l'edificio della chiesa, in cui le due pareti si sono congiunte.

18, 2. *aquae*: nell'intenzione del salmista le acque sono quelle del Mar Rosso, che si erano aperte al passaggio degli israeliti (*Ex.* 14). Agostino le intende sulla base della corrente simbologia acque = popoli, già attestata in *Apoc.* 17,15, e interpreta, in linea con tutto il contesto della sua esegesi, il loro timore e turbamento come indicativi della profonda crisi di coscienza che aveva turbato i pagani all'annuncio del messaggio cristiano. Per *abyssus* come simbolo della profondità dell'anima umana, cfr. *En. Ps.* 41,13. Eusebio ha sia il riferimento storico sia quello cristologico: (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 896.

19, 5. *Quae nubes?*: il salmista allude ai lampi e ai tuoni che avevano accompagnato la grande manifestazione di Dio sul monte Sinai (*Ex.* 19,16). Agostino riprende la simbologia nubi = predicatori

della parola di Dio, su cui cfr. *En. Ps.* 64,14 (cfr. Eusebio, *Com. Ps.*, *PG* XXIII 897). In armonia col senso di tutto il discorso, qui le nubi indicano il passaggio della predicazione del Vangelo dai giudei ai pagani, confortata dall'agevole e tradizionale (cfr. Eusebio, *Commentarium in Isaiam*, p. 31 Ziegler) interpretazione del passo di *Is.* 5,6 come indicativo dell'abbandono di Israele da parte di Dio.

**20**, 3. *Similitudines*: il cumulo di simboli nello stesso contesto, acque nubi saette, spinge Agostino a chiarirne il significato e il valore in riferimento alla parola divina. Tale parola nella tradizione cristiana s'identifica con Cristo visto appunto come Logos di Dio, manifestazione di Dio al mondo.

8-9. *Quid est hoc?*: Agostino trova difficoltà a interpretare *in rota* (greco ἐν τῷ τροχῷ, ebraico « nel ciclone ») e, scartata l'interpretazione più elementare, si vale proprio della difficoltà per continuare il suo discorso allegorico: la *rota* s'identifica con l'*orbis* che segue immediatamente, a indicare la diffusione del messaggio cristiano su tutta la terra. Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 897) per ruota intende tutta la vita.

31. *maris nomine*: nell'interpretazione allegorica di questo passo terra e mare hanno lo stesso significato, a indicare che il messaggio di Cristo si è diffuso in tutto il mondo. Sulla simbologia mare = mondo in accezione negativa cfr. nota a *En. Ps.* 25,4 e la descrizione di *En. Ps.* 64,9, dov'è anche l'immagine del pesce grande che divora quello piccolo.

**21**, 2. *sanctus in mari*: il ricordo del passo evangelico di Gesù che cammina sopra le acque del lago (*Ev. Matth.* 14,25) collega questo verso con quello di *in sancto via tua* (v. 14), accreditando l'interpretazione allegorica: Cristo che cammina sulle acque è simbolo della diffusione del suo messaggio nel mondo. In filigrana si avverte anche la suggestione dell'immagine giovannea (14,6) di Cristo via, già ricordata da Agostino a proposito di *in sancto via tua* (cap. 15).

**22**, 2-3. *difficile est*: penso che la difficoltà che qui ravvisa Agostino derivi dalla menzione, nel verso, di Mosè e Aronne: questa menzione, perfettamente calzante nel discorso del salmista sulla liberazione di Israele dall'Egitto, quadra poco coll'allegoria agostiniana della diffusione del messaggio cristiano su tutta la terra. Perciò egli, ricollegandosi alla fine della spiegazione precedente (i giudei rifiutano di riconoscere Cristo), dà anche a questo verso significato negativo, *increpandi et exprobrandi causa* (lin. 13): i giudei hanno respinto Cristo, nonostante i benefici di cui Dio li aveva fatti oggetto, quando li aveva liberati dall'Egitto per mano di Mosè e Aronne. Per un'inter-

pretazione positiva, pur in senso cristiano, del passo cfr. Eusebio, *Com. Ps.*, *PG* XXIII 900 sg.

5. *timore laboris*: sulla lunghezza dell'omelia e l'insofferenza degli uditori cfr. Agostino, *En. Ps.* 41,13.

17. *reliquiae*: sul «resto d'Israele» destinato alla salvezza dalla voce dei profeti (cfr. *Is.* 10,22) e identificato con i pochi giudei che avevano creduto in Cristo, cfr. già Paolo, *Ep. Rom.* 9,27; 11,5.

19. *Latitudo... femoris*: nel racconto della lotta di Giacobbe con l'uomo misterioso ( = Dio) è detto (*Gen.* 32,33) che Giacobbe restò claudicante perché l'avversario l'aveva toccato nell'ampiezza del femore (gr. τοῦ πλάτους τοῦ μηροῦ). Agostino, che è solito interpretare questa menomazione di Giacobbe come simbolo dei cattivi cristiani (cfr. *Serm.* 5,8), qui si vale anche della menzione dell'ampiezza del femore per significare il rifiuto di Cristo da parte della maggioranza del popolo giudaico.

# *Enarratio* sul salmo 86

Omelia tenuta nel 412 a Cartagine. La menzione dei monti santi proprio in apertura si concreta per Agostino nel ricordo di Sion, di Gerusalemme, della Gerusalemme celeste. Di qui l'avvio al tema prediletto delle due città, che questa volta è sviluppato soprattutto insistendo sul tema del fondamento della città celeste, cioè Cristo, e sul rapporto fra Cristo e la chiesa, corpo di cui egli è il capo. Il breve testo sintetizza così alcuni dei temi maggiori della predicazione agostiniana.

1, 2-3. *totus lectus est*: la stessa considerazione sulla brevità del salmo e la sua lettura integrale leggiamo all'inizio di *En. Ps.* 119. Ma dall'inizio di *En. Ps.* 138 si ricava che anche salmi piuttosto lunghi venivano letti e cantati per intero. Forse per i giorni festivi, che vedevano maggior affluenza di gente alla Messa, si preferivano salmi brevi (cfr. *Introduzione*, p. XXII).

5. *caritate*: cfr. Agostino, *En. Ps.* 51,1 e nota a *En. Ps.* 25,1.

6. *patre nostro*: si tratta con ogni probabilità del vescovo di Cartagine, Aurelio, grande amico di Agostino, che lo aveva invitato a prendere la parola al suo posto. Agostino presenta questo invito come inaspettato, e di qui ricaviamo che l'omelia fu da lui improvvisata.

2, 1. *Fundamenta*: prima di questo inizio, il salmo reca la rubrica *Filiis Core, psalmus cantici*. Ma Agostino, che altre volte imposta l'interpretazione del salmo proprio dalla rubrica, qui non ne tiene conto, perché è il verso iniziale a fornirgli lo spunto d'avvio.

18. *montes*: sul simbolismo del monte cfr. nota a *En. Ps.* 64,10. Qui, in relazione al tema della città di Dio, il fondamento della città sono i profeti e gli apostoli, sulla base di *Ep. Eph.* 2,20, da cui Agostino ricava la connessione fondamento / pietra angolare, ampiamente sviluppata appresso. La stessa interpretazione, con riferimento allo stesso passo paolino è in Eusebio, *Com. Ps.*, *PG* XXIII 1045.

32. *quaedam civitas*: Agostino ritiene necessario chiarire il significato simbolico di Sion per rimuovere negli ascoltatori ogni residuo dubbio sulla loro possibilità di far parte della città celeste. Abbiamo riscontrato più ampia spiegazione di questo genere in *En. Ps.* 64,2.

3, 2. *duo parietes*: cfr. nota a *En. Ps.* 76,17.

7. *priora... posterior*: la sottile obiezione che muove qui Agostino, che in una costruzione materiale la pietra angolare è al di sopra e non al di sotto delle fondamenta, sì che nel simbolo Cristo sarebbe fondato sugli apostoli e non viceversa, ha tutto l'aspetto di essere stata introdotta per permettere all'oratore l'ampia disamina sul rapporto Cristo/apostoli e profeti. Essa è fondata sulla citazione di *1 Ep. Cor.* 3,11, che pone il concetto di Cristo fondamento, cioè, per Agostino, fondamento delle fondamenta.

18. *aperte*: cioè, in senso proprio, letterale Cristo è il santo dei santi, mentre fondamento delle fondamenta è definizione simbolica.

20. *sacramenta*: il mistero cui qui allude Agostino è quello della Gerusalemme celeste, che vede Cristo glorificato fra i suoi santi.

23. *in imo et in summo*: abbiamo già incontrato la stessa questione e la stessa soluzione in *En. Ps.* 29,9-10, a proposito di Cristo che è insieme fondamento e capo della Gerusalemme celeste. Qui la spiegazione è preceduta da un chiarimento circa i simboli con cui indichiamo la divinità e la loro reciproca compatibilità anche là dove nella realtà materiale ciò non è possibile: Cristo è definito sia pastore sia porta, ed egli in quanto pastore passa attraverso la porta, cioè lui stesso, il che materialmente sarebbe impossibile.

38-9. *per me omnia*: abbiamo qui la spiegazione essenziale della possibilità di simboleggiare Dio per mezzo di entità create: in quanto create da lui, in qualche modo lo possono parzialmente significare. L'esempio successivo di Paolo e Cristo ripropone il concetto della chiesa come corpo di Cristo (cfr. nota a *En. Ps.* 29,4), per cui Paolo diventa parte di Cristo.

47. *Ergo*: non vuol essere conclusivo dell'argomento esposto fin qui, ma piuttosto un ritorno al tema del rapporto fondamento/pietra, che Agostino ha momentaneamente abbandonato per la digressione sugli appellativi divini. La spiegazione riecheggia quella più diffusa di *En. Ps.* 29,10.

59-60. *figuram... ecclesiae*: la simbologia arca di Noè = chiesa (cfr. anche Agostino, *En. Ps.* 103,3,2) è molto antica; è sviluppata da Origene in *Homiliae in Genesim* 2,3. Essa è connessa con quella del mare = mondo: la chiesa salva gli uomini minacciati dalle difficoltà della vita terrena. Quanto ai dettagli, le travi squadrate di *Gen.* 6,14 sono ben altra cosa che le pietre quadrate. Ma Agostino non guarda per il sottile e sfrutta l'immagine del quadrato, o per meglio dire del cubo, che dovunque lo si volti, resta sempre nella

stessa posizione, a significare quali dovrebbero essere fortezza e perseveranza del cristiano.

73. *lapides... cives*: la città si identifica con i suoi abitanti. Agostino fa capire ai suoi ascoltatori che l'immagine della città deve essere assunta *cum grano salis*, senza spingere troppo avanti il paragone fino ai dettagli della costruzione. Così subito dopo dirà che nella città celeste gli apostoli sono insieme fondamenta e porte di essa.

**4,** 1. *Fundamenta...*: tutta la spiegazione di Agostino presuppone la descrizione della Gerusalemme celeste di *Apoc.* 21. Cfr. soprattutto: «(12-4) Aveva un muro grande e alto, munito di dodici porte, presso le quali vi erano dodici angeli, e vi erano scritti dei nomi che sono quelli delle dodici tribù dei figli d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte, a occidente tre porte. Il muro della città ha dodici fondamenta e sopra di esse dodici nomi, quelli dei dodici apostoli dell'Agnello». A partire da Origene, *de principiis* II 11,3, era invalsa l'interpretazione allegorica di tutta la descrizione, e ora Agostino si serve di tale allegoria per delineare ai suoi uditori il quadro della città celeste.

8. *duodecim*: la simbologia dodici porte della Gerusalemme celeste (*Apoc.* 21,12) = apostoli era tradizionale: cfr. Vittorino, *Commentarium in Apocalypsin*, *PLS* I 170. Agostino la connette con l'immagine Cristo = porta di *Ev. Io.* 10,9 e ne ricava l'identificazione fra uno e dodici: sempre sulla base del concetto di Cristo capo della chiesa, e perciò identificato con essa.

10-1. *Sacramentum magnum*: il mistero consiste nelle simbologie numeriche che Agostino ricava dal numero dodici. Prima egli conferma che qui questo numero deve essere inteso simbolicamente, argomentando che di fatto, contando anche Paolo, l'apostolo per eccellenza, gli apostoli furono non dodici ma tredici. Quindi il numero dodici in contesti escatologici, come questo di *Apocalissi* ed *Ev. Matth.* 19,28, citato subito dopo, in riferimento agli apostoli, va inteso non letteralmente ma simbolicamente, come indicativo di una totalità, cioè della totalità della chiesa celeste.

31. *Partes... mundi*: questa seconda allegoria è fondata sulla seconda parte del passo di *Apocalissi* citato qua sopra. I quattro punti cardinali, sulla base del riscontro con *Ev. Marc.* 13,27, significano le quattro parti del mondo, cioè tutto il mondo, e non la sola Giudea, da cui il Signore aveva tratto i suoi eletti; il numero quattro viene moltiplicato per il numero tre, indicativo della Trinità in nome della quale veniva amministrato il battesimo, indispensabile per poter ottenere l'ingresso nella città santa. Il totale dà dodici, ancora una volta a indicare la totalità dei salvati.

**5,** 3. *sequitur se*: data l'identificazione fra il *caput* e i *membra* della

chiesa in base al concetto del corpo mistico (cfr. Agostino, *En. Ps.* 29,4), per indicare il corpo della chiesa che segue il suo *caput* nella città celeste Agostino può dire che Cristo segue se stesso. L'allitterazione sottolinea l'apparente controsenso dell'espressione, rilevando perciò con forza il concetto. L'insistenza di Agostino tende a far capire bene agli ascoltatori che Cristo non solo si identifica con i suoi apostoli, com'è stato detto or ora, ma anche col più umile dei suoi fedeli e quindi con tutti i presenti. Il concetto è fortemente e lungamente ribadito prima con la citazione di *Ep. Col.* 1,24, che accomuna le sofferenze di tutti i cristiani con le sofferenze di Cristo, e poi con l'argomento, tradizionale dal tempo dell'apologo di Menenio Agrippa, dell'interdipendenza delle membra del corpo fra loro.

10. *ex sua voluntate*: mentre Agostino accomuna i patimenti dei cristiani a quelli di Cristo, rileva però anche la fondamentale differenza: Cristo, in quanto libero dal peccato, ha patito per sua volontà, non – come gli altri – per necessità, e proprio per questa sua libertà ha potuto liberare gli uomini schiavi del peccato. Tutta questa problematica, così come il ricorso, per suffragarla, a *Ev. Io.* 10,17-8, era stata già impostata da Origene: cfr. *Commentarium in Romanos* V 1; *Commentarium in Iohannem* VI 53.

30. *Paulus*: l'alternanza *Saulus / Paulus* è qui intenzionale. Saulo è il persecutore, ma nel momento in cui Cristo l'interpella sulla via di Damasco, per effetto della grazia divina egli diventa Paolo, l'apostolo.

42. *quasi vero...*: come di consueto, Agostino sfrutta quella che può apparire come un'incongruenza del testo sacro, per fondare l'allegoria. Le tende di Giacobbe indicano la totalità del popolo ebraico e della loro terra, perciò non si capisce perché qui Sion venga nominata a parte, quasi che non faccia parte di quelle tende. Il passo va inteso in senso spirituale, cioè allegorico: Sion e le tende di Giacobbe sono qui realtà terrene che hanno valore simbolico, e Sion, in quanto è simbolo della città celeste, è prediletta da Dio più di tutte le realtà terrene simboleggiate dalle tende di Giacobbe.

**6**, 1. *civitas Dei*: è da questa espressione del salmo che Agostino, sulla traccia di Ticonio, ha ricavato l'espressione con cui più usualmente indica la città di Dio, la città celeste. La gloriosa celebrazione della città di Dio, di cui qui si parla, non si può adattare alla Gerusalemme terrena, oppressa dalle ben note calamità; perciò l'indicazione è da riferire senz'altro alla Gerusalemme celeste, la città di Dio. Le indicazioni storiche che seguono sono interpretate allegoricamente in funzione di questa simbologia di base. Più o meno la stessa interpretazione è in Eusebio. *Com. Ps.*, *PG* XXIII 1045.

10. *Nam sequitur*: per giustificare l'interpretazione spirituale, che riferisce questo testo del salmo non alle vicende del popolo giu-

daico ma a tutta la chiesa cristiana, Agostino si vale del fatto che in esso vengono nominati anche popoli, come gli etiopi e Tiro, che non sono giudei e perciò autorizzano un'interpretazione estensiva di tutto il contesto. Raab, la prostituta di Gerico che aveva accolto gli esploratori inviati da Giosuè ed era stata risparmiata nella distruzione della città (*Ios.* 2), era tradizionale *týpos* della chiesa dove i peccatori trovano la salvezza, e il fiocco rosso che essa aveva appeso alla finestra come segno di riconoscimento per sfuggire la strage, era simbolo del sangue di Cristo, che salva l'uomo peccatore: la prima attestazione di questa antica simbologia è in Clemente Romano (12,7), e la sua fortuna è stata costante. Nel ribadirla, Agostino riprende il fondamentale concetto dell'appartenenza alla chiesa degli umili e degli emarginati dal mondo.

29. *Babylon:* su Babilonia come simbolo della città terrena cfr. Agostino, *En. Ps.* 64,2. Qui Agostino riprende la simbologia; ma tutto il contesto ha senso positivo; in questo caso speciale Babilonia passa a simboleggiare i peccatori che si sono convertiti, che sono stati giustificati da Cristo e che perciò passano da Babilonia a Gerusalemme. Lo stesso significato è esteso agli altri popoli nominati subito dopo, che vengono assunti come *týpoi* delle genti pagane passate alla chiesa. Più in breve la stessa interpretazione è in Eusebio, *Com. Ps.*, *PG* XXIII 1048.

7, 16-7. *Quis homo?*: il salmo qui vuole indicare che ogni uomo può nascere spiritualmente a Gerusalemme, secondo una tendenza del tardo giudaismo a considerare Gerusalemme come madre universale. Come al solito, Agostino anche qui interpreta cristologicamente (e lo stesso fa Eusebio, *Com. Ps.*, *PG* XXIII 1048 sg.). Vede nell'espressione il riferimento alla nascita temporale di Cristo a Gerusalemme, e intende in senso soteriologico: tutte le genti simboleggiate da Raab Babilonia, ecc. sono venute a Gerusalemme, cioè si sono salvate, perché Cristo le ha salvate con la sua incarnazione.

18. *Quomodo...*: per rinforzare l'interpretazione cristologica, Agostino, secondo il solito (cfr. sopra cap. 5,42), ravvisa un'incongruenza nel testo preso alla lettera. Come può uno stesso uomo nascere in Gerusalemme e fondarla? In realtà, egli argomenta, Cristo è nato carnalmente nella città che come Altissimo, cioè come Dio, egli stesso aveva già fondato: sono da rilevare due punti: 1) Gerusalemme è qui insieme il luogo terreno dove è carnalmente nato Cristo, e la città di Dio, fondata sin dai primordi dell'umanità da Dio nel cuore dell'uomo (cfr. nota a *En. Ps.* 64,2); 2) Altissimo, tipico appellativo biblico di Dio Padre, qui è trasferito a Cristo. La tendenza ad applicare a Cristo gli appellativi veterotestamentari e le prerogative tipiche di Dio Padre era già attiva nei tempi più antichi della chiesa (cfr. vari esempi già in *Ep. Hebr.* 1), e fu ulteriormente corro-

borata dagli esiti della controversia ariana che avevano sanzionato l'uguaglianza di Cristo, *qua deus*, con Dio Padre. Abbiamo già visto Agostino insistere su questo concetto: cfr. *En. Ps.* 29,1.

8, 15-6. *ad urbem Romam*: che l'impero romano rappresentasse la forma più perfetta della città terrena (*caput Babylonis*) è convinzione di Agostino espressa lungo tutto il *de civitate dei*: cfr., almeno, XV 5 con la famosa correlazione fra Caino e Romolo. Nel nostro passo, egli allude sia alla conversione al cristianesimo degli imperatori romani sia ai primi pellegrinaggi che allora si facevano a Roma, anche da parte di personaggi influenti nel mondo, per venerare le tombe dei martiri, *in primis* di Pietro e di Paolo, che nel mondo erano stati umili ma erano diventati prìncipi nella città di Dio. Il mistero di questa elezione divina è ribadito da Agostino sulla traccia del famoso passo paolino di *1 Ep. Cor.* 1, 27-8.

24. *oratores*: in posizione perfettamente simmetrica, ribadita dalla rima, con *piscatores*, qui indica non specificamente oratori e retori, ma tutti quelli che potevano vantare nel mondo un grado d'istruzione ben superiore a quello dei pescatori cristiani. Il ricordo del pescatore Pietro e dei suoi primi compagni non va disgiunto dall'eco delle parole che aveva rivolto loro Cristo al momento della chiamata (*Ev. Matth.* 4,19 «Venite dietro di me e vi farò pescatori di uomini»).

9, 3. *in hac civitate*: la contrapposizione fra la miseria della città terrena e la gioia della città celeste è motivo costante della pastorale di Agostino: l'abbiamo già incontrato a *En. Ps.* 41,9-10.

20. *hesterno die*: il riferimento è in *En. Ps.* 85,24.

44. *continentia nostra*: la preoccupazione di Agostino si spiega anche in funzione del modesto livello culturale del suo uditorio, che immaginava la felicità ultraterrena come un potenziamento della felicità terrena, a compenso delle privazioni sopportate in questa vita: cfr. anche Agostino, *En. Ps.* 25,10 e nota.

61. *ipse*: ovviamente è Cristo.

# *Enarratio* sul salmo 89

Delle *enarrationes* che compongono la nostra raccolta questa è l'unica che non sia stata predicata al popolo da Agostino, bensì soltanto dettata. Non si tratta comunque di brevi note d'interpretazione, come quelle che costituiscono le prime venti *enarrationes*, ma di un vero e proprio, anche se non diffuso, commentario. Manca così la consueta ampia parte iniziale con cui Agostino, nelle *enarrationes* predicate, fissa il tema di fondo della sua omelia, prima di procedere all'interpretazione passo per passo; e si comincia subito con un commento sistematico che si compiace anche di qualche notazione filologica e di critica testuale, di solito evitate nelle omelie. Dei vari temi, che vengono trattati in relazione al testo sacro interpretato passo per passo, sono sviluppati soprattutto quello di Dio nostro rifugio e quello del tempo in relazione sia a Dio sia all'uomo. Questa spiegazione si colloca intorno agli anni 414-6.

1, 1. *Oratio Moysi*: la menzione di Mosè nella rubrica induce subito Agostino a parlare di lui; ma dal cap. 2 risulta che egli non ha ritenuto Mosè autore materiale del salmo, dato che esso non si trova nei libri del *Pentateuco*, tradizionalmente considerati opera appunto di Mosè. Infatti Agostino, sulla base della convinzione dominante in Occidente, considera Davide autore di tutti i salmi. Questa convinzione non contrasta con l'indicazione della rubrica, perché si pensava che Davide avesse composto i suoi salmi in persona ora proprio sua, ora di altri (cfr. *Introduzione*, p. XVI, nota 1): qui egli ha cantato impersonando Mosè. Invece Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 1124), aderendo alla tradizione alessandrina che ripartiva i salmi fra più autori, non ha difficoltà a considerare questo salmo come composto proprio da Mosè. Teodoreto (*Com. Ps.*, *PG* LXXX 1597) presenta salomonicamente ambedue le attribuzioni.

8-9. *Secundum hanc... dispensationem*: cioè, Agostino nell'interpretare il salmo, tiene conto di Mosè sia come ministro del VT sia come profeta del NT. Il termine «profeta» è qui inteso in senso

molto lato, considerando che gli scritti di Mosè, interpretati in modo simbolico, avevano prefigurato profeticamente i fatti di Cristo e della chiesa. Agostino conforta questa interpretazione con la citazione di *1 Ep. Cor.* 10,11, testo fondamentale per giustificare scritturisticamente l'interpretazione del VT in funzione del NT: cfr. la stessa citazione in *En. Ps.* 64,1.

2, 2. *sive... sive*: già altre volte abbiamo rilevato due interpretazioni per uno stesso passo (cfr. Agostino, *En. Ps.* 25,3; 41,14), *more Alexandrino* non necessariamente alternative.

11. *alicuius significationis*: dato che Agostino non accetta che il salmo possa essere stato composto proprio da Mosè, egli si trova in difficoltà a spiegare perché quel nome compaia nella rubrica. Non approfondisce per ora l'argomento e si rifugia in una motivazione quanto mai vaga e inconsistente. Tornerà sull'argomento nel cap. 17.

3, 9. *alii codices*: il greco reca πλασθῆναι, che può essere tradotto sia con *formaretur* sia con *fingeretur*. L'osservazione testuale è ininfluente ai fini della comprensione del testo e ha solo valore erudito; si spiega in quanto il testo è stato solo dettato e non predicato.

10. *Montes...*: i monti fanno parte della terra: perché allora qui sono nominati a parte e prima della terra? La presunta incongruenza del testo letteralmente inteso spinge Agostino ad approfondire il significato del passo: i monti qui simboleggiano la creazione degli angeli, e parallelamente la terra simboleggia la creazione degli uomini. Per apprezzare il senso di questo discorso, si tenga presente che nessuno dubitava allora dell'esistenza degli angeli, dei quali si parla in lungo e in largo nella Scrittura; ma proprio per questo creava imbarazzo il silenzio sugli angeli del cap. 1 della *Genesi*, dove è descritta la creazione di tutto il mondo e dell'uomo da parte di Dio. Teodoreto (*Com. Ps.*, *PG* LXXX 81) spiega l'omissione con l'intenzione di Dio di evitare agli uomini ancora incolti il pericolo di divinizzare creature di tanta eccellenza. Agostino, in *de Genesi ad litteram I* 3,6-8, si limita a esprimere il suo parere che gli angeli furono parte dell'inizio della creazione, ma non nasconde la difficoltà della questione.

20. *verborum... proprietas*: Agostino, per confermare la sua interpretazione allegorica del passo, ricorda *Ps.* 148,5, dove per indicare la creazione degli angeli è adoperato il verbo *fieri*, e distingue tra *fieri* (passivo di *facere*) detto, nel nostro passo, dei monti, e *formari* detto della terra. *Facere* è espressione di vasto significato e può quindi indicare anche la creazione di esseri incorporei e puramente razionali, come gli angeli; invece *formari* (gr. πλάζεσθαι) indica propriamente il plasmare, foggiare un oggetto materiale, e quindi ben si

adatta a indicare la creazione dell'uomo corporeo. In effetti in *Gen.* 2,7 proprio questo verbo è adoperato per descrivere la creazione dell'uomo da parte di Dio. L'argomento di Agostino trovava indiretta ma solida conferma nel fatto che in *Gen.* 1,26, dove si parla della creazione dell'uomo a immagine di Dio (da molti esegeti identificato con l'uomo spirituale, distinto dall'uomo materiale creato in *Gen.* 2,7), si dice che Dio *fecit* l'uomo, mentre in *Gen.* 2,7 Dio *finxit* (*formavit*) l'uomo corporeo dal fango della terra (gr. ἐποίησεν – ἔπλασεν).

34-5. *ex ambiguo verbo graeco*: *saeculum* del testo del salmo rende, come di consueto, αἰών del testo greco; e giustamente Agostino rileva l'ambiguità di questo termine, che già nel greco classico può indicare sia una durata limitata, anche un intervallo di tempo, sia un tempo illimitato (cfr. *GLNT* I 531 sgg.). Nella Bibbia latina usata da Agostino il termine era stato tradotto sistematicamente con *saeculum*, che indica soltanto un'estensione limitata di tempo. Perciò Agostino fa notare che qui *saeculum* è termine impreciso, che può dare l'idea che Dio sia soggetto al tempo, mentre egli è eterno, cioè fuori e prima del tempo. Il concetto è scritturisticamente confermato con la citazione di passi in cui il testo sacro parla di Dio adoperando il verbo «essere» al presente, in quanto appunto noi ci possiamo figurare l'eternità come un eterno presente. Cfr. in proposito J. Guitton, *Le temps et l'éternité chez Plotin et Saint Augustin*, Paris 1959.

44. *temporis mutabilitate*: sulla mutevolezza e fugacità del tempo cfr. Agostino, *En. Ps.* 76,8.

**4**, 4. *in humilitatem*: il termine qui è adoperato in senso negativo, che nulla ha a che fare con la virtù cristiana dell'umiltà: indica il volgersi dell'uomo alle realtà terrene, il guardare verso il basso anziché verso l'alto.

14-5. *da quod iussisti*: ricorda il famoso *da quod iubes et iube quod vis* di Agostino, *Conf.* X 29,40; 31,45: da Dio viene all'uomo non solo l'invito alla conversione ma anche la capacità di realizzarla. Perciò egli è il solo artefice della salvezza dell'uomo, concessa per grazia e non perché l'uomo in qualche modo l'abbia meritata: cfr. le note a *En. Ps.* 25,2.11.

**5**, 7-8. *pro transactis*: cfr. nota ad Agostino, *En. Ps.* 76,8.

8-9. *apostoli... intentio*: cfr. *Ep. Phil.* 3,13-4 «Ma una cosa sola faccio: dimentico quello ch'è indietro e, proteso a ciò ch'è davanti, corro verso la meta». Il passo è caro ad Agostino in contesti di questo genere, in cui la considerazione dell'inconsistenza della vita mondana spinge al desiderio di ciò che è eterno: *Conf.* XI 30,40 «Volgano la loro attenzione anche alle cose che stanno innanzi e ca-

piscano che tu sei prima di tutti i tempi, eterno creatore di tutti i tempi» (cfr. anche *Conf.* IX 10,23; XIII 13,14). Il passo paolino è fondamentale anche per la concezione mistica di Gregorio di Nissa detta dell'*epektasis*: cfr. *La vita di Mosè*, Fondazione Lorenzo Valla 1984, p. 265 sg.

11. *Ne putarent*: i mille anni assimilati, in rapporto a Dio, a un solo giorno, collegati con la concezione delle sette età del mondo, avevano già dai primordi del cristianesimo ispirato la dottrina secondo cui queste sette età del mondo, corrispondenti ai sette giorni della creazione (cfr., p.es., Ps. Barnaba 15), avrebbero avuto la durata complessiva di 7000 anni; di essi gli ultimi mille, corrispondenti al settimo giorno in cui Dio aveva cessato di creare (*Gen.* 2,2), avrebbero visto il regno terreno di Cristo insieme con i giusti risorti (millenarismo). Agostino, insieme con altre periodizzazioni, accetta anche quella delle sei (sette) età (cfr. *En. Ps.* 92,1 e nota a *En. Ps.* 29,16), ma rifiuta energicamente la determinazione di 1000 anni per ogni età, che favoriva calcoli sulla futura fine del mondo, mentre invece la durata della vita del mondo è conosciuta soltanto da Dio: si veda in proposito il già citato Luneau, *L'histoire du salut*, p. 285 sgg.

24. *neque enim...*: Agostino non si nasconde che il collegamento fra i mille anni nominati nel salmo e i sei giorni della creazione possano offrire un certo fondamento a chi calcolava in 6000 anni la durata del mondo prima del millennio finale. Ma l'espressione che, nel salmo, subito segue, *sicut vigilia in nocte*, infirma questo fondamento: infatti una vigilia, cioè una delle parti in cui gli antichi dividevano la notte, contava tre ore, così che le sei vigilie corrispondenti ai sei giorni della creazione davano un complesso di diciotto ore, che non poteva quadrare con i calcoli relativi ai 6000 anni.

6, 1. *vel potius*: sull'ispirazione della Scrittura cfr. nota a *En. Ps.* 29,1,24.

10. *Moyses*: cfr. la nota a cap. 1,1. *Felicitas heredum* (lin.7) è ovviamente da intendere in senso ironico, anticipando la spiegazione che Agostino darà nel cap. 7. Per l'ennesimo accenno alla fugacità del tempo cfr. ancora la nota a *En. Ps.* 76,8.

16. *Quae, nisi caro*: Agostino precisa che il passo del salmo assimila all'erba la carne dell'uomo, forse anche perché i suoi lettori non avessero a intendere l'uomo intero, e perciò anche l'anima, che invece è immortale, ma soprattutto in relazione al passo di *Isaia*, che adduce a conferma della sua interpretazione. L'abbiamo già incontrato in *En. Ps.* 25,4; 51,12.

7, 1. *Hanc... poenam*: la caducità della vita umana è stata conseguenza del peccato di Adamo: Agostino, con la maggior parte degli

autori antichi, era convinto che Adamo in origine fosse stato da Dio creato potenzialmente immortale: cfr. *de Genesi ad litt.* VI 36.

4. *Infirmi*: Agostino vuole chiarire che l'*infirmitas* è uno stato di fragilità, di debolezza inerente alla condizione umana così com'è diventata dopo il peccato, e in tal senso è ineliminabile, perché non dipende dalla volontà dell'uomo. Perciò adduce, a esempio, il passo di *Ev. Io.* 21,18, in cui Gesù si rivolge a Pietro preannunciandogli il martirio (tale è l'interpretazione di Agostino: cfr. *Tractatus in Iohannem* 123,5), e ricorda la tristezza dello stesso Cristo al momento della passione.

8, 4. *quod superius*: notando che la seconda parte del verso esprime, con parole diverse, lo stesso concetto della prima, Agostino coglie un tipico carattere strutturale dei *Salmi*, ch'è appunto quello di sdoppiare spesso, in un verso, lo stesso concetto in due parti che sono diverse fra loro solo nel modo di espressione ma non nel significato.

9, 4. *ad paucitatem*: come chiarisce meglio più avanti, Agostino qui intende riferirsi al fatto che, secondo la *Genesi*, gli uomini più antichi vivevano una vita molto più lunga di quella poi diventata normale: Adamo sarebbe vissuto 930 anni, Set 912, ecc. (*Gen.* 5,5.8).

15-6. *Melius est...*: l'ovvia constatazione che non sempre il maggior numero di anni significa per l'uomo maggior travaglio e dolore provoca il solito procedimento di Agostino, teso a ravvisare un'incongruenza nella lettera del testo per passare all'interpretazione allegorica, che qui (cap. 10) è di tipo numerico. La stessa finalità ha l'osservazione successiva, relativa all'insignificanza della differenza d'età fra gli uomini antichi e moderni rispetto all'eternità di Dio.

10, 2-3. *liber iste*: perché i salmi sono proprio centocinquanta. Questo numero per Agostino equivale senz'altro a quindici, e questo si sdoppia in sette + otto, che sono i due numeri che qui interessano. Sette era numero perfetto in quanto giorno del riposo di Dio (sabbato) dopo il completamento della creazione; e dato questo referente, può agevolmente significare il VT. Ma per i cristiani era ancor più perfetto il numero otto, perché Cristo era risorto il giorno dopo il settimo giorno, dopo il sabbato, perciò nell'ottavo giorno (cfr. J. Daniélou, *Bibbia e liturgia*, Milano 1958, p. 353 sgg.), che così diventa simbolo del NT. Le altre indicazioni riguardano invece direttamente il numero quindici e ne avvalorano, secondo Agostino, il valore sacrale e sacramentale. I quindici salmi graduali sono quelli dal 119 al 134 e costituiscono un blocco abbastanza omogeneo, da mettere forse in relazione con i quindici gradini del tempio, anch'essi qui ricordati da Agostino.

18. *temporalia*: la simbologia che qui presenta Agostino, sette come indicativo della vita temporale e otto come indicativo della vita e del riposo eterni, è tradizionale: cfr. il testo di Daniélou cit. qui sopra.

22. *Et amplius eorum*: l'interpretazione positiva che Agostino dà del numero otto non sembra accordarsi bene col contesto del salmo, che subito dopo ricorda ancora *labor* e *dolor* della vita umana: ma la difficoltà è superata col ricorso all'usuale tensione presente / futuro: anche se ormai ci troviamo nell'economia del NT, cioè della salvezza, questa per noi è ancora una speranza, e per l'oggi dobbiamo ancora sopportare le difficoltà della vita temporale.

23. *transgreditur*: indica il cristiano che cerca di approfondire il dato elementare di fede nella ricerca di Dio: cfr. nota a *En. Ps.* 41,1,20.

32. *corripit*: che la correzione, anche dolorosa, sia espressione di amore è concetto abituale nella sapienza antica: cfr. *Prov.* 13,24; 23,13; *Ep. Hebr.* 12,6.

36. *Quidam... codices*: in effetti il greco παιδεύειν significa sia «educare» sia anche «punire», sulla base del valore educativo della punizione ricordato qui sopra. Si spiegano perciò le lezioni *corripiemur* e *erudiemur* per παιδευθησόμεθα del testo greco.

11, 11. *Quam difficile*: il mistero dell'ira di Dio è per Agostino il mistero della condizione umana. Abbiamo già notato quanto sia centrale nella catechesi agostiniana il tema della buona fortuna del cattivo (cfr. *En. Ps.* 25,4; 41,9), che rimanda al giudizio finale la realizzazione della perfetta giustizia. La constatazione che talvolta Dio non punisce in questa vita proprio i più malvagi induce a disperare della loro sorte, perché vuol dire che essi, in quanto incorreggibili, sono riservati a una punizione finale ben più dura. Ma solo pochi – osserva Agostino – sanno valutare con questo metro il rapporto fra bontà e felicità in questa vita.

12, 2. *codices graeci*: la lezione *mihi*, attestata nella traduzione latina, trova comunque sporadico riscontro anche nel testo greco. Agostino adotta senza esitazione la lezione *sic*, perché preferisce generalizzare il concetto: fa conoscere la tua potenza non a me solo ma a tutti. La destra di Dio è interpretata senz'altro come indicativa di Cristo, secondo un procedimento tradizionale che interpretava in senso cristologico i passi del VT, soprattutto di *Isaia*, in cui si parla di braccio, mano di Dio. Si veda per esempio Cipriano, *Testimonia ad Quirinum* II 4, dove sotto la rubrica *Quod Christus idem manus et brachium dei* sono raccolti vari passi di *Isaia*, fra cui anche 53,1, che Agostino cita qui a sostegno della sua interpretazione. Anche Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 1137) interpreta nello stesso modo.

13. *sic fecit notum*: Agostino interpreta questa espressione in due modi, come sappiamo non necessariamente alternativi: con la sua passione Cristo ci ha insegnato che si debbono desiderare non i beni temporali, sebbene tanto valutati nel VT, ma quelli eterni; la punizione che egli ci infligge ha valore pedagogico, al fine di correggerci.

22. *fac mihi*: alla fine della spiegazione Agostino si sofferma anche molto in breve sulla lezione *mihi*, che prima aveva trascurato, ma che era testimoniata dalla maggior parte dei codici latini a sua disposizione. L'interpretazione si preoccupa solo di evitare una comprensione antropomorfa della destra e dell'ira di Dio. In *Doctr.* II 12,17 Agostino osserva che le discrepanze che si avvertono, nella traduzione latina della Scrittura, fra i vari codici sono utili all'interprete per rilevare varie e diverse sfumature del testo originale.

**13**, 4. *una syllaba*: in effetti i Settanta qui recano due lezioni alternative, πεπεδημένους e πεπαιδευμένους, corrispondenti a *compeditos* e *eruditos*. In base al collegamento con *Eccli.* 6,25 Agostino ravvisa in ambedue le lezioni lo stesso significato: essere istruiti nella sapienza in modo da non allontanarsi più da essa, e può precisare che il salmo qui si riferisce ai cristiani, forti della sapienza della fede contro giudei e pagani.

**14**, 3-4. *martyres*: i martiri sono i testimoni di Cristo per eccellenza perché hanno testimoniato la fede col sangue. Il loro ricordo è frequente nell'omiletica agostiniana (cfr. *En. Ps.* 41,19) sia perché i fedeli africani erano molto attaccati al loro culto, sia perché l'esempio dei martiri doveva essere di continuo sprone per i cristiani di quel tempo per vincere le difficoltà della vita, tanto più sopportabili dei tormenti che quelli avevano saputo sopportare. Del resto Agostino attualizza il concetto di persecuzione: i cristiani sono sempre perseguitati, anche se in modo diverso: *En. Ps.* 69,2 «Quanto alle persecuzioni, quelle che subiamo noi non sono identiche a quelle da cui essi (cioè, i martiri) furono oppressi, ma sono, forse, anche peggiori: costretti a vivere, come siamo, in mezzo all'enormità di scandali di ogni genere».

6. *Moysi*: cfr. nota a cap. 1,1; sullo *spiritus propheticus* cfr. nota a *En. Ps.* 29,1.

14. *humani corporis formam*: tendenze di carattere antropomorfita non erano mancate, dal II al IV secolo, nella chiesa, anche a livello dottrinale: cfr., p.es., la polemica contro di esse di Origene in *Sel. Ps.*, *PG* XII 93 e *SCh* 67,80, e di Epifanio, *Panarion* 70,2. Ma qui Agostino ha di mira le ingenue credenze del popolo, portato facilmente a raffigurarsi Dio in forma e con passioni umane.

18. *Convertere*: sulla contrapposizione *conversio/aversio* cfr. anche *En. Ps.* 25,11.

25. *deprecare*: corrisponde al gr. παρακλήθητι. Agostino osserva che è preferibile rendere con *deprecabilis esto*, perché la forma *deprecare* è ambigua. In effetti il verbo *deprecor*, in origine deponente, e perciò con significato attivo, in epoca tarda aveva assunto anche significato passivo, così che *deprecare* poteva significare sia «fatti pregare», com'è in questo passo, sia anche «prega». Dopo παρακλήθητι il greco reca ἐπὶ τοῖς δούλοις σου, che in latino è stato tradotto *super servos tuos*. Agostino ha omesso di spiegare questa espressione, per altro di evidente significato.

**15,** 1. *spe anticipans*: Eusebio, che interpreta questo salmo in modo più specificamente cristologico, intende «siamo stati colmati, ecc.» in riferimento all'incarnazione di Cristo, che ha fatto risplendere a tutte le genti la misericordia di Dio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 1140). Agostino invece preferisce l'interpretazione ecclesiale e perciò trasporta questa sazietà al futuro, in armonia con l'interpretazione di tutto il contesto. Del resto, nell'interpretazione di testi considerati di significato profetico, era normale ammettere che il profeta a volte avesse presentato come già avvenuti fatti che invece si sarebbero verificati nel futuro.

4. *accensa est*: su questo passo di *2 Ep. Pet.* prediletto da Agostino, cfr. nota a *En. Ps.* 51,13.

10. *interpretes*: in Simmaco è attestato χόρτασον, «sazia», in luogo di ἐνεπλήσθημεν, «siamo stati colmati»: Eusebio, *Com. Ps.*, *PG* XXIII 1140.

22. *stat et non transit*: tornano in breve gli stessi concetti sulla fugacità del tempo e la stabilità dell'eterno che abbiamo già rilevato a *En. Ps.* 76,8. All'inizio della spiegazione Agostino aveva ribadito l'eternità di Dio (cap. 3); qui questa eternità è presentata come premio di una vita impegnata in senso cristiano.

**16,** 2. *opera tua*: nell'interpretare questa espressione, Agostino pone l'accento sul fatto che noi siamo opera di Dio: non solo perché egli ci ha creato ma soprattutto perché ci ha voluto suoi servi, cioè ci ha creato non solo materialmente in Adamo ma anche spiritualmente in Cristo. L'evidente riecheggiamento di *Ep. Phil.* 2,13 «È infatti Dio che opera in noi il volere e l'agire, a suo piacimento» sottolinea la completa iniziativa di Dio al fine della nostra salvezza, indipendentemente dai nostri meriti: cfr. nota a *En. Ps.* 25,2.11. Questo passo paolino ricorre frequentemente nelle opere di Agostino impegnate nella problematica grazia/libero arbitrio: cfr., p.es., *de correptione et gratia* 13,40; *de praedestinatione sanctorum* 18,37.

**17,** 8. *asteriscos*: Agostino intende riferirsi agli *Hexapla* di Origene (cfr. *Introduzione*, p. XIII e nota 4). In effetti questo verso manca nei

Settanta, ma Origene l'aveva integrato in base al testo ebraico e agli altri traduttori greci, e aveva indicato l'integrazione, come di consueto, con l'asterisco. E con l'asterisco il verso figura nella traduzione latina dei *Salmi* che Girolamo aveva fatto dai Settanta (e che è stata compresa nella Vulgata). Forse di qui Agostino ha tratto l'indicazione.

19. *Opus... unum est*: il verso aggiunto è solo una variazione di quello precedente; perciò Agostino ne imposta l'interpretazione sull'unica differenza evidente, il singolare *opus* in luogo del plurale *opera*, che gli permette d'insistere sul tema prediletto dell'unità: come tutti i cristiani sono un solo corpo, così tutte le loro opere, se ispirate dalla fede che opera con amore, sono un'opera sola, l'opera di tutto il corpo.

27. *Moysi*: all'inizio (cap. 2) Agostino, respingendo l'attribuzione del salmo a Mosè, aveva accennato a una qualche ragione per cui questo nome era stato introdotto nella rubrica. Qui cerca di dare una spiegazione: il salmo contrappone la vecchia e la nuova economia, la vita terrena e la vita eterna; e la legge antica, promulgata per opera di Mosè, compendia in certo modo, e per chi sa comprendere, ambedue le economie, perché sotto il velo della lettera, che appartiene all'economia del mondo terreno, cela il riferimento ai misteri della vita eterna. I cristiani, grazie a Cristo, sono in grado di penetrare il senso nascosto della legge antica. *2 Ep. Cor.* 3,16, qui chiaramente riecheggiato, fu un passo fondamentale per orientare in senso cristologico, come fa qui Agostino, l'intepretazione del VT.

# *Enarratio* sul salmo 92

Omelia predicata a Ippona nella Quaresima del 412. Il ricordo, nella rubrica, della creazione della terra ispira inizialmente ad Agostino il tema delle sei (sette) età del mondo. Ma il cenno iniziale del salmo alla bellezza del Signore introduce il tema fondamentale dell'interpretazione, quello dell'umiltà di Cristo e dei cristiani.

1, 5-6. *in diem... terra*: questa parte della rubrica era omessa negli *Hexapla* origeniani; di conseguenza non compare né in Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 1184) né in Teodoreto (*Com. Ps.*, *PG* LXXX 1624). Per *ipsi David* cfr. nota a *En. Ps.* 143,1.

12-3. *Non... sine causa*: non accettando la descrizione antropomorfa di Dio che crea il mondo in sei giorni e il settimo si riposa, Agostino nel *de Genesi ad litteram* spiega i sei giorni sulla base della simbologia numerica. Il numero sei viene assunto come numero perfetto, a indicare la perfezione dell'opera creata da Dio: IV 7,24. Qui invece spiega i sei giorni come indicativi delle sei età del mondo, di cui tratta subito dopo. Quanto al riposo di Dio, anche nel *de Genesi ad litteram*, egli adduce, come qui, *Ev. Io.* 5,17 per respingere l'interpretazione letterale e antropomorfa di Dio che si riposa dalla fatica della creazione (IV 11,31), e legge in modo figurato: il riposo di Dio nel giorno di sabbato prefigura il giorno in cui Cristo sarebbe rimasto sepolto, e anche il riposo eterno di cui noi potremo godere alla fine, se avremo bene operato durante la vita terrena (*ibid.*). Nel nostro testo, Agostino preferisce questa seconda spiegazione, perché più adatta dell'altra al fine pastorale che l'omelia si prefigge.

20. *carnaliter*: è la solita accusa che, a partire da *2 Ep. Cor.* 3,13 sgg., i cristiani rivolgono ai giudei, quella di non aver compreso che il VT parla in modo figurato, adombrando i misteri di Cristo e della chiesa. Per questo l'interpretazione meramente letterale del testo sacro viene ormai considerata interpretazione di tipo giudaico.

23. *figurare*: per poter spiegare il riposo di Dio nel settimo giorno come simbolico del nostro riposo dopo questa vita, Agostino deve ammettere che nell'espressione della *Genesi* Dio stesso stia a simboleggiare l'uomo che opera virtuosamente, con evidente forzatura anche secondo i larghi parametri dell'interpretazione allegorica.

44. *In sabbato...*: in effetti nel racconto di *Gen.* 1 la sera viene nominata giorno per giorno, fino al sesto giorno (v.31), mentre non si parla di sera a proposito del sabbato. Agostino sfrutta quest'assenza in senso allegorico: dà a sera il significato di fine (per una diversa interpretazione cfr. *En. Ps.* 64,13) e ne ricava che nel sabbato (= vita) eterno non ci sarà mai fine.

48. *ut reformaretur*: la ripartizione della storia della salvezza in sei età, seguita dalla settima ch'è del riposo eterno, fa coincidere il sesto giorno della creazione, in cui fu creato l'uomo, con l'incarnazione di Cristo, che ha fatto nascere l'uomo a nuova vita e ha significato, con la redenzione, una nuova creazione (cfr. Ireneo, *adversus haereses* IV 24,1; Atanasio, *contra Arrianos* 1,16). Questa età si concluderà con la fine del mondo. Qui Agostino determina anche l'estensione cronologica delle prime cinque età, secondo una distinzione più volte attestata nei suoi scritti e che presenta questo svolgimento storico come una progressiva crescita dell'umanità, che tocca l'apogeo con Davide e poi decade (cattività babilonese), per poi rinnovarsi con Cristo: per la documentazione si veda Luneau, *L'histoire du salut*, p. 295 sgg. Sul rifiuto di Agostino di determinare in mille anni la durata di ogni età, contro i millenaristi, cfr. *En. Ps.* 89,5 e nota.

61-2. *nec... sic legimus*: secondo il racconto di *Gen.* 1, la terra è stata creata il primo giorno, e non nel giorno prima del sabbato, come reca qui la rubrica. Agostino, *more solito*, registra l'incongruenza per far scaturire il significato allegorico (cfr. *Introduzione*, p. XXXI); egli si vale del significato del verbo *fundare* (greco κατῴκισται), che significa «gettare le fondamenta» e in senso più lato «stabilire, consolidare», che permette il collegamento con «stabili e immobili» di *1 Ep. Cor.* 15,58, e connette questo concetto con quello della creazione dell'uomo a immagine di Dio e con quello dell'incarnazione: nel sesto giorno, che ha visto prima la creazione dell'uomo secondo l'immagine di Dio e poi l'incarnazione di Cristo, la terra è stata consolidata, nel senso che i credenti su tutta la terra sono diventati fermi e stabili nella loro fede.

66. *tunc fit homo*: Adamo era stato creato a immagine di Dio (*Gen.* 1,26), ma questa immagine era andata persa o almeno era stata offuscata dal peccato; essa si reintegra perfettamente quando l'uomo, aderendo con fede stabile a Cristo, fa suoi i frutti della redenzione. Per una recente panoramica su questo tema nella patristica cfr. S. Raponi, «Il tema dell'immagine-somiglianza nell'antropo-

logia patristica», in AA.VV., *Temi di antropologia teologica*, Roma 1981, p. 241 sgg.; più specificamente cfr. H. Somers, *Image de Dieu. Les sources de l'exégèse augustinienne*, «Revue des études augustiniennes» VII 1961, p. 105 sgg.

2, 2. *Videmus*: l'interpretazione di questo verso continua la fine dell'interpretazione precedente, che aveva assunto la terra come simbolo dei cristiani fermi e stabili nella fede. Questo è perciò anche il senso di *orbis terrae*, e il Signore che si cinge di bellezza e forza è Cristo nell'incarnazione, con l'usuale estensione di significato al suo corpo, cioè alla chiesa. Il senso complessivo è che, come Cristo si era manifestato bello a chi credeva in lui e forte con chi lo respingeva, così deve fare ogni cristiano con chi lo approva e con chi lo biasima. In Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 1184 sg.) l'interpretazione è solo cristologica in senso stretto.

19. *Paulum apostolum*: la citazione di questo passo paolino estende il significato della forza di Cristo: non solo egli è forte perché resiste ai suoi avversari ma anche perché li respinge, li allontana da sé, condannandoli alla perdizione.

35. *non pertines*: il cristiano che si scoraggia di fronte all'ostilità degli avversari non fa parte della terra che non verrà scossa, cioè della chiesa degli eletti, pronti a gioire ma anche a essere forti, com'è detto alla fine del capitolo. La successiva citazione, ancora di Paolo, approfondisce il concetto: la forza è necessaria *in ignobilitate*, cioè quando il cristiano si trova in cattiva condizione nella vita terrena e perciò è più esposto all'ostilità degli avversari.

3, 2-3. *se... cingit*: *se cingere* equivale a mettersi all'opera, perché uno, per essere più libero di muoversi, alzava la veste alla cintura. Tutta questa parte della spiegazione è impostata da Agostino sulla definizione del preciso significato di *praecingi*, usato nel salmo, rispetto a *cingi* e *accingi*, al fine di accertare minuziosamente il senso del verbo in questo contesto. In realtà qui *praecinctus est* non differisce affatto dal semplice *cinctus est* e indica il cingersi, circondarsi di qualcosa, come indica il greco περιεζώσατο. Ma Agostino sfrutta per l'interpretazione il preverbio *prae* = «avanti» e su tale base imposta la spiegazione del testo. Questa è fondata sulla differenza fra *praecingi* e *accingi*. *Accingi* si dice di qualcosa che uno cinge al fianco, quindi la spada, sulla base di *Ps.* 44,4 (dove però il greco ha περίζωσαι, proprio come nel nostro testo, a rilevare l'inconsistenza della precisazione linguistica di Agostino), che presenta il Signore nell'atto di debellare i suoi nemici. Invece *praecinctus est* ritorna in *Ev. Io.* 13,4-5, nell'episodio della lavanda dei piedi, citato molto liberamente (e qui per *praecinctus est* nel greco c'è διέζωσεν e non περιέζωσεν). Questo episodio rileva l'umiltà di Gesù; e Agostino osserva che

*praecinctus est* del nostro salmo, proprio nel momento in cui mette in rilievo la forza del Signore (*fortitudinem*), grazie al collegamento col passo di Giovanni ne evidenzia anche l'umiltà nella forza. Il concetto è ribadito dal diffuso ricordo del contrasto fra Pietro e Gesù.

12. *diximus*: cfr. Agostino, *En. Ps.* 44,13, con analoga spiegazione del cingere la spada al fianco.

36. *mundationis*: Agostino esclude che l'episodio della lavanda dei piedi possa simboleggiare il battesimo, e lo apprezza come esempio di umiltà: in questo senso cfr. anche *Tractatus in Iohannem* 55,6-7.

40-1. *in humilitate est tota fortitudo*: è il succo di tutta l'interpretazione e del collegamento del passo del salmo con la lavanda dei piedi: la forza del cristiano, com'è stata già di Cristo, dev'essere l'umiltà.

46-8. *petra... fumus*: la pietra ricorda Cristo pietra angolare (cfr. *En. Ps.* 76,17; 86,3), ciò che accentua l'idea della solidità del cristiano umile. Quanto poi al fumo, più volte i *Salmi* lo menzionano come indizio d'inconsistenza: cfr. Agostino, *En. Ps.* 36,12 «Il fumo che erompe dal fuoco si solleva in alto e nell'elevarsi si gonfia in un grande globo; ma quanto più quel globo è grande, tanto più è inconsistente». Per la connessione tra fumo e superbia cfr. *En. Ps.* 67,3.

4, 1. *Est aliud*: questa seconda spiegazione di *praecinctus est* è ancora più forzata della prima. Essa prende in considerazione soltanto il significato di *prae* = avanti, distinguendo tra offese portate alle spalle e offese fatte faccia a faccia, cioè davanti, per le quali è necessario cingersi di forza, cioè di autocontrollo per non lasciarsi trascinare dall'ira. La connessione fra il preziosismo esegetico e la parenesi più spicciola è tipica della temperie espressiva di vari contesti delle *Enarrationes*.

5, 1. *brevis psalmus est* : Agostino si è dilungato molto sulla spiegazione del solo v.1; perciò rassicura gli ascoltatori sulla lunghezza non eccessiva dell'intera omelia.

4. *cum evangelium legeretur*: ricaviamo di qui che nella prima parte della Messa si era data lettura della pericope evangelica sul Battista (*Ev. Matth.* 3,1 sgg.). Sul tema della vagliatura cfr. *En. Ps.* 25,5-6; 51,6.12.

10. *Quod utique non diceret*: nel salmo l'espressione *qui non commovebitur* ha valore consecutivo: il Signore ha rafforzato la terra, così che non sarà scossa. Invece Agostino assume l'espressione in sé, e per non considerarla pleonastica postula accanto a essa una terra che *commovebitur*. Interpreta la prima espressione, come aveva già fatto nel cap. 2, come indicativa dei fedeli che restano saldi nella fe-

de, e così introduce il motivo di quelli che invece non restano saldi nella fede. Il discorso che segue, anche il particolare che Imeneo e Fileto (*2 Ep. Tim.* 2,17-9) hanno pervertito la fede di alcuni, e non di tutti, sta a rilevare il concetto per lui fondamentale in senso antidonatista: attualmente nel mondo (= Babilonia) i buoni sono mescolati ai cattivi, perché la vagliatura avverrà soltanto alla fine del mondo: cfr. ancora *En. Ps.* 25,5-6.

36. *recedit a palea*: ingegnosamente Agostino piega l'immagine della vagliatura anche a significare il concetto che il buon cristiano si deve allontanare dall'iniquità, cioè non la deve ammettere in sé, pur se materialmente non può allontanarsi dai cattivi, che stanno nel mondo (e nella chiesa) insieme con lui. Nella vagliatura il chicco di grano si libera dalla paglia (= iniquità) ma resta nell'aia (= mondo, chiesa).

6, 1. *sedes*: il greco reca θρόνος, che ha significato più ristretto e specifico del latino *sedes*; e su questa base sia Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 1188) sia Teodoreto (*Com. Ps.*, *PG* LXXX 1625) hanno riferito questa espressione del salmo all'incarnazione di Cristo. Agostino invece intende *sedes* sia nel senso più ristretto di trono (*ubi sedet Deus?*) sia nel senso più largo di abitazione, dimora, e sviluppa soprattutto quest'ultimo significato. L'interpretazione è in senso spirituale, sulla traccia di una lunga tradizione che era iniziata nei primordi della vita della chiesa con la polemica contro la concezione del culto reso a Dio soltanto nel tempio di Gerusalemme: *Act. Ap.* 7,47-50; *Ev. Io.* 4,21. Agostino non soltanto esclude il tempio come dimora di Dio ma anche il mondo, che pure dalla sua bellezza ci fa risalire al creatore (*En. Ps.* 41,2.7) ma che non può contenerlo. In senso spirituale la dimora di Dio è l'anima dell'uomo retto. Il ragionamento di Agostino non è molto conseguente nell'ultimo passaggio: come Dio abita nell'anima del giusto così abita anche nel mondo, e come non è contenuto dal mondo così non è contenuto dall'anima dell'uomo. Ma la finalità parenetica giustifica lo scarto logico. Che Dio risieda nel giusto è concetto generalizzato già nel VT (cfr., p.es., *Ps.* 21,4). In *En. Ps.* 122,4 Agostino sviluppa lungamente questo tema, precisando che «le case in cui noi abitiamo sono loro a contenerci; quanto a Dio invece, egli abita in noi e nello stesso tempo ci contiene».

16-7. *Super quem...*: la citazione di questo passo di *Isaia*, addotto con una certa libertà, permette ad Agostino di puntualizzare la dimora di Dio nel giusto, intendendo giusto soprattutto nel senso di umile, in modo da tornare a uno dei temi fondamentali della sua interpretazione del salmo.

28-9. *Forte ex die ante sabbatum*: *ex illo* (greco ἀπὸ τότε) è indicazione temporale molto generica; il testo ebraico reca «da sempre».

Agostino preferisce invece precisare in rapporto col giorno della creazione prima del sabbato, indicato dalla rubrica, che lo abbiamo visto interpretare in riferimento all'incarnazione. La successiva citazione di *Ps.* 109,3 richiama l'uditorio alla retta comprensione della nascita di Cristo, anzi delle nascite, perché Cristo *qua deus* è nato dal Padre *ab aeterno*, ed è nato nel tempo soltanto in quanto uomo. La citazione di *Ps.* 109,3 è calzante, perché questo passo, tanto importante nelle discussioni cristologiche fin dal II secolo, era stato interpretato soprattutto come indicativo della generazione divina di Cristo. Per dettagli cfr. *En. Ps.* 109,16, e relative note di commento.

47-8. *ante omnem spiritum*: dopo aver interpretato *ante luciferum* nel modo più ovvio, cioè prima della creazione delle stelle, Agostino propone un'altra interpretazione e lascia la scelta agli ascoltatori: prima delle potenze angeliche e spirituali. Sull'incertezza relativa al tempo della creazione degli angeli cfr. nota a *En. Ps.* 89,3.

63-4. *aliquando... aliquando*: abbiamo già riscontrato questa spiegazione del duplice significato di αἰών in *En. Ps.* 89,3. Agostino si preoccupa di ribadire ai suoi uditori che Cristo in quanto Dio è, sì, nato dal Padre ma di generazione che è *ab aeterno*, cioè fuori del tempo. Il concetto non era facile da assimilare: su questo punto si era lungamente discusso durante la controversia ariana, finché aveva prevalso la soluzione che qui presenta Agostino, proposta a suo tempo da Origene e difesa, contro gli ariani da Atanasio, Basilio e altri: per dettagli cfr. il mio *La crisi ariana nel IV secolo*, pp. 13.47.272, ecc.

69. *consequenter*: dal tema della generazione eterna di Cristo, Agostino passa a ricordare l'incarnazione, per favorire il collegamento coll'interpretazione del verso successivo del salmo.

7, 11. *ineptus fabulator*: con questa dura espressione Agostino ribadisce l'esigenza che l'interpretazione allegorica di un passo scritturistico venga confortata dalla Scrittura stessa e non proposta dall'arbitrio dell'esegeta, confermando il criterio fondamentale di interpretare la Scrittura con la Scrittura (cfr. *Introduzione*, p.XXXI). Qui dopo aver rifiutato l'interpretazione letterale dei fiumi, ne appoggia l'interpretazione allegorica su *Ev. Io.* 7,37-9, che abbiamo già incontrato, sempre in riferimento ai fiumi, in *En. Ps.* 64,14, e anche ora, sulla base di questo riscontro, Agostino interpreta i fiumi come i discepoli di Cristo, inondati dalla sua acqua, cioè dal suo Spirito. Questo procedimento esegetico, così alessandrino, era tradizionale; difatti la stessa interpretazione del nostro passo è in Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 1188) e in Teodoreto (*Com. Ps.*, *PG* LXXX 1625).

29. *elevaverunt*: nel testo ebraico l'elevarsi del fragore dei flutti e del mare serve solo a rilevare la grandezza di Dio. Agostino, che ha

cominciato a interpretare cristologicamente, continua per tutto il contesto: l'elevazione della voce indica la forza e l'autorità della predicazione degli apostoli dopo che avevano ricevuto lo spirito di Dio, con forza e autorità maggiori di quelle degli altri cristiani (*a vocibus aquarum multarum*); le straordinarie onde del mare indicano invece le ostilità dei nemici, la forza delle persecuzioni. Questa interpretazione è storicamente puntualizzata in alcuni episodi relativi a Pietro e alla nascente comunità cristiana, descritti nei primi capitoli degli *Atti*. In un contesto cristologico per molti versi simile, Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 1189) ravvisa le ostilità contro la predicazione degli apostoli e dei discepoli non solo nelle ondate nel mare ma già in *a vocibus aquarum multarum*.

66. *mare*: sulla simbologia mare = mondo, in senso negativo e ostile alla chiesa, così frequente in Agostino, cfr. nota a *En. Ps.* 25,4. Per il richiamo a Gesù che cammina sulle acque cfr. *En. Ps.* 76,21. La simbologia nave, barca = chiesa è tradizionale: cfr., p.es., l'ampia allegoria di Ippolito, *de Antichristo* 59. In *sermo* 75,2.4 Agostino sviluppa lungamente questa allegoria in riferimento a *Ev. Matth.* 14,22 sgg., dove la barca, in quanto di legno, oltre che la chiesa simboleggia anche la croce. Nel nostro passo, in armonia con la puntualizzazione storica di tutto il contesto, la tempesta sedata da Cristo è simbolo dei re e dei potenti che si convertono a lui. Più o meno la stessa interpretazione è in Eusebio (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 1193)

**8**, 22. *domum tuam*: ovviamente è la chiesa, che qui è vista nella sua diffusione su tutta la terra, come coronamento dell'opera di evangelizzazione proposta nell'interpretazione dei versi precedenti. L'accenno ai *multi* che cadranno va inteso alla luce dell'usuale tema della chiesa che riunisce in sé ora buoni e cattivi. I cattivi verranno meno, ma la loro defezione non indebolirà la solidità della struttura, che resterà salda *in longitudine dierum*, cioè fino alla fine del mondo e al momento del giudizio finale.

# *Enarratio* sul salmo 109

Omelia tenuta a Ippona nel 412, durante la Quaresima. Il salmo 109 era di indiscusso significato messianico; la celebrazione delle vittorie del re messia sui suoi nemici era stata già nel NT riportata dai primi cristiani a Cristo, e vari versi del salmo avevano avuto una parte di rilievo nell'elaborazione della dottrina cristologica. Perciò Agostino, la cui ispirazione cristologica si sofferma di preferenza più sui *membra* di Cristo, cioè sulla chiesa, che non sul *caput*, questa volta insiste a fondo su questo tema specifico. Un'ampia, inusitata introduzione sulle promesse di Dio introduce nel modo più naturale la trattazione su Cristo, il mediatore fra Dio e gli uomini che ha portato a compimento queste promesse. Dopo aver presentato i punti fondamentali della problematica cristologica, Agostino si diffonde soprattutto sul regno di Cristo, sulla sua partecipazione alla nostra umiliazione e alla nostra miseria, sulla garanzia del trionfo finale, recuperando così una più diretta finalità pastorale e parenetica.

1, 5. *adiuvante illo*: questa richiesta dell'aiuto divino è un *tópos* che sottolinea l'importanza dell'argomento da trattare. Ma si tenga presente che era convinzione generalizzata, nella chiesa antica, che l'interprete della Scrittura dovesse essere assistito dallo stesso spirito divino che aveva ispirato il testo sacro: cfr. p.es., Ippolito, *PO* XXVII 2 «Chi può interpretare ciò ch'è stato detto in modo oscuro..., se proprio il Logos non diventa interprete di se stesso?».

10. *usque in finem*: la lettura più usuale, nella chiesa, della profezia veterotestamentaria era quella di chi, come Origene Eusebio e Ilario, metteva l'accento soprattutto, anche se non esclusivamente, sulla vicenda umana di Cristo e sulla successiva diffusione della chiesa nel mondo. È caratteristica invece di Agostino, sulla base del tema delle due città, la continua considerazione di tutto il tempo della chiesa, fino al momento del trionfo finale e definitivo.

27. *divinitatem*: cioè, la partecipazione alla divinità di Cristo e,

per suo tramite, del Padre, a livello ovviamente di adozione e non di natura. Intesa in questi limiti, la deificazione dell'uomo fu tema sviluppato soprattutto dalla teologia orientale: cfr., p.es., Ireneo, *adversus haereses* III 10,2 il figlio di Dio è diventato «figlio dell'uomo perché anche l'uomo potesse diventare figlio di Dio».

30. *gratis daretur*: sulla gratuità della grazia concessaci da Dio e artefice unica della nostra salvezza cfr. nota a *En. Ps.* 25,11.

33-4. *qui numquam...*: cioè, Cristo.

2, 11. *non curare*: tra i filosofi, tale posizione era degli epicurei e anche, almeno in parte, dei peripatetici, la cui incidenza, nell'Africa di Agostino, era certamente molto modesta. Egli qui ha di mira soprattutto concezioni ormai divulgate, fra i pagani, anche a livello popolare, che coesistevano con credenze astrologiche e magiche.

20. *seductori*: cioè, il diavolo.

31. *unicum Filium*: questo discorso, così impegnato in senso specificamente cristiano, difficilmente poteva riuscire accetto a un pagano incallito nel suo scetticismo. Ma Agostino, al di là di questo ipotetico interlocutore, ha direttamente di mira il suo uditorio, che egli sapeva non sordo, di fronte alla constatazione del male del mondo, alle affermazioni dei pagani circa il dominio del caso nelle vicende umane.

3, 6. *medicus*: frequente modo di indicare Cristo, a partire da Ignazio, *ep. ad Ephesios* 7,2 *Si... cognovissent*: sul tema dell'incarnazione di Cristo rimasta nascosta alle potenze del mondo cfr. nota a *En. Ps.* 29,21.

10. *Deum per quem...*: cioè, Cristo in quanto Dio ci ha creato, in quanto uomo ci ha redento con la sua morte. In *recreati* è da notare il concetto della redenzione, rigenerazione vista come una nuova creazione: cfr. note a *En. Ps.* 92,1.

16. *Unicus itaque...*: in questo densissimo passo Agostino, che sopra aveva ricordato anche la creazione dell'uomo da parte di Cristo, concentra tutta la pedagogia divina dalla redenzione fino al giudizio finale, attraverso il tempo della chiesa, rilevando che tutto ciò era già stato profetato e predetto nel VT.

27-8. *certe aperteque*: rispetto al significato cristologico non immediatamente evidente di certi passi profetici del VT, Agostino rileva la chiarezza del salmo 109, la cui messianicità era accettata anche dai giudei e la cui applicazione a Cristo datava dai primordi della chiesa. Agostino ricorda il famoso passo di *Ev. Matth.* 22,42-5 in cui Cristo stesso fa uso del verso iniziale del salmo per confutare l'opinione giudaica che considerava il Messia soltanto come un discendente di Davide. In questo modo viene introdotta l'interpretazione sistematica del salmo.

32. *Christum*: cioè, il Messia, l'Unto del Signore, che in greco fu indicato appunto con χριστός = unto. È questo il valore del termine nelle attestazioni più arcaiche del NT: Gesù, l'Unto, il Messia. Ma per tempo, diffondendosi il messaggio cristiano in popolazioni pagane di lingua greca, che nulla sapevano del Messia giudaico, il nome Cristo fu assunto come nome proprio di persona, affiancandosi a Gesù.

4, 6. *absit*: Agostino osserva che la risposta che i giudei, interrogati da Gesù di chi fosse figlio il Messia, gli avevano dato: di Davide, non era affatto inesatta, e la sua esattezza era stata confermata da una quantità di testimonianze del NT, di cui qui vengono addotte alcune. Ma era incompleta: essa rilevava soltanto la dimensione umana del Messia, l'unica che i giudei intendevano, mentre in Gesù Cristo questa dimensione si univa e s'integrava con l'altra, quella divina, per cui egli era insieme uomo e dio. Proprio questa dimensione i giudei non erano riusciti a comprendere. Tale argomento, del tutto tradizionale, Agostino espone in forma ampia e fortemente elaborata ed espressiva, in linea con la solennità di tutto l'esordio dell'omelia.

22-3. *ille... dividebat*: non so quanti degli ascoltatori abbiano a suo tempo compreso il senso di questa rapida allusione di Agostino, su cui cfr. anche *En. Ps.* 108,19. Egli si rifà a *Gen.* 49,27 «Beniamino: lupo rapace, al mattino mangerà ancora e a sera dividerà il cibo», passo che fa parte delle cosiddette Benedizioni di Giacobbe o dei patriarchi (*Gen.* 49); è un testo in cui Giacobbe morente si rivolge con parole di elogio o di biasimo ai suoi dodici figli, da cui sarebbero discese le dodici tribù d'Israele. Questo testo, in forza di uno spunto profetico contenuto nel v.10, aveva subito attirato l'attenzione dei cristiani, che già nel II secolo avevano interpretato tutto il complesso delle dodici benedizioni come una grande profezia di Cristo e della chiesa. Le parole indirizzate da Giacobbe a Beniamino, cui fa allusione Agostino, erano state riferite a Paolo, appartenente appunto alla tribù giudaica di Beniamino (*Ep. Rom.* 11,1), che al mattino mangia ancora, cioè perseguita la chiesa, e a sera divide il cibo, cioè dopo la conversione predica il messaggio di Cristo. Questa interpretazione è a noi attestata già in Tertulliano, *adversus Marcionem* V 1,5. Per maggiori dettagli su *Gen.* 49 e la sua complessa interpretazione in età patristica cfr. *SCh* 140,11 sgg.

35. *non agnoverunt*: i giudei non seppero che rispondere a Cristo che chiedeva loro come mai il Messia, che è figlio di Davide, fosse anche suo signore perché non avevano compreso che il Messia, oltre che uomo (e perciò figlio di Davide), sarebbe stato anche Dio (e perciò signore di Davide). Per Agostino, questa incapacità dei giudei è dipesa dal fatto che essi non avevano saputo riconoscere in

Gesù il Messia anche solo nella dimensione umana. Essi aspettavano un Messia potente e glorioso, che avrebbe risollevato la potenza materiale d'Israele a danno dei suoi nemici, *in primis* i romani, e perciò non erano in grado di accettare un Messia che si presentava nell'umiltà e predicava la pace e l'amore. Data questa loro preclusione preliminare, tanto meno essi erano in grado di riconoscere addirittura il Dio sotto le spoglie dell'umile predicatore di Nazaret. Cfr. anche nota a *En. Ps.* 29,21,13.

38. *Non erubescamus*: come invece avevano fatto i giudei.

**5**, 13. *transeuntem*: con questa solenne clausola fortemente scandita da due rime termina il passo cominciato all'inizio di cap. 5, in cui forme del verbo *transire*, applicate a Gesù ricorrono ben sei volte. Il termine è stato suggerito ad Agostino dal testo evangelico (*Ev. Luc.* 18,37 παρέρχεται), ma egli al senso ovvio e letterale sovrappone un significato più profondo: i due ciechi (secondo *Matteo*, uno solo in *Luca*), nonostante la loro infermità, anzi proprio in forza di essa, hanno saputo cogliere il senso del passaggio di Gesù in terra sotto forma di uomo, che invece i giudei sani e veggenti non avevano saputo intendere, e per questo hanno meritato il premio. Il discorso che segue sviluppa questo motivo, rilevando la transitorietà della missione terrena di Gesù in contrapposizione con la stabilità della sua dimora, *qua Deus*, nel regno celeste.

31-2. *a domino David*: puntuale, all'interpretazione del miracolo di Gesù segue l'applicazione pastorale a beneficio dell'uditorio. La missione di Cristo nel mondo è stata transitoria e di breve durata; ma riconoscerla e aderirvi con la fede è indispensabile per la salvezza: riconosciamolo *qua homo*, e saremo salvati (= illuminati) da lui *qua Deus*. Qui Agostino riecheggia il tradizionale tema dell'incarnazione di Cristo considerata come tramite perché l'uomo, aderendo all'umanità del Salvatore, gradualmente si potesse rendere idoneo ad aderire alla sua divinità: cfr., p.es., Ireneo, *adversus haereses* IV 38,1; Origene, *Homiliae super Iesum Nave* 3,5. Il tema è ripreso più a fondo nel cap. 12.

**6**, 23. *In principio eras Verbum*: Agostino completa la presentazione di Cristo aggiungendo alla condizione umana la dignità divina; lo fa mediante la citazione dell'inizio del prologo di *Giovanni*. Per lunga tradizione, il passo era considerato il più qualificante del NT per indicare la natura divina di Cristo. Esso inoltre, collocato all'inizio del IV Vangelo, corrisponde all'inizio del Vangelo di *Matteo*, «Libro della generazione di Gesù Cristo, figlio di Davide», riportato sopra a dimostrazione della figliolanza davidica di Cristo: l'inizio di *Matteo* rileva l'umanità di Cristo e l'inizio di *Giovanni* la sua divinità. La successiva citazione di *Ev. Io.* 1,14 «Il Logos è diventato carne»

unifica le due componenti nella finalità redentiva. *Ep. Phil.* 2,6-7, altro passo fondamentale della tradizione cristologica, conferma e approfondisce il senso dell'incarnazione.

34. *Illi ergo...*: Agostino rimprovera ai giudei di non aver saputo comprendere la messianicità di Gesù, né sotto l'aspetto divino né sotto l'aspetto umano. Per provare questo modo di presentarsi del Messia, finora egli ha prodotto soltanto passi del NT. Perché l'accusa rivolta ai giudei possa aver consistenza, deve produrre qualche testo del VT, dal quale si potesse inferire la qualità insieme umana e divina del futuro Messia. In tal senso ricorre in *Is.* 7,14, il famoso passo della *parthénos* che avrebbe partorito: il passo gli serve, più che per ribadire il parto verginale di Maria, soprattutto in forza del nome del futuro Messia, l'Emmanuele = Dio con noi, che egli interpreta appunto nel senso che Dio si è fatto uomo ( = con noi). La stessa interpretazione di questo appellativo, più o meno in quegli stessi anni, veniva proposta in senso antinestoriano da Cirillo: cfr. gli anatematismi 1 e 8; *Il Cristo* II 178.180.

7, 7. *ipsi David*: *David* è indeclinabile, e *ipsi* non ha altra funzione che rendere in latino l'art. τῷ del testo greco, che nella rubrica reca appunto τῷ Δαυίδ. Perciò «Salmo per Davide»; ma Agostino intende nel senso che il salmo è opera di Davide, così come tutti gli altri (cfr. nota a *En. Ps.* 89,1); in *Civit.* XVII 14 egli spiega che *ipsi David* non può significare «per Davide» ma «di Davide», e fa esplicito riferimento a Gesù stesso, che nel passo sopra citato e lungamente discusso di *Ev. Matth.* 22,42 sgg., imposta il suo contraddittorio con i giudei proprio sulla premessa, comunemente accettata, che il salmo 109 fosse stato scritto da Davide, il quale così parla del Messia come suo signore.

17. *prophetae*: il termine *propheta* è usato qui in senso generico, come in *En. Ps.* 89,1, a indicare che Davide preannuncia nell'economia del VT la futura realtà del NT. L'interpretazione del v.1 del salmo, che qui segue, completa, nel riferimento cristologico, quella data nel cap. 6. In questo capitolo abbiamo visto Agostino spiegare il testo come allusivo, in *Domino meo*, a Cristo in quanto Dio. Qui egli invece, fondandosi sulle parole *sede a dextris meis donec ponam inimicos tuos, etc.*, riferisce il passo al Cristo uomo risorto e glorificato, che è asceso al cielo e siede alla destra di Dio, in attesa del trionfo finale, che segnerà la fine di tutti i suoi nemici. Così il verso viene riferito a Cristo sia *qua deus* sia *qua homo*. Leggiamo la seconda interpretazione anche in Teodoreto (*Com. Ps.*, *PG* LXXXX 1768).

25. *factus est*: cioè, Cristo, che in quanto Dio era già signore di Davide, lo è diventato (*factus est*) anche in quanto uomo, cioè in quanto figlio di Davide. Del resto, osserva Agostino per rendere più

accettabile il concetto, anche tra gli uomini si dà il caso di chi è insieme figlio e signore di suo padre. In un'epoca in cui di frequente privati diventavano imperatori, l'esempio portato da Agostino doveva riuscire abbastanza familiare.

45-6. *Ubi erit David...?*: questa retorica amplificazione tende soprattutto a rilevare l'universalità del regno di Cristo, che si estende a tutto il creato.

49. *liberatus*: come ogni altro uomo, Davide è stato redento dal peccato e dalla morte per opera della potenza divina che operava nel Cristo uomo; inoltre è stato onorato dal fatto che Cristo, in quanto uomo, è disceso dalla sua stirpe.

**8,** 1. *sed et in occulto*: finora Agostino ha presentato, in modo eloquente ma in sostanza molto tradizionale, la gloria del Cristo risuscitato e asceso al cielo, il suo regno attuale, il trionfo finale; ma nulla di tutto ciò è visibile, percepibile con i sensi. Perciò, anche se si tratta di cose risapute, a beneficio degli ascoltatori più rozzi (*propter rudes commendo* di lin.15) egli ritiene opportuno ricordare che la religione cristiana è fondata sulla fede, da cui discende la speranza; e si ha fede in ciò che è *latens*, *in occulto*, così come si spera in ciò che non è ancora; per fede crediamo in ciò che non vediamo, e per merito della fede arriveremo a suo tempo a vedere.

29-30. *Ipse arguet...*: questo passo di *Giovanni* è tutt'altro che di agevole intelligenza. Agostino lo adduce e ne dà spiegazione soltanto parziale per confermare il valore capitale della fede: il peccato del mondo è quello di non aver avuto fede in Cristo; la giustificazione che deriva dalla fede è credere in ciò che non si vede. Nel commento sistematico a *Giovanni*, nel *Tract.* 95,2-3 Agostino, pur con uno sviluppo molto più dettagliato, conferma le linee generali della spiegazione fornita nel nostro testo, confermando il valore decisivo della fede, del credere senza vedere ancora, per poter vedere in futuro.

**9,** 7-8. *in aperto... in occulto*: dopo aver energicamente ribadito il primato della fede, Agostino mitiga la durezza delle sue parole, osservando che è comunque possibile già ora vedere la realizzazione di una parte di ciò ch'è detto nel salmo, cioè la sottomissione a Cristo dei suoi nemici. Chi siano questi nemici è precisato dalla lunga citazione del salmo 2, un salmo messianico che i cristiani fin dalla prima ora (cfr. *Act. Ap.* 4,25-6) avevano interpretato puntualizzando l'ostilità dei nemici del Messia sia nei romani sia nei giudei. Perciò la rapida, dilagante diffusione della religione cristiana nel mondo a discapito di questi nemici già ora ci fa vedere come Cristo sottometta a sé i suoi nemici. Già Origene (*de principiis* IV 1,5) aveva considerato segno del carattere divino del suo fondatore la rapida diffu-

sione del cristianesimo nel mondo; e questa convinzione si era rafforzata dopo la pace costantiniana; per Agostino cfr. *Civit.* XVIII 50.

37-8. *sed non alius spiritus*: abbiamo qui il fondamento metodologico del criterio di interpretare la Scrittura con la Scrittura, accostando cioè fra loro passi di diversi contesti che si illuminano reciprocamente (cfr. *Introduzione*, p. XXXI): lo Spirito che li ha ispirati è lo stesso. Origene, in *Commentarium in Iohannem* V 5 aveva parlato di tutta la Scrittura come di un solo libro.

10, 2-3. *non de illo regno*: l'interpretazione del salmo continua rilevando soprattutto la gloria del Cristo incarnato. Il regno di Cristo, di cui qui si parla, non è il regno eterno di Cristo in quanto Dio, bensì la chiesa che si diffonde gradatamente in tutto il mondo, a seguito dell'incarnazione.

9-10. *verbum... virtus... sapientia*: in un contesto in cui brevemente Agostino ricorda le prerogative principali di Cristo *qua deus*, compaiono anche tre suoi appellativi che rilevano il suo potere e la manifestazione di questo potere al mondo. Su Cristo sapienza e potenza (*virtus*), cfr. nota a *En. Ps.* 29,2,4. Nei secoli II e III, questi e altri appellativi cristologici, tutti di estrazione biblica (principio pastore leone porta, ecc.), erano stati molto valorizzati come indicativi del modo diverso con cui Cristo opera nel mondo: Origene dedica all'argomento l'intero libro I del *Commentarium in Iohannem*. Al tempo di Agostino questa tematica era meno diffusa, e i vari appellativi erano caduti largamente in disuso, a eccezione di Logos (*Verbum*), ormai sentito come il termine più qualificante di Cristo in quanto Dio.

20. *ex Sion*: in *En. Ps.* 64,3 abbiamo rilevato l'interpretazione simbolica di Sion. Qui invece eccezionalmente Agostino si attiene a un'interpretazione rigidamente storica, in forza del contesto: il passo vuole profetizzare che da Gerusalemme, grazie alla passione di Cristo, il nuovo messaggio avrebbe cominciato a diffondersi su tutta la terra. Invece Teodoreto (*Com. Ps.*, *PG* LXXX 1769) puntualizza storicamente questo riferimento nella nascita di Gesù a Betlemme.

11, 3-4. *Numquid...*: fin qui Agostino ha trattato sia del regno finale di Cristo sia della graduale attuale diffusione di questo regno nel mondo. Qui, con forte espressività, precisa il suo pensiero in questa seconda direzione, auspicando la vittoria della chiesa su pagani, giudei eretici, falsi fratelli (cioè, cristiani cattivi: cfr. note a *En. Ps.* 25,5.6). Il senso forte di questa interpretazione risalta nel confronto con l'interpretazione di Teodoreto (*Com. Ps.*, *PG* LXXX 1769), che esalta la vittoria attuale, già realizzata con la diffusione della chiesa nel mondo. È questo l'atteggiamento dominante nella cultura cri-

stiana del tempo, specialmente orientale (Eusebio Cirillo il Crisostomo). Invece Agostino, sia a causa delle vicende politiche dell'Occidente sia per l'impegno della polemica antidonatista sia soprattutto per la tensione escatologica che pervade il suo pensiero, accentua soprattutto l'*in fieri* del regno, la sua diffusione drammaticamente contrastata nel mondo da tanti nemici. Di qui il *pathos* che pervade questa sua pagina.

26. *humilitatis*: sul tema fondamentale dell'umiltà (= *fortitudo*) di Cristo e del cristiano cfr. *En. Ps.* 92,3.

34. *caecitas Iudaeorum*: il ricordo dell'ostilità dei giudei verso Cristo qui non sembra aver rilievo particolare, se non in funzione della citazione del passo di Paolo che sintetizza tutta la storia della salvezza: essa ha avuto il momento decisivo nel rifiuto dei giudei e, attraverso la graduale conquista a Cristo dei pagani, si concluderà col recupero degli stessi giudei.

12, 3-4. *et ipse principium*: fra i vari appellativi con cui veniva denominato Cristo (cfr. nota a cap. 10) c'era anche quello di «principio» (*archê*). Esso era derivato dall'interpretazione di *Gen.* 1,1 «In principio Dio ha creato il cielo e la terra»: il principio di cui qui si parla era stato inteso in senso non temporale ma strumentale, e perciò era stato identificato con Cristo, il Logos divino, strumento di cui Dio si era servito per la sua creazione del mondo (*Prov.* 8,22; *Ev. Io.* 1,1-3): cfr., p.es. Ireneo, *Demonstratio* 43; Origene, *Commentarium in Iohannem* I 16-8; P. Nautin, «Genèse 1,1-2, de Justin à Origène», in AA.VV., *In principio. Interprétations des premiers versets de la Genèse*, Paris 1973, p. 61 sgg. Per Agostino cfr. *de Genesi contra Manichaeos* I 2; *de Genesi ad litteram* I 1,2.

16-7. *lac parvulorum*: in questa complessa allegoria Agostino fonde due temi tradizionali, quello, derivato da *1 Ep. Cor.* 3,2, del diverso nutrimento spirituale destinato ai cristiani principianti (latte) e progrediti (carne) (cfr. nota a *En. Ps.* 64,15), e quello dell'incarnazione concepita come adattamento di Cristo alle modeste capacità assimilative dell'uomo (cfr. nota a cap. 5). Dalla fusione dei due motivi Agostino fa così scaturire l'idea di Cristo che diventa carne per venire incontro alle necessità e alle scarse capacità dei *parvuli*: la carne diventa latte, perché gli uomini gradualmente siano messi in grado di gustare il pane degli angeli, cibo degli eletti, con compiaciuto stravolgimento della gradazione dei cibi fissata da Paolo.

30. *concessit*: qui Agostino insiste particolarmente sul fatto che i cristiani di oggi debbono credere a ciò che ai primi discepoli era stato concesso di vedere (cfr. sopra lin.14). Così egli vuole confermare la fede di oggi in ciò che non si vede con l'autorità dei discepoli privilegiati di ieri. Lo iato fra le due condizioni è in parte sanato dal fatto che i fedeli di oggi sono almeno in grado di constatare l'attuale

dominazione di Cristo sui suoi nemici, cioè la seconda parte della profezia. D'altra parte, né i fedeli di oggi né i discepoli di ieri hanno potuto o possono contemplare in Cristo la *forma Dei*, che è il premio concesso per la vita eterna. L'insistenza con cui qui e di seguito Agostino contrappone la visione di Cristo *qua homo* a quella di Cristo *qua Deus* (la visione del primo è accessibile anche agli empi e lo sarà ancora al giorno del giudizio) è in funzione del motivo, che sarà sviluppato in seguito, che già oggi noi dobbiamo cercare di scorgere, attraverso il Cristo incarnato, il Cristo Dio.

13, 21. *aliter*: nel lungo passo che precede Agostino ha esaltato la potenza del Cristo risuscitato, cioè del Cristo uomo, il cui messaggio la chiesa ha predicato e imposto, contro i nemici, nel mondo. Ora invece, in relazione a *tecum principium, etc.*, egli vuole esaltare la grandezza di Cristo come potenza e sapienza di Dio, cioè di Cristo in quanto Dio, la cui visione ci è differita, a differenza di quella del Cristo incarnato, per il tempo finale.

33. *et Pater*: abbiamo sopra accennato a Cristo come principio (*archè*); ma se Cristo è principio di tutte le cose, in quanto create da lui, il Padre a sua volta è principio di Cristo; quindi si può parlare anche del Padre come principio. Lo stesso ragionamento è in Origene, *Commentarium in Iohannem* I 17, con riferimento, come qui, a *Ev. Io.* 1,1. Il chiarimento successivo, per cui il Padre e il Figlio non costituiscono due principi ma uno solo, perché tutti e due sono un solo Dio, tende a rilevare l'unità di Dio pur nella distinzione delle persone. Questo ultimo argomento, dal punto di vista teologico, lascia a desiderare, perché il Padre e il Figlio sono, sì, principio l'uno e l'altro, ma a titolo diverso – come abbiamo su rilevato –, così che di fatto costituiscono due princìpi.

43. *nec... separatus*: nel Cristo incarnato ha operato il Padre, cioè Dio, cioè Cristo *qua Deus*. Ecco il secondo aspetto della potenza di Cristo, annunciato qui sopra con *aliter*. Ma nel Cristo incarnato esso si può solo intravvedere, mentre la piena contemplazione è riservata ai soli giusti per il tempo finale.

14, 6-7. *qualem me abscondi*: l'umanità assunta dal Logos divino nasconde la sua divinità. Prima Agostino ha contrapposto la visione diretta, che del Cristo incarnato avevano avuto i suoi discepoli, alla fede in lui dei cristiani di oggi. Qui invece egli rileva che anche chi poteva vedere l'incarnato non riusciva a scorgere in lui il Padre, cioè Dio, perché questi doveva essere visto con gli occhi della fede, così come lo possono riconoscere anche i cristiani di oggi. Questa complessa interpretazione di *Ev. Io.* 14,9-10 è fondata sulla correlazione fra *vidit* e *credis*: per poter vedere il Padre in Cristo, Filippo deve credere per fede che il Padre è in Cristo. Così ancora una vol-

ta viene rilevato il primato della fede sulla visione diretta, ch'è un motivo di fondo del Vangelo di *Giovanni*.

20. *non... infirmitatis*: Agostino distingue la potenza del Cristo incarnato da quella del Cristo Dio: la potenza del primo era potenza della debolezza (*virtus infirmitatis*), perché la forza di Cristo è consistita nella sua umiltà (cfr. *En. Ps.* 92,3, e anche qui sopra cap. 11); invece la potenza del Cristo Dio è la potenza di Dio (*virtus virtutis*). Parallelamente i cristiani ora hanno la loro forza nella fede speranza carità, che corrispondono alla umiltà del Cristo incarnato; alla fine invece avranno la forza derivante dalla divinità di Cristo. In questo ultimo contesto *virtus* è assunto col significato sia di forza sia di virtù in senso specifico, mentre l'italiano «virtù» non può rendere la duplice valenza, e di ciò soffre la traduzione.

15, 1. *De qua virtute*: in realtà Agostino a questo punto ha già ben chiarito che la forza di cui parla il salmo è la forza di Cristo nella glorificazione finale, sì che l'interpretazione di *in splendore...* non aggiunge nulla di nuovo a quanto detto prima, ma si sofferma sulla visione del giudizio finale e della gloria dei beati, con evidente intendimento pastorale. Come di consueto, il tema del giudizio si presenta sempre ad Agostino con l'immagine prediletta della vagliatura: cfr. *En. Ps.* 25,5; 51,6.12; 92,5.

16, 1-2. *Ex utero*: il v.3 del salmo, altrettanto noto quanto il v.1 e dottrinalmente più significativo, è interpretato da Agostino in due modi: prima è riferito alla generazione eterna di Cristo Figlio di Dio dal Padre, e dopo alla generazione umana di Gesù da Maria. Nel primo senso *ex utero*, con precisazione antiantropomorfa (cfr. nota a *En. Ps.* 89,14), indica che il Figlio è stato generato proprio dalla sostanza del Padre; *ante luciferum* significa prima degli astri, dei tempi, e perciò dall'eternità. Nell'altro senso, *ex utero* assume senso letterale, e Agostino ne forza il significato a indicare la nascita verginale; e *ante luciferum* altrettanto letteralmente significa di notte. Agostino sottolinea con *figurate* (lin.21) che la prima interpretazione è allegorica. Giustino aveva a suo tempo interpretato *Ps.* 109,3, riferendolo alla nascita verginale di Gesù da Maria (*Dialogus cum Tryphone* 63,3; 64,7; 83,4) e anche alla generazione di Cristo Logos dal Padre (45,4). Ma la prima interpretazione, pur sporadicamente attestata in area asiatica nel III e IV secolo (cfr. Tertulliano, *adversus Marcionem* V 9,8, che anticipa l'interpretazione agostiniana sia di *ex utero* = nascita verginale, sia di *ante luciferum* = di notte; per dettagli cfr. G. Otranto, *Esegesi biblica e storia in Giustino (Dial. 63-84)*, Bari 1979, p. 43 sgg), aveva perso terreno di fronte all'altra, impostasi in ambiente alessandrino (cfr. Origene, *Sel. Ps.*, *PG* XII 1569; *Commentarium in Iohannem* VI 4). Riferito alla generazione

del Logos dal Padre, il passo aveva avuto parte importante nella controversia ariana (cfr., p.es., Atanasio, *de decretis* 21; *de synodis* 49; Ilario, *de trinitate* VI 16; IX 26; XII 8, con precisazione antiantropomorfa), e l'interpretazione si era imposta anche nell'esegesi antiochena, pur tanto attenta alla lettera del testo (cfr. Teodoro, *Com. Ps.*, *CCh* LXXXVIII A 352; Teodoreto, *Com. Ps.*, *PG* LXXX 1769). Il ritorno di Agostino, che pure in *En. Ps.* 92,6 legge nel modo tradizionale, all'interpretazione riferita alla nascita umana va spiegata in funzione del contesto, dove Agostino ripetutamente accosta le prerogative umane e divine di Cristo, con forte insistenza sulle prime.

11. *a parte totum*: il ricorso alla figura della sineddoche (la parte per il tutto e viceversa) per spiegare particolari del testo sacro era tradizionale. Ticonio, tanto ben conosciuto da Agostino, ne aveva parlato nella quinta delle sue *regulae* (*PL* XVIII 47).

18. *Quando*: già Origene, *de principiis* IV 4,1 aveva rilevato che noi, quando parliamo dell'eternità di Dio, che è assenza di tempo, necessariamente siamo costretti a far uso di termini di significato temporale, e perciò inadeguati.

39-40. *filius meus*: s'immagina ovviamente che parli Davide, di cui Cristo *qua homo* è figlio per tramite di Maria, sua discendente.

17, 9. *sed sacerdos*: il tema centrale della *Lettera agli Ebrei* è quello di Cristo sommo sacerdote: in quanto mediatore fra Dio e il popolo, egli immola se stesso come vittima di espiazione con sacrificio unico e irripetibile. Origene aveva interpretato questo tema ravvisando in Cristo sacerdote la divinità del Logos e in Cristo vittima la sua umanità (*Commentarium in Iohannem* VI 53). L'interpretazione si era largamente imposta: sia Eusebio (*Historia ecclesiastica* I 3,8) sia Ambrogio (*de fuga saeculi* 2,13) riferiscono il sacerdozio di Cristo alla divinità del Logos: per dettagli cfr. A. Orbe, *La uncion del verbo*, Roma 1961, p. 543 sgg. Invece Agostino qui riporta il sacerdozio di Cristo all'umanità assunta dal Logos, identificando perciò perfettamente sacerdote e vittima. La perfetta uguaglianza di Cristo col Padre, sanzionata dagli esiti della controversia ariana come dottrina della chiesa, spingeva a puntualizzare la funzione mediatrice di Cristo, che lo colloca intermedio fra Dio e il mondo, nel Cristo incarnato.

12. *Dominus iurat*: di passaggio Agostino armonizza il testo del salmo, che gli parla del giuramento di Dio, con la proibizione di giurare impartita da Cristo (*Ev. Matth.* 5,34): la proibizione si spiega in quanto l'uomo potrebbe non mantenere il giuramento e incorrere così nel peccato. E questo non può dirsi di Dio.

35-6. *Melchisedec... Aaron*: Melchisedec nel VT è ricordato solo due volte: in *Gen.* 14,18 sgg., dove è detto re di Salem e sacerdote

dell'Altissimo e riceve l'ossequio di Abramo; e in questo passo del salmo, dove non è chiaro il senso del suo sacerdozio, ma certamente il tono è di esaltazione (su tutto ciò cfr. C. Gianotto, *Melchisedek e la sua tipologia*, Brescia 1984, p. 11 sgg.). *Ep. Hebr.* 5,10; 6,20 e soprattutto 7,1 sgg. presenta Melchisedec, sommo sacerdote senza ascendenti né discendenti, come prefigurazione del sacerdozio unico e irripetibile di Cristo, unico e vero mediatore fra Dio e gli uomini; e lo contrappone al sacerdozio giudaico, che prolungava il sacerdozio di Aronne per linea ereditaria, i cui sacrifici, già in origine imperfetti, hanno perso valore di fronte al sacrificio di Cristo. A questo tema, continuato e valorizzato in età patristica (cfr. Giustino, *Dialogus cum Tryphone* 33,1-2; Tertulliano, *adversus Marcionem* V 9; Gianotto, *op. cit.*, p. 145 sgg.), si rifà ora Agostino, contrapponendo anch'egli i sacrifici del VT a quello di Cristo.

52. *everso iam templo...*: la distruzione del tempio di Gerusalemme, a opera dei romani, e la conseguente abolizione del sacerdozio stavano a significare, nell'interpretazione dei cristiani, la conferma materiale che queste istituzioni avevano perso ogni valore e significato coll'incarnazione di Cristo e il suo ripudio da parte dei giudei.

57. *catechumeni*: al tempo di Agostino vigeva ancora la cosiddetta disciplina dell'arcano, per cui era proibito al clero e ai fedeli parlare dei misteri cristiani ai pagani e anche ai catecumeni, cioè ai pagani che, per diventare cristiani, si preparavano a ricevere il battesimo. La proibizione verteva soprattutto sul significato mistico dei riti relativi al battesimo e alla celebrazione eucaristica (per dettagli e bibliografia cfr. *DPAC* 315 sgg.). Il richiamo di Agostino forse va spiegato in funzione del tema del sacerdozio, che *naturaliter* portava a trattare del sacrificio eucaristico.

**18**, 1. *Dominus a dextris tuis*: Agostino non rinuncia alle sue sottigliezze interpretative: nel v.1 il Signore (cioè, Dio) dice al signore di Davide (cioè, a Cristo): Siedi alla mia destra. Ora invece, in un contesto in cui il salmista sembra rivolgersi direttamente a Cristo, si presenta il Signore (cioè, Dio) alla destra di Cristo, con inversione di posto. L'aporia viene sanata immaginando che il salmista qui si rivolga ancora a Dio, cui fa pronunciare le parole «Tu sei sacerdote, ecc.», così che il *Dominus* di cui qui si parla non è Dio ma proprio Cristo, il signore di Davide, che perciò continua a essere seduto alla destra di Dio.

20. *intrans...*: Agostino riecheggia da vicino le espressioni della *Lettera agli Ebrei* che riferiscono a Cristo sommo sacerdote i gesti e le funzioni del sacerdote ebraico (entrata nel Santuario, ecc.), che così sono interpretati come anticipazioni simboliche e profetiche del sacrificio di Cristo.

23. *Quos reges*: Teodoreto (*Com.Ps.*, PG LXXX 1773) sulla base

di *in die irae tuae*, che riferisce al giudizio finale, intende genericamente per re tutti i potenti che si oppongono ora a Cristo e che saranno puniti nel giorno del giudizio. Agostino invece preferisce riprendere l'interpretazione storicamente puntualizzata nella diffusione della chiesa nel mondo, che aveva proposto prima, e perciò vede nei re gl'imperatori romani che avevano cercato invano di impedire la diffusione del messaggio cristiano nel mondo. Solo in un secondo tempo si rifà anche lui al tema del giudizio finale.

30. *lapidem*: abbiamo visto in *En. Ps.* 86,3 il tema di Cristo pietra sviluppato in senso positivo: Cristo è la pietra angolare su cui riposa la chiesa e che unisce giudei e pagani. Qui invece la pietra è vista nella funzione negativa, come pietra d'inciampo, che, collocata in basso ( = umiliazione di Cristo), viene trascurata e perciò provoca la caduta, cioè la distruzione dei nemici di Cristo. Questa funzione punitrice di Cristo pietra, pur ben rilevata scritturisticamente, è da Agostino e dagli altri esegeti molto meno rilevata della funzione soteriologica. Per l'unificazione, in uno stesso contesto, di ambedue i temi, sulla traccia di *1 Ep. Pet.* 2,4-8, cfr. *En. Ps.* 136,21-2; Origene, *Commentarium in Romanos* VII 19.

35. *tanta est ira*: ora l'ira di Cristo contro i suoi nemici è occulta, perché egli non ha ancora manifestato tutta la sua potenza, il che avverrà il giorno del giudizio. Così Agostino passa dalla considerazione del presente a quella del futuro giudizio. Per associazione d'idee l'ira nascosta richiama ad Agostino la rubrica del salmo 9, dove si parla appunto di *occulta filii*. E in effetti in *En. Ps.* 9,1 egli, come qui, propone il tema del giudizio di Dio prima nascosto e poi manifesto.

47. *duo tempora*: in realtà nel passo di *Luca*, che Agostino riporta, le azioni del *conquassari* e del *conterere* non sembrano ben specificate l'una rispetto all'altra. Invece Agostino distingue con precisione fra l'inciampare in una pietra che sta in terra ( = Cristo umiliato) e l'essere oppresso da una pietra che cade addosso ( = Cristo glorificato). Perciò riporta le due azioni ai due distinti giudizi, quello di ora e quello futuro.

51-2. *quamvis de caelo*: è il solito tema dell'unico corpo costituito da Cristo e dalla chiesa, per cui anche in cielo il Cristo incarnato continua a subire le umiliazioni che vengono inflitte alla chiesa: cfr. Agostino, *En. Ps.* 86,5.

**19**, 1. *pro occultis*: la ripresa della rubrica del salmo 9, già citata nel capitolo precedente, assicura la continuità dell'interpretazione, basata sulla distinzione fra tempo presente e tempo futuro: anche oggi Cristo giudica, ma occultamente, mentre allora il suo giudizio sarà manifesto.

10. *Replebit ruinas*: il gr. πληρώσει πτώματα non è di evidenza

cristallina rispetto all'esplicito «ammucchierà stragi, cadaveri» del testo ebraico, e ancora più equivoca è la traduzione latina. Agostino l'intende in modo del tutto diverso rispetto al testo originale, cioè nel senso di colmare le rovine, cioè riedificarle; e in questo senso imposta l'interpretazione, fondata sul tema evangelico dell'esaltazione di chi si umilia e dell'umiliazione di chi si esalta superbamente.

**20,** 1. *De torrente...*: originariamente, nel salmo, queste parole presentavano il re messia che si ristora dopo aver distrutto i suoi nemici. In contesto cristologico Agostino preferisce un'interpretazione molto più sofisticata, fondata sul motivo dello scorrer via del tempo e della vita, motivo da lui prediletto (cfr. *En. Ps.* 76,8; 89,5) e che qui viene svolto con toni quanto mai suggestivi. Se il torrente rappresenta il fluire della vita, bere dal torrente ha significato per Cristo nascere e morire nel mondo. In tal modo Agostino chiude organicamente questa interpretazione, tutta fondata sull'esaltazione del Cristo incarnato.

# *Enarratio* sul salmo 132

Omelia predicata a Cartagine nel dicembre del 412. L'accenno del v.1 del salmo al vivere insieme dà lo spunto per l'interpretazione, che esalta l'unità della chiesa, con particolare riguardo alla vita delle comunità monastiche, in polemica con i donatisti. Le immagini dei vv.2 e 3 esaltano la tendenza di Agostino ad allegorizzare in senso spirituale.

1, 1. *valde notus...*: la notorietà del salmo è in diretto rapporto con la brevità, che ne consigliava il canto durante la liturgia eucaristica, anche se, come osserva subito dopo Agostino, le immagini dei vv.2 e 3 proponevano qualche difficoltà all'interpretazione. Ma il salmo era anche fonte di discussioni (*nominatus*) per l'uso che ne facevano i cattolici contro i donatisti (cfr. capp. 3.6).

12. *an aliqui sint...*: di per sé il verso iniziale non offre alcuna difficoltà interpretativa, come del resto ha notato già Agostino (*non indiget interpretatione* lin.6), e facilmente poteva ispirare in senso spirituale il riferimento alla vita delle comunità ecclesiali: è così che interpreta, sulla traccia di Origene, Ilario (*Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 685). Il più specifico riferimento di Agostino alla vita delle comunità monastiche penso che vada spiegato per motivazioni di carattere contingente, connesse con la continua polemica con i donatisti (cfr. *Introduzione*, p. XXXVII) e più in particolare con l'ostilità che all'indirizzo dei monaci manifestavano questi scismatici. Anche Girolamo (*Tract. Ps.*, *CCh* LXXVIII 276), dopo aver accennato il riferimento alla chiesa in genere, osserva che il salmo si addice soprattutto ai cenobii e ai monasteri. In Girolamo tale riferimento si spiega facilmente, a causa del suo uditorio, composto appunto da monaci.

14-5. *ad ceteros*: pur puntualizzando la destinazione specifica del salmo nei monaci, Agostino non ne esclude la comunità ecclesiale considerata nella sua totalità. La gradazione dei due livelli di perfezione, maggiore e minore, che qui Agostino stabilisce fra i monaci e il resto della comunità era comunemente ammesso da quanti – e or-

mai erano tanti anche in Occidente – erano favorevoli all'istituzione monastica. Ma tale istituzione incontrava anche notevole ostilità all'interno della chiesa stessa, oltre che essere molto malvista dai pagani.

2, 2. *monasteria*: all'origine (fine III inizio IV secolo) il monaco (da μόνος solo) era colui che in Oriente si ritirava nel deserto o in un luogo comunque appartato per menar vita asceticamente impegnata nella solitudine e nel raccoglimento interiore, per perfezionare la propria vita cristiana. Ma successivamente a questa vita eremitica s'era affiancato un tipo di vita cenobitica, che realizzava l'impegno ascetico di perfezione cristiana in modo comunitario. Questo tipo, variamente organizzato, si era diffuso più dell'altro. Così il termine *monasterium*, nonostante il richiamo etimologico alla solitudine (ma cfr. nel cap. 6 la spiegazione che del termine dà Agostino), indicava un centro di vita comunitaria. A questa vita Agostino era del tutto favorevole, e aveva promosso la fondazione di monasteri in Africa, anche a Ippona, come strumenti idonei a favorire l'elevazione di tono della vita cristiana nella regione. Su Agostino e il monachesimo cfr. G. Giardini, *Ideale monastico di S. Agostino*, Roma 1954; A. Zumkeller, *Das Mönchtum des heiligen Aug.*, Würzburg 1968.

7. *in Iudaea*: in realtà anche fra i giudei erano tutt'altro che sconosciute forme di vita associata di carattere religioso: si pensi agli esseni e ai qumraniti. Ma qui Agostino ha di mira più in generale l'ostilità dei giudei per la religione cristiana, di cui il monachesimo rappresenta ai suoi occhi la manifestazione più elevata. È superfluo precisare che tutto quanto dice qui Agostino circa l'influsso esercitato dal salmo 132 a favore della vita comunitaria ha significato parenetico e retorico ma non storico.

14. *filii excussorum*: questa espressione del salmo 126,4 è lungamente spiegata a *En. Ps.* 126,9-11 in relazione agli apostoli: «sono sbattuti dal mondo, scuotono spiritualmente la polvere dai loro piedi, profferiscono verità misteriose».

28-9. *sed non soli*: dopo aver ricordato la vita comunitaria praticata, secondo le notizie degli *Atti*, dalla primitiva comunità cristiana di Gerusalemme, Agostino rileva che quei cristiani sono stati i primi ma non i soli a praticare tale ideale di vita. Così egli presenta i monaci del suo tempo quali continuatori di quell'ideale, con collegamento storicamente non plausibile, ma efficace in un contesto in cui egli si preoccupa di difendere l'istituto monastico contro i detrattori.

31. *votum Deo*: queste brevi osservazioni sul voto rappresentano come una rapida digressione nel corso del discorso (cfr. *En. Ps.* 109,17 per un procedimento analogo sul giuramento), in quanto Agostino sente l'opportunità di rammentare ai suoi ascoltatori che,

quando si fa un voto a Dio, si è tenuti poi a osservarlo, così che è meglio non far voti che farli e non mantenerli. Agostino si dilunga molto di più su questo argomento in *En. Ps.* 75,16; 83,4, proprio perché sa con quanta leggerezza i suoi fedeli in caso di necessità facevano voti che poi non osservavano. Di qui anche il richiamo finale a fidare, per l'adempimento del voto, non sulle proprie forze, ma sull'aiuto della grazia divina.

3, 1-2. *ne quis...*: la connessione salmo 132 – vita comunitaria dei primi cristiani – vita comunitaria dei monaci ha il fine di dare un fondamento apostolico e scritturistico alla vita monastica, fornendo così un argomento di difesa per replicare alle critiche dei donatisti, e anche di qualche cattolico.

11. *Quid sibi vult...*: sembra di qui che i donatisti usassero chiedere proprio il significato del termine *monachus*. Ma, per quanto grande fosse la loro ignoranza del greco, al tempo di Agostino quel nome era così diffuso che è difficile supporre una reale ignoranza sul suo significato. In realtà i donatisti, rilevando la novità del nome, intendevano mettere in evidenza la novità dell'istituzione rispetto al dato scritturistico, e quindi la sua poca plausibilità (cfr. anche cap. 6). In effetti nel mondo cristiano il parametro di valore in ogni ambito della vita ecclesiale era dato dal criterio dell'apostolicità, reale o presunta che fosse, e della testimonianza scritturistica; e così si spiega il precedente ragionamento di Agostino, teso a fondare una base scritturistica e apostolica per l'istituto monastico.

12. *circelliones*: è voce deformata dai cattolici (cfr. *infra* lin.13) in luogo di *circumcelliones*, su cui cfr. *DPAC*, p. 688 sgg. Qui basterà rammentare che i *circumcelliones* erano donatisti di tendenza rivoluzionaria, che percorrevano riuniti in bande le campagne perpetrando violenze a danno dei ricchi e dei cattolici in genere, soprattutto del clero e dei donatisti diventati cattolici. Essi sembravano impersonare l'aspirazione al martirio tipica dei donatisti radicali, e rappresentavano la punta avanzata del movimento, la più attiva nella lotta col diavolo e col mondo, donde il nome di *agonistici*, combattenti (cfr. *infra* cap. 6). Dal contesto che segue il nostro passo risulta che, quando i cattolici rimproveravano ai donatisti le violenze dei *circumcelliones*, i donatisti opponevano loro il comportamento dei monaci. Non è però chiaro se essi rifiutassero proprio l'ideale monastico ovvero rimproverassero ai monaci cattolici specifiche mancanze. In effetti nel cap. 4 Agostino ammette che, accanto ai buoni, ci sono anche monaci cattivi.

16. *circum cellas*: anche gli studiosi moderni accettano l'etimologia che qui dà Agostino. Per *cellae* si debbono intendere le cantine, i depositi delle fattorie di campagna, oggetto delle scorrerie dei circoncellioni, o forse meglio le tombe, cappelle dei martiri, che quelli

veneravano in modo particolare e da cui traevano ispirazione e forza. Cfr. la bibliografia cit. in *DPAC*, p. 690.

4, 5. *commendavimus*: in *En. Ps.* 99,13 Agostino spiega il passo evangelico addotto qui con interpretazione simile (ma non uguale) a questa. Va premesso che in ambedue i luoghi il passo evangelico è proposto in una forma che fonde insieme *Matteo* (24,40-1) e *Luca* (17,34-5): infatti *Matteo* presenta i due che stanno nel campo e le due che stanno alla mola, invece *Luca* presenta i due a letto e le due alla mola (ma alcuni manoscritti lucani integrano il testo aggiungendo da *Matteo* i due nel campo). In *En. Ps.* 99,13, che segue l'ordine campo-mola-letto, la prima coppia simboleggia i chierici, la seconda il popolo, la terza coloro che cercano nella vita la quiete; in tutti e tre i generi di uomini ci sono buoni e cattivi, destinati a giudizi diversi da parte di Dio. Nel nostro testo, che segue l'ordine campo-letto-mola, quelli che cercano la quiete, simboleggiata dal letto, sono più puntualmente specificati nei monaci. La distinzione di questi tre *genera*, così gerarchizzati, era destinata a lunghissima fortuna nella chiesa fino in età moderna.

11. *videte...*: 1 *Ep. Cor.* 3,6, presentando l'attività dell'evangelizzatore con l'immagine della coltivazione, si collega ai lavoratori del campo di *Ev. Matth.* 24,40, e perciò conforta l'interpretazione di Agostino che vi vede simboleggiati i chierici che amministrano la chiesa.

18. *latent*: pessimismo e tendenza all'interiorizzazione convincono Agostino che i cattivi sono, in ognuno dei tre ordini, molti di più di quanto non appaia. Solo il giudizio finale li rivelerà tutti.

19-20. *generis feminini*: Agostino spiega che le due alla mola simboleggiano il popolo, i laici, in quanto sono donne. Comunemente nel mondo antico la donna è considerata inferiore all'uomo, perciò qui è assunta a simbolo di chi, nella chiesa, è in posizione inferiore rispetto ai chierici.

23. *conterit*: da questo contesto è chiaro che Agostino ha attribuito senso positivo al portar via e senso negativo al lasciare sul posto, mentre nel Vangelo il significato delle due azioni è opposto.

30. *ad divites pertinere*: questa breve catechesi su ricchezza/povertà, che Agostino propone per spiegare chi del popolo meriterà la punizione finale, è più o meno del tono di quella che abbiamo già incontrato in *En. Ps.* 51,14-5. Viene ribadito il concetto che quel che conta non è la condizione materiale in sé ma il modo con cui essa viene vissuta interiormente. Mentre nel passo precedente egli presenta negativamente il povero che, sebbene privo di ricchezza, è tuttavia avido, qui insiste piuttosto sul povero che va superbo della sua povertà, un tema sviluppato anche in *En. Ps.* 131,26. L'equazione poveri = buoni, ricchi = cattivi, corrente nella chiesa e che

Agostino cerca appunto di contrastare, poteva indurre qualche cristiano ad andar superbo della sua povertà, come segno di uno stato di vita privilegiato nella chiesa.

5, 1. *Ezechiel*: questa citazione molto libera da *Ezechiele* serve a confermare l'interpretazione precedente dei *tria genera* di uomini, visti ovviamente nella loro componente positiva. L'interpretazione in questo senso di Giobbe ( = laici) è in definitiva solo l'applicazione, in un contesto un po' più ristretto, dell'usuale simbologia Giobbe = uomo che resiste alla tentazione, che disprezza le ricchezze (cfr. Agostino, *En. Ps.* 29,7; 76,2); quella di Noè sfrutta la tradizionale simbologia arca = chiesa (cfr. Agostino, *En. Ps.* 86,3; 103,3,2), così che Noè, in quanto pilota dell'arca, può simboleggiare la gerarchia della chiesa; del tutto nuova è la simbologia di Daniele = monaco. Agostino propone questa serie di simboli anche in *de urbis excidio* 1,1.

6, 1. *ergo*: nella struttura dell'omelia la lunga trattazione dedicata a presentare i tre generi di uomini rappresenta un vero e proprio *excursus* rispetto al filo principale del discorso, che polemizza con i donatisti. Con *ergo* Agostino riprende questo filo.

5. *Agonisticos*: l'aggettivo *agonisticus* «che riguarda la gara» era usato soprattutto a indicare il premio che si conseguiva in una gara qualsiasi, violenta e no: cfr. Cipriano, *ad Fortunatum* 2; Agostino, *Conf.* IV 3,5, detto della corona vinta nelle gare poetiche. I donatisti chiamavano così i *circumcelliones propter agonem*, come è spiegato qui sotto: per la lotta che quelli combattevano contro le forze del male e per conseguire il martirio. Agostino preferisce connettere questo appellativo con le violenze che i *circumcelliones* perpetravano a danno dei cattolici, fino allo spargimento del sangue, e così egli puntualizza gli *agonistici* anche in *Ep.* 108,6,18.

7. *scriptum sit*: cioè, attestato nella Sacra Scrittura: cfr. nota a *Quid sibi vult* del cap. 3.

13-5. «*Deo laudes*»... «*Deo gratias*»: queste due formule d'invocazione e di ringraziamento specificavano, gli uni rispetto agli altri, i donatisti e i cattolici. Agostino ricorda qui il *Deo laudes*, perché era il grido di battaglia con cui i *circumcelliones* si gettavano nella mischia, quando aggredivano i cattolici o si difendevano dai soldati: cfr. ancora *Ep.* 108,6,18, in connessione, come qui, con *agonistici*. *leonis*: il leone era ben conosciuto simbolo del diavolo: cfr. 1 *Ep. Pet.* 5,8; perciò il menzionarlo qui rafforzava l'idea che i *circumcelliones* fossero soldati non di Cristo ma proprio del diavolo, come insinua Agostino.

27. *agonem*: più su (lin.10) lo stesso passo reca *certamen*; qui Agostino riporta il termine greco, per rilevare la connessione con

*agonistici*. È chiaro che i donatisti si servivano di questo testo paolino per fondare scritturisticamente quel nome. Di conseguenza Agostino cerca di fare lo stesso, servendosi di salmo 132,1 a beneficio dei *monachi*. Ma a *in unum* nel testo greco corrisponde ἐπὶ τὸ αὐτό, e non una forma connessa in qualche modo con μόνος. Tutto il ragionamento che segue, fondato sul significato di μόνος = non uno generico (εἷς), ma uno solo, per caratterizzare l'unità della comunità monastica, composta da molti corpi ma da un cuore solo, è storicamente poco fondato. I *monachi* erano stati denominati così agli inizi dell'istituzione, quando il monaco era effettivamente un solitario, un eremita. Il monachesimo comunitario, al quale si riferisce Agostino, era sorto solo in un secondo tempo.

38-9. *triginta octo annos*: Agostino specifica, sulla traccia del Vangelo, l'età dello storpio risanato da Gesù, perché come al solito annette valore simbolico al numero: trentotto, rispetto a quaranta, ch'è numero perfetto, indica imperfezione (= malattia dell'uomo): cfr. *Tractatus in Iohannem* 17,4 sgg. (la stessa interpretazione è in Cirillo, *PG* LXXIII 337), dove è anche specificato che nella piscina veniva guarito uno solo per volta per significare l'unità della chiesa (cap. 3).

48. *Brevis est*: per il richiamo alla brevità del salmo cfr. anche *En. Ps.* 92,5. Come in quel caso, anche ora Agostino è consapevole di aver troppo insistito sulla spiegazione del v.1. Perciò rassicura gli ascoltatori sulla brevità del resto dell'omelia.

7, 2. *Ecce*: Agostino dà solo ora la spiegazione dell'inizio del v.1, perché il suo significato risulta da tutto ciò ch'è stato detto prima: *ecce* sta a indicare il gesto del salmista che indica la comunità riunita insieme, così com'è riunita la comunità monastica e, in linea subordinata, la comunità della chiesa: di qui il ringraziamento (*benedicimus*) e la preghiera (*oramus*) che questa comunità si perfezioni sempre di più.

6. *Aaron*: in *En. Ps.* 109,17 abbiamo visto il sacerdozio di Aronne simboleggiare, con valenza negativa, il sacerdozio giudaico rispetto a Melchisedec, *týpos* del sacerdozio unico e irripetibile di Cristo. Qui, senza competitori e in armonia col contesto, Aronne, in quanto sommo sacerdote della vecchia alleanza, è proprio lui *týpos* di Cristo sommo sacerdote. La tipologia era tradizionale, risalendo anch'essa, come l'altra, a *Ebrei*. Infatti qui, anche se Aronne è svilito di fronte a Melchisedec, la figura del sommo sacerdote giudaico è assunta come *týpos* del sacerdozio di Cristo, definito di gran lunga superiore a quello precedente (8,6). È Cristo il sacerdote che è entrato una volta per tutte nel santuario (*Ep. Hebr.* 9,12) e ha offerto se stesso come vittima (9,14), come ricorda qui Agostino.

10-1. *totus Christus*: è l'espressione tipica con cui Agostino carat-

terizza l'unione di Cristo (il capo) con la chiesa (membra): cfr. *En. Ps.* 3,9 *Totus dico cum corpore suo cui caput est*. Sul concetto in genere, cfr. *En. Ps.* 29,4.22; 41,1.17, ecc.

13. *Spiritus sanctus*: la simbologia unguento = Spirito santo era d'immediata intelligenza, a causa dell'unzione battesimale e della connessione del battesimo con l'elargizione al neofita dello Spirito divino.

14. *Barba significat fortes*: in quanto la barba distingue l'uomo dalla donna ed è propria dell'uomo giovane, a dire di Agostino. La stessa spiegazione ricorre in Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 687 e Girolamo, *Tract. Ps.*, *CCh* LXXVIII 277. Ilario per testa e barba intende Cristo e il cristiano sperimentato e sicuro; Girolamo invece Cristo Dio e Cristo uomo. Agostino dà più o meno l'interpretazione di Ilario, puntualizzandola storicamente negli apostoli e nei martiri.

8, 1. *Stephanus*: l'esempio di Stefano era bene adatto a illustrare il discorso di Agostino, perché egli assommava le qualifiche di discepolo di Cristo della prima ora e di protomartire. Inoltre il diffuso racconto di *Atti* 7 sul suo martirio permetteva di presentarlo come il prototipo dell'imitatore di Cristo. La data in cui fu tenuta l'omelia, 412 se non prima, non permette di connettere il ricordo in essa di Stefano con il ritrovamento clamoroso delle sue reliquie, che avvenne nel 415 ed ebbe ripercussioni notevoli anche in Africa, così che Agostino ne parla spesso nelle prediche tenute dopo quella data. Cfr. V. Saxer, *Morts martyrs reliques*, Paris 1980, p. 245 sgg.

9, 4. *in oram vestimenti*: l'orlo della veste per Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 688, e Girolamo, *Tract. Ps.*, *CCh* LXXVIII 278, è il complesso di tutta la chiesa. È anche l'interpretazione, del resto ovvia, di Agostino; ma egli, in relazione al precedente discorso, fissa la sua attenzione ancora sui monasteri. Di qui discende l'interpretazione tutta particolare che egli dà dell'orlo della veste nella seconda parte del cap. 9.

6. *vestis sacerdotalis*: la connessione della simbologia veste sacerdotale = chiesa con *Ep. Eph.* 5,27 permette ad Agostino di proporre un'allegoria molto sofisticata: i lavandai distendono (cioè, in certo modo crocifiggono) la veste lavata perché non faccia pieghe (= rughe), così come Cristo si è disteso sulla croce per togliere ogni ruga (cioè, piega) dalla chiesa.

13. *ora*: per orlo della veste Ilario (*ibid.*) intende nel modo più ovvio l'estremità inferiore. Invece Agostino, con ragionamento piuttosto stiracchiato, intende orlo in senso generico, cioè l'estremità della veste anche laterale e superiore, e adotta quest'ultimo significato: l'orlo della veste qui è la parte superiore attraverso la quale

s'infila la testa. La causa di questa forzatura dipende ancora una volta dall'interpretazione in senso monastico: i monaci rappresentano l'*élite* della comunità cristiana significata dalla veste; perciò è sembrato ad Agostino disdicevole ravvisarne il simbolo nell'estremità inferiore della veste; di qui la faticosa spiegazione per far sì che nel nostro testo *ora* ne possa indicare l'estremità superiore.

10, 4-5. *ros de caelo*: la rugiada, come la pioggia di *Ps.* 67,10, indica la grazia divina, in quanto discende dal cielo. E in merito alla grazia Agostino non perde occasione per rammentare ai suoi ascoltatori che essa deriva non dai nostri meriti ma dal volere di Dio: cfr. nota a *En. Ps.* 25,11.

11, 4. *cum mons Hermon...*: l'insistenza di Agostino nel rilevare la lontananza dell'Ermon da Sion fa capire che egli qui ha riscontrato un'incongruenza del testo letteralmente inteso: come può la rugiada scendere da un monte all'altro tanto distante? Come di consueto (cfr. p.es., note a *En. Ps.* 86,5.7; 89,3), il rifiuto del senso letterale apre la via all'interpretazione allegorica.

8. *lumen exaltatum*: in *En. Ps.* 41,12 Hermon è interpretato *anathematio*, condanna, come nel *Liber inter.* di Girolamo (*CCh* LXXII 86.93); e questa etimologia fonda anche qui l'interpretazione di Origene, che conosciamo dalla sostanziale convergenza di Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 689, e Girolamo, *Tract. Ps.*, *CCh* LXXVIII 281, per cui il passaggio dall'Ermon a Sion sta a significare il passaggio dal peccato alla santificazione. Invece Agostino accoglie ora un'etimologia diversa, molto meno diffusa, di senso positivo (cfr. P. de Lagarde, *Onomastica Vaticana*, 186-97), e l'interpreta come riferimento cristologico. Il considerare la crocifissione come un'esaltazione è motivo che risale a *Giovanni* (3,14).

13. *in Iohanne*: ovviamente, il Battista. L'interpretazione che la chiesa antica ha dato del Battista quale precursore di Cristo rileva, da una parte, la sua eccellenza rispetto al VT e, dall'altra, la sua inferiorità rispetto a Cristo: già i Vangeli presentano Giovanni in questo modo; per Agostino basti citare *Tractatus in Iohannem* 2,5-6. Più specificamente il Battista indica il coronamento e insieme la fine della vecchia economia al sopraggiungere della nuova. È questo il senso della spiegazione che dà qui Agostino, sulla traccia di *Ev. Io.* 3,30. E ad essa egli piega sia il rapporto cronologico fra le date, ormai tradizionali, della nascita di Gesù e del Battista sia il modo della loro morte.

25. *intonuerit*: Agostino probabilmente qui allude a passi come *Ps.* 17,14 «Il Signore ha tuonato dal cielo»; 28,3 «Il Dio della maestà ha tuonato», che egli interpreta come indicativi della predicazione del messaggio cristiano: *En. Ps.* 17,14; 28,3. I monaci possono

vivere secondo la loro professione solo se ispirati e sorretti dalla forza della fede che Cristo ha comunicato.

**12**, 1. *magni*: sul monte come simbolo di una realtà eminente, soprattutto ma non esclusivamente nel bene, cfr. nota a *En. Ps.* 64,10. Qui i monti, come la barba e l'orlo della veste, indicano i cristiani perfetti. *Sion*: su Sion simbolo della chiesa cfr. nota a *En. Ps.* 64,3. Eusebio, in *Commentarium in Isaiam*, p. 312 Ziegler, spiega che Sion (e Gerusalemme) sono simbolo sia della chiesa terrena sia della chiesa celeste, e questo chiarimento è nell'interpretazione origeniana di Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 689; Girolamo, *Tract. Ps.*, *CCh* LXXVIII 281 intende genericamente chiesa.

12-3. *murmuratores*: questa breve divagazione agostiniana su quelli che mormorano e non fanno alcunché di utile (= la paglia portata dal carro), con annessa citazione di *Eccli.* 33,5, non ha addentellato nel testo del salmo ed è stata suggerita soltanto da finalità pastorale. Si noti che nel testo originale di *Eccli.* 33,5 lo sciocco è paragonato alla ruota del carro non per il cigolio, ma a indicarne la mutevolezza, la volubilità.

16. *fratres*: per fratelli Agostino qui sembra intendere ancora solo i monaci, fra cui vi sono alcuni che vivono insieme solo esteriormente e per i quali è preparata la condanna, ricordata subito dopo con ripresa della citazione di *Ev. Matth.* 24,40. Sulla già rilevata presenza di buoni e cattivi fra i monaci cfr. *supra* capp. 4.5.

**13**, 2. *In fratribus...*: in questo ultimo capitolo Agostino chiarisce che cosa significhi vivere insieme nella chiesa solo esteriormente. L'insistenza sul concetto che l'amore di Dio si deve accompagnare all'amore del prossimo si spiega perché su questo punto il cristiano peccava più facilmente.

20. *alius psalmus*: i salmi 132 e 133 sono brevissimi. Essi erano stati cantati insieme in chiesa: Agostino aggiunge alla precedente interpretazione un breve cenno anche sul salmo 133. Perciò la distinzione fra l'*enarratio* sul salmo 132 e quella sul salmo 133 non è originaria, e la breve spiegazione del salmo 133, che qui comincia, fu in realtà, in bocca ad Agostino, solo la conclusione dell'omelia precedente.

# *Enarratio* sul salmo 133

1, 3. *Atria*: Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 692, vede nell'atrio la parte più interna della casa e l'interpreta come simbolo dei cristiani più addentro nella perfezione. Agostino invece mette l'accento sulla spaziosità, e interpreta puntando sull'opposizione *latitudo* dell'amore/*angustia* dell'odio per suggerimento dei due passi paolini citati.

27. *de quodam*: si tratta ovviamente del diavolo, la cui originaria condizione angelica, di tradizione tardogiudaica (cfr. *GLNT* II 934 sgg.), fu universalmente accettata dalla chiesa antica.

2, 3. *in diebus*: sulla contrapposizione giorno-notte come simbolo di prosperità e avversità temporale cfr. *En. Ps.* 41,6

14. *Blasphematur*: abbiamo già rilevato un discorso simile in *En. Ps.* 25,14. Agostino insiste sulla necessità che la vita del cristiano sia in armonia con la propria confessione di fede, perché è consapevole che in molti dei suoi fedeli tale armonia fa difetto. Il richiamo all'indovino e all'astrologo è sintomatico di quanto questi cristiani fossero ancora propensi alle pratiche superstiziose. Questa discrepanza tra fede e vita, già grave di per sé, agli occhi di Agostino lo è ancora di più perché fa venir meno, nella polemica con i pagani, uno degli argomenti più validi che i cristiani avevano prodotto da sempre contro i loro avversari: quello della superiorità morale degli adepti alla nuova fede. Si ricordino, per esempio,le famose pagine di Tertulliano, *Apologeticum* 39 sgg.

17. *Iob*: abbiamo già incontrato un passo molto simile a questo, in cui Giobbe è proposto come esempio di cristiana rassegnazione nelle sventure temporali, a *En. Ps.* 29,7.

23. *Eva*: anche nel riscontro qui sopra ricordato, Giobbe alle prese con la moglie è definito Adamo, in quanto rappresentativo di tutto il genere umano. La moglie ora è detta senz'altro Eva, per rendere più completa questa rappresentatività. Già in ambiente giudaico la radicata convinzione dell'inferiorità della donna di fronte all'uomo aveva spinto a interpretare il peccato dei progenitori in

modo da mettere in rilievo soprattutto la responsabilità della donna. Che Eva fosse stata la prima responsabile della caduta dell'uomo è convinzione generalizzata anche in ambiente cristiano: basterà ricordare la contrapposizione Eva-Maria in Giustino, *Dialogus cum Tryphone* 100,4-5.

32-3. *ros Hermon*: Agostino ricorda qui la simbologia proposta poco prima, rugiada dell'Ermon = grazia di Cristo (*En. Ps.* 132,11): vuole ancora mettere in chiaro l'apporto preminente della grazia nella resistenza dell'uomo alla tentazione terrena.

3, 2. *Plures...*: l'interpretazione del verso che qui propone Agostino collega fra loro *te* di questo passo con i *fratres* dell'inizio di salmo 132. Il singolare *te* viene perciò a indicare l'unità che fa di molti fratelli un corpo unitario: in prima istanza in senso monastico e poi anche in senso più comprensivamente ecclesiale. Così egli conclude, certo in modo un po' forzato, l'omelia, rammentando il tema di apertura e la sua destinazione antidonatista.

# *Enarratio* sul salmo 136

Omelia tenuta a Cartagine alla fine del 412. Il ricordo di Babilonia proprio in apertura di salmo ispira ad Agostino il prediletto tema delle due città. Questo salmo viene messo in relazione (lin.20) col salmo 64, anch'esso riconnesso al tema delle due città, sul quale egli aveva predicato qualche giorno prima. Lo stesso tema era stato trattato anche nell'*En. Ps.* 51, con particolare riferimento al cittadino della città terrena. Nell'interpretare i salmi 64 e 136, Agostino ha invece di mira soprattutto il cittadino della città celeste: in *En. Ps.* 64 lo considera nella prospettiva del premio che lo attende alla fine della sua peregrinazione terrena: infatti il salmo è un canto di ringraziamento e di gioia. Il salmo 136 è invece un canto di dolore; perciò Agostino vi vede rappresentata la condizione del cittadino della Gerusalemme celeste che piange nella prigionia terrena: di qui l'esortazione a sopportare, a non farsi trarre al male dagli avversari, nella speranza della gioia finale.

1, 9-10. *Ierusalem... Babylonia*: per il significato e l'etimologia delle due città, cfr. *En. Ps.* 64,2 e note. La breve presentazione iniziale del tema delle due città con tutte le sue implicazioni di carattere antropologico e soteriologico è di eccezionale densità di pensiero. Agostino non teme di riuscire troppo difficile per gli ascoltatori, perché aveva esposto gli stessi argomenti più diffusamente qualche giorno prima.

2, 1. *flumina Babylonis*: Agostino non tiene conto della brevissima e poco significativa rubrica «Per Davide», e imposta l'interpretazione dell'omelia sul tema dei fiumi di Babilonia. Nella tradizione cristiana il fiume, in opposizione al mare (= acqua stagnante), è di norma oggetto di simbologia positiva, in quanto acqua viva, corrente, con riferimento frequente a *Ev. Io.* 7,37 «Chi crede in me, come dice la Scrittura, scorreranno dal suo ventre fiumi di acqua viva», e in contesto soprattutto battesimale: cfr. J. Daniélou, *Les simboles chrétiens*

*primitifs*, Paris 1961, p. 49 sgg.; per Agostino cfr. *En. Ps.* 64,14. Ma qui la connessione con Babilonia impone un significato negativo, e Agostino interpreta i fiumi di Babilonia come simbolo della transitorietà dei beni terreni e della fugacità della vita, temi che ormai sappiamo quanto gli stiano a cuore. Per il fiume in questa accezione cfr. anche *En. Ps.* 109,20. Anche Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 727, e Girolamo, *Tract. Ps.*, *CCh* LXXVIII 296 interpretano nello stesso modo, derivando da Origene.

6. *captivi*: è il *leit-motiv* dell'omelia: il cittadino di Gerusalemme è prigioniero di Babilonia in senso spirituale, con esatta corrispondenza alla prigionia storica degli ebrei nella Babilonia terrena.

9. *paci temporali*: nella dialettica del rapporto fra le due città, Agostino mette bene in rilievo i meriti, per altro terreni e transeunti, delle virtù dei romani, eccellenti rappresentanti della città terrena, e i vantaggi della pace anche solo temporale: *Civit.* V 15-7; XIX 12-4. In questo senso anche i cristiani si debbono adoperare per il bene della città terrena. Il preciso limite di questo apprezzamento positivo è proprio nella temporalità e transitorietà di quei meriti: «Ogni uso dunque delle cose temporali si riferisce, nella città terrena, al conseguimento della pace terrena; nella città celeste al conseguimento della pace eterna»: *Civit.* XIX 14.

17. *praedestinavit*: sull'importanza di questo concetto in Agostino, cfr. note a *En. Ps.* 25,2.11. Sulla sua utilità nella predicazione cfr. *de dono perseverantiae* 14,34-5. Anche se qui Agostino difende l'opportunità di farne uso nella predicazione, in pratica vi ricorre in modo molto discreto: soprattutto nel senso che, essendo il numero dei predestinati conosciuto solo da Dio, egli ne parla in modo generico. Ognuno dei fedeli, ai quali Agostino indirizzava la sua predica, poteva essere un predestinato e quindi sperava di esserlo.

3, 2. *omnia*: il tema della transitorietà dei beni terreni è esemplificato con il quadro delle attività cui l'uomo si dedica e il cui fine resta sempre incerto. Il motivo è già classico: cfr. Seneca, *Ep.* XIV 1; XIX 10.

6. *fundamentum... fluvium*: questo contrasto puntualizza la diversa qualità delle due città, la stabilità dell'una e la transitorietà dell'altra: Babilonia non può avere fondamenta reali, ma solo effimere.

18. *strepitus*: con questa parola Agostino indica l'apparenza esteriore della città terrena, il suo agitarsi e quindi far rumore, ma a vuoto; e mette in guardia a non farsi distogliere dal raccoglimento a causa di tale rumore privo di consistenza ma che può risultare allettante ai sensi: cfr. *En. Ps.* 41,9; 76,8.

4, 4. *mare*: per la simbologia sempre negativa del mare (= mondo) cfr. nota a *En. Ps.* 25,4. Qui il mare indica *tout court* la rovina cui

va incontro il cittadino di Babilonia, travolto dall'attività rumorosa e ingannatrice della vita terrena. Perciò nella prigionia babilonese i cittadini di Gerusalemme *sedent* (lin.5), cioè cercano di non farsi *rapere* da questo moto vorticoso e rovinoso. Non si tratta ovviamente di inerzia, ma di capacità di resistere agli allettamenti dei cittadini di Babilonia, che Agostino specificherà dopo (cap. 9).

12. *lignum*: la menzione di un qualsiasi oggetto di legno apportatore di aiuto e salvezza evoca al cristiano la croce di Cristo: cfr. nota a *En. Ps.* 51,11.

18-9. *in flumine... sub flumine*: le due espressioni si equivalgono nel significato: chi si fa trascinare in mezzo al fiume, è destinato a essere sommerso.

19. *humilis*: il significato di «umile» e forme derivate in questo contesto è pregnante, perché indica insieme l'essere umile e anche il sedere, lo stare in basso e perciò in posizione sicura, per non essere travolto dal fiume. All'essere umili in Babilonia si contrappone lo *stare*, il futuro stare in piedi, in alto, nella Gerusalemme celeste. Per il doppio significato di umile, cfr. anche Agostino, *En. Ps.* 92,3; 109,11.14.

5, 10. *invenias... inveniaris*: come risulta da ciò che segue, è la tribolazione che trova noi quando ci opprimono le mille tristezze della vita; siamo invece noi a trovare la tribolazione quando, in prospera condizione, non ci insuperbiamo di essa che sappiamo effimera, ma ci ricordiamo di ringraziare Dio e pregarlo perché continui ad assisterci. Il vecchio motivo popolare che la troppa fortuna terrena attira la disgrazia qui è trasfigurato in senso cristiano, sulla base del concetto che la vita è tentazione e che perciò una cattiva condizione di fortuna, se cristianamente sopportata, è motivo di ben meritare presso Dio, mentre la buona fortuna facilmente ci fa dimenticare di lui. È questo il significato della inversione di valori che Agostino ricorda a lin.30: piangere nella gioia e rallegrarsi nella tristezza.

39. *Sedebit*: alla luce del precedente discorso, qui *sedere* (cfr. nota a cap. 4,4) acquista il significato di vivere nella buona fortuna col dovuto distacco, senza dimenticare i veri beni della Gerusalemme celeste: infatti una buona condizione in questa vita è soltanto il sollievo che rende meno opprimente la prigionia nella quale ci tiene Babilonia, poca cosa rispetto alla gioia della libertà che ci attende a Gerusalemme.

6, 1. *In salicibus... organa*: piante e strumenti musicali sono dettagli del testo che invitano all'allegorizzazione. L'interpretazione di Origene, che conosciamo da Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 727 sg. e Girolamo, *Tract. Ps.*, *CCh* LXXVIII 296 sg., parte dal rilievo che il salice è albero che non dà frutti ma che, irrigato dall'acqua, subito

verdeggia, e vi scorge il simbolo del peccatore che si redime; negli strumenti musicali Origene vede il simbolo del corpo umano, e interpreta il tutto nel senso che i prigionieri di Babilonia, cioè del peccato, si riscattano dalla loro colpa. Agostino dà invece al salice infruttuoso un significato soltanto negativo, come simbolo del peccatore che non ascolta la buona parola e non può essere recuperato; e scorge negli strumenti musicali il simbolo delle Scritture. Quindi appendere ai salici questi strumenti, lasciandoli inoperosi, significa non rivolgere più a questi peccatori il messaggio di salvezza, differirlo a tempi migliori.

6-7. *alibi...*: in questa frase sembra che Agostino alluda all'interpretazione, sopra riportata, che valutava positivamente il salice irrigato dall'acqua. Egli non l'accetta, perché l'acqua è quella dei fiumi di Babilonia, e da questa acqua non può venire nulla di buono. I salici, cioè i cittadini di Babilonia, sono infruttuosi proprio perché sono irrigati da tale acqua.

14. *in medio Babylonis*: Agostino, per approfondire il senso della sua interpretazione, sfrutta anche il particolare dei salici che stanno proprio in mezzo a Babilonia; segno di chi è del tutto dominato dal peccato, a differenza di chi si trova nella periferia della città terrena. Per questo, è inutile cercare di convertirli.

23. *concupiscentiam liberationis*: qui *concupiscentia*, che di norma ha accezione negativa, eccezionalmente ha significato positivo. Penso che l'eccezione si possa spiegare, pensando che qui Agostino abbia voluto riecheggiare *concupiscentia saeculi* (cfr. 1 *Ep. Io.* 2,16) di poco più su (lin. 17), con valenza invertita.

30-1. *alligamus... suspendimus*: Agostino ha interpretato in senso negativo i salici e in senso positivo gli strumenti musicali, negando un contatto fruttuoso fra gli uni e gli altri. Ma il testo del salmo, parlando di strumenti appesi ai salici, sembra indicare proprio questo contatto. Perciò Agostino chiarisce che gli strumenti non vengono legati in modo da aderire strettamente ai salici, il che indicherebbe appunto l'esistenza di un contatto profondo e impegnativo tra le due cose (un vero e proprio innesto), ma soltanto appesi, stabilendo cioè un contatto del tutto superficiale.

7, 9-10. *postea...*: nel contesto della sua interpretazione allegorizzante, Agostino esclude che la prigionia degli abitanti di Gerusalemme, cui qui si allude, possa essere intesa come un fatto storico. Dando perciò per scontato che l'autore del salmo sia Davide (cfr. nota a *En. Ps.* 89,1; 109,7), egli osserva che le varie prigionie di Gerusalemme risalivano tutte a tempi posteriori a Davide. L'argomento, forse valido al livello della predicazione popolare, non lo era a livello esegeticamente più esigente, perché era opinione vulgata fra letteralisti e allegoristi che i salmi avevano spesso significato profetico,

presentando come già avvenuti avvenimenti futuri. Per esempio, Eusebio in *Ps.* 82,6 sgg. aveva visto profetati gli assedi che in tempo posteriore avrebbe dovuto sostenere Gerusalemme (*Com. Ps.*, *PG* XXIII 996). Comunque Agostino si vale della pretesa incongruenza del testo biblico, per rammentare ai suoi ascoltatori il fondamentale criterio esegetico che i fatti della Gerusalemme terrena erano *figurae* (*týpoi*) della chiesa ancora pellegrina, cioè prigioniera nel mondo.

14-5. *sapientia*: si ricordi che, quando il cristiano sentiva parlare della sapienza veterotestamentaria, l'identificava con Cristo: cfr. nota a *En. Ps.* 29,2.

21. *A diabolo*: a causa del peccato l'uomo è diventato prigioniero del diavolo, da cui lo ha liberato Cristo con la sua morte: per dettagli cfr. *En. Ps.* 125,2.

24. *illum viatorem*: la parabola del buon samaritano (*Ev. Luc.* 10,25 sgg.) era stata già interpretata cristologicamente secondo un'interpretazione che Origene (*Homiliae in Lucam* 34,3) riporta come anteriore a lui. Il viandante è l'uomo, i briganti che lo depredano e malmenano sono i demoni, il buon samaritano che lo soccorre è Cristo. Agostino, che ricorda questa interpretazione per rammentare agli ascoltatori la nostra condizione di prigionieri nel mondo, vi aggiunge di suo l'etimologia *Samaritanus* = custode (cfr. Girolamo, *Lib. int.*, *CCh* LXXII 142) e il collegamento con *Ev. Io.* 8,48, per confermare la simbologia samaritano = Cristo: questi infatti, accusato dai giudei di essere samaritano (cioè, nemico dei giudei) e indemoniato, nega il secondo punto d'accusa, non il primo, confermando così implicitamente di essere samaritano, com'è ovvio, nel senso spirituale che intende Agostino. Il fatto poi che noi siamo ancora prigionieri anche dopo la redenzione di Cristo va spiegato nel senso che i benefici di questa redenzione saranno pienamente efficaci per gli eletti soltanto nella Gerusalemme celeste, dopo la fine di Babilonia.

8, 11. *coepisse iam exire*: in *En. Ps.* 64 Agostino descrive la situazione del cristiano che, prigioniero di Babilonia, comincia già a uscirne, cioè a liberarsi. Il richiamo a Paolo è in funzione della consueta esortazione a resistere alle lusinghe del diavolo, dato che la lotta è anche ora tutt'altro che vinta. Agostino vuol convincere i suoi fedeli che, nonostante il battesimo, noi siamo ancora prigionieri e dobbiamo perciò lottare per poterci liberare.

9, 3. *de media Babylonia*: nel cap. 6 abbiamo visto Agostino spiegare che chi sta in mezzo a Babilonia è proprio un peccatore incallito. Qui esemplifica l'attività anticristiana di questi peccatori in modo molto attuale per i suoi uditori, proponendo loro i rischi che il cri-

stiano correva ogni giorno a causa del suo soggiorno a Babilonia.

6. *Exponite nobis...*: Agostino qui propone uno degli argomenti usuali e più forti che i pagani opponevano ai cristiani nelle loro quotidiane dispute: quello della maggior prosperità dell'impero quando esso era ancora pagano: il *de civitate dei* fu scritto proprio per contrastare questa accusa: cfr., p.es., *Civit.* I 36; II 2. Il ponderoso argomento qui è toccato di sfuggita in modo pratico e con finalità pastorali: nella decadenza dell'impero Agostino vede soprattutto il decadere e il venir meno di tante istituzioni che i cristiani consideravano immorali (spettacoli del circo, del teatro, ecc.), e più in generale considera le calamità come un mezzo pedagogico che spinge l'uomo a non valutare soltanto i beni materiali e passeggeri e a volgere l'attenzione ai beni spirituali ed eterni. Agostino polemizza apertamente con i pagani, ma indirettamente ammonisce anche i suoi ascoltatori, che sa troppo attaccati ai beni del mondo.

26. *incipis...*: con la sua esposizione polemica Agostino intende fornire ai fedeli argomenti da opporre ai loro avversari pagani nelle polemiche quotidiane. Dopo aver interpretato in modo pedagogico i mali che affliggevano l'impero, ora propone i beni che a esso ha apportato la religione cristiana.

27. *et non capit*: Agostino rileva qui l'assoluta incompatibilità fra il modo di pensare dei pagani, condizionato dall'aspirazione al possesso e al godimento dei beni terreni, e quello che dovrebbe essere il modo di pensare dei cristiani, i quali pospongono quei beni terreni ai beni celesti e perciò ne fanno un uso finalizzato al possesso di questi, che sono i veri beni. Nello *stultos* di l. 33 si avverte l'eco della *stultitia crucis* di *1 Ep. Cor.* 1,18.

44. «*Pro torcularibus*»: è la rubrica dei salmi 8.80.83, e una lunga tradizione la riferiva alla chiesa, derivata dall'unione (= *pressura*) di genti diverse: cfr. Origene, *Sel. Ps.*, *PG* XII 1060. Agostino si attiene sostanzialmente a questa tradizione (cfr. *En. Ps.* 8,1), e nelle *En. Ps.* 80,1 e 83,1 la sviluppa proponendo proprio, come qui, l'esempio dell'oliva, a tutti familiare nell'Africa grande produttrice di olio. Egli vuol dire che, finché le cose vanno bene, l'uomo non è posto in condizione di svelare il suo vero carattere (= l'oliva gode sull'albero di una certa libertà). È la difficoltà che rivela l'uomo, sia il cattivo sia il buono, come l'oliva pressata divide l'olio dalla morchia. E ormai sono giunti i tempi della pressura.

10, 1. *gaudetis*: si rilevi l'*oxymoron* fra *gaudere* e *flere*. Agostino volutamente sottolinea il paradosso dell'ideale di vita cristiana, per cui nel pianto, cioè nei patimenti del mondo, si trova la vera gioia.

4. *per linguas...*: cioè, fingendo di voler accettare il messaggio cristiano e perciò chiedendone spiegazione, in realtà solo allo scopo di mettere in difficoltà l'interlocutore cristiano.

5. *Cantate...*: alla fine della lunga argomentazione sul contrasto pagani-cristiani, Agostino ne chiarisce il risvolto propriamente esegetico: l'invito a cantare i loro canti, rivolto dai carcerieri ai prigionieri, è l'invito con cui i pagani cercano di mettere in difficoltà i cristiani chiedendo loro di spiegare il motivo della venuta di Cristo, ch'è stata apportatrice di rovina per l'impero. Agostino consiglia di non rispondere, perché considera questi avversari come irrecuperabili. In questo consiglio è da rilevare soprattutto la preoccupazione di Agostino che i suoi sprovveduti ascoltatori non siano in grado di sostenere un contraddittorio con pagani bene esercitati su questo argomento, che perciò egli consiglia di evitare.

11, 7. *in terra aliena*: quindi per terra straniera si debbono intendere le condizioni ambientali sfavorevoli, che sconsigliano al cristiano di entrare in discussione con un figlio di Babilonia, anzi del centro di Babilonia, cioè non con ogni pagano, ma soltanto con quelli irriducibili e con i quali perciò ogni contatto diventa inutile e dannoso per il cristiano stesso. Anche Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 729, interpreta osservando che chi è contaminato con Babilonia non è in grado di ascoltare i canti di Sion.

12, 8-9. *homo sumus nos*: qui Agostino spiega con chiarezza la preoccupazione cui sopra abbiamo accennato. Il pagano che invita il cristiano a discutere può essere un uomo importante, cui il cristiano ha piacere di riuscire gradito, e quindi si viene a trovare rispetto a lui in condizione d'inferiorità, col risultato di farsene convincere invece che convincerlo. Di qui l'esortazione a resistere, come hanno resistito gli ebrei prigionieri a Babilonia, sia alle lusinghe sia agli scherni e alle minacce dei tentatori.

13, 3-4. *quasi... interrogavit*: nulla nel racconto evangelico autorizza a supporre che il giovane ricco abbia interrogato Gesù soltanto per metterlo alla prova o in imbarazzo. Agostino stesso altrove non forza così l'interpretazione: cfr., p.es., *En. Ps.* 51,14. Lo fa qui perché condizionato dal contesto: cfr. comunque la nota successiva.

8-9. *quasi consilium*: a voler sottilizzare, sembra che qui Agostino abbia in mente un tipo un po' diverso di interlocutore pagano, rispetto a quello presentato prima, che interroga solo per mettere in difficoltà il cristiano: questo sembra veramente interessato alla religione cristiana, ma non è disposto a sacrificarsi per essa.

19. *spem tamen*: la breve catechesi sul buon uso della ricchezza, che qui segue, è più o meno la stessa che abbiamo incontrato in *En. Ps.* 51,14-5 e 132,4. L'insistenza con cui Agostino torna sul tema che il regno dei cieli non è negato ai ricchi si spiega facilmente in un tempo in cui l'adesione al cristianesimo era generalizzata e bisogna-

va perciò rimuovere gli ultimi timori che trattenevano i ricchi. Se mettiamo a confronto questo passo con i due ricordati, ricaviamo l'impressione che Agostino si indirizzi, più che direttamente ai ricchi, soprattutto ai poveri, i quali trovavano difficoltà ad ammettere che un ricco, oltre che essere fortunato nella città terrena, potesse anche sperare di entrare nella città celeste.

40. *sedeat*: cioè, viva a Babilonia, ma distaccato dai beni di Babilonia.

41. *in incerto divitiarum*: il tema tradizionale dell'incertezza che si accompagna al possesso della ricchezza è usuale nella pastorale di Agostino: cfr., p.es., *En. Ps.* 85,11.

47. *Operentur*: già nel *de opere et eleemosynis* di Cipriano *operari* ha il significato specifico di fare beneficenza (capp. 9.10.15). E già nel *Quis dives* di Clemente si dà speranza di salvezza al ricco a patto che egli usi largamente delle sue ricchezze a beneficio dei poveri. Anche l'obiezione che chi ha ricchezze abbia anche il dovere di conservarle per i figli e non debba perciò farne parte agli altri, è presentata e confutata nel *de opere* di Cipriano (cap. 16). Lattanzio poi, in *Divinae institutiones* VI 11, confuta l'affermazione di Cicerone (*Off.* II 15,52.54) che non si deve far beneficenza con le proprie sostanze.

**14**, 2. *canticum pauperum*: abbiamo già visto in *En. Ps.* 51,14-5 e 132,4 che Agostino usa trattare insieme di ricchezza e povertà. Qui la connessione è data da *1 Ep. Tim.* 6,7 sgg., un lungo passo diviso in due parti che vengono assunte a *cantica* di Sion dei ricchi e dei poveri.

10. *Non sunt contraria*: il chiarimento di Agostino si spiega in quanto l'espressione paolina «quelli che vogliono diventare ricchi, cadono in tentazione», vista in sé, poteva far pensare a una condanna assoluta della ricchezza e comunque sembrare in contraddizione col resto del passo. Agostino rimuove questo equivoco distinguendo, appunto, una parte destinata ai già ricchi e una parte destinata ai poveri, gli uni perché facciano buon uso della ricchezza, gli altri perché non la desiderino.

**15**, 3. *differte*: il consiglio che Agostino dà ai suoi ascoltatori, di astenersi dal cercare di convertire il pagano e il peccatore incallito, non ha valore assoluto: può darsi in altro momento una migliore condizione per riprendere il discorso.

7. *non eis velle placere*: cfr. la nota a cap. 12 *homo sumus nos*.

8. *una anima*: sull'unità per cui i cristiani debbono essere una sola anima e un solo corpo, cfr. *En. Ps.* 89,17; 132,1; 133,3; 143,3.

11-2. *Obliviscatur me dextera mea*: il greco reca ἐπιλησθείη ἡ δεξιά μου, e Ilario (*Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 730) osserva che la traduzione

latina *obliviscatur dextera* è inesatta, perché il testo greco significa: «Sia dimenticata, cada nell'oblio la mia destra», mentre Girolamo (*Tract. Ps.*, *CCh* LXXVIII 297) traduce *oblivioni detur dextera mea*. In ambedue l'interpretazione è fondata sul significato positivo di destra e negativo di sinistra, per cui la destra indica una buona disposizione spirituale. Agostino non si preoccupa del testo greco, ha sott'occhio una traduzione latina che introduce *me* in dipendenza da *obliviscatur* e interpreta in conseguenza, anch'egli fondandosi sulla contrapposizione destra-sinistra, tema sul quale, come ricorda agli ascoltatori, aveva già predicato qualche tempo prima (cfr. *En. Ps.* 120,8). Secondo l'interpretazione comune ai due passi, la destra indica i beni eterni, la sinistra i beni temporali. Il voto risulta perciò particolarmente impegnativo, come se il salmista dicesse: Se mi dimentico di Gerusalemme, la vita eterna si dimentichi di me.

18. *Nesciat sinistra...*: anche questo passo evangelico è citato da Agostino in *En. Ps.* 120,8, con lo stesso significato: non si debbono mescolare insieme le opere di Gerusalemme con quelle di Babilonia, perché in questo modo si rende di destra ciò ch'è di sinistra, cioè si dà eccessivo valore alle cose del mondo e si perde l'aspirazione alla vita eterna, che perciò si dimentica di noi, cioè ci viene preclusa.

16, 8. *Domine, libera...*: *Ps.* 143,7-15 è passo prediletto da Agostino, là dove egli presenta come temporanea e illusoria la prospera fortuna dei ricchi, in quanto essi sono qui definiti *alieni*, cioè – come intende Agostino – estranei alla città celeste: cfr. *En. Ps.* 51,15; 120,8. Per la pastorale di Agostino sulla buona fortuna dei malvagi, cfr. anche la nota a *En. Ps.* 25,4.

17, 8. *ista civitas*: fin qui Agostino ha parlato della città celeste come del complesso degli uomini retti, che vivono prigionieri sulla terra. Ora presenta questa città come la chiesa stessa, che gli avversari hanno cercato di distruggere, che è sopravissuta alle persecuzioni e ha vinto; e tuttavia questi nemici ancora cercano di farle del male. In realtà, noi sappiamo che per Agostino la chiesa riunisce in sé buoni e cattivi (cfr. note a *En. Ps.* 25,5.6), perché la vagliatura si avrà solo alla fine del mondo, così che propriamente la città celeste è una realtà escatologica. Ma di fatto egli, quando ha di mira la storia del mondo, identifica la città celeste con la chiesa: cfr. D'Elia, *op. cit.* a *En. Ps.* 51,4.

14. *virtutes...*: questa interpretazione di *Ex.* 1,15 sgg., nel senso che i figli maschi degli ebrei, che Faraone comanda di uccidere, simboleggiano le virtù, mentre le femmine, che vengono risparmiate, simboleggiano le inclinazioni perverse, è di tradizione alessandrina: cfr. Filone, *Quaestiones in Exodum* I 8; Origene, *Homiliae in Exodum* 2,1-3; Gregorio di Nissa, *de vita Mosis* II 6. Essa è fondata sul

deprezzamento della donna rispetto all'uomo, vastamente diffuso in età antica: cfr. p.es. *GLNT* II 695 sgg.

**18**, 2-3. *Edom ipse... qui et Esau*: cfr. *Gen.* 25,30 «Perciò (Esaù) fu chiamato Edom, il Rosso».

9. *Maior serviet...*: l'inganno con cui Giacobbe ottiene la benedizione di Isacco in luogo del fratello Esaù, al quale sarebbe spettata, è valutata positivamente dal testo sacro (*Gen.* 25 e 27). Questa valutazione ha condizionato anche l'interpretazione cristiana dell'episodio, per cui Giacobbe, il fratello minore che soppianta il maggiore, è diventato *týpos* dei cristiani che soppiantano i giudei, simboleggiati da Esaù, come destinatari della promessa divina: cfr., p. es., Tertulliano, *adversus Marcionem* III 24,8-9. Agostino riprende qui questa interpretazione, ma gliene affianca un'altra, come in *sermo* 4,3.12: Esaù è simbolo dell'uomo carnale, Giacobbe dell'uomo spirituale, quindi il primo è cittadino di Babilonia, il secondo di Gerusalemme. Ma nel *sermo* 5,12 Agostino dice esplicitamente, in riferimento a questa stessa simbologia, che uomini carnali e spirituali sono frammisti nella chiesa; ciò dimostra che, anche se Agostino è solito identificare la città celeste con la chiesa, dato però che in polemica con i donatisti accentua la constatazione che nella chiesa ci sono buoni e cattivi, di fatto ripropone anche nell'ambito della chiesa la distinzione fra Gerusalemme e Babilonia.

13. *codices nostros*: Cfr. *En. Ps.* 40,14, dove i giudei sono assimilati al *capsarius*, cioè allo schiavo che accompagnava a scuola il figlio del padrone portando la *capsa* nella quale erano i libri e l'occorrente per scrivere. I giudei, cioè, hanno tramandato materialmente la conoscenza del VT, di cui ora fanno uso i cristiani come di parte integrante, insieme col NT, della rivelazione divina. La correlazione oppositiva *portant... vivimus* sta a significare che i giudei utilizzano il testo sacro, ma non riconoscendo Cristo che è la chiave per la sua interpretazione, non ne possono trarre alimento di vita spirituale, come invece i cristiani.

24. *animalis... carnalis*: i due termini sono equivalenti, nello spirito di Paolo, a indicare lo stato peccaminoso in cui l'uomo nasce per conseguenza del peccato di Adamo. Per Paolo il passaggio dall'uomo carnale a quello spirituale si ha col battesimo; ma Agostino, che vive in un'epoca in cui ormai i cristiani sono moltissimi e non tutti rispondenti al modello paolino, accentua qui il motivo della vera conversione del cuore, che non coincide necessariamente col battesimo, diventato ormai spesso solo una formalità.

30. *de cibo... lenticulae*: il famoso racconto di Esaù affamato che cede all'accorto Giacobbe la primogenitura in cambio di un piatto di lenticchie, donde il soprannome di Edom (cfr. *Gen.* 25,29-34), in qualche modo intende sminuire la prevaricazione di cui Giacobbe si

rende colpevole quando carpisce con la frode la benedizione di Isacco. Agostino sfrutta l'episodio in sintonia col tema che sta trattando, e assume Esaù come simbolo dell'uomo che persegue i beni materiali, invece di quelli spirituali.

38. *sanguis*: Girolamo, in *Lib. int.*, *CCh* LXXII 65 e 74 interpreta Edom = *rufus*, *terrenus*; ma nel commento al nostro passo (*Tract. Ps.*, *CCh* LXXVIII 297) interpreta *terrena et sanguinea*, che ci portano vicino ad Agostino. Questi, dal canto suo, qui si rifà alla lingua punica, ancora di vasto uso in Africa, soprattutto nelle campagne. L'etimologia *sanguis* gli permette di rifarsi al celebre passo di *1 Ep. Cor.* 15,50, che sanziona l'estraneità dell'uomo carnale al regno di Dio. L'insistenza di Agostino sulla vittoria del minore (cioè, Giacobbe) sul maggiore (cioè, Esaù) fa pensare che egli qui abbia di mira, al di là della tradizionale successione-opposizione di giudei e cristiani, la priorità cronologica dei pagani rispetto ai cristiani e la loro sconfitta.

**19**, 7-8. *persecutiones*: qui Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 732, interiorizza il contrasto, che diventa quello del cristiano alle prese con i vizi che cercano di distruggere in noi le fondamenta di Gerusalemme. Invece Agostino preferisce riferirsi storicamente alle persecuzioni dei pagani, di cui ricorda l'idolatria, contro i cristiani: in armonia col filo di tutto il discorso, che contrappone fra loro i cittadini delle due città.

13. *martyres*: sulla frequenza con cui questo tema compare nell'omiletica agostiniana, cfr. note a *En. Ps.* 41,19; 89,14.

**20**, 3-4. *Babylon et filia Babylonis*: spiritualmente Babilonia è figlia di Babilonia, come la chiesa è figlia della chiesa, e madre e figlia si identificano. La spiegazione appare pleonastica; ma Agostino intende rilevare la continuità delle due città spirituali: i loro cittadini passano ma esse restano.

**21**, 13. *in praedestinatione Dei*: sulla rigida dottrina agostiniana della predestinazione, cfr. note a *En. Ps.* 25,2.11. Per apprezzare il ragionamento che qui svolge Agostino, si tenga presente che ancora al suo tempo molti cristiani diventavano tali in età adulta, convertendosi dal paganesimo. Educati dai loro genitori nell'errore, sono stati moralmente uccisi dal peccato, e solo perché predestinati da Dio alla salvezza si sono potuti salvare, convertendosi alla religione cristiana. Questo è il concetto qui svolto. In realtà abbiamo visto come per Agostino nella chiesa ci siano buoni e cattivi, così che i predestinati alla salvezza sono solo alcuni nell'ambito della chiesa. Ma abbiamo anche rilevato come Agostino nella predicazione rilutti a esporre la sua dottrina sulla predestinazione in tutta la sua crudezza.

22. *commemoravi*: cfr. Agostino, *En. Ps.* 64,6, dove è svolto lo stesso argomento dei fanciulli nati da genitori pagani, con citazione di *Ier.* 16,19.

30-1. *parvuli Babyloniae?*: la morale cristiana impediva di interpretare alla lettera l'augurio del salmista, ispirato dall'antica legge del taglione. Di qui l'esigenza dell'interpretazione allegorica, del resto più che naturale in un contesto tutto interpretato allegoricamente. L'interpretazione di Agostino, che in questo augurio vede espresso il consiglio di estirpare in noi le inclinazioni al male quando ancora sono tenere e non si sono radicate solidamente, sbattendole sulla pietra che è Cristo, è la stessa di Origene, attestata per noi da Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 734 e Girolamo, *Tract. Ps.*, *CCh* LXXVIII 298. Cfr. anche *Sel. Ps.*, *PG* XII 1160. La stessa interpretazione dà Gregorio di Nissa, *de vita Mosis* II 92 dell'uccisione dei primogeniti degli egiziani (*Ex.* 12,29). Su Cristo pietra cfr. Agostino, *En. Ps.* 76,17, ecc.

**22**, 5. *spes vestra*: il motivo della speranza torna di frequente nella catechesi di Agostino (cfr., p.es., *En. Ps.* 25,6;29,16), perché nell'attesa della ricompensa finale al presente solo essa è il nostro cibo (*En. Ps.* 145,7) e «per quanto la vita presente ci riservi difficoltà e sia piena di uragani e di tempeste, la nostra anima è impavida perché sostenuta da questa speranza, anzi gode nella speranza» (*En. Ps.* 145,2).

7. *gubernat... desuper*: è un'applicazione un po' desueta del consueto tema di Cristo capo del corpo della chiesa (cfr. *En. Ps.* 29,4.11.22, ecc.): Agostino vuol dire che nella Gerusalemme celeste la nostra unione con Cristo sarà più perfetta di quanto non sia adesso.

9. *veritas*: cioè, Cristo stesso, secondo *Ev. Io.* 14,6

12-3. *occidatur... elidatur*: quanto all'effetto che producono, i due verbi sono equivalenti: con la *variatio* Agostino vuol significare la maggiore difficoltà e perciò il maggiore impegno necessario per uccidere la cattiva inclinazione quando essa è già diventata adulta (*maior*).

16. *a ventis... a pluvia*: in chiusura il tema della violenza distruttrice del fiume di Babilonia si dilata alla pioggia e ai venti per suggestione di *Ev. Matth.* 7,25.27: la pioggia i venti e le inondazioni fanno crollare la casa edificata sulla sabbia, ma non quella edificata sulla roccia. Così la simbologia Cristo-pietra è qui proposta nella duplice valenza: pietra che distrugge, pietra che edifica: cfr. Agostino, *En. Ps.* 109,18.

19. *hostis extremus*: secondo *1 Ep. Cor.* 15,26, qui riecheggiato, l'ultimo nemico è la morte, ma intesa come forza malefica, causa ed effetto insieme del peccato, identificata in sostanza con le potenze avverse.

# *Enarratio* sul salmo 143

Omelia tenuta a Cartagine verso la fine del 412. L'invocazione del salmista perché Dio lo liberi dai suoi nemici, storicamente riferita dalla rubrica alla lotta di Davide contro Golia, ispira ad Agostino uno svolgimento incentrato sul tema della lotta spirituale, con un'ampia introduzione di carattere generale e puntualizzazione dei dettagli nella spiegazione dei singoli versi. L'insistenza maggiore è, *more solito*, sul motivo dell'interiorità: ognuno ha dentro di sé il suo più pericoloso nemico.

1, 2. *Ipsi David*: *ipsi* ha soltanto funzione di articolo, per indicare che nel greco c'è τῷ Δαυίδ e non τοῦ Δαυίδ, perciò: salmo per Davide e non di Davide. Ilario (*Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 814) lo nota molto esattamente. Per l'opinione contraria di Agostino in proposito cfr. nota a *En. Ps.* 109,7. *ad Goliam*: da Teodoreto (*Com. Ps.*, *PG* LXXX 1960) apprendiamo che questa aggiunta alla rubrica «per Davide» era attestata in alcuni manoscritti dei Settanta, ma non nel testo ebraico, negli altri traduttori e neppure nel testo dei Settanta compreso negli *Hexapla*; per questo egli la trascura. Ilario, che dipende da Origene, conferma questi dati (*Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 813), ma considera l'aggiunta così importante per l'interpretazione del salmo da non tener conto del suo scarso fondamento testuale. Come al solito, Agostino è estraneo a questa precisione filologica, non dubita della rubrica e interpreta in conseguenza.

10. *diabolus Christum*: la simbologia Davide = Cristo, Golia = diavolo è molto antica: per noi è attestata la prima volta in Ippolito, *de David et Goliath*, *CSCO* 264,1.7. Ovviamente è alla base anche dell'interpretazione di Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 814.

12. *arma bellica*: secondo il racconto di *1 Sam.* 17,38-40, Saul fa rivestire il giovane Davide delle sue stesse armi, che però impacciano troppo il giovane, così che egli le depone e affronta il gigante armato solo della fionda e di cinque pietre lisce prese da un torrente.

21. *impudentes...*: questa puntualizzazione di Agostino, rinforza-

ta dall'autorità di *1 Ep. Cor.* 10,11, passo fondamentale, insieme con *Ep. Gal.* 4,24, per fondare scritturisticamente l'interpretazione cristologica del VT in chiave allegorica, fa pensare che Agostino voglia parare in anticipo eventuali obiezioni di qualche letteralista. In effetti il racconto della lotta fra Davide e Golia, presentandosi come racconto storico, aveva pieno valore anche secondo il solo senso letterale, e perciò la sua interpretazione cristologica poteva sembrare infondata. Su tutto ciò cfr. *Introduzione*, p. XXX.

27. *caput et corpus*: il solito concetto (cfr. *En. Ps.* 132,7 e nota) che il riferimento scritturistico a Cristo va inteso in senso lato e perciò esteso alla chiesa, suo corpo, qui è particolarmente calzante, in quanto nello sviluppo successivo dell'interpretazione Agostino fa riferimento molto più al corpo che non al capo. Invece l'interpretazione di Ilario privilegia molto di più il riferimento a Cristo.

**2**, 4. *Haec*: Agostino ha già cominciato, coll'inizio del cap. 2, l'interpretazione allegorica della lotta di Davide e Golia; e in questa ottica le armi di Saul che Davide-Cristo prima indossa e poi depone, perché lo impacciavano senza giovargli, simboleggiano tutto il complicato complesso di osservanze rituali e legali, cui Cristo e la chiesa primitiva avevano tolto ogni valore. Di queste Agostino definisce il sacerdozio *negotiosum* in forza delle minuziose prescrizioni rituali descritte nel *Levitico* e in altri passi dei libri legali della Bibbia; il tempio è detto pieno di *figurae* per il significato simbolico che i cristiani gli avevano attribuito, a partire da *Ev. Io.* 2,21, dov'è assunto a simbolo del corpo di Cristo.

17. *non ut abiciamus*: Agostino spiega che i cristiani non osservano più i precetti e i rituali della legge giudaica non perché li rifiutino ma perché essi, al di là dell'osservanza materiale, avevano lo scopo di preannunciare la rivelazione del NT. Avutasi questa rivelazione (*gratia Novi Testamenti*), la legge materialmente intesa ha perso ogni significato. È superfluo rammentare l'origine paolina di questa interpretazione della legge (*Ep. Rom.* 2,28 sg.; 7,14; *1 Ep. Cor.* 9,9 sgg.; *2 Ep. Cor.* 3,6), per cui *Ep. Hebr.* 10,1 afferma che la legge contiene l'ombra, cioè la prefigurazione, dei beni futuri, e Ps. Barnaba 14,1-5 e *passim* sostiene addirittura che la legge ha avuto sempre e soltanto il significato spirituale che i giudei non sono riusciti a comprendere. Cfr. anche qui sotto la nota a *ipsam legem*.

20-1. *Velum removimus*: è il velo che Paolo (*2 Ep. Cor.* 3,13 sgg.) dice disteso sul cuore dei giudei, così che essi non possono comprendere il significato della legge. Agostino lo identifica, come a *En. Ps.* 64,6, col velo del tempio che si era squarciato alla morte di Gesù (*Ev. Matth.* 27,51). L'identificazione è già in Origene, *Series in Matthaeum* 139.

25. *ipsam legem*: già Ippolito (*CSCO* 264,15) aveva interpretato

le cinque pietre prese da Davide con i cinque libri della legge. Alla luce di tutto il precedente ragionamento Agostino vuol dire che Cristo (= Davide) ha abolito tutte le osservanze della legge letteralmente intese (= armi di Saul), ma ha realizzato il vero significato di tale legge (= le cinque pietre), che era appunto quello di prefigurare la sua incarnazione e la sua missione nel mondo.

27. *fluvius*: abbiamo visto a *En. Ps.* 109,20 il torrente assunto a simbolo dello scorrer via della condizione umana, che passa e non dura. Questo significato qui viene adattato al contesto: il fiume sono i giudei, la cui esistenza passa via senza scopo e frutto perché non hanno saputo comprendere il vero significato della legge, i cui libri perciò (= le pietre) giacciono presso di loro prive di utilità. Davide che trae fuori le pietre è Cristo che, apportando la grazia, ha realizzato il fine della legge, cioè la giustificazione dell'uomo di fronte a Dio. La grazia è simboleggiata dal latte che Davide mungeva e raccoglieva nel recipiente dove adesso mette le cinque pietre, a indicare così l'unione in Cristo di legge e grazia.

37. *gratuitum*: il latte simboleggia la grazia, in quanto ogni donna lo ha naturalmente, senza far nulla per ottenerlo, e lo dà a suo figlio, così come la grazia ci è data gratis da Dio (*gratia* = *gratis data*), senza che noi abbiamo fatto alcunché per meritarla. L'assoluta gratuità della grazia, che non è effetto dei nostri meriti, ma è elargita da Dio ai predestinati ed è proprio essa la causa dei meriti, è il caposaldo della soteriologia agostiniana, già pienamente elaborata nel 396-7 (*De diversis quaestionibus ad Simplicianum*) e poi ribadita e approfondita nella polemica con i pelagiani.

43. *gratia... armatus*: in realtà Davide era armato della fionda e dei sassi, che Agostino con complicata allegorizzazione ha assimilato prima alla legge e poi alla grazia. Qui i due piani dell'interpretazione, storica (Davide) e spirituale (Cristo), si compenetrano tra loro.

49. *unitas vicit*: Agostino vuol dire che in realtà i cinque libri della legge considerati alla luce del loro più vero significato, quello di preannunciare Cristo, erano come un solo libro. L'insistenza della pastorale agostiniana sull'unità (cfr., p.es., *En. Ps.* 89,17; 132,1) è anche in funzione della dolorosa divisione apportata nella chiesa d'Africa dallo scisma donatista.

54. *credunt*: le frequenti conversioni dal paganesimo al cristianesimo, caratteristiche di quell'età, rendevano facilmente comprensibile agli ascoltatori questa interpretazione di Golia decapitato con la sua stessa spada. Il motivo è ripetuto alla fine del cap. 4.

**3, 2-3.** *corpus Christi*: Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 815 sg., interpreta questo verso in riferimento al Cristo incarnato, soprattutto alla sua passione. Invece Agostino preferisce il riferimento al corpo di Cristo, cioè alla chiesa, cioè ai suoi ascoltatori, tirati perciò diretta-

mente in causa. La successiva interpretazione di mani e dita = unità e distinzione delle opere, dove l'unità è assicurata dalla comune ispirazione dello Spirito divino, rileva ancora l'importanza annessa da Agostino a questo tema, che viene ricordato anche qui, proprio all'inizio della trattazione sul combattimento spirituale, argomento fondamentale dell'omelia.

4, 7. *ne intellegeres...*: Agostino specifica che con questa espressione Paolo aveva inteso alludere al diavolo e ai suoi ministri, su cui cfr. nota a *En. Ps.* 76,7. La successiva spiegazione sul mondo di tenebre è in funzione antimanichea. Infatti i manichei, professando un dualismo radicale, davano al principio del male (= tenebre) consistenza ontologica equivalente al principio del bene (= luce). Agostino perciò chiarisce che il mondo, in quanto fatto da Dio, è bene; in quanto volontariamente allontanatosi da lui è male, cioè da luce è diventato tenebre.

12. *Anima enim*: i manichei, continuando l'insegnamento degli gnostici, sostenevano che nell'anima umana è contenuta una scintilla, una particella di sostanza divina degradata nel mondo. Agostino, che confuta questa dottrina in *de Genesi ad litteram* VII 2,2 sgg., qui si limita a rilevare che di per sé l'anima è moralmente neutra, e può volgersi al bene (= risplendere) solo se è illuminata dalla luce divina.

19. *rectores... infidelium*: tutti gli uomini erano dominati dal diavolo a causa del peccato di Adamo, e Cristo li ha redenti (cfr. note a *En. Ps.* 29,21; 136,7). Ma di fatto l'uomo realizza in sé il frutto di questa liberazione solo se aderisce a Cristo e alla chiesa; perciò Agostino può dire che il diavolo è tuttora il dominatore degli infedeli, cioè dei pagani, e continua a insidiare i cristiani.

5, 4-5. *bellum... internum*: sappiamo quanto Agostino privilegi, nel presentare il rapporto fra l'uomo e Dio, il motivo dell'interiorità: cfr., p.es., *En. Ps.* 41,7.9; 76,7.13 e note. Anche qui, dopo aver richiamato gli ascoltatori alla vigilanza contro il nemico esterno, insiste sul fatto che il più pericoloso nemico è dentro di noi, nella nostra propensione al diletto della carne. La vittoria su questo nemico interno comporta la vittoria anche sul nemico esterno, perché questo trae occasione per insidiarci proprio dalle nostre debolezze. Un ragionamento analogo a questo di Agostino è sviluppato da Origene in *de principiis* III 2.

27. *divisus es*: conseguenza del peccato originale è stata proprio la frattura dell'armonia interiore per il dissidio fra la carne e lo spirito, che pone l'uomo in contrasto con se stesso: cfr., p.es., Agostino, *En. Ps.* 70,2,1; 114,3,4.

28. *traducem*: propriamente *tradux* è il tralcio di vite che viene

legato all'albero; in senso traslato indica il mezzo di trasmissione di qualcosa, anche dell'anima da parte di chi, come Tertulliano (*de anima* 9,6 sgg. 27), la riteneva materiale e trasmessa insieme col corpo dai genitori ai figli. Agostino si serve del vocabolo per indicare soprattutto la trasmissione del peccato originale di padre in figlio, e perciò della morte: cfr. *En. Ps.* 103,4,6 *tradux peccati, tradux mortis de primo peccato*. La nostra traduzione «contagio» è solo approssimativa.

6, 7. *lapides*: abbiamo visto sopra che le pietre per Agostino significano i precetti della legge antica, che diventano efficaci se confortati dalla grazia (= posti nel recipiente). Qui più genericamente indicano la volontà e lo sforzo dell'uomo per vincere il peccato, e hanno buon esito soltanto se soccorsi dall'aiuto della grazia. Il concetto, di per sé assolutamente tradizionale, trova particolare eco nell'Agostino già impegnato nella polemica con i pelagiani.

13. *si tu ipse...*: a rigor di termini, la rigida dottrina della predestinazione divina solo di alcuni eletti, indipendentemente dai meriti, sembrava escludere la cooperazione attiva dell'uomo alla sua salvezza: in questo senso la dottrina agostiniana della grazia suscitò opposizione in Gallia e anche in Africa. Ma Agostino non ammise mai che la sua dottrina vanificasse il libero arbitrio (è il tema che sviluppa nel *de gratia et libero arbitrio*: cfr. nota a *En. Ps.* 25,2). Soprattutto a livello pastorale è continua la sua insistenza sulla cooperazione dell'uomo alla propria salvezza.

19-20. *premitur a lege*: è la ripresa del concetto paolino, secondo cui la legge dà all'uomo la consapevolezza del peccato ma non l'aiuto sufficiente a evitarlo, che può derivare solo dalla grazia, così che in definitiva la legge aggrava la coscienza dell'uomo, senza giovargli: cfr. *Ep. Gal.* 3,10 sgg.; *Ep. Rom.* 7,7 sgg.

28. *Non qui adversus*: l'insistenza di Agostino sul tema della lotta interiore, con la presentazione di sempre nuovi esempi, fa capire l'importanza che egli gli annetteva. I suoi ascoltatori facilmente erano portati a ravvisare il male fuori di loro e perciò a trascurare la sorveglianza e il controllo delle proprie inclinazioni, tanto più in quanto nulla è più difficile e complesso di tale controllo. Perciò Agostino insiste su tale complessità, sottolineando la varietà degli atteggiamenti spirituali: si può consentire colpevolmente alle cattive inclinazioni; le si può contrastare con alterno successo; le si può superare. Ma anche in quest'ultimo caso resta sempre un fondo ineliminabile di male in noi, che richiede di essere tenuto sempre sotto osservazione.

52-3. *Non enim contraria natura...*: la precisazione è in senso antimanicheo (cfr. note a cap.4). Infatti i manichei dal loro dualismo radicale ricavavano, come del resto già gli gnostici prima di loro, l'e-

sistenza di nature *naturaliter* buone e cattive, e quindi non suscettibili di variazione, con conseguente spinta all'inerzia morale. Quanto al successivo esempio relativo al rapporto marito-moglie con preminenza del primo sulla seconda, è superfluo rilevarne la tradizionalità in ambiente cristiano (e no) a partire da Paolo: cfr. *Ep. Eph.* 5,22 sgg. Cfr. anche nota a *En. Ps.* 136,17.

7, 3. *Quid est hoc...?*: isolata dal contesto, l'espressione *misericordia mea*, greco ἔλεός μου, appare ambigua, potendo significare o la misericordia di Dio verso di me ovvero la mia misericordia verso gli altri. Ma ciò che segue nel salmo, *refugium meum...*, fa capire che *misericordia* qui è adoperato nel primo dei due significati. Però Agostino in questo momento, per finalità pastorale, preferisce invece insistere sul secondo, coll'invito rivolto agli ascoltatori ad abbondare nelle opere di misericordia, tema abituale della sua predicazione: cfr. *En. Ps.* 49,12; 121,11.

17-8. *Dimitte nobis...*: cfr. *En. Ps.* 147,13 «Ti dedicherai quindi a queste opere di misericordia e soprattutto a quella che non costa nulla, di rimettere come viene rimesso a noi. Facendo così non distribuirai altro se non l'amore, che aumenta quanto più ne fai dono».

28-9. *Si ergo per opera...*: con perfetto procedimento logico Agostino conclude il suo discorso rilevandone i due punti essenziali: necessità per noi di esercitare le opere di misericordia, indispensabilità dell'aiuto della grazia divina per poterle esercitare.

8, 13-4. *Et ibi iustus*: gli gnostici e i marcioniti distinguevano il Dio giusto del VT dal Dio misericordioso del NT, e uno dei temi fondamentali della polemica antignostica del II e III secolo era stata appunto, da parte cattolica, la dimostrazione che l'unico Dio è insieme giusto e buono: cfr., p.es., Origene, *de principiis* II 5. Nelle parole di Agostino par di cogliere ancora un'eco di queste discussioni.

9, 32. *Susceptor...*: i tre *cola* sono disposti in *climax* ascendente, quanto all'entità dell'aiuto divino che ci soccorre e alla gravità della nostra situazione, descritta in tre momenti successivi: dell'incorrere nel peccato, del rimanervi invischiato, dell'esserne piagato.

36-7. *Ecce caput nostrum...*: finora Agostino ha trattato della condizione del corpo di Cristo, cioè dei cristiani. Ma le parole del salmo *Qui subdit populum meum sub me* non si possono facilmente applicare a loro; quindi Agostino introduce a parlare, invece del cristiano, Cristo stesso, con spostamento di soggetto, nello spirito della prima delle sette regole di Ticonio, che rileva appunto come la Sacra Scrittura passi a parlare, in uno stesso contesto, da Cristo alla chiesa e viceversa. Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 816, che ha il me-

desimo riferimento cristologico, presenta in complesso un'interpretazione più omogenea, in quanto egli attribuisce direttamente a Cristo *qua homo* anche le parole precedenti del salmo *misericordia mea*.... Girolamo (*Tract. Ps.*, *CCh* LXXVIII 314) osserva che le parole possono immaginarsi pronunciate non solo dal Cristo incarnato, ma anche dagli apostoli.

10, 4. *Aestimas*: così il testo latino usato da Agostino rende il greco λογίζῃ, Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 818 ha *deputas*, Girolamo, *Tract. Ps.*, *CCh* LXXVIII 314, *reputas*. Il verso del salmo rileva la miseria, la piccolezza dell'uomo di fronte a Dio; e in questo senso si sviluppa l'interpretazione origeniana, che è alla base di Ilario e di Girolamo. Invece Agostino ferma la sua attenzione soltanto su *aestimas* e interpreta in senso diverso: Dio ha valutato tanto l'uomo da dare per la sua liberazione il suo unico Figlio. Su Cristo pane degli angeli, cioè nutrimento degli eletti, cfr. *En. Ps.* 109,12.

11, 3-4. *Vanitas*: qui è da intendere nel senso specifico di inconsistenza, mancanza di sostanza e stabilità. Per la ripresa del tema prediletto della fugacità del tempo, della vita, dei beni terreni, cfr. Agostino, *En. Ps.* 76,8; 89,15; 109,20; 136,3.

11. *fumus*: cfr. nota a *En. Ps.* 92,3.

16. *veritati*: qui *veritas* ha il senso di realtà, perciò stabilità, consistenza, di fronte alla fragilità e all'inconsistenza della *vanitas*, che è pura apparenza.

24. *in noctis umbra*: sulla notte come simbolo della vita, cioè dei giorni della vanità, che è vita di tribolazione e di tentazione sia nella sventura sia nella prosperità, cfr. Agostino, *En. Ps.* 76,4. In questo senso Agostino qui sotto (lin. 36) identifica notte e giorno. Invece in *En. Ps.* 41,6 notte e giorno sono contrapposti a significare le sventure e la prosperità della vita terrena *diem*. *Dies*: lo stesso termine è usato in contrapposizione: il secondo *dies* infatti è il giorno della vita terrena, di vanità; il primo, come è specificato qui appresso, è il giorno di *2 Ep. Pet.* 1,19, simbolo della salvezza nella fede di Cristo.

39-42. «*Habemus... vestris*»: su questa citazione prediletta da Agostino cfr. *En. Ps.* 51,13; 76,4; 89,15.

12, 4-5. *Corpus Christi*: continuando la sua fondamentale linea interpretativa, Agostino identifica nella chiesa, nei cristiani colui che nel salmo invoca l'aiuto di Dio. Invece Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 819 e Girolamo, *Tract. Ps.*, *CCh* LXXVIII 315 continuano a identificarlo col Cristo incarnato.

8. *caeli*: abbiamo qui un esempio paradigmatico di interpretazione della Scrittura con la Scrittura. Agostino per trovare il significa-

to dei cieli di questo verso lo accosta ai cieli di *Ps.* 18,2 sgg.; in questo salmo il v.5 «Per tutta la terra si è diffusa la loro voce...» suggerisce l'interpretazione cieli = apostoli, missionari (cfr. *En. Ps.* 18,1,2; 18,2,2), e questa interpretazione viene estesa ai cieli del nostro verso. L'episodio di Paolo e Barnaba scambiati per dèi durante il viaggio missionario in Licaonia (*Act. Ap.* 14,11 sgg.) è ricordato da Agostino a causa delle parole della folla «Gli dei in forma umana sono discesi fra noi», che collegano quest'avventura dei due missionari alla discesa dei cieli del nostro verso, e avvalorano così l'interpretazione cieli che discendono = apostoli che si umiliano, in quanto rifiutano gli onori divini per esaltare invece Cristo.

25. *montes superbos*: sulla simbologia monte = realtà eminente, più spesso in senso positivo, ma anche in senso negativo, cfr. nota a *En. Ps.* 64,10. Qui il contesto suggerisce la valenza negativa monti = superbi, che trova riscontro in Girolamo, *Tract. Ps.*, *CCh* LXXVIII 316. Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 820, nello stesso ordine d'idee preferisce il riferimento alle potenze diaboliche.

27. *fumigabunt*: l'atto di emettere fumo non suggeriva un'allegoria evidente. Origene, per noi rappresentato da Ilario e Girolamo (*locc. citt.*), contrappone emettere fumo ad ardere, e vi ravvisa un anticipo della punizione finale riservata ai malvagi. Invece Agostino vi scorge il simbolo del pentimento, che fa sgorgare le lacrime: infatti il fumo fa lacrimare gli occhi.

13, 1-2. *convenientes in unum...*: il famoso passo di *Ps.* 2,2 citato in *Act. Ap.* 4,26 e da sempre interpretato in riferimento all'ostilità di giudei e romani contro Gesù, è qui riecheggiato da Agostino in un'interpretazione attualizzante: nonostante i successi della religione cristiana, ci sono ancora molti pagani che le sono nemici e cercano, per quanto possono, di nuocerle. Di qui l'augurio che l'infittirsi di prodigi (*corusca coruscationes*) possa convincere anche loro della potenza di Cristo e persuaderli alla conversione.

15. *«Quoniam vulnerata... sum»*: la citazione di questo famoso passo del *Cantico* ha la funzione di accreditare l'interpretazione della freccia in senso positivo (= freccia che guarisce), che qui dà Agostino e *pour cause*, perché certamente il senso del contesto non favorisce tale interpretazione.

14, 4. *manus Dei*: su espressioni veterotestamentarie come mano, braccio di Dio e simili intese come appellativi di Cristo cfr. nota a *En. Ps.* 89,12. Dato che a invocare l'avvento di Cristo è il suo corpo, cioè la chiesa, tale avvento s'intende come quello finale, ben specificato dalla citazione paolina. L'interpretazione mano di Dio = Cristo è anche in Ilario, *Tract. Ps.*, *CSEL* XXII 822, e Girolamo, *Tract. Ps.*, *CCh* LXXVIII 316.

6. *aquis... populis*: sull'usuale simbologia acque = popoli cfr. nota a *En. Ps.* 76,18. Essa è anche in Ilario, *loc. cit.* In Agostino qui per popolo straniero e infedele, che ci insidia di fuori e di dentro, è da intendere tutto il complesso dei nemici dei cristiani, sia uomini (pagani peccatori eretici, ecc.) sia demoni.

10. *contradictionis*: il riferimento è all'episodio raccontato in *Num.* 20: a Meriba per la mancanza di acqua gl'israeliti mormorano contro il Signore, e Mosè stesso prima di far sgorgare l'acqua dalla roccia dubita per un momento (cfr. anche Agostino, *En. Ps.* 105,28). Qui perciò l'acqua indica la tentazione che contraddistingue la vita dell'uomo.

**15**, 2-3. *humilitatem David*: già all'inizio dell'omelia (cap. 1) Agostino ha contrapposto l'umiltà di Davide-Cristo alla superbia di Goliadiavolo; e il tema dell'umiltà è una specie di *leit-motiv* che percorre tutto il testo; nel cap. 12 sono gli apostoli a umiliarsi; qui è ancora Davide. Sull'importanza di questo tema nella pastorale di Agostino e sulla connessione fra l'umiliazione del Cristo incarnato e quella del cristiano, cfr. *En. Ps.* 92,3; 109,11.14; 136,4.

**16**, 2. *Dic... aliter*: nel cap. 3 Agostino ha presentato il rapporto legge-grazia. Qui torna sull'argomento, per chiarire bene agli ascoltatori che l'avvento dell'età della grazia non ha abolito la legge ma l'ha spiritualmente realizzata, così che i suoi precetti di carattere morale restano tuttora validi, a differenza di tutta la precettistica rituale caduta in disuso. Si vale a questo fine delle dieci corde del salterio, che agevolmente possono significare i dieci comandamenti.

14. *strepitu*: cfr. Agostino, *En. Ps.* 41,9; 76,8; 136,3. Lo strepito dell'acqua di contraddizione è la confusione della vita esteriore e l'attrattiva che essa esercita sul nostro uomo carnale, distogliendolo dal raccoglimento interiore, fonte di ogni nostra opera buona.

**17**, 1. *iam fumantibus montibus*: abbiamo già visto nel cap. 12 Agostino interpretare i monti che emettono fumo come simbolo dei potenti che si pentono dei loro peccati.

6. *gladius benignus*: dato che il testo del salmo specifica che la spada buona è cattiva, Agostino ne trae motivo per una breve catechesi sulla spada buona, con riferimento esplicito alle famose parole di Gesù in *Ev. Matth.* 10,34 e riferimento implicito a *Ep. Heb.* 4,12, dov'è detto che la parola di Dio è affilata come una spada a due tagli, interpretati come il VT e il NT. Una catechesi più dettagliata dello stesso tipo è in *En. Ps.* 149,12.

17-8. *Quem dixit...*: il fatto che nel salmo si parla di figli stranieri sia dopo le acque del v.7 sia dopo la spada del v.10 assicura che acque e spada hanno qui lo stesso significato, a indicare in generale

tutte le insidie e le difficoltà che nemici interni ed esterni oppongono al cristiano. Qui sotto (cap. 18) ambedue sono senz'altro identificate con gli stranieri, con i figli stranieri, che abbiamo visto significare appunto i nemici di Cristo e dei cristiani.

18, 3. *filii... filii...*: questo lusinghiero modo di definire gli ascoltatori è in evidente opposizione ai figli (degli) stranieri, che indicano i loro nemici.

10. *principes et potestates...*: nella parte iniziale dell'omelia (cap. 4) i prìncipi e le potestà di cui parla Paolo sono le potenze demoniache che ci insidiano, in armonia col pensiero dell'apostolo e secondo la normale interpretazione che Agostino dà di questo passo da lui tanto citato: cfr. *En. Ps.* 29,1; 76,7; 136,8. Qui, in armonia col contesto, il passo è addotto a indicare genericamente tutti i figli stranieri, i nemici della chiesa, che abbiamo visto comprendere uomini e demoni.

19-24. *Quorum... eorum*: è passo prediletto da Agostino quando presenta agli ascoltatori la fortuna dei malvagi. L'abbiamo incontrato in *En. Ps.* 51,15; 136,16. Qui, nella sua naturale collocazione, il passo è oggetto dell'abituale interpretazione, proposta con tono di intensa partecipazione. Con sviluppo che ricorda molto da vicino quello di *En. Ps.* 136,16, questo tema trapassa nell'abituale catechesi sulla ricchezza, impostata sulla contrapposizione fra destra e sinistra e arricchita di esempi biblici di uomini che sono stati insieme ricchi e retti: non è male possedere ricchezze, purché le si valuti come di sinistra, cioè come beni transitori ed effimeri. Il peccato sta nel collocarle a destra, cioè ritenerle il vero bene e quindi dedicarvi un attaccamento esclusivo e improprio.

44. *dextera eorum*: quest'espressione è esegeticamente il perno di tutta l'interpretazione: infatti di qui Agostino ha tratto l'ispirazione per introdurre la contrapposizione destra-sinistra, che diventa il cuore di tutto il discorso.

59. *sinistra...*: questo passo del *Cantico* permetteva vasta libertà all'interpretazione allegorica: Origene, per esempio, intende per destra la divinità di Cristo e per sinistra la sua umanità (*Commentarium in Canticum* III, p. 196 sgg. Baehrens). Agostino, nel contesto della tipologia di base sposo = Cristo, sposa = chiesa, adegua l'interpretazione al suo discorso: Cristo assiste la chiesa nelle necessità temporali e le promette la vita eterna.

73. *An forte...*: Agostino, a scanso di equivoci, chiarisce al suo uditorio che cosa si debba intendere per aiuto da parte di Dio nelle necessità temporali: non certo un aiuto materiale, ma la capacità di valutare i beni temporali col necessario distacco in una visione spirituale della vita. È in questo senso che egli porta l'esempio degli apostoli.

83. *eius anni vitae*: gli anni della vita temporale dell'uomo diventano, nell'interpretazione di Agostino, gli anni senza fine dell'eternità. Il passo biblico non appartiene al libro della *Sapienza*, bensì a quello dei *Proverbi*, e il termine Sapienza qui è da intendere in senso generico, come indicativo dei vari libri detti appunto sapienziali.

**19**, 9. *inversi se vestierunt*: l'immagine della destra-sinistra qui ha la sua applicazione più pregnante: chi mette i beni temporali al posto dei beni eterni è come se indossasse un abito alla rovescia, scambiando perciò destra e sinistra.

20. *de sinistra*: dopo aver ammonito gli ascoltatori a non collocare erroneamente a destra ciò ch'è di sinistra, cioè a non dare ai beni temporali l'importanza che è dei beni eterni, Agostino chiude l'omelia presentando un esempio valido di trasferimento da sinistra a destra: usare dei beni temporali per fare beneficenza, acquistando perciò meriti per la vita eterna.

# INDICI

# Indice dei passi della Sacra Scrittura


*Gen.* 1,1-2,3 92,1,6
1,14 92,6,43; 109,16,13
2,2 92,1,16
2,7 89,3,25
2,17 29,15,2; 29,17,12; 41,14,8
3,4-5 29,17,11-13
3,8 29,16,8
3,19 41,14,8
3,23 29,18,8
6,3 89,9,4
6,14 86,3,58
7,14 132,5,7
7,20 89,10,9
12,5 143,18,34
13,2 51,14,53
13,2-6 143,18,34
22,12 51,5,27
22,16-18 109,17,27
25,23 136,18,4
25,29-34 136,18,31
27,36-37 136,18,31
31,18 143,18,35
32,7-10 143,18,35
32,28 86,5,45
32,31 76,22,18
37,28 76,17,16
41,40 51,4,18
49,27 109,4,22
*Exod.* 3,14 89,3,40;
*Exod.* 3,14 143,11,9
*Num.* 20,13 143,14,10
26,11 41,2,7
*Ios.* 2,1-21 86,6,16-20
6,25 86,6,16-20
*1 Sam.* 8,7 51,1,10
17 143,1,5
17,39-40 143,2,11
17,51 143,4,21
18-24 51,1,15
21-22 51,3,8
*2 Sam.* 5,6 64,2,10
*1 Reg.* 19,10.18 25,5,20 ss
*2 Reg.* 24,25 64,1,7
*Tob.* 4,2 41,7,47
4,16 51,10,23
*Esth.* 14,16 51,6,17
*Iob* 1 132,5,16
1,9.11 29,7,30
1,12 29,6,21
1,21 29,7,10; 76,2,37; 132,5,25; 133,2,20
2,7-10 133,2,23
2,9 29,7,16
2,10 29,7,22
7,1 29,8,41; 76,4,8.54; 143,11,28
34,30 51,1,13

*Ps.* 1,1 64,7,23; 109,20,20
1,4 51,15,7
2,1-8 109,9,9
2,2 109,18,25; 143,13,1
2,9 109,10,29
2,11 51,13,11
4,3-4 76,15,11
4,7 89,17,2
5,4-5 143,11,43
8,1 136,9,43
9,1.6-9 109,19,1
9,7-8 109,9,37
9,25 89,11,7
12,1 89,14,11
13,5 76,2,28 ss
15,11 89,15,9
16,15 89,15,12
17,1 51,2,17
17,6 136,5,11
17,29 109,1,36; 143,4,13
17,42 76,2,25
18,2.4.5 143,12,8
18,5 76,20,27
18,6 109,20,19
18,7 25,7,7
21,2 41,17,18
22,5 64,14,2
24,1 41,12,8
26,4 41,5,21; 143,10,22
26,14 29,8,31; 41,11,17
27,5 109,19,20
30,20 109,8,7-10
30,23 41,18,4
31,9 29,2,43
33,1 51,5,12
33,2 132,5,28
33,9 51,18,16
33,12-5 143,9,14
33,13 89,15,24
34,13 29,21,10
35,4-5 51,10,8
35,7 41,13,15; 41,14,4
35,10 41,2,30; 143,4,14
35,11 86,6,38
36,24 86,3,65
37,7 143,11,29
38,5-6 89,15,29-33
38,6.12 143,11,18
40,6 109,13,17
41,4 41,5,6
41,8 41,14,4
42,1 25,6,4
43,1 41,2,2
44,4.6 92,3,4
44,8 29,2,6
44,11-2 86,7,5
45,5 92,7,26
47,2 143,12,31
48,1 41,2,2
50,19 41,17,12
50,20-1 64,4,41
53,8 76,2,17
56,5 143,17,16
61,5 132,13,6
61,11 143,18,50
63,7-8 41,13,25
64,2 136,1,21
64,3 64,9,6
64,4 136,21,9
65,6 64,11,15
66,2-3 76,21,5
67,10 132,10,7
67,21 89,7,8
68,21 76,6,1
71,11 76,17,24
72,1-2 89,16,9-10
72,2.3.17 89,11,20
72,16-17 41,9,26
75,12 64,4,4; 132,2,32
76,3 143,11,34; 143,11,48
76,14 76,21,1

77,25 109,12,18; 143,10,20
78,6 86,6,37
80,1 136,9,43
80,2 143,6,11
82,19 143,12,31
83,1 136,9,43
83,5 41,11,10; 86,9,13-6; 133,1,20
83,8 109,14,22
84,13 133,2,33
89,8 89,14,16
95,5 76,15,20
95,10 92,8,25
101,28 89,15,25
101,27-8 89,3,41
101,28 76,8,36; 143,18,48
109,3 92,6,33-41
111,10 109,13,19
112,7 86,8,22
113,5-7 76,15,16
114,3-4 136,5,6
117,19 86,5,2
118,18 89,17,35
118,53 76,5,10
118,85 51,18,5
119,4 143,13,11
121,2 136,4,21
126,4 132,2,14
132,1 133,3,3
138,7 41,14,22
140,2 64,6,39
143,7-15 136,18,8-15
143,11-4 51,15,30-6; 136,16,8-15
143,15 51,15,45
148,5 89,3,22
*Prov.* 1,24-6 51,13,50
3,16 143,18,83
6,6 41,16,17
16,32 92,4,14
17,6 143,18,79
*Eccl.* 1,18 29,8,26
5,4 132,2,33
*Cant.* 2,5 143,13,15
2,6 143,18,53
*Sap.* 1,13-4.16 51,2,6
3,7 109,15,14
5,1.3.5.8.9 29,8,9
7,27 109,12,36; 136,7,14
9,15 41,10,2; 41,17,5; 109,15,7
*Eccli.* 6,25 89,13,5
15,9 64,3,35
16,29 143,11,6
33,5 132,12,14
35,24 41,16,12
*Is.* 5,6 76,19,7
7,14 109,6,36
26,10 109,12,64
40,6-8 25,4,24; 51,12,2; 89,6,17
46,8 76,15,7
48,22 86,9,38
52,7 51,9,36
52,15 132,2,9
53,1 76,17,2; 89,12,4
53,8 109,16,8
57,16-8 76,10,11; 76,11,8
58,7 51,9,22
59,6 89,10,13
66,2 92,6,17-22
*Ier.* 16,19 64,6,16; 136,21,23
25,11 64,1,9
*Ez.* 14,13-4 132,5,2
*Dan.* 2,48-9 51,4,17
6,22 132,5,8
10,11 132,5,12
14,30 132,5,8
*Zach.* 12,10 109,12,59
*Mal.* 3,20 25,3,12
*Ev. Matth.* 1,1 109,4,8

1,23 109,6,36
3,12 51,6,27; 51,12,9; 92,5,5
4,19 64,9,30
4,40-1 132,4,7
5,6 64,8,57
5,6.8 89,15,5
5,8 109,8,25; 109,12,79
5,34 109,17,13
5,44 132,8,23; 132,13,10
6,1-2.4 76,4,69
6,2 51,12,18
6,3 136,15,18
6,4 143,11,49
6,12 143,7,16
6,13 89,4,8
6,33 143,18,69
7,2 143,8,16
7,12 51,10,22
9,15 41,2,12
10,22 41,11,18
10,25 51,1,27
10,28 51,9,6; 64,13,37; 89,11,17
10,30 109,2,20
10,34 143,17,7
11,5 76,16,3
11,11 29,2,11
11,12 86,6,25
12,4 51,3,5
13,5 51,12,26
13,9 25,11,7
13,23-30 64,16,9
13,26 29,8,25
13,39-43 109,15,14-9
13,40 51,12,9
13,43 51,14,33
13,47-50 64,9,40
14,24-5 92,7,66
14,25 76,21,3
16,26 51,9,8; 64,13,24
19,16 51,15,20
19,16-26 136,13,2-22
19,21 136,9,28
19,21.24-5 51,14,18
19,24-6 132,4,32
19,26 51,15,19
19,28 86,4,11
19,29 143,18,76.80
20,29-34 109,5,2-12
21,19 51,18,20
21,31 86,6,21
21,43 51,5,24; 64,1,29
21,44 109,18,29.41
22,30 76,4,60
22,39 51,10,21
22,42-5 109,3,30-7
23,2-3 51,4,35; 51,6,24
24,12 41,18,12
24,40 132,12,22
24,40-1 132,4,7
25,32 29,21,4
25,32-3 89,11,17
25,34 64,2,21; 109,15,22
25,35-6 143,19,18
25,35-40 29,22,10; 86,5,34
25,41 51,12,11; 64,2,23
25,46 109,15,25
26,38 89,7,8
26,39 29,12,2
26,68 29,4,18
26,69-74 92,7,31
27,33 41,2,16
27,40 92,4,6
27,42 29,4,21
27,46 41,17,18; 64,4,41
27,51 64,6,85; 143,2,23
27,57 29,16,20

28,1 29,16,21
*Ev. Marc.* 1,7 29,2,14
1,35.37.38 29,1,18
4,37 25,4,2
13,27 86,4,33
*Ev. Luc.* 2,4-5 109,6,40
2,7-8 109,16,37
2,14 92,1,37
3,6 29,1,48
3,11 92,1,30
6,37 143,7,24
7,38 51,9,30
8,24 25,4,18
10,30 136,7,23
12,49 25,7,8
14,11 41,12,26
16,10.12 136,2,22
16,19-24 132,4,43
16,22 51,14,47
17,34-5 132,4,7
21,18 64,13,39
23,34 132,8,24
23,40-3 86,6,26
24,39 29,3,17
24,46-7 109,10,21-8
*Ev. Io.* 1,1-3 64,7,5; 92,6,46; 109,6,23; 109,12,35
1,1-5 29,1,25
1,9 25,11,26
1,10 76,7,13; 143,4,9
1,13.14 109,6,22
1,14 29,1,32.57
1,18 109,16,4
3,29 133,1,29
3,30 132,11,18
4,35-8 64,17,11-8
5,7 132,6,39
5,17 92,1,19
5,46 64,6,81; 89,2,7
6,29 89,17,21
6,41 143,10,17
7,1 76,4,55
7,12 92,2,12
7,37-8 64,14,8
7,37-9 92,7,13-21
8,25 109,13,20
8,35 51,12,15
8,44 133,1,28
8,48 136,7,27
8,58 92,6,57
10,9.11 86,3,30-8; 86,4,7
10,17.18 86,5,17
10,30 76,1,18
11,48 64,1,33
13,4-15 92,3,17-46
13,27 136,9,1
13,37 41,13,41
14,6 64,8,56; 76,15,4
14,8 89,15,13; 109,13,46
14,8-9 76,1,14-22
14,9 109,14,3
14,10 109,13,42; 109,14,16
14,21 89,15,14; 109,12,40.69
15,22 109,8,36
16,8-10 109,8,29-48
16,32 109,13,39
16,33 92,8,4-17
17,2 64,5,2
17,3 109,15,29
19,10-1 29,7,5
19,30 86,5,11
19,34 29,22,3
20,27-9 76,4,20
21,18 89,7,5
*Act. Ap.* 1,7 89,5,17
1,11 109,12,56.68
1,15 132,2,16
1,15-26 86,4,19
2,1 ss 132,2,18
2,4 92,7,24
2,14 92,7,41

2,45; 4,32 132,2,23-6; 132,6,33; 132,12,17
3,21 109,11,20
4,19-20 92,7,36
4,23-4 92,7,45-9
4,26-7 143,13,1
4,34-5 132,2,21
7,51 132,8,8
7,60 132,8,27
9,4 86,3,46; 86,5,29; 109,18,51
14,13 143,12,19
15,9 109,8,26
*Ep. Rom.* 1,3 51,1,19; 109,4,15
1,17 109,8,5; 109,8,49
1,20 41,2,22; 41,8,16
2,8-9 133,1,9
4,5 51,17,7; 86,6,33
5,3 136,5,31
5,5 86,1,25; 133,1,11; 143,2,34; 143,7,28
5,12 89,9,17
6,9 29,14,6
6,12-3 41,9,14
8,10-1 143,6,46
8,23 41,11,7
8,23-5 89,10,27
8,24-5 41,10,38; 41,11,14; 109,8,12-8
8,31-2 143,10,13
8,34 29,1,36; 109,18,20
9,10-3 136,18,4
10,4 64,6,70; 76,1,2
10,10 109,4,35
10,15 51,9,36
11,3-4 25,5,20 SS
11,17 51,16,8
11,25-6 109,11,35
13,10 89,17,12; 143,2,32; 143,16,10
13,12 76,4,48
*1 Ep. Cor.*
1,23-4 76,16,24
1,25 109,13,12; 109,14,25
1,27-8 86,8,18
1,31 51,7,13; 89,4,10; 25,12,24
2,6 64,15,18
2,8 109,3,6
2,9 86,1,17; 86,9,40
3,1 64,15,14
3,6 132,4,11
3,11 86,3,14; 92,1,68
3,11-2 29,9,7
3,12-5 29,9,20 SS
4,3 41,13,36
4,5 109,15,11
4,7 25,11,33; 25,12,23; 51,17,7
6,3 86,4,16
7,31-2 132,4,26
10,4 136,21,36
10,11 64,1,18; 89,1,6; 143,1,20
10,12 41,12,5; 51,13,12
11,3 64,7,22
12,8-11 143,3,11
12,27 86,5,23
15,6 132,2,16
15,26 51,2,20; 64,4,33

15,28 86,9,12
15,46-9 136,18,17
15,50 136,18,39
15,51-5 64,4,10
15,54 29,12,7;
143,9,4
15,55 51,1,35;
143,9,11
15,58 92,1,63
*2 Ep. Cor.* 1,9 64,10,5
2,14-6 92,2,21-9
3,6-16 64,6,57-70
3,16 89,17,33
5,6 41,6,27;
41,10,1;
64,1,42;
89,15,8
6,7-8.10 92,2,38-45
10,3 64,3,11
12,7-9 89,10,33
12,10 92,6,13
13,3 86,3,42
*Ep. Gal.*
3,21-2 143,2,5
4,26 86,2,34
5,6 89,17,20
5,17 143,5,3;
143,6,2
5,17-21 143,6,15
6,1 51,13,13
6,2 41,4,14;
132,9,20
6,4 25,8,5
*Ep. Eph.* 2,1-3 136,8,6
2,10 89,16,5
2,14 76,17,27
2,19-20 86,2,27.36;
86,5,39
3,14.16-9 51,12,29
4,2-3 143,2,50
4,13 64,7,19
4,17-8 41,2,38
4,21.24-5 25,1,2.22
4,26 25,3,4
4,26-8 25,4,32
5,8 25,11,21;
136,8,25;
143,4,23
5,19 64,3,29
5,27 132,9,7
6,12 29,1,49;
76,7,7;
136,8,16;
143,4,3;
143,18,9
*Ep. Phil.*
1,17-8 51,4,30
2,6.7 109,6,27;
109,12,21.70
2,8-11 109,20,22
2,9-10 109,7,38
2,12 51,13,9
2,13 89,16,7
2,21 51,12,17
3,13 89,5,9
3,20 64,3,10
*Ep. Col.* 1,18 51,1,23
1,24 41,1,12;
86,5,4
2,14 109,11,31
3,4 51,13,31
*1 Ep. Thess.*
4,15 143,9,7;
143,14,3
5,19-20 76,4,37
*1 Ep. Tim.* 1,5 89,17,18
1,13 51,17,16
1,17 109,10,6
2,5 29,1,39
4,8 143,18,65
6,7-9 136,14,2-9
6,17-9 51,15,9;
132,4,38.46;
136,13,24-30
*2 Ep. Tim.*
2,8-9 109,4,16
2,17-9 92,5,18-33
3,12-3 29,8,29
4,7 132,6,9
*Ep. Hebr.* 6,19 64,6,47;

6,19 109,18,20
9,7 64,6,51
9,12.14.24 109,18,21
12,6 89,10,32; 89,12,18
*Ep. Iac.* 2,13 143,7,34
4,6 29,18,14
4,15 143,11,13
*1 Ep. Petr.* 2,5 86,3,73
3,9 92,4,18
*2 Ep. Petr.*
1,19 51,13,26; 76,4,30; 89,15,3; 143,11,39
*1 Ep. Io.* 2,9 25,3,25
3,2 86,9,8; 109,12,72; 109,13,46
3,15 25,3,23
3,16 51,6,26
*Apoc.* 17,15 76,18,3
21,12 86,4,7

# Indice dei nomi
# e di alcune cose notevoli


Aaron 76,22,12 ss; 109,17,54; figura Christi 132,7,6 ss.

Abel 64,2,8.

Abimelech 51,5,2 ss; = patris mei regnum 51,5,16.

Abraham 51,14,52; 86,5,44; 86,6,13; 92,1,51; 92,6,40; 109,17,27 ss; 136,18,6; 143,18,34; Abrahae sinus 25,10,12; 51,14,46.

abundantia hominis 29,17,4.

abyssus (*spir.*) 41,13,10 ss; 41,14,1 ss; 76,18,8; cor hominis 41,13,19; iudicia Dei 41,13,7; = praedicatores verbi Dei 41,13,34.

accingere *vd.* cingere.

Achimelech 51,3,3 ss; figura Christi 51,3,3 ss; Achimelech / Abimelech 51,5,2 ss.

Achis 51,5,10.

Adam (*vd.* Iob) 25,2,4; 25,4,36; 29,7,19; 29,16,7.13 ss; 92,1,49; 92,6,40; eius peccatum 29,15,3; per Adam peccatum et mors 89,9,17; ex Adam Adam 132,10,10 ss.

adiutorium Dei 143,6,10 ss; 143,12,6; caeleste 143,14,2.

adventus Christi *vd.* Christus.

aedificare, -tio 51,7,21; 86,3,51 ss.

Aegyptus 51,4,18; 64,2,11; 76,17,16; 76,17,21.

aestas (*spir.*) 41,16,19.

aestimare Deus aestimat hominem 143,10,1 ss.

aetas (*vd.* tempus) 29,16,23; 92,6,54.

aeternus, -nitas Dei 89,3,40 ss; 89,5,1 ss; Christi 109,16,19 ss; aeterna meditari 136,11,5; aeterna / temporalia 89,10,19 ss.

Aethiopes figura gentium quae crediderunt 86,6,46; 86,7,8 ss.

affectiones Dei / hominum 76,14,7 ss; 76,15,5.

Africa 64,9,12.
ager (*spir.*) 132,4,10; dominicus 41,1,16.
agon 132,6,9 ss.
Agonistici 132,6,5 ss.
αἰών 89,3,32 ss; 92,6,63.
ἀλλόφυλοι 29,6,18.
altare 25,10,5 ss.
Altissimus Christus 86,7,22.
amare Deum gratis 76,2,17; non gratis 76,2,35.
amor civitatis Dei 86,1,21 ss; Ierusalem 64,2,53; Dei / saeculi 64,2,27.
anathematio, -mare 41,12,29.30.
angeli 25,3,15; 41,9,55; 51,6,6; 51,14,32; 76,4,56; 109,1,19; angelorum creatio 89,3,20 ss; cives Ierusalem 136,1,13; diaboli 29,11,6; 76,7,10; 136,7,21; 136,8,1 ss; 136,19,9.
anima, -us humana / pecorum 29,2,34; Deus / anima 41,8,1 ss; anima videre 41,7,28 ss; Deum in anima quaerere 41,7,23 ss; anima iusta templum Dei 92,6,9; animam effundere super se 41,8,1 ss; 41,10,11; animalis homo 136,18,24.
anni (*vd.* tempus) aeterni / mutabiles 76,8,10 ss; 89,15,23 ss; hoc saeculum sex milibus annorum definierunt 89,5,19.
Apollinaristae 29,2,3; eorum opiniones de Christo 29,2,30 ss; 29,3,1 ss.
apostoli 64,12,11; 64,17,25; 64,18,4; 76,16,10; 76,19,8; 86,2,20; 86,3,16 ss; 86,4,3 ss; 92,7,45; 143, 12,7; eorum passiones 29,5,7 ss.
aqua (*spir.*) 41,2,43; 41,5,10; 41,6,6 ss; 41,7,7; 143,15,1 ss; aqua contradictionis 143,16,14; = populi 76,18,2; aqua / oleum 29,10,13 ss; 51,10,25.
arbitrium per arbitrium voluntatis tentationes huius vitae superare non possumus 89,4,12.
arca Noe figura ecclesiae 86,3,60.
area (*spir.*) 25,5,6; 25,6,14; 25,12,10; 92,5,5 ss.
argentum (*spir.*) 29,9,13.
arietes (*spir.*) 64,18,3 ss.
arma (*spir.*) 143,2,13 ss; 143,6,20.
Asaph = congregatio 76,1,4; 76,16,22.
atrium stare in atriis (= in caritate) 133,1,3 ss.
audire (*spir.*) 25,11,3 ss.
aura gaudiorum 76,12,6; libertatis 136,7,13.
aures (*spir.*) 25,10,7; cordis 41,9,58.

aurum (*spir.*) 29,9,13; non malum 136,13,37.
avaritia 41,3,6.12; 51,14,40 ss; 143,5,11 ss.

Baal 25,5,25.
Babylon, -nia 51,4,17; 64,1,13; 64,2,12; 86,6,27 ss; transmigratio -niae 92,1,54; = confusio 64,2,2.44; 136,1,12; figura civitatis terrenae 51,6,20; 64,1,22; 64,2,15 ss; 64,3,8 ss; a Cain 64,2,2; amor saeculi origo -niae 64,2,27; esse in -nia 64,3,21 ss; exire de -nia 64,2,44; 64,8,10 ss; 136,1,18; 136,18,10 ss; in fine -niae 64,2,20 ss; cives, filii, parvuli -niae 136,6,10 ss; 136,20,1 ss; 136,21,31; omnes iniqui pertinent ad -niam 86,6,29; media / exteriora -niae 136,6,15 ss; pulchra in -nia 136,3,2 ss; 136,5,42 ss; eius finis pax temporalis 136,1,9; 136,2,9; fletus / gaudium -niae 136,5,1 ss; damnanda cum diabolo 92,5,25 (*vd.* flumina, Ierusalem); figura gentium quae credunt in Christum 86,6,30 ss; 86,7,2 ss; principes de -nia ad Christum 86,8,24; Babylonii 136,7,8.
baptismum, -zare 41,1,25; 41,2,29; 41,12,19; 86,4,37.
barba = fortes 132,7,14 ss.
barbari 64,5,26.
Beelzebub 51,1,28.
bellum *vd.* proelium.
benedictio, -cere Deum 132,13,2 ss; 133,1,14 ss; 133,3,1 ss; voce / moribus 25,14,3 ss; 133,2,1 ss.
blasphemare Deum 25,14,10.
bonus, -um bonum in homine de Deo 25,11,11 ss; 25,12,20 ss; boni / mali: *vd.* mali; boni laborant 25,4,10; 41,10,30 ss; bona saecularia / domus Dei 64,8,4 ss.
brachium Dei = virtus 76,17,2; 76,18,11.

caelestis homo 51,4,6; qualitas 143,9,6; regnum 51,4,8; adiutorium 143,14,2.
caeli = apostoli 143,12,7.
Cain 64,2,8.
calor spiritus 25,7,6.
calvaria, Calv- 41,2,13; 51,9,15.
camelus figura Christi 51,15,17.
campus = homines 64,12,7.
cantare corde, non carne 64,3,24 ss; in Babylonia / in Ierusalem 64,3,33 ss.

canticum novum 143,16,4 ss; delectationis huius saeculi 136,14,7; -ca Sion, Ierusalem 136,13,6 ss; 136,17,3 ss; de divitibus 136,13,22 ss; de pauperibus 136,14,1 ss.
capilli = res superfluae 51,9,17.
caprae = peccatores 29,21,4.
captivi, -tas (*vd.* Babylonia, Ierusalem) mortalitatis 136,6,23; nostra a diabolo 136,7,21 ss; 136,8,1 ss; captivitas / felicitas 136,22,18.
caput Christus 29,2,23 ss; 29,9,2; 29,10,1 ss; 29,22,2; 51,1,41; 64,7,25; 86,5,1; 109,18,53; 132,7,11 ss; 136,22,7.
caritas 41,9,20; 51,12,22; 64,2,47; 143,7,27 ss; plenitudo legis 143,2,33 ss; non sine gaudio 76, 6,8; stare in -tate 133,1,7 ss; una caritate 86, 3,6; = fratres 64,6,6; 86,1,5; 92,6,49.
carnalis (*vd.* homo) delectatio 64,4,26; intellectus 25, 1,11; cogitatio 25,1,20; motus 143,5,9 ss; -lia desiderare 76,1,24.
caro = homo 29,1,47; 64,4,1 ss; Christi 64,5,5; caro / spiritus 143,6,4 ss; carne esse in Babylonia 64,3,22; carnis concupiscentia 64,4,28; opera 143,6,23 ss; titillatio 143,6,43 ss; prudentia 29,1,4.
cathecumeni 41,1,20.
cervus (*spir.*) 41,2,27; 41,3,1 ss; 41,4,1 ss.
Chaldaei 136,7,8.
christiani primi christiani 132,2,22 ss; 132,7,19 ss; lapides vivi 86,3,74; cives civitatis Dei 86,1,9; magna turba 92,5,3; perfecti 132,1,13; christiani / mundus 92,8,5 ss; christiani / pagani 25,2,2; 25,14,9; 64,12,6; 136,9-12; Christiani / Iudaei 136,18,12; filii sponsae 41,2,12; -orum tria genera 132,4,4 ss; -ana pax: *vd.* pax.
Christus unum cum Patre 76,1,20; incommutabilis omnipotens aeternus 29,1,23; Altissimus 86, 7,22; aequalis Patri 29,2,21; 109,12.72; Filius in Patre et Pater in Filio 109,15,16; principium 109,13,28 ss; virtus Dei et sapientia Dei 109,13,22; in, de substantia Dei 109,12,75; 109,16,7; Deus et homo 109,3,10 ss; natus ante tempus / in tempore 92,6,42 ss; 109,16,19 ss; in forma Dei / servi 109,12,15 ss; regnum Christi aeternum / transitorium 109,10,3 ss; transitorium / stabile Christi 109,5,15 ss; virtus

virtutis / virtus infirmitatis 109,14,19; Christi claritas / humilitas 109,18,47 ss; Apollinaristae de Christo 29,2-3; Christus homo 29,1-3; 109,20,15 ss; assumpsit hominem, mortalitatem 29,2,4; 29,21,7; 64,7,3 ss; 109,3,17; caro Christi 64,5,5 ss; 64,6,36; habuit omnia hominis praeter peccatum 29,3,9 ss; factus infirmus orat pro se, pro hominibus 29,12,1; 29,19,3; 29,1,21 ss; 29,4,1 ss; passio mors resurrectio, etc. 29,4,14 ss; 86,5,9 ss; 109,7,32 ss; 109,11,21 ss; 109,12,9 ss; *vd.* resurrectio; unctio Christi 29,2,8; exaltatus glorificatus, a dextris Patris 92,7,21 ss; 109,7,20 ss; 109,9,1 ss; 109,18,1 ss; 132,11,8 ss; sacrificium Christi 64,6,37 ss; vitam dedit pro nobis, pro praedestinatis in gloriam Dei 29,15,8; 64,13,34; 136,1,15; 136,7,20 ss; fortitudo et decor Christi 92,2,1 ss; mediator 29,1,38; 29,2,3 ss; 29,4,5; 29,6,11; 109,2,29; sacerdos (et victima) 25,10,4; 64, 6,35; 64,6,46; 64,7,9; 109,17,2 ss; 109,18, 18 ss; 132,7,7 ss; filius David / dominus David 109,4-7; adventus futurus 29,8,4 ss; futurus iudex 29,7,1; 109,3,22; dies natalis: *vd.* natalis; Christus = Christiani 86,5,31 ss; *vd.* caput, corpus, membra; fundamentum ecclesiae: *vd.* fundamentum; conditor civitatis caelestis 64,2,36; 86,7,18; spes omnium 64,9,10 ss; rex 64,4,45; 64,5,3 ss; 86,1,12; homo factus receptibilis 109,12,20 ss; dominium Christi 109,12,15 ss; inimici eius scabellum pedum eius 109,9,1 ss; mysterium Christi 109,8,10; iustificat impium 86,6,33; Christus et Iudaei 51,5,21; 109,3,31 ss; 109,4,1 ss; iudicium occultum / manifestum 109,18,36 ss; 109,19,1 ss; Christus in homine 25,3,18; 109,18,53; quae bona, quae mala attulerit Christus 136,9,8 ss; Christus / Moyses 64,6,48 ss; demonstrat exemplum 29,7,4; occultatus ad tempus 109,8,11 ss; 109,11,18 ss; Emmanuel 109,6,42; dextera Dei 89,12,4 ss; lapis, petra 76,17,27; 86,2-3; 136,21,37; 136,22,13 ss; finis 76,1,6; pastor 86,3,21; ianua, porta 86,3,21.29; 86,4,8 ss; figurae Christi: *vd.* David, Isaac, Achimelech, camelus, templum, sacerdos Iudaeus, Ioseph, Aaron, Samaritanus.

cilicium 29,21,15.
cingere cingere / praecingere / accingere 92,3,1 ss.
Circumcelliones 132,3,3 ss; Circelliones 132,3,12.
circumcisio 143,2,2.
civis, -tas (*vd.* Babylonia, Ierusalem, regnum) Dei 86,6,1 ss; 86,7,16 ss; spiritalis 86,1,8 ss; 86,5,48 ss; peregrinans 136,17,2; rex Christus 64,4,45; Deus condidit 64,3,5; fundata a Christo 86, 7,18; fundamenta -tatis 86,2,1 ss; iucunditas in -tate Dei 86,9,3 ss; duas -tates faciunt duo amores 64,2,26; cives regni caelorum 51,6,32; utriusque civitatis permixti in hoc saeculo 51,4,11 ss; 51,6,9; 64,2,6 ss. 49 ss; 136,1,6; separandi in fine saeculi 136,1,19; cives Ierusalem captivi in Babylonia 64,2,32.
clamare ad Deum non propter Deum 76,2,2 ss.
clerici (*vd.* servi Dei) boni / mali 132,4,4 ss.
coheredes Christi praedestinati 136,1,15.
colles = homines 64,17,2; 64,18,3.
concupiscentia 64,4,29; 89,6,16; 136,17,14; 143,5,27; carnis 136,19,10; liberationis 136,6,73.
confessio peccati aut laudis 29,19,11.
conscientia hominis 76,18,9 ss.
consolatio in Deo 76,6,19; 76,10,3.
conversio, -rti 25,11,14; 64,6,14; 89,14,18 ss; 136,9,50; 136, 18,25.
cor = cogitatio 25,3,7; cordis acies 25,3,16; sonum 64,3,26; corde non esse in Babylonia 64,3,22.
Core 41,2,2; = Calvaria, calvitium 41,2,13; 51,9,17; eius filii 41,2,8; 41,7,8.
corpus aggravat animam 41,10,2; caeleste 64,4,9; corpus Christi ecclesia 29,22,2.9; 41,1,12; 41, 18,6; 86,5,3 ss; 136,12,2; 143,3,2; 143,14,2.
corripere Deus corripit quem diligit 89,10,32 ss; 89, 12,16 ss.
creare creavit Deus universa a primo die usque ad sextum 92,1,7 ss; creator / creatura 64,6,25; 64,13,22.
credere -diderunt in Christum omnes fines terrae 64, 5,9 ss; 64,12,12; ex credentibus alii credunt 64,15,4; illi qui non credunt 76,21,13 ss.
crux 51,11,4; 64,6,41; *vd.* lignum.
cubile = secretum cordis 51,10,12; 76,13,10.

daemonia colere 76,15,20.

Daniel = monachus 132,5,7 ss.
David 51,1,15 ss; 51,3,1 ss; 51,5,10; 92,1,52; 92,6,41; David / Golia 143,1-2; David / Christus 109, 4-7; figura Christi et corporis eius 51,1, 22.31; 51,3,4 ss; 51,17,2; 143,1,10.26; 143, 12,5 ss.
decor domus Dei 25,12,19 ss.
dedicatio domus, ecclesiae 29,6,2 ss; 29,8,16; 29,9,1 ss.
delectatio carnalis 64,6,25.
deserti fines (*spir.*) 64,17,2; 64,17,27.
Deus immutabilis 41,7,65; artifex 41,7,12 ss; Deus /anima 41,7,58; conditor Ierusalem 64,3,5 ss; Dei operatio 76,16,14 ss; mirabilia 76,16,1 ss; promissiones 109,1,7 ss; domus 41,8,18 ss; tabernaculum 41,9,2 ss; invisibilia: *vd.* invisibilia; Deum quaerere 41,7-9; 76,3,9 ss; perspicere 41,10,23; colere ad temporalia 51,16, 16; multi Deo tribuunt humani corporis formam 89,14,15; semper operatur et semper quietus est 92,1,21; curat res humanas 109,2,11 ss; quomodo iuret 109,17,12 ss; paeniteat 109,17,36 ss; Deo laudes / gratias 132,6,13 ss; dei paganorum 41,6,30 ss; 76,15,15 ss.
dextera = vita aeterna 136,15,12; dextera Dei Christus 89,12,4 ss; dextera / sinistra 136,16,4 ss; 143, 18,40 ss; 143,19,16 ss.
diabolus 25,4,15; 25,6,24; 29,6,20; 29,7,9 ss; 29,11,6; 41,10,33; 41,18,11; 76,7,10 ss; 92,5,25; 136, 19,9; captivator noster 136,7,21 ss; 136,8,1 ss; figura diaboli: *vd.* Golia.
dies (*vd.* tempus, nox, natalis) nostri 89,15,27 ss; umbrae 143,11,22; qui non deficiunt 89,15,23 ss; = res prosperae 41,6,14 ss; 41,16,2 ss; 133, 1,4; sex dies creationis = sex tempora mundi 92,1,46 ss.
digitus digiti / manus 143,3,7 ss.
dimittere et dimitti 143,7,17 ss.
discipuli Christi 64,17,16 ss; 92,7,28 ss; *vd.* apostoli, praedicatores.
dispensatio hominis 132,11,12; *vd.* providentia.
dives 51,15,8; 132,4,30 ss; 136,13,19 ss; 136,14,10 ss; *vd.* canticum, pauper.
divitiae 51,14,20 ss; 136,13,32 ss; 143,18,34 ss; sperare in incerto divitiarum 136,13,41 ss.
Doech 51,3,9; = motus 51,4,2; figura regni terreni,

hominum malorum 51,3,22; 51,4,37; 51,9,11; 51,13,33; 51,15,1 ss; 51,16,16.
domus Dei 41,8,18 ss; 64,8,4; esse in domo Dei 41,11,9; pervenire ad domum Dei 41,9,42; festivitas in domo Dei 41,9,53 ss; = ecclesia 29,6,6; 92,8,22.
Donatistae 132,3,1 ss; Agonistici 132,6,5 ss; Donatus 132,6,46; *vd.* schisma.
dormire (*dictum de Christo*) 25,4,5.
dulcedo interior 41,9,37; 41,10,11; Dei 51,18,9 ss.

ecclesia corpus Christi 29,22,2.9; 41,1,12; Christus caput ecclesiae 29,2,23 ss; 29,9,2: *vd.* caput, corpus; Christus = ecclesia 29,5,2; ecclesia = homines fideles 41,9,12; mali et boni in ecclesia 25,5-6; 25,12,1 ss; 51,12,14; domus, civitas Dei 25,12,13; 86,2,20 ss; tabernaculum Dei 41,9,3 ss; sponsa Christi 64,16,11; 143, 18,56; diffusa per totum orbem 86,4,24 ss; 92,8,23; fundamentum ecclesiae 29,9,4 ss; 29,10,30; scandala in -ia 41,8,12; passa est persecutiones 136,19,8; unitas -iae 64,14,10 ss; 132,6,42; 133,3,2 ss; esse, proficere in ecclesia 25,2,11; 29,8,22 ss; tendit in caelum 29,10,30; figura ecclesiae: *vd.* arca, navis, Ierusalem, Raab, Sion.
Edom 136,18,2; = sanguis 136,18,38.
eleemosyna 76,4,73; *vd.* opera.
Elias 25,5,20; 76,16,9.
Elisaeus 76,16,10.
Emmanuel 109,6,42.
error paganorum 64,6,6 ss.
Esau 136,18,3 ss; 143,18,36; *vd.* Edom, Iacob.
Esther 51,6,15.
*etymologiae* *vd.* 41,2,13; 41,12,27.29; 51,2,2; 51,4,2; 51, 5,15; 51,9,17; 64,2,2 ss; 64,3,4; 76,1,3-4; 132,11,8; 136,1,10; 136,18,28.
Eva 25,2,4; 29,7,15; = uxor Iob 133,2,23.
evangelistae 51,9,36; 76,20,2.34.
evigilare (*dictum de Christo*) 25,4,19.28
excessus mentis 41,18,5.
exhereditatio 136,18,7.
Ezechiel 64,1,13; 64,2,41.

fabrica (*spir.*) 86,3,51 ss.

felicitas vera 136,16,6; summa 136,17,25; impiorum seductoria 89,11,19; temporalium bonorum 89, 12,19; 136,5,22 ss; 136,16,5 ss; 143,18,1 ss; temporalis / aeterna 136,5,36; 136,16,26 ss; felicitas / captivitas 136,22,18.
femina = concupiscentia 136,17,14.
fenum (*spir.*) 25,4,25; 29,9,19 ss; 51,12,3.
festivitas in domo Dei 41,9,53 ss.
fideles homines 41,9,12 ss; boni / mali 132,4,4 ss; -lium vita: *vd.* vita.
fidere in se / in Christo 64,10,7.
fides 25,3,18; 25,4,8; 51,13,7; una fide 86,3,5; ceditur fidei 86,6,23; fidei iustitia 109,8,5 ss; merces 109,8,3; non de nobis sed de Deo 64,10,14; in fide stabiles 92,5,13 ss.
figura 64,1,19; 64,2,15; 64,6,49; 86,3,60; 86,5,48; 136,8,12; 143,1,21; 143,2,3; figura / veritas 64,6,58; *vd.* Christus, ecclesia, diabolus.
figurare 92,1,23; 132,6,43; figurate 109,16,21.
Filius *vd.* Christus.
finis Christus 76,1,6 ss; anni 64,16,19; in fine saeculi 64,9,33; *de fine saeculi vd.* 29,8,3 ss; 29,12,7 ss; 41,11,9; 51,1,34; 51,6,28 ss; 51,12,9; 51,13,1 ss; 64,2,19 ss; 64,4,10 ss; 64,9,39 ss; 64,17,22; 86,9,3 ss; 89,15,2 ss; 92,5,5 ss; 109,1,18; 109,15,11 ss; 136,17,20 ss; 136,22,6 ss; *vd.* resurrectio.
flere recordando Sion 136,5,3 ss; in laetitia 136,5,31; fletus Babyloniae 136,5,1 ss.
fluctus (*spir.*) 41,15,3.
flumen, -vius (*spir.*) 64,14,9 ss; 92,7,1 ss; 143,2,27; *vd.* torrens; flumina Babylonis 136,2,1; 136,3,1 ss; 136,6,8 ss; sedere super flumina Bab- 136,4,1 ss; non infra flumen 136,4,17.
fons 41,5,10; 41,6,6 ss; vitae 41,2,27 ss; 41,7,7; 92,7,15; lucis 109,12,76; veritatis 41,3,4.
fortitudo Christi 92,4,6 ss; fortitudo / humilitas 92,3,40 ss.
fratres (*vd.* monachi, christiani) falsi 109,11,14.
frui Deo 86,9,10; 136,17,20.
frumentum (*spir.*) 25,5,8; 25,6,17; 25,12,6.
fundamentum Christus 29,9,4 ss; 29,10,1 ss; 29,19,1; -tum -torum 86,3,19; -nta civitatis 86,2,1 ss.
fundare Christus venit ut fundaret terram 92,3,40 ss.
fundus *vd.* mare.

garrire = exultare loquendo 76,6,25; intus garrire 76,9,10 ss; in operibus Domini 76,14,2 ss; garrulitas 76,7,29 ss.
gaudium 76,6,9; *vd.* iucunditas; beatorum 143,11,31; gaudium / maeror 76,6,11 ss; Babyloniae 136, 5,1 ss; gaudere in operibus Dei 76,6,9.
gehenna 41,14,13.
Genesis 92,1,2.
gentes (*vd.* terra) 64,17,6 ss; Christus in omnibus gentibus 76,22,16; dei gentium 76,15,15 ss.
gladius Domini Spiritus Dei 92,3,8 ss; Christi 143,17,7 ss; benignus / malignus 143,17,10 ss.
gloria Dei, gloriari in Deo 25,12,23 ss; populi christiani 29,6,7; civis Ierusalem 51,7,19; malignitatis, hominum malorum 51,7,2 ss; gloria / humilitas 29,22,13.
Golia 143,1-2; figura diaboli 143,1,10; 143,2,54.
Graeci 64,5,25.
gratia Novi Testamenti 143,2,11.19; 143,16,5; gratis data 109,1,30; gratia / merita 132,10,4; gratia / lex 143,2,32 ss.

habitatio Dei, Christi in homine 25,3,18; 92,6,1 ss.
habitudo angelica 143,9,5.
haedi *vd.* caprae.
haeresis, -tici 29,2,30.50; 64,7,16; 109,11,13.
hereditas caelestis 25,2,5.15; 41,9,33; hereditas / exhereditatio 136,18,6.
Hermon, -niim 41,12,17 ss; 132,11,1 ss; = anathematio 41, 12,29; = lumen exaltatum 132,11,8.
hiems (*spir.*) 41,16,20.
holocaustum 64,4,35; 64,5,7; 64,6,37.
homo vetus / novus 25,1-3; 25,4,32; 136,18,26; interior 136,18,26; carnalis / spiritalis 136,18,15 ss; 136,19,9 ss; constat ex anima et corpore 29,2,34; factus ad imaginem et similitudinem Dei 29,2,38 ss; divisus in se a peccato 143,5,27; creatus in Adam / in Christo 89,16,5; factus / recreatus per Christum 109,3,10; homo Adam / Christus 25,4,36; omnes homines Adam 132, 10,10 ss; ex Adam 29,16,14; terrenus / caelestis 51,4,4; particeps Verbi Dei 29,2,55; in Christo omnes homines unus homo 29,5,3; quid sit homo 29,1,41; peccator · dignus supplicio 29,15,79; futurus ut angeli 109,1,19; 109,2,28;

136,5,41; 136,22,8; 143,9,6; Christus in homine 25,3,18; 109,18,53; duo genera hominum 51,3,23 ss; 51,6,1 ss; mixta 51,6,9; in fine discernentur 51,6,28 ss; homines se invicem opprimuntur 64,9,23 ss; aestimantur a Deo 143,10,1 ss; homines omnis generis veniunt ad Christum 64,5,9 ss; benignitas / iniquitas ante hominem 51,10,4.32 ss; hominis vanitas 143, 11,1 ss.

hostis — extremus 136,22,19.

humanus — -na fragilitas 143,7,13; -nae mortalitatis cursus 109,20,3 ss; Deus curat res -nas 109,2,11 ss.

humilis, -tas — 25,11,13; 41,12,12 ss; 41,14,15; 64,10,3; 136,13,44; Deus et homo humilis 29,18,2 ss; 92,6,22; humilitas / gloria 29,22,13; Christus humilis 92,6,15; 109,18,34 ss; 143,12,5; humilis / fortis 92,3,19 ss. 40 ss.

Iacob — 76,17,7; 86,5,43 ss; 143,18,35; claudicans = Iudaei 76,22,18; *vd.* Esau.

Idithun — = transiliens eos 76,1,3; 76,4,52; 76,5,1; 76, 20,18.

idola — 76,15,16; 136,21,6.

Idumaeus — 51,3,11; = terrenus 51,4,2.

Iebus, -saei — 64,2,10.

ieiunium — 86,9,48.

Ieremias — 64,1,9 ss; 64,2,41.

Iericho — 86,6,16.

Ierusalem — 64,1,8. 11 ss. 24; 64,2,9; = visio pacis 64,2,3; 64,3,3; 136,1,11; civitas caelestis 51,6,10; 51,7,19; 51,9,5; 64,1,22; 64,2,15 ss; 64,3,2.9 ss; 64,4,20; 64,8,2.10; 64,9,46; 86,2,34; 86,6,1 ss; condita a Christo 64,2,36; eius origo amor Dei 64,2,27; ab Abel 64,2,8; captiva in Babylonia 136,1,12; 136,2,1 ss; 64,8,11; 136, 7,18; 136,18,25; cives Ier. 51,7,19; diaboli captivi 136,7,21 ss; 136,21,13; omnes sancti pertinent ad Ier. 86,6,30; desiderium Ier. 136,22,17; eius finis pax aeterna 136,1,8; oblivisci Ier. 136,12,6; 136,15,21; 136,17,6; redire de Bab. ad Ier. 64,3,28; 64,6,22; 86,6,31 ss; 136, 18,25; dies Ier. 136,19,2 ss; Ier. in fine 64,2,20 ss.

ignis — sursum fertur 29,10,22; divinus 64,2,38; inextinguibilis 92,5,7; Verbi Dei 25,7,6; tribulationis et tentationis 29,9,21 ss.

illuminatio 25,11,14.
imaginarius tabernacula temporalia et imaginaria 86,5,47.
imago obsolefacere -em Dei 29,2,43; homo ad -em Dei 29,2,38; reformatur ad -em Dei 92,1,48.
imitatio Christi 92,2,16.
immortalitas 109,1,27; 109,3,2.
incommutabilis, -le 41,7,62; 41,10,22; 41,12,2.
infideles populi 143,14,7; credunt 143,4,25; -lium vita: *vd.* vita.
inimicus (*spir.*) 51,1,38; 76,7,3 ss; inimici Dei 143,13,1 ss; eorum criminationes 76,7,30 ss.
iniquitas ab -tate recedere 92,5,40.
intellectus 25,1,40; 41,7,8; carnalis 25,1,11.
interior lux 41,2,34; oculus 41,2,47; sonus 41,9,40; tenebrae 41,5,3; -res motus carnales 143,5,9 ss.
intus Deum quaerere 41,7,22 ss; 64,8,30; 76,8,2 ss; 86,13,10 ss; videre 41,7,39; requiescere 76, 8,13; meditari 76,9,2 ss; scrutari 76,9,9 ss; 76, 15,7 ss; insidiari 143,14,7.
invisibilis -lia Dei per quae facta sunt conspiciuntur 41, 7,9 ss; 41,18,16.
Iob 29,6,21; 29,7,8 ss; 133,2,17 ss; = fideles 132, 5,15 ss; Adam in stercore 29,7,17; 133, 2,29; eius uxor 29,7,15; 133,2,23.
Iohannes Baptista 29,2,12 ss; 92,1,55; *vd.* natalis.
Iohannes Evang. 92,7,36.
Iordanis 41,12,17 ss; = descensio eorum 41,12,27.
Ioseph 51,4,18; 76,17,5; figura Christi 76,17,20; = gentium populus 76,17,14 ss.
ira 25,3,1 ss; 92,4,11 ss; Dei 76,11,6 ss; 89,11,1 ss; 89,12,16 ss; 89,14,19 ss.
Isaac 136,18,5; figura Christi 51,5,26.
Israel 29,6,19; 64,1,7; 64,17,9; 76,17,5 ss; 86,5,45; = populus Iudaeorum 76,17,25; eius caecitas 109,11,35 ss.
Iudaea 64,9,12; et orbis terrarum 132,2,7.
Iudaei 29,11,2; 51,5,18; 64,6,55; 76,19,8; 76,21,10 ss; 86,2,36; 86,5,44; 92,7,45; primus populus 64,14,6; qui crediderunt 64,17,11 ss; 76,22,17; 132,2,13 ss; et Christus 64,1,25 ss; 76,22,14 ss; 92,2,12; 109,3,31 ss; 109,4-7; 109,12,52; et Christiani 136,18,11.
Iudas 25,13,6; 86,4,19; 136,9,1.
iudex Deus 51,13,43.
iudicium in fine 29,8,4 ss; 51,13,40; -cia Dei 41,14,18;

non comprehenduntur 41,13,17; iudicium / misericordia 143,8,8 ss.
Iuppiter 64,6,44.
iurare 109,17,12 ss.
iustificatio 25,11,11; 51,7,17; 109,1,27; 109,2,7 ss.
iustitia 41,9,20; Dei 25,4,11; 41,12,3; 143,8,15 ss; -tia fidei 109,8,5 ss; -tiae pulchritudo 64,8,30 ss; iuste vivere non ex merito sed ex beneficio 109,1,32.

lac = gratia 143,2,36 ss; parvulorum 109,12,16.
lacrimae 41,6,6 ss.
lacus = profunditas saeculi 29,14,4.
laetitia 76,6,11; 76,7,27; in maerore laetari 136,5,31.
lapis Christus 76,17,27; 86,2,30 ss; 109,18,33 ss; lapides pretiosi 29,9,13; vivi 86,3,74; dei paganorum 41,6,30; 64,6,9; quinque lapides = libri Moysi 143,2,26.
latro 86,6,26.
lavare (*spir.*) 25,10,2 ss.
Lazarus (*Ev. Luc.* 16,20) 51,14,49; 132,4,45.53.
lectum (*spir.*) 132,4,12.
lex 143,3,7 ss; spiritaliter intellecta 89,17,29 ss; legis sacramenta 143,2,13; lex / gratia 143,2,32 ss; 143,16,6 ss.
lignum 29,9,19; = crux 51,11,4; 132,9,10.
littera 136,8,11; et spiritus 64,6,53.
λογικόν 29,2,46.
lucerna *vd.* Scripturae.
lucifer 92,1,41 ss; 109,16,10.
lumen, lux 25,11,20 ss; 41,2,31; Christus 25,11,26.

malus, malum mali florent 25,4,10; 41,10,30 ss; 51,16,20; 89,11,14 ss; mali / boni 51,6,33; 51,16,20; 92,5; 13 ss; mali in ecclesia 25,5-6; 51,12,14; 132,4-5; hominis mali gloria 51,7,3 ss; malus cogitat iniustitiam 51,8,1 ss; malus habet voluntatem nocendi; ut autem possit nocere, non habet in potestate 29,6,13 ss; mala permittuntur a Deo 29,6,9 ss; malum in homine de peccatis 25,11,10 ss; malum regnum 51, 1,32.
mane, matutinum (*spir.*) 29,16,21; 64,13,5.
Manichaei 25,3,13; 143,4,11.
manus Dei Christus 143,14,4; = potestas a Deo ac-

cepta 29,7,28 ss; manus / digiti 143,3,7 ss.
mare = saeculum 41,16,24; 64,3,3; 64,9,15 ss; 64,11,4 ss; 64,12,3 ss; 92,7,56 ss; = gentes omnes 76,20,30; 76,21,3 ss; fundus maris cor impiorum 64,11,7.
Maria Virgo 86,5,9; 109,6,40; 109,16,29 ss.
maritus et uxor 143,6,54 ss.
martyres 29,6,22; 29,9,23; 41,19,4; 51,9,24; 51,18,7; 76,17,22; 136,19,3; = testes 89,14,3.
masculus = virtus 136,17,4.
mathematicus 133,2,9.
Matthias 86,4,20.
mediator *vd.* Christus.
Melchisedec 109,17,2 ss; et Aaron 109,17,55.
membra Christi 29,14,2; 29,2,24 ss; 51,1,41; 64,7,18 ss; 86,5,23; 143,1,29.
memoria piscatoris 86,8,17.
Mercurius 64,6,44.
meritum -ta mala hominis 64,14,17; merita / gratia 132,10,4; non ex meritis sed ex misericordia Dei 51,17,15.
Mesopotamia 143,18,36.
messis 64,16,2 ss; prima-secunda 64,17,13 ss.
miracula 143,12,13; 143,13,5 ss.
misericordia Dei 41,16,7; 51,17,15; 64,14,17; 76,11,3 ss; 89,10,30; 143,7,2 ss; in adipe -iae 109,1,2; opera -iae 143,8,1 ss.
molendinum (*spir.*) 132,4,21.
monachi, -sterium 132,2,2; 132,3,1 ss; 132,9,15 ss; 132,13,2 ss; falsi 132,4,1 ss; nomen -chorum 132,6,1 ss.
μόνος 132,6,31 ss.
mons (*spir.*) 86,2,18 ss; 86,3,54; 143,17,1; = praedicatores 64,10,2; = angeli 89,3,17; = magni in ecclesia 132,12,1 ss.
mors, mortalitas 29,12,7 ss; 51,1,33 ss; 64,4,22 ss; sine morte 136,22,19; mortis tradux 143,5,28; mors absorbetur in victoriam 143,9,10 ss; mortalitas nostra poenalis 89,9,2; cursus -tatis humanae 109,20,6; captivitas -tatis 136,6,23.
motus 29,10,11.
Moyses 51,6,24; 76,16,9; 76,22,11 ss; velamen Moysi 64,6,62 ss; Moyses / Christus 64,6,50 ss; minister VT, propheta NT 89,1,4; 89,2,3-4.
mulieres (*spir.*) 132,4,20.
mundus 41,6,20; 51,6,8; tenebrarum 143,4,8 ss; facit

pressuram 92,8,5; abundat malis 41,10,38; mundus / conditor mundi 64,13,22; infirma mundi elegit Deus 86,8,18; dilectores mundi 136,8,22.
munus -era accipere 25,13,1 ss.
muscipula (*spir.*) 76,7,5.25.
mutabilitas 41,7,65; 41,12,3.
mysterium 51,5,34; 143,2,57; -ia Christi 109,8,10; mysticus 51,4,1.

natalis dies Christi 132,11,17; Iohannis Bapt. 132, 11,15.
navis, -gium (*spir.*) 25,4,5.29; = ecclesia 92,7,65.
Noe 86,3,59; 92,1,51; = rectores ecclesiae 132,5,6; *vd.* arca.
novacula (*spir.*) 51,9,4 ss.
nox (*spir.*) 41,6,14 ss; 41,16,2 ss; 64,13,9; 133,2,4; 143,11,37; nox / dies 76,4,40 ss; = saeculum 76,4,26.
nubes = praedicatores 64,13,3; 76,19,5; 76,20,24.
*numeri* *vd.* 86,4,11; 89,10,1; 89,10,5.6.8; 143,3,25.

oblivisci se ipsum 76,13,16.
occultus eleemosyna in occulto 76,4,73.
oculus interior 41,2,47.
odium 25,3,23; 41,3,21.
oleum *vd.* aqua.
opera bona 51,9,22; 51,12,24; 51,13,38; 92,1,23 ss; 143,7,14 ss; 143,11; 45; transitura 92,1,42; = unum opus 89,17,16 ss; misericordiae 143, 8,1 ss; Dei 76,13,2 ss; deficere in bonis operibus 92,2,33.
operari *vd.* velle.
ora vestis (*spir.*) 132,9,4 ss.
orator *vd.* piscator.
orbis *vd.* terra.
organum 41,9,39; organa (*spir.*) 136,6,2 ss.
ossa (*spir.*) 41,18,14.

paganus 25,3,13; 41,6,28; 64,11,15; 109,11,13; eorum institutio 136,21,11 ss; errores 64,6,8 ss; pagani / christiani 25,2,2; 25,14,14; 136,9-12; 136, 17,9 ss.
palea (*spir.*) 25,5,7; 25,6,16; 25,12,6; 51,6,29; 51, 12,9; 92,5,6.

panis (*spir.*) 41,6,10 ss; angelorum 109,12,19; 143, 10,20.
Pannonia 64,9,12.
paradisus 29,7,18 ss; 29,15,3; 29,16,8; 29,17,9; 29, 18,9.10.
pars pars / totus 109,16,11.
parvulus non potest accipere plenitudinem veritatis 64,15,12; -los non offocavit error 136,21,10; -li Babyloniae 136,21,20.
passio Domini pro me 64,13,44; -nes Christi in capite et corpore 86,5,9 ss; *vd.* Christus.
Pater *vd.* Deus, Christus.
patria 64,2,57; 64,3,1; *vd.* Ierusalem, Sion.
patriarchae 109,17,50.
Paulus 86,3,40; 86,4,14; Paulus / Saulus 86,3,45; 86,5,29.
pauper 136,14,1 ss; malus 51,14,9; 132,4,40 ss; pauper / dives 51,14,9 ss; 51,15,42 ss.
pax 64,4,22; apud Deum 136,5,40 ss; christiana 86,3,5; 92,7,64; plena 143,9,14; aeterna / temporalis 136,1,8-9; 136,2,9; domestica 143, 6,54 ss; *vd.* terrena.
peccatum 89,9,18; dividit hominem in se 143,5,27; peccatum / mors 51,2,4; peccatum / poena 89,7,1; peccatoribus promissa Dei 109,1,10 ss; 109,2,1.
pedes = Domini evangelistae 51,9,36.
Pentecostes 132,2,19.
peregrinare a Domino 41,10,2 ss. 35; 86,1,10; 86,9,4; 136, 17,12; peregrinatio 64,2,56; 64,3,17; 76,4,5; peregrini 136,12,2.
persecutio 51,1,39; 64,11,10; 92,7,56 ss; 132,9,2; 136, 19,7; persecutores 29,6,22; Christi 29,13,7; martyrum 76,17,22.
Persis 64,2,13; -sae 136,7,8.
petra Christus 136,21,36; 136,22,13 ss.
Petrus 25,13,5; 41,13,40; 89,7,6; 92,3,30; 92,7,30 ss.
Pharao 136,17,13.
Philippus apost. 109,13,46; 109,14,2 ss.
piscator Petrus 86,8,12 ss; -tores / oratores 86,8,24.
piscis (*spir.*) 64,9,24 ss; 76,20,33.
pluvia Verbi Dei 76,20,4.
poena de peccato 89,7,1.
populus Dei 29,8,19 ss; 136,12,1; primus Iudaeorum 64,14,6; -li infideles 143,14,6; -li duo 86,3,4 ss; Iudaeorum / Christianorum 136,18,11.

porta (*spir.*) 86,4,5 ss.
praecingere *vd.* cingere.
praedestinati 64,2,36; 136,1,14; 136,2,17; 136,21,13.
praedicatores verbi Dei 41,13,34; 64,10,2; 64,11,3; 64,14,3; 64,17,26; 76,19,5; 76,20,1 ss; per orbem terrarum 76,20,24 ss; 76,21,3 ss.
praescire 25,2,8.
principes (*spir.*) 86,8,10.
principium Christus 109,13,30 ss.
probatio 29,6,20; 29,9,30 ss.
procella *vd.* tempestas.
proelium (*spir.*) 64,4,23; 136,8,15; adversus diabolum 143,4,1 ss; internum 143,5,5 ss; 143,9,1 ss; 143,6,1 ss; adiutorium Dei in -lio 143,6,10 ss; 143,7,1 ss.
proficere in ecclesia 29,8,22 ss; in peius 29,8,30.
promissiones Dei 109,1,7 ss; 109,3,20 ss.
prophetia, -tae 64,17,10; 86,2,20; 86,3,16 ss; 86,4,4; 109,1,9; 143,1,38 ss; prophetae / discipuli Christi 64, 17,18 ss.
propitiatio sacerdotis 64,6,30 ss.
prosperitas saeculi caduca et deceptoria 41,6,22; 64,13,4 ss; peccatorum 89,11,14 ss.
*proverbia* 29,14,3; 41,16,20; 51,14,3; 132,7,16.
providentia Dei occulta 29,6,16 ss.
proximus 25,2,1 ss.
prudentia carnis 29,1,4.
psalterium 143,16,11 ss; psallere 143,16,9 ss.
pseudochristiani 64,16,4.
pueri tres 51,4,17.
pulchritudo iustitiae 64,8,31 ss.

quaerere Deum 41,7-9; 76,3-4; non aliud per ipsum 76,2,24; operibus 76,4,13; in hoc saeculo 76,4,26; in rebus creatis 41,7,10 ss; in anima 41,7,22 ss.
qualitas caelestis 143,9,6.

Raab = ecclesia gentium 86,6,8 ss; 86,7,2 ss.
radix (*spir.*) 51,12,21 ss.
rationale (λογικόν) 29,2,47.
Rebecca 136,18,5 ss.
redire ad se 76,13,18; ad cor 76,15,6 ss; ab affectionibus 76,15,5.
refugium nostrum Deus 89,3,1 ss.

regnum bonum / malum 51,1,32.33; terrenum / caeleste 51,4,6 ss; 51,6,32; = vita aeterna 109,15,21; regnum caelorum vim patitur 86,6,24; quodammodo regnum terrenum angariat cives regni caelorum, et regnum caeleste angariat cives regni terreni 51,4,14 ss; quomodo 51,4,16 ss; 51,6,10 ss.
remanere periculum remanendi in se ipso 76,12,3.
renes = delectationes 25,7,4.
requies Dei die septimo 92,1,15 ss; nostra 92,1,15 ss; 92,1,40 ss.
res publica terrena 136,2,11.
resurrectio Christi 29,12,6; 29,16,21 ss; 29,19,3 ss; 29,21,1 ss; 51,5,31; 89,10,7; 109,10,23 ss; nostra 29,12,9; 51,1,40; 64,4,6; 76,4,60; 89,10,22; 143,9,4 ss.
retia fidei 64,9,30 ss.
rex Christus 64,4,45; 64,5,3 ss; 109,10,6; civitatis Dei 86,1,12; reges contra Christum 109,18,23 ss; crediderunt in Christum 92,7,68.
ridere (*spir.*) ridere / plorare 51,13,2.
Roma caput Babyloniae 86,8,15.
Romani 64,1,34.
ros = gratia 132,10,4.
ruinae -nas replere (*spir.*) 109,19,12 ss.

sabbatum 89,10,6; 92,1,5 ss; = requies sine fine 92,1,5 ss.
saccus = mortalitas 29,21,3.
sacerdos *vd.* Christus; 64,6,30; sacerdos Iudaeorum / Christus 64,6,48 ss; -tium Iudaicum 143,2,3.
sacramentum 25,10,7; 64,15,11; -nta visibilia 143,2,2; legis 143,2,13 ss; VT 109,17,51.
sacrificium interius 41,17,11.
sacrilegia 64,6,18
saeculum 25,3,4; 25,4,14; 41,6,18 ss; 41,10,35; 41,16,23; 51,4,7; 51,13,22; 51,18,2; 64,2,28; 64,9,15; 64,11,4; 64,13,4; 64,16,20; 64,17,14; 89,14,8; 109,5,24; 136,6,22; 136,17,5; = αἰών 89,3,32 ss; 92,6,63; -li finis 64,9,33; -lorum cursus 92,1,13 ss; transitus 109,11,9; -li confusio 136,21,11; saeculares curae 64,7,32.
sagitta (*spir.*) 76,20,2.
salix Babyloniae 136,6,5 ss; 136,22,3.
salus perfecta 41,11,9 ss.
Salvator 64,9,1 ss.

Samaritanus = Christus 136,7,26.
sancta sanctorum 64,6,50; 109,18,21; sanctuarium Dei 41,9,29.
sanctitas = fratres 25,5,29; 29,10,33.
sapientia 64,15,17; 89,13,1 ss; Dei Christus 29,2,4.51; 109,12,76; 109,13,22.
Saturnus 64,6,44.
Saul 51,1,10.15; 51,2,14 ss; 51,3,1 ss; = appetitio 51,2,2; figura mortis, regni terreni 51,1,32; 51,2,2 ss; 51,5,25.
Saulus *vd.* Paulus.
scandala mundi 41,10,17.31; 76,6,15; 76,7,25; in ecclesia 41,18,10.
schisma 25,6,11; 64,7,16; 64,9,35.
scripturae 64,2,55; -rarum lucerna 51,13,25 ss; 76,4,29 ss; 89,15,4; 143,11,37 ss.
secretarium veritatis 109,7,16.
sedes, -ere Dei 92,6,1 ss; sedere corde / corpore 25,9,2 ss.
sensus corporei impediunt animam 41,7,56.
serpens (*spir.*) 41,3,2.
servus Dei ( = clericus) 25,9,14; 25,13,22.
similitudo Dei in homine 29,2,40; -dines 76,20,3.
sinistra = vita temporalis 136,15,13, *vd.* dextera.
Sion 109,11,1.12; patria nostra 64,3,1 ss. 33; 136,1,2 ss; montes Sion 132,12,1 ss; = speculatio 64, 3,4; figura ecclesiae 132,12,1; figura caelestis Ierusalem 86,2,33; 86,5,42 ss; cantica Sion 136,13,6 ss; 136,17,3 ss; ubi totum stat et nihil fluit 136,4,9; recordatio Sion 136,12,13.
sitis, -re (*spir.*) 41,5,16; 41,6,6; 41,7,20; 41,19,13.
sol = praesentia Dei 29,16,5; iustitiae Christus 25,3,1 ss. 12; 29,16,11; deus paganorum 41, 6,33.
sonum, -itus de domo Dei 41,9,41 ss.
sortilegus 133,2,9.
spes, -rare 25,2,5.15; 25,6,9 ss; 41,10,38; 41,11,1 ss; 41,12,9; 41,19,15; 64,3,12.19; 89,10,21.28; 89,15,1; 92,1,26; 109,8,12; 136,13,19; futuri saeculi 136,6,22; una spe 86,3,6; Christus spes omnium 64,9,10 ss.
spiritalis *vd.* homo; civitas 86,5,50; spiritaliter intellegere 86,5,48.
spiritus spiritus / caro 143,6,4 ss; -tum suum scrutari 76,9,1 ss; Dei, sanctus 92,3,10; 92,6,17; in ecclesia 92,7,24 ss; missus a Christo 92,7,22 ss;

| | |
|---|---|
| | 109,8,29 ss; 132,7,13; arguit mundum 109,8,29 ss; spiritu duci 143,6,18 ss. |
| sponsa | ecclesia, -sus Christus 41,2,11; 64,14,11; 89, 2,6; 132,10,14; 133,1,29; 143,18,55 ss. |
| Stephanus | 132,8,1 ss. |
| stipula | (*spir.*) 29,9,19. |
| strepitus | carnis, mundi 41,7,56; 41,9,41; 76,8,12. |
| sulcus | = duritia cordis 64,15,2. |
| superbia, -us | 25,11,14; 92,6,11 ss; et Deus 29,18,2 ss. |
| surdus | ad Deum 25,11,5. |
| suspirare | ad bona 41,19,13. |
| tabernaculum | 109,17,50; Dei ecclesia 41,9,2 ss; 51,12,14 ss. |
| taedium | 76,5,5 ss; 76,6,1 ss; 76,7,26. |
| tempestas | (*spir.*) 25,4,6; 76,20,32. |
| templum | 64,1,17; 143,2,3; imago corporis Christi 64, 1,41; domini 64,8,25 ss; Christi corpus 64,7,21; christiani 64,8,59; 64,9,5; anima iusta 92,6,9. |
| tempus | -ris cursus, mutabilitas 76,8,16 ss; 89,6,11; 89,15,26 ss; 109,20,6 ss; tempus / non tempus 109,13,4; tempus ad promissa implenda 109, 1,8; tres aetates saeculi 29,16,23; sex -ora saeculi 92,1,46 ss; 92,6,30.54; temporalia 89,10, 19; -lia bona 136,16,5; -lis vita 136,15,15. |
| tenebrae | (*spir.*) 25,3,26; 25,11,17; 41,5,3; 64,13,9; 136, 8,23; 143,4,11; saeculi 51,13,22; interiores 41, 5,3. |
| tentatio | 25,3,4 ss; 29,9,31 ss; 41,19,3; 64,3,17; 76,10,9; 89,4,12; 136,14,5; vita = tentatio 76,4,8 ss; 143,11,28. |
| terra | viventium 51,12,20; = angeli 89,3,18; = homo ad imag. Dei 92,1,65 ss; orbis -rarum (*spir.*) 92,5,9 ss; omnes fines terrae crediderunt in Christum 64,5,9 ss; 64,12,11; 64,14,15; 64, 17,21; 86,4,24. |
| terrenus | regnum 51,4,6; homo 51,4,2; corpus 51,7,25; 51,14,3; res publica 136,2,11; pax 51,17,37; 136,1,9. |
| Testamentum | Novum 89,1,5; 89,2,4; 89,10,7; 89,10,25; 89, 12,7; 143,17,11; gratia Novi Test. 143,2, 10.19; canticum 143,16,5; aeterna promittit 89,10,21; Vetus 89,1,5; 89,2,3; 89,6,7; 89,10,6; 89,12,7; 143,17,11; temporalia promittit 89,10,19; in VT umbra futurorum 89, 12,15. |

theatrum, -ica 25,9,4.
Tobis 41,7,47.
torcular (*spir.*) 136,9,44 ss.
torrens = profluvium mortalitatis humanae 109,20,3.
tradux mortis 143,5,28.
transcendere 76,11,11 ss.
transilire 76,16,17; ad Christum 76,1,5 ss; 76,3,8; 76,4,2 ss; 76,9,18; se ipsum 76,11,14 ss; quod est infra 76,2,18; desideria carnalia 76,1,24.
tribulatio 29,9,31 ss; 41,16,2 ss; 51,1,26; 51,18,7; 64,13,4 ss; 76,6,5; tota vita 76,4,4; -nis dies 76,3,2; 143,11,36 ss; in -one et prosperitate 64,13,6; -onem invenire 136,5,7 ss.
Trinitas 86,4,36; operatio -tatis 76,16,14 ss.
tristitia 76,5,13; 76,7,27.
turbari 41,12,1 ss; 41,19,3.
Tyrus = gentes quae crediderunt 86,6,46.

umbra -am gerere 64,1,38; 86,2,33; 86,5,48; umbra futurorum 89,12,15; dies umbrae 143,11,23 ss.
unctio Christi / hominum 29,2,9.
unguentum = Spiritus sanctus 132,7,13.
unitas christianorum, ecclesiae 29,5,4; 64,7,14 ss; 64,9,5 ss; 64,14,10 ss; 86,3,5; 132,6,42; 133,3,2 ss; 136,15,8; 143,3,10.
urere (*spir.*) 25,7,2.
uterus Dei 92,6,37; 109,16,2 ss.
uxor et maritus 143,6,54 ss.

vanitas hominis 143,11,1 ss.
vas pastorale (*spir.*) 143,2,42.
velle Deus operatur in nobis velle et operari 89,16,7.
velum, -lamen templi 64,6,47; 109,18,20; 143,2,23; Moysi 64,6,58 ss; legis 89,17,31 ss.
ventilabrum (*spir.*) 51,6,28; 51,12,9; ventilatio 25,5,9 ss; 25,6,15; 25,12,8; ventilator 92,5,38.
ventus (*spir.*) 25,4,3; 25,12,6.
verbum Dei 25,4,26; 25,7,6; 25,13,34; 41,3,7; 41,13,34; 76,20,4; = Christus 29,1,25 ss; 29,2,18 ss; 29,12,3; 64,7,4; 86,5,8; 109,6,23 ss; 109,10,5; 109,12,18 ss; 109,13,32.
veritas incommutabilis 41,7,62; 109,13,23; sine defectu Christus 109,12,76; non deficiens 143,11,5; -tis plenitudo 64,15,12; secretarium 109,7,16.

vespera (*spir.*) 29,16,20; 64,13,4; sacrificium Christi vespertinum 64,13,10.
vestis *vd.* ora.
victoria (*spir.*) 64,4,22 ss; 143,9,10 ss.
videre intus 41,7,39 ss; Deum 89,15,6; Patrem / Filium 109,14,1 ss; visio Dei, Christi 109,13,23.
vigiliae, -lare (*spir.*) 76,7,3 ss.
virtus *vd.* Christus.
vita (*spir.*) 51,1,33; tribulatio, tentatio 76,4,4 ss; amara 76,20,31; 89,10,26; temporalis / aeterna 109,15,21; 136,15,12-13; 143,18,63 ss; fidelium / infidelium 76,4,50 ss; beata sine fine 109,1,19: brevitas vitae 89,9,9.
voluptas interior 41,9,38.
vomer (*spir.*) 64,15,2.
votum, -vere 64,4,1 ss; 132,2,32 ss.

zizania 64,16,3 ss.

# Indice generale


VII Introduzione

TESTO E TRADUZIONE

3 *Conspectus siglorum*

5 Salmo 25

37 Salmo 29

79 Salmo 41

129 Salmo 51

177 Salmo 64

229 Salmo 76

277 Salmo 86

309 Salmo 89

343 Salmo 92

375 Salmo 109

439 Salmo 132

439 Salmo 133

477 Salmo 136

529 Salmo 143

583 COMMENTO

709 Indice dei passi della Sacra Scrittura

717 Indice dei nomi e di alcune cose notevoli

# «Scrittori greci e latini»

Con questa collana, la Fondazione Lorenzo Valla e l'editore Mondadori intendono fornire al pubblico italiano – quello degli studiosi e quello, più vasto, dei semplici lettori colti – l'autorevole raccolta di classici che esso non ha mai posseduto. Da un lato, si desidera pubblicare dei libri che entrino stabilmente a far parte della biblioteca di ogni studioso, come fondamentali opere di consultazione: testi e commenti, che raccolgano tutta la tradizione degli studi filologici e storici e che offrano interpretazioni nuove, attraverso le quali debba passare la strada della scienza. Ma, al tempo stesso, ognuno di questi libri potrà restare tra le mani di tutti coloro che non conoscono o conoscono poco il greco e il latino; di tutti coloro che leggono Eraclito e Virgilio, Gerolamo e Procopio mossi da uno slancio della fantasia e dell'intelligenza, o da un bisogno di apprendere non sorretto da una preparazione scientifica; e che quindi debbono venire soccorsi nel loro rapporto con un testo antico.

Il programma della collana comprende testi di ogni specie: poetici e storici, filosofici e religiosi, teatrali e scientifici, narrazioni e viaggi: libri che sono il simbolo stesso della classicità, come l'*Odissea* e l'*Eneide*, e libri mai tradotti in italiano, ignoti al pubblico colto, o inediti. L'arco storico della raccolta è vastissimo: dai documenti micenei fino alle ultime testimonianze della grecità pagana, dalla letteratura latina arcaica a Boezio: capolavori della patristica greca e latina, vite dei santi, libri storici del primo e tardo Medioevo latino, e quella letteratura bizantina di cui il pubblico italiano ignora la ricchezza.

Ogni volume della collana comprende: un'introduzione; una bibliografia; il testo originale, accompagnato da un apparato critico; la traduzione italiana; un commento, che chiarisce tutti gli elementi (d'ordine storico e filologico, archeologico e religioso, filosofico e simbolico, linguistico e stilistico) necessari alla comprensione e all'interpretazione del testo; indici e sussidi.

I curatori sono stati scelti tra i maggiori studiosi dell'antichità classica e cristiana, della civiltà bizantina e del Medioevo latino, oggi attivi in ogni paese. Vengono pubblicati da quattro a sei volumi ogni anno.

## PROGRAMMA DELLA COLLANA

*(l'asterisco indica i volumi già pubblicati)*

### Omero, *Odissea*

* libri I-IV, a cura di Stephanie West;
* libri V-VIII, a cura di J. B. Hainsworth;
* libri IX-XII, a cura di Alfred Heubeck;
* libri XIII-XVI, a cura di A. Hoekstra;
* libri XVII-XX, a cura di Joseph Russo;
* libri XXI-XXIV, a cura di M. Fernández-Galiano e A. Heubeck.
Traduzione di G. A. Privitera. 6 volumi.

### **Inni omerici*

a cura di Filippo Càssola.

### *Eraclito, *I frammenti e le testimonianze*

a cura di Carlo Diano e di Giuseppe Serra.

### Pindaro, *Le Odi*

volume I, *Olimpiche*
volume II, *Pitiche*
a cura di Bruno Gentili, con la collaborazione di Paola Bernardini, Giovanni Cerri e Pietro Giannini;

volume III, *Nemee*
* volume IV, *Istmiche*
volume V, *Frammenti*
a cura di G. A. Privitera.

*Empedocle, *Poema fisico e lustrale*
a cura di Carlo Gallavotti.

Erodoto, *Le Storie*
libro I, a cura di David Asheri;
libro II, a cura di Alan B. Lloyd;
libro III, a cura di David Asheri;
libro IV, a cura di Gianfranco Maddoli;
libri V-VI, a cura di Giuseppe Nenci;
libro VII, a cura di Mario Lombardi;
libri VIII-IX, a cura di Agostino Masaracchia.

* vol. I: LA LIDIA E LA PERSIA
* vol. VIII: LA BATTAGLIA DI SALAMINA
* vol. IX: LA SCONFITTA DEI PERSIANI

Aristofane, *Gli Acarnesi*
a cura di Roberto Pretagostini, traduzione di Dario Del Corno.

Aristofane, *I Cavalieri*
a cura di Bernhard Zimmermann, traduzione di Dario Del Corno.

Aristofane, *Le Nuvole*
a cura di Dario Del Corno e Giulio Guidorizzi.

Aristofane, *La Pace*
a cura di Dario Del Corno.

*Aristofane, *Gli Uccelli*
a cura di Giuseppe Zanetto, introd. e traduzione di Dario Del Corno.

Aristofane, *Lisistrata*
a cura di Franca Perusino, traduzione di Dario Del Corno.

Aristofane, *Le Tesmoforiazuse*
a cura di Carlo Prato, traduzione di Dario Del Corno.

*Aristofane, *Le Rane*
a cura di Dario Del Corno.

Aristofane, *Le Ecclesiazuse*
a cura di Massimo Vetta, traduzione di Dario Del Corno.

*Aristotele, *Dell'arte poetica*
a cura di Carlo Gallavotti.

*Catullo, *Le poesie*
a cura di Francesco Della Corte.

Virgilio, *Eneide*
a cura di Ettore Paratore, traduzione di Luca Canali. 6 volumi
* vol. I: LIBRI I-II
* vol. II: LIBRI III-IV
* vol. III: LIBRI V-VI
* vol. IV: LIBRI VII-VIII
* vol. V: LIBRI IX-X
* vol. VI: LIBRI XI-XII

*Tibullo, *Le elegie*
a cura di Francesco Della Corte.

*Flavio Giuseppe, *La Guerra giudaica*
a cura di Giovanni Vitucci. Con un'appendice sulla traduzione in russo antico a cura di Natalino Radovich. 2 volumi.

*Plutarco, *Le vite di Teseo e di Romolo*
a cura di C. Ampolo e M. Manfredini.

*Plutarco, *Le vite di Licurgo e di Numa*
a cura di M. Manfredini e L. Piccirilli.

*Plutarco, *Le vite di Temistocle e di Camillo*
a cura di C. Carena, M. Manfredini e L. Piccirilli.

Plutarco, *Le vite di Aristide e di Marco Catone*
a cura di G. Clemente, M. Manfredini e P.L. Tozzi.

Plutarco, *Le vite di Cimone e di Lucullo*
a cura di M. Manfredini e L. Piccirilli.

Plutarco, *Le vite di Pericle e di Fabio Massimo*
a cura di C. Ampolo, G. Clemente e M. Manfredini.

Plutarco, *Le vite di Alcibiade e di Coriolano*
a cura di M. Manfredini e D. Musti.

Plutarco, *Le vite di Alessandro e di Cesare*
a cura di A. Fraschetti e M. Manfredini.

Plutarco, *Le vite di Focione e di Catone*
a cura di F. Càssola e M. Manfredini.

Plutarco, *Le vite di Demetrio e di Antonio*
a cura di S. Calderone e M. Manfredini.

*Plutarco, *Le vite di Arato e di Artaserse*
a cura di M. Manfredini, D.P. Orsi e V. Antelami.

*Plutarco, *La vita di Solone*
a cura di M. Manfredini e L. Piccirilli.

*Il Cristo*

* vol. I: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI DAL I AL IV SECOLO
a cura di Antonio Orbe;

* vol. II: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI IN LINGUA GRECA DAL IV AL VII SECOLO
a cura di Manlio Simonetti;

vol. III: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI IN LINGUA LATINA DAL V AL XIII SECOLO
a cura di Claudio Leonardi.

**Atti e Passioni dei Martiri*
a cura di A.A.R. Bastiaensen, A. Hilhorst, G.A.A. Kortekaas, A.P. Orbán, M.M. van Assendelft; traduzioni di G. Chiarini, G.A.A. Kortekaas, G. Lanata, S. Ronchey.

Pausania, *Guida della Grecia*
a cura di Domenico Musti e Mario Torelli. Testo, traduzione e commento di L. Beschi, G. Maddoli, M. Moggi, D. Musti, S. Settis, M. Torelli.
7 volumi -
* vol. I: LIBRO I, *L'Attica*, a cura di D. Musti e L. Beschi;
* vol. II: LIBRO II, *La Corinzia e l'Argolide*, a cura di D. Musti e M. Torelli.

*Claudio Tolomeo, *Le previsioni astrologiche (Tetrabiblos)*
a cura di Simonetta Feraboli.

*Giuliano imperatore, *Alla Madre degli dei (e altri discorsi)*
introduzione di Jacques Fontaine, testo critico a cura di Carlo Prato, traduzione e commento di Arnaldo Marcone.

*Gregorio di Nissa, *La vita di Mosè*
a cura di Manlio Simonetti.

*Orosio, *Le Storie contro i pagani*
a cura di Adolf Lippold, traduzione di Aldo Bartalucci e Gioachino Chiarini. 2 volumi

*Sant'Agostino, *Commento ai Salmi*
a cura di Manlio Simonetti.

*Vite dei Santi dal III al VI secolo*
sotto la direzione di Christine Mohrmann:

*volume I, *Vita di Antonio*
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di G. J. M. Bartelink, traduzione di Pietro Citati e Salvatore Lilla;

*volume II, Palladio, *La storia Lausiaca*
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di G. J. M. Bartelink, traduzione di Marino Barchiesi;

*volume III, *Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino*
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di A. A. R. Bastiaensen, traduzioni di Luca Canali e Carlo Carena;

*volume IV, *Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola*
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di A. A. R. Bastiaensen e J. W. Smit, trad. di Luca Canali e Claudio Moreschini.

*Gregorio di Tours, *La storia dei Franchi*
a cura di Massimo Oldoni. 2 volumi.

*Giovanni Scoto, *Omelia sul Prologo di Giovanni*
a cura di Marta Cristiani.

*Michele Psello, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*
a cura di Salvatore Impellizzeri, Ugo Criscuolo, Silvia Ronchey; introduzione di Dario Del Corno. 2 volumi.

*La caduta di Costantinopoli*
testi greci, latini, italiani, francesi, slavi..., a cura di Agostino Pertusi.
* vol. I: LE TESTIMONIANZE DEI CONTEMPORANEI
* vol. II: L'ECO NEL MONDO

*Questo volume è stato impresso*
*nel mese di novembre dell'anno 1988*
*presso la Tecnografica Milanese*
*Fizzonasco di Pieve Emanuele (MI)*

*Stampato in Italia – Printed in Italy*

88-04-31069-

ISBN 88-04-31069-3